

QUADERNI DEL CONSIGLIO  
REGIONALE DELLE MARCHE

# DINAMICHE E POLITICHE CULTURALI NELL'ETÀ DI LEONE XII

*a cura di*

Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei,  
Roberto Regoli

*con il patrocinio di*



in copertina:

Ditlev Martens, *Visita di Leone XII allo studio di Thorvaldsen*, 1830, Statens Museum for Kunst, in deposito al Thorvaldsens Museum, Copenhagen (Foto: Thorvaldsens Museum)



SULLA PIETRA DI GENGA



CONSIGLIO REGIONALE  
Assemblea legislativa delle Marche

**“DINAMICHE E POLITICHE CULTURALI NELL’ETÀ DI LEONE XII”**

Stampato dal Consiglio Regionale Assemblea legislativa delle Marche  
Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, n. XXX, Ancona 2021

a cura di *Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli*  
nell'ambito di un programma ideato da *Valerio Barberis*

*Saggi di* Bianca Maria Antolini, Carolina Armenteros, Martine Boiteux, Elisa Camboni, Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei, Massimiliano Ghilardi, Marco Guardo, Chiara Licameli, Daniele Federico Maras, Davide Marino, Giuseppe Monsagrati, Raffaele Pittella, Pier Paolo Racioppi, Rita Randolfi, Roberto Regoli, Valfredo Maria Rossi, Ilaria Sgarbozza, Manola Ida Venzo, Richard Wittman

*Redazione* Chiara Orefice

*Progetto grafico* Mario Carassai

*Ringraziamenti* Chiara Biondi, David Bruffa, Luigi Carnevale Caprice, Isabella di Carpegna Falconieri Massimo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonella Cotugno, Marina Dalla Torre, Marco Filipponi, Luisa Clotilde Gentile

*un ringraziamento particolare a* Carmen Mochi Onory, Franca Persichetti Ugolini, Lorenzo Pucci della Genga

SOMMARIO

Presentazione <i>Dino Latini</i> <i>Presidente del Consiglio regionale delle Marche</i> .....	7
Premessa <i>Valerio Barberis</i> .....	9
Introduzione <i>Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei, Roberto Regoli</i> .....	11

ISTITUZIONI E RIFORME

La riforma degli studi all'indomani della Restaurazione <i>Manola Ida Venzo</i> .....	27
La formazione nei collegi romani. Il caso dell'Almo Collegio Capranica <i>Roberto Regoli</i> .....	39
«Iddio me l'ha data, Iddio mi ajuterà». Giuseppe Settele e la prima cattedra di Antichità cristiane al Seminario Romano <i>Massimiliano Ghilardi</i> .....	59
Nel segno di Cesi. I Lincei negli anni di Leone XII <i>Marco Guardo</i> .....	83
Tutela e antiquaria a Roma nel terzo decennio del XIX secolo. L'archeologia erudita tra l'Accademia Romana di Archeologia e l'Istituto di Corrispondenza Archeologica <i>Daniele Federico Maras</i> .....	109
Le scuole dell'Accademia di San Luca all'Archiginnasio romano: professori, allievi e “strumenti del mestiere” tra gli anni '20 e '30 dell'Ottocento <i>Elisa Camboni</i> .....	123

CONTESTI E FIGURE

La musica a Roma negli anni Venti dell'Ottocento: fra intrattenimento, devozione e recupero dell'antico <i>Bianca Maria Antolini</i> .....	149
Annotazioni sulla cultura letteraria nella Roma di Leone XII <i>Chiara Licameli</i> .....	165
Giovanni Marchetti e Mauro Cappellari: due modelli ecclesiologici a confronto <i>Valfredo Maria Rossi</i> .....	175

La cultura teologica del pontificato di Leone XII: l'antichità nelle storie filosofiche di Giovanni Perrone (1794-1876) e Gioacchino Ventura (1792-1861)	
<i>Carolina Armenteros</i> .....	191
Il cardinale Placido Zurla e le arti. Prime indagini	
<i>Giovanna Capitelli</i> .....	205
Catechismo in accademia. Un discorso di Angelo Mai per l'Accademia di San Luca sul legame tra religione e arte (1824)	
<i>Pier Paolo Racioppi</i> .....	241
Thorvaldsen et la communauté des artistes nordiques. Sociabilité et regard sur les traditions populaires romaines	
<i>Martine Boiteux</i> .....	261
Su alcuni aspetti della vita culturale romana nell'epoca di Leone XII attraverso le testimonianze dei viaggiatori stranieri	
<i>Giuseppe Monsagrati</i> .....	287
INTERVENTI E STRUMENTI	
San Paolo fuori le mura and Catholic Romanticism	
<i>Richard Wittman</i> .....	313
La Via Appia e i suoi monumenti. Qualche nota di contesto sugli interventi conservativi da Pio VII a Leone XII	
<i>Ilaria Sgarbozza</i> .....	325
La conservazione dei patrimoni familiari e l'intervento delle congregazioni pontificie. Il caso di Palazzo Lante in piazza dei Caprettari	
<i>Rita Randolfi</i> .....	341
Un'azione repressiva decisa e prudente. La politica culturale di Leone XII attraverso l'Indice	
<i>Davide Marino</i> .....	363
Studi universitari e circolazione libraria nel pontificato di Leone XII. Un inedito documento del 1825	
<i>Raffaele Cosimo Pittella</i> .....	381
L'arte contemporanea in mostra. La Sala di pubblica esposizione delle belle arti in Piazza del Popolo nel terzo decennio del XIX secolo	
<i>Ilaria Fiumi Sermattei</i> .....	401
Gli Autori.....	433
Indice dei nomi.....	441

## Presentazione

Il Consiglio Regionale delle Marche giunge qui al X volume della serie dedicata al pontificato di Leone XII nell'ambito della propria collana dei Quaderni.

Non sono pochi, dieci anni, per un progetto di ricerca che proprio grazie a questo ampio arco temporale ha potuto maturare una progressiva, sempre più approfondita crescita di conoscenza, sviluppando una estesa rete di confronto scientifico a livello nazionale ed internazionale.

Alcuni dati, per quanto meramente quantitativi, permettono di restituire l'impressionante portata del progetto. Si tratta di oltre 3.639 pagine stampate, 99 autori coinvolti, italiani e stranieri, e 117 saggi prodotti sui più diversi temi legati alla politica, le relazioni internazionali, l'amministrazione, la cultura, la religione e la società sotto il pontificato della Genga.

Dal 2012, anno dopo anno, l'Ente Regione ha inteso affiancare lo sforzo degli studiosi, garantendo continuità di pubblicazione all'impegno della ricerca. In tale modo, il bicentenario dell'elezione del papa marchigiano (1823-2023) non si risolverà solo in una estemporanea celebrazione d'occasione, come purtroppo di sovente avviene. La ricorrenza costituirà il coronamento di un percorso che ormai ha, di fatto, inciso profondamente nella storiografia dell'Ottocento pontificio, che è anche il secolo dei papi marchigiani, Leone XII, appunto, e poi Pio VIII, di Cingoli, e Pio IX, di Senigallia.

Il presente volume riflette sulle politiche e le dinamiche culturali dell'età leonina, delineando un quadro complesso che tocca la letteratura, la teologia, la musica, l'archeologia, il restauro e l'arte contemporanea. Scenario di quest'azione sono le università, le accademie e i seminari, dove si muovono alcuni insigni personaggi della corte papale, eruditi, cardinali e lo stesso Leone XII, consapevoli della necessità di conciliare la religione con la cultura.

Grazie ai contributi degli autori ed alla regia dei curatori, Giovanna Capitelli, Ilaria Fiumi Sermattei e Roberto Regoli, emergono le strategie nonché gli strumenti di promozione e controllo del sapere a Roma nel terzo decennio del XIX secolo, momento cruciale del passaggio dall'età moderna a quella contemporanea.

**Dino Latini**

*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

## Premessa

Nella mia tradizionale premessa al volume che quest'anno affronta il tema della politica culturale promossa da Leone XII desidero lasciare scrivere lo stesso Annibale della Genga, che appassionato cultore di epigrafia, tanto antica quanto moderna, così mirabilmente commemorò e commemora sua madre.

La lapide, posta nella chiesa di San Clemente, è scritta in latino e ho più volte colto il disappunto di tanti che faticavano a comprenderne il senso. Eccola, accompagnata dalla traduzione tanto meditata di mia suocera, Carmen Mochi Onory, che qui ringrazio per la sua opera.

MARIA ALOISYA/COMITIS CAESARIS PERIBERTI FILIA/  
DOMO FABRIANO/MORUM SUAVIDATE SUI IUCUNDA/  
HILARIO EX COMITIBUS GENGAE NUPTA/VIRTUTE OM-  
NIGENA SPECTATISSIMA/PIETATEM IN DEUM DEIQUE  
MATREM/IN DIVOS DIVAS QUE/PRIVATIM PUBLICE PRA-  
ESTITIT/LIBEROS QUOS EX ANIMO AMAVIT/BONIS AR-  
TIBUS AC DISCIPLINIS INSTITUIT/FAMILIARES MONITIS  
SALUTARIBUS/AD RELIGIONIS OFFICIA (sic) COLENTA  
INFORMAVIT/INFIRMIS EGENTIBUS CALAMITOSIS/MINI-  
STERIUM SUBSIDIUM OPEM/DIU NOCTUQUE/PERAMAN-  
TER LARGITERQUE PRAEBUIT/CONIUGE QUO MELIOREM  
INVENIRE NON POTERAT/SEXAGENARIO IMMORTUO/  
VIDUITATEM COELESTIUM STUDIO EXEGIT/RERUM SUM-  
MAM FAMILIAE/NON PROPRIAE SED LIBERORUM TAN-  
TUM COMODITATI/MATURITATE CONSILIO PRUDENTIA  
ADMINISTRAVIT/AFFABILIS BLANDA AMICA/OMNIUM  
ANIMOS CONVERSATIONE DEVINXIT/DECESSU/ACER-  
BISSIME CONTRISTAVIT/VIXIT AN.LXXVI. M. V. D. XXIV/  
OBIIT XV KAL. MAR. AN. M. DCCCXI/HANNIBAL ARCHIE-  
PISCOPUS TYRI/AD LUCTUM ET LACRIMAS PRINCEPS RE-  
LICTUS/PARENTI AMANTISSIMAE/AVE ANIMA SANCTIS-  
SIMA/ET VALE IN PACE.

MARIA LUISA/FIGLIA DEL CONTE CESARE PERIBERTI/  
NOBILE DI FABRIANO/AMABILE AI SUOI PER LA DOLCEZZA DELLA SUA INDOLE/SPOSATA CON ILARIO DEI CONTI DELLA GENGA/MIRABILE IN OGNI VIRTÙ/DIEDE AMORE A DIO, ALLA MADRE DI DIO/E ALLA SANTA CHIESA/NEL SUO CUORE E CON TUTTI/EDUCÒ I FIGLI, CHE PROFONDAMENTE AMAVA/AL BENE E AGLI STUDI/INSEGNÒ AI SUOI FAMILIARI CON SALUTARI AMMONIMENTI/AD ONORARE I DOVERI RELIGIOSI/DIEDE CONSIGLIO E SOCCORSO/SEMPRE/AGLI INFERMI, AI BISOGNOSI E AGLI SVENTURATI/MOLTO AMOREVOLMENTE E CON GENEROSITÀ/ESSENDOLE MORTO A SESSANT'ANNI IL MARITO/CHE NON AVREBBE POTUTO TROVARNE UNO MIGLIORE/VISSE LA SUA VEDOVANZA NELL'AMORE DELLA RELIGIONE/AMMINISTRÒ CON SENNO E PRUDENZA IL PATRIMONIO DI FAMIGLIA/ NON A PROPRIO VANTAGGIO, MA SOLTANTO PER I FIGLI/AFFABILE, DOLCE, AMICA/CON LE SUE PAROLE LEGÒ A SÉ GLI ANIMI DI TUTTI/E CON LA MORTE/LI ADDOLORÒ AMARAMENTE/VISSE ANNI 76, MESI 5, GIORNI 24/MORÌ IL 15 FEBBRAIO 1811/IO, ANNIBALE ARCIVESCOVO DI TIRO/IL PIÙ SOLO NEL LUTTO E NELLE LACRIME/ALLA MADRE AMATISSIMA/ANIMA SANTISSIMA/RIPOSA IN PACE.

**Valerio Barberis**

## INTRODUZIONE

GIOVANNA CAPITELLI, ILARIA FIUMI SERMATTEI, ROBERTO REGOLI

Il diluvio universale che cancella tutto il mondo preesistente; tale è l'immagine usata dal cardinale segretario di Stato di Pio VII, Ercole Consalvi<sup>1</sup>, per evocare il radicale, irreversibile cambiamento causato dalla Rivoluzione francese con la fine dell'*Ancien Régime*. Occorre partire proprio da questa vivida immagine per inquadrare le linee generali della politica culturale del pontificato leonino e, con uno sguardo più ampio, le dinamiche che animano il contesto romano nel terzo decennio del secolo XIX. La Restaurazione pontificia muove da tale consapevolezza, tanto sofferta quanto ampiamente condivisa, dalla straordinaria opportunità di costruire qualcosa di completamente nuovo e dalla difficoltà di instaurare una qualche forma di continuità tra il presente e il passato, prossimo e remoto.

Il terzo decennio del secolo è coperto grosso modo dal pontificato di Leone XII, che è rimasto compresso tra quelli più lunghi e documentati di Pio VII, di Gregorio XVI e di Pio IX, scontando anche il fatto di cadere proprio nel passaggio tra la fine dell'età moderna e

---

1 Lettera di Ercole Consalvi, segretario di Stato, ad Annibale della Genga, nunzio pontificio a Colonia, Roma 6 dicembre 1800: « [...] Io pensavo e penso come ella pensa, ma poi da solo? Questi altri signori non pensano egualmente e quel poco che ella vedrà che si è fatto, in correggere e migliorare, mi causa sudore e sangue e maltalento altrui ed afflizione di spirito. Invano mi son fatto raucò nel dire che la rivoluzione ha fatto nel politico e nel morale quello che fece il diluvio nel fisico, cambiando del tutto la faccia della terra, e che Noè, uscito dall'arca, bevve il vino e mangiò le carni e fece altre cose che prima del diluvio non faceva, facendo riflettere che il dire che questa e quella cosa non si facevano prima, e che le nostre leggi erano ottime, e che non si deve variar nulla, e cose simili, sono errori gravissimi, e che finalmente una occasione simile di riedificare, or che tutto era distrutto, non ritorna più [...] », Archivio Apostolico Vaticano, Carte Pasolini-Zanelli, 7, fogli non numerati, sottolineato nel testo. Riportato, con piccole varianti, da R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, p. 18; IDEM, *Note sulla politica del cardinale Consalvi*, "Rassegna di politica e storia", 1963, 104, pp. 21-23, qui 21; IDEM, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1966, p. 113.

l'inizio di quella contemporanea. La riflessione che qui ci si propone di avviare segue la lettura del pontificato leonino data da Roberto Regoli, quale espressione di «una nuova mentalità secondo la quale le esigenze religiose (trasversali e diffuse) prevalgono su quelle politiche in maniera molto più evidente che in passato»<sup>2</sup>, e l'indicazione di Giovanna Capitelli di adottare un «paradigma interpretativo» che sia intrinseco a quel contesto culturale, profondamente estraneo alla cultura della modernità<sup>3</sup>, per il pontificato leonino riconducibile ai principi di perpetuità, universalità, visibilità che già aveva segnalato Philippe Boutry<sup>4</sup>.

Un dato del quale è opportuno tenere conto per il periodo preso in esame è quello anagrafico. Nel terzo decennio la classe di governo pontificia è quella formatasi prima della Rivoluzione, la più parte nella corte colta e raffinata di Pio VI, «l'ambiente incomparabile di papa Braschi»<sup>5</sup>. Questo dato anagrafico invita a considerare la politica culturale nel periodo dominato dal pontificato leonino in riferimento alla sua prima matrice. In tale senso, anche in ambito culturale «le ragioni delle scelte e delle mancate scelte, delle commissioni e delle omissioni, del fare e del lasciare fare», vanno ricomprese nel complesso rapporto di discendenza dal pontificato Braschi e dalle tumultuose vicende di fine XVIII – inizio XIX secolo<sup>6</sup>. In tal senso, la Restaurazio-

- 
- 2 R. REGOLI, *Un pontificato religioso. Gli anni di Leone XII*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2020, pp. 17-49, qui 17.
- 3 G. CAPITELLI, *Introduzione*, in G. CAPITELLI, *Mecenatismo pontificio e borbonico alla vigilia dell'Unità*, Viviani Editore, Roma 2011, pp. 9-13, qui 9; G. CAPITELLI, M.P. DONATO, M. LAFRANCONI, *Rome capitale des arts au XIX<sup>e</sup> siècle. Pour une nouvelle périodisation de l'histoire des capitales culturelles*, in C. CHARLE (a cura), *Le temps des capitales culturelles XVIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Champ Vallon, Seyssel 2009, pp. 65-99.
- 4 PH. BOUTRY, *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, in M.A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI<sup>e</sup> - XIX<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Roma 1997, pp. 317-367.
- 5 COLAPIETRA, *La formazione diplomatica* cit., p. 69, nota 24.
- 6 I. FIUMI SERMATTEI, *Aspetti della politica culturale sotto il pontificato di Leone XII: recupero dell'antico, censura delle immagini, rappresentazione della sovranità*, tesi di dottorato in *Studi sul patrimonio culturale/Cultural Heritage Studies*, "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna, relatore prof. L. Tomassini, 2017, p. II.

ne non è un ritorno al passato, ma un necessario e faticoso *redde rationem* di una generazione che deve prendere le distanze dal proprio passato – da quel pontificato Braschi che si era infranto sotto i colpi devastanti della modernità mettendo in serio pericolo la sopravvivenza dello Stato Pontificio e forse anche della Chiesa – e misurarsi con la straordinaria carica di innovazione che aveva investito l'Europa intera nell'età napoleonica.

Tale dato anagrafico concorre a spiegare quelli che, nella felice espressione di Christophe Charle, sono «i tempi lunghi dell'uscita dall'*Ancien Régime* culturale»<sup>7</sup>, i cui valori e mentalità persistono anche successivamente al Congresso di Vienna e sono effettivamente superati circa nel settimo decennio del secolo, in un sostanziale disallineamento temporale rispetto alle vicende politiche.

La riflessione condotta in occasione del presente volume prende le mosse da alcuni contributi fondamentali per l'analisi del terzo decennio del XIX secolo, sul piano storico e culturale. Sono quelli apparsi nel volume *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*<sup>8</sup>, gli studi, acuti e puntuali, prodotti da Philippe Boutry a cavallo del millennio<sup>9</sup> e la monumentale inda-

- 
- 7 C. CHARLE, *La cultura senza regole. Letteratura, spettacolo e arti nell'Europa dell'Ottocento*, Viella, Roma 2019.
- 8 A.L. BONELLA, A. POMPEO, M. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997. In particolare per queste tematiche si vedano i saggi di Philippe Boutry, Donato Tamblé, Paola Pavan, Elisabetta Pallottino, Riccardo Merolla, Giuseppe Monsagrati, Vincenzo De Caprio, Marcello Teodonio e Anna Valeria Jervis.
- 9 PH. BOUTRY, *Espace du pèlerinage, espace de la romanité. L'année sainte de la Restauration*, in S. BOESCH GAJANO, L. SCARAFFIA (a cura), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 419-444; IDEM, *La tradition selon Leon XII. 1825, l'année sainte de la Restauration*, in J.D. DURAND, R. LADOUS (a cura), *Histoire religieuse. Histoire globale. Histoire ouverte. Mélanges offerts à Jacques Gadille*, Beauchesne, Parigi 1992, pp. 279-299; IDEM, in P. LEVILLAIN (a cura), *Dizionario storico del Papato*, Bompiani, Milano 1996, vol. II, *ad vocem*; IDEM, *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, in M.A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI<sup>e</sup> - XIX<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Roma 1997, pp. 317-367; IDEM, *La Restaurazione*, in G. CIUCCI (a cura), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari

gine svolta in occasione della mostra *Maestà di Roma: da Napoleone all'Unità d'Italia. Universale ed Eterna. Capitale delle Arti*<sup>10</sup>. Fondamentali riferimenti della ricerca, con la bibliografia da essi richiamata e le indagini da essi promosse, questi studi hanno finalmente permesso di avviare un superamento della ripetizione acritica di  *cliché*  ancora ottocenteschi. *Cliché* fondati non tanto su indagini d'archivio ma piuttosto sollecitati da narrazioni suggestive, quali quelle evocate dalla penna piacevole e romanzesca, ma non documentata, di David Silvagni<sup>11</sup>.

Il presente volume è articolato in tre ambiti – istituzioni e riforme, contesti e figure, interventi e strumenti – per dare conto della complessa composizione del mondo culturale romano, nel quale gli indirizzi non si esauriscono negli interventi di governo, ma sono l'esito della mediazione tra più attori, espressioni di posizioni a volte sfumate, altre volte fortemente polarizzate, riflettendo una realtà multicentrica e tutt'altro che monocratica.

Per quanto riguarda le riforme, certamente quella del sistema dell'istruzione, con la bolla *Quod Divina Sapientia* (1824), qui trattata da Manola Ida Venzo, costituisce l'intervento più rappresentativo del pontificato della Genga. Recuperando e correggendo un precedente progetto irrealizzato di Pio VII, l'azione leonina inserisce la struttura scolastica e universitaria in un più ampio progetto di riforma spirituale e di restaurazione della Chiesa. Vero punto di forza della riforma

ma è l'istituzione della Congregazione degli Studi, un organo centrale di supervisione che superi i precedenti, diffusi particolarismi. L'intervento appare audace nel proposito di razionalizzazione delle istituzioni, per quanto incompiuto nella sua piena realizzazione. Sempre all'ambito della formazione attiene il contributo di Roberto Regoli, che si concentra sull'Almo Collegio Capranica, caso esemplare della vasta rete educativa dello Stato Pontificio e della strategia formativa della classe dirigente ecclesiastica. L'analisi prosopografica degli studenti capranicensi negli anni leonini è l'occasione «per riflettere sulle dinamiche culturali provenienti dal basso, che a ben vedere, però, nella Roma pontificia di allora non possono non intrecciarsi con la presenza e le aspettative della corte papale» (Regoli). In tema di formazione universitaria, il terzo decennio del secolo vede l'istituzione della prima cattedra di antichità cristiane, fortemente voluta dal cardinale vicario Placido Zurla ad integrazione dell'offerta culturale del Seminario Romano. La vicenda è studiata da Massimiliano Ghilardi, seguendo il diario privato del primo professore incaricato, l'astronomo ed archeologo Giuseppe Settele, appassionato perlustratore di catacombe e monumenti cristiani che proprio in questi anni getta le basi di un innovativo approccio critico alla materia. La vitalità del mondo culturale romano, e in specie quella di ambito accademico, è messa in luce dal contributo di Marco Guardo, che tratta della felice stagione vissuta dall'Accademia dei Lincei sotto il pontificato di Leone XII, con l'insediamento nelle solenni sale capitoline, nel 1826, e il recupero dell'originario dettato del fondatore, Federico Cesi. L'indirizzo accademico degli anni Venti-Trenta, infatti, segue le linee dell'antico statuto, il *Linceografo*, e richiama i temi cesiani nel fiorire degli studi scientifici. In ambito archeologico il terzo decennio del XIX secolo, avviato con l'emanazione dell'Editto Pacca (1820), è «una straordinaria stagione di scoperte», qui scandagliata da Daniele Federico Maras. Vi operano, in concorrenza, l'Accademia Romana di Archeologia, che sotto l'egida del governo riflette l'indirizzo religioso e sociale del pontificato leonino, e la comunità protestante e di lingua tedesca, che promuove un diverso, più rigoroso approccio prima nel Circolo degli Iperborei, poi, a partire dal 1829, nell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, direttamente sostenuto dal sovrano prussiano. Il contesto romano, così qualificato per la presenza di isti-

---

2002, pp. 371-413; IDEM, *Annibale della Genga*, in *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École française de Rome, Roma 2002, pp. 359-361; IDEM, *Papauté et culture au XIX siècle. Magistère, orthodoxie, tradition*, "Revue d'histoire du XIX siècle", 28 (2004), pp. 31-58.

10 S. PINTO, L. BARROERO, F. MAZZOCCA (a cura), *Maestà di Roma: da Napoleone all'Unità d'Italia. Universale ed Eterna. Capitale delle Arti*, con la segreteria scientifica di G. Capitelli e M. Lafranconi, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale; Galleria Nazionale d'Arte Moderna, 7 marzo- 29 giugno 2003), Electa, Milano 2003.

11 D. SILVAGNI, *La corte pontificia e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Tip. della Gazzetta d'Italia, Roma 1881-1885. Si vedano le critiche mosse da A. ADEMOLLO, *Saggio di rividitura di bucce al libro del Sig. David Silvagni intitolato La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Manzoni d'Euseo Molino, Roma 1884.



tuzioni accademiche dedicate, con diverso indirizzo, allo studio delle antichità, attrae numerosi studiosi di rilievo internazionale. Uno per tutti, si ricordi nel 1825 il passaggio a Roma di Jean-François Champollion, giovane ma già famoso per aver decifrato la Stele di Rosetta. Lo studioso francese viene ricevuto con tutti gli onori dal papa in Vaticano, compone i geroglifici di un obelisco effimero innalzato a Villa Medici, sede dell'Accademia di Francia, per festeggiare l'incoronazione di Carlo X, e gli viene affidata la redazione del catalogo dei papiri egizi della Biblioteca Vaticana, primo volume della collana della Stamperia Vaticana curata da Angelo Mai. Il fermento di scavi e ritrovamenti, ricerche e dibattiti è il presupposto per la nascita di «nuove discipline e campi di ricerca al di là delle antichità classiche, ivi compresi gli studi di etruscologia e di egittologia, nonché l'archeologia cristiana e medievale» (Maras), con rilevanti esiti museologici nel successivo decennio, sotto Gregorio XVI. Il panorama delle accademie romane è completato da quella di San Luca con la Scuola del Nudo, presentata da Elisa Camboni. Segno della rinnovata attenzione del governo per questa istituzione culturale è la vicenda del suo trasferimento di sede dal Palazzo di Sant'Apollinare all'Archiginnasio Romano, presso l'Università La Sapienza. Malgrado le criticità qui incontrate a causa degli ambienti inadeguati all'insegnamento delle arti visive, l'inserimento dell'Accademia di San Luca in un contesto prettamente universitario e non più misto, come in passato, rivela la sua netta promozione nel panorama culturale romano. Tale avanzamento è confermato dall'emanazione di regolamenti per gli studenti e dalla tutela del patrimonio didattico avviate dalla stessa Accademia nel corso del terzo decennio del secolo.

Lo sguardo si allarga nel secondo ambito che compone il volume, dedicato ai contesti e alle figure della politica culturale nell'età di Leone XII. La Roma leonina risuona della musica eseguita nei teatri, nelle chiese e nei palazzi, come illustra nel suo saggio Bianca Maria Antolini. Opera lirica, soprattutto, seria e buffa, appositamente composta da Gioacchino Rossini, Gaetano Donizetti e Saverio Mercadante su commissione di impresari che gestivano i teatri romani in un regime di privativa, concessa dal governo quale forma indiretta di sostegno al pubblico spettacolo. Il terzo decennio del secolo vede anche la nascita di ben due associazioni di dilettanti per la promozione

musicale, l'Accademia Filarmonica e l'Antifilarmonica, la regolare attività della casa editrice musicale di Leopoldo Ratti & Giovanni Battista Cencetti e il passaggio di illustri musicisti, come Nicolò Paganini. Altro aspetto fondamentale del panorama musicale nella Città Santa è quello del recupero della musica sacra antica, di età rinascimentale, in significativa coincidenza di tempi e protagonisti con la ricerca condotta in ambito figurativo dal gruppo dei Nazareni. In generale, gli oratori e le celebrazioni liturgiche con musica attirano i visitatori stranieri come una sorta di attrazione turistica, e la dimensione spettacolare è così determinante da diffondere l'uso di eseguire musica profana nelle chiese. Tale fatto, ritenuto un abuso, è vietato dal governo in parallelo a quanto avviene nello stesso torno di anni, come vedremo, per l'esposizione di opere dei giovani artisti nelle chiese. La medesima vitalità si coglie nell'ambito della cultura letteraria, analizzata da Chiara Licameli, quale emerge dal "Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti", una delle principali riviste di cultura del tempo, dall'attività delle accademie, *in primis* l'Arcadia e la Tiberina, patrocinate e controllate dal governo pontificio, e dagli altri luoghi della sociabilità culturale, come salotti e caffè frequentati da romani e stranieri. I temi più alla moda sono quelli dell'identità culturale italiana, il dibattito su classico e romantico, l'educazione dei cittadini e delle cittadine. Altri temi, ad esempio quello patriottico, che poteva presentare pericolosi risvolti sul piano politico, sono trattati con toni più prudenti. I contributi di Valfredo Maria Rossi e Carolina Armenteros si concentrano sul dibattito teologico, aspetto fondamentale della politica culturale romana per la specificità del magistero della Chiesa. Rossi individua una matrice ecclesiologica nel cambiamento di rotta impresso nel 1826, quando il pontificato leonino passa da una fase di intenso riformismo spirituale e sociopolitico ad un'azione più prudente, allineata all'indirizzo delle altre corti europee. Il *turning point* politico coincide infatti con l'avvicendamento nel favore di Leone XII di due teologi, Giovanni Marchetti e Mauro Cappellari, il futuro Gregorio XVI, sostenitori di un comune modello ecclesiologico romanocentrico e intransigente, ma con due fondamenti diversi. Se per Marchetti si tratta di una società teocratica, fondata sul dato scritturistico e della tradizione ecclesiastica, per la quale non è possibile alcun compromesso politico che ne limiti la funzione di guida

spirituale dei popoli, per Cappellari essa è caratterizzata dalla immutabilità e per analogia condivide con lo Stato un comune fondamento nel diritto pubblico così che le sue strutture giuridico-politiche appaiono essere elementi imprescindibili attraverso i quali la Chiesa può e deve esercitare la propria influenza sociopolitica nella società. Armenteros analizza la politica culturale leonina a partire dalle nomine alle cattedre di teologia del Collegio Romano e della Sapienza, alle quali Leone XII chiama, rispettivamente, Giovanni Perrone e Gioacchino Ventura. Forti difensori del primato pontificio, pur con motivazioni diverse i due teologi rifiutano la filosofia antica, individuando la radice del dubbio religioso. In un contesto in cui l'antichità era chiamata in causa per scopi nazionalistici, in particolare dalla Germania protestante, la presa di posizione di Perrone e Ventura si può convincentemente «interpretare come il modo sottile che l'ultramontanismo del pontificato di Leone XII ha trovato, indipendentemente dalle sue sfumature, per collocare il papa al di sopra delle nazioni, e gareggiare con gli Stati nazionali emergenti per la fedeltà dei cattolici europei» (Armenteros). Ma quali sono, nelle alte gerarchie ecclesiastiche, i protagonisti del mondo culturale romano? Due saggi del volume ritraggono altrettante figure di esponenti della Chiesa che ebbero un ruolo di primo piano nella promozione della cultura e delle arti a Roma nell'età della Restaurazione. Giovanna Capitelli prende in esame il profilo del cardinale camaldolese Placido Zurla, nominato vicario di Roma da Leone XII, carica che lui stesso aveva ricoperto negli ultimi anni del pontificato di Pio VII. Questi è un intellettuale, scienziato e geografo di fama europea, aperto alle sollecitazioni del mondo culturale, interlocutore di artisti famosi, quali Antonio Canova e Vincenzo Camuccini, ma attento anche alle esigenze di quelli più giovani, o non ancora affermati. Proprio grazie a tali frequentazioni, Zurla mette insieme una collezione d'arte di grande interesse – disegni, sculture, modelli, pietre incise, marmi rari e preziosi, reperti archeologici e manufatti medievali – commissiona opere d'arte contemporanea ed in occasione di alcuni discorsi ufficiali, poi pubblicati, elabora una difesa della religione cattolica come sostegno all'arte e alle scienze, piegando anche il Canova sacro della *Deposizione* ai suoi intenti. Simile proposito apologetico muove anche Angelo Mai nel discorso pronunciato in Campidoglio in occasione della premiazione

degli allievi dell'Accademia di San Luca, nel 1824, qui analizzato da Pier Paolo Racioppi. Sin dal titolo – *I vicendevoli uffizi della Religione e delle Arti* – si palesa la mira dell'illustre filologo e primo custode della Biblioteca Vaticana di mettere in relazione l'arte con la religione cattolica e, più in generale, di conciliare la sfera spirituale e quella temporale, difendendo la Chiesa dalle accuse di oscurantismo mediante gli artifici retorici della tradizione gesuita. Concludono la seconda sezione del volume i contributi di Martine Boiteux e di Giuseppe Monsagrati, che da diverse angolazioni trattano della presenza straniera a Roma negli anni del pontificato leonino. Boiteux si concentra sulla pittoresca comunità di artisti nordici residenti nell'Urbe e raccolti intorno al loro nume tutelare, lo scultore danese Bertel Thorvaldsen. Fascinati dalla Città Eterna, dai suoi monumenti e paesaggi assoluti, dalla sua popolazione e dallo stile di vita, questi artisti compongono un gruppo omogeneo, sempre aperto allo scambio e alla ricerca di ispirazione artistica, senza il pregiudizio della diversa confessione religiosa e senza prescindere dalla propria identità d'origine. La loro presenza caratterizza il panorama culturale romano per contrasto, proprio grazie alla loro estraneità al contesto autoctono, che ne risulta così integrato ed arricchito di una componente essenziale e qualificante sul piano internazionale. La vicenda biografica di Thorvaldsen è per questo gruppo di artisti stranieri, ma ben radicati a Roma, un felice esempio di successo nel mondo artistico romano e di riconoscimento da parte del governo pontificio, con la commissione del monumento funebre di Pio VII, in San Pietro, e la visita di Leone XII allo studio dell'artista nell'ottobre del 1826. L'episodio è raffigurato nel dipinto di Martens che abbiamo scelto per la copertina di questo volume, una delle poche immagini in grado di restituire visivamente la politica culturale leonina, non a caso non riconducibile alla diretta committenza del pontefice. Monsagrati getta uno sguardo sull'Urbe eleggendo il punto di vista dei viaggiatori stranieri tornati a visitare la penisola italiana dopo le travagliate vicende rivoluzionarie e napoleoniche. Roma si presenta loro nella veste di Città Santa, animata dalle cerimonie del giubileo del 1825, risacralizzata in ogni suo aspetto politico, culturale e sociale. Se la cifra del giubileo leonino è quella del popolo, delle masse coinvolte nelle processioni religiose che attraversano la città, a queste altezze cronologiche anche il *Grand*

*Tour* si va via via configurando come un fenomeno più ampio, verso quello che oggi chiamiamo turismo di massa, con numeri in grado di sostenere il mercato artistico romano e non trascurabili ricadute sull'assetto economico dello Stato.

L'ultima sezione del volume è dedicata agli interventi e agli strumenti della politica culturale pontificia, entrando nel dettaglio operativo di un'azione che si esprime tanto con modalità dirette quanto indirette, in risposta alle sollecitazioni provenienti dalla società civile e dal più ampio contesto culturale europeo. Il contributo di Richard Wittman, che indaga sulla decisione di riedificare *in pristinum* l'antica basilica di San Paolo fuori le mura, semidistrutta da un incendio nel 1823, rifiutando le proposte di un edificio moderno, in stile neoclassico, restituisce finalmente l'indirizzo leonino alla temperie del Romanticismo. Non si tratta solo di un dibattito tecnico, sulla scelta della soluzione architettonica più aggiornata per ricostruire la basilica; né si può liquidare l'opzione del ripristino come l'esito di un aprioristico arroccamento antimoderno. L'orientamento storicista adottato nella nuova basilica ostiense è la risposta, insieme cattolica, romantica e moderna, alle critiche mosse dai *philosophes* illuministi e ai traumi causati dalle aggressioni rivoluzionarie e napoleoniche. Similmente, anche il saggio di Ilaria Sgarbozza permette di inserire un intervento realizzato in età leonina in un contesto culturale più ampio. Si tratta dell'allestimento espositivo *en plein air* di frammenti archeologici nell'area del Mausoleo di Cecilia Metella/Palazzo Caetani, sulla Via Appia, nel 1824, che Sgarbozza inquadra in una innovativa, raffinata attenzione per il contesto originario, che si intende ora tutelare insieme ai singoli ritrovamenti. Tale indirizzo, avviato da Quatremère de Quincy in difesa dei patrimoni depredati dalle spoliazioni napoleoniche, aveva trovato fedele e appassionato seguito a Roma durante il pontificato di Pio VII, presso Canova e un'intera classe di antiquari e artisti che vi riconoscevano l'unico possibile argine teorico alla drammatica dispersione del patrimonio romano, e quindi alla progressiva dissoluzione del primato culturale dell'Urbe. Nel concreto di questo intervento leonino, fino ad ora riferito genericamente all'età della Restaurazione, si dimostra come la linea d'azione messa in atto dal governo nel terzo decennio del secolo, sotto il pontificato della Genga, sviluppi senza soluzione di continuità quella

cultura della tutela e della valorizzazione del patrimonio inaugurata dal suo predecessore, papa Chiaramonti. Anche il contributo di Rita Randolfi attiene alla tutela del patrimonio culturale, ma non pubblico, bensì quello privato della famiglia Lante, e in particolare il palazzo in piazza dei Caprettari. Nel saggio se ne delineano le travagliate vicende di manutenzione e aggiornamento decorativo attraverso i diversi passaggi generazionali e i cambiamenti nell'ordinamento del fidecommisso determinati dalla fine dell'*Ancien Régime*. Sono proprio questi cambiamenti, che indeboliscono e limitano l'istituto giuridico, a minare l'integrità dei patrimoni, immobiliari e collezionistici, delle grandi famiglie aristocratiche romane. Il governo interviene, nel caso dei Lante come anche per altre famiglie, mediante l'azione di apposite congregazioni pontificie, nel tentativo di frenare l'inevitabile dissoluzione di queste ricchezze e la loro dispersione sul mercato internazionale. Altro, fondamentale, ambito di intervento del governo pontificio è il controllo delle istituzioni e dei mezzi di diffusione della cultura. Questo tema è analizzato, assumendo diverse angolazioni, da Davide Marino e Raffaele Pittella. Il primo prende in esame *l'Indice dei libri proibiti*, particolarmente significativo perché si rivela essere un vero e proprio «spartiacque tra ortodossia ed eterodossia culturale» (Marino). Emergono, finalmente, i profili politici e culturali dei cardinali e dei consultori incaricati di esprimersi sui libri deferiti alla Congregazione dell'Indice, appartenenti all'ala *intransigente* della Curia, e si delinea un quadro di possibili concordanze tra il magistero leonino e le condanne emanate nel corso del suo pontificato. Se gli obiettivi della censura promossa da papa della Genga sono certamente il liberalismo e le società bibliche, pure dall'esame di alcuni casi specifici emerge come gli interventi diretti del pontefice facciano prevalere le ragioni politico-diplomatiche su quelle dottrinali, evitando condanne che avrebbero avuto ricadute negative sul piano della politica internazionale. Il contributo di Pittella mette in luce l'organicità dell'azione leonina sul sistema della formazione scolastica e universitaria, della stampa e della circolazione dei libri. Grazie all'analisi condotta nel saggio questi ambiti si rivelano essere strettamente collegati, in quanto la diffusione del sapere viene gerarchicamente sottoposta al mondo universitario e ne riflette l'articolazione disciplinare. Si dispone infatti che il controllo su quanto si

stampa sia sottratto alla supervisione esclusiva del Maestro del Sacro Palazzo, già rivelatosi culturalmente inadeguato, e sia affidato a «un Consiglio di revisione diviso in altrettante classi, quanti sono o saranno i così detti Collegii di Università istituiti colla Bolla di N.S. Quod Divina Sapientia» (Pittella). Un intento simile a quello già rilevato in Zurla e Mai è evidenziato dall'autore nella difesa del ruolo della religione e della Chiesa nell'ambito culturale condotta da Leone XII in prima persona, quando, inaugurando l'anno accademico alla Sapienza, pronuncia un'allocuzione in lingua latina incentrata sul rapporto tra religione, scienza e arti liberali. Infine, Ilaria Fiumi Sermattei porta l'attenzione sulla struttura espositiva che a partire dal 1827 viene messa a disposizione degli artisti giovani, o non ancora affermati, nelle nuove fabbriche realizzate da Giuseppe Valadier a piazza del Popolo. L'iniziativa porta a compimento una decisione di Pio VII, dimostrando la piena continuità, in questo ambito, del pontificato di Leone XII con il suo predecessore; l'attività espositiva della sala si svolge nel corso dei successivi decenni, indipendentemente dalle mostre della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, con le quali essa è stata fino ad ora confusa. Rilevante appare l'esclusione dell'Accademia di San Luca dalla direzione della sala, in modo da garantire agli artisti l'affrancamento da una qualsiasi forma di controllo e omologazione culturale, a parte la censura. Questa struttura espositiva, che si sostituisce alla consuetudine, non più praticabile, di esporre le opere di arte contemporanea negli edifici di culto, va anche inserita nel quadro di un generale processo di secolarizzazione che nel XIX secolo tocca lo stesso Stato Pontificio.

Pur nell'ampiezza del quadro composto da questi saggi, il volume sconta sicuramente le difficoltà causate alla comunità scientifica dalla pandemia da Covid-19, e per conseguenza la prolungata chiusura di archivi e biblioteche, gli ingressi contingentati, l'obbligo di prenotazione degli accessi. Alcuni contributi sono purtroppo venuti meno, altri sono stati condizionati nel loro effettivo sviluppo da questa sfavorevole congiuntura. Ciononostante, grazie al contributo di ognuno degli autori, che ringraziamo per essersi fatti coinvolgere in questa iniziativa malgrado le concrete difficoltà di portare avanti le proprie ricerche, si viene delineando un panorama ad alta definizione, per

quanto al momento non ancora del tutto esaustivo. Si può ora dare sostanza e precisi riferimenti alla brillante intuizione di un «tema religioso come genere artistico» giustamente prospettato da Sandra Pinto<sup>12</sup>. Infatti, il tema religioso, centrale del pontificato leonino, come si è ben potuto vedere nel volume *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII* (2020), caratterizza in specie la sua politica culturale, per quanto mai enunciata in forma organica e diretta, ma volutamente obliqua e mediata. Lo dimostrano, in forma esemplare, il favore espresso a Bertel Thorvaldsen e alla sua ricerca tipologica per la serie del *Salvatore* e degli *Apostoli* per la Vor Fruhe Kirke di Copenaghen<sup>13</sup> e l'impulso dato all'impresa litografica dei *Fatti della vita di Cristo* avviata da Vincenzo Camuccini<sup>14</sup>, nell'intento di rinnovare la tradizione figurativa cristiana, quale alternativa alla mitologia antica e pagana di matrice neoclassica.

A tale complesso quadro di politica culturale non corrisponde, tuttavia, un adeguato piano di comunicazione. Nel senso che i principi ispiratori degli interventi avviati a Roma nel terzo decennio del secolo non sono dichiarati palesemente, distinguendosi tanto dalla personalistica sovraesposizione del pontificato Braschi quanto della astratta chiarezza declaratoria del periodo francese. La «visibilità» perseguita da papa della Genga è quella della Chiesa, come felicemente ha indicato Boutry<sup>15</sup>, non quella della sua persona, tanto da giungere a negare il permesso di ritrarlo. Un comportamento diverso rispetto a quello già tenuto dal «lastcomer» Pio VI<sup>16</sup> e dal condiscendente Pio VII, come dalla programmatica autocelebrazione che sarà

---

12 S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità*, in F. BOLOGNA (a cura), *Storia dell'arte italiana. Settecento e Ottocento*, Einaudi, Torino 1982, pp. 794-1079, qui 963.

13 S. GRANDESSO, *Bertel Thorvaldsen (1770-1844)*, Silvana, Cinisello Balsamo 2010, pp. 177 e ss.

14 C. OMODEO, *Le peintre romain Vincenzo Camuccini (1771-1844)*, tesi di dottorato, Université Paris-Sorbonne, relatore prof. M.G. Messina, a.a. 2011, pp. 344 e ss.

15 BOUTRY, *Une théologie de la visibilité* cit.

16 J.L. COLLINS, *Papacy and Politics in Eighteenth Century Rome. Pius VI and the Arts*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

messa in atto da Pio IX, il papa «in posa»<sup>17</sup>. È anche questa mancata comunicazione a portare a quel disastroso «échec global» del progetto zelante di risacralizzazione di Roma, indicato da Boutry<sup>18</sup>, con il sostanziale fraintendimento delle sue ragioni.

Il pontificato leonino riceverà così una narrazione solo *a posteriori*, nei decenni centrali del XIX secolo, quando ad esso si vorrà ricondurre, con qualche fraintendimento, il primo avvio di fenomeni allora giunti a maturazione. Così è avvenuto, ad esempio, per il contatto con l'abate de Lamennais, la cui esperienza romana, nei primi anni del pontificato della Genga, fu ben diversa rispetto al suo esito drammatico, con la condanna di Gregorio XVI nel 1832, come hanno ben chiarito, in tempi diversi, Raffaele Colapietra<sup>19</sup> e Sylvain Milbach<sup>20</sup>. Per quanto riguarda la politica culturale, caso emblematico in questo senso è quello delle presunte censure delle opere d'arte, in particolare i nudi canoviani in San Pietro, che non risalgono al pontificato della Genga, bensì a quello, ben più radicalizzato, di Giovanni Maria Mastai Ferretti, in un crescente clima di controllo della cultura figurativa avviato all'inizio del terzo decennio su diretto impulso di papa Chiaramonti e poi confermato da Leone XII<sup>21</sup>.

Pur non pretendendo di risultare esaustivo, il quadro dell'azione culturale qui delineato da un lato risponde ai più rilevanti e ineludibili interrogativi, dall'altro restituisce le sorprendenti emergenze della ricerca d'archivio, offrendo molti nuovi elementi utili alla lettura del periodo esaminato. Il terzo decennio del secolo, oggetto di un progressivo e rinnovato approfondimento tematico, si viene ora sempre più chiaramente delineando nei suoi aspetti costitutivi, politici, sociali e culturali.

## ISTITUZIONI E RIFORME

17 CAPITELLI, *Mecenatismo pontificio* cit.

18 BOUTRY, *Une théologie de la visibilité* cit.

19 COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais* cit.

20 S. MILBACH, «Jusqu'à présent l'Église a toléré, négocié, dissimulé». *Les conseils de Lamennais à Léon XII (1827)*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2020, pp. 51-62; IDEM, *Lamennais (1782-1854)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2021.

21 FIUMI SERMATTEI, *Alcuni aspetti della politica culturale di Leone XII* cit., pp. 94 e ss.

## LA RIFORMA DEGLI STUDI ALL'INDOMANI DELLA RESTAUZIONE

MANOLA IDA VENZO

Era il 28 settembre del 1823 quando Annibale della Genga salì al soglio pontificio con il nome di Leone XII. Nel territorio dello Stato erano ancora evidenti le tracce del recente passato rivoluzionario, nonostante il suo predecessore Pio VII (1814-1824) avesse avviato importanti iniziative per riordinare l'amministrazione statale e in particolar modo il sistema degli studi, mirando a farne lo strumento di punta nella rigenerazione religiosa di una società ferita e ancora attraversata da focolai di rivolta. Una congregazione cardinalizia a ciò deputata (nominata il 20 luglio 1816) dopo anni di intenso lavoro aveva elaborato un *Metodo generale di pubblica istruzione per lo Stato pontificio* che, redatto nel 1819, non era però mai stato promulgato.

Leone XII riprese il documento e ne fece il perno della sua politica di restaurazione, politica caratterizzata a giudizio degli storici dalle opposte tendenze di zelantismo conservatore da un lato e pragmatismo modernizzatore dall'altro<sup>1</sup>. In effetti tutte le sue riforme avrebbero portato il segno di questo dualismo, in particolar modo quella degli studi. La costituzione *Quod divina sapientia*, emanata il 28 agosto 1824 e rielaborata sulle spoglie del *Metodo* di Pio VII, rifletteva di certo l'ansia di sollecitare il risveglio della spiritualità per fugare i residui della cultura illuministica e materialistica che aveva permeato il secolo precedente, ma nel frattempo gettava le basi per una effettiva riorganizzazione degli studi, soprattutto superiori, come si vedrà. Fra le principali innovazioni della legge figurava l'istituzione della Congregazione degli studi, organo centrale con competenze normative e di controllo su tutti i gradi di istruzione: ricordiamo che tra le congregazioni, istituite nel 1588 da Sisto V con le funzioni di veri

---

<sup>1</sup> I controversi aspetti della personalità e dell'operato di Leone XII sono ben delineati nella voce biografica di G. MONSAGRATI, *Leone XII, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, 2005.

e propri dicasteri, quella relativa all'istruzione non aveva avuto fortuna, e nel tempo il sistema scolare nei suoi vari gradi si era andato configurando in piena autonomia<sup>2</sup>. La creazione di un organo centralizzato con vaste competenze normative e di controllo recepiva, nonostante le diversità di opinioni che in passato avevano contrapposto Leone XII a Consalvi, le spinte all'accentramento e alla pianificazione che avevano caratterizzato i primi anni della Restaurazione, nonché il precedente periodo rivoluzionario<sup>3</sup>. Guardando alle prime iniziative messe in campo dalla Congregazione, appare evidente come portassero il segno dell'attività dei passati governi francesi nell'ambito dell'istruzione. Il progetto francese di ridisegnare il sistema complessivo degli studi ai fini di una sua laicizzazione e modernizzazione nella pratica aveva avuto scarso impatto, soprattutto nei gradi inferiori di istruzione, ma aveva introdotto nell'amministrazione l'attitudine alle grandi inchieste, condotte con criteri di indagine quantitativa e analitica. Ricordiamo i rapporti compilati da Joseph M. De Gerando, membro della Consulta, sullo stato delle arti, delle scienze, sui collegi e seminari, e successivamente il *Rapport sur l'organisation de l'instruction publique dans les départements de Rome et du Trasimène* di Giovanni Ferri de Saint Constant, redatto nel 1812, in cui veniva delineato un vasto quadro del sistema scolastico pontificio<sup>4</sup>.

2 Nel 1588 Sisto V nella bolla *Immensa aeterni Dei*, tra le quindici congregazioni costituite, inserì al decimo posto la congregazione Pro Universitate Studi Romani, la quale però, finalizzata alla sola Università di Roma, fu esautorata ben presto dal potere degli avvocati concistoriali e cessò di esistere sotto Innocenzo XI.

3 Tra gli ispiratori della riforma va annoverato anche il cardinal Consalvi, il cui vigile apporto, non rilevabile dalla documentazione della Congregazione degli studi, è testimoniato invece nelle carte della Segreteria di Stato conservate presso l'Archivio segreto Vaticano: cf. A. GEMELLI, S. VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli stati pontifici (1816-1824)*, Vita e pensiero, Milano 1933.

4 I rapporti di Joseph M. De Gerando sono conservati in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Consulta straordinaria per gli stati romani*, regg. 18-19. Giovanni Ferri de Saint Constant, rettore di origini italiane dell'Accademia d'Angers, fu inviato a Roma per preparare la riforma dell'università e del sistema scolastico secondario. Il *Rapport*, conservato presso la biblioteca dell'Accademia dei Lincei, è stato pubblicato integralmente da P. ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche negli "Stati romani"*, Viella, Roma 1995.

Sia il criterio di indagini quantitative sul territorio che gli aspetti formali dell'impianto strutturale del *Rapport* si ritroveranno poi presenti nell'operato della Congregazione degli studi, e certamente dovettero costituire un modello di riferimento quando furono avviati i censimenti allo scopo di testare la situazione degli studi su tutto il territorio dello Stato<sup>5</sup>.

È innegabile come questa intensa attività conoscitiva, pur se finalizzata a creare una fitta rete di controllo, si riproponesse tuttavia l'intento di verificare lo stato complessivo del sistema scolastico al fine di una sua ottimizzazione. In realtà furono soprattutto le università a essere investite da cambiamenti di rilievo, mentre i gradi inferiori di istruzione rimasero sostanzialmente immutati. D'altronde l'offerta formativa per l'istruzione elementare, fornita dal clero regolare e secolare e in percentuale minore dai privati, costituiva una rete alquanto variegata in grado di soddisfare le esigenze di uno Stato non ancora industrializzato. A partire dalla fine del Cinquecento si era andata costituendo infatti una scolarizzazione alquanto articolata rivolta a tutti gli strati sociali, soprattutto a opera di alcuni ordini religiosi che vedevano nell'istruzione un veicolo di riscatto delle plebi. Inoltre, una rete di istituti assistenziali quali ospizi e conservatori provvedeva alla formazione di artigiani e di mano d'opera qualificata, strutturandosi nel tempo tali istituti alla stregua di scuole di avviamento professionale<sup>6</sup>.

5 Sotto Leone XII furono avviati il censimento delle scuole comunali (1825) e delle rendite spettanti agli istituti di istruzione (1828), mentre ulteriori inchieste furono condotte nei successivi pontificati negli anni 1833, 1850, 1858. La relativa documentazione è conservata in ASR, *Congregazione degli studi*, Note informative sugli istituti di istruzione, bb. 16-18.

6 Sull'istruzione primaria si segnalano alcuni testi tuttora fondamentali: C.L. MORICCHINI, *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*, Stamperia dell'Ospizio apostolico presso Pietro Aurelj, Roma 1835; G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985; R. SANI, *Istruzione e istituzioni educative nella Roma pontificia (1815-1870)*, in L. PAZZAGLIA (a cura), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La Scuola, Brescia 1994; C. COVATO, M.I. VENZO (a cura), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*, Unicopli, Roma 2007; A. BIANCHI (a cura), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, vol. 2, La Scuola, Brescia 2014.

Pertanto la costituzione *Quod divina sapientia* si limitò a porre le scuole primarie sotto lo stretto controllo dei vescovi, esentando quelle tenute dagli ordini regolari che rispondevano direttamente alla Congregazione, anche se soggette a visite periodiche da parte dei vescovi (*Quod divina sapientia*, titolo XIII)<sup>7</sup>. I vescovi, ognuno per la sua diocesi, divenivano lo strumento di raccordo tra il territorio e l'organo centrale, poiché secondo la nuova legislazione concedevano le patenti per insegnare, confermavano le elezioni dei maestri fatte dai consigli comunali, vigilavano sul comportamento di docenti e scolari, controllavano libri di testo e didattica, mandavano propri deputati a visitare le scuole, rimettendo sempre le decisioni al benessere della Congregazione.

Durante il pontificato di Leone XII furono emanati alcuni regolamenti, il primo dei quali rivolto alle scuole elementari (*Regolamento generale per le scuole elementari private*, 2 ottobre 1825). Con le nuove direttive il governo mirava a disciplinare le scuole tenute dai privati, ritenute carenti dal punto di vista pedagogico, mentre non venivano in alcun modo prese in considerazione quelle gestite dagli ordini regolari che continuarono a godere di libertà di iniziativa. In realtà il decreto non comportava significative innovazioni ma si limitava a confermare la situazione esistente ponendo freni ad alcuni eccessi che nelle realtà scolastiche dovevano verificarsi di frequente. Si stabilivano perciò limiti per la distanza fra le varie scuole, per il numero degli studenti nelle classi, si definivano le materie di insegnamento, si dettavano norme per la disciplina invitando alla moderazione nelle punizioni corporali da infliggere agli scolari. Una successiva disposizione (*Regolamento per le maestre pie*, 5 marzo 1828) riunificò le due società di maestre, Filippini e Venerini, in un unico istituto e le pose sotto il controllo del vicario. Le direttive emanate, pur testimoniando una volontà in qualche modo di normalizzazione, non entrarono però mai nel merito dei programmi, né dei metodi didattici o dei requisiti professionali richiesti ai docenti, salvo quelli di buona con-

<sup>7</sup> Il testo integrale della *Quod divina Sapientia* è pubblicato in M.I. VENZO (a cura), *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato pontificio (1816-1870)*. *Inventario*, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2009, consultabile all'indirizzo [http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti\\_CLXXXIV.pdf](http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXXXIV.pdf).

dotta morale. Sostanzialmente rimase immutata l'impostazione del vecchio sistema scolastico, e di certo non furono scalfiti il particolarismo e la frammentazione che lo avevano fino ad allora caratterizzato.

Quanto all'istruzione secondaria, questa era appannaggio esclusivo di ordini religiosi (Gesuiti, Padri somaschi, Scolopi, Barnabiti) che, in assenza di una politica scolastica da parte dello Stato, svolgevano in quest'ambito un ruolo fondamentale, facendo dei collegi i centri di formazione per i futuri quadri della classe dirigente. Se le università erano frequentate da studenti che volevano intraprendere professioni dotte e liberali a fini di guadagno, quindi soprattutto dagli appartenenti ai ceti borghesi, le élites aristocratiche compivano il loro percorso formativo nei *collegia nobilium*, completandolo a volte con precettori privati e perfezionandolo infine con il Grand Tour attraverso l'Europa<sup>8</sup>. Pertanto non intervennero in questo ambito cambiamenti di rilievo. La *Quod divina sapientia* non prevedeva infatti per i collegi nessun tipo di normalizzazione: al titolo XXVII-Disposizioni generali si stabiliva che i seminari vescovili sarebbero rimasti sotto la giurisdizione dei vescovi, mentre le scuole degli ordini regolari avrebbero continuato a dipendere dai propri superiori secondo le regole dei singoli istituti. Molti collegi a cui lo Stato e le classi aristocratiche avevano tradizionalmente delegato l'istruzione dei giovani, però, attraversavano dopo i rivolgimenti del periodo francese una grave crisi, tanto che in una lettera al pontefice, nel 1824, il vicario di Roma segnalava lo stato di degrado in cui molti di essi versavano, allegando uno specchio analitico dei vari istituti con le relative rendite e il numero di alunni<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Per un approccio generale all'insegnamento nei collegi in età moderna si vedano: G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i seminari nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, il Mulino, Bologna 1976; P. STELLA, *La proposta educativa degli ordini insegnanti tradizionali nel periodo della Restaurazione*, in L. PAZZAGLIA (a cura), *Chiesa e prospettive educative in Italia* cit., pp. 151-171; R. SANI, *Proposte educative e istituzioni scolastiche delle congregazioni e degli ordini religiosi (secc. XVI-XVII)*, in IDEM, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-IX)*, Isu Università Cattolica, Milano 1999, pp. 511-584; G. TOTTORRELLI (a cura), *Educare la nobiltà*, Pendragon, Bologna 2005; C. COVATO, M.I. VENZO (a cura), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L'istruzione secondaria*, Unicopli, Roma 2010.

<sup>9</sup> ASR, *Congregazione degli studi*, Istituti di istruzione nei comuni, b.354, fasc. 1814.4.



Il problema doveva essere effettivamente avvertito poiché era stata già nominata, con biglietto della Segreteria di Stato del 13 dicembre 1823, una Congregazione dei collegi deputata a studiare la situazione, presieduta da monsignor Groppelli. L'iniziativa aveva avuto però scarsi esiti e il progetto di creare presso il Clementino dei Padri somaschi un collegio provinciale che riunisse nella sua gestione i vari istituti romani non fu mai realizzato. Ma già a partire dai primi anni della Restaurazione erano stati gli stessi ordini insegnanti, compresi i Gesuiti il cui ordine era stato ripristinato nel 1814, ad avvertire la necessità di introdurre mutamenti nei programmi e nei libri di testo per adeguare la formazione degli allievi alle esigenze delle classi dominanti che, seppur lentamente, andavano trasformandosi. I programmi didattici dei collegi, fino ad allora ispirati prevalentemente alla cultura classica, cominciarono ora a dare più spazio nel ciclo umanistico allo studio della lingua italiana, della storia e della geografia, mentre nel ciclo filosofico fu dato più risalto allo studio delle scienze; inoltre, dietro impulso di un orientamento già instauratosi nel Settecento, furono incrementati i laboratori e arricchiti di nuovi strumenti. Complessivamente, però, gli interventi messi in campo furono modesti e non investirono in modo significativo i tradizionali indirizzi pedagogici, i programmi, i libri di testo, né seppero sviluppare una proposta didattica per i curricoli professionali di carattere scientifico e tecnico (del resto ancora in embrione in tutta la penisola). Giocavano un ruolo fondamentale per lo Stato pontificio il ritardo nella modernizzazione dei settori chiave dell'economia e del commercio e la mancata secolarizzazione dell'apparato amministrativo, che precludeva ai laici l'accesso alle maggiori cariche pubbliche e alle carriere direttive. I collegi e i seminari gestiti dagli ordini religiosi avrebbero perciò mantenuto intatto il loro monopolio sull'istruzione secondaria fino all'Unificazione che, incrinando in questo ambito il legame secolare fra potere religioso e potere secolare, avrebbe costituito un drastico elemento di rottura<sup>10</sup>.

10 Purtuttavia, nel corso dell'Ottocento sarebbero intervenute alcune novità: sorsero nel 1833 le scuole di filosofia elementare, in cui si insegnavano soprattutto matematica e fisica, il cui corso di studi durava due anni ed era titolo indispensabile per l'ammissione all'università. Inoltre, verso la fine degli anni '40 comincia-

Per quanto riguarda l'istruzione superiore, la *Quod divina sapientia* dispiegava in questo campo il suo effettivo intento di riorganizzazione e riqualificazione. A parte Roma e Bologna, le università minori erano state tutte soppresse durante il periodo francese o ridotte a istituti liceali e, dopo la Restaurazione, solo alcune avevano ripreso a funzionare. Molte di esse versavano in gravi ristrettezze economiche, il che comportava sedi inadeguate, inadeguatezza o più spesso assenza di gabinetti scientifici, professori mal pagati, biblioteche non aggiornate. A questi mali si aggiungevano l'insufficienza delle cattedre per le varie classi di insegnamento e soprattutto la vecchiezza dei programmi. Vennero pertanto ridefiniti il numero e le sedi delle università: qualificate Roma e Bologna quali università primarie, furono riconfermate Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata, Fermo e più tardi Urbino quali università secondarie, mentre non si ritenne di confermare l'Università di Urbino<sup>11</sup>.

Per evitare la proliferazione di cattedre inutili e garantire altresì la presenza di quelle necessarie, venivano indicati tassativamente il numero delle cattedre e le materie di insegnamento. La riforma introduceva anche un rigido controllo sui professori: infatti la nomina di ogni docente, reclutato da allora in poi per concorso, doveva essere ratificata dalla Congregazione, e così pure eventuali rimozioni dall'incarico. Facevano eccezione, e solo per l'Archiginnasio romano, le cattedre di teologia, che erano assegnate ai regolari di alcuni ordini. Quanto poi all'insegnamento svolto, dopo un vivace dibattito, guardando anche alle esperienze dello Studio di Torino (il cui *Piano* fu accuratamente consultato durante i lavori preparatori), si stabilì che i docenti doves-

---

rono a sorgere scuole secondarie diversificate: alcune scuole tecniche, un istituto per agrimensori e misuratori di fabbriche il cui regolamento fu approvato nel 1855, una scuola per argentieri e orafi fondata dal Collegio degli orefici intorno al 1860. Di pari passo cominciava a definirsi seppur lentamente la fisionomia di alcune professioni, per esercitare le quali furono stabilite dalla Congregazione degli studi requisiti e modalità di abilitazione.

11 Fu ristabilita però qualche anno dopo, con decreto della Congregazione degli studi del 12 febbraio 1826, e cessò invece l'Università di Fermo, che non poteva più contare su rendite sufficienti. Nella documentazione preparatoria della riforma possiamo ricostruire il percorso che portò la congregazione deputata a tali scelte: ASR, *Congregazione degli studi*, Congregazioni preliminari, b. 3.

sero tenere il loro corso su testi stampati e preventivamente approvati dalla Congregazione (*Quod divina sapientia*, Titolo VI, artt. 77-81).

Per quanto riguardava poi la direzione effettiva delle università, precedentemente affidata ai rettori, la riforma ne spostava completamente l'asse: ora la presidenza era nelle mani dell'arcicancelliere (per le università primarie) o del cancelliere (per le secondarie), cariche riservate a Roma al cardinal camerlengo e nelle altre università all'arcivescovo o al vescovo della città, mentre il rettore ripiegava su un ruolo subordinato. Solo a Roma il Collegio degli avvocati concistoriali, forte delle antiche posizioni di autonomia, riuscì a strappare il privilegio di poter deputare il rettore dal proprio corpo, prerogativa che tra l'altro avrebbe perso nel 1852 (*motu proprio* del 28 dicembre 1852), quando, dopo gli eventi della Repubblica romana del 1849, il governo dette un ulteriore giro di vite soffocando gli ultimi sprazzi di autonomia delle università<sup>12</sup>.

Dal sommario quadro tracciato possiamo renderci conto di come la riforma tendesse a ridefinire la mappa dell'istruzione superiore con criteri di accentramento governativo, mirando a eliminare tutte le autonomie locali e le interferenze di organismi extrastatali accresciutesi nel tempo attraverso privilegi e consuetudini. Definendo precisi requisiti a cui le università dovevano rispondere, faceva piazza pulita delle antiche autonomie basate su privilegi e concessioni affastellate nel tempo senza criterio e andava a incidere su quel regime di corporativismi locali che, all'origine propulsivi, alla lunga erano divenuti

12 Per la storia delle università e per la relativa bibliografia: G.P. BRIZZI, A. VARNI (a cura), *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, CLUEB, Bologna 1991; G.P. BRIZZI, P. DEL NEGRO, A. ROMANO (a cura), *Storia delle università in Italia*, Sicania, Messina 2007. Per Roma, oltre al fondamentale studio di Gemelli e Vismara, cf. A.P. BIDOLLI, *Contributo alla storia dell'Università degli Studi di Roma. La Sapienza durante la Restaurazione*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XIX-X X (1979-1980), pp. 71-108; G. ADORNI, *Modelli di università in trasformazione: l'Archiginasio romano dopo il 1814*, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997, pp. 161-178. Inoltre la rivista «Annali di storia delle università italiane», pubblicata dalla casa editrice Clueb e diretta da G.P. Brizzi, costituisce un valido strumento di aggiornamento sui temi riguardanti la storia delle università.

un ostacolo al progredire di tali istituzioni. Il sistema gerarchico e centralizzato che pertanto veniva instaurato era imperniato sul ruolo della Congregazione degli studi e di rimando sui vescovi dello Stato. In questo modo i riformatori si ripromettevano non solo il controllo ma anche la razionalizzazione del sistema universitario e un costante monitoraggio della sua funzionalità, sia per la parte economica sia per la qualità dell'insegnamento<sup>13</sup>.

Valutando il portato complessivo della riforma leoniana, non si può che concordare con i giudizi espressi da gran parte degli storici che ne hanno colto il drammatico dualismo. Era una riforma ardua, come la ritenevano Gemelli e Vismara, per l'intento di riorganizzazione e razionalizzazione che si prefiggeva soprattutto mirato sulle università, ma era anche una riforma incompiuta, perché conservava immutati gli ormai obsoleti metodi e programmi di studio, ancorati a criteri formalistici e scolastici.<sup>14</sup> Complessivamente, la riforma scontava il peso dell'ansia di rigenerazione religiosa della società e inevitabilmente stendeva una pesante cappa di indottrinamento su tutti i gradi del sistema scolastico, dalle università alle scuole primarie. L'intero titolo XVI – *De officiis pietatis, et religionis*, composto di venti articoli, stabiliva con precisione minuziosa gli esercizi e gli obblighi religiosi che studenti e insegnanti dovevano tassativamente rispettare nelle università come nelle altre scuole, e così pure ogni decreto, circolare, regolamento emanato avrebbe ribadito che il primo scopo dell'istruzione doveva essere la formazione religiosa dell'individuo, la sua osservanza delle pratiche di fede. Se da un lato dunque lo Stato si

13 Il 18 agosto 1826 furono approvate da Leone XII le *Ordinationes S. Congregationis studiorum*, che completavano il quadro normativo riguardante le università e stabilivano fra l'altro l'unione delle scuole per ingegneri e architetti, sorte già a partire dal 1817, alle università di Roma e Bologna.

14 Va detto però che la situazione si presentava in parte diversa nelle facoltà mediche e scientifiche, per le quali furono compiuti tentativi di svecchiamento. La cultura scientifica si avvaleva in quegli anni di nomi illustri, quali il matematico Giovanni Pessutti, gli scienziati Angelo Secchi, Felice Scarpellini, Paolo Valpolicelli e altri ancora, e maggior attenzione e più cospicue risorse vennero impegnate per l'allestimento o il potenziamento di gabinetti, osservatori, orti botanici. Segnalo a tal proposito F. FAVINO, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Viella, Roma 2020, in cui si descrive lo stato generale della cultura scientifica romana e si tratteggia altresì il ruolo delle donne in questo ambito.

proponeva di sollecitare le energie culturali inglobandole in un vasto disegno di riconquista cristiana della società, dall'altro tali energie non poteva concepirle libere ma si sforzava di imprigionarle nella griglia di un accentuato confessionalismo, soffocando in tal modo le spinte alla modernizzazione e ricacciandole in un provincialismo occhiuto. Si faceva così divieto a scienziati e docenti di partecipare a convegni scientifici fuori dello Stato, si mettevano al bando libri ritenuti pericolosi, si vietava l'introduzione di riviste scientifiche straniere, si ribadiva il pericolo di teorie materialistiche.

Certamente lo Stato Pontificio si poneva sullo stesso piano di altri stati accentratori, che nei primi anni della Restaurazione mettevano in campo analoghe strategie per porre sotto controllo il sistema degli studi e in qualche modo riconfessionalizzarlo. A parte il Lombardo-Veneto, in cui vigeva un sistema scolare più avanzato, nel Regno di Sardegna l'istruzione secondaria e quella universitaria erano tornate sotto la gestione della Chiesa soprattutto tramite la Compagnia di Gesù, limitandosi lo Stato a esercitare una funzione di controllo. Solo dopo gli anni '40 sarebbe stato avviato il processo di laicizzazione della scuola piemontese, con l'espulsione dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore, con la creazione del Ministero della pubblica istruzione e successivamente con la legge Boncompagni, emanata il 4 ottobre 1848. Analogo controllo lo Stato borbonico si riproponeva sulle scuole pubbliche e private, delegando molte funzioni alla Chiesa e, a partire dal 1843, affidando definitivamente l'istruzione primaria ai vescovi. Così pure nel granducato di Toscana, sotto l'influenza della principessa Maria Antonietta di Napoli, il clero aveva riconquistato le sue posizioni nel campo dell'istruzione.

Negli anni successivi al pontificato di Leone XII, l'impianto degli studi delineato nella *Quod divina sapientia* sarebbe rimasto in gran parte immutato, riflettendo di volta in volta le lacerazioni prodotte dalle vicende politiche e oscillando perciò fra slanci in avanti e spinte regressive. La stessa Congregazione degli studi avrebbe ridotto progressivamente la sua attività e dopo i primi anni in cui le riunioni si susseguivano con una certa regolarità avrebbe diradato le sue sedute, fino a interromperle del tutto nell'ultimo scorcio di vita dello Stato<sup>15</sup>.

15 Per gli aspetti organizzativi e le modalità di funzionamento dell'istituzione: M.I. VENZO (a cura), *Congregazione degli studi cit.*, *Introduzione*, pp. XI-LVI.

#### ABSTRACT

In the aftermath of his election, Pope Leo XII initiated a major reform of the educational system of the Papal States. On August 28, 1824, he issued the papal bull *Quod divina sapientia*, which resumed and amended the reform project of his predecessor, Pius VII. The bull reorganised the school system to make it the pivot of the restoration of the Church's spiritual role in society. One of its most innovative elements was the establishment of the Congregation of Studies, a body that oversaw all levels of education. An overall assessment of the scope of the bull attests to its dramatic dualism: on the one hand daring in its rationalizing purpose, on the other unfulfilled as a reformist endeavour. Above all, the bull was burdened by an emphasis on religious regeneration, which cast a heavy cloak of indoctrination above all levels of the educational system, from universities to primary schools.

Keywords: Restoration, Reform of the educational system, University of the Papal States, Primary and secondary schools

# LA FORMAZIONE NEI COLLEGI ROMANI. IL CASO DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ROBERTO REGOLI

La rete culturale pontificia nella città di Roma e nello Stato della Chiesa è costituita da diverse istituzioni che vanno ad occuparsi dall'istruzione primaria a quella delle università e delle accademie, includendo nei loro addentellati anche i seminari e i collegi. L'eccellenza dell'alta formazione della dirigenza ecclesiastica passa nella sua fase ultima di preparazione nella capitale dello Stato, Roma, proponendo una varietà di istituti formativi collegiali e seminaristici, che tra loro possono essere anche in concorrenza. Lo stesso Leone XII se ne farà non solo promotore, ma anche fondatore come nel caso del Collegio dei Nobili (denominato anche Convitto)<sup>1</sup>.

La formazione e la vita intellettuale romana godono di una ampia rete di istituzioni ecclesiastiche di alta cultura<sup>2</sup>, tanto che si può parlare, seguendo Fiorella Bartoccini, di un «policentrismo scolastico e culturale del tutto particolare, dovuto alla funzione di Roma quale centro della cattolicità, sede del papato e degli organi della Curia, capitale della Stato Pontificio»<sup>3</sup>.

La ricchezza dell'offerta formativa passa per la responsabilità educativa sia degli ordini religiosi, come i gesuiti per il Collegio Germanico e Ungarico e per il Seminario Romano (almeno fino alla soppressione della Compagnia di Gesù) o i somaschi per il Collegio Clementino, sia del clero secolare, come per l'Almo Collegio Capranica.

---

1 Cf. A. NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, II: moderna, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1841, pp. 259-260.

2 Cf. F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della "Città Santa", nascita di una capitale*, Cappelli Editore, Bologna 1985, pp. 318-319.

3 C. FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica. Il Codex iuris canonici (1917)*, (Per la storia del pensiero giuridico moderno, 76), I, Giuffrè Editore, Milano 2008, p. 115.



Matricula, vol. 3, 1792-1895, p. 47, Archivio dell'Almo Collegio Capranica, Roma

### La particolarità dell'Almo Collegio Capranica

Quest'ultimo caso appare interessante non solo perché si tratta del più antico luogo di formazione al sacerdozio al mondo (fondato il 5 gennaio 1457<sup>4</sup>, aprì effettivamente solo nel 1475<sup>5</sup>), ma per la permanenza sul lungo periodo della istituzione a fronte di non poche crisi, ora dipendenti da congiunture sociopolitiche circostanti (si pensi al Sacco di Roma del 1527)<sup>6</sup>, ora di natura interna (si pensi alla non oculata gestione finanziaria, continuo oggetto di disputa tra i collegiali e i Guardiani della Compagnia del Santissimo Salvatore)<sup>7</sup>, fino a giungere al termine del XVIII secolo, quando, a causa dell'invasione francese di Roma del 1798 e alle relative conseguenze politiche<sup>8</sup>, il Collegio subisce un arresto della sua attività, completamente per un decennio (1798-1807)<sup>9</sup> e parzialmente per un settennio (1808-1815)<sup>10</sup>, durante il quale non sono ammessi nuovi alunni.

Questo Collegio appare significativo all'interno della storia della Chiesa, a causa della sua antichità e degli interessi culturali ivi col-

4 S. GANGEMI, *La vita e l'attività del Cardinale Domenico Capranica*, PIEMME, Casale Monferrato 1992, p. 237.

5 A. SARACO, *Il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458) e la riforma della Chiesa*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2004, p. 43. Tra gli autori contemporanei, è solo Prospero Simonelli ad anticipare l'apertura al 1459: P. SIMONELLI, *L'Almo Collegio Capranica. Cenni storici*, in *Almo Collegio Capranica. Lavori di restauro Anno Mariano*, Angelo Belardetti Editore, Roma 1954, p. 16.

6 Cf. M. MORPURGO-CASTELNUOVO, *Il Cardinale Domenico Capranica*, "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", LII (1929), pp. 105-106; SIMONELLI, *L'Almo Collegio Capranica. Cenni storici cit.*, p. 20.

7 Cf. SARACO, *Il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458) cit.*, pp. 48-51.

8 Nel 1798 il Collegio chiuse per l'invasione francese, venendo allo stesso tempo «spogliato di molti effetti di sua proprietà, e di preziose memorie»: G. MORONI, *Collegio Capranica*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XIV, Tipografia Emiliana, Venezia 1842, p. 153.

9 Le ultime ammissioni in Collegio risalgono al 4 novembre 1797. Cf. Archivio dell'Almo Collegio Capranica (AACC), *Matricula*, III, 7.

10 I primi alunni vengono ammessi nel 1807, bisognerà però aspettare il 1815 per avere una seconda serie di ammissioni. Ciononostante, nel periodo di intermezzo continua la vita collegiale, così come testimoniano i libri della contabilità e la successione dei Rettori.

tivati<sup>11</sup>, ma soprattutto perché formò uomini che ricoprirono ruoli dirigenziali all'interno della compagine ecclesiale. Volgendo uno sguardo sul lungo periodo, in relazione all'epoca moderna, Gaetano Moroni afferma che in esso «fiorirono uomini distinti per pietà e dottrina, alcuni de' quali divennero Cardinali, vescovi, superiori di Ordini religiosi, e senatori di Roma»<sup>12</sup>.

Questo quadro, però, non trova riscontri nel tempo di Leone XII, come in tutto il periodo della Restaurazione. L'unica ricerca pubblicata sul collegio in quegli anni lo presenta come un istituto piuttosto secondario<sup>13</sup>, a differenza non solo di quanto era accaduto prima, ma anche di ciò che accadrà a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quando tra i capranicensi (così si chiamano gli alunni e convittori di questo Collegio) si formeranno futuri 45 vescovi, 17 cardinali (tra cui i segretari di Stato Mariano Rampolla del Tindaro, Eugenio Pacelli e Luigi Maglione) e 2 papi (Benedetto XV e Pio XII)<sup>14</sup>.

Per tutte queste ragioni appare significativo considerare il Collegio Capranica come un caso di studio per riflettere su significative dinamiche culturali provenienti dal basso, che a ben vedere, però, nella Roma pontificia di allora non possono non intrecciarsi con la presenza e le aspettative della corte papale. A livello di storia del Collegio si denota anche una coerenza istituzionale e cronologica a motivare questo studio relativo al tempo di Leone XII. In quegli anni, infatti, si ha un ininterrotto governo di un unico rettore, monsignor Valentino Armellini (18 marzo 1819 – ottobre 1832)<sup>15</sup>, sotto l'altrettanto lungo

11 Cf. NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII* cit., p. 254.

12 MORONI, *Collegio Capranica* cit., p. 154.

13 R. REGOLI, *L'Almo collegio Capranica nella prima parte del XIX secolo*, in C. COVATO, M.I. VENZO (a cura), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma Capitale. L'istruzione secondaria*, Unicopli, Milano 2010, pp. 73-84.

14 P. SIMONELLI, *L'Almo Collegio Capranica. Cenni storici* cit., p. 28. Sul Collegio Capranica quale vivaio di vescovi e cardinali, nella seconda metà del XIX secolo: C. PRUDHOMME, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903)*, École française de Roma, Rome 1994, pp. 86-88; C. PRUDHOMME, *Les hommes de la secrétairerie d'Etat. Carrières, réseaux, culture*, "Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée", 110 (1998), pp. 475-493.

15 AACC, *Contabilità 1819-1820*, collocazione provvisoria G7.

protettorato del cardinale Bartolomeo Pacca (1815-1844)<sup>16</sup>, fatti che permettono di presupporre una linearità di gestione istituzionale. Le considerazioni a seguire in ogni caso saranno collocate sulla prospettiva temporale dell'intero arco della prima e seconda Restaurazione pontificia.

I dati di base impiegati per questo saggio sono debitori a un progetto pluriennale di studio prosopografico degli studenti del Collegio per gli anni 1798-1914, secondo una cronologia di lungo Ottocento, che ha permesso lo studio di archivi non solo romani, ma italiani e di tanti altri paesi, secondo le provenienze degli studenti<sup>17</sup>. Solo un dettagliato lavoro di scavo archivistico ha reso possibile una analisi minuta e di prima sintesi.

### Gli studenti

Il punto centrale della ricerca riguarda proprio gli studenti, i quali possono essere suddivisi nelle due categorie di alunni o convittori, che aspirano ad entrare nell'ordine sacro. Gli alunni godono di un alloggio gratuito, le cui spese sono coperte dalle rendite provenienti dai beni del Collegio: ricoprono i cosiddetti «posti di fondazione»<sup>18</sup>. Per poter essere annoverati tra gli alunni, i candidati devono superare il concorso di ammissione, alla presenza del cardinale protettore, così come risulta dal libro della *Matricola*, o coprire su designazione posti riservati<sup>19</sup>. I convittori, invece, sono quegli studenti che sostengono in proprio le spese. La distinzione è presente nel libro della *Matrico-*

16 *Elenco dei Cardinali Protettori dell'Almo Collegio Capranica*, "Capranicense", anno 1966, 11.

17 Il progetto, curato da Diego Pinna e Roberto Regoli con la collaborazione della Commissione storica dell'Almo Collegio Capranica, ha preso avvio sotto il rettorato di monsignor Gildo Manicardi e sta per concludersi sotto quello di monsignor Riccardo Battocchio.

18 P. SIMONELLI, *Almo Collegio Capranica. Due parole per cinque secoli*, in "Capranicense", anni 1950-1960, p. 16.

19 «Il numero dei giovani è variabile. Le nomine appartengono al marchese Capranica, i principi Sciarra e Colonna, i vescovi d'Ancona e Fermo e al protettore». Minuta di lettera del rettore dell'Almo Collegio Capranica, Domenico Santucci, al Commissario della Repubblica Romana, Gagiotti, Roma, 2 maggio 1849, in AACC, *Carteggi autorità civili e ecclesiastiche*, collocazione provvisoria EE12.

la del Collegio a partire dal 1815, cioè al tempo della seconda serie di ammissioni al Collegio dopo gli eventi della Repubblica romana a fronte della perdita di rendite da parte dell'istituzione. Fino a quel momento esisteva solo il genere degli alunni.

I papi possono entrare con proprie decisioni nella vita più minuta del Collegio. Ad esempio, Leone XII nel 1823 a poche settimane dalla sua elezione concede una dispensa per gli studi a Mariano Ferrari<sup>20</sup> e nel 1825 emette un rescritto a proposito di Antonio Leonini (nato a Recanati nel 1809), ammesso quale convittore del Collegio il 9 giugno 1825, affinché il giovane «venga ascritto tra gli alunni appena si sarà liberato un posto»<sup>21</sup>. Il giovane Ferrari ottiene anche dal cardinale Pacca, protettore del Collegio, l'ammissione quale alunno «praestitis de more praestandis», a seguito di concorso. Inoltre, negli anni successivi il papa continuerà ad intervenire per l'ammissione in Collegio di ragazzi dodicenni e tredicenni, privi dei requisiti richiesti intorno all'età e agli studi: nel 1826 interviene a favore del romano Pietro Nicola Maggi<sup>22</sup>, nel 1827 per Domenico Jannucci<sup>23</sup> e nel 1828 per i romani Luigi Vinciguerra, nipote dell'economista e futuro rettore del Collegio Luigi Fiaschetti<sup>24</sup>, e Tommaso Luzi<sup>25</sup>. In quegli anni si ha anche un caso unico, in direzione opposta ai precedenti: la dispensa papale concessa a Giovanni Angelo Carboni per avere superato i limiti di età per accedere al Collegio, avendo già compiuto i ventisette anni<sup>26</sup>. In definitiva il papa può raccomandare, come pure far dero-

20 AACC, *Matricula*, III, 32.

21 AACC, *Matricula*, III, 35.

22 Il papa interviene con una «dispensa per gli studi e l'età». AACC, *Matricula*, III, 36, *Contabilità 1844-1845*, collocazione provvisoria H08.

23 Il papa interviene con «un indulto apostolico per l'età e gli studi». AACC, *Matricula*, III, 38.43; lettera del 16 maggio 1833 al marchese Bartolomeo Capranica (Archivio Capranica).

24 Il papa interviene con un «indulto apostolico per l'età e gli studi». AACC, *Matricula*, III, 39.

25 Viene ammesso al Capranica grazie a un «indulto apostolico per l'età e gli studi». Cf. AACC, *Matricula*, III, 40; Archivio storico del Vicariato di Roma (ASVR), *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1829-1835.

26 AACC, *Matricula*, III, 39-40; Archivio della Segreteria della Pontificia Università

gare alle norme. Lo stesso accadrà con i pontefici successivi, tanto da non apparire come un fatto inusitato.

Tra il 1807 e il 1846 si hanno 193 capranicensi, che risiedono in Collegio per pochi giorni o per diversi anni (anche fino a dieci). Il numero degli alunni è proporzionato alle rendite effettive dell'istituzione. Durante il tempo di papa della Genga gli studenti ammessi sono 33, pari al 17% degli ingressi totali nel tempo della Restaurazione<sup>27</sup>. Si tratta indubbiamente di un piccolo campione per una lettura ponderata, ma questa potrà ugualmente realizzarsi solo tenendo sempre il confronto con i dati complessivi della prima metà dell'Ottocento.

### I criteri di ammissione

Riferendoci a una testimonianza coeva al periodo qui oggetto di studio, si sa che per venire ammessi al Collegio Capranica gli aspiranti «debbono essere di nascita legittima e civile, ed hanno l'obbligo di

---

Gregoriana (ASPUG), *Matriculae*, 1818-1837, 4; ASVR, *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1828-1830.

27 In ordine di ingresso, seguendo il libro della *Matricola*: Vincenzo Tailletti (novarese), Agostino Caporelli (romano), Guglielmo Paolo Nicola Filicchi (livornese, di famiglia patrizia), Mariano Ferrari (romano, diventa sacerdote), Aurelio Tempesti (di Capranica), Filippo Ferrucci (di Capodipiano di Venarotta, nella zona di Ascoli Piceno, diventerà sacerdote), Raffaele Ferrucci (Ascoli Piceno, per diversi anni sarà il procuratore dell'episcopato francese a Roma), Filippo Carlini (romano), Pietro Nelli (romano), Antonio Moroni (di Ancona), Giovanni Battista Spolverini (della zona di Viterbo, diventerà sacerdote), Domenico Ferrucci (di Ascoli Piceno), Vincenzo Picarelli (di Marino), Antonio Leonini (di Recanati), Antonio Filippo Mancini (appartiene a una famiglia patrizia di Fermo), Luigi Poggi (romano), Domenico Poggi (romano, entrerà tra i domenicani), Filippo Poggi (romano), Pio Odorisio Buontempi (marsicano, diventerà canonico), Nicola Caporelli (romano), Pietro Nicola Maggi (romano, diventerà ripetitore del Collegio Capranica nel 1845), Alessandro Gizzi (romano), Francesco Giorgi (di famiglia di possidenti di Montepulciano), Natale Spaziani (Genazzano), Giuseppe Lanzoni (romano), Domenico Jannucci (di Segni, entrerà nella Compagnia di Gesù), Luigi Ancona (Lavinio presso Albano), Pietro Gioan (Nizza, diventerà sacerdote), Nicola Lironi (Spoleto), Settimio Maria Vecchiotti (del territorio di Fermo, diventerà sacerdote e Consigliere di Stato; viene da famiglia di possidenti del patriato sanmarinese, che dal 1841 fa anche parte della nobiltà di Urbino), Luigi Vinciguerra (omano, si sposerà), Giovanni Angelo Carboni (della zona di Tivoli, diventerà sacerdote), Tommaso Luzi (romano).

farsi sacerdoti»<sup>28</sup>. Obbligo, quest'ultimo, che viene disatteso in più casi. Gli studenti che nel tempo della Restaurazione giungono al sacerdozio in realtà non costituiscono un numero elevato. Considerando i dati archivistici raccolti presso l'archivio del Collegio e gli archivi ecclesiastici locali, solo 45 studenti giungono al presbiterato (circa il 23%) e 2 all'episcopato (1%, esattamente Gaetano Lironi e Lorenzo Barili). Tra i vescovi, uno (Barili) diviene anche cardinale. Si potrebbe parlare di insuccesso formativo in relazione alle finalità dichiarate: 45 sacerdoti sono ben pochi. Emerge inoltre un altro dato: dei 45 sacerdoti solo 8 provengono dal gruppo dei convittori. Dunque, il successo formativo dipende anche dal legame con l'istituzione: statisticamente, l'alunno giunge con più facilità all'ordine sacro rispetto al convittore. Probabilmente i due gruppi di studenti risiedono nello stesso luogo con finalità diverse.

Fra gli studenti, alcuni lasciano perché scoprono un'altra vocazione, quale la vita coniugale o religiosa, altri per evidente mancanza di vocazione (a volte in maniera spontanea, a volte per espulsione) o anche per motivi di salute. Tra gli alunni entrati durante il pontificato di Leone XII, il giovane Domenico Poggi, entrato quattordicenne, opererà per la vita religiosa domenicana<sup>29</sup>, come anche Domenico Janucci, che entrerà fra i gesuiti. I percorsi risultano pertanto variegati. La diversità degli esiti è dovuta evidentemente anche all'età in cui lo studente è avviato verso il sacerdozio. Un conto è entrare in Col-

28 NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII* cit., p. 254.

29 Dalla Matricola degli Alunni del Collegio Capranica si evince che il Poggi entrò dai Domenicani. Dall'archivio dell'Ordine religioso si ha un riscontro del nominativo e dell'anno di nascita, ma con una differenza di luogo di nascita: non più Roma, bensì «e terra Montignoso vulgo nuncupata in Dioecesi Massensi». Il domenicano Poggi entra il 23 gennaio 1828 nel convento di San Romano a Lucca ed emette la professione solenne religiosa a Roma il primo febbraio 1829. A Roma è ospite dell'Oratorio del Convento di Santa Maria sopra Minerva. Su di lui non si hanno più notizie, neanche nei necrologi dell'Ordine domenicano. Probabilmente uscì dall'Ordine. Cf. AACC, *Matricula*, III, 35; ASVR, O.S., 1807-1824, 405; ASVR, O.S. 1825-1834, 166, 171; ASVR, *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1826-1827; ASRM, *Alunni Pontificio Seminario Romano Maggiore*, I (1774-1823); Archivio del Seminario Romano Maggiore (ASRM), *Alunni Pontificio Seminario Romano Maggiore*, II (1824-1912); *Archivi Generalis Ordinis Praedicatorum, Professioni*, XIII.16150, f. 24v.

legio da ventenne con una determinata consapevolezza e un conto da bambino. Inoltre, non tutti giungono alla meta sperata anche a causa della mortalità giovanile. Nell'insieme, dunque, il numero dei sacerdoti capranicensi risulta meno irrilevante rispetto a una lettura iniziale e superficiale.

In relazione all'età di ingresso, va subito detto che è assai variabile: nel tempo della Restaurazione va dai 9 ai 27 anni, raggiungendo comunque l'età media di 14,9 anni. Nel terzo decennio del XIX secolo, il limite minimo di età riscontrato non scende comunque sotto i 12 anni.

### Politiche familiari

A causa dell'età degli studenti, non si possono escludere dalla riflessione le loro famiglie di provenienza, che determinano indubbiamente i loro percorsi formativi e educativi. Esse si collocano per lo più a un livello sociale medio. L'arco di appartenenza spazia, infatti, dalla nobiltà ai piccoli artigiani (come i calzolari).

Alcune famiglie considerano il Collegio come un punto di riferimento per l'educazione dei propri figli, tanto da inviargli più di un membro della loro prole. Da ciò emerge chiaramente che intorno al Collegio esiste una rete di riferimento più familiare che ecclesiale. Si hanno sicuramente 21 famiglie che nel tempo della Restaurazione inviano più di un figlio al Collegio, ricoprendo di fatto un quarto dei posti disponibili. Geograficamente provengono tutte dai territori dello Stato Pontificio, in particolare da Roma (per poco meno della metà). Si può allora parlare di un Collegio di famiglia. In più di un caso, i fratelli convivono contemporaneamente in Collegio, nonostante le disposizioni contrarie presenti nelle Costituzioni<sup>30</sup>.

Durante il pontificato di Leone XII il fenomeno è evidente<sup>31</sup>. Si pensi ai tre fratelli convittori romani Luigi, Domenico e Filippo Poggi, provenienti da una famiglia di possidenti, che compiono un per-

30 Cf. *Constitutiones*, cap. XIV, in SARACO, *Il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458)* cit., p. 208.

31 La ricerca non ha permesso di individuare un possibile grado di parentela tra due Caporelli, Agostino e Nicola, ammessi rispettivamente nel 1823 e nel 1826.



corso parallelo<sup>32</sup>. Tutti e tre studiano al Collegio Romano, vivendo in istituzioni formative romane, prima al Seminario Romano e poi al Capranica, dove risiedono contemporaneamente tra il 1825 ed il 1829. Si pensi anche ai fratelli piceni Ferrucci, Filippo, Raffaele e Domenico, anch'essi figli di genitori possidenti e pure convittori<sup>33</sup>. I primi due fratelli risiedono tra il 1823 e il 1826, mentre il più piccolo, Domenico, tra il 1824 e il 1827. In ogni caso le singole permanenze non superano i tre anni, di cui due passati tutti insieme. Da questi semplici dati si capisce come le politiche familiari che riguardano il Collegio si attuino dentro la categoria dei convittori, cioè tra le famiglie che possono pagare per il mantenimento degli studi dei propri figli. Ci possono comunque essere dei casi diversi. Ad esempio, la famiglia romana Lanzoni riesce a collocare al Collegio Capranica tra i due pontificati di Pio VII e Leone XII due figli, Filippo e Giuseppe, grazie a un miglioramento della strategia educativa<sup>34</sup>. Se infatti il primo appare come convittore (1820-1822), il secondo è un alunno, con notevole risparmio per la famiglia, nonostante Filippo fosse stato precedentemente «dimesso dal Capranica *ob indocilitatem*»<sup>35</sup>. Un terzo figlio, Domenico, verrà iscritto come i precedenti due al Collegio Romano, ma non al Capranica. Solo la famiglia spoletina Lironi riesce a collocare due suoi figli, Nicola e Gaetano, come alunni, prendendo il secondo il posto del primo, grazie all'indulto papale (questa volta di Pio VIII) e alla dispensa del cardinale protettore Pacca<sup>36</sup>. Il loro è un caso particolare, che gode anche di una certa benevolenza da parte di Leone XII, perché anche Nicola veniva ammesso al Capranica grazie a un indulto apostolico. Il fatto di provenire da Spoleto, terra di papa Annibale della Genga, potrebbe indurre a ritenere che la rete locale dei contatti familiari potesse giungere fino al Palazzo Apostolico. In

32 AACC, *Matricula*, III, 35-36; ASRM, *Alunni Pontificio Seminario Romano Maggiore*, II (1824-1912).

33 AACC, *Matricula*, III, 33-34.

34 AACC, *Matricula*, III, 27, 37; ASPUG, *Matriculae*, 1818-1837, 24, 44; ASVR, *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1821-1822 e 1827-1834.

35 AACC, *Matricula*, III, 27.

36 AACC, *Matricula*, III, 38, 40.

ogni caso è una famiglia che sa muoversi tra le deroghe alle regole. Il più giovane Gaetano diventerà vescovo di Assisi nel 1883<sup>37</sup>.

Un altro caso di politica familiare da segnalare è quello dei Vinci-guerra. Il primo fratello Luigi entra come alunno sotto Leone XII nel 1828<sup>38</sup>, il secondo, Francesco Maria, futuro Rettore dello stesso Collegio, entrerà sempre come alunno ma sotto Gregorio XVI nel 1831<sup>39</sup>. Entrambi riescono dove altre strategie familiari hanno fallito. Probabilmente il tutto è dovuto al fatto che fossero nipoti per parte della madre dell'allora economo del Collegio, Luigi Fiaschetti, che nel 1832 ne assumerà anche la direzione come rettore<sup>40</sup>.

A causa dell'età dei capranicensi e delle considerazioni precedentemente svolte, si individua una chiara strategia familiare, che vuole fornire ai propri eredi i migliori mezzi e stimoli educativi.

### Le plurime provenienze

Nel tempo della Restaurazione gli studenti provengono per lo più dalle terre dello Stato Pontificio, ma anche dal resto d'Italia e, in minima parte, del mondo (Corsica, Malta, Spagna e Brasile). L'istituzione si presenta dunque sotto un aspetto piuttosto locale e regionale. Si può parlare di una realtà provinciale solo con una certa cautela. Infatti, anche altre istituzioni culturali romane, come la Sapienza o l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, mostrano le stesse caratteristi-

37 Diviene canonico del Capitolo metropolitano di Spoleto (31 dicembre 1840), ottiene la prebenda del Titolo di San Giuseppe nella Metropolitana (7 gennaio 1845), diviene priore della cattedrale (7 settembre 1862), vicario capitolare (7 maggio 1867), provicario generale della diocesi di Spoleto, esaminatore e giudice prosinodale. Viene quindi eletto vescovo di Assisi (1883). È autore di *Notizie storiche del culto della B. Vergine che si venera nella Chiesa Metropolitana di Spoleto*, Tipografia Nazzarena, Spoleto 1911. Cf. AACC, *Matricula*, III, 38, 40; Archivio Storico della Diocesi di Spoleto, Bollario 1833-1840, 279r.471r, Bollario 1841-1866, 185r, Bollario 1867-1903, 1.8; *Remigius Ritzler-Pirminus Sefrin, Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, VIII, Il Messaggero di Sant'Antonio, Padova 1979, p. 126.

38 AACC, *Matricula*, III, 39, 42; ASVR, *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1828-1831.

39 AACC, *Matricula*, III, 42.

40 AACC, *Matricula*, III, 9 e *Contabilità 1819-1820*, collocazione provvisoria G7.

che. Solo presso l'Università Gregoriana si respira un'aria più internazionale e addirittura intercontinentale.

La rete del Collegio è ben radicata a livello del centro Italia, propriamente a causa della sua storia. Infatti, nelle Costituzioni del XV secolo i posti riservati agli alunni fanno riferimento ai territori di Roma, Firenze, Fermo, Ancona e alle terre dei Colonna<sup>41</sup>. In ogni caso, i romani costituiscono la maggioranza relativa degli studenti. Durante il pontificato leonino, pochissimi casi provengono da oltre i confini appena delimitati, come il dodicenne Pietro Gioan, nato a Nizza (Provenza) il 17 giugno 1815<sup>42</sup>, il diciassettenne novarese Vincenzo Tailletti<sup>43</sup>, il toscano di Montepulciano Francesco Giorgi<sup>44</sup> e il livornese Guglielmo Filicchi<sup>45</sup>. L'orizzonte geografico del terzo decennio dell'Ottocento è piuttosto limitato allo Stato della Chiesa.

Di alcuni di questi studenti (30,5%) nel tempo della Restaurazione è attestato il percorso degli studi antecedenti l'ingresso in Collegio. Da queste informazioni si riesce ad avere una più esatta percezione della vasta rete dell'educazione giovanile esistente in quel periodo. A livello di studi primari è diffusa la preparazione presso maestri privati, scuole pubbliche o rionali (per Roma), presenti nei paesi e nelle città natali dei ragazzi (per il tempo di Leone XII ricordiamo il caso di Pio Odorisio Buontempi, che studiò previamente all'Aquila). All'epoca era questo il modello formativo più diffuso. Infatti, i genitori erano usi «affidare i figli a maestri privati soprattutto per l'istruzione elementare»<sup>46</sup>. Alcuni studenti proseguono la loro formazione scolastica *in loco* con gli studi di grammatica, umanità e retorica. Altri

41 *Constitutiones*, cap. XIV in SARACO, *Il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458)* cit., p. 205-208.

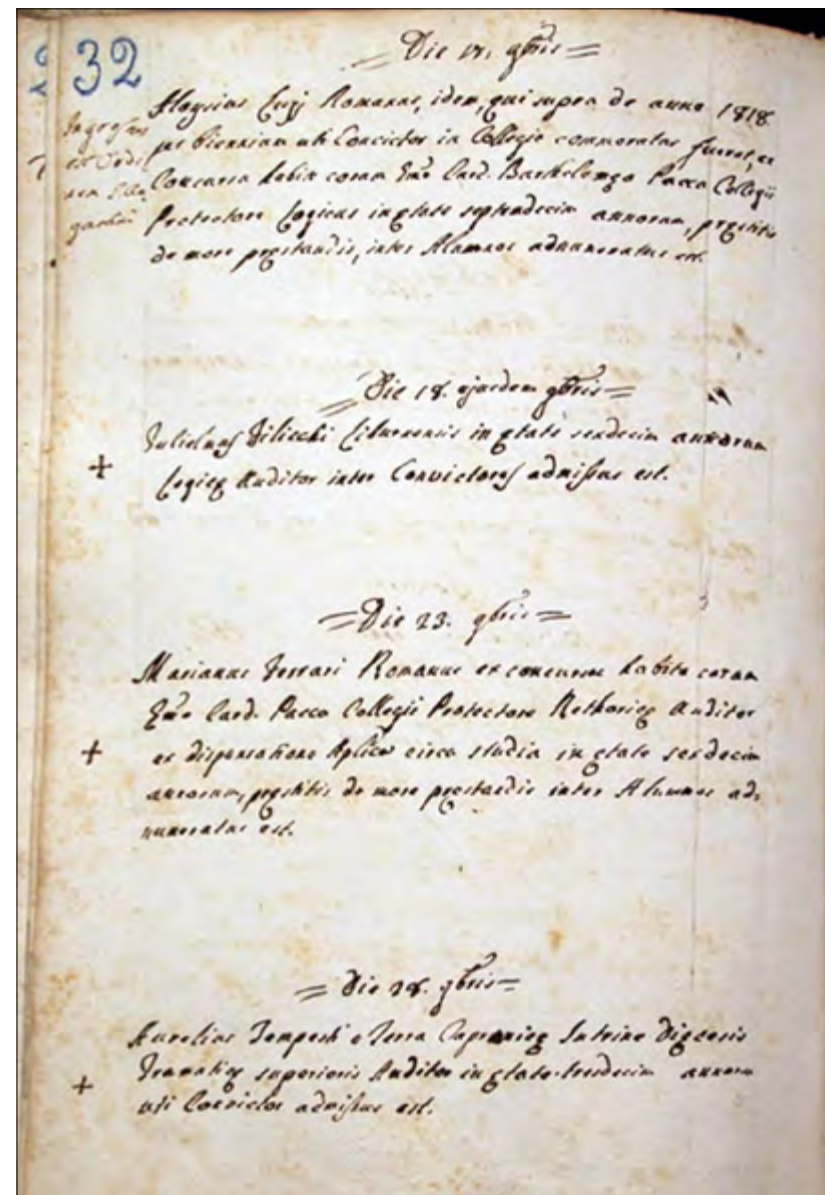
42 AACC, *Matricula*, III, 38.

43 AACC, *Matricula*, III, 31; Archivio Apostolico Vaticano (AAV), Congregazione della Visita Apostolica, n. 148; ASVR, *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1824-1828.

44 AACC, *Matricula*, III, 37; ASPUG, *Matriculae*, 1818-1837, 3.

45 AACC, *Matricula*, III, 32.

46 M. LUPI, *La cultura ecclesiastica a Perugia nell'Ottocento*, in L. POLVERINI (a cura), *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche, Napoli 1998, p. 280.



*Matricula*, vol. 3, 1792-1895, p. 32, Archivio dell'Almo Collegio Capranica, Roma

studenti ricevono l'istruzione in ginnasi o in licei. Altri ancora provengono da una formazione presso istituti religiosi, quali i Padri Dottrinari di San Martino al Cimino (come nel caso di Giovanni Battista Spolverini) o gli Oratoriani di Fermo (come nel caso del giovane Settimio Maria Vecchiotti) per indicare degli esempi al tempo di Leone XII. Altri capranicensi di quegli anni provengono dalla formazione impartita nei Seminari, propriamente il Seminario Romano (come i fratelli Poggi) e il Seminario di Pescina (come Pio Odorisio Buontempi). Altri provengono dalla formazione collegiale, come ad esempio il giovane Guglielmo Filicchi presso il Collegio di Volterra, senza voler considerare chi già previamente studiava presso il ben noto Collegio Romano, che però non rientra tra i collegi residenziali. Alcuni studiano precedentemente presso dei convitti, come il Convitto di Montecitorio a Roma, ma nel tempo di Leone XII non si hanno casi del genere. Infine, c'è anche chi entra in Collegio dopo aver già ricevuto una formazione universitaria: è il caso di Settimio Maria Vecchiotti, che compie i suoi studi presso l'Università di Fermo e che per la formazione e la carriera è il capranicense più illustre del periodo leonino<sup>47</sup>.

47 Nasce a Castel Clementino (poi Servigliano), nel territorio della diocesi di Fermo, il 29 agosto 1819 e muore a Roma il 27 febbraio 1880. Entra come alunno all'Almo Collegio Capranica il 4 gennaio 1828, su presentazione del cardinale Cesare Brancadoro (arcivescovo di Fermo), al posto di Filippo Mancini, e ne esce entro il 1835. Figlio di Sebastiano e Angela Benedetta Jaffei. È una famiglia di possidenti del patriziato sanmarinese, che dal 1841 fa anche parte della Nobiltà di Urbino. Il 4 gennaio 1828 si iscrive al Collegio Romano, su presentazione del Rettore del Collegio Capranica, ottenendo poi le lauree in filosofia e teologia; studia diritto romano alla Sapienza; frequenta l'Accademia Teologica ottenendo il titolo di Censore; si perfeziona in giurisprudenza presso lo studio di Cagiano de Azevedo (segretario della Sacra Consulta) e lo studio dell'avvocato Villani; nel 1837 frequenta lo studio del Concilio; nel luglio 1841 ottiene la laurea *in utroque iure* dall'Università La Sapienza. Negli anni '30 appartiene alla Congregazione dell'Immunità e del Sant'Uffizio; uditore del cardinale Ostini (per le cause e consultazioni innanzi le Congregazioni di Propaganda, del Concilio dei Vescovi, degli Affari Ecclesiastici Straordinari e del Sant'Uffizio) a partire dal 25 giugno 1842; uditore della nunziatura in Svizzera (1844); conclavista del cardinale Ostini (1846); professore di diplomazia ecclesiastica nell'Accademia Ecclesiastica di Roma; insegna a Loreto (istituzioni civili, canoniche e criminali e, per un certo periodo, filosofia razionale, etica e teologia dogmatica); uditore della nunziatura di Parigi (1852), ne diviene anche incaricato d'affari (1853), a causa della

Il retroterra culturale ed intellettuale dei singoli studenti risulta così ben differenziato. Da ciò, si può comprendere il non facile compito di gestire la pluralità delle diverse formazioni.

### L'offerta formativa

Il Collegio Capranica è un'istituzione che ha di mira la formazione intellettuale, ma deve misurarsi con la problematica della varietà delle età e degli *itineraria studiorum* dei suoi studenti. Emerge una inegabile disomogeneità che porta a una fluidità nei percorsi e nelle proposte della formazione. La sua rete educativa è pontificia nella ricezione, cioè vi convergono soprattutto persone provenienti dal sistema d'istruzione dello Stato Pontificio, e ovviamente romana nella sua proposta, cioè i suoi studenti confluiscono all'interno delle proposte formative della città di Roma.

Il Capranica non ha scuole interne e invia i suoi alunni e convittori a quelle esterne, per lo più gestite dai gesuiti. Lo stesso facevano altri Collegi locali o nazionali «fondati a Roma per ricevere gli ecclesiastici desiderosi di farvi gli studi»<sup>48</sup>, che, non disponendo di insegnamenti superiori autonomi, li mutuavano dal Collegio Romano, dall'Archi-

morte del nunzio; minutante della Segreteria di Stato (26 luglio 1854); cameriere segreto (luglio 1855); consultore della Congregazione dell'Indice (4 agosto 1855); prelado domestico (10 novembre 1855); internunzio all'Aja (23 novembre 1855-1863); consigliere di Stato ordinario (16 marzo 1863); membro dell'Accademia di Religione Cattolica (28 novembre 1878); uditore della Sacra Rota (28 settembre 1879); appartiene alla Congregazione dell'Indice. Viene considerato amico di Gioacchino Pecci (Leone XIII), tanto da stare sul punto di ricevere il cappello cardinalizio, ma morì precedentemente. Cf. AACC, *Matricula*, III, 39; ASPUG, *Matriculae*, 1818-1837, 1; ASVR, *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1828-1835; G. DE MARCHI, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957, p. 184; *La Famiglia Vecchiotti*, Rimini Panozzo, s.d., pp. 62-71; C. WEBER, *Quellen und Studien zur Kurie und zur Vatikanischen Politik unter Leo XIII. Mit Berücksichtigung der Beziehungen des Hl. Stuhles zu den Dreibundmächten*, Max Niemeyer, Tübingen 1973, p. 290; C. WEBER, *Kardinäle und Prälaten in den letzten Jahrzehnten der Kirchenstaates*, I, Hisermann, Stuttgart 1978, p. 162, n. 46; H. WOLF (a cura), *Prosopographie von römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, II, Schöningh, Paderborn [ecc.] 2005, pp. 1529-1534.

48 FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica* cit., p. 170.

ginnasio romano, cioè dall'Università della Sapienza, o dall'Ateneo del Seminario Romano, cioè dal Collegio di Sant'Apollinare, che ha la facoltà di conferire i gradi accademici in teologia e, a partire dal 1828, pure in filosofia: da allora si ha a che fare con l'Ateneo dell'Apollinare. La quasi totalità degli studenti segue i corsi presso il Collegio Romano, una minima parte presso la Sapienza e l'Apollinare. L'istituto dei gesuiti è determinante per la formazione dei capranicensi. Rispetto alle origini del Collegio, quando gli alunni erano obbligati secondo le Costituzioni a recarsi allo «Studium Urbis» (cioè La Sapienza)<sup>49</sup>, si registra un cambiamento nell'iter formativo, a causa della fondazione del Collegio Romano e del suo indiscutibile successo.

Il Collegio Capranica, come gli altri Collegi locali o nazionali (quali, ad esempio, il Collegio Santi Ambrogio e Carlo, il Collegio Piceno, il Collegio Bandinelli e il Collegio Ghislieri), si limitava a svolgere una funzione di supporto «logistico, intellettuale e spirituale ai chierici che si recavano a lezione presso centri esterni»<sup>50</sup>. Lo stesso accadeva in Germania, per cui i seminari erano solo «collegi residenziali», in quanto si provvede solo raramente a costituirli come istituzioni globali, essendo sempre privilegiato il rapporto seminario-università o scuola di Stato<sup>51</sup>.

Essendo un Collegio di «supporto», non è facilmente individuabile una sua specificità educativa. Inoltre, è difficile comprenderne l'identità formativa, in quanto come già detto vi convivono persone di diverse età e culture. Si avrebbe comunque a che fare prevalentemente con degli adolescenti, in età di istruzione secondaria, proiettati verso gli studi universitari, in quanto, in base alle Costituzioni, gli studenti avrebbero dovuto raggiungere il grado di dottore<sup>52</sup>. Questa età media di ingresso è riscontrabile anche in altre regioni d'Italia, in istituti

49 Cf. *Constitutiones*, cap. XXIII, in SARACO, *Il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458)* cit., p. 223.

50 FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica* cit., p. 171.

51 M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura), *Storia d'Italia - Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, p. 668.

52 *Constitutiones*, cap. XVIII, in SARACO, *Il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458)* cit., p. 216.

propriamente seminariali: si pensi ai casi di Padova e Torino<sup>53</sup>. In questo senso il Collegio rientra nel quadro generale dell'epoca, senza denotare una sua tipicità.

Il Collegio non appare quale luogo di formazione esclusiva al sacerdozio, quanto una istituzione primariamente educativa e successivamente seminariale. Può essere affiancato ai seminari "misti" italiani, detti anche seminari-collegi: si tratta di istituzioni che ammettono al loro interno sia i candidati al sacerdozio, sia coloro che intendono usufruire solo delle proposte o possibilità formative per svolgere i loro studi.

Va rilevato che non tutti gli studenti del Capranica permangono a lungo in Collegio, in quanto alcuni si spostano in altre istituzioni educative per completare la propria formazione. Così alcuni giovani entrano al Seminario Romano (alcuni in realtà vi provengono come Pietro Gioan<sup>54</sup> e i fratelli Poggi durante il pontificato leonino) o all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici di Roma (come per il già citato Filicchi). Così il Capranica non può essere considerato quale ultima istituzione formativa dei suoi studenti, bensì quale realtà di passaggio. È da sottolineare questo dinamismo, perché indice di una mentalità aperta e volenterosa nel ricercare le condizioni migliori per una buona educazione scolastica.

Un'ultima considerazione formativa può essere legata agli esiti degli studi. Coloro che hanno completato il *cursus* fino all'ultimo grado (dottorato), sono anche coloro che hanno compiuto una carriera più brillante rispetto ai loro compagni. Per il periodo della Restaurazione si ha l'evidenza del conseguimento del dottorato per soli 15 studenti,

53 Cf. A. CARRIERI, *Condizioni socio-economiche degli alunni ammessi al seminario di Padova durante gli anni 1753-1772, 1821-1840 e 1878-1899*, "Studia patavina", 27 (1980), 5-43; A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, LAS, Roma 1993. In quest'ultimo caso è esemplificativa la tabella n. 7, a p. 316.

54 Tra il 1830 e il 1837 è annoverato tra gli alunni del Seminario Romano (anche se non risulta negli elenchi conservati nell'archivio del Seminario). Cf. AACC, *Matricula*, III, 38; ASVR, O.S., 1825-1834, 214.277.310; ASVR, *S. Maria in Aquiro, Stato delle Anime*, anno 1828-1829; Archives historiques du diocèse de Nice, SA.1D29bis Stato nominativo di tutti Signori ecclesiastici della diocesi di Nizza, SA.1D60 *Registre des ordinations 1833-1866*.

pari neanche all'8% del totale. Un numero ben esiguo. 12 di questi studenti hanno ottenuto un solo dottorato, 2 un doppio dottorato (il futuro cardinale Lorenzo Barili e il futuro vescovo Gaetano Lironi) e uno addirittura un triplo dottorato (il futuro consigliere di Stato e amico di Leone XIII, monsignor Settimio Maria Vecchiotti). Ad eccezione di Barili, entrato nel 1818 al Collegio, le persone che hanno ricevuto una formazione nel terzo decennio dell'Ottocento sono quelle che hanno percorso le carriere più significative. Secondo i desideri e le disposizioni del cardinale Capranica, gli studenti avrebbero dovuto raggiungere il dottorato nell'arco di un settennato<sup>55</sup>. Nel Collegio della prima metà del XIX secolo ciò non avviene. Non si sa ancora bene se ciò sia un reale regresso rispetto alle origini o una conferma di ciò che non si realizzò pienamente lungo i secoli. Va comunque detto che, nel più ampio contesto romano e degli Stati Pontifici, le percentuali degli studenti che completavano il ciclo degli studi erano ugualmente nel complesso basse, perché molti giovani si fermavano ai primi gradi, in quanto il costo degli studi era rilevante e i diplomi di baccellierato e licenza erano sufficienti per svolgere alcune professioni<sup>56</sup>. La scarsità dei risultati nel completamento di un percorso universitario emerge come problema generale dell'epoca.

### Considerazioni finali

Lo studio del caso dell'Almo Collegio Capranica permette di vedere come al di là delle grandi riforme dell'epoca, come quella degli studi del 1824, esista un mondo educativo e formativo alla base della società che appare vivace e autonomo. La vasta rete educativa dello Stato Pontificio si rivela, nel dettaglio della quotidianità e delle scelte dei singoli individui, come un insieme ben strutturato, in cui la Dominante e la provincia concorrono a un unico progetto formativo, al-

55 *Constitutiones*, cap. XVIII, in SARACO, *Il Cardinale Domenico Capranica (1400-1458)* cit., p. 216.

56 A.P. BIDOLLI, *Contributo alla storia dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza durante la Restaurazione*, "Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma", XIX-XX (1979-1980), pp. 97-98. Su un'altra città dello Stato Pontificio, Perugia: LUPI, *La cultura ecclesiastica a Perugia nell'Ottocento* cit., pp. 285-298.

meno nella linearità della vita degli studenti. Tale impostazione non impedisce al Collegio di superare i confini locali e regionali, permettendo simultaneamente e discretamente la presenza di altri italiani non pontifici, con pochissime unità oltre le Alpi (che aumenteranno nel tempo successivo a Leone XII). In un contesto europeo e latino in cui la secolarizzazione comporta sempre più una separazione dei luoghi educativi tra ecclesiastici e laici, nel mondo dello Stato Pontificio la formazione è di fatto ancora condivisa nei seminari e nei collegi, come esemplarmente nel Capranica che conduce i propri studenti tendenzialmente ma non esclusivamente agli ordini sacri.

Un Collegio così romano e pontificio vede la possibilità di minuti interventi papali, secondo il criterio del superamento delle norme, così come ha compiuto lo stesso Leone XII. La presenza di un cardinale protettore come il Pacca, ecclesiastico navigato e di potere, e la rete dei capranicensi presenti in Curia (che qui non è stata esaminata) lasciano immaginare costanti interazioni tra l'istituto ecclesiastico e la corte, che devono però ancora trovare una riflessione di studio, in ordine a considerazioni propriamente educative e pure di carriere.

In ogni caso, nella pianificazione degli studi e dunque delle carriere gioca un ruolo primario la famiglia di provenienza, come si è potuto vedere in alcuni casi esemplari, ma non esaustivi. Al di là di prestarsi quale luogo di accoglienza all'interno della rete educativa romana, il Collegio non sembra facilitare in base alle attuali conoscenze un percorso ecclesiale rispetto a un altro o indirizzare a una carriera piuttosto che a un'altra. In questo senso sono più significative le famiglie di provenienza dei capranicensi: il loro livello sociale e la loro intraprendenza risultano essere la discriminante determinante.

In definitiva, in un caso di studio come quello presentato, a partire da dati minuti e apparentemente poco significativi, si può al contrario vedere un'epoca e una tendenza educativa. Si tratta di un tassello di un puzzle culturale ovviamente molto più vasto, che però nel caso di dettaglio trova conferma e pure nuove prospettive.

# «IDDIO ME L'HA DATA, IDDIO MI AJUTERÀ». GIUSEPPE SETTELE E LA PRIMA CATTEDRA DI ANTICHITÀ CRISTIANE AL SEMINARIO ROMANO

MASSIMILIANO GHILARDI

Sono andato oggi dopo pranzo alla passeggiata al popolo per vedere Monsig. Testa, che comunemente ci v`a; tirava vento, ma pure per l'anzietà di sentire qualche cosa, lottava contro il vento finchè venne: mi disse Testa, che aveva letta la mia Memoria, che gli piace, che ha parlato di me col papa, ed anche della mia Cattedra, e scherzando disse, che aveva detto un mondo di male di me al Papa, che ci vada allegramente, che le cose mie andranno bene; che anche ha parlato col Card. Zurla della mia nuova Cattedra, e che è sicura. Io spero bene della parlata, che ha fatto di me Testa col Papa, perchè io non glielo chiedevo, da se stesso si è esibito di parlare; la cattedra pure è venuta da se senza averla chiesta, io osservo, che devo lasciar fare la Provvidenza, che le cose, che io chiedo non riescono come quelle, che non chiedo. – La nuova cattedra mi dà pensiero, sono un poco stordito, non so dove mettermi le mani; basta, Iddio me l'ha data, Iddio mi ajuterà.<sup>1</sup>

È con tali parole, trasudanti di speranza e allo stesso tempo di insicurezza, che il 30 ottobre del 1824 il canonico Giuseppe Settele<sup>2</sup> annotò nel proprio *Diario* – il *Giornale delle cose accadute a me, Giusep-*

## ABSTRACT

The place par excellence of the high formation of ecclesiastical leadership passes in its final phase of preparation in the capital of the State, Rome, proposing a variety of formation institutes, as colleges and seminaries. Among them appears the Almo Collegio Capranica, the oldest place of formation to the priesthood in the world, which is considered here as a case study to reflect on significant cultural dynamics coming from below, which in papal Rome cannot but be intertwined with the presence and expectations of the papal court. The case study allows us to see how, beyond the great reforms of the time, there is an educational world at the base of society that appears lively and directed by the formative policies of the families of the young. The vast educational network of the Papal State is revealed in the end as a well-structured whole, in which the Dominant (“Dominante”) and the province contribute to a single educational project.

Keywords: Almo Collegio Capranica, Seminars, Colleges, University, Family, Education.

<sup>1</sup> *Diario*, f. 192.

<sup>2</sup> Per un suo attento e completo profilo biografico, con ricca bibliografia, si rimanda ora a quanto raccolto da F. FAVINO, s.v. *Settele, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 92, 2018, pp. 327-329. Si veda anche, soprattutto per gli aspetti legati al mondo dell'archeologia, il profilo steso da S. HEID, s.v. *Giuseppe Settele*, in S. HEID, M. DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie, Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis 21. Jahrhundert*, I-II, Regensburg 2012, II, pp. 1159-1160.



pe Settele, e da me sentite, e vedute<sup>3</sup> – la certezza della ormai prossima istituzione di una cattedra di Antichità cristiane, la prima in assoluto di questa materia, al Seminario Romano. Ad offrire garanzie a Settele per una questione tanto delicata e riservata fu monsignor Domenico Testa, già docente di Logica e Metafisica al Collegio Romano, poi segretario di sua Santità Leone XII per le lettere latine, segretario dei brevi *ad principes*, accademico dell’Arcadia con lo pseudonimo di Virbinio Naupazio, e ora prefetto degli studi al Seminario Romano<sup>4</sup>. Quest’ultimo, infatti, incontrati il pontefice Leone XII e il cardinale vicario Placido Zurla<sup>5</sup>, poteva ormai confermare con assoluta certez-

3 Il *Giornale delle cose accadute a me, Giuseppe Settele, e da me sentite, e vedute*, più comunemente noto come *Diario*, è – come si sa – una vera e propria miniera di informazioni per la vita romana della prima metà dell’Ottocento ed è stato indagato in modo approfondito soprattutto per le vicende relative agli aspetti scientifici della vita del suo autore: si pensi, ad esempio, ai volumi di J. VERNACCHIA-GALLI, *L’Archiginnasio romano secondo il diario del prof. Giuseppe Settele (1810-1836)*, Roma 1984 e P. MAFFEI, *Giuseppe Settele, il suo diario e la questione galileiana*, Foligno 1987. Il manoscritto, perfettamente conservato, è composto di due volumi in quarto rilegati in pergamena – rispettivamente di ff. 322v-325r e ff. 346v-350r – e copre un arco cronologico che va dal 1810 al 1837: il primo volume va dal 24 giugno 1810 al 28 dicembre 1821, il secondo dal 30 dicembre 1821 al 15 giugno 1838; in appendice al secondo volume si trovano centocinquantesi necrologi, dal dicembre 1817 al 20 giugno 1837. Tutte le citazioni del presente contributo si riferiscono, pertanto, al secondo volume del *Diario*. Il manoscritto, non avendo il suo autore eredi, fu lasciato in consegna ad Emiliano Sarti e passò poi nelle mani del suo allievo Gaetano Pelliccioni. Il figlio di questi, Pericle, lo ereditò e alla sua morte la vedova, Anna Cloetta, decise di venderlo. Nel 1938 Pio Emanuelli – al quale si devono le note manoscritte che si trovano alla fine del secondo volume – si propose di cercarlo e riportarlo a Roma: con la collaborazione di Nicola Spano, allora direttore amministrativo dell’Università di Roma, il *Diario* fu acquistato per la somma di L. 2000, considerata la sua importante testimonianza della vita accademica dell’epoca a cui Settele partecipò come docente di Ottica e astronomia. I volumi sono stati conservati fino al 2015 presso il Rettorato di Sapienza Università di Roma e nel febbraio dello stesso anno sono stati donati alla biblioteca del Dipartimento di Fisica della stessa Università.

4 Cf. A.M. GIORGETTI VICHI, *Gli Arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, Roma 1977, p. 394.

5 Un suo ritratto, dal quale emerge soprattutto la sua passione per le antichità cristiane, si veda S. HEID, s.v. *Placido Zurla*, in HEID, DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie* cit., II, pp. 1350-1351.

za la notizia dell’istituzione della cattedra della quale – nell’ambito di una revisione complessiva dell’offerta didattica del Seminario Romano promossa dal Santo Padre<sup>6</sup> – già da molti mesi si era iniziato a parlare. Cattedra che, come lo stesso Settele annota nel proprio *Diario*, non era stata in fondo poi tanto desiderata o cercata dal canonico romano di origini tedesche, che – appassionatosi in modo approfondito all’archeologia solo da poco tempo – in realtà avrebbe preferito piuttosto ricoprire un incarico presso la Custodia delle sacre reliquie e dei cimiteri<sup>7</sup>. Sin da ragazzo, in verità, sin da quando bambino si dilettava a cercare monete antiche in rame tra i «soldacci» della cassa del forno paterno, Settele aveva nutrito una innata passione per l’antichità, passione poi accantonata, raggiunta la maturità, per dedicarsi allo studio delle scienze matematiche. L’archeologia, tuttavia, pur se praticata solo a livello dilettantistico, era sempre rimasta per lui un interesse non del tutto secondario e, di tanto in tanto, si era affacciata in modo ufficiale lungo il suo percorso di uomo di scienza: nel 1813, ad esempio, Settele, per conto del suo maestro Gioacchino Pessuti<sup>8</sup>, celebre matematico della Sapienza, aveva fatto parte di una commissione incaricata di studiare il problema delle acque stagnanti nei sotterranei dell’anfiteatro Flavio, redigendo un progetto per prosciugarlo; due anni più tardi, con l’amico Francesco Peter, si era dedicato allo studio di un antico orologio solare rinvenuto in una catacomba della via Appia e allora di proprietà del celebre pittore monteporziano Simone Pomardi<sup>9</sup>; sino a essere nominato, nell’aprile del

6 Cf. D. ROCCIOLO, *Dalla soppressione della Compagnia di Gesù al pontificato di Leone XIII (1773-1903)*, in L. MEZZADRI (a cura), *Il Seminario Romano. Storia di un’istituzione di cultura e di pietà*, Cinisello Balsamo 2001, pp. 66-142, particolarmente pp. 85-93.

7 Sulla Custodia delle sacre reliquie e dei cimiteri e il suo responsabile, si perdoni il rimando a M. GHILARDI, *Il Custode delle Reliquie e dei Cimiteri*, “Studi Romani”, n.s. I, 1, 2019, pp. 175-210.

8 Sul quale si veda quanto proposto da L. PEPE, s.v. *Pessuti, Gioacchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, 2015, pp. 627-629.

9 *Di un antico orologio solare recentemente trovato. Dissertazione di Francesco Peter*, Roma 1815. L’intervento di Settele nel volumetto di Peter è relativo alla pubblicazione di due sue lettere inviate all’autore (cf. ivi, pp. 27-35).

1823, membro ordinario dell'Accademia romana di archeologia, prestigiosa istituzione che frequentava sin dal 1816. Fu allora, in occasione della nomina, che monsignor Nicola Maria Nicolai<sup>10</sup>, presidente dell'Accademia, esortò Settele allo studio delle antichità cristiane, soprattutto le catacombe, a quei tempi poco studiate e in progressivo e inesorabile decadimento<sup>11</sup>. La paterna esortazione del Nicolai sconvolse il nostro canonico, conscio, come studioso e come cristiano, dei rischi che in particolare le antiche iscrizioni funerarie paleocristiane correavano ai suoi giorni, soprattutto a causa degli inetti responsabili della Custodia dei cimiteri che le alienavano, senza alcun tipo di controllo o trascrizione, assieme alle reliquie ossee di presunti martiri estratti dalle gallerie ipogee della campagna romana<sup>12</sup>.

Mosso da tali nobili sentimenti, come accuratamente annotato nel *Diario*, Settele si recò, il 27 gennaio del 1824, in visita dal già menzionato cardinale vicario Zurla: scopo della conversazione, assai diretta, era quello di convincerlo a nominarlo coadiutore dell'abate romano Pietro Combi<sup>13</sup>, canonico di Santa Prisca, al momento custode delle reliquie. Combi, infatti, stando alle parole presuntamente proferite da Settele a Zurla, era persona del tutto impreparata e poco sensibile alle antichità cristiane. Nominarlo suo coadiutore, a detta di Settele, non avrebbe affatto pregiudicato Combi e il suo operato, ma avrebbe preparato la via a una successione alla Custodia degna

10 Un suo ritratto si veda a cura di S. HEID, s.v. *Nicola Maria Nicolai*, in HEID, DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie* cit., II, pp. 961-962.

11 MAFFEI, *Giuseppe Settele, il suo diario* cit., p. 34.

12 Sulla dispersione del materiale epigrafico rinvenuto nelle catacombe romane si veda L. DE MARIA, *Lesodo delle iscrizioni cristiane dalle catacombe tra atteggiamento religioso e collezionismo*, in D. MAZZOLENI (a cura), *Raffaello Fabretti, archeologo ed erudito*, Atti della Giornata di Studio, 24 maggio 2003, Città del Vaticano 2006, pp. 25-32. Si perdoni anche il rimando ai miei contributi: M. GHILARDI, *Il 'cavallo epigrafista'. La riscoperta delle iscrizioni cristiane di Roma antica nella prima età moderna*, in J. NELIS (a cura), *Receptions of Antiquity*, Gent 2011, pp. 277-295; IDEM, *Sed perit titulus confractus marmore sanctus. L'epigrafia funeraria di Roma tra recupero tardoantico e apologia moderna*, in M. CASSIA, C. GIUFFRIDA, C. MOLÈ, A. PINZONE (a cura), *Pignora amicitiae. Scritti di storia antica e di storiografia offerti a Mario Mazza*, I-II, Acireale-Roma 2012, II, pp. 239-276.

13 Un suo breve profilo biografico si veda in S. HEID, s.v. *Pietro Combi*, in HEID, DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie* cit., I, p. 329.

della sacralità dell'incarico. Allo stesso modo, Settele confidò al cardinale vicario l'intenzione di volersi recare dal rettore della Sapienza, a quel tempo Belisario Cristaldi<sup>14</sup>, al fine di sottoporgli la proposta di istituire per lui una cattedra di «Archeologia sacra»; Zurla, tuttavia, «rispose di non farne niente, perchè lui voleva far fare questo studio nel Seminario Romano, che già ne aveva parlato col Papa»<sup>15</sup>.

Cinque giorni più tardi, Settele si recò a fare visita al collega matematico, anch'egli docente alla Sapienza, Giuseppe Oddi, al quale in modo puntuale riferì i dettagli della conversazione avuta con Zurla, manifestandogli i propri dubbi circa la cattedra che il cardinale avrebbe voluto assegnargli al Seminario Romano. Settele, infatti, avrebbe solo desiderato ottenere un impiego presso la Custodia delle reliquie e non certo prendere un'altra cattedra, peraltro di una materia che non dominava affatto, oltre alle due – quella di Ottica e astronomia e quella di Elementi di matematica – che già occupava alla Sapienza. Oddi, tuttavia, gli diede lo stesso consiglio di Zurla, ovverosia lo spronò a studiare e approfondire la materia, perché certamente con lo studio avrebbe potuto con tutta tranquillità assumere il prestigioso incarico. In più, Oddi aggiunse che in caso di sua rinuncia, si sarebbe potuto candidare alla cattedra un «impostore ciarlone», che poi, con tutta probabilità, sarebbe finito addirittura a pretendere anche il posto di custode, lasciando Settele privo di qualsiasi incarico archeologico<sup>16</sup>.

Il 3 giugno del 1824, nel corso dell'adunata dell'Accademia romana di archeologia, Settele pronunciò una articolata dissertazione – caratterizzata da «prospettive interessanti, linee metodologiche innovative, che dovevano tuttavia attendere alcuni anni per affermarsi»<sup>17</sup> – dedicata al tema *Memoria sull'importanza dei monumenti che si tro-*

14 Sul quale si veda quanto raccolto da M. CAFFIERO, s.v. *Cristaldi, Belisario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 31, 1985, pp. 1-4.

15 *Diario*, ff. 139-141.

16 *Diario*, f. 141.

17 È il giudizio condivisibile di Vincenzo Fiocchi Nicolai in C. CARLETTI, V. FIOCCHI NICOLAI, *Gli studi di archeologia, epigrafia ed antichità cristiane*, in M. BUONOCORE (a cura), *I duecento anni di attività della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (1810-2010)*, Roma 2010, pp. 321-345, citazione a p. 324.



vano nei cemeterj degli antichi cristiani del contorno di Roma: fu certamente questo il momento della sua definitiva svolta al mondo dell'archeologia. Il successo riscosso presso il pubblico dei presenti spinse il canonico romano a preparare una più ampia versione del testo da destinare alla stampa<sup>18</sup>. Pronte le prime copie non rilegate della *Memoria*, l'autore decise che era giunto il momento di iniziare a diffonderle presso amici e colleghi. Tra i primi destinatari del prezioso dono, il 24 ottobre del 1824, va segnalato il cardinale Zurla che, ricevuto il Settele, gli comunicò appena varcato l'uscio della stanza che a breve avrebbe ricevuto un biglietto ufficiale nel quale veniva formalizzato l'incarico per la cattedra di Antichità cristiane nel Seminario Romano. La ferma decisione del porporato romano scosse profondamente Settele, che inutilmente provò a chiedere ancora una volta solo un impiego secondario presso la Custodia anziché una cattedra, la terza, presso un'istituzione universitaria. Del resto, tra i numerosi timori del canonico della chiesa intitolata ai Santi Celso e Giuliano – oltre alla limitata preparazione specifica in materia archeologica e al carico immane di lavoro già imposto dagli insegnamenti in Sapienza – si affacciava anche quello di dover tenere il corso nel Seminario Romano interamente in latino, lingua che da tempo utilizzava raramente per l'insegnamento delle materie scientifiche; preoccupazione prontamente dissipata dal cardinale vicario che, con benevola benedizione, assicurò Settele sull'uso della lingua italiana a lezione, invitandolo al contempo a dedicare più tempo allo studio delle antichità cristiane per perfezionare la preparazione. Nel congedarsi da Settele, Zurla lo invitò a portare una copia della *Memoria* a Leone XII, «che il Papa vi avrebbe avuto piacere»<sup>19</sup>. Prima di farlo, in attesa che si decidesse a far rilegare in modo opportuno la copia da destinare al pontefice, Settele, il giorno successivo all'incontro con il cardinale vicario, portò copie sciolte agli amici e colleghi matematici Giuseppe Calandrelli<sup>20</sup> e

18 La *Memoria* fu pubblicata a Roma in estratto nello stesso 1824 presso la stamperia De Romanis e, nel 1825, fu inclusa nel tomo secondo delle *Dissertazioni dell'Accademia romana di archeologia*, pp. 41-104.

19 *Diario*, ff. 188-189.

20 Su di lui cf. U. BALDINI, s.v. *Calandrelli, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, 1973, pp. 440-442.

Andrea Conti<sup>21</sup>, coi quali si interrogò fraternamente su quale sarebbe potuto essere il guadagno per questo incarico di insegnamento, visto che Zurla su ciò aveva completamente taciuto. Conti ipotizzò che la somma si sarebbe potuta aggirare sui sessanta scudi, una buona risorsa offerta in modo inaspettato dalla provvidenza, considerate anche le spese – «ma come calano i quadrini», come annotò amaramente nel *Diario* – che il canonico dei Santi Celso e Giuliano aveva iniziato a sostenere in quei giorni per acquistare volumi sui quali perfezionare la propria preparazione in vista delle lezioni: tre scudi, infatti, erano costati i volumi di Giulio Lorenzo Selvaggio (*Antiquitatum christianarum institutiones*) e di Alessio Aurelio Pelliccia (*De christianae ecclesiae, primae, mediae et novissimae aetatis politia*)<sup>22</sup>.

Il giorno successivo – siamo ora al 26 ottobre dell'anno 1824 – Settele proseguì l'opera di “disseminazione” della *Memoria* presentata all'Accademia romana di archeologia: copie furono recapitate in quel giorno ai già menzionati monsignori Nicolai e Testa, i quali – indipendentemente l'uno dall'altro – consigliarono l'autore di farne avere copia in dono al pontefice, amante di quel genere di letture<sup>23</sup>. Medesimo consiglio Settele ricevette tre giorni più tardi anche dal frate tuscolano Ludovico Micara<sup>24</sup>, «che è uno che conta molto presso il Papa»<sup>25</sup>, da pochi mesi nominato dal pontefice ministro generale dell'ordine dei cappuccini. I reiterati consigli degli uomini più influenti della corte pontificia a fare dono al santo Padre della copia della *Memoria*, convinsero finalmente Settele a rilegare in modo dignitoso una copia della pubblicazione, decisione sempre rimandata per le ristrettezze economiche nelle quali il canonico si trovò per gran parte della propria vita<sup>26</sup>;

21 Sul quale si veda C. MAFFEI, s.v. *Conti, Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 28, 1983, pp. 347-348.

22 *Diario*, ff. 189-190.

23 *Diario*, f. 190.

24 Un suo profilo a cura di G. CASTALDO, s.v. *Micara, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 74, 2010, pp. 120-123.

25 *Diario*, f. 192.

26 Le precarie condizioni economiche di Settele sono state ben evidenziate da MAFFEI, *Giuseppe Settele, il suo diario* cit., pp. 29-32.

l'auspicio, a fronte di una spesa imprevista e all'apparenza inutile, era tuttavia quello che il denaro impiegato potesse rappresentare un investimento a lungo termine<sup>27</sup>.

Il primo novembre del 1824 giunse finalmente a Settele il biglietto con il quale veniva ufficializzata dal cardinale vicario la cattedra di Antichità cristiane al Seminario Romano. «Adesso la cosa è sicura»: così il *Diario* registra lo stato d'animo del canonico romano, lieto soprattutto per i risvolti economici del nuovo incarico ricevuto: «Questo cartolario è terminato *felicissime*, perchè si è ottenuta la Cattedra di Antichità Cristiane, che poco che frutti, sempre è un'umento di entrata»<sup>28</sup>. Due giorni più tardi Settele andò a incontrare Zurla per ringraziarlo della cattedra, trovandolo ben disposto al dialogo («aveva tempo e voglia da ciarlare, mi ha trattenuto un pezzo in discorso familiare»). Le informazioni riportate nel *Diario* a seguito dell'incontro, pur se necessariamente sintetiche data la natura del documento, sono per noi preziose per apprendere qualche minima informazione in più sulla cattedra in questione: l'insegnamento, infatti, sarebbe stato una «scuola di lusso», non una materia di «obbligo rigoroso», dunque un corso facoltativo, come del resto Liturgia ed Eloquenza cristiana; le lezioni non sarebbero state quotidiane – oppure, se lo fossero state, la lezione non sarebbe potuta durare più di mezz'ora; e «in scuola si deve stare in zimarra senza code, e barretta»<sup>29</sup>. Settele si preoccupava anche dell'esistenza di una biblioteca ben fornita ad uso degli scolari e Zurla gli disse «che non v'era niente di buono, che aveva intenzione di formare una buona libreria, e provvedere i libri occorrenti». Il discorso si ampliò poi ai monumenti cristiani antichi e, senza scendere in dettagli, il cardinale vicario fece capire a Settele che aveva alcune idee in merito alla gestione delle catacombe. Una notizia davvero inaspettata e importante per il canonico dei Santi

---

27 *Diario*, f. 192.

28 *Diario*, f. 192.

29 Poche altre informazioni pratiche sulla cattedra del Settele – e, allo stesso tempo, su quelle di Liturgia ed Eloquenza cristiana – si trovano riportate nel *Diario* al giorno 6 novembre 1824 (ff. 197-198): il corso sarebbe iniziato nel mese di gennaio, avrebbe dovuto avere durata semestrale e le lezioni erano da tenersi nel primo pomeriggio.

Celso e Giuliano, la cui prima e unica speranza era sempre quella di poter ottenere un impiego presso la Custodia:

rientrò un'altra volta in discorso sulla trascuraggine, che v'era in Roma dei monumenti antichi cristiani, e disse, che lui aveva un'idea sulle catacombe, ma non spiegò di più, io c'ebbi gusto a sentirgli dir questo, perchè spero di aver io il posto sulle catacombe, e così i miei voti saranno adempiti.<sup>30</sup>

Alcuni giorni più tardi, il 9 novembre, Settele – grazie alla preziosa mediazione di Giovanni Soglia Ceroni<sup>31</sup>, allora segretario della *Congregatio studiorum* istituita dal pontefice con la costituzione *Quod divina sapientia* del 28 agosto del 1824 – poté finalmente avere udienza privata da Leone XII. L'accoglienza del pontefice, stando a quanto riportato nel *Diario*, fu estremamente cordiale:

Appena entrai, mentre facevo le mie genuflessioni, il Papa ridendo, e pieno di buona grazia disse, O Sig. Canonico, Servo suo; quando mi inginocchiai davanti a lui, mi fece subito alzare; io dissi, che ero quell'uomo pericoloso, che aveva messo in moto la terra, e lui ridendo disse, cosa ci vogliam fare, hanno voluto risuscitare certe questioni; io gli presentai l'ottica, e l'Astronomia, e dissi, che erano 2 libri stampati, di cui mi servivo nelle mie lezioni, e che era l'opera, che aveva dato luogo alla celebre questione; lui mi ringraziò, guardò il frontispizio, i li ripose accanto a se sul canapè, su cui sedeva; poi gli presentai la memoria sulle catacombe, e gli dissi, che era una memoria da me letta in Archeologia sull'importanza dei monumenti delle catacombe; quì ci mostrò entusiasmo, disse, oh sì che queste cose mi piacciono, e lesse il frontispizio; poi disse, che questi studi erano d'importanza, che c'interessavano, e che abbiamo dei monumenti importanti e che fanno per noi.<sup>32</sup>

---

30 *Diario*, f. 194.

31 La voce *Soglia Ceroni, Giovanni* del *Dizionario biografico degli italiani* (relativa al volume 93 del 2018), redatta da A. CAPONE, è disponibile solo online, all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-soglia-ceroni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-soglia-ceroni_%28Dizionario-Biografico%29/).

32 *Diario*, f. 199.

Leone XII, dunque, era evidentemente a conoscenza della “questione galileiana” seguita alla pubblicazione delle opere di Settele, ma sembrò piuttosto interessato agli studi archeologici del canonico romano, al quale raccomandò la preparazione dei giovani del Seminario Romano. La conversazione cadde poi su un giovanissimo cultore delle antichità cristiane del quale il pontefice, che ne aveva sentito parlare dal cardinale vicario, non ricordava il nome, ma solo la circostanza che provenisse da una stimata famiglia di antiquari:

poi mi disse, che il Card. Vicario gli aveva parlato di un giovane, che pure si applicava alle antichità cristiane, e che era ancora molto giovane, ma non si ricordava il nome; io dissi sarà forse Visconti, perchè so che il Vicario lo porta, e che era bravo; lui rispose, viene da una famiglia di antiquarj, e soggiunse che forse verrebbe alla mia scuola, ma questo non lo credo, perchè è presuntuoso.<sup>33</sup>

La conversazione sembrò poi languire e Settele comprese che era giunto il momento per congedarsi dal pontefice:

Mi parve, che il Papa non avesse altro da dirmi, onde io m'inginocchiai per bagiarli il piede, ma siccome teneva i piedi sotto al tavolo, non ci potevo arrivare, e lui vedendo la mia esitanza, pieno di affabilità mi porse la mano, e disse la mano, la mano, io gli presi la mano, e la bagiai; mi ringraziò replicate volte dei libri dati, e io risposi, che dovevo ringraziare lui, che gli aveva accettati. Arrivato alla porta, prima di uscire, genufletti un'altra volta, e vidi che leggeva il libro delle catacombe. Così finì questa tanto desiderata udienza; ma sono contento per la sua affabilità; ma mi rincrebbe, che fu corta, non potei fare lungo discorso come desiderava.<sup>34</sup>

L'incontro tanto agognato con Leone XII rappresentò per il nostro canonico l'occasione per riflettere, sulle pagine del *Diario*, sulla scarsa affidabilità delle impressioni di Zurla – sempre in errore sulle persone delle quali si circondava, se stesso compreso – e sulle limitate

<sup>33</sup> *Diario*, ff. 199-200.

<sup>34</sup> *Diario*, f. 200.

competenze di Pietro Ercole Visconti<sup>35</sup>, allora solo ventiduenne ma già socio d'onore dell'Accademia romana di archeologia<sup>36</sup>.

All'inizio del nuovo anno, come comunicato a tempo debito da Zurla, le lezioni del corso di Antichità cristiane ebbero inizio e ben presto sembrarono dissiparsi i timori di Settele circa la sua presunta inadeguatezza a tenere quella cattedra; completata la terza lezione, il canonico romano non aveva ancora terminato di dire agli scolari ciò che aveva preparato per la prima lezione<sup>37</sup>.

Gli allievi che seguivano il corso, dodici alla prima lezione, venti secondo quanto annotato in data 20 gennaio 1825, sembravano essere contenti delle lezioni e in particolare sembravano essere attratti dal metodo di insegnamento adottato dal docente, che si preoccupava ogni volta di portare da casa libri illustrati per mostrare a lezione le tavole che ritraevano incise le immagini dell'antico vocabolario figurativo del mondo paleocristiano:

Questa mattina nella scuola di Antichità Cristiane ho avuto 20 scolari; mi pare, che ci pigliano gusto, io poi gli faccio vedere dei libri, che io porto da casa, ove sono incisi i monumenti antichi, affinché ne abbiano per ora un'idea; questa è la maniera di pigliare i giovani, allettarli colle cose, che cadono sotto i sensi, ci pigliano gusto, e s'interessano per la cosa.<sup>38</sup>

Anche al cardinale Zurla, al quale Settele andò a fare visita alcuni giorni più tardi, il nostro canonico spiegò l'importanza dell'apparato

<sup>35</sup> Un suo dettagliato profilo, con ricca bibliografia, si veda D. PACCHIANI, s.v. *Pietro Ercole Visconti*, in HEID, DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie* cit., II, pp. 1289-1291. A firma della stessa studiosa, si veda anche il più aggiornato profilo redatto per il *Dizionario biografico degli italiani* (relativo al volume 99 del 2020), disponibile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ercole-visconti\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ercole-visconti_%28Dizionario-Biografico%29/).

<sup>36</sup> *Diario*, f. 200.

<sup>37</sup> *Diario*, f. 213.

<sup>38</sup> *Diario*, f. 215.

illustrativo per il corso di Antichità cristiane; le tavole incise nei volumi, infatti, rappresentavano il sussidio ideale per lo svolgimento delle lezioni. Udite le sue parole, Zurla decise di dare in prestito al canonico una valva eburnea di un dittico antico – nella parte esterna della quale era intagliata la scena di lapidazione di santo Stefano – affinché la mostrasse a lezione. Certo che gli studenti avrebbero ben accolto il prezioso reperto, Settele suggerì al cardinale vicario – riscuotendo il suo immediato consenso – che sarebbe stato opportuno creare presso il Seminario Romano un piccolo museo di arte cristiana. «Mi disse poi, che quando aveva sbrigato gli affari, che adesso lo occupavano, voleva venire alle mie Lezioni»<sup>39</sup>.

Come ampiamente previsto, gli studenti accolsero con grande gioia a lezione il frammento di dittico di Zurla; anzi, alcuni alunni avevano già appreso casualmente dalle parole del cardinale che il docente lo avrebbe mostrato in classe. Zurla, infatti, ne aveva parlato a tavola la sera prima a voce alta, circostanza del tutto positiva a detta di Settele: se, infatti, il cardinale vicario aveva comunicato questo dettaglio agli amici, voleva significare – secondo la ricostruzione del canonico – che aveva particolarmente a cuore quell'insegnamento, del quale addirittura discorreva a tavola amabilmente. Prima della lezione, inoltre, Settele aveva incontrato per caso il rettore del Seminario, monsignor Pio Bigli<sup>40</sup>, dal quale aveva ricevuto calorosi rallegramenti perché gli era giunta notizia che gli studenti erano entusiasti delle lezioni da lui tenute<sup>41</sup>. In serata, Settele tornò poi da Zurla per restituirgli il dittico, e il discorso cadde anche sulla ricostruzione, allora in atto, della basilica di San Paolo, distrutta, come è ben noto, dall'incendio del 15 luglio del 1823. Secondo il canonico dei Santi Celso e Giuliano, era infatti necessario procedere con molta cura nei restauri e fare attenzione alle possibili antiche iscrizioni pa-

39 *Diario*, f. 219.

40 Un suo rapido profilo biografico a cura di PH. BOUTRY si veda in *Officiers subalternes de la curie et consultants des congrégations romaines en fonctions sous la restauration (1814-1846) (notes brèves)*, in PH. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie Romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Roma 2002, p. 669.

41 *Diario*, f. 220.

leocristiane presenti nel pavimento della primitiva basilica onde non fossero distrutte<sup>42</sup>. Allo stesso modo, soprattutto per compiacere il cardinale vicario, il discorso si volse poi all'area cimiteriale limitrofa, della quale si era occupato il Nicolai alcuni anni prima, nel 1815<sup>43</sup>. Settele riteneva

che sarebbe bene riaprire l'adito al Cimitero sottoposto di Lucina, chiuso da Sisto V. Lui disse, che per queste cose doveva provare molte mortificazioni, ma non si spiegò bene, io m'immagino, che forse non daranno retta al suo impegno per conservare le antichità cristiane; mi disse, che Nicolai parlava di questo cimitero nella sua opera sopra S. Paolo, che lo aveva rincontrato, e gli avessi dato la notizia, che lui poi ne scriverebbe al Camerlengato; io in realtà ho impegno per queste cose, ma lo mostro anche tutto al Cardinale per entrargli bene in grazia.<sup>44</sup>

L'impegno didattico di Settele – i due corsi che aveva alla Sapienza e il corso al Seminario Romano –, notevolmente accresciuto con l'insegnamento di Antichità cristiane, lo portò ben presto a riflettere sulla eventualità di lasciare uno dei corsi dei quali era titolare in Sapienza, ovvero quello di Elementi di matematica. Ne andò pertanto a parlare, il 15 marzo del 1825, con Zurla, motivando la decisione con l'impossibilità di approfondire lo studio dell'archeologia cristiana, cosa che avrebbe di gran lunga preferito fare. Tuttavia, poiché aveva comunque necessità di assicurarsi più fonti di reddito per potersi mantenere – la sola cattedra di Elementi gli garantiva, infatti, novantadue scudi annui –, avrebbe fatto questo passo solo se il papa, per intercessione di Zurla, gli avesse garantito «qualche pensioncina ecclesiastica». La richiesta, tanto diretta quanto apparentemente sfrontata, non sembrò urtare la sensibilità del cardinale vicario che, pur respingendola per le difficoltà economiche che il santo Padre affrontava negli ultimi tempi, fu tuttavia contento della decisione di Settele di volersi impegnare di

42 *Diario*, f. 220.

43 *Della Basilica di S. Paolo, opera di Niccola Maria Nicolai Romano, votante della Segnatura di Grazia, con piante, e disegni incisi*, Roma 1815.

44 *Diario*, f. 220.

più per gli studi di natura archeologica; il canonico romano non comprese bene le motivazioni addotte dal prelado per non voler accogliere l'istanza, ma non osò «domandare schiarimenti»<sup>45</sup>.

Il 28 marzo del 1825 Settele ebbe dal rettore monsignor Pio Bighi la conferma che Zurla, come lui stesso gli aveva detto esplicitamente il 29 gennaio dello stesso anno<sup>46</sup>, aveva intenzione di creare un piccolo museo di antichità cristiane presso il Seminario Romano e che vi sarebbero state ospitate soprattutto le numerose iscrizioni paleocristiane che venivano cavate dai cimiteri assieme alle reliquie dei presunti martiri delle persecuzioni; Settele ne fu particolarmente contento, perché in più occasioni ne aveva parlato con il cardinale vicario, cercando di convincerlo che fosse la cosa più giusta da fare al fine di evitare la dispersione del materiale epigrafico, e lo aveva anche scritto nella *Memoria* sulle catacombe letta in Accademia<sup>47</sup>.

La promessa fatta a Zurla, di proseguire nell'approfondimento delle antichità cristiane, spinse talora il nostro canonico ad affrontare spese impreviste delle quali il *Diario* registra con chiarezza le emozioni altalenanti. Come, ad esempio, nel caso dell'acquisto di opere di Giovanni Giustino Ciampini e Francesco Antonio Zaccaria già appartenute a Gaetano Marini: da un lato in quanto annotato nel giorno di giovedì santo del 1825 è possibile cogliere l'emozione di possedere volumi preziosi già posseduti da un uomo di grande ingegno, dall'altro la tristezza di dover affrontare rinunce e privazioni non per scelte personali, quanto invece per tenere fede alla missione della formazione dei giovani<sup>48</sup>.

Eppure, al di là delle reiterate lamentele che si possono cogliere nei pensieri fissati sulla carta, la passione per lo studio e per l'insegnamento e, con esse, la cura quasi paterna degli alunni furono una costante nella missione di Giuseppe Settele. Prova ne è, ad esempio, il dialogo che, stando a quanto riportato nel *Diario*, il canonico roma-

no ebbe con il cardinale Zurla il 4 luglio del 1825, in prossimità della fine delle lezioni dell'anno accademico del Seminario Romano. Settele ancora una volta espose al prelado il suo metodo di insegnamento, sottolineando soprattutto l'utilità della spiegazione dal vivo dei monumenti agli scolari e l'importanza del disegno per la comprensione delle diverse fasi costruttive. L'impegno era stato grande, in particolare per via degli insegnamenti che aveva avuto anche alla Sapienza e per la continua necessità di progredire nello studio personale delle antichità cristiane. In più, il canonico della chiesa dei Santi Celso e Giuliano si faceva portavoce della richiesta, avanzata dagli scolari, di non sostenere l'esame finale del corso di Antichità cristiane in latino ma di farlo in italiano, istanza però non accolta da Zurla, rigido sulle regole degli statuti del Seminario Romano<sup>49</sup>. La ferma decisione del cardinale vicario di far sostenere l'esame scritto di fine corso – il concorso, come allora veniva definito – in latino e, soprattutto, il limitato tempo concesso agli studenti per perfezionare la preparazione tra un esame e l'altro furono i motivi che impedirono a molti scolari di presentarsi all'esame di Antichità cristiane. Pertanto, con grande rammarico del docente, solo tre studenti affrontarono l'esame di fine corso. Perché, si chiede Settele nel *Diario*, non è stato concesso qualche giorno in più agli studenti per prepararsi all'esame? Senza dubbio per colpa di Conti, amico del prefetto degli studi del Seminario Romano, monsignor Testa, che «per il suo comodo, vuole terminata la premiazione prima degli 8. Settembre, onde presso Testa ha brigato per la sollecitudine». Zurla stesso, ad ogni modo, non sarebbe stato esente da colpe, perché – secondo il nostro canonico – «non fissa le cose prima, le va accomodando camin facendo»<sup>50</sup>.

Questo genere di difficoltà fu, forse, uno dei motivi che spinsero gli scolari del Seminario Romano a disertare le lezioni del Settele l'anno successivo: nell'anno accademico 1826, infatti, gli alunni che seguirono il corso di Antichità cristiane furono soltanto quattro, nessuno dei quali seminarista. Il nostro canonico, tuttavia, si impegnò come sempre a fondo nell'impartire le lezioni e, per evitare di sovrapporsi al corso di Liturgia, volle confrontarsi con il nuovo docen-

45 *Diario*, f. 229.

46 *Diario*, f. 219.

47 *Diario*, ff. 233-234; *Memoria sull'importanza dei monumenti che si trovano nei cimiteri degli antichi cristiani del contorno di Roma*, Roma 1824, p. 56, nota 15.

48 *Diario*, ff. 234-235.

49 *Diario*, ff. 259-260.

50 *Diario*, ff. 271-272.

te incaricato Giuseppe De Ligne, cerimoniere pontificio subentrato nell'insegnamento a Giovanni Fornici, anziano canonico della chiesa di Sant'Eustachio inadatto, a detta di Settele, a svolgere le lezioni per via dell'inesperienza e dell'età avanzata<sup>51</sup>. Eppure, a dispetto del numero limitato di studenti, il successo del corso fu evidente e, per giunta, venne riconosciuto anche da uno dei principali detrattori del Settele, ovvero Pietro Ercole Visconti, che, leggendo una memoria nell'Accademia romana di archeologia nel luglio del 1826, lodò pubblicamente il cardinale Zurla per l'impegno profuso per la salvaguardia dei monumenti antichi cristiani e, soprattutto, per aver istituito al Seminario Romano una prestigiosa cattedra di Antichità cristiane. Zurla però, secondo il nostro canonico – offeso di non essere stato menzionato dal Visconti –, non gradì forse il progetto per la tutela dei monumenti cristiani che l'oratore presentò a sorpresa in quell'occasione, auspicando l'aiuto munifico di Leone XII<sup>52</sup>.

Il successivo anno accademico confermò il dato relativo al progressivo calo numerico degli studenti: alla prima lezione, infatti, l'8 novembre del 1826, si presentò un solo alunno, che peraltro aveva già seguito il corso anche l'anno precedente. Il docente, terminata la lezione, andò a parlare della situazione con il rettore del Seminario Romano, che gli promise che avrebbe senza dubbio mandato a lezione qualche seminarista. Traspare in modo evidente dal *Diario* l'amarrezza di Settele, che tanto si era impegnato per gli studenti, per i quali aveva anche compilato un piccolo trattato sulle epigrafi paleocristiane<sup>53</sup>. Ancora più stridente la delusione del nostro canonico rispetto al corso di Antichità cristiane se si mette a confronto il suo appunto dell'8 novembre con quello del giorno precedente: il 7 novembre, infatti, era iniziato il corso di Matematica in Sapienza e Settele era rimasto entusiasta dello svolgimento della lezione, tanto da riflettere sull'eventualità di ristampare i suoi libri matematici emendandoli di alcune inesattezze e, soprattutto, da recriminare di aver abbandonato lo studio delle scienze matematiche per l'archeologia, fatto in fondo de-

51 *Diario*, f. 301.

52 *Diario*, f. 325.

53 *Diario*, f. 333.

plorable perché a tutti gli effetti si sentiva ancora un matematico<sup>54</sup>. La promessa del rettore del Seminario non portò, tuttavia, gli esiti sperati. Gli studenti alla metà di dicembre erano solamente due, ed entrambi prossimi all'ordinazione sacerdotale, pertanto impegnati con gli esercizi spirituali, circostanza che consentiva al nostro canonico di concedersi una lunga vacanza dall'insegnamento dell'antichità cristiana. Le sue preoccupazioni, del resto, erano di altra natura e non certo limitate solo al numero degli studenti presenti al corso. Settele, infatti, come è ben noto, fu sempre alle prese con questioni finanziarie, ed i corsi che teneva presso le diverse istituzioni accademiche erano necessari per fare fronte alle tante spese che quotidianamente doveva affrontare<sup>55</sup>. Eppure, nel momento in cui riceveva lo stipendio, da vero inguaribile bibliofilo, non riusciva a fare a meno di spendere soldi per comprare libri; è, ad esempio, quanto avvenuto al principio del 1827: ricevuti 20 scudi il 19 gennaio per la cattedra tenuta al Seminario Romano<sup>56</sup>, ne spese esattamente la metà pochi giorni più tardi, il 30 dello stesso mese, per acquistare i tre volumi di Giovanni Gaetano Bottari<sup>57</sup> dedicati al repertorio figurativo delle catacombe romane<sup>58</sup>.

Il *Diario*, dal 1827 in poi, registra sempre più raramente informazioni sul corso di Antichità cristiane. Per quell'anno, quarto anno di insegnamento di Settele al Seminario Romano, ne parla solo in merito alle visite che, con gli scolari, il canonico dei Santi Celso e Giuliano fa ripetutamente alle catacombe romane, anche in compagnia del rettore. Dapprima, il 26 febbraio, si recarono a visitare le gallerie del cimitero di Priscilla sulla via Salaria, poi, il mese successivo, è la volta del cimitero di Agnese sulla via Nomentana. Se la prima uscita, alla quale parteciparono anche alcuni allievi del Collegio Inglese, generò grande euforia in Settele – convinto di aver riscosso gran-

54 *Diario*, f. 333.

55 *Diario*, f. 335.

56 *Diario*, f. 338.

57 G.G. BOTTARI, *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiterj di Roma pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea ed ora nuovamente date in luce colle spiegazioni per ordine di N.S. Clemente XII felicemente regnante*, I-III, Roma 1737-1754.

58 *Diario*, f. 338.

de successo tra i presenti<sup>59</sup> –, la seconda lo turbò non poco, perché un abate allievo di Antonio Nibby fece alcune osservazioni molto puntuali sull'architettura del mausoleo di Costantina, evidenziando dettagli ai quali lui stesso non aveva pensato, circostanza che certamente il docente non gradì, poiché lo mise in cattiva luce agli occhi degli altri presenti<sup>60</sup>. Eppure, la stima che Zurla nutriva per Settele era davvero immensa: ne aveva, ad esempio, parlato con De Ligne a proposito della limitata preparazione che possedevano coloro che erano preposti alla Custodia<sup>61</sup> e allo stesso rettore del Seminario Romano aveva promesso di voler essere presente alla prossima uscita che si sarebbe tenuta per visitare le catacombe<sup>62</sup>. La stima del cardinale vicario faceva crescere in Settele la speranza che finalmente si potesse avverare il suo desiderio di essere destinato alla Custodia. Pertanto, accolse con grande piacere l'idea di poterlo condurre in visita alle catacombe. Dopo essersi confrontato con il sottocustode – allora don Damiano Orlandi<sup>63</sup> – ed aver verificato grazie all'aiuto di un cavatore inviato in esplorazione preventiva che le gallerie al di sotto della “Pariola”<sup>64</sup> non fossero unite con il cimitero di Pri-

59 *Diario*, f. 341.

60 *Diario*, f. 341-342.

61 *Diario*, f. 341.

62 *Diario*, f. 342.

63 Un suo breve profilo biografico si veda in S. HEID, s.v. *Orlandi Damiano*, in HEID, DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie* cit., II, pp. 975-976.

64 Per la “Pariola”, casale di campagna di fine Cinquecento altresì noto come villino Sant'Ermete, detto anche Casale Santini, Casale Riganti o Villino Guglielmi, oggi in via Antonio Bertoloni 13, si veda quanto ricostruito da A. MAZZA, *Ville e casali nell'area dei Parioli*, in R. CASSETTI, M. FAGIOLO (a cura), *Roma il verde e la città. Giardini e spazi verdi nella costruzione della forma urbana*, Roma 2002, pp. 124-169. Al casale era unita una vigna, con un più piccolo terreno attiguo, per un totale di circa sei ettari *in loco Pesaioli nuncupato*; il terreno era stato donato ai Gesuiti da Papa Gregorio XIII, *pro recreandis scholaribus* – ovvero per offrire riposo e restituire vigore ai giovani gesuiti in formazione presso il Collegio Germanico –, con la Bolla *Quoniam Collegium Germanicum* del 20 novembre del 1576 (cf. *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum amplissima collectio. Cui accessere Pontificum omnium Vitae, Notae, & Indices opportuni. Opera et Studio Caroli Cocquelines, Tomus IV, Pars III, Ab anno tertio Pii V. usque ad annum*

scilla, come il canonico stesso riteneva, Settele pensò che il luogo migliore per la visita fossero proprio le catacombe di Sant'Ermete<sup>65</sup>.

Prima di andare a visitare le catacombe, tuttavia, Settele ebbe ancora modo di fare sfoggio di erudizione antiquaria con Zurla: avvenne in occasione dell'esame di fine corso di un suo alunno, Raffaele Melia, che il nostro canonico interrogò alla presenza del cardinale vicario. Al termine dell'esame, brillantemente superato dal giovane candidato, Zurla, in modo del tutto familiare e con toni scherzosi, prese a parlare di catacombe, sostenendo volontariamente ipotesi del tutto contrarie a quelle avanzate da Settele. Ciò divertiva molto il prelado e il nostro canonico allo stesso modo si allietò molto a stare al gioco, anche se temeva che gli altri professori presenti, vedendo tanta confidenza tra i due, potessero essere invidiosi di un rapporto tanto amichevole. Si parlò di nuovo della visita in catacomba e Settele, per via del caldo che ormai iniziava ad avvertirsi, cercò di distogliere Zurla dal voler effettivamente andare. Prima di tornare a casa, con l'occasione di leggere alcune epigrafi del tutto singolari, Settele e Zurla, accompagnati anche dal resto dei presenti, andarono alla Custodia, dove incontrarono il sottocustode don Damiano Orlandi, claudicante per via di forti dolori che provava agli arti inferiori. L'incontro casuale non dispiacque tuttavia al nostro canonico, che vedendo Orlandi tanto dolorante sperò che Zurla affrettasse la decisione di nominare lui in sua vece a quell'ufficio tanto desiderato<sup>66</sup>. Il tentativo di Settele

*nonum Gregorii XIII., scilicet ab anno 1568. ad 1580.*, Roma 1746, pp. 325-327): costruendo il casale di campagna erano state intercettate casualmente le antiche gallerie catacombali e da allora i padri della Compagnia di Gesù avevano iniziato a sfruttare le gallerie – una vera e propria miniera di santità – per estrarne reliquie da destinare ai propri conventi sparsi nell'orbe cristiano (cf. M. GHILARDI, *Oratoriani e gesuiti alla 'conquista' della Roma sotterranea nella prima età moderna*, “Archivio Italiano per la Storia della Pietà”, 22, 2009, pp. 183-231; IDEM, *Entre oratorianos y jesuitas: el redescubrimiento de las catacumbas romanas en la primera edad moderna*, “Historia y grafia”, 51, 2018, 215-240; IDEM, *Miniere di santità. La riscoperta delle catacombe romane: oratoriani o gesuiti?*, in B. DOMPNIER, S. NANNI [études réunies par], *La mémoire des saints originels entre XVI<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 2019, pp. 377-397).

65 *Diario*, ff. 342-343.

66 *Diario*, ff. 347-348.

di dissuadere il cardinale vicario dal recarsi a visitare le catacombe fu in realtà un gesto solo di facciata: il nostro canonico, infatti, desiderava ardentemente condurre Zurla in un cimitero sotterraneo e dare ancora pubblica prova di erudizione: ciò sarebbe servito, nel suo disegno, a farlo nominare almeno coadiutore alla Custodia. Fu così che, martedì 8 maggio 1827, si recò nuovamente al Seminario Romano per assistere a un esame di fine corso: in quel luogo, infatti, avrebbe incontrato Zurla e gli avrebbe nuovamente proposto di recarsi in visita presso le catacombe. Il cardinale, però, non accettò l'invito formulato da Settele per il giovedì seguente, perché nello stesso giorno Nicola Ratti, celebre erudito archeologo del tempo<sup>67</sup>, avrebbe presentato all'Accademia romana di archeologia una sua memoria<sup>68</sup> su un importante sarcofago cristiano proveniente da San Paolo fuori le Mura<sup>69</sup>. Il giovedì successivo, il 17 maggio 1827, Settele riuscì finalmente a condurre il cardinale vicario in visita alle catacombe di Priscilla; ad accompagnarli, guidati dal sottocustode Orlandi e da

67 Cf. s.v. Ratti (Nicolà), in *Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, avec les renseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter, publiée par Firmin Didot frères sous la direction de M. le dr. Hoefer*, Paris 1862, t. 41, p. 699.

68 N. RATTI, *Sopra un antico sarcofago cristiano. Dissertazione di Niccola Ratti, Socio Ordinario dell'Accademia di Archeologia, letta nell'adunanza dei 10. maggio 1827, Roma 1827*. Si tratta, per inciso, del celebre sarcofago dei due fratelli, già noto sin dai tempi di Antonio Bosio (cf. *Roma sotterranea. Opera postuma di Antonio Bosio Romano antiquario ecclesiastico singolare de' suoi tempi. Compita, disposta & accresciuta dal M. R. P. Giovanni Severani da S. Severino sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Nella quale si tratta de' sacri cimiteri di Roma. Del sito, forma, et uso antico di essi. De' cubicoli, oratorii, immagini, ieroglifici, iscrizioni, et epitaffi, che vi sono. Nuovamente visitati, e riconosciuti dal Sig. Ottavio Pico dal Borgo S. Sepolcro, Dottore dell'una, e l'altra Legge. Del significato delle dette immagini, e ieroglifici. Dei riti funerali in sepellirvi i defonti. De' martiri in essi riposti, ò martirizzati nelle vie circonvicine. Delle cose memorabili, sacre, e profane, ch'erano nelle medesime Vie: e d'altre notabili, che rappresentano l'immagine della primitiva Chiesa. L'angustia, che patì nel tempo delle persecuzioni. Il fervore de' primi christiani. E li veri, et inestimabili tesori, che Roma tiene rinchiusi sotto le sve campagne. Pubblicata dal Commendatore Fr. Carlo Aldobrandino Ambasciatore residente nella corte di Roma per la sacra religione, et ill.<sup>ma</sup> militia di S. Giovanni gerosolimitano, herede dell'avtore*, Roma 1632, p. 155) e oggi conservato nel Museo Pio Cristiano all'interno dei Musei Vaticani (inv. 31543).

69 *Diario*, f. 348.

alcuni cavatori, vi era un folto seguito di allievi del Seminario Romano, assieme al rettore Pio Bigli, al vicerettore Tommaso Borti e all'economista Nicola Bedini del Seminario stesso, più il padre Giambattista Rossani dell'*Ordo Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*, docente presso il Collegio Nazareno. L'esplorazione del cimitero ipogeo fu estremamente emozionante, anche per via dell'estrazione di due corpisanti – uno dei quali anonimo – sepolti in un medesimo loculo. Risaliti in superficie, Settele, con le tavole del volume di Bottari alla mano, cercò di fare, come sempre, sfoggio di erudizione; tuttavia non gli fu possibile, perché Zurla «vedute le stampe, cominciò a raccontare barzellette, perchè è un uomo affabile, e gli piace lo scherzo»<sup>70</sup>.

Il *Diario* sembra ora farsi più povero di notizie relative all'attività di Settele al Seminario Romano. Senza dubbio, un duro colpo per il nostro canonico fu il 29 ottobre del 1834 la scomparsa improvvisa a Palermo, forse a causa di una dissenteria epidemica che già da qualche tempo mieteva vittime in Sicilia, del cardinale Zurla, suo grande amico e protettore. La morte prematura del cardinale vicario sembrò in un primo momento spegnere le speranze di Settele di essere nominato alla Custodia delle reliquie, dove il prelado camaldolese originario di Legnago aveva più volte fatto intuire di volerlo destinare. Anche le lezioni al Seminario Romano risentirono della scomparsa di Zurla: Settele, infatti, il 23 febbraio del 1835 annotò nelle pagine del *Diario* che non era affatto contento dell'andamento del suo corso di Antichità cristiane appena terminato, soprattutto a causa della poca disciplina degli scolari, che di certo non erano più sottoposti al rigore imposto dal vicario scomparso e, in attesa che si insediassero in Apollinare il suo successore, Carlo Odescalchi, si sentivano più liberi di comportarsi in modo maleducato<sup>71</sup>.

Anche con Odescalchi, succeduto a Zurla il 21 novembre del 1834, Settele provò a parlare a proposito di un incarico da svolgersi presso la Custodia, e il nuovo cardinale vicario sembrò voler assecondare finalmente, al principio del 1835, i desideri dell'ormai sessantacin-

70 *Diario*, ff. 349-350.

71 *Diario*, f. 554.



quenne canonico romano. Gli annunciò, infatti, che gli avrebbe inviato quanto prima un biglietto di nomina a ispettore della Custodia delle reliquie, carica onorifica per la quale non era previsto alcuno stipendio. Nell'attesa della tanto desiderata nomina, che tardava ad arrivare, Settele ricevette dalla Fabbrica di San Pietro l'incarico di aggiornare ed emendare da alcune inesattezze il *Sacrarum Vaticanæ Basilicæ cryptarum monumenta*, illustrazione dei monumenti antichi e medievali delle Grotte Vaticane pubblicata nel 1773 da Filippo Lorenzo Dionisi. Settele, come è noto, associò in questa impresa – già proposta a Visconti e da lui non accolta – l'amico Emiliano Sarti, scrittore per la lingua ebraica nella Biblioteca Vaticana e lettore di greco alla Sapienza<sup>72</sup>. Il gravoso compito di revisione dell'opera implicò da parte di entrambi un approfondito lavoro di attenta ispezione e scavo nei pavimenti della basilica vaticana, dalla quale affiorarono nuovi importanti resti della tradizione cristiana e pagana. L'opera – *Ad Philippi Laurentii Dionysii Opus de Vaticanis cryptis Appendix in qua nova cryptarum ichnographica tabula adiectis notis illustratur* – uscì a Roma nel 1840 a firma di entrambi i curatori, benché Settele avesse offerto all'impresa soprattutto un contributo bibliografico, filologico e documentario. Impegno apparentemente limitato, che tuttavia assorbì a fondo il nostro canonico, come dimostrato dallo stesso *Diario*, che presenta una pausa di quasi due anni – dal 29 agosto 1836 al 15 giugno 1838 – giustificata dal suo autore con il lavoro delle Grotte Vaticane<sup>73</sup>.

In quello stesso tempo, ma dunque non se ne trova traccia nel *Diario*, Settele ebbe finalmente il tanto sospirato impiego presso la Custodia delle reliquie e dei cimiteri. Non rivestì mai, tuttavia, la carica di custode, né occupò mai il ruolo di coadiutore sottocustode come spesso molti repertori biografici erroneamente riferiscono<sup>74</sup>. Allo

72 È lo stesso Settele ad annotare questi dettagli nel *Diario* alla data del 4 luglio 1835.

73 MAFFEI, *Giuseppe Settele, il suo diario* cit., pp. 69-70.

74 La sequenza precisa delle nomine a custode e sottocustode – dal primo custode, Giovanni Vincenzo Guizzardi, nominato nel 1672, sino al compilatore stesso del manoscritto, eletto nel 1837 – può essere desunta dalla lettura del manoscritto inedito *Vite dei Custodi delle Ss. Reliquie* redatto nel 1840 da Felice Clementi, con-

stesso modo, diversamente da quanto ritenne Giovanni Battista de Rossi<sup>75</sup>, Settele non ebbe mai il ruolo di «conservatore de' sacri cimiteri», che per primo venne affidato al gesuita tolmezzino padre Giuseppe Marchi<sup>76</sup>. Svolsse, al contrario, presso la Custodia – per un periodo compreso tra l'ottobre del 1837 e il settembre del 1839 – mansioni molto più modeste, di «addetto» o «deputato», come provato da un manoscritto – gli *Actorum Custodiæ Ss. Martyrum tomus III ab anno MDCCCXIV usque ad annum MDCCC[II] Custodæ Ss. Reliquiarum Petro Canonico Combi*, già di proprietà della Custodia, poi depositato presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana e oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana – ove si possono rintracciare sue registrazioni autografe e firmate di distribuzioni di reliquie.

La vita di Settele era ormai giunta al termine: il 6 marzo del 1841 si spegneva serenamente e veniva sepolto nel Cimitero teutonico presso la basilica vaticana. Eppure, già undici anni prima di morire, guardando alla sua vita poteva ritenersi soddisfatto, soprattutto di due cose, una delle quali legata al suo insegnamento di Antichità cristiane tenuto presso il Seminario Romano; così, infatti, il nostro canonico scrive nel suo *Diario* il 15 luglio del 1830: «Ho avuto occasione di fare due cose, che mi fanno onore, cioè, che il S. Offizio ha tolto solennemente la proibizione del sistema copernicano; ed il promuovere lo studio delle antichità cristiane».

servato presso l'Archivio Storico del Vicariato di Roma.

75 Cf. G. B. DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, I-III, Roma 1864-1877, I (1864), p. 64.

76 Un suo dettagliato profilo biografico, con bibliografia precedente, si veda in S. HEID, s.v. *Giuseppe Marchi S.J.*, in HEID, DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen* cit., I, pp. 863-865.

# NEL SEGNO DI CESI. I LINCEI NEGLI ANNI DI LEONE XII

MARCO GUARDO

## **Il nuovo *Linceografo***

La *renovatio* dell'Accademia dei Lincei muove dall'ultimo scorcio del XVIII secolo grazie al duca Francesco Caetani di Sermoneta, al professor Gioacchino Pessuti e all'abate Feliciano Scarpellini (1762-1840)<sup>1</sup>: il nuovo sodalizio ricalca le tracce di Federico Cesi nel rispetto del suo dettato statutario, il *Lynceographum*<sup>2</sup>, sul quale ci soffermeremo per delineare più compiutamente la vita accademica durante i sei anni del pontificato di Leone XII (1823-1829).

Nel 1796 Baldassarre Odescalchi (1748-1810), duca di Ceri, termina di trascrivere lo statuto cesiano, riportato in un manoscritto settecentesco della biblioteca Albani<sup>3</sup>; nel 1806 il nobile erudito pubblica la prima storia dell'*ordo* linceo, scandagliando attentamente le fonti

---

Ringrazio Susanna Panetta, Francesco Longo, Pasquale Mastronardi e Angelo Restaino, che hanno contribuito a vario titolo alla stesura di questo saggio.

## ABSTRACT

Known above all as a distinguished mathematician and astronomer, Giuseppe Settele, a Roman priest of German origin, cultivated archaeology at an amateur level from an early age, devoting himself above all to the study of ancient Christian monuments. Mainly interested in the catacombs of the Roman suburbs and the relics that were copiously excavated there, Settele was the first scholar to hold a chair in Christian Antiquities, which was specially established for him at the Roman Seminary. By tracing the stages of Settele's archaeological career, the paper seeks to shed light on the priest's unfulfilled desire to be appointed by the Cardinal Vicar to the Custody of Cemeteries and Relics.

Keywords: Giuseppe Settele, Roman Seminary, Christian Antiquities, catacombs, relics

- 1 P. VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei, dal terzo suo risorgimento del 1795, sino alla governativa sua istituzione del 1847*, "Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei", I, anno I, 1847-1848, pp. 10-79, pp. 10-59; D. CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei*, Salviucci, Roma 1883, pp. 104-125, 203-207; G. GABRIELI, *Quarant'anni di lavoro scientifico poco noto (1801-1840)*, in IDEM, *Contributi alla storia della Accademia dei Lincei*, II, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1989, I-II, pp. 1595-1629.
- 2 *Lynceographum quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*, A. NICOLÒ (a cura), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2001.
- 3 Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (d'ora in avanti BANLC), ms. Archivio linceo 4 bis, cartaceo, mm. 290 x 190, cc. II + 454. La c. Ir riporta sul margine superiore: «Exemplar *Lynceographi* / Quo / Norma studiosae vitae / Lynceorum Philosophorum / exponitur / ex Bibliotheca Romana Albanorum / accurate depromptum / ad usum / Balthassaris Odescalchij / Ceritum Ducis /». Il margine inferiore della carta attesta: «Anno Salutis / 1796».

di archivio e comprendendovi un ampio «estratto» del *corpus* delle norme lincee<sup>4</sup>, lette e interpretate con ragguardevole acribia filologica<sup>5</sup>. Il 17 agosto 1807, infine, egli annuncia a Scarpellini il dono della propria copia manoscritta all'Accademia dei Lincei, che proprio in quel giorno si aduna a Roma nella sede del Collegio Umbro-Fuccioli<sup>6</sup>:

Il *Linceografo*, o siano le Costituzioni dell'antica Accademia dei Lincei, delle quali un esemplare manoscritto (unico presentemente, per quanto io so, dacché quello che esisteva nella Libreria Albani è smarrito) esisteva presso di me; non possono essere ad altre mani meglio affidate che a quelle di coloro, i quali, rinnovando ora quell'antica Accademia, si propongono di imitare gli esempi ed emulare i piani e le idee di quei luminari del secolo decimosettimo. A Lei, dunque, ornatissimo Signor Abbate Scarpellini, ed ai suoi dotti Compagni Lincei, io mi prendo la libertà di fare un dono di questo manoscritto, affinché, collocato nella Loro Biblioteca, abbia quel decoroso luogo che a lui si conviene e sia tolto alle tignuole ed all'oblio, a cui sarebbe condannato rimanendo presso di me. Sebbene queste Costituzioni non fossero mai poste in esecuzione da quegli Accademici, anzi non potessero probabilmente ridursi alla pratica, né fossero da Loro condotte a quel punto di perfezione, a cui le volevan condurre, servono pur tuttavia a provare l'amore grandissimo che que' sommi uomini nudrivano per le Scienze, e il desiderio ardentissimo che avevano di promoverne l'avanzamento, poiché bramosi solo di ottenere questo intento perdettero di vista, o sperarono di superare, gli ostacoli gravissimi che si sarebbero sicuramente opposti all'esecuzione di un Piano per verità troppo vasto. Non senza vergogna, peraltro, io fò Lor

4 B. ODESCALCHI, *Memorie storico critiche dell'Accademia de' Lincei*, Perego Salvioni, Roma 1806, p. 4, 203-243.

5 La dedicatoria a Carlo Albani riferisce che l'autore non avrebbe potuto scrivere le memorie lincee «se Voi [...] non mi aveste non solo aperta la vostra già così doviziosa biblioteca, nella quale quasi tutti i documenti originali si conservavano di cui mi sono io giovato per tessere quest'istoria, ma non mi aveste permesso eziandio di poterli a mio talento svolgere tutti, esaminarli, e copiarli». Odescalchi, inoltre, non esclude che «un giorno forse, ove il bisogno lo richiedesse» potrebbe stampare «tutto intero» il testo del *Linceografo*, mentre adesso stima preferibile «dare un estratto, il più breve che per me si potrà» (pp. II-III, 204).

6 CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei* cit., pp. 104, 114-115.

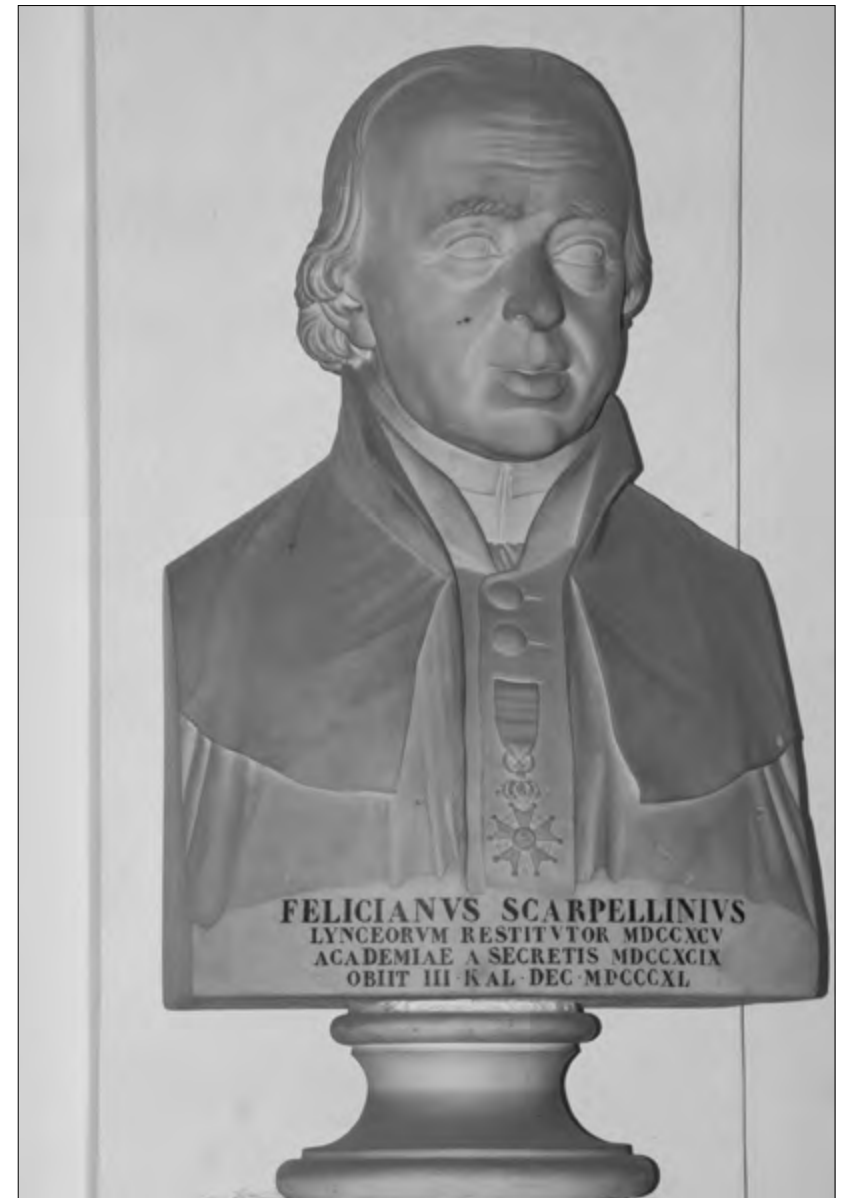


Fig. 1 - Rinaldo Rinaldi, Busto di Feliciano Scarpellini, metà del XIX secolo, marmo. Roma, Palazzo Corsini.

questo dono, poiché nel riprender per le mani il manoscritto mi sono avveduto che esso non è molto corretto e molte pagine del medesimo sono state da me imbrattate con alcune ridicole memorie, da me fatte allor quando stava compilando l'Epitome del *Linceografo*, che ho poi pubblicato nelle mie *Memorie* su quell'Accademia. Se avessi avuto tempo di farlo ricopiare non avrei certamente mancato di ridurlo alla sua genuina purità e di purgarlo da quelle sozzure colle quali io l'ho deturpato. Ma non avendo voluto ritardare a dare a Lei ed a codesti Signori Accademici questo piccolo attestato della mia stima e dell'ammirazione che in me desta la nobiltà dell'oggetto che si propongono, a Lor lo presento tal quale esso è, pregandoli soltanto a voler far Loro ciò che non ho potuto far io, cioè a farlo esattamente e correttamente ricopiare, purgandolo da quelle inutili e ridicole memorie che vi troveranno, scritte di mio carattere, e che ad altro non possono servire che a render men pregiabile un così prezioso originale. Accetti Ella di buon grado, ornatissimo Signor Abbate Scarpellini, il piccolo dono che io mi prendo la libertà di offerirle, e più che la tenuità dell'offerta consideri Ella di grazia l'animo e i sentimenti di chi l'offre, e quella sincerissima stima, con la quale passo a protestarmi.<sup>7</sup>

Inizialmente la lettera di Odescalchi accenna al presunto smarrimento del manoscritto secentesco del *Linceografo*, consultato sino a qualche anno prima<sup>8</sup>; successivamente chiarisce quanto fosse difficile per i primi Lincei, a causa di «ostacoli gravissimi», rispettare l'«esecuzione di un Piano per verità troppo vasto». Non diversamente l'autore, nelle *Memorie* stampate l'anno prima, afferma che «la vita pur troppo breve del suo Fondatore e le continue amarezze e le dolorose vicende le quali agitarono continuamente quell'uomo tanto infelice quanto pregiabile non meno per la sua dottrina che per le morali sue qualità [...] influirono, come era ben naturale, moltissimo sui progressi dell'Accademia da lui fondata, e fer sì che ella mai non giungesse ad essere quale l'avea nella sua gran mente l'istitutore ideata»<sup>9</sup>.

7 Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Archivio Storico (Prime Accademie) (d'ora in avanti ANLAS), b. 1, fasc. 11, 3cc. non numerate. La lettera si pubblica per la prima volta in questa sede.

8 Si veda *infra*.

9 ODESCALCHI, *Memorie* cit., p. 3.

L'epistola rinvia infine ad alcune carte, a detta dell'Odescalchi «imbrattate», in verità chiosate<sup>10</sup>, ed esorta i Lincei a eseguire una nuova copia del testo<sup>11</sup>.

Alcuni giorni dopo, la notizia del prezioso donativo è riportata dal *Diario Ordinario*, il quale attesta che «in questo giorno medesimo il Sig. Duca di Ceri, benemerito dell'antica Accademia per la *Storia* che ne ha recentemente pubblicato, nommen benemerito<sup>12</sup> della nuova, facendole il raro dono dell'unica copia manoscritta ch'esista del famoso *Linceografo*, dono il più prezioso per essa, che tenta modellarsi sulle Leggi degli antichi Lincei»<sup>13</sup>. A seguito del gesto munifico, Scarpellini, segretario dell'Accademia, comunica a Odescalchi che i «Membri della nostra Accademia nel congresso segreto tenuto nel dì 17 del corrente vennero nella determinazione di ascrivere l'Eccellenza Vostra fra i Membri di onore della medesima». Le ragioni di tale ascrizione – precisa Scarpellini – sono principalmente due: da un lato «l'impegno [...] preso nel rivendicar dall'oblio i fasti della famosa Accademia dei Lincei, pubblicandone a gloria di Roma la genuina *Istoria*, tratta da documenti per lo innanzi non conosciuti», dall'altro «il dono

10 Odescalchi sulla colonna destra di quindici carte verga brevi sunti o traduce alcuni brani. Cf. cc. 75, 280, 288, 295, 298, 300, 304, 313, 315, 323, 327, 329, 340, 341, 343.

11 Gli accademici, stando ai sostegni documentari superstiti, non colsero l'invito. All'incirca cinquant'anni dopo, grazie alla generosità del conte Carlo Ercole di Castelbarco, sarebbe giunto in dono all'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei l'«originale *Linceografo* di Federico Cesi [...], già esistente nella biblioteca Albani, [...] prezioso monumento della gloriosa ed antica origine dei Lincei [...]. Tutti ammirarono il tanto rinomato *Linceografo*, e fu stabilito che fosse colla maggior cautela conservato»: cf. "Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei", X, anno X, 1856-1857, pp. 52-53. Ringrazio Giorgio Picozzi per aver individuato il nome del donante, designato genericamente dalle fonti lincee come «conte di Castelbarco» (ivi, p. 52 e G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi illustrato da un suo zibaldone inedito*, in IDEM, *Contributi* cit., I, pp. 27-77, p. 63).

12 Si corregge il refuso «ben meritò».

13 *Diario ordinario*, num. 69, 29 agosto 1807, Cracas, Roma, pp. 2-24, p. 17. ANLAS, b. 1, fasc. 11, n. 42 (3cc. non numerate), riporta il testo manoscritto inerente all'inaugurazione della nuova sede accademica, il Collegio Umbro Fuccioli, il 17 agosto 1807, successivamente stampato dal *Diario ordinario* alle pp. 13-18. Il testo, vergato da Scarpellini, riporta alcune varianti che non rilevano.

il più prezioso che far si potesse alla risorta Accademia, presentando-  
le l'unica copia del tanto rinomato *Linceografo*, ch'Ella trasse e salvò  
gelosamente fra le vicende de' tempi»<sup>14</sup>.

Infine, il 6 novembre del medesimo anno, l'erudito ringrazia il se-  
gretario linceo con espressioni ossequiose del *topos modestiae*: «[...] non saprei io trovare in me merito nessuno per essere aggregato ad un cetto cotanto rispettabile, né l'Opera che io ho scritta sull'antica Accademia dei Lincei, né il picciolo dono che io ho fatto Loro del *Linceografo* meritavano certo quella ricompensa cotanto lusinghiera che a Loro è piaciuto di accordarmi e di accompagnare con espressioni per me tanto onorevoli»<sup>15</sup>.

Da tale documentazione emerge pertanto la ferma volontà dell'Accademia di seguire il percorso tracciato dal *Princeps Lynceorum*, così che appena un anno dopo monsignor Nicola Maria Nicolai, nella seduta del 21 aprile 1808, legge un proprio discorso, subito mandato alle stampe, concernente la riforma delle leggi accademiche, rimarcando la necessità di un finanziamento governativo e precisando le materie oggetto di studio: oltre alla matematica e alla fisica, l'agricoltura e l'economia politica<sup>16</sup>. Il testo è sottoposto al giudizio degli accademici: come osserva Paolo Volpicelli, «la critica fatta dal Nicolai, con questo suo progetto, alle leggi stabilite da Federico Cesi per gli antichi lincei, non ha luogo; e procede unicamente dal non avere il Nicolai ben ravvisato il fine di Federico, e le circostanze de' suoi tempi. Fatto fu, che il progetto medesimo non si riconobbe conveniente per l'accademia, e non poté mandarsi ad effetto, per le molte critiche giustissime, ad esso fatte da' suoi membri»<sup>17</sup>.

14 ANLAS, b. 1, fasc. 11, n. 3 (una sola carta non datata). Il documento è inedito.

15 ANLAS, b. 1, fasc. 11, n. 10 (il testo, riportato su tre carte, è inedito).

16 N.M. NICOLAI, *Ragioni di un progetto di nuove leggi per l'Accademia de' Lincei*, Roma, Lazzarini, 1808. Per le materie oggetto di studio da parte del sodalizio cesiano cf. *Lynceographum* cit., pp. 67-73.

17 VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei* cit., p. 31. In effetti non poche affermazioni del religioso giustificano la critica mossa da Volpicelli. A riguardo mi limito a citare NICOLAI, *Ragioni* cit., pp. 9-10: «Io non negherò, che molte di queste idee fossero belle e magnifiche: ma dubito, che forse si possano assomigliare a quei sognati *castelli in aria* graziosamente dipinti dal filosofo *Luciano Samosatense*

Accade pertanto che il nuovo *Linceografo* sia affidato ai torchi cinque anni più tardi<sup>18</sup>, «escito con molta nitidezza di stampa»<sup>19</sup> e diviso in due parti, la prima contenente sei tavole, dette di istituzione, la seconda altre sei, dette di organizzazione. L'analisi testuale delle prime sei lascia emergere indiscutibilmente che il *Lynceographum* seicentesco ne costituisce in più parti l'ipotesto<sup>20</sup>, a cominciare dalla dichiarazione programmatica della tavola I: «L'Accademia dei Lincei, ristabilita in Roma sulle tracce dell'antica così nominata, istituita dall'immortale Federico Cesi, si propone, come quella, il grande oggetto della propagazione, e progresso delle Scienze»<sup>21</sup>. Anche l'area delle materie da coltivare è principalmente quello della prima Accademia, ossia «le scienze matematiche, fisiche, naturali»<sup>22</sup>, senza trascu-

---

[...]. Neppure negherò la saviezza di molte leggi da me riferite, e di altre, che sono compilate nel gran volume del *Linceografo*. Ma quell'architettura abitazione e convitto comune a modo di ascetici claustrali: quel bando dato alle scienze sagre, e alle scienze, onde si regola la civile società: quel bisbetico abborrimento dell'innocente liberal sollievo della musica, quell'odio pitagorico della caccia: quella scrupolosa formalità di titoli, e soprattutto quell'arcano mistero di cifre e di enigmi dovevano certamente eccitare sospetti e gelosie [...]. CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei* cit., p. 117, nota a riguardo che, fra le osservazioni scritte sul progetto, merita di essere menzionata quella di Luigi Marini, il quale ritenne «cosa molto congrua di ammettere nell'Accademia Lincea la classe di filologia, giacché se vi è scienza, in cui fa di mestieri esser tenuto di occhi lincei, senza dubbio è questa [...]». Per gli studi filologici nell'ambito del sodalizio cf. *infra*.

18 *Linceografo ossia le dodici tavole delle prescrizioni dell'Accademia dei Lincei*, De Romanis, Roma 1813.

19 VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei* cit., pp. 35-36.

20 Si noti tuttavia che lo statuto ottocentesco, a differenza di quello cesiano, ammette progetti di riforma. La tavola VIII stabilisce infatti: «Il Consiglio propone le riforme del *Linceografo*, ed i progetti di nuovi regolamenti».

21 Cf., per limitarci a un solo esempio, *Lynceographum* cit., p. 71: «Invidus vero et impius qui Scientiae bona aliis communicare non vult, longaeque et omnibus utilior magisque perpetua illa Scientia quae chartis conscripta in lucem divulgatur».

22 Cf., per citare un solo esempio, *ivi*, p. 69: «Versentur igitur alacriter atque ferventer in amplissimo Philosophiae campo; eaque in quo universa, et singula quaevis, et naturae omnes etiam angustissimos recessus lustrare et percipere student et ad intima quaeque eius arcana penetrare. Invadant quoque mathematicas omnes disciplinas [...]». Cf. anche M. GUARDO, R. ORIOLI (a cura), *Cronache e*

rare il «pubblico bene» e il «vantaggio»<sup>23</sup>. Non diversamente la struttura organizzativa<sup>24</sup> della nuova Accademia si ispira talora a quella del sodalizio cesiano, sin dal titolo di «emeriti», tributato ai sodali «anziani, che colle loro lunghe fatiche hanno ben meritato la riconoscenza della Accademia»<sup>25</sup>. Essa assicura a tutti i Lincei la stampa dei contributi presentati («Si pubblicano colla stampa le produzioni degli Accademici e le notizie dei loro lavori»<sup>26</sup>), preceduta dal depo-

---

*statuti della prima Accademia dei Lincei*. Gesta Lynceorum, «Ristretto delle Costituzioni», Praescriptiones Lynceae Academiae, Scienze e Lettere, Roma 2014, p. 149: «[...] apud Academicos lynceos cancellos circumponit physicum et mathematicum studium».

- 23 Sull'ideale del *publicum commodum* cf. *Lynceographum* cit. p. 58 «Adiumenta in laboribus, duces in obscuris, fratres in omnibus verosque habent amicos fidei integerrimae. Eaque et eos in pluribus mundi partibus»; p. 67: «Praeterea non solum ullum umquam damnum publicae et privatae alicuius rei Lynceos inferre prorsus prohibemus, sed eos conferre semper aliquid utilitatis volumus, tam libris doctis ac utilibus, medicis videlicet, philosophicis, mathematicis, publicis iuris factis, quam collatis medelis [...]».
- 24 La tavola III stabilisce che il Comitato accademico e il suo segretario sono perpetui e a riguardo di questa norma F. FAVINO, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Viella, Roma 2020, p. 75 rileva opportunamente la «perdurante ambiguità nel rapporto privatistico che Scarpellini mantenne con l'Accademia, ambiguità accentuata dal fatto che nel 1813 – in occasione della riforma dello statuto – ne fu eletto segretario perpetuo, con l'incarico di convocare e introdurre le adunanze, coniare le distribuire le medaglie, gestire per conto del Camerlengato l'esame delle richieste di “brevetto” (dal 1824), pubblicarne gli “Atti”». Cf. anche M.P. DONATO, *Scienziati al servizio dell'Impero o viceversa? L'accademia dei Lincei fra due Restaurazioni*, in M. CAFFIERO, V. GRANATA, M. TOSTI (a cura), *L'impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1809-1814*, Rubettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, pp. 195-221.
- 25 Tavola II. Cf. *Lynceographum* cit., pp. 52-53.
- 26 Tavola IV. La Tavola XII precisa: «Si pubblicano le memorie, e gli atti dell'Accademia, quando il Consiglio giudica esservene collezione bastante, e degna di promuovere l'onore del corpo accademico». A onor del vero la disposizione delle tavole IV e XII fu disattesa, anche per gli anni a venire, come rilevò CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei* cit., pp. 124-25, dopo aver precisato che Leone XII «[...] con rescritto del 28 luglio 1828 fece facoltà all'Accademia di stampare le sue Memorie per mezzo della stamperia camerale. [...] Duole solamente che siasi trascurata la pubblicazione delle Memorie, voto ripetuto dal 1801 in poi [...]». Qui all'abate Scarpellini sfuggì che opera precipua di Federico Cesi era stata per

sito nell'archivio accademico dei testi manoscritti («Gli Accademici ordinarij presentano le loro Memorie sulle Scienze, e sulle Arti [...] e ne depositano copia conforme nell'Archivio dell'Accademia»<sup>27</sup>). Lo statuto ottocentesco rimarca infine la necessità della corrispondenza epistolare, diffusamente teorizzata da Cesi<sup>28</sup>, unitamente all'aspetto del cerimoniale (la medaglia d'oro)<sup>29</sup> e degli onori funebri per gli emeriti<sup>30</sup>, chiaro segno di una ulteriore adesione alle norme cesiane, che aggiunge agli aspetti contenutistici anche quelli meramente formali.

---

l'appunto la stampa dei lavori accademici, e che questo è ufficio essenziale delle società scientifiche». A riguardo GABRIELI, *Quarant'anni di lavoro scientifico linceo poco noto* cit., p. 1597 rileva che «le Memorie [...] non solo non videro la luce per cura ed a spese dell'Accademia [...] ma non erano di solito nemmeno raccolte nei loro manoscritti originali, e depositate nell'archivio accademico, bensì restavano in proprietà e possesso ciascuna del suo autore; il quale, quando poteva, quando ne aveva i mezzi e la voglia, ne curava per suo conto la stampa o in opuscolo a sé, o presso alcuno dei pochi periodici scientifici del tempo». Stando ai sostegni documentari superstiti, il mancato deposito delle Memorie lincee nell'archivio accademico può essere oggetto soltanto di mera congettura (si veda *infra*).

- 27 Tavola VIII. Cf. *Lynceographum* cit., a proposito dei compiti del bibliotecario, p. 128: «Manuscripta omnia [...] in bibliothecis apto in scrinio duplici clavi clauso asserventur, curet [...]». Lo stesso F. CESI, *Del natural desiderio di sapere et istituzione de' Lincei per adempimento di esso*, in M.L. ALTIERI BIAGI, B. BASILE (a cura), *Galileo e gli scienziati del Seicento*, II. *Scienziati del Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1980, pp. 39-70, p. 58, attesta il «comune archivio» delle composizioni manoscritte accademiche.
- 28 Tavola V. Cf. *Lynceographum* cit., p. 18: «Cum Collegis parta quovis labore ac studio in Scientiis communicanda». Si veda a riguardo G. GABRIELI (a cura), *Il carteggio linceo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1995.
- 29 Tavola VI. Sulle medaglie dei primi Lincei cf. G. GABRIELI, *Partecipazione della Reale Accademia Nazionale dei Lincei alla I<sup>a</sup> Esposizione Nazionale di Storia della Scienza in Firenze [...]*, in IDEM, *Contributi* cit., II, pp. 1631-1658, pp. 1646-1648. L'iscrizione all'Accademia cesiana prevedeva la consegna di un anello con uno smeraldo con incisa l'immagine di una linca: cf. *Lynceographum* cit., pp. 192-193.
- 30 Tavola VI. Cf. *Lynceographum* cit., p. 112: «[...] exequiae ei decenter et funus celebrantur ab obitu, oratione eius gesta commemorantur, instituaturs Anniversarius dies, et defuncto epitaphium Lyncei inscriptione cum praecipuis eius gestis et laudibus lapideum erigatur».

### Feliciano Scarpellini e il sodalizio linceo

L'ossequio nei riguardi del pensiero cesiano e del dettato del *Lincoografo* permane anche negli anni successivi, e in particolare sotto il pontificato di Leone XII. Il 2 aprile 1825, due anni dopo l'elezione di papa della Genga, la segreteria della Congregazione degli Studi riferisce a Scarpellini che, in base a quanto stabilito dalla bolla *Quod divina Sapientia*<sup>31</sup>, «ha risoluto di confermare l'Accademia de' Lincei a forma delli regolamenti colli quali è stata fondata». La Congregazione raccomanda inoltre con insistenza «che nell'ammissione de' Socii, insieme colle doti dell'ingegno, si abbiano in vista anche più specialmente le buone massime verso la Religione ed i Governi [...]»<sup>32</sup>.

Quattro mesi più tardi, il primo settembre, il cardinale della Somaglia scrive al segretario Accademico che

non può più lungamente ritardare la consegna del Collegio Umbro Fuccioli, già destinato con Breve Pontificio ad altro uso interessantissimo pel bene della Religione. Il Santo Padre è persuaso che, avendole già da molto tempo fatto conoscere la necessità di traslocare altrove il Gabinetto Fisico Mathematico a Lei spettante, Vostra Signoria Illustrissima avrà preso in tempo le misure opportune per procurarsi a pigione altro locale di suo piacimento, del quale la Santità Sua ha ordinato che le si paghi l'affitto corrispondente da Monsignor Tesoriere Generale, oltre la spesa del trasporto delle macchine. Non avendo però avuto Nostro Signore alcuna positiva notizia su di ciò, Le accorda ulteriormente lo spazio di tre settimane a render libero il suddetto Collegio Umbro Fuccioli, dopo il qual tempo se Ella non avrà trovato il locale opportuno, Sua Santità farà collocare provvisoriamente in qualche luogo di pertinenza del Governo le dette macchine, fino a tanto che Ella non trovi un luogo adattato per collocarle stabilmente.<sup>33</sup>

Un biglietto vergato da Scarpellini attesta la gratitudine per la

31 Il testo fu stampato dalla Reverenda Camera Apostolica nel 1824. Cf. FAVINO, *Donne e scienza* cit., pp. 76-79.

32 ANLAS, b. 2, fasc. 28, 2 cc. non numerate.

33 ANLAS, b. 2, fasc. 28, n. 10, 2 cc. non numerate. O. CARUTTI, *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, cit., p. 123, precisa che «Leone XII [...] nell'ottobre 1824 avea promesso il fabbricato Umbro-Fuccioli al Collegio germanico diretto dai Gesuiti».

proposta del pontefice di dare a pigione «un locale di mio piacimento», ma, al contempo, non cela «la somma difficoltà di trovarlo qual si conviene»<sup>34</sup>. I mesi successivi fanno poi temere che l'Accademia possa andare in esilio e che le macchine dello Scarpellini abbiano a subire un qualche danno ove poste in luogo poco adatto; tuttavia è lo stesso cardinale della Somaglia a riferire, il 27 settembre, che i Lincei avranno stanza in Campidoglio, dove lo Scarpellini riceverà «conveniente abitazione» e la collezione delle macchine «un tempio più che un serbatoio»<sup>35</sup>. Inoltre «nella maggiore delle sale all'accademia destinate» viene posta un'iscrizione a memoria del trasferimento dell'accademia nel palazzo Senatorio e in onore del suo «restitutor», lo Scarpellini<sup>36</sup>.

34 ANLAS, b. 2, fasc. 28, 2 cc. non numerate (lo scritto non è datato). G. SALVAGNOLI, [recensione a F. SCARPELLINI, *Scritto del duca Federico Cesi fondatore e principe dell'Accademia dei Lincei*, Filippo e Nicola De Romanis, Roma 1826], "Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", XXXV, 1827, pp. 62-67, p. 62 riporta una differente versione dei fatti, secondo la quale «l'abate Scarpellini [...] chiedeva da gran tempo che l'illustre consesso e l'immortal fondatore fossero locati come conveniasi a tanto nome e fossero vestiti di quella luce, di che essi l'Italia e l'Europa aveano vestito».

35 CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei* cit., pp. 123-124.

36 VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei* cit., p. 47, il quale precisa che «questi favorevoli risultamenti si poterono conseguire anche per la generosità del Senatore di Roma, in allora don Paluzzo principe Altieri; che unito ai conservatori del popolo romano, di buon grado cedette pei lincei e per lo Scarpellini, la maggior parte del secondo piano del suo palazzo senatorio in Campidoglio, affinché ivi onorevole asilo si avessero le scienze». Il testo dell'iscrizione, edito da Volpicelli in maiuscoletto (*ibid.*), si conserva in una carta manoscritta dell'ANLAS, b. 2, fasc. 28, c. 4 b. Esso è il seguente: «LEONI XII PONT. MAX. / QUOD LYNCEORUM ACADEMIAM / EJUSQUE RESTITUTORIS / THEATRUM PHYSICES / EX UMBRIAE COLLEGIO / IN QUO HAEC IPSE COMPARAVERAT / IN CAPITOLIUM / AD SCIENTIARUM ET ARTIUM DECUS / DIGNIOREMQUE SEDEM TRANSTULERIT / ANNO MDCCCXXV / LYNCEI BENEMERENTES POSUERUNT». L'epigrafe, poco più di quaranta anni dopo, non è attestata da V. FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma* [...], I, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, Roma 1869, pp. 1-109 («Parte I. Piazza e Palazzi Capitolini») e si ha ragione di credere che essa sia andata dispersa. Il sopralluogo in Campidoglio, per il quale ringrazio il dott. Claudio Parisi Presicce e in particolare la dott.ssa Giorgia Pellini, è stato infruttuoso.

Approssimativamente un anno dopo, il 27 luglio 1826, Scarpellini inaugura la nuova sede con una orazione dedicata a Cesi<sup>37</sup>, affidata ai torchi l'anno medesimo<sup>38</sup>. Dopo aver premesso che per «sublime provvedimento del Regnante Sommo Pontefice Leone XII» l'Accademia ha ricevuto in Campidoglio «più glorioso soggiorno da non più invidiare la celebrità del Parnaso», il segretario accademico accenna all'alto lignaggio del *Princeps Lynceorum*, «che tanto lustro accrebbe a questa sua Patria col vasto pensiero di fondarvi la propaganda delle Scienze accanto a quella della Religione»: a Scarpellini, pertanto, preme rimarcare l'indagine scientifica di Cesi, che si mosse nel rispetto dell'ortodossia, tanto che prosegue elogiandolo «per la sublimità dell'ingegno, per l'illibatezza dei costumi, pel trasporto vivissimo allo studio della natura al grande oggetto di meglio conoscerne l'Autore Supremo»<sup>39</sup>.

L'orazione narra in seguito le travagliate vicende del sodalizio, che Scarpellini trae dalle *Memorie* di Odescalchi<sup>40</sup>, non mancando di porre costantemente in luce la *religio* sia di Cesi (il «generoso ardimento di un giovane principe Romano pio») sia dei sodali («le cristiane virtù e l'amore per lo studio in quell'eletto drappello di Uomini grandi»). Il segretario, allora, dopo aver preannunciato che sarà Cesi stesso a

37 L'Accademia Nazionale dei Lincei conserva sia il testo autografo di Scarpellini, con aggiunte in interlinea e cancellature, ANLAS, b. 2, fasc. 29, 8 cc. non numerate, sia la copia in pulito trascritta per gli atti accademici, BANLC, Archivio lincoo 52, cc. 98r-111r.

38 SCARPELLINI, *Scritto del duca Federico Cesi* cit.

39 Ivi, pp. 3-6.

40 Cf., a riguardo della tomba cesiana, ODESCALCHI, *Memorie* cit., p. 4: «La disgrazia che perseguitò quel grand'uomo mentre egli visse, non ha lasciato d'inveire contro di lui ancor dopo la morte. Giacciono infatti le sue spoglie senza onore sepolte nel sepolcro suo gentilizio in Acquasparta, senza neppure una lapide che al passeggiere le additi» e SCARPELLINI, *Scritto del Duca Federico Cesi* cit., p. 7: «Se i disgustosi pensieri delle domestiche cure [...] e l'imatura morte di questo Principe [...] non avesser congiurato a ritardare il corso delle sue grandiose idee, e a troncargli lo stame di quella vita preziosa, saresti tu Acquasparta visitata dallo straniero [...] lo sei però poiché conservi le caduche spoglie di quest'anima grande, benchè neppure un sasso lo additi: ché fu inutile in te scolpir su di un sasso un nome ovunque scolpito nella mente di tutti».

prendere la parola davanti al consesso lincoo («Egli sia quello, che oggi parli ai Lincei»), conferma: «Non farò che leggervi lo scritto, che forse di questo glorioso giorno presago, per questo giorno lascio ai Lincei il loro Principe». Lo «scritto», un'iscrizione dipinta «con labile tinta» su una parete di palazzo Cesi ad Acquasparta<sup>41</sup>, secondo Scarpellini è del *Princeps Lynceorum*<sup>42</sup>, un «monumento scrittosì da se in vita [...], disegnato [...] dalla mano [...] della Religione, della morale, della scienza, del bene sociale». Ancora una volta, dunque, il segretario pone studiatamente l'accento sulla piena ortodossia delle indagini scientifiche cesiane e subito dopo, giudicando che il dettato epigrafico racchiuda «sublimi sentenze», informa che i «ristabiliti Lincei, quivi sopra il di lui simulacro giudicarono essi doversi in questo giorno trascrivere, onde a perpetua memoria apparisca quali siano le massime che dettò il fondator dei Lincei»<sup>43</sup>.

41 L'iscrizione fu edita per la prima volta da P. CAPPARONI, *La sala del palazzo Cesi in Acquasparta dove furono tenute le prime adunanze dell'Accademia dei Lincei e le sue iscrizioni*, Tipografia Italo-Orientale "S. Nilo", Grottaferrata 1914, p. 8. A. ALESSANDRINI, *Originalità dell'Accademia dei Lincei*, in *Convegno celebrativo del IV centenario della nascita di Federico Cesi (Acquasparta, 7-9 ottobre 1985)*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1986, pp. 77-177, pp. 176-177, ha pubblicato la traduzione e la riproduzione del testo epigrafico.

42 GABRIELI, *Partecipazione della Reale Accademia dei Lincei*, cit., p. 1650, sostiene che le iscrizioni delle sale del palazzo di Acquasparta furono redatte in gran parte da Federico Cesi.

43 SCARPELLINI, *Scritto del duca Federico Cesi*, pp. 6-9. SALVAGNOLI, [Recensione a F. SCARPELLINI] cit., p. 63, menziona il busto cesiano: «E fu veramente romana gioia il vedere in tanta maestà di loco, e fra tante sacre memorie risplendere il busto di Federico Cesi». Alcuni anni prima G. PERTICARI, *Scultura. Teresa Benincampi*, "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", tomo II, aprile, maggio e giugno 1819, pp. 274-277, riferisce che la scultrice Teresa Benincampi ha appena eseguito («ora da vedersi») un busto di Cesi, precisando che esso, grazie alle cure di Pietro Odescalchi, «sarà fra breve collocato nel Pantheon» ("Il nuovo ricoglitore", anno IX, parte II, Stella, Milano 1833, p. 542, conferma che la scultrice «fece nel 1819 il busto di Federico Cesi, fondatore dei Lincei, che giaceva inonorato»). PERTICARI, inoltre, riporta che «la nostra scultrice aveva già lavorato questo busto per la sala de' Lincei: cui donollo per segno della sua riverenza per il loro maestro. Quel modello è grande una volta e mezzo più del vero. Ma il sasso ora da lei operato è alto poco più del naturale» e stampa la raffigurazione del busto (p. [276 bis]). La Benincampi, pertanto, scolpì due busti di differenti dimensioni: il



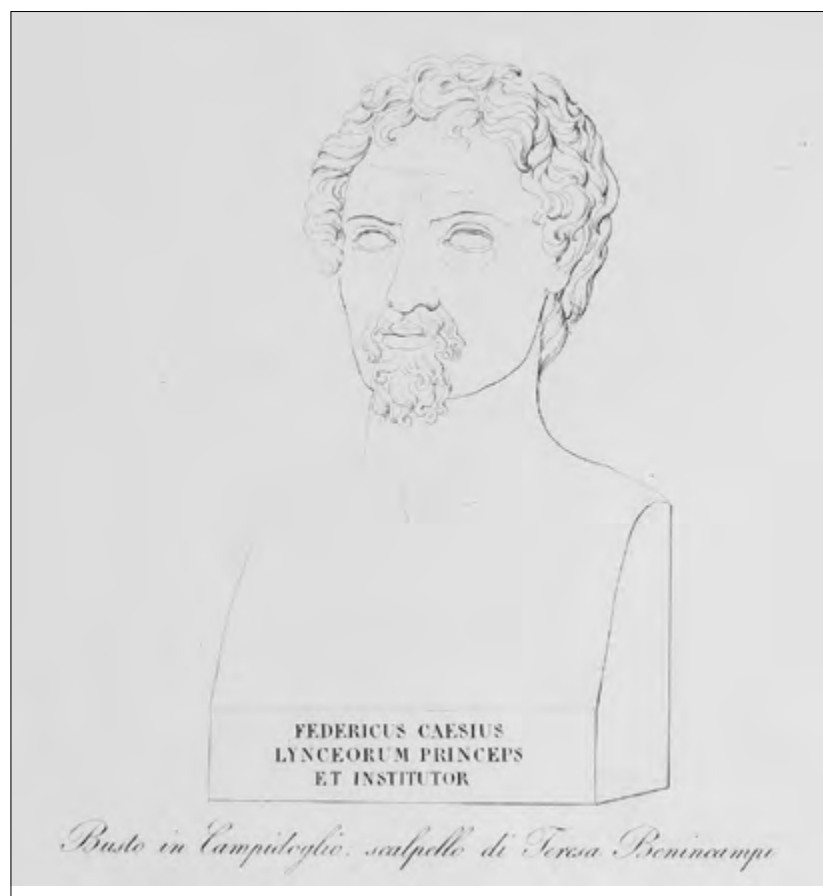


Fig. 2 - Teresa Benincampi, busto di Federico Cesi, stampa in [Pompeo Litta], *Cesi di Roma*, 1822.



Fig. 3 - Teresa Benincampi, busto di Federico Cesi, stampa in «Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», 1819.

All'indicazione spaziale segue il commento del testo epigrafico<sup>44</sup>: pur se Scarpellini precisa che esso fu trascritto dall'accademico spoletino Pietro Fontana con «fedelissima copia», ad onta della lettura difficoltosa («a stento lo lesse»)<sup>45</sup>, mette conto di rilevare che l'iscrizione ottocentesca, di seguito riportata<sup>46</sup>, attesta una aggiunta, una

primo, il più grande, è da identificarsi con ogni verosimiglianza con quello citato da CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei* cit., p. 115, a proposito dell'inaugurazione della sala delle adunanze del Collegio Umbro-Fuccioli, il 17 agosto 1807, «adornata dei busti del Pontefice, di Federico Cesi e di Francesco Caetani»; il secondo è quello raffigurato da [POMPEO LITTA], *Cesi di Roma*, Giulio Ferrario, Milano 1822, [tavola 3], come testimonia la didascalia «Busto in Campidoglio scolpito da Teresa Benicampi». FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma* cit., nella parte dedicata alla Protomoteca (pp. 92-103), non menziona il busto cesiano, del quale sembrano essersi perdute le tracce (anche in questo caso il sopralluogo capitolino è stato infruttuoso). Non diversamente, nulla oggi è dato sapere anche del busto di maggiori dimensioni, da identificare con ogni probabilità con quello posto nel salone delle Adunanze solenni di palazzo Corsini per l'inaugurazione della nuova sede lincea, il giorno 11 giugno 1885. Per quell'occasione un busto di Cesi, non meglio descritto dalle fonti ottocentesche, fu collocato accanto a quello di Quintino Sella, opera di Emilio Dies: cf. EBE AN-TETOMASO, *Quintino Sella. Una storia per immagini. Testimonianze tra celebrazione e satira*, in M. GUARDO, A. ROMANELLO (a cura), *Quintino Sella linceo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2012, pp. 81-112, p. 101. Poiché il busto di Sella, ancor oggi conservato a palazzo Corsini, è grande una volta e mezzo più del naturale, saremmo inclini a supporre che quello di Cesi fosse di analoghe dimensioni e che pertanto potesse essere proprio quello scolpito per primo dalla Benincampi, trasferito dal Campidoglio alla nuova sede di Trastevere. Nessuna fonte, infine, attesta che i Lincei commissionarono, oltre al busto di Sella, quello di Cesi.

44 SCARPELLINI, *Scritto del duca Federico Cesi* cit., edita l'epigrafe a p. [21], successivamente stampata da VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei*, p. 49. L'epigrafe di Acquasparta, in scrittura capitale, consta di undici righe, mentre il testo di Scarpellini la ordina su ventitré, l'ultima delle quali («LYNCEI RESTITUTI OBSEQUENTES ITERUM PP.») celebra il posizionamento dell'epigrafe da parte dei nuovi Lincei.

45 SCARPELLINI, *Scritto del duca Federico Cesi* cit., p. 8.

46 La trascrizione, in maiuscoletto, riporta lo specchio di stampa del testo di Scarpellini. La traduzione è la seguente: «Il culto di Dio Ottimo Massimo e delle Sue opere; la contemplazione assidua della macchina universale del mondo; la mente, sempre nutrita tra gli scritti e i detti dei sapienti, paga del suo, in alcun modo mai spinta a desiderare i beni altrui, ma ad aiutare e a favorire il prossimo; costumi che siano degni di te stesso e di vantaggio agli altri; il vincolo di una amicizia vera e gli usi di una consuetudine basata sull'onestà; una giustissima

omissione e alcune varianti, sia pur di poco conto, rispetto a quella secentesca<sup>47</sup>:

DEI OPT. MAX. CVLTVS  
EIVSQVE OPERVM VNIVERSAE MVNDI MACHINAE  
SEDLA CONTEMPLATIO  
MENS SAPIENTVM SCRIPTA INTER ET DICTA  
5 SEMPER ENVTRITA  
SVIS PLENE CONTENTA  
NEC VLLO ADVERSVS ALIENA DESIDERIO  
SED AVXILIO SED FAVORE MOTA  
MORES QUI ET TE IPSVM DECEANT ET ALIIS PROSINT  
10 AMICITIAE VERE NEXVS  
ET CONSVETVDINIS VSVS EX PROBITATE  
SVBDITORVM FAMILIAE OPVM  
AEQUISSIMA MODERATIO  
LABORVM AMOR OTII ODIVM  
15 OPERA QVAE TVA PERMANEANT  
QVAE MAIORES SINCERAE FIDEI OBSEQVIO  
OMNES PERENNI VTILITATE DEMEREANTVR  
HAEC VIRI SVNT HAEC NOBILIS HAEC PRINCIPIS SVNT  
BONVM NOMEN VERAS OPES FELICITATEM IPSAM  
20 PARIVNT  
FRIDERICUS CAESIVS LYNCEORVM PRINCEPS I  
ITA SE SVOSQVE PERPETVO MONITOS VOLVIT  
LYNCEI RESTITVTI OBSEQUENTES ITERVM PP.

moderazione nei confronti dei sudditi, della famiglia e delle ricchezze; amore per il lavoro, odio dell'ozio; le tue opere rimangano e siano meritevoli degli antenati, nel rispetto di una sincera fedeltà, e meritevoli di ognuno con eterna utilità. Questo spetta a un uomo, questo a un nobile, questo a un principe; questo origina il buon nome, le vere ricchezze, la stessa felicità. Federico Cesi, primo Principe dei Lincei, così volle esortare per sempre se stesso e i suoi. I Lincei, ristabiliti, deferenti posero per la seconda volta».

47 L'epigrafe capitolina giustappone «perenni» a «utilitate» (riga 17) e omette «gloriam» tra «felicitatem» e «ipsam» (riga 19); l'iscrizione di Acquasparta riporta «neque» (riga 7), «sudditorum» (riga 12) e «Federicus» (riga 21).

L'incipit dell'epigrafe<sup>48</sup> consente a Scarpellini di insistere sulla *re- ligio* di Cesi, che si palesò «nel contemplare il complesso delle opere grandi dell'Autore supremo». Il segretario cita espressamente le *Memorie* di Odescalchi, grazie al quale ha appreso che un cospicuo *corpus* di opere cesiane rimase incompiuto («fra tante altre opere sue miseramente perite»), a cominciare del vastissimo *Theatrum totius naturae*, del quale ci sono giunte le *Tavole fitosofiche*, un «estratto il più compendioso» della monumentale opera naturalistica<sup>49</sup>. Segue l'elogio della «contemplazione profonda», dello «studio indefesso» e dell'«innato desio» di sapere, unitamente al ricordo del dettato statutario, del quale Scarpellini rileva «l'avveduta accortezza di ammettere nell'Albo i dotti più rinomati, e il rigido esame sulle qualità morali»; né manca, infine, il richiamo alla «ponderatissima moderazione sui suoi subalterni» quando Federico, nel 1618, ottiene «di sua famiglia il regime», con conseguenti difficoltà per la stabilità dell'*ordo* linceo<sup>50</sup>.

Nella parte conclusiva dell'orazione Scarpellini menziona per la seconda volta il *Linceografo*, «un Codice compendiato di probità, e di dottrina [...] Opera la più sublime in questo genere, che sia sortita da mente mortale», ricordando il prodigioso salvataggio del manoscritto e il dono prezioso fatto ai Lincei da Odescalchi, benemerito anche per la sua attività di storico della prima Accademia. A suggello del testo, infine, il segretario esorta i sodali al massimo impegno («Assai più però si esige da voi in età più felice») giacché la sorte arride propizia ai nuovi Lincei: «Che differenza di tempi, e di cose è mai questa! Non più il Cesi fra le contrazioni, e i disastri, ma fra i trionfi, e gli applausi: non più i Lincei fra le oppressioni dei vili, ma fra le beneficenze delle anime nobili, e grandi: non più fra le fiere, e le selve rifugiati in Acquasparta, ma fra le belle Arti, e le Muse accolti nel Campidoglio»<sup>51</sup>. In tal modo Scarpellini, tramite un gioco di sapienti antitesi, sancisce con orgoglio non solo la legittimità, ma anche la superiorità dei «Lyn-

48 Il commento di Scarpellini procede per blocchi testuali secondo la seguente divisione: riga 1, righe 2-3, 4-5, 6-8, 9, 10-11, 12-13, 14, 15-17, 18, 19-20, 21-22.

49 ODESCALCHI, *Memorie* cit., pp. 249-265. Per l'elenco delle opere cesiane cf. anche G. GABRIELI, *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi* cit.

50 ODESCALCHI, *Memorie* cit., pp. 138-140.

51 SCARPELLINI, *Scritto del duca Federico Cesi*, pp. 9, 11-12, 15, 18-19.

cei restituti», ai quali si schiude un avvenire sicuramente più fulgido rispetto a quello, non poco travagliato, dei predecessori.

### I Lincei tra scienze e *humanae litterae*: Luigi Maria Rezzi

Durante il pontificato di Leone XII i Lincei, ancor prima del trasferimento in Campidoglio, sono impegnati da una serie di sessioni accademiche, durante le quali presentano la propria memoria<sup>52</sup>. I temi trattati, prettamente scientifici (per citarne alcuni: l'idrofobia, il vaiolo, la vaccinazione, l'architettura, l'ingegneria idraulica, la geologia, l'agricoltura e la meteorologia), mettono in campo la figura di Cesi, come testimoniano gli studi di Michelangelo Poggioli, dedicati alle *Tavole fitosofiche*; né mancano gli elogi funerari, a confermare ancora una volta la piena adesione dei nuovi Lincei a un dettato del *Lynceographum*<sup>53</sup>. In alcuni contributi, infine, il sapere scientifico si giustappone a quello umanistico, come dimostrano le indagini dell'e-

52 L'attività lincea va ben oltre: come rileva VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei* cit., p. 51, «fin dal 1823 l'accademia incominciò una corrispondenza col dicastero del camerlingato di S. R. Chiesa, dando al medesimo i pareri dei lincei, sopra quistioni che alle arti, alla industria, ed al commercio si riferivano». Una delle prime commissioni che l'Accademia riceve dal governo pontificio riguarda il giudizio sulla nuova macchina a vapore a rotazione immediata, proposta da Vittorio Sarti. Una successiva commissione (1826) fu quella inerente al metodo per migliorare la costruzione degli specchi e delle lenti (ivi, p. 55). Il sodalizio, inoltre, apre i suoi orizzonti tramite nuove corrispondenze, ad esempio con l'Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti di Verona, la quale il 24 marzo 1827 scrive a Scarpellini che «il nostro Socio Signor Bernardino Angelini avrà l'onore di presentarsi a Lei, incaricato da noi di aprire con codesta celebre Accademia, un'utile reciproca corrispondenza, onde avvantaggiare, per quanto fia possibile, l'agricoltura, le arti ed il commercio della Penisola. Noi desideriamo vivamente di far cambio certamente a nostro favore di studi e cognizioni, e saremo fortunati se Ella degnierà di permettere che Noi l'ascriviamo al nostro corpo, trasmettendo a quello cui appartiene i volumi finora stampati degli atti nostri»: ANLS, b. 2, fasc. 30 c. non numerata. Infine, uno dei maggiori successi dello Scarpellini è sicuramente la costruzione della specola in Campidoglio, dal 1827 al 1830: cf. VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei* cit., p. 50, CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei* cit., p. 124, FAVINO, *Donne e scienza* cit., pp. 83-84 (con relativa bibliografia).

53 VOLPICELLI, *Sull'accademia de' lincei* cit., pp. 50-51, CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei*, pp. 203-207, GABRIELI, *Quarant'anni di lavoro scientifico poco noto* cit., pp. 1607-1629.

rudito piacentino Luigi Maria Rezzi (1785-1857)<sup>54</sup>, bibliotecario prima barberiniano, poi corsiniano, il quale, ascritto all'Accademia, scrive a Scarpellini di essere «disposto a leggere in una delle prossime sessioni di settembre una qualche mia coserella, alla quale potrà dare questo titolo: *Notizie intorno alla invenzione del Microscopio e ad altri argomenti di Fisica cavate dai Manoscritti Barberiniani*»<sup>55</sup>.



Fig. 4 - Busto in gesso di Luigi Maria Rezzi, 1857 circa. Roma, Palazzo Corsini.

54 Cf. in primo luogo E. DE LONGIS, *Rezzi, Luigi Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 87, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 78-80 (la voce non fa cenno all'ascrizione lincea); per il ruolo di bibliotecario corsiniano, svolto da Rezzi dal 1836 al 1857, anno della morte, cf. A. PETRUCCI, *I bibliotecari corsiniani fra Settecento e Ottocento*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, "Miscellanea della Società Romana di Storia Patria", XXIII, 1973, pp. 401-424, pp. 414-419.

55 ANLS, b. 2, fasc. 31, c. 82. Il documento è datato 20 giugno 1828 e la memoria di Rezzi fu letta il 19 settembre del medesimo anno (cf. GABRIELI, *Quarant'anni di lavoro scientifico poco noto* cit., p. 1625).

Del testo integrale delle suddette *Notizie* si sono perse le tracce<sup>56</sup>, ma almeno ci è giunto il *Sunto della dissertazione recitata ai Lincei dell'Accademico Luigi Maria Rezzi*, dal quale muoverà un ben più ampio contributo, pubblicato dall'erudito vent'anni dopo<sup>57</sup>. A riguardo mette conto di editare il testo del suddetto *Sunto* nella sua interezza:

[c. 1r] È sciagura comune di pressoché tutte le antiche scoperte ed invenzioni che la storia ne abbia lasciati incerti sui veri autori di quelle. Una simile sorte è pur toccata all'inventore del microscopio. Il nostro accademico Luigi Maria Rezzi ha tolto però a fare opera assai utile, procurando di chiarire alquanto la storia di tale strumento nella dissertazione, che tessè nel dì... Accennato dapprima, dietro la testimonianza degli scrittori, che la gloria d'aver inventato il microscopio è attribuita dal Borel a Zaccaria Jans, occhialajo in Middelburgo di Zelanda; dall'Ugenio a Cornelio Drebbel d'Alkmaer; da Francesco Fontana napoletano a se medesimo, e dal Viviani, dall'Aggiunti e da quanti ne hanno scritta la vita, a Galileo Galilei, prese a dare notizia di quello che su ciò si contiene in parecchie lettere del Peirescio a Girolamo Aleandro, le quali manoscritte e non mai stampate si conservano nella libreria barberiniana. Si dà conto in esse che il primo microscopio, venuto in Italia e in Roma, fu portato da un certo Giacomo Kufflero, genero del Drebbelio; che questo, essendo smarrito per l'improvvisa morte del Kufflero, il Peirescio ne inviò altri due simili, l'uno più picciolo, l'altro più grande, all'Aleandro medesimo; che nissuno si trovò allora in Roma, il quale avesse potuto intendere il modo di maneggiare il novello strumento, finché non vi capitò nel Maggio del 1624 il Galilei; ch'egli solo trovò il modo di adoperarlo e fare con esso le osservazioni indicate dal Peirescio. Da tutto questo l'Accademico conchiuse con evidente induzione che né il Fontana né il Galilei non sono da essere considerati inventori del microscopio,

56 Le ricerche svolte in tal senso presso ANLS sono state infruttuose. Il testo della relazione, inoltre, non è menzionato da G. CUGNONI, *Vita di Luigi Maria Rezzi*, I. Galeati e figlio, Imola 1879.

57 L.M. REZZI, *Sulla invenzione del microscopio*, "Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei", V, anno V, 1851-1852, pp. 98-140, pp. 101-102: «[...] fra la copiosa suppellettile di rari e pregevoli manoscritti riposti nella libreria barberiniana, io m'avvenni, già tempo, in più di centinaia di lettere di Niccolò Claudio Fabri o Fabbri, signor di Peiresco».

e che resta ora perciò indeciso soltanto se questo nuovo trovato<sup>58</sup> abbia ad ascriversi secondo l'Ugenio e il Peirescio al Drebbelio, ovvero secondo il Borel a Zaccaria Jans. E poiché a tale conclusione, riguardo al Galilei, si oppone l'autorità del Viviani, suo discepolo, il nostro Accademico non lasciò di considerare ogni particolarità del fatto e della storia di que' tempi, e di mostrare con saldi argomenti, tratti dalla critica più severa, che essa si appoggia a fondamenti assai deboli. [c.1v] Fece però notare a gloria del Galilei e della nostra antica Accademia, che laddove il microscopio, di nuovo inventato, stato era fino all'ora di mera curiosità, egli, primo di tutti, lo volse all'utile, fabbricandone di sua mano parecchi, rendendone più semplice e più comodo il macchinismo e spargendoli fra gli amatori delle scienze naturali. Il Principe Federico Cesi e i Lincei non furon gli ultimi ad averlo, e furono i primi a giovarsene, osservando le api e pubblicando nell'anno seguente il famoso *Apiario*, ad Urbano VIII dedicato. La storia del microscopio aveva lasciato oscuro un altro punto, cioè di quali lenti fossero i primi di essi composti. Ed anche in questo la dissertazione del nostro Accademico recò nuova luce, mostrando che i primi microscopj non erano no congegnati, secondoché il Montucla opina, di una lente concava e dell'altra convessa, a simiglianza de' primi telescopj; ma bensì di due sole lenti, ambedue convesse. Il che egli trasse sagacemente dai principj di ottica e da un effetto del microscopio peiresciano, cioè dal dirsi che esso mostrava gli obbietti al rovescio. Molte altre notizie di fisica s'era proposto il nostro Accademico di comunicarne, cavate dai Manoscritti Barberiniani; ma le angustie del tempo vi si opposero. Terminò pertanto la dissertazione col farne conoscere un Manoscritto<sup>59</sup> del Padre Domenicano Benedetto Castelli, discepolo del Galilei e fondatore dell'Idraulica, sul modo con cui gli antichi costruivano le strade loro sì solide e belle, e sul modo da lui trovato di risuscitare fra noi l'arte di tal fabbricazione. Teoria veramente utile e ingegnosa, la quale ne riuscì gradito d'intendere ch'era stata da lui posta in pratica felicemente in Firenze, nel cortile del Principe Don Lorenzo de' Medici.<sup>60</sup>

58 Rezzi dopo l'aggettivo «nuovo» cancella la parola «strumento».

59 Rezzi cancella con una riga «ingegnosa teoria» e inserisce «Ms.» in interlinea.

60 ANLS, b. 2, fasc. 32. Lo scritto, non datato, è autografo di Rezzi, che verga con scrittura posata la colonna destra del recto e del verso di una carta. La trascrizione del testo, edito per la prima volta in questa sede, rispetta le particolarità

Rezzi accenna in primo luogo al clima di incertezza che talora gravava sulle invenzioni<sup>61</sup>; successivamente passa in rassegna un *corpus* di fonti a stampa che ascrissero a diversi inventori la paternità del microscopio<sup>62</sup>; infine prende in esame alcune lettere di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc a Girolamo Aleandro, le quali, «manoscritte e non mai stampate»<sup>63</sup> sono in grado di offrire un contributo di rilevante novità scientifica alla *vexata quaestio*. Muovendo da «saldi argomenti tratti dalla critica più severa», l'accademico nega l'invenzione galileiana del microscopio, pur tributando allo scienziato toscano il merito di aver volto «all'utile» il nuovo strumento ottico, precedentemente oggetto di «mera curiosità», poi costruito e divulgato in parecchi esemplari<sup>64</sup>.

---

grafiche del manoscritto, mentre l'interpunzione e i segni diacritici competono all'editore. Le abbreviazioni sono state sciolte.

- 61 REZZI, *Sulla invenzione del microscopio* cit., p. 98: «[...] accade bene spesso, che ignoti od incerti si rimanessero i nomi benemeriti, le speculazioni e gli sperimenti de' primi inventori, o su si levassero altri a contrastar loro la meritata lode, o a volervi aver parte».
- 62 Da rilevare che Rezzi, ivi, pp. 122-125, 138, stampa note bibliografiche estremamente precise, con la citazione puntuale delle pagine, a proposito delle opere di Pierre Borel, di Christiaan Huygens, di Francesco Fontana, di Vincenzo Viviani e di Niccolò Aggiunti inerenti all'inventore del microscopio, ritenuto ora Zacharias Jansen, ora Cornelius Drebbel, ora lo stesso Viviani, ora Galileo Galilei.
- 63 REZZI, ivi, pp. 127-131, trascrive il testo di dieci lettere senza tuttavia fornire alcuna indicazione sulla segnatura del manoscritto, salvo il fatto (p. 102) di riferire che le lettere, autografe, oltre che ad Aleandro sono indirizzate a Francesco Barberini e a Luca Holstenio e che esse furono «trovate qua e là disperse, o messe alla rinfusa», sicché egli stesso si diede «la premura di raccogliere insieme, disporre per ordine de' tempi, e partire in tre giusti volumi, quante sono le persone, a cui vennero indirizzate». Le lettere di Peiresc ad Aleandro citate da Rezzi sono conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 6504, cc. 90r-91v, 107r-108v, 109r-110v, 123r-124v, 131r-132v, 133r-135v, 147r-148v, 151r-152v, 153r-154v, 163r-164v. Ringrazio la dottoressa Claudia Montuschi, direttrice del Dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, per la preziosa collaborazione.
- 64 Il riferimento all'«utile» viene meglio esplicitato nelle righe successive, nelle quali il bibliotecario barberiniano riferisce che «i Lincei non furon gli ultimi ad averlo, e furono i primi a giovarsene», citando molto opportunamente le osservazioni sull'ape, testimoniate dall'*Apiario* cesiano. REZZI, *Sulla invenzione del microscopio* cit., p. 126, oltre all'*Apiario*, cita anche il «frontespizio intagliato dal Greuter», ossia la ΜΕΛΙΣΣΟΓΡΑΦΙΑ (a riguardo cf. G. FINOCCHIARO, *Dall'Apiarium alla ΜΕΛΙΣΣΟΓΡΑΦΙΑ. Una vicenda editoriale tra propaganda scientifica e strategia*

A tale riguardo giova rilevare un notevole parallelismo tra il testo di Rezzi e quello del linceo Joannes Faber, una digressione all'interno dei suoi *Animalia mexicana*, la vasta *Expositio* zoologica affidata ai torchi esattamente due secoli prima, nel 1628<sup>65</sup>. In essa il sodale tedesco, cancelliere della prima Accademia, passati in rassegna coloro che a vario titolo contribuirono all'invenzione dello strumento, concede l'onore del trionfo a Galileo, il quale «quicquid sive strepant sive obstrepant invidi, non solum vix audito rumore confecit, sed eo usque perfectit ut primus hunc caelo tubum inferret [...]»<sup>66</sup>.

Rezzi prosegue inoltre riferendo di essere in grado, grazie al carteggio di Peiresc, di stabilire l'esatta struttura dei microscopi, composti «di due sole lenti, ambedue convesse»<sup>67</sup>. Egli conclude, in ossequio al *topos* delle «angustie del tempo», che non ha potuto investigare oltre l'argomento, sicché ha stimato preferibile far conoscere un testo manoscritto di Benedetto Castelli, anch'esso riportato in un codice barberiniano, inerente ai metodi di costruzione delle strade degli antichi<sup>68</sup>. Emerge pertanto che lo scritto rezziano, giustappo- nendo scienza e filologia, da un lato accoglie le istanze accademiche già manifeste, sia pur timidamente, nel primo decennio del secolo<sup>69</sup>, dall'al-

---

culturale, "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche", s. IX, XV, 2004, pp. 767-779 e F. CESI, *Apiarium. Testo e traduzione*, I, L. GUERRINI (a cura), M. GUARDO (traduzione), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2005).

65 I. FABER, *Animalia Mexicana* [...], Romae, Apud Iacobum Mascardum, 1628. Il trattato naturalistico di Faber costituisce una delle sezioni del cosiddetto *Tesoro messicano*, la corposa silloge naturalistica che vide la luce nella sua interezza nel 1651. Cf. M.E. CADEDDU, M. GUARDO (a cura), *Il Tesoro messicano. Libri e saperi tra Europa e Nuovo Mondo*, Olschki, Firenze 2013.

66 Cf. M. GUARDO, *Galilei e il Tesoro messicano*, "L'Ellisse", VI, 2011, pp. 53-82, pp. 71-82, in particolare p. 74.

67 REZZI, *Sulla invenzione del microscopio* cit., pp. 101, 105-106; a p. 132 il riferimento bibliografico inerente a Jean-Étienne Montucla.

68 Il testo fu pubblicato da A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", LXVII, parte II, 1907-1908, pp. 103-105 e successivamente ristampato: IDEM, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, P. GALLUZZI (a cura), II, Salimbeni, Firenze 1983, I-III, pp. 843-845.

69 Cf. nota 17.

tro anticipa l'ingresso delle scienze umane, che avranno spazio a cominciare dalla presidenza Sella<sup>70</sup>. Peraltro Cesi, nel *Lynceographum*, aveva previsto espressamente la filologia tra le materie di indagine lincea<sup>71</sup> e ne aveva difeso l'importanza nel carteggio<sup>72</sup>, a tal punto da ascrivere al sodalizio, nel 1625, il *poeta doctus* di Gand Iustus Riquius<sup>73</sup>. Ancora una volta, allora, l'Accademia degli anni di Leone XII si muoveva nel solco della tradizione cesiana, ricalcando le tracce del *Princeps Lynceorum*.

#### ABSTRACT

This paper aims at investigating, through an accurate survey of archival sources, mainly unpublished, the course of events of the Accademia dei Lincei during the pontificate of Leo XII. In that period, thanks to Abbot Feliciano Scarpellini, the sodality's secretary, the Accademia – whose headquarters were housed on the Capitol since 1826 – stands out by virtue of a series of scientific studies carried out mostly in the field of medicine, physics, botany, architecture, and geology. Furthermore, the Academy faithfully follows the footsteps of its founder, Federico Cesi, and the statutory bylaws he had drafted in his *Lynceographum*. It is not surprising, therefore, that some lyncean dissertations focus on Cesi's *Tabulae phytosophicae*, published in the *Mexican Treasure* (a book emblematic of the first companions to the Lincei), and that the academic Luigi Maria Rezzi dedicated one of his essays to the microscope, the summary of which is published here for the first time.

Keywords: Accademia dei Lincei, Leone XII, Feliciano Scarpellini, Federico Cesi, Luigi Maria Rezzi.

---

70 T. GREGORY, *Quintino Sella, Roma, l'Accademia dei Lincei*, in *Quintino Sella linceo* cit., pp. 19-42, pp. 22-23.

71 *Lynceographum* cit., p. 69: «Philologiam deinde nullo pacto spernant, sed ex ea et antiquitatum eruditionibus se exornari sibi persuadeant».

72 Il giorno 11 maggio 1613 Cesi scrive a Galileo sulle peculiarità del proprio sodalizio, «dove molti saranno dediti alle profonde speculazioni fisiche e matematiche, nostre più proprie, ve ne starà molto bene e utilmente alcun filologo, non però puro» (*Il carteggio linceo* cit., p. 353).

73 Cf. A. GALLOTTINI, M. GUARDO, *Le Apes Dianiae di Iustus Riquius. Poesia e antiquaria nella prima Accademia dei Lincei*, "L'Ellisse", III, 2008, pp. 51-73.

# TUTELA E ANTIQUARIA A ROMA NEL TERZO DECENNIO DEL XIX SECOLO. L'ARCHEOLOGIA ERUDITA TRA L'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA E L'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

DANIELE FEDERICO MARAS

*In apricum proferre*

(C. FEA, motto dell'Accademia romana di Archeologia, 1810)

Il pontificato di Leone XII si pone in un periodo di grande fermento per l'archeologia romana, con diversi spunti di azione e riflessione, che non sempre ebbero esiti felici ma che vanno inquadrati nell'ambito delle vicende storiche, politiche e intellettuali dell'Italia di epoca romantica.

In realtà, i due eventi cardine attorno ai quali si dipana il percorso dinamico degli eruditi romani in questa fase si trovano al di fuori del regno di papa della Genga (28 settembre 1823 – 10 febbraio 1829). Si tratta rispettivamente della pubblicazione dell'editto del cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca *Sopra le Antichità, e gli Scavi*, avvenuta il 7 aprile del 1820, e della nascita dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, inaugurato solennemente il 21 aprile 1829, sebbene la fondazione risalisse già al 2 gennaio, all'alba del nuovo anno.

## **La tutela degli oggetti d'arte e archeologia**

La prima metà dell'Ottocento fu in Italia un periodo di forte attenzione politica alle tematiche di tutela delle opere d'arte antica, che comprensibilmente a Roma, e di conseguenza nello Stato Pontificio,

---

Mi è gradito dedicare questo motto e queste pagine alla memoria di Elisa Lissi Caronna, grande archeologa e grande persona.

favori lo sviluppo di una vera e propria fucina istituzionale e legislativa nel settore dell'archeologia, con particolare riguardo alle attività di scavo e all'esportazione di oggetti d'arte.

Per primo il chirografo di Pio VII del 2 ottobre 1802 intese garantire la «conservazione dei Monumenti, e delle produzioni delle Belle Arti», regolamentandone la circolazione esclusivamente all'interno dei confini dello Stato. Il provvedimento, emanato su impulso e ispirazione di Carlo Fea, allora commissario pontificio alle Antichità, giungeva all'indomani delle spoliazioni francesi all'epoca della Repubblica romana (1798-1799)<sup>1</sup>.

Due decenni più tardi, dopo la nuova occupazione napoleonica del 1809 e la prigionia del pontefice protrattasi fino al 1814, l'editto del cardinal Pacca del 1820 fece seguito alla Restaurazione, che aveva comportato tra l'altro la restituzione delle maggiori opere d'arte depredate, alla quale aveva partecipato nel 1815, come inviato del papa a Parigi, lo stesso Antonio Canova, allora presidente dell'Accademia romana di Archeologia (dal 1811 al 1817).

Con l'editto Pacca per la prima volta veniva istituito il principio dell'appartenenza allo Stato del sottosuolo archeologico con conseguente regolamentazione degli scavi, nonché si ribadiva il divieto generalizzato di esportazione di oggetti d'antichità e d'arte e si stabiliva l'obbligo di catalogazione e una normativa di controllo sulla conservazione, il restauro e la circolazione<sup>2</sup>.

Allo scopo di consentirne l'applicazione sul territorio dello Stato, la norma prevedeva inoltre una vera e propria riorganizzazione delle istituzioni pontificie destinate al controllo capillare dei monumenti e oggetti d'antichità e d'arte, affidandone le cure alla commissione di Belle arti, coadiuvata nei territori periferici da commissioni ausiliarie poste sotto la responsabilità di cardinali legati o prelati delegati<sup>3</sup>.

1 O. ROSSI PINELLI, *Carlo Fea e il chirografo del 1802: cronaca, giudiziaria e non, delle prime battaglie per la tutela delle "Belle Arti"*, "Ricerche di Storia dell'arte", 8, 1978-1979, pp. 27-42; ; si veda anche V. CURZI, *Bene culturale e pubblica utilità. Politiche di tutela a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Bologna 2004, spec. pp. 15 e 71-81. Ringrazio gli amici e colleghi Yuri Strozzi e Luca Pignataro per aver discusso con me molti degli argomenti trattati in questo lavoro.

2 D. MASTRANGELO, *Dall'Editto Pacca ai decreti modificativi del Codice Urbani breve storia della normativa sui beni culturali*, Roma 2011, pp. 10-11.

3 D. ESPOSITO, *Archeologia romana. Politiche, istituzioni e attività, 1802-1840*, "Sto-

Nonostante le inevitabili difficoltà di applicazione, dovute in larga parte all'inefficacia della macchina amministrativa pontificia<sup>4</sup>, la portata di tali innovazioni fu tale da inaugurare di fatto una nuova stagione della tutela del patrimonio culturale, le cui conseguenze benefiche perdurano ancora oggi.

### Una grandiosa stagione di scoperte

La nascita di un'archeologia «pubblica» a Roma si accompagnò negli anni Venti del secolo a una impressionante serie di campagne di scavo e scoperte, volte a identificare e meglio conoscere i monumenti della città eterna. Per esse, in base alla nuova normativa, fu necessario rilasciare apposite licenze di scavo, che però non sempre furono destinate a studiosi disinteressati.

Il Foro romano, che già era stato indagato in diverse campagne nei decenni precedenti, vide interventi di scavo a fasi alterne tra il 1822 e il 1832, sotto la supervisione di figure del calibro di Carlo Fea, Giuseppe Valadier e Antonio Nibby, ma spesso con esiti poco scientifici, allo scopo di sgomberare il sito da interri e costruzioni post-antiche<sup>5</sup>. Così anche il circo di Massenzio e il mausoleo di Cecilia Metella sulla via Appia furono scavati dal Nibby nel 1824 su incarico del duca Giovanni Torlonia che aveva ottenuto la licenza<sup>6</sup>.

E sul fronte del restauro, negli stessi anni Valadier pose mano al secondo contrafforte del Colosseo (1824-1826), con lo scopo di garantire la conservazione di uno dei maggiori monumenti-simbolo di Roma<sup>7</sup>.

ria urbana", 124, 2009, pp. 93-121 spec. pp. 100-101; M.P. SETTE, *Ruolo dell'antico e cultura della tutela nei documenti pontifici del tempo*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, M.P. SETTE (a cura), *Antico, conservazione e restauro a Roma nell'età di Leone XII*, Ancona 2017, pp. 75-90, spec. pp. 76-77.

4 R.T. RIDLEY, *The antique in Roman culture of the third decade of the Nineteenth century*, *ibid.*, spec. pp. 91-105, spec. pp. 95-97.

5 A. MARINO, *Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma nel periodo napoleonico*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du colloque (Rome, 3-5 mai 1984), Rome 1987, pp. 443-471, spec. pp. 461-462; ESPOSITO, *Archeologia romana* cit., p. 100. Si veda anche M. CAPERNA, *Città antica e città moderna. L'iniziativa e i problemi del restauro del Foro Romano nel terzo decennio dell'Ottocento*, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 107-127.

6 RIDLEY, *The antique* cit., pp. 101-102.

7 ESPOSITO, *Archeologia romana* cit., p. 102; RIDLEY, *The antique* cit., p. 98; G.



Viceversa, le terme di Caracalla videro gli scavi del conte Giacomo Velo di Piacenza (1824-1826), che portarono a una controversia giudiziaria, e il cosiddetto «tempio rotondo di Vesta» (in realtà dedicato a Ercole «Olivario») fu sterrato da Luigi de Nobili nell'arco di una notte, tra il 2 e il 3 gennaio 1827, sotto gli occhi esterrefatti del Valadier<sup>8</sup>. Accanto allo sviluppo dell'archeologia come disciplina antica tra antiquaria e architettura, l'interesse dei collezionisti e di alcuni Stati europei all'arte antica stimolava la cupidigia dei cacciatori di tesori, a volte creando situazioni ibride tra la ricerca della conoscenza e quella del profitto.

Al di fuori di Roma, mentre Luigi Canina e Luigi Biondi riscoprivano l'antica *Tusculum* nella tenuta della famiglia Borghese<sup>9</sup> e Giuseppe Tambroni e Girolamo Amati indagavano le vestigia di *Bovillae* nella tenuta dei Colonna a Frattocchie<sup>10</sup>, un intervento pionieristico di archeologia subacquea nel 1827, operato nel lago di Nemi dal cavalier Annesio Fusconi<sup>11</sup> per mezzo di una «campana di Halley», consentì di

---

SCHINGO, *Anfiteatro Flavio: restauri, demolizioni e ricostruzioni tra XIX e XX secolo*, "Studi Romani", n.s. I, 2 (luglio-dicembre 2019), pp. 343-360, spec. pp. 343-347. Si veda anche M. JONSSON, *La cura dei monumenti alle origini: restauro e scavo di monumenti antichi a Roma 1800-1830*, Stockholm 1986, anche per i precedenti restauri Stern e Valadier all'arco di Tito (1818-1821).

8 Ivi, pp. 100-101.

9 E. CASTILLO RAMÍREZ, *Luigi Canina e il foro di Tusculum: cenni storiografici*, in G. CAPPELLI, S. PASQUALI (a cura), *Tusculum. Luigi Canina e la riscoperta di un'antica città*, Roma 2002, pp. 183-194.

10 P. LIVERANI, M.G. PICOZZI, *Nuove testimonianze sugli scavi ottocenteschi nel sito dell'antica Boville: la statua di Caligola e il manoscritto di Luigi Poletti*, in G. GHINI (a cura), *Caligola, la trasgressione al potere*, catalogo della mostra (Nemi, 2013), Roma 2013, pp. 277-284.

11 G. GHINI, *Gli scavi del XIX secolo nel bacino nemorense: il santuario di Diana e le navi di Caligola*, in M. VALENTI (a cura), *Colli Albani. Protagonisti e luoghi della ricerca archeologica nell'Ottocento*, catalogo della mostra (Monte Porzio Catone, 2011), Frascati 2011, pp. 188-200, spec. pp. 194-195. Per il successivo tentativo di A. Fusconi di ottenere una licenza di scavo sul fondale del porto di Civitavecchia, si veda P.A. GIANFROTTA, *Archeologia sott'acqua. Rinvenimenti sottomarini in Etruria meridionale*, in *Archeologia subacquea*, "Bollettino d'Arte" Suppl. 4, 1982, pp. 13-36, spec. p. 13. Per i viaggi giovanili dello stesso Fusconi nel nord Italia, tra Verona e Milano, documentati per il 1809, si veda E. DOSSI CANOSSIANA (a cura), *Epistolario di Maddalena di Canossa (1774-1835)*, I, Roma 1975, p. 294, n. 209; pp. 299-300, nn. 214-215.

recuperare frammenti di legno e marmo ed elementi fittili e di metallo, oltre a porzioni di mosaico, appartenenti alle navi di Caligola<sup>12</sup>. Ne sorse una contesa tra il principe Luigi Braschi, che vantava diritti sulla proprietà del lago, e lo Stato, al quale in virtù della nuova legge spettavano tutti i ritrovamenti di oggetti d'archeologia, ma che alla fine dovette capitolare acquistando gran parte del materiale per le collezioni vaticane<sup>13</sup>.

Attività di pura ricerca furono messe in opera nei dintorni di Roma da Antonio Nibby e William Gell in preparazione di una nuova carta archeologica del suburbio<sup>14</sup>. Nell'ambito delle loro ricognizioni, cui collaborarono anche il giovane Luigi Canina e artisti come Ludovico e Francesco Caracciolo, numerose antichità etrusche e romane vennero scoperte e rilevate, ivi compresa la tomba Campana di Veio (che pure venne più tardi presentata come una novità dal marchese Campana nel 1843, con evidenti intenti truffaldini)<sup>15</sup>.

Un'inedita impresa dai risvolti a un tempo scientifici e commerciali fu invece quella di Vincenzo Campanari, gonfaloniere di Toscanella, che sollevò per primo l'interesse sul sito di Vulci, attirando così le attenzioni di altri antiquari e collezionisti, ma anche purtroppo di scavatori clandestini. La concessione di scavo richiesta nel 1825 fu rilasciata in verità solo nel 1828 assieme a quelle date rispettivamente a Luciano Bonaparte, Agostino Feoli e i fratelli Guglielmi, che di fatto si spartirono le aree dell'antica città etrusca<sup>16</sup>. L'attività di Vincenzo Campanari, cui si associarono ben presto i figli Carlo, Domenico e

---

12 All'epoca in verità ritenute appartenenti a Tiberio: *Memoria archeologico-idraulica sulla nave dell'imperatore Tiberio*, Roma 1839 (opera in genere attribuita allo stesso A. Fusconi).

13 RIDLEY, *The antique* cit., p. 101.

14 C. MASETTI, *Ricognizione archeologica e rappresentazione cartografica nella prima metà dell'Ottocento. Il progetto del Tentamen geographicum di Antonio Nibby e William Gell*, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 255-269.

15 F. DELPINO, *La tomba Campana e la sua "scoperta"*, in I. VAN KAMPEN (a cura), *Il nuovo Museo dell'Agro Veientano a Palazzo Chigi di Formello*, Roma 2012, pp. 97-102, spec. p. 101; IDEM, *La "riscoperta" degli Etruschi e dei loro monumenti in età leonina*, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 175-191, spec. p. 182.

16 DELPINO, *La "riscoperta"* cit., pp. 180-181.

Secondiano, ebbe però ben altro peso grazie alla successiva «società degli Scavi» di Vulci, che essi costituirono con il governo pontificio tra il 1835 e il 1837<sup>17</sup> e dalla quale derivarono da un lato il primo nucleo delle collezioni del Museo gregoriano etrusco e dall'altro la celeberrima mostra londinese a Pall Mall, con la conseguente apertura europea al commercio delle antichità etrusche<sup>18</sup>.

E ancora in ambito etrusco, la scoperta della tomba del Guerriero a Tarquinia nel 1823<sup>19</sup> fece tale e tanto scalpore da avviare una fortunata stagione di scavi, in cui ampia parte ebbero le ricerche di Carlo Avvolta, gonfaloniere della città, ma che attirarono anche numerosi altri studiosi e antiquari italiani e stranieri e culminarono nella scoperta delle tombe dipinte delle Iscrizioni, delle Bighe e del Barone<sup>20</sup>. Quest'ultima, in particolare, scoperta e scavata nel 1827 da August Kestner, diplomatico del regno di Hannover, e dal paesaggista balto-tedesco barone Otto Magnus von Stackelberg (al quale la tomba fu intitolata), segnò per sempre l'interesse per l'arte e l'archeologia etrusca del circolo degli Iperborei, di cui essi erano tra i soci fondatori<sup>21</sup>.

### L'attività dell'Accademia romana di Archeologia

L'entusiasmo suscitato da tante scoperte archeologiche concentrate in un breve lasso di tempo non mancò di coinvolgere esponenti

17 G. COLONNA, *Archeologia dell'età romantica in Etruria: i Campanari di Toscanella e la tomba dei Vipinana*, "Studi Etruschi", XLVI, 1978, pp. 81-117; IDEM, *Ancora sulla mostra dei Campanari a Londra*, in A. MANDOLESI (a cura), *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo*, Atti dell'incontro di studio (Tarquinia, 6-7 luglio 1996), Roma 1999, pp. 37-62.

18 F. BURANELLI, *Gli scavi di Vulci della società Vincenzo Campanari-Governo Pontificio (1835-1837)*, Roma 1992; D.F. MARAS, *Duecento anni di etruscologia pontificia*, in M. BUONOCORE (a cura), *I duecento anni di attività della Pontificia Accademia romana di Archeologia (1810-2010)* ("Memorie in 8°", VIII), Roma 2010, pp. 179-200, spec. pp. 182-183.

19 C. AVVOLTA, *Rapporto del Signor Carlo Avvolta intorno le tombe di Tarquinia*, in *AnnInst* I, 1829, pp. 91-101, spec. pp. 95-96; si vedano anche i contributi di W. DOBROWOLSKI e F. JURGEIT in MANDOLESI, *Ricerche archeologiche* cit.

20 DELPINO, *La "riscoperta"* cit., p. 179; siveda anche A. CECCHINI, *Le tombe dipinte di Tarquinia. Vicenda conservativa, restauro, tecnica di esecuzione*, Firenze 2012, pp. 19-21.

21 Si veda *infra*.

della cultura di diversa provenienza, che fecero di Roma un centro di attrazione culturale per eruditi e intellettuali italiani ed europei. La prevalenza della "cultura materiale" sollecitata dal rinnovato interesse per oggetti e monumenti di interesse archeologico diede naturalmente maggiore impulso allo studio dei *realia* da parte di architetti e archeologi, in larga parte provenienti da un mondo accademico che ancora operava nel solco della tradizione antiquaria settecentesca.

I metodi e gli ambiti di ricerca non tardarono però a rinnovarsi, con esiti differenti nelle diverse cerchie che si muovevano nell'ambito politico e culturale della Roma leonina.

L'Accademia romana di Archeologia aveva inaugurato nel 1821 la propria attività editoriale, con la prima parte del primo volume delle "Dissertazioni", del quale la seconda parte uscì solo due anni dopo, al principio del pontificato di Leone XII. Il volume raccoglieva in ordine rigorosamente alfabetico i contributi di diversi soci presentati in riunioni tenutesi nel corso del decennio precedente, fra i quali spiccavano figure del calibro di Bartolomeo Borghesi<sup>22</sup>, Carlo Fea e Barthold Georg Niebuhr. L'eterogeneità e la relativa libertà delle tematiche affrontate nel volume rispondevano al programma dichiarato dell'Accademia sin dalla sua fondazione, dedicato all'«avanzamento dello Studio antiquario, particolarmente ove è rapporto ai monumenti della nostra antica magnificenza»<sup>23</sup>.

Nei due volumi seguenti delle "Dissertazioni", invece, vale la pena di sottolineare l'influenza diretta e indiretta che ebbe la politica culturale di papa Leone XII già nella selezione degli argomenti trattati.

È infatti significativo che nella dedica del volume II, pubblicato nel 1825, il presidente dell'Accademia Nicola Maria Nicolai presenti al pontefice «alcune Memorie riguardanti gli antichi Cristiani monumenti, secondo le intenzioni religiosissime di VOSTRA SANTITÀ»<sup>24</sup>. Con-

22 Benché il suo saggio sui *Nuovi frammenti dei Fasti Consolari Capitolini* fosse stato pubblicato all'insaputa dell'autore; A. MARCONI, *Le opere di carattere storiografico nelle Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di Archeologia dell'800*, in BUONOCORE, *I duecento anni* cit., pp. 1-26, spec. pp. 3-4.

23 Ivi, pp. 1-2.

24 "Dissertazioni", II, 1825, p. VI; si veda anche C. CARLETTI, V. FIOCCHI NICOLAI, *Gli studi di archeologia, epigrafia ed antichità cristiane*, in BUONOCORE, *I duecento anni* cit., pp. 321-346, spec. p. 323.

formemente, il volume contiene saggi sugli antichi cimiteri cristiani (Giuseppe Settele<sup>25</sup>), sui battisteri (Albertino Bellenghi) e sulle antiche chiese (Antonio Nibby), nonché studi di epigrafia cristiana (Clemente Cardinali e Pietro Visconti)<sup>26</sup>; il volume successivo, che non apparve prima del 1829, proseguiva con altri due saggi di epigrafia cristiana (G. Settele e C. Cardinali) e uno sulle basiliche costantiniane (Carlo Fea)<sup>27</sup>.

Non a caso, l'invito diretto del Pontefice giungeva all'indomani della riorganizzazione delle parrocchie, avvenuta con la bolla *Super universam* (primo novembre 1824), e della censura contro le società bibliche, spesso di ispirazione protestante (3 maggio 1824), che avvennero poco dopo la scomparsa del cardinale Ercole Consalvi che era a capo della Congregazione de propaganda fide.

In questo contesto, appare evidente l'intenzione di recuperare le vestigia del passato in funzione della storia della chiesa e di convogliare le risorse dell'erudizione antiquaria nel solco di un rafforzamento della fede religiosa a mezzo delle sue testimonianze materiali. Già si intravedono *in nuce* gli argomenti usati dal Presidente Nicolai nella prolusione all'anno accademico 1831-1832 per presentare la «nuova» disciplina dell'archeologia cristiana<sup>28</sup>, che di lì a pochi anni avrebbe aperto la strada ai lavori sistematici del gesuita Giuseppe Marchi e di Giovanni Battista de Rossi<sup>29</sup>.

25 Che fa seguito al volume dedicato dallo stesso autore alle catacombe l'anno precedente, che significativamente figura nella biblioteca personale di papa Della Genga; R. REGOLI, *Classica, moderna e spregiudicata. La biblioteca di Leone XII*, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 23-74, spec. p. 66, nota 134.

26 CARLETTI, FIOCCHI NICOLAI, *Gli studi di archeologia* cit., pp. 323-324.

27 In quest'ultimo caso, l'autore richiama esplicitamente l'invito «più volte esternato fra noi dall'Eminentissimo Cardinal Pacca ... che nella nostra adunanza si faccia più spesso ascoltare materia, che in special modo interessi le scoperte ancora degli oggetti relativi alla nostra santa Religione, e alla storia ecclesiastica» (p. 76). Ancora nelle "Dissertazioni", IV, 1931, è destinata un'intera sezione alle «antichità cristiane» (pp. 1-132).

28 N.M. NICOLAI, *Sull'utilità degli studii archeologici per le scienze sagre e profane*, "Dissertazioni" V, 1835, pp. 1-29; CARLETTI, FIOCCHI NICOLAI, *Gli studi di archeologia* cit., p. 323.

29 Ivi, pp. 322-327.

Similmente, benché non documentata da un'esplicita richiesta, l'influenza della politica socio-culturale di Leone XII è chiara nella serie di ben tre saggi dedicati agli «stabilimenti di pubblica beneficenza dei Romani» e «dei Cristiani» (Nicola Ratti) e alle differenze tra le «antiche infermerie» e i «moderni ospedali» (Giuseppe Matthaeis), che segue al *motu proprio* «Sopra il regolamento degli ospedali di Roma» (3 gennaio 1826)<sup>30</sup>. Anche in questo caso, lo studio delle antichità viene chiamato a dare spessore e fondamento storico all'azione amministrativa moderna, nel solco della continuità tra Roma antica e Roma cristiana.

### Il contesto europeo

Questa rivendicazione del passato di Roma da parte della cultura pontificia si poneva nel contesto di una diversa percezione delle antichità classiche da parte della cultura europea, specialmente protestante di lingua tedesca.

Già dopo l'uscita del volume I delle "Dissertazioni" una recensione di Karl Otfried Müller prontamente apparsa sui "Göttingische Gelehrten Anzeigen" del 1825 ne stroncava la raccolta di contributi prolissi, poco scientifici e di insufficiente respiro<sup>31</sup>, evidentemente non consoni alle attese della *Altertumswissenschaft* che si stava sviluppando in Germania facendo seguito agli insegnamenti di Friedrich August Wolf<sup>32</sup>.

30 Già in precedenza, con la bolla *Quod divina sapientia* (28 agosto 1824) il pontefice aveva regolamentato la formazione universitaria dei medici nell'ambito di una riforma dell'istruzione che sarebbe stata portata a compimento due anni dopo, con la bolla *Ordinationes sacrae congregationis studiorum* (18 agosto 1826), di ispirazione gesuita. Cf. F. ALFIERI, *La Compagnia di Gesù e la medicina nel primo Ottocento. Ipotesi di ricerca*, "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines", 126.1, 2014, pp. 83-100, spec. p. 87 e nota 18; L.C. GENTILE, *Ripristinare e regolare la memoria. Politiche d'uso dello stemma pontificio (1814-1829)*, in *Antico, conservazione e restauro* cit., pp. 306-307.

31 A. FRASCHETTI, *Appunti su Karl Otfried Müller e gli «antiquari»*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", ser. III, 14, 3, 1984, pp. 1097-1127, spec. pp. 1097-1098.

32 B. BRAVO, *L'«Enciclopedia» di August Böckh*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", ser. III, 16, 1, 1986, pp. 171-204, spec. pp. 199-204; F. DELPINO, *L'archeologia a Roma intorno al 1870: tra cosmopolitismo e contrapposti nazionalismi*, in C. CAPALDI, TH. FRÖHLICH, C. GASPARRI (a cura), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*,

L'attenzione erudita prestata dagli studiosi della Roma pontificia ai singoli reperti in qualità di testimonianze e all'eredità della cultura materiale romana mal si adattava sia alla sistematicità richiesta dalla *Sachphilologie* perseguita da August Böckh e dai suoi allievi<sup>33</sup>, sia ovviamente alla *Sprachphilologie* propugnata da Gottfried Hermann, per il quale «la lingua è manifestamente il fulcro dal quale originariamente procede, con poche eccezioni, tutta la nostra scienza dell'antichità»<sup>34</sup>.

Non a caso il famoso giudizio negativo di Giacomo Leopardi sull'ambiente degli antiquari romani<sup>35</sup> è sostanzialmente affine all'impostazione di Hermann<sup>36</sup>, benché dal punto di vista della sua personale visione della filologia testuale<sup>37</sup> il peccato originale sta nel non partire da una conoscenza perfetta del greco e del latino, senza la quale non può esservi alcun vero studio dell'antichità<sup>38</sup>.

E non a caso Leopardi entrò immediatamente in sintonia con Niebuhr, allievo di Böckh, anch'egli deluso dell'ambiente culturale romano, che invece vide nel giovane letterato di Recanati «il più grande genio filologico dell'Italia»<sup>39</sup> e si adoperò per tentare di accoglierlo in Germania

---

Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20-21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), Pozzuoli 2014, pp. 11-21, spec. pp. 12-13.

- 33 Tra i quali Müller aveva un posto di primo piano; C. CASTELLI, *La deriva del mito? Una polemica romantica*, "Itinera", 9, 2015, pp. 63-79, spec. p. 78.
- 34 G. HERMANN, *Über Herrn Professor Böckhs Behandlung der griechischen Inschriften*, Leipzig 1826, p. 8 (trad. A. Garzya). Cf. anche CASTELLI, *La deriva* cit., pp. 77-79.
- 35 Spesso sopravvalutato nella sua portata generale; cf. M. MAZZA, *Sulla cultura romana del primo Ottocento*, in *Leopardi e Roma*, Atti del convegno (Roma, 1988), Roma 1991, pp. 79-108.
- 36 Che Leopardi aveva modo di conoscere per l'edizione del trattato di metrica di Dracone di Stratonicea e degli *Orphica* (M. ANDRIA, P. ZITO, *Leopardi bibliografo dell'antico. Un'inedita lista giovanile dagli autografi napoletani*, Roma 2016, pp. 113-114, n. 159, e pp. 157-158, n. 353), mentre invece ignorava persino il nome di Böckh, di cui all'epoca si attendeva la pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Graecarum* (ivi, p. 139, n. 266).
- 37 MAZZA, *Sulla cultura romana* cit., spec. pp. 89-92.
- 38 Ivi, pp. 88-89; si veda anche C.O. TOMMASI MORESCHINI, *I Rhetores Graeci di Giacomo Leopardi: la Seconda Sofistica nella valutazione di un giovane filologo*, "Eikasmos", XIII, 2002, pp. 343-373, spec. pp. 345-346.
- 39 E. PALANDRI, *Karl Bunsen sul primo incontro di Niebuhr e Leopardi*, in S. FORNA-

dovenongli «sarebbe mancato l'applauso degli stranieri» per i suoi studi<sup>40</sup>.

Il rapporto conflittuale tra gli studiosi del nord-Europa, attratti costantemente a Roma dalla ricerca delle radici della cultura europea nel segno della romanità, e il novero degli intellettuali romani, fra i quali pure spiccavano figure di alta levatura e di ampie vedute<sup>41</sup>, si inquadra meglio nella situazione politica e culturale internazionale dell'epoca, immersa nella temperie romantica e alle soglie del Risorgimento<sup>42</sup>. Il modo di concepire le antichità romane – come proprie, da custodire gelosamente, per gli antiquari locali e come fondamento della cultura universale per i filologi germanici – si inserisce nell'opposizione religiosa tra cattolici e protestanti<sup>43</sup>, nonché nella situazione politica dopo la Restaurazione, tra ideologia giacobina, spinte nazionalistiche e fervori proto-risorgimentali<sup>44</sup> (che recuperava richiami storici nelle definizioni di "neo-guelfi" e "neo-ghibellini")<sup>45</sup>.

In questo contesto ben si comprende l'esigenza sentita da alcuni intellettuali di realizzare a Roma una società culturale parallela, distinta da quella accademica posta sotto l'egida (e l'influenza) del governo pon-

---

SIERO, S. TAMIOZZO (a cura), *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi*, Venezia 2015, pp. 147-155.

- 40 Ivi, p. 152: lettera al fratello Carlo, 12 marzo 1823.
- 41 MAZZA, *Sulla cultura romana* cit., pp. 83-87.
- 42 PALANDRI, *Karl Bunsen* cit., pp. 152-154.
- 43 Si vedano pochi anni più tardi le motivazioni dell'opposizione del governo pontificio all'istituzione di un ospedale e di una scuola per l'infanzia a palazzo Caffarelli, progettata nel 1835 su impulso del Bunsen in associazione con l'ambasciata di Prussia e l'Istituto di Corrispondenza Archeologica; C. PARISI PRESICCE, *L'Istituto di Corrispondenza Archeologica 190 anni dopo: la prospettiva italiana*, "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", CXX, 2019, pp. 7-32, spec. pp. 10-12.
- 44 Significativamente, il pontificato di Leone XII vide anche un inasprimento dell'attività rivoluzionaria delle società segrete, cui fece riscontro l'enciclica *Quo graviora mala* (2 marzo 1825); cf. A. DANI, *La normativa di Annibale della Genga cardinale vicario di Roma*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI, M.R. DI SIMONE (a cura), *Governo della Chiesa, Governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, Ancona 2019, pp. 355-357; L. SCATENA, «Per giudicare della causa di Lesa Maestà e altre qualità aggravanti». *La repressione giudiziaria del dissenso politico sotto il pontificato di Leone XII*, *ibid.*, pp. 409-420, spec. pp. 411-413.
- 45 N. MAGGIO, *Medievalismi italiani: una questione nazionale*, "Materialismo Storico", 1, 2019, VI, pp. 218-249.

tificio, che trovò una sua prima manifestazione nel circolo degli Iperborei<sup>46</sup>. Per la sua fondazione nel 1823, a Kestner e von Stackelberg, di cui si è già ricordata la passione per le antichità etrusche, si unirono i giovani archeologi Theodor Panofka e Eduard Gerhard, entrambi allievi di Böckh, caratterizzati da un approccio sistematico e rigore di metodo che applicarono alle opere di catalogazione e alla redazione di *corpora*<sup>47</sup>.

L'attività del circolo proseguì praticamente per l'intera durata del pontificato di Leone XII, fino alla partenza di Stackelberg e Panofka dall'Italia. I due Iperborei rimasti si riunirono il 9 dicembre 1828 assieme a Carlo Fea, al diplomatico tedesco Christian Karl Josias von Bunsen e allo scultore danese Berthel Thorvaldsen<sup>48</sup> per progettare la fondazione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, che si concretizzò il 2 gennaio dell'anno seguente<sup>49</sup>. Nell'intervallo che precedette l'inaugurazione solenne il 21 aprile, in corrispondenza coi natali di Roma, Bunsen e Kestner incassarono l'approvazione del cardinale camerlengo Pietro Francesco Galleffi, ma incontrarono una feroce opposizione da parte del presidente dell'Accademia romana di Archeologia, Nicolai, che arrivò a definire disertori gli accademici che avessero supportato la nuova istituzione<sup>50</sup>, in un estremo – benché vano – tentativo di impedirne la nascita<sup>51</sup>.

La differenza tra l'Accademia e l'Istituto appare evidente nella frequenza e nei contenuti delle rispettive pubblicazioni, dal momento che alle lente e ponderose "Dissertazioni" della prima vennero

46 PARISI PRESICCE, *L'Istituto cit.*, pp. 7-8.

47 G. COLONNA, *Riflessi delle scoperte etrusche nell'Europa dell'800*, in *Les Étrusques et l'Europe*, catalogo della mostra (Parigi 1992), Milano 1992, pp. 322-337, spec. pp. 326-327; D.F. MARAS, *Duecento anni cit.*, p. 181; F. WHITLING, *Western Ways: Foreign Schools in Rome and Athens*, Berlin-Boston 2019, pp. 18-19.

48 All'epoca ancora presidente dell'Accademia di San Luca (1827-1828).

49 Ivi, pp. 21-22. Si veda anche B. ANDREAE, *Kurze Geschichte des Deutschen Archäologischen Instituts in Rom dargestellt im Wirken seiner leitenden Gelehrten*, "Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Römische Abteilung", 100, 1993, pp. 5-41, spec. pp. 10-15; O. DALLY, *L'Istituto di Corrispondenza Archeologica 190 anni dopo: la prospettiva tedesca*, "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", CXX, 2019, pp. 35-42.

50 Tra i quali si annoveravano già Luigi Cardinali, Carlo Fea, Giuseppe Antonio Guattani, Antonio Nibby e Pietro Ercole Visconti; ANDREAE, *Kurze Geschichte cit.*, p. 13.

51 RIDLEY, *The antique cit.*, p. 104.

contrapposte immediatamente ben due riviste annuali, il "Bullettino" e gli "Annali", in grado di mantenere costantemente aggiornato il pubblico internazionale sulle nuove scoperte e interpretazioni, e una raccolta di studi monografici illustrati di maggior respiro, editi con cadenza irregolare, i "Monumenti Inediti pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica"<sup>52</sup>.

Negli anni seguenti, la rivalità tra le due istituzioni scientifiche romane fu soprattutto formale, dal momento che sempre più numerosi furono gli studiosi che aderivano a entrambe: ciò nonostante la qualifica di «Pontificia» attribuita all'Accademia romana di Archeologia dal 1829 per volere di papa Pio VIII ne sottolineò apertamente l'appartenenza politica e culturale allo Stato Pontificio, in evidente opposizione alla vocazione internazionale dell'Istituto, che pure già operava sotto la protezione del futuro re Guglielmo IV di Prussia<sup>53</sup>.

Di fatto, a cominciare dal terzo decennio del XIX secolo, la compresenza di istituzioni accademiche in grado di attrarre studiosi di rilievo internazionale favorì la crescita dell'archeologia romana, aprendo via via la strada a nuove discipline e campi di ricerca al di là delle antichità classiche, ivi compresi gli studi di etruscologia e di egittologia, nonché l'archeologia cristiana e medievale<sup>54</sup>.

52 Il primo volume, contenente i contributi relativi al quinquennio 1829-1833, uscì nel 1834. Cf. COLONNA, *Riflessi cit.*, pp. 328-329; ANDREAE, *Kurze Geschichte cit.*, p. 11.

53 P. SCHIERA, *La maestà internazionale di Roma tra motivi letterari e politica della scienza. spunti principalmente tratti da M.me de Staël e Wilhelm von Humboldt (2006)*, in IDEM, *Società e Stato borghese. Scritti scelti* ("Scienza & Politica", Quad. n. 4), Bologna 2016, pp. 287-308, spec. pp. 292-293; si veda anche PARISI PRESICCE, *L'Istituto cit.*, p. 10.

54 Si vedano nello specifico i contributi di D.F. MARAS, G. CAPRIOTTI VITTOZZI, C. CARLETTI e V. FIOCCHI NICOLAI, L. PANI ERMINI, in M. BUONOCORE (a cura), *I duecento anni cit.*

# LE SCUOLE DELL'ACCADEMIA DI SAN LUCA ALL'ARCHIGINNASIO ROMANO: PROFESSORI, ALLIEVI E “STRUMENTI DEL MESTIERE” TRA GLI ANNI '20 E '30 DELL'OTTOCENTO

ELISA CAMBONI

Nel 1821 l'Accademia di San Luca aveva ricevuto l'ordine dal segretario di Stato di liberare i locali dell'ex Collegio Germanico (Palazzo dell'Apollinare) assegnatole con decreto napoleonico del 15 novembre 1811<sup>1</sup>, ma solo tre anni dopo iniziarono le operazioni di sgombero (fig. 1).

La vecchia fabbrica del Collegio Germanico venne assegnata da Napoleone alle scuole dell'Accademia di belle arti, e alle scuole pubbliche è restata sotto altra denominazione. Pio VII forse inclinava a lasciarla in uso dell'Accademia, ma vinto da altri riflessi, variò parere [...]. Quindi le scuole provvisoriamente vennero trasferite a S. Martina nelle ristrette camere dell'accademia. Leone XII per la scuola di bel-

## ABSTRACT

The decade following the edict of Cardinal Pacca (1820) was a lively period for the archaeologists working in Rome. A series of excavations, restorations and discoveries fed the meetings of the *Accademia Romana di Archeologia* with archaeological novelties that were subsequently published in the volumes of the *Dissertazioni*. Scrutinizing the arguments of the papers it is possible to see their link with the Leo XII's cultural policy. A different perception of the antiquities by the learned people of Rome vis-à-vis the international academy led to the foundation of the Circle of the Hyperboreans (1823) and the *Istituto di Corrispondenza Archeologica* (1829). Eventually, the interaction of so many scholars in Rome in this period brought about the creation of new archaeological disciplines.

Keywords: Protection of Cultural Heritage; Edict Pacca; Pontifical cultural policy; Altertumswissenschaft; Archaeological disciplines

---

Questo studio è un approfondimento di una parte del lavoro svolto come borsista presso l'Archivio Storico dell'Accademia Nazionale di San Luca, tra il 2007 e il 2009, e riprende, sviluppandoli, alcuni aspetti della didattica, affrontati da Paola Picardi nel saggio: *Spazi e strumenti didattici dell'Accademia di San Luca negli anni della Restaurazione*, in P. PICARDI, P.P. RACIOPPI (a cura), *Le scuole mute e le scuole parlanti: studi e documenti sull'Accademia di San Luca nell'Ottocento*, coordinamento scientifico di A. Cipriani e M. Dalai Emiliani, De Luca, Roma 2002.

- 1 J. ARNAUD, *L'Académie de Saint-Luc a Rome. Considérations historiques depuis son origine jusqu'à nos jours*, H. Loescher, Roma 1886, p. 94; A. D'ESTE, *Memorie di Antonio Canova*, Firenze 1864, p. 178: «In mezzo a tante fatiche era lieto di avere ottenuto dall'Imperatore Napoleone il vasto edificio dell' Apollinare per le scuole, ed il vistoso assegnamento annuo per l'Accademia di san Luca, per gli scavi del Foro, e per l'incoraggiamento degli artisti; il che doveva farsi sotto la sua cura, alla quale volle che fosse associata la stessa Accademia: le quali occupazioni recavano all'artista sollievo ad un tempo ed istruzione»; cf. E. CAMBONI, *Canova bibliofilo: dono di un'opera "proibita" per la Biblioteca dell'Accademia di San Luca*, "Annali delle arti e degli archivi", Roma 2015, pp. 187-198; con bibliografia precedente; E. CAMBONI, *Canova e la didattica ai tempi di Napoleone*, in corso di pubblicazione.

le arti designò i lunghi anditi dello studio de' Mosaici al Vaticano, qual centro di occupazioni coi musei, e co' dipinti di Michel'Angelo, di Raffaello, e di altri classici. I reggenti dell'Accademia non ne vollero sapere, forse instigati dai maestri, a' quali cresceva di recarsi al Vaticano per le quotidiane lezioni: ed allora lo stesso pontefice trasferì la scuola nel pianterreno dell'Archiginnasio romano, luogo disadatto per ogni rispetto. Gregorio XVI poscia assegnò alle scuole parte della nuova fabbrica, lungo la via di [Ripetta] luogo che appena saria sufficiente ad una città di provincia, mancando di anditi per una compiuta esposizione di esemplari, molti de' quali restano ancora nelle camere di S. Martina; luogo in fine indegno di Roma, sede delle belle arti ma il Canova non è più tra noi, onde non è meraviglia se l'Accademia non è gagliardamente aiutata... [...]²



Fig. 1 - Giuseppe Vasi (dis. e inc.), Chiesa di s. Apollinare, e collegio germanico, da G. VASI, *Delle Magnificenze di Roma Antica e Moderna*, 1747-1754, stampa.

2 D'ESTE, *Memorie* cit., p. 196.

Canova non è più tra noi<sup>3</sup>, scriveva mestamente Antonio d'Este, amico dello scultore, e di conseguenza i benefici del più grande mecenate della storia dell'Accademia di San Luca andavano inevitabilmente scemando. Le scuole in primis risentirono della sua mancanza, trovandosi improvvisamente prive di un forte sostegno. Era inoltre giunto il momento tanto temuto di dover abbandonare il palazzo dell'Apollinare (dove Canova era riuscito a riunire tutte le scuole<sup>4</sup>), e reperire in alternativa una sede idonea. Le ipotesi avanzate furono diverse, come l'Armeria vaticana, suggerita da Leone XII, che intervenne in prima persona per risolvere il problema, palazzo Altemps, palazzo Poli, sede dell'Amministrazione sali e tabacchi, e palazzo Caffarelli, luogo «raccomandato al bisogno, perché la sua famosa denominazione ed ubicazione» si confaceva «alle dignità di uno stabilimento delle arti». Tuttavia, nella primavera del 1824, alcune stanze dell'ex Collegio Germanico dovettero essere immediatamente liberate<sup>5</sup> in quanto destinate al cardinale Vicario Placido Zurla<sup>6</sup>.

Non potendo procrastinare ulteriormente la data dello sgombero dei locali, i materiali didattici e i mobili appartenenti all'Accademia furono accatastati provvisoriamente nel «salone che serviva da scuola di scultura e in un'altra sala superiore, detta dei gessi, per la scuola dell'antico»<sup>7</sup>, in attesa di essere trasportati nella nuova sede, individuata in una porzione del prestigioso, sebbene inadeguato, palazzo della Sapienza<sup>8</sup>, come stabilito da papa Leone XII (fig. 2).

3 Canova morì a Venezia il 13 ottobre 1822.

4 Cf. PICARDI, *Spazi e strumenti* cit., pp. 170-174.

5 ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (da ora in poi ASR), *Camerlengato*, parte 1, titolo IV, b. 36, c. 11.

6 G. FERRI, *Un'azione coerente di riforma a livello locale? Il caso romano del cardinale Placido Zurla*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2020, pp. 263-279, in particolare p. 274. Placido Zurla era stato eletto accademico d'onore nel 1824, Roma, ARCHIVIO ACCADEMIA NAZIONALE DI SAN LUCA (da ora in poi ANSL), *Miscellanea Congregazioni I*, c. 38; *Miscellanea Congregazioni II*, c. 31; ANSL, *Miscellanea Scuole I*, n. 185.

7 ASR, *Camerlengato*, parte 1, titolo IV, b. 36, fasc. 11; ANSL, *Miscellanea Scuole I*, c. 55f.

8 ANSL, *Miscellanea Scuole I*, c. 55. M.G. BRANCHETTI, *I luoghi della Sapienza. Il*



Fig. 2 - Giuseppe Vasi (dis. e inc.), *Archiginnasio della Sapienza*, da G. Vasi, *Delle Magnificenze di Roma Antica e Moderna*, 1747-1754, stampa.

Alle scuole accademiche fu dunque assegnato il pianoterra del braccio sinistro dell'intero complesso. Il progetto prevedeva «di formare una galleria di gessi che incominci dal cantone verso S. Eustachio e prenda tutta la lunghezza della sopraposta Biblioteca Alessandrina aprendo con archi decorati da colonne i muri che la traversano. In questa si faranno tutte le scuole del disegno di figura incominciando dai principi fino alla copia delle statue, e la scuola di scultura. In tal guisa riuniti i giovani che restano a lavorare dopo terminata la lezione in un locale comune potranno essere meglio sorvegliati dal custode e dai bidelli, e saranno bastantemente separati per non impedirsi l'un l'altro». Sotto l'aula magna, poiché vi erano due ambienti ben illuminati, il progetto prevedeva di collocare in uno le scuole di architettura e di ornato, nell'altro il corso di Prospettiva, Ottica e Geometria. Mentre il locale vicino alla scala, particolarmente oscuro a causa della

*palazzo e la Chiesa dell'antica Università Romana*, Archivio di Stato di Roma, Roma 2000; A. BEDON, *Il palazzo della Sapienza di Roma*, Roma 1991 (Roma nel Rinascimento, "inedita, 4").

vicinanza a palazzo Carpegna, sarebbe stato sfruttato per i corsi di Architettura teorica, Architettura pratica e Storia, Mitologia e Costumi. Fu deciso di collocare il corso di Anatomia nel teatro anatomico della Sapienza, ubicato al pianterreno sul lato opposto; la scuola del Nudo<sup>9</sup>, dopo un urgente risanamento, sarebbe tornata in Campidoglio, ma restava da risolvere la collocazione delle scuole di pittura<sup>10</sup>.

Lo spazio ridotto rispetto alla soluzione precedente, ricavato eliminando le «botteghe e magazzini, anche albergo e stalla di cavalli e muli, che sino allora indecorosamente gli aveano occupati», non consentì in realtà di sistemare adeguatamente tutti i corsi, pertanto l'Accademia pensò in un primo momento di trasferire le scuole di pittura in Campidoglio. Nel frattempo, probabilmente per motivi organizzativi, si tentò di adottare una soluzione più tempestiva chiedendo ai professori Andrea Pozzi, Tommaso Minardi, Giuseppe Valadier, Gaspare Salvi, Giulio Camporesi e Pietro Delicati di comunicare ai propri alunni «di portarsi allo studio privato de' loro maestri a prendere le lezioni»<sup>11</sup>. Tale soluzione non piacque a Minardi e Pozzi, che comunicarono il loro dissenso al vice-presidente Vincenzo Camuccini. Pozzi, firmatario della missiva, metteva in luce, in accordo con il suo collega, le difficoltà che avrebbe incontrato nell'o-

9 Sulla scuola del Nudo si veda: L. BARROERO, *I primi anni della scuola del Nudo in Campidoglio*, in *Benedetto XIV e le arti del disegno*, atti del convegno internazionale di Studi di Storia dell'arte (Bologna 28-30 novembre 1994), Quasar, Roma 1998, pp. 367-384; S. MEYER, *Il trasferimento del Nudo alle Convertite*, in *Scuole mute* cit., pp. 13-34; E. DE MARCO, *Lo studio del Nudo nell'Accademia Romana, da Clemente XII a Benedetto XIV*, in *Lambert Krahe (1712-1790)*, Athena, Oberhausen 2013, pp. 103-124; A. CIPRIANI, *Vincenzo Pacetti e l'Accademia capitolina del Nudo*, in *Vincenzo Pacetti, Roma, l'Europa all'epoca del Grand Tour*, atti del Convegno internazionale (Roma 28-30 novembre 2013), "Bollettino d'Arte", 2017, pp. 21-26; E. CAMBONI, *Marcello Leopardi: gli esordi presso la scuola del Nudo in Campidoglio*, "Arte e Documento", 34, 2018, pp. 136-143; E. CAMBONI, *Vincenzo Cannizzaro e l'apprendistato romano: dalla scuola del Nudo ai concorsi dell'Accademia di San Luca*, catalogo della mostra (Reggio Calabria, 20 maggio-20 luglio 2021), a cura di M. CAGLIOSTRO, M. PANARELLO, M.T. SORRENTI, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2021, pp. 149-156.

10 I documenti relativi al progetto di sistemazione delle scuole presso l'Apollinare si trovano in ANSL, *Miscellanea Scuole I*, c. 50.

11 ASR, *Accademia San Luca, conto scuole*, busta 3, f. XI, c. 116.



spitare nel suo studio, sito in piazza Santi Apostoli, un considerevole numero di giovani e il relativo materiale didattico consistente in disegni, stampe, cartoni, dipinti, libri, ovvero l'occorrente per i corsi di disegno figurativo, da cui dipartivano, come affermava lo stesso Pozzi<sup>12</sup>, tutte le altre arti. Pertanto egli suggeriva, come sede sostitutiva, la galleria dell'Accademia di San Luca, così da mantenere, conformemente alla centralità della materia, anche la caratteristica di luogo pubblico. Le motivazioni addotte da Pozzi, ovvero che «il luogo è grande e i lumi sono collocati in alto», pongono in evidenza due tra le esigenze primarie delle scuole, ovvero uno spazio sufficientemente capiente e una illuminazione adeguata. Pozzi affermava inoltre che nella galleria si sarebbero potute collocare quattro o cinque statue da far copiare ai giovani per il concorso scolastico, mentre i pittori avrebbero avuto a disposizione quattro cartoni e il dipinto di Raffaello<sup>13</sup>.

Accolta la proposta, il 5 aprile 1824 il custode Labruzzi riceveva l'ordine di trasportare nelle sale di Santa Martina in Campo Vaccino il materiale utile ai giovani, selezionando con cura solo quello strettamente necessario al concorso scolastico, per la scelta del quale poteva «concertarsi con i prefati Sig. Prof. Pozzi e Minardi». Questi ultimi stilarono un severo Regolamento disciplinare per tutelare il patrimonio storico-artistico della galleria accademica e per garantire la regolarità dell'insegnamento<sup>14</sup>. Le regole comportamentali riguardavano tutti i giovani, e coloro che le avessero trasgredite sarebbero stati immediatamente espulsi. Dal Regolamento si evincono alcuni aspetti significativi sull'organizzazione didattica adottata nelle scuole in questa particolare fase, condizionata certamente dalla esiguità degli spazi a disposizione. Infatti nel primo articolo si dichiara che saranno ammessi ai corsi solo quei giovani che abbiano dimostrato serietà e interesse nella frequentazione delle scuole, lasciando fuori coloro che «purtroppo vengono per qualche ora o mezze giornate a loro capriccio, li quali oltre che non possono prendere piacere all'arte servono di fastidi gli altri». Mentre nel secondo è perentoria l'affermazione di non accettare durante il periodo di permanenza nei locali della galleria «alcuno che voglia principiare il disegno».

12 ANSL, *Miscellanea scuole I*, c. 55d (Doc. 1 in appendice).

13 *Ibid.*

14 ANSL, *Miscellanea scuole I*, n. 55c (Doc. 2 in appendice).

Francesco Manno, il custode della Galleria accademica, ritenne però inopportuna tale decisione, poiché a suo avviso il governo, obbligato a impiegare «di mala voglia, pel nuovo locale della Sapienza delle spese», avrebbe potuto considerarla una soluzione definitiva, sospendendo così i lavori nel nuovo cantiere, o protraendone nel tempo l'ultimazione<sup>15</sup>.

In secondo luogo il custode temeva per l'incolumità del patrimonio:

[...] Il carattere ineducato ed impertinente, che troppo da tutti si conosce della studente gioventù, sopra la quale non si è potuto mai trovare riparo, non giova la vigilanza dei custodi, le riprensioni, ed autorità dei superiori, e dei maestri, ne il rigore della forza, non mai si sono potuti evitare i danni, che in ogni tempo hanno fatto nei luoghi di studio, ne l'improprietà delle sporcizie fatte nella mura, nelle scale in ogni dove, ed a questi tali signori si dovrà affidare la nobile galleria, e gl'oggetti d'arte che in essa si racchiudono? Essa diverrà una sala di zuffe, d'impertinenze, di giuoco, non saranno sicuri i credenzoni, il teschio di Raffaello, il quadro stesso di San Luca, e tutt'altro etc. etc.<sup>16</sup>

Manno propose in alternativa la sala del Nudo libera dalle 17, o alcune stanze libere al secondo piano nel palazzo Muti Papazzurri alla Pilotta poiché «niun disappunto importerà al governo sull'inezia della spesa, e così gli si farebbe a conoscere la dura necessità in cui si trova l'Accademia di presto aver sollecitato il destinato locale nella Sapienza, e sarebbe tolto ogn'impiccio, e tutto riuscirebbe bene»<sup>17</sup>. L'appello rimase però inascoltato.

L'11 aprile 1825, quando si riaprirono le scuole nella nuova sede<sup>18</sup>, tutte le classi erano state trasferite, eccetto il corso di pittura-teorica tenuto da Gaspare Landi che si svolgeva nella Galleria Capitolina; il

15 ANSL, *Miscellanea scuole I*, c. 55b.

16 *Ibid.*

17 *Ibid.*

18 ANSL, *Miscellanea scuole I*, c. 67 (Doc. 3 in appendice).

corso di Mitologia e costumi, che Guattani teneva nella sua abitazione e che fu trasferito all'Archiginnasio solo nel 1830 – un anno dopo la morte del docente; e le scuole del disegno, che, dopo una breve sistemazione alla Sapienza, ritornarono alla galleria presso la sede di via Bonella<sup>19</sup> (fig. 3).



Fig. 3 - Angelo Rossini, *Veduta della chiesa dei Santi Luca e Martina e di Via Bonella*, 1905 ca., matita su carta, Roma, Accademia Nazionale di San Luca.

<sup>19</sup> Si veda PICARDI, *Spazi e strumenti* cit., tav. pp. 202-203.

Nel maggio 1824, per scongiurare il rischio di una dispersione del materiale didattico, prima di abbandonare la sede dell'Apollinare, era stata stilata una «nota di gessi, stampe, libri, macchine, mobilie esistenti in tutte le scuole»<sup>20</sup>.

La volontà di riordinare e quantificare il patrimonio, anche alla luce dei numerosi trasferimenti che l'Accademia dovette affrontare negli ultimi anni, divenne proprio in quel periodo una esigenza condivisa da tutti gli accademici. Cosicché nel 1829 fu deciso di incaricare alcuni professori di stilare gli inventari dei beni, divisi per categoria. Per la stesura di quello dell'archivio e della biblioteca la scelta ricadde su Tommaso Minardi<sup>21</sup>, per gli oggetti di valore conservati nella galleria e nelle camere di San Luca<sup>22</sup> su Andrea Pozzi<sup>23</sup> e Jean-Baptiste Wicar, mentre per la galleria dei quadri al piano superiore il compito fu affidato a Luigi Durantini<sup>24</sup>; per gli "armari" Clemente Folchi e Giacomo Palazzi, e per le camere del piano sottostante la revisione fu eseguita da Gaspare Salvi e Antonio Solá.

L'anno successivo Andrea Pozzi, divenuto presidente, nel ribadire le ricchezze conservate presso l'istituzione, ne approfittò per ricordare l'obbligo di ogni accademico, in ottemperanza alle disposizioni statutarie, di donare un saggio della propria abilità, oltre al proprio ritratto, e che i trasgressori sarebbero stati esclusi dall'elenco degli accademici. Pozzi, inoltre, nel tentativo di collocare adeguatamente le opere più preziose, colse l'occasione per annunciare che sotto uno degli archi della galleria accademica sarebbe stato posto «il modello originale in gesso della Religione, dell'altezza di sopra palmi 15 circa, opera non mai abbastanza lodata dell'immortale Canova»<sup>25</sup>. Le buone intenzioni di voler riorganizzare il patrimonio furono bruscamente interrotte con lo scoppio dei moti del '31. Infatti, i tumulti e i disor-

<sup>20</sup> ASR, *Accademia San Luca, conto scuole*, busta 3, f. XI, c. 8.

<sup>21</sup> ANSL, vol. 78, c. 159.

<sup>22</sup> ANSL, vol. 78, c. 184, c. 185.

<sup>23</sup> ANSL, *Miscellanea Congregazioni I*, n. 112. Pozzi nel 1821 era stato nominato sottocustode della Galleria.

<sup>24</sup> ANSL, vol. 87, c. 48.

<sup>25</sup> ANSL, *Miscellanea Congregazioni II*, n. 85 (Doc. 4 in appendice); ANSL, vol. 87, c. 46.

dini che ne derivarono, sebbene prontamente soffocati, procurarono scompiglio anche all'interno delle scuole, che, già indebolite dalla dislocazione in più sedi e in parte private di un'adeguata fornitura di materiali didattici per mancanza di fondi, subirono inevitabilmente un'inflexione sotto l'aspetto qualitativo, registrato nei rapporti scolastici redatti dai professori. Significativa fu la risposta di Giuseppe Valadier, professore di architettura pratica, alla domanda posta dal presidente Antonio d'Este in merito ai materiali didattici presenti nella sua scuola presso il Collegio Greco in via del Babuino, dove le tre cattedre di architettura erano state trasferite nel 1832<sup>26</sup>: «con sommo dispiacere» dichiarava che presso di lui non vi era nulla «né in gesso, né in libri, né in stampe, né in modelli», tutti oggetti «assai utili»<sup>27</sup>. Anche Gaspare Salvi, docente di teoria architettonica presso il medesimo luogo, descriveva la scuola come un ambiente spoglio arredato solo da tavolini e da sedie, contrariamente a quanto avveniva nella scuola dell'Archiginnasio, ricca di collezioni di antichi disegni architettonici e di altri più recenti incorniciati con lastre, eseguiti dai suoi allievi<sup>28</sup>. Pertanto, nella medesima lettera, chiedeva, forse con un intento lievemente polemico, se la compilazione dell'inventario non riguardasse invece l'Archiginnasio, essendo il Collegio Greco «spogliato di tutto», e se disponeva della facoltà di trasferire presso la sua scuola parte dell'abbondante materiale didattico conservato presso la sede principale<sup>29</sup>. Nella condizione completamente opposta si trovava Minardi, che nel 1832 era costretto dalla gran mole di lavoro a chiedere un aiuto per portare a termine i suoi inventari, scelta che ricadde sul consigliere dell'Accademia Pietro Bracci, figlio dell'archivista Virginio<sup>30</sup>. I due, in una lettera indirizzata al presidente da-

26 NellasededelCollegioGrecolescuolerimasero fino al 9 febbraio 1835 quando il pontefice avanzò l'idea di riaprire Sant'Anastasia: PICARDI, *Spazi e strumenti* cit., p. 174.

27 ANSL, vol. 87, c. 69.

28 ANSL, vol. 87, c. 326 (Doc. 5 in appendice).

29 *Ibid.*

30 ANSL, vol. 87, c. 45 (doc. 6 in appendice). La famiglia Bracci fu strettamente legata all'Accademia di San Luca: oltre al noto scultore Pietro (1700–1773) e a suo figlio Virginio (1737–1815), anche i figli di quest'ultimo, Pietro e Faustina, ne fecero parte; su Pietro Bracci scultore si veda H. HONOUR, scheda su *Bracci*,

tata 22 luglio 1832, descrissero lo stato indecoroso in cui versavano i libri d'arte, per l'angustia del luogo e per la mancanza di scaffali e armadi che li salvaguardassero dalla polvere; inoltre, si mostrarono contrari sulla soluzione adottata di trasferire i libri di studio presso l'archivio, in cui si custodivano «carte amministrative e memorie antiche dell'Accademia», poiché la fruizione dei testi ne sarebbe stata limitata<sup>31</sup>. Minardi e Bracci proposero, inoltre, la costruzione di due scansie «munite di serrature e lastre da collocarsi nella camera dei disegni di architettura», al fine di liberare almeno in parte l'«annesso locale dell'archivio»<sup>32</sup>. Il cardinal camerlengo approvò la spesa di scudi 70 per costruire gli armadi per la conservazione dei libri «a servizio della pubblica istruzione»<sup>33</sup>.

Durante la Congregazione del Consiglio del primo aprile 1834 Bracci consegnò le chiavi dell'archivio e delle scansie e gli inventari redatti<sup>34</sup>, che, nella successiva Congregazione del 25 aprile, furono presentati al Consiglio e trasmessi al presidente Gaspare Salvi, il quale s'impegnava a stilare un progetto generale di risistemazione. In quell'occasione furono inoltre ringraziati per la loro «cortesia e diligenza» Minardi e Bracci, che esposero delle «loro sane considerazioni»<sup>35</sup>. Fu apprezzato anche «l'inventario di tutti i disegni e di tutte le stampe conservate nella galleria accademica»<sup>36</sup>, opera di Folchi e di Palazzi, ai quali fu espressa somma gratitudine.

È evidente che durante gli anni '20 si assistette a un importan-

---

*Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 620-623; A. AGRESTI, *Pietro Bracci e la protezione degli Orsini: dal monumento a Benedetto XIII al monumento a Benedetto XIV*, "Paragone/Arte", 61, 2010, pp. 53-70; e su Faustina: E. CAMBONI, scheda su *Ritratto di Faustina Bracci*, in G. PAVANELLO (a cura), *Canova: eterna bellezza*, catalogo della mostra (Roma 2019-2020), Electa, Milano 2019, p. 284.

31 ANSL, vol. 87, c. 205 (doc. 7 in appendice).

32 ANSL, vol. 87, c. 201.

33 ANSL, vol. 87, c. 252.

34 ANSL, vol. 83, c. 104.

35 ANSL, vol. 83, c. 143.

36 ANSL, vol. 83, c. 68.

te processo di riorganizzazione delle scuole e dell'intero patrimonio storico-artistico conservato presso la sede accademica. Tale periodo coincise con il papato di Leone XII, il quale si dimostrò particolarmente attento ad alcuni aspetti inerenti la didattica. A lui successe, dopo il breve pontificato di papa Pio VIII (1829-1830), Gregorio XVI, che si ritrovò a ricoprire il prestigioso ufficio in un clima di rinnovamento nel campo delle belle arti, favorito soprattutto dalla presenza sempre più incisiva di Minardi – dal 1834 vice e dal 1837 presidente dell'Accademia di San Luca –, che provocò un lieve ma decisivo spostamento di indirizzo delle scelte accademiche in ambito culturale (fig. 4).



Fig. 4 - Gaspare Landi, *Ritratto di Tommaso Minardi*, olio su tela, Roma, Accademia Nazionale di San Luca (inv. 262)

## APPENDICE DOCUMENTARIA

### Documento 1

#### ASL, *Miscellanea scuole I*, n. 55 d

Chiarissimo Sig. Cav. Vice Presidente

Avendo V. S. Ill.ma avuto ordine di far chiudere la scuola dell'Apollinare, dopo la solennità di S. Pietro, come dal suo piego direttomi apparisce, m'invita di prendere la scolaresca dedicata al Disegno figurativo, nel mio studio nelli SS. Apostoli, acciò unito al mio degnissimo Collega Sig. Minardi seguitiamo a diriggere li alunni sud.[detti] come praticiamo nelle scuole condescenderci a questo suo invito, se riuscisse fattibile, ma come collocare un numero sì grande di giovani? come potere situare li oggetti di dovere, essi copiano! Lei conosce bene il mio studio, ed è vero che è grande, ma la luce è poca, li miei quadri e cartoni occupano il luoco più favorevole, e fra pochi giorni arriviene altra tela di circa venti palmi; più un altro ostacolo forte è che questo locale, è situato nell'interno del convento, dove amano la quiete, ed il silenzio, e non fanno difficoltà di cedermi questo luoco, purché non sono infastiditi, né da me né dai miei particolari scolari, onde veda che ciò mi si rende impossibile il compiacerla, questi non sono mezzi termini per disimpegnarmi, ma ognuno conosce la verità di fatto, cosa non farei, e per servire lei e l'Accademia? lei sa bene che ora per diriggere li alunni di Pittura ed acciò essi si disimpegnino in questa facoltà al meglio possibile, mi sono addossato di mia volontà quattro lezioni di più il mese, nel andare a diriggere nella sala del Nudo in Campidoglio, nelle ore del caldo più cocente onde, ben conosceranno che non è disimpegno. Ed anche sarebbe più fattibile, se il numero degli alunni fosse più ristretto, nella scultura sono pochi, così nell'architettura, ed altre che date le lezioni termina la permanenza delli medesmi.

Per alleggerire la sua angustia in tale circostanza, mi faccio lecito di esibirle un locale, il quale mi pare che sarebbe conveniente al decoro dell'Accademia ed anche dovrebbe essere applaudito dalli nostri Superiori: e questo è la Galleria dell'Accademia di San Luca, che mi ricordo che fu progettato in una Congregazione, che in qualunque caso si fosse dato di dover chiudere le scuole per qualche sollecita combinazione, si potevano collocare provvisoriamente in S. Luca ne parlai ieri con il Cav. ex Presidente e convenne a questo progetto ed anche mi disse di passare da lei per comunicarle li suoi sentimenti tanto più, che siccome le scuole del disegno figurativo sono quelle che danno il nome a tutte le altre, perché appunto da queste si diramano le altri arti, e però credo conveniente siano sempre anche provvisoriamente, in un luoco pubblico.

Il luoco è grande, li lumi sono collocati in alto, ivi si potrebbero portare quattro o cinque statue, che combineremmo insieme con il mio collega, per farle copiare ora che cade il concorso scolastico; quelli quattro cartoni che sono nelle scuole, li pittori potrebbero fare delli studi dipinti sopra il bel quadro dipinto dal Immortal Raffaello nelle due prime camere del primo piano si collocherebbero li principianti.

Riguardo poi al buon ordine di essere quieti, e di non guastar niente, vi sono per un solo salone quale è appunto la Galleria, il Custode, ed un bidello, e l'altro sia di sorveglianza nel primo piano; più si metta in scritto, che il primo che farà un piccolissimo danno, o chiasso sia espulso subito irremissibilmente... Ho esposto a V. S. Ill.ma queste mie riflessioni, non mie per imporgli legge, ma soltanto perché le ho credute essere più plausibili al decoro dell'Inclita Accademia per li motivi di sopra accennati, e come membro consigliere di quella determinazione che V. S: Illma crederà di prendere farà grazia di manifestarmela, per darle sollecita esecuzione.

Con il dovuto rispetto mi peggio ripetermi di V. S. Ill.ma  
Studio 28 giugno 1824  
U.mo D.mo Servitore  
Andrea Pozzi

## Documento 2 ASL, *Miscellanea Scuole I*, n. 55 c

Chiarissimo Sig. Cavaliere Vice-Presidente

Nel foglio speditomi il dì 29 giugno dove mi avverte di trasportare le Scuole del Disegno Figurativo nelle sale dell'antica nostra residenza in S. Martina, e di occuparmi con il mio collega Sig. Minardi di un regolamento disciplinare per li giovani onde tutelare l'inviolabilità degl'oggetti nella Galleria di S. Luca situati ad assicurare la regolarità nell'insegnamento, veniamo a proporle i seguenti articoli, li quali crediamo i più convenienti a quanto si conviene.

1° Non si ammetteranno se non quelli giovani che più assiduamente abbiano dimostrato frequentare le scuole, e scanzare tutti quelli che purtroppo vengono per qualche ora o mezza giornata a loro capriccio, li quali oltre che non possono prendere piacere all'arte servono di fastidi gli altri.

2° In questo poco tempo che si resterà di permanenza in tale locale non si riceverà alcuno che voglia principiare il disegno.

3° Che a nessuno sia permesso di venire in tale locale a ritrovare giovani o per qualche altro oggetto, se non quelli che vengono a studiare e acciò questo venga eseguito esattamente quel Bidello che sarà di sorveglianza nel primo piano non ammetterà l'accesso alle scuole a quel tale che non appartenga alle medesme.

4° Si proibisce a chiunque di circolare oziosamente e molto meno [far] chiasso, o toccare gli oggetti d'arte ivi situati.

5° Che il custode sia sempre fisso nella Galleria, e se per qualche bisogno dovesse allontanarsi subentri un Bidello.

6° Che non sia lecito a nessun giovane di sortire prima che termini la scuola sotto qualunque pretesto, e se sortisse per quel giorno o mattina non venga ammesso.

7° Le ore delle scuole siano le medesme di quelle stabilite all'Apollinare cioè la mattina alle dodici italiane, e il dopo pranzo alle venti.

8° Si proibisce espressamente che prima di quest'ora si fermino sopra li gradini della porta d'ingresso situata sulla strada o nella strada medesima si mettino a giuocare, in caso che vi siano trovati dal Bidello che vi abita, li darà sì nota, e verranno espulsi dalle scuole considerandosi come insubordinazione fatta nelle scuole medesme.

9° Tanto il custode che il Bidello siano sempre fissi e vigilanti al buon ordine in caso contrario né dovrà rendere conto il Corpo Accademico.

Gli oggetti da trasportarsi per esemplari agli alunni saranno li seguenti: quattro statue, cioè li due gladiatori, Moribondo e Combattente, l'Apollino e il Ganimede li due torsi cioè del Laocoonte, e Belvedere e qualche bella Testa di gesso; li cartoni ch'esistono nelle scuole come esemplari, e questi medesmi oggetti potranno darsi a copiare per il concorso scolastico che si apre alli quindici del corrente mese.

nota del numero totale dei giovani che potranno essere ammessi essendo quelli che frequentano le scuole

Nelli gessi circa il N.....20

Nei disegni e principi N.....10

In pittura N.....8

Li principianti saranno collocati nelle due prime camere.

Andrea Pozzi

Tommaso Minardi

### Documento 3

#### ASL, *Miscellanea scuole I*, n. 67

Pontificia Accademia di S. Luca

Avviso

Il sommo pontefice ha creduto nel suo alto Consiglio di riunire le belle arti alla romana Sapienza, e per tale oggetto ha fatto edificare un opportuno locale. Le scuole delle arti si aprono in conseguenza in questa nuova situazione, oggi 11 aprile 1825, e la romana Accademia di San Luca non dubita quanto i suoi allievi non siano per corrispondere a questo tratto della sovrana munificenza. Nonostante l'Accademia stessa per assicurare il buon ordine delle scuole prescrive:

I Che li giovani dovranno serbare compostezza, silenzio, e attenzione allo studio.

II Che viene proibito espressamente agli scolari il passare da una scuola all'altra, dovendo ognuno ritenersi nella scuola rispettiva

III Che ne finire delle scuole tutti dovranno partire con buon ordine, e compostezza, serbando la più esatta disciplina.

IV Che le trasgressioni ai predetti ordini saranno prese dall'Accademia a rigoroso calcolo per escludere anche dalle scuole i giovani, che vi mancassero

Dato a Roma questo dì 11 aprile 1825

## Documento 4

### ASL, *Miscellanea Congregazioni II*, n. 85

Insigne e Pontificia Accademia di San Luca  
Congregazione generale del 2 agosto 1830

Il sig. cav. Andrea Pozzi Presidente ha radunato la Congregazione generale in questo giorno di lunedì 2 agosto 1830 alle ore 24 nelle solite camere inferiori dell'Archiginnasio Romano alla quale sono intervenuti i seguenti signori professori

Andrea Pozzi  
Ch. Aigner  
Luigi Durantini  
Giovanni Silvagni  
Girolamo Scaccia  
Giuseppe Fabris  
Francesco Benaglia  
Luigi Poletti  
Gio. Dom. Navone  
Thorvaldsen  
Antonio Solá  
Giovanni Reinhart  
Giuseppe Girometti  
Clemente Folchi  
M. Kessels  
R. Rinaldi  
Antonio D'Este  
Gaspere Salvi  
Giacomo Palazzi  
Tofanelli  
Andrea Pozzi Presidente

[...] art. 3

si partecipa alla Congregazione generale, esser stata approvata nella Congregazione del 27 giugno pp una commissione

deputata a porre in ordine tutto ciò che in oggetti d'arte, in archivio in libreria è depositato nelle camere e galleria accademica di S. Luca, facendone esatto e completo inventario, e numerazione dei rispettivi oggetti, onde i signori accademici conoscano quanto di prezioso possiega la loro Accademia. Per l'esecuzione di quanto sopra sono stati nominati sigg. cav. i sigg. cav. Pozzi, Wicar e il prof. Luigi Durantini per la Galleria nelle camere superiori. Per gli armari nella medesima il sig. cav. Folchi e prof. Palazzi. Per le camere inferiori i Sigg. cav. Salvi e Solá. Per l'archivio il sig. prof. Minardi come Segretario del Consiglio. In questa circostanza che viene descritto, enumerato e sistemato quanto si possiede dall'Accademia, il sig. cav. Presidente si crede in dovere di richiamare alla memoria de' i signori accademici di merito l'art. 8 del cap. 2° degli statuti, ove si legge: ogni accademico di merito dovrà presentare in dono all'Accademia un qualche saggio della sua abilità, ed il proprio ritratto in tela detta di tre palmi; niuno eletto potrà essere scritto nell'elenco degli accademici, né dare il suo voto alle Congregazioni se non ha adempito a tali doveri: facendo osservare che la trasgressione di quest'articolo, oltre che si oppone direttamente alle leggi statuarie, viene anche a defraudare l'Accademia di tante belle produzioni artistiche che verrebbe a possedere con ammirazione generale, per cui si propone una circolare relativa all'adempimento di questo art. Lo stesso cav. Presidente è lieto in tale occasione di riferire che sotto uno degli archi della galleria accademica verrà quanto prima collocato il modello originale in gesso della Religione, dell'altezza di sopra palmi 15 circa, opera non mai abbastanza lodata dell'immortale Canova, che è stata ora donata al di lui fratello D. G. B. Canova Vescovo di Mindo [...]

## Documento 5

ASL, vol. 87, c. 326

6 aprile 1832

Al sig. cav. Presidente Antonio d'Este dell'insigne Pontificia Accademia di S. Luca

Accuso alcun poco tardi, stante la mia nota malattia, di aver ricevuto la circolare n. 1849 del 20 marzo, colla quale V.S. Ill. ma mi invita di rimetterle l'inventario di tutti gli oggetti di arte e altri utensili, che esistono nella mia scuola di Teorie architettoniche a forma della risoluzione consiliare del 18 del passato marzo che questo particolare nell'assicurarla che adempirò esattamente alla premessa disposizione, mi occorre però farle riflettere, che l'attuale mia scuola stabilita nel locale ai Greci non contiene che pochi tavolini e sedie, mentre nell'altra scuola dell'Archiginnasio della Sapienza vi esiste oltre una collezione di antichi disegni architettonici anche altra più copiosa di disegni recenti posti in cornici con lastre, il tutto fatto a mie spese, che sono i saggi teoretici architettonici eseguiti dai miei scolari, che marcano il progresso della stessa mia scuola da che ho l'onore di esercitare la detta cattedra. Posso supporre perciò che l'inventario richiesto da V.S. Ill.ma debba piuttosto riguardare il locale della scuola all'Archiginnasio della Sapienza che è ornato dagli individuati oggetti, che di quello attuale dei Greci, che è spogliato di tutto, e per eseguire l'Inventario di quel locale ho d'uopo che V.S. Ill.ma mi aggiorni dei modi con che io possa effettuarlo, e se meglio credesse che quelli oggetti che sono colà abbandonati possano trasportarsi nell'attuale scuola dei Greci, onde ornarne le pareti [...]

Gaspere Salvi.

## Documento 6

ASL, vol. 87, c. 45

Al sig. Pietro Bracci consigliere dell'Accademia

li 27 febbraio 1832

Avendo il Sig. Prof. Minardi, segretario del Consiglio, chiesto un cortese aiuto per fare l'inventario della libreria e dell'archivio dell'Accademia (cosa che tanto importa di vedere ultimata con possibile sollecitudine), la Congregazione Economica del dì 24 del cadente pensò subito alla persona di V.S. Ill.ma, e commise me di pregarla a volere gentilmente accettare l'incarico. Non dubito che Ella, sempre zelante delle cose accademiche, ed anche pratica nell'archivio per la lunga ed esatta custodia che ne ebbe il chiarissimo prof. Virginio suo padre, già segretario in Accademia, non sia per accogliere con benevolenza l'onorevole commissione, e porsi di concerto al lodato Sig. Prof. Minardi, il quale è stato pure lietissimo di tale elezione.

Betti Segretario



## Documento 7

ASL, vol. 87, c. 205

I libri di arte che per comodo delle pubbliche scuole possiede la nostra Accademia sono attualmente situati nell'angusto locale dell'archivio ove soffrono moltissimo tanto per l'eccessiva ristrettezza del luogo, quanto per la polvere alla quale sono esposti. Oltredichè alle occorrenze che devono essere consultate dai professori accademici cattedratici si rende lungo e difficile il tempo di poter introdursi nell'archivio, il quale è un sito riservato per custodire le carte amministrative e memorie antiche dell'Accademia. Per custodire adunque indenni e sicuri i suddetti libri e nel tempo stesso per il comodo di doverli osservare alle opportunità, si renderebbe necessaria la costruzione di due decenti scansie munite di serrature e lastre da collocarsi nella camera dei disegni di architettura per le quali a tenore del compiegato scandaglio si calcola la spesa di scudi settanta. I sottoscritti accademici deputati alla riordinazione dell'archivio accademico si fanno un dovere di pregare V.S. Ill. ma a predisporre i fondi occorrenti per far fronte a questa spesa d'altronde si necessaria per la conservazione e collocazione di oggetti molto interessanti alla pubblica istruzione di belle arti.

E col più profondo ossequio ci ripetiamo di V.S.Ill.ma

Lì 22 luglio 1832

Tommaso Minardi

Pietro Bracci

## ABSTRACT

Between the '20s and '30s of the nineteenth century, the teaching of the Academy of St. Luke and the School of the Nude, enjoyed renewed attention. In 1825, by the will of Pope Leo XII, the schools were transferred from the Germanic College, where they had been since 1811, to the Archiginnasio Romano, then the seat of La Sapienza University. The new arrangement highlighted the many problems that plagued the schools, such as insufficient space, the scarcity of teaching materials, the inadequacy of some environments and at the same time the willingness of the academics to solve them through a general reorganization. In this period, a strict regulation for young students was drawn up and important decisions were made regarding the safeguarding of the institution's assets by compiling complete inventories of the patrimony.

Keywords: Accademia di San Luca, Scuola del Nudo, University.

CONTESTI E FIGURE

# LA MUSICA A ROMA NEGLI ANNI VENTI DELL'OTTOCENTO: FRA INTRATTENIMENTO, DEVOZIONE E RECUPERO DELL'ANTICO

BIANCA MARIA ANTOLINI

La musica nel primo Ottocento risuonava di continuo nei più diversi luoghi: teatri, chiese, palazzi. Una breve rassegna dei vari contesti e occasioni in cui si faceva musica a Roma nel terzo decennio del secolo, e in particolare nel breve periodo del pontificato di Leone XII (1823-1829), ci consentirà di individuarne specificità e caratteristiche.

L'opera lirica, il genere musicale più diffuso nell'Italia di quegli anni, era rappresentata in tre diversi teatri: l'Argentina, l'Apollo e il Valle<sup>1</sup>. Tutti e tre di proprietà di famiglie nobili romane: Sforza Cesarini per l'Argentina, Torlonia per l'Apollo, Capranica per il Valle, e tutti e tre attivi da un secolo o più, ma rinnovati negli anni Venti. Il Valle fu addirittura demolito, per ordine delle autorità pontificie, nel 1821 e ricostruito in muratura su progetto di Giuseppe Valadier; l'Apollo venne restaurato e rimodernato nel 1820, e così l'Argentina (a cui fu aggiunta la facciata neoclassica) nel 1825, approfittando della chiusura per l'anno santo.

Il sistema in uso a Roma in quegli anni si basava in gran parte sulla concessione di private: il governo non accordava nessuna sovvenzione in denaro, ma aiutava le imprese che chiedevano l'appalto permettendo loro di operare in condizioni di sostanziale monopolio. Quindi prevedeva la cosiddetta privata delle stagioni – ovvero la

---

1 Cf. A. CAMETTI, *Il teatro di Tordinona, poi di Apollo*, Tivoli 1938; M. RINALDI, *Due secoli di musica al teatro Argentina*, 3 voll., Olschki, Firenze 1978; M. GREMPER, *Das Teatro Valle in Rom 1727-1850. Opera buffa im Kontext der Theaterkultur ihrer Zeit*, Bärenreiter, Kassel 2012 (Analecta musicologica, 48). Si vedano anche le conferenze di A. Cametti dedicate all'opera a Roma anno per anno (*La musica teatrale a Roma cento anni fa*), e pubblicate sull'“Annuario della Regia Accademia di Santa Cecilia” dal 1916 al 1934.

concessione a un solo teatro (il Valle) di aprire, oltre che in carnevale, anche nelle stagioni di primavera e autunno – e una gestione quasi sempre monopolistica della stagione di maggior prestigio (e più costosa da organizzare), quella dedicata all'opera seria con balli nella stagione di carnevale. Il teatro aperto con opera seria era infatti solo uno, e soltanto nel 1829 ce ne furono due.

La decisione di non concedere una dote all'impresa dell'opera seria derivava evidentemente – oltre che da ragioni economiche – dalla volontà di non sostenere in modo esplicito il teatro; d'altro canto il sistema delle privative garantiva una serie di stagioni condotte in modo regolare e ordinato. Anzi, il desiderio di evitare ogni concorrenza portò la Deputazione dei pubblici spettacoli, nel 1825, a diffondere un «Progetto di privativa dei pubblici spettacoli nel 1826» per affidare a un unico appaltatore la gestione per nove anni di tutti i teatri romani, che il privatario avrebbe aperto nelle varie stagioni e con vario repertorio come indicato nel progetto; tuttavia nessuno si presentò, considerando probabilmente insufficienti gli aiuti finanziari, sempre indiretti, da parte del governo<sup>2</sup>.

Al buon andamento degli spettacoli (teatri e concerti) erano preposti una serie di enti, a cui gli impresari dovevano chiedere i relativi permessi: il Governatore di Roma, il Tribunale criminale del Vicariato, la Direzione generale di polizia, la Deputazione dei pubblici spettacoli<sup>3</sup>. Il governo pontificio esercitava il suo controllo non solo preventivamente, ma anche con l'assistenza ai diversi spettacoli, per verificare l'osservanza delle prescrizioni. Fu proprio Leone XII a nominare nel 1823 l'abate Antonio Somai «revisore de' teatri per l'autorità ecclesiastica». Il ruolo di Somai e la sua attività pluriennale nell'incarico sono descritti in un promemoria del 1840, in cui l'abate chiede di riconfermare le attribuzioni della sua carica, e in particolare

2 Cf. S. CRETAROLA, *Proprietà e impresa nel teatro Valle (1818-1844)*, in B.M. ANTOLINI, A. MORELLI, V. VITA SPAGNUOLO (a cura), *La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio*. Atti del Convegno internazionale Roma 4-7 giugno 1992, Libreria Musicale Italiana, Lucca 1994, pp. 221-235: 225-226.

3 Sui permessi e le trafale relative si veda C. CIMAGALLI, F. VACCA, *Attività concertistiche nella Roma preunitaria. Avvio di una cronologia e primi risultati*, "Fonti Musicali Italiane", 11, 2006, pp. 175-221.

la necessità per il revisore di un controllo non solo «a tavolino», ma anche in teatro. Nel promemoria si ricorda

l'obbligo di dare un palco al second'ordine ne' teatri, o luogo distinto nelle sale in occasione di accademie per la revisione e rappresentanza suddetta, e a tale oggetto veniva servito di carrozza e accompagnato da un ministro del Tribunale. A lui vi è affidato il vestiario non solo per le rappresentazioni sceniche, ma perfino de' giocatori ginnastici, di pallone, e di chiunque volesse esporsi al pubblico, non escluse le macchine de' fuochetti dell'anfiteatro Corea. Col revisore e non con altri sono stati sempre in relazione la Deputazione de' pubblici spettacoli, gl'impresarii, i pittori, i maestri, i sartori, i direttori, gli stampatori, e gli altri ministri pel regolamento delle rappresentazioni ed altro, come dai singoli biglietti di officio che conserva presso di sé. Egli può vantarsi di essere stato in perfetto accordo colla Deputazione e colla Direzione di Polizia intorno al suo officio, riportandone costantemente approvazione. Egli con tutto lo zelo ed impegno ha esercitato il suo scabroso officio, di tanta gelosa responsabilità faticando giorno e notte senza aiuto di alcuno, procurando sempre di contentare gl'impresari e gli attori con accomodare egli stesso e ricomporre le produzioni pregiudicate e immorali [...]»<sup>4</sup>.

Le modifiche richieste da Somai sui testi dei libretti d'opera riguardarono in qualche caso i titoli, come per il libretto di Ferretti, musicato da Giuseppe Balducci nel 1824, *Riccardo l'intrepido*: il libretto era intitolato inizialmente *Riccardo cuor di leone*, ma la presenza del nome del papa provocò l'intervento censorio<sup>5</sup>. Per il resto, solo un confronto approfondito dei vari libretti potrà individuare la reale portata delle modifiche apportate ai testi delle opere in musica.

4 Promemoria al cardinal vicario Della Porta, riprodotto in R. CATALDI, *La censura sugli spettacoli nella Roma pontificia dell'Ottocento: le licenze del cardinal vicario*, in ANTOLINI, MORELLI, VITA SPAGNUOLO (a cura), *La musica a Roma* cit., pp. 308-311.

5 Cf. A. CAMETTI, *Un poeta melodrammatico romano. Appunti e notizie in gran parte inedite sopra Jacopo Ferretti e i musicisti del suo tempo*, Ricordi, Milano 1897, p. 134. Su Somai (1791-1869), letterato membro di numerose accademie (fra cui la Teologica, la Tiberina e l'Accademia d'Arcadia), si veda G. TRAMBUSTI, *Alla memoria del can. d. Antonio Somai custode generale di Arcadia. Ragionamento*, tip. delle belle arti, Roma 1870, in particolare a p. 8 si ricorda l'incarico ricevuto da Leone XII.

Il legame dei vari teatri con uno specifico genere operistico (opera seria, buffa e semiseria) che aveva caratterizzato l'organizzazione settecentesca, si era molto allentato negli anni francesi; e pur riproponendo la distinzione fra teatri destinati all'opera seria e teatri destinati all'opera buffa e semiseria, ci furono negli anni Venti molti rimiscolamenti. In particolare il Valle, che era destinato all'opera buffa e semiseria e poteva agire lungo tutto l'anno grazie alla privativa delle stagioni, propose nella stagione d'autunno, dal 1826 al 1829, importanti rappresentazioni di melodrammi seri con adeguata compagnia e spesso in prima per Roma; iniziativa che si può ricondurre all'operato del marchese Bartolomeo Capranica, proprietario del teatro e impresario "dietro le quinte"<sup>6</sup>.

I teatri romani ospitarono in questo decennio alcune prime assolute, molte prime per Roma e molte opere che si avviavano a diventare di repertorio. Tra le opere scritte appositamente, ne furono commissionate a Rossini, Donizetti, Mercadante, Pacini, Carafa – ovvero a molti operisti fra i più attivi all'epoca in tutta Italia – ma anche a compositori di rinomanza solo locale, come Cianciarelli, Celli, Grazioli, Balducci e altri. Il librettista più impegnato nel preparare i testi fu Jacopo Ferretti<sup>7</sup>. Donizetti scrisse per Roma tre opere in quel decennio: era quasi esordiente, e i successi della *Zoraide di Granata* (1822) e dell'*Ajo nell'imbarazzo* (1824), seguita da *Olivo e Pasquale* nel 1827, molto giovarono alla sua successiva carriera<sup>8</sup>. Il compositore che in questo periodo dominò i teatri romani, così come quelli di tutta Europa, fu Rossini: aveva scritto per Roma due delle sue opere co-

6 Una caratteristica della gestione operistica a Roma nel primo Ottocento (come nel Settecento) è il coinvolgimento dei nobili proprietari nell'organizzazione delle stagioni. Cf. B.M. ANTOLINI, *Teatro e musica a Roma nell'Ottocento attraverso gli archivi familiari*, in ANTOLINI, MORELLI, VITA SPAGNUOLO (a cura), *La musica a Roma* cit., pp. 239-246.

7 Su Ferretti, personaggio molto rilevante nella vita musicale romana, si veda A. BINI, F. ONORATI (a cura), *Jacopo Ferretti e la cultura del suo tempo. Atti del convegno di studi Roma, 28-29 novembre 1996*, Accademia nazionale di Santa Cecilia, Roma – Skira, Milano 1999.

8 Cf. A. CAMETTI, *Donizetti a Roma. Con lettere e documenti inediti*, F.lli Bocca, Torino 1907; A. BINI, J. COMMONS (a cura), *Le prime rappresentazioni delle opere di Donizetti nella stampa coeva*, Skira, Milano 1997.

miche di maggior successo, *Il barbiere di Siviglia* (1816) e *Cenerentola* (1817). Nel 1821 compose per il teatro Apollo rimodernato la semiseria *Matilde di Shabran*, ma negli anni successivi gli impresari dei teatri romani non riuscirono ad assicurarsi altre sue novità. Tuttavia, le sue opere risuonarono in tutte le stagioni su tutti i teatri romani più di trenta volte nel decennio, e più volte i romani assistettero non solo al *Barbiere*, al *Turco in Italia* e alla *Cenerentola*, ma anche a melodrammi seri come *Semiramide*, *Zelmira*, *Otello*, *Mosè in Egitto*<sup>9</sup>.

Sempre collegate al repertorio melodrammatico sono due iniziative nuove per Roma: la nascita dell'Accademia Filarmonica<sup>10</sup> e quella di una attività editoriale musicale. L'Accademia Filarmonica era un'associazione di dilettanti (nobili e alto-borghesi) che si riunivano per fare musica insieme, secondo un modello già da anni diffuso in Europa. Il fondatore dell'Accademia fu il marchese Muti Papazzurri, la data del primo concerto il 4 dicembre 1821. L'Accademia puntò subito a un riconoscimento ufficiale: festeggiò l'elezione di Leone XII con una cantata in suo onore, composta appositamente dal socio Filippo Moroni, dedicata al segretario di Stato della Somaglia ed eseguita per tre sere (10, 13 e 16 dicembre 1823) dinanzi a cardinali e corpo diplomatico; ottenne l'approvazione dello statuto dal camerlengo Pacca nel 1824 e dalla Sacra Congregazione degli studi nel 1825. Nel frattempo Muti Papazzurri già nel 1823 si era allontanato dall'Accademia per fondare un'altra società consimile, detta Antifilarmonica. Il risultato fu, negli anni Venti, l'esecuzione in forma di concerto di numerose opere (e qualche oratorio) di Mayr, Rossini, Donizetti, Pacini, Haydn, Paisiello eccetera, scegliendo frequentemente di proporre delle novità per il pubblico romano, come accadde per esempio nel dicembre 1827, quando vennero eseguite in prima italiana le due ultime novità parigine di Rossini: la Filarmonica propose infatti *L'Assedio di Corinto*, l'Antifilarmonica *Mosè e Faraone*.

Gli anni Venti furono anche il periodo di attività più intensa e

9 Si veda *Convegno di studi. Rossini a Roma – Rossini e Roma*, Atti del convegno. Catalogo della mostra, Roma 1992.

10 A. QUATTROCCHI, *Storia dell'Accademia filarmonica romana*, Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1991, pp. 29-36.

regolare per la casa editrice musicale di Leopoldo Ratti & Giovanni Battista Cencetti, avviata alla fine del 1821 grazie a una privativa quinquennale che conferiva ai due soci l'esclusiva «di stampare litograficamente tutti i migliori pezzi di musica vocale ridotti a pianoforte»; privativa prorogata poi da Leone XII (malgrado il parere contrario del camerlengo cardinal Galleffi) fino al dicembre del 1828. Stampò soprattutto brani tratti dai melodrammi di maggior successo sui teatri romani, destinati alla pratica musicale dei dilettanti, ma realizzò anche un'impresa di grande impegno ed eccezionale nel panorama editoriale musicale di quegli anni: produsse infatti otto opere rossiniane in partitura, forse nucleo di un progetto di edizione completa<sup>11</sup>.

I teatri – insieme ad alcune sale di palazzi – ospitarono in questi anni anche i concerti pubblici (allora denominati “accademie vocali e strumentali”), organizzati da cantanti e soprattutto da virtuosi di strumento in *tournee*, con la partecipazione di musicisti romani e spesso dei cantanti del teatro. Roma appare un po' ai margini del circuito dei virtuosi, però in questi anni Venti il pubblico ebbe modo di ascoltare il più celebre violinista del tempo, Niccolò Paganini<sup>12</sup>, una famosissima cantante come Angelica Catalani (1826), e inoltre pianiste (la polacca Maria Szymanowska, 1824, la francese Camilla D'Arbois, 1827), contrabbassisti (Dall'Occa nel 1826), arpiste (Ida Bertrand, 1828), oboisti (Giovanni Paggi, 1828), violinisti (Ghys nel 1826 e 1827, Tadolini nel 1827, Cesare Emiliani nel 1826 e 1828) e altri.

Roma ebbe anche un'intensa attività musicale nei salotti, purtroppo documentabile a fatica proprio per il suo carattere privato. Molti erano i cantanti dilettanti, uomini e donne, e – secondo testimonianze contemporanee – dotati in genere di belle voci<sup>13</sup>: sembra

11 B.M. ANTONINI, A. BINI, *Editori e librai musicali a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Torre d'Orfeo, Roma 1988, in particolare sulla privativa le pp. 30-35.

12 Paganini diede concerti a Roma nel 1819, 1821, 1825 e 1827. Si veda C. CIMA-GALLI, *Niccolò Paganini e la burocrazia pontificia: nuovi documenti autografi relativi ai suoi concerti romani del 1827*, “Studi musicali”, 33, 2004, pp. 165-184. Le altre notizie sono tratte dallo spoglio dei periodici romani.

13 Sui dilettanti di musica romani si veda F.S. KANDLER, *Sur l'état actuel de la musique à Rome*, “Revue Musicale”, vol. III, 1828, *Troisième et dernier article*, pp. 11-13. Il contributo di Kandler, che nelle sue tre parti offre un resoconto sui diversi

di poter dedurre che anche in ambito privato si coltivasse musica di derivazione melodrammatica.

Se il melodramma permeava la vita musicale di Roma come di tutte le altre città europee, è vero che il carattere di Roma come capitale della cristianità diede anche alla musica un tratto specifico e unico. Parallelamente alla stagione operistica invernale, a Roma si organizzava – in continuità con la tradizione settecentesca – una stagione di oratori all'oratorio della Chiesa Nuova; e soprattutto le celebrazioni liturgiche con musica, che si svolgevano nelle numerose chiese e istituzioni religiose, attiravano un vasto pubblico di fedeli, come possiamo vedere dalle notizie sulla stampa<sup>14</sup>. Per non parlare dei riti della settimana santa che si svolgevano nella Sistina ed erano una sorta di attrazione turistica per i numerosi visitatori stranieri.

Le cappelle musicali delle basiliche romane si erano gradualmente riorganizzate dopo lo sconvolgimento degli anni francesi: alla cappella Giulia in San Pietro Valentino Fioravanti aveva preso il posto di Janacconi, morto nel 1816; rimase a capo della cappella per vent'anni (fino alla morte nel 1837) componendo una grande quantità di musica sacra di ogni genere<sup>15</sup>. Altrettanto e forse più prolifico Pietro Terziani, maestro di cappella a San Giovanni in Laterano per un de-

---

aspetti della musica a Roma basato sulla propria esperienza e sulle informazioni ricevute da Luigi Bandelloni (si veda nota 19), seppure pubblicato nel 1828, era stato completato qualche anno prima (presumibilmente nel 1823) e inviato al cardinal Consalvi.

14 Il “Diario di Roma” informa ogni tanto su occasioni del genere, come i vesperi a San Pietro per la festa dei Santi Pietro e Paolo del 1824 con salmi musicati da «celebri musicisti»; nel settembre dello stesso anno a Sant'Andrea della Valle i vesperi per il terzo centenario della fondazione dei Teatini, con musica strumentale e vocale a due cori di Filippo Grazioli; la funzione in San Luigi de' Francesi per l'incoronazione di Carlo X, il 29 maggio 1825, con musica di Pietro Terziani; il solenne *Te Deum* di Fioravanti cantato il 25 febbraio 1826 nella chiesa di Santa Maria in Via «accompagnato da scelta musica strumentale», per solennizzare la nascita dell'erede al trono del Brasile. E così via.

15 G. ROSTIROLLA, *La Cappella Giulia 1513-2013. Cinque secoli di musica sacra in San Pietro*, 2 voll., Bärenreiter, Kassel 2017 (Analecta musicologica, 51), II, pp. 819-922.

cennio, dal 1821 alla morte nel 1831<sup>16</sup>, considerato uno dei maggiori contrappuntisti del suo tempo. A Santa Maria maggiore fu eletto maestro di cappella nel 1823 Domenico Fontemaggi, rimanendovi fino alla morte nel 1856. Le cappelle delle basiliche e la Sistina potevano contare su un organico di cantori abbastanza stabile, anche se negli anni che stiamo considerando si sperimentarono varie difficoltà, specie per la mancanza delle voci acute (soprani e contralti). Si ricorreva peraltro, secondo una consuetudine antica, all'ingaggio di cantori esterni quando la solennità della celebrazione richiedeva un coro più numeroso o solisti di particolare abilità, impiegando talvolta anche cantanti d'opera. Per esempio a San Pietro, per la festa della Cattedra di San Pietro, il 18 gennaio del 1824 «vi fu il solito invito de' musici forestieri, ed in specie del basso, e del tenore del teatro Argentina tantoché la musica è riuscita di sommo gradimento a tutti l'innumerabili astanti»; i secondi vesperi del 29 giugno 1825 furono «solenissimi» e con l'intervento di molti musici straordinari; per la festa della Dedicazione (18 novembre) nel 1823 la Messa fu celebrata «con solita solenne musica, [...] con accrescimento di voci del più del solito perché furono poste le orchestre come nel giorno di San Pietro»; e così via<sup>17</sup>. La maggior parte delle chiese però non aveva uno stabile gruppo di cantori; in alcuni casi stipendiava un maestro di cappella, più di frequente un organista che operava anche come maestro. Per solennizzare le varie feste si chiamavano di volta in volta i musicisti necessari.

L'organizzazione della musica sacra nelle varie chiese di Roma era demandata alla Congregazione di Santa Cecilia, una corporazione che riuniva i compositori, gli strumentisti e i cantori autorizzati a operare nelle funzioni religiose: essa conferiva un'apposita patente – previo esame – ai maestri di cappella e aveva finalità assistenziali. La Congregazione rimase silente per vari anni a partire dal 1809 e solo nel 1822 riprese a operare. Probabilmente anche per l'allen-

16 G. SCIOMMERI, *Nota biografica*, in P. TERZIANI, *Dodici canzonette per soprano, chitarra e basso*, a cura di G. SCIOMMERI, Società editrice di musicologia, Roma 2019, pp. VII-IX.

17 Queste e altre notizie sulle celebrazioni in San Pietro sono tratte dai Diari della Basilica Vaticana, e riportate in ROSTIROLLA, *La Cappella Giulia* cit., pp. 859-865.

tamento del controllo esercitato dalla Congregazione aumentarono quei comportamenti già stigmatizzati nel secolo precedente: l'uso di temi derivanti dalla musica profana, l'abuso degli strumenti, la scarsa preparazione dei compositori nel contrappunto. A una più generale reviviscenza della gravità opportuna nella musica sacra venne rivolto un ampio passo dell'editto del cardinal vicario Placido Zurla, *Sul culto divino, e rispetto alle chiese*, promulgato per ordine di Leone XII il 20 dicembre 1824:

Le feste e le solennità si celebrino nelle chiese senza forme profane vietate dai sacri canoni; e nelle musiche si osservi la gravità, e decoro ecclesiastico. I maestri di cappella si astengano dall'alterare, o posporre capricciosamente le parole de' Salmi e Inni e da quelle interminabili ripetizioni, che stancano la divozione invece di alimentarla. Meno le musiche chiamate volgarmente a cappella, non si facciano senza nostra speciale licenza musiche istromentali, vietate sempre le troppo clamorose e non alla chiesa adatte. Nel tempo della Messa cantata e così pure dell'Esposizione e benedizione del SS. Sacramento non si permettano gli organisti di eseguire sull'organo i pezzi di musica da teatro, e che sappiano di profano: ma procurino di fomentare il raccoglimento e la devozione, per cui solo viene la musica nelle chiese permessa. Li superiori delle chiese saranno responsabili dell'adempimento di tutto ciò, e in caso di negligenza multati di scudi dieci, da applicarsi in opere pie.<sup>18</sup>

L'editto evidentemente non sortì i risultati sperati, se intorno al 1828 la Congregazione rivolse al governo pontificio un *Progetto per il miglior esercizio delle musiche e del suono dell'organo nelle chiese, ed oratori di Roma*. Il documento metteva in luce i comportamenti scorretti dei maestri e soprattutto degli organisti, che utilizzavano in chiesa temi operistici, e ne individuava i responsabili in quei religiosi che

18 L'editto si conserva a Roma, biblioteca Casanatense, Per est 18, 124, n. 465. Un richiamo alla necessità di rispettarne le prescrizioni è contenuto in un decreto della Congregazione di Santa Cecilia dell'anno successivo, 12 novembre 1825, cf. *Transunto dei decreti della Congregazione ed Accademia dei maestri e professori di musica di Roma sotto la invocazione di Santa Cecilia confermati in varie epoche e ridotti in forma di statuto dai sommi pontefici Innocenzo XI. Clemente XI. Pio VI. e Pio VIII*, Perego-Salvioni, Roma 1840, pp. 22-23.

per risparmiare assumevano maestri e organisti non patentati dalla Congregazione, spesso dilettanti non forniti delle necessarie competenze nello stile sacro:

Uno di costoro recentemente batteva un di di gran festa un graduale, e l'uditorio in chiesa cantava sufficientemente forte *O Cielo rendimi il caro bene, o scaglia un fulmine* etc. parole di un duetto del Rossini nella *Gazza ladra*, onde quella musica era copiata. Ed intanto lo sfacciato plagiatario si pavoneggiava del romore da cui era profanata la Casa di Dio. Non è molto che in altra chiesa i giovanetti uditori rumoreggiando co' tacchi degli stivali accompagnavano un *Valser* che si sonava e cantava con sagre tremende parole. Si vada, si vada pure in una chiesa famosa nel centro di Roma, ed in ogni festa l'organista vi eseguisce o Duetti, o Finali del Rossini, o Balli, o altre musiche profane, e ve le eseguisce, com'ei dice, perché il pubblico in chiesa debb'essere diletto. Ed intanto il povero sciocco allucinato non si avvede che rubba a Dio la divozion de' fedeli, e suscita nelle menti degl'uditori le lascive ed impure rimembranze delle azioni teatrali, e de' teatri.

Secondo la Congregazione di Santa Cecilia, quindi, il Vicario doveva ordinare che tutte le chiese e oratori si dovessero servire solo di musicisti patentati dalla Congregazione stessa<sup>19</sup>. La situazione non dovette migliorare, tanto che alla fine degli anni Trenta si pensava a una riforma della musica sacra che ponesse rimedio ad abusi dello stesso genere. Tuttavia la Congregazione riprese dal 1825 la sua attività con gli esami per conferire la patente ai maestri, in commissione Baini, Fioravanti e Terziani, cioè tre compositori garanti del rispetto di quella gravità e dignità che lo stile sacro avrebbe dovuto avere. In particolare Terziani, che oltre all'incarico di maestro a San Giovanni componeva e dirigeva musiche per un gran numero di chiese romane, era considerato un maestro che «ben conosce la scienza pura adorna da uno strumentale florido ma non falso, e scrive per Chiesa con la

19 Cf. G. ROSTIROLLA, 'Per il miglior esercizio' della musica sacra nelle chiese di Roma. *Provvedimenti della Congregazione dei Musici di Santa Cecilia riguardanti gli organisti e la musica per organo (1828)*, in M. VACCARINI, M.G. SITÀ, A. ESTERO (a cura), *Musica come pensiero e come azione. Studi in onore di Guido Salvetti*, Libreria Musicale Italiana, Lucca – Società Editrice di Musicologia, Roma 2014, pp. 645-664.

dignità dovuta. Il migliore per ora (se non sbaglio) che qui scriva senza adulterarsi è questo: intendo per Chiesa»<sup>20</sup>.

Uno *status* differente dalle altre cappelle musicali romane era attribuito alla Cappella pontificia (o Cappella Sistina), composta di trentadue «cappellani cantori», che erano preposti al canto durante le «cappelle» papali e cardinalizie, in alcune celebrazioni prelatizie, nonché nei concistori, nelle esequie reali e in alcune funzioni private. La maggior parte delle funzioni si svolgeva nella Cappella Sistina in Vaticano o nella Paolina al Quirinale; altre nella Basilica Vaticana e in diverse chiese romane. I cantori sistini non erano sottoposti alla Congregazione di Santa Cecilia<sup>21</sup>.

La Cappella Sistina era garante di una tradizione secolare: le composizioni che venivano eseguite durante le funzioni appartenevano allo «stile antico», cioè allo stile contrappuntistico a cappella (esclusivamente vocale) di Palestrina e dei compositori che a questo genere di musica si erano dedicati nel Sei e Settecento. Nella Sistina quindi si ascoltavano composizioni sacre di Palestrina, Felice Anerio, Casciolini, Fazzini, Pitoni, Piazza, Pisari; particolarmente suggestivi i riti della Settimana santa con il canto delle Lamentazioni e del *Miserere* di Allegri e Baj. Le composizioni moderne (se pure scritte in stile palestriniano) non erano molto frequenti, e il repertorio procedeva forse in maniera eccessivamente uniforme, se lo stesso Leone XII aveva espresso il desiderio di variare un po' le composizioni che venivano cantate. Così Baini compose nel 1825 un *Dies irae* a sette voci come alternativa a quella di Pitoni («Baini ha partecipato al r.do collegio aver egli modulato il *Dies irae* con altra melodia diversa da quelle consuete a cantarsi in Cappella per uniformarsi alla mente s.ma esternataci dalla viva voce del santo padre [...] piacendogli si va-

20 L'opinione è contenuta in una lettera di Luigi Bandelloni a Franz Sales Kandler del 1822, si veda L. AVERSANO, *Sulle cappelle musicali romane tra Sette e Ottocento: documenti della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna*, in L. ROSSI (a cura), *Ars Sacra 2013. Musica sacra e liturgia nelle cappelle musicali: testimonianze e testimoni*. Giornate di studi musicologici, etnomusicologici e storici. Anagni 21-24 marzo 2013, 2 voll., UniversItalia, Roma 2017, pp. 547-558.

21 L.M. KANTNER, A. PACHOVSKY, *La Cappella musicale pontificia nell'Ottocento*, Hortus Musicus, Roma 1998. Sotto Leone XII, il 23 novembre 1824 ci fu una riforma degli stipendi, ivi, p. 20.



riasse di tanto in tanto il canto della sudetta sequenza»), e nel 1828 un *Tantum ergo* a quattro voci poiché Leone XII desiderava «ascoltare un *Tantum ergo* diverso dal solito» come alternativa ai brani di repertorio tradizionale<sup>22</sup>.

La figura di Giuseppe Bainsi dominò le attività della cappella sistina dal 1816 alla morte, nel 1844. Era entrato come cantore (basso) nel 1795; dal 1816 iniziò ad assommare le diverse cariche, che fino a quel momento venivano attribuite a rotazione ai diversi cantori, diventando una specie di soprintendente della cappella; operò anche come maestro compositore, producendo alcune tra le poche composizioni contemporanee a essere aggiunte al repertorio della Sistina, fra queste altre due – oltre quelle sopra menzionate – scritte per Leone XII: *Corona aurea* a quattro voci, composto per la Coronazione di Leone XII, 5 ottobre 1823; *Petrus apostolus et Paulus doctor* a quattro voci, eseguito per la prima volta in onore del solenne possesso di Leone XII il 13 giugno 1824<sup>23</sup>.

Leone XII si giovò regolarmente del suo parere per questioni attinenti la musica<sup>24</sup>: interessante da questo punto di vista il progetto per l'istituzione di una scuola di musica a Roma. Già nel 1822 Valentino Fioravanti aveva proposto al cardinal Consalvi l'istituzione all'Ospizio di San Michele di una scuola di musica, con scarsi risultati perché ci si accontentò di istituirci una classe di solfeggio. Qualche anno dopo, il 12 giugno 1826, Bainsi presentò a Leone XII le sue considerazioni sull'«erezione della scuola di canto nella Casa d'Industria esistente alle Terme di Massimiano dette Diocleziane, e progetto di un Conservatorio di musica». Bainsi riteneva che la scuola di musica nella Casa d'industria avrebbe portato rimedio alla decadenza della musica che Bainsi rilevava in quegli anni. Prevedeva due maestri, uno per la grammatica dell'arte, l'altro per il solfeggio e il canto, con 25 scudi romani di stipendio. Per finanziare la scuola si sarebbero dovuti

22 Ivi, pp. 106-107.

23 *Ibid.*

24 Leone XII chiese più volte un giudizio a Bainsi su opere musicali che gli venivano inviate e dedicate; in genere Bainsi si esprimeva negativamente, spesso con motivazioni pretestuose. Cf. A. DE LA FAGE, *Essai de diptérographie musicale*, O. Legoux, Paris 1864, pp. 513, 515-517.

ti impiegare i ragazzi come soprani e contralti nelle basiliche, nelle collegiate, negli oratori e in altre musiche della città. Questa scuola, secondo Bainsi, poteva diventare il nucleo di un futuro Conservatorio, per il quale serviva solo un locale adatto e i maestri di strumenti e contrappunto. Leone XII lo approvò il 14 giugno 1826, demandandone «la sollecita esecuzione al Visit. Apost. della Casa d'Industria»<sup>25</sup>. Non se ne fece niente, e d'altro canto la memoria di Bainsi mostra che – ben lungi dall'imitare le varie esperienze che altre città europee stavano facendo in questo campo – il suo modello era una istituzione caritativa sul tipo dei Conservatori napoletani dei secoli precedenti, che nel corso dell'Ottocento sarebbe stata superata dappertutto.

L'importanza di Bainsi sta altrove, rispetto ai pareri musicali – di stampo passatista – che diede al pontefice: dedicò infatti tutte le sue energie allo studio della polifonia palestriniana, consegnando alle stampe nel 1828 le *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina*; progettò uno studio sulla Cappella Pontificia, di cui conosceva a fondo le costituzioni e la storia, e mantenne viva una prassi esecutiva specifica della cappella. Inoltre, grazie allo studio delle fonti presenti nell'archivio della cappella, preparò un'edizione completa delle opere di Palestrina. Il primo tentativo di pubblicare queste composizioni avvenne nel 1821, con il sostegno del segretario della legazione prussiana (poi ambasciatore) Bunsen, che si adoperò per coinvolgere l'editore di Lipsia Breitkopf & Haertel: venne diffusa infatti una proposta di sottoscrizione per un'edizione in trentasei volumi, curata da Bainsi, da terminare in cinque anni, realizzata con criteri per l'epoca filologici. L'operazione non ebbe successo, e nel 1829 Bainsi riprese il progetto, pubblicando a conclusione delle *Memorie storico-critiche* un *Indice di tutte le opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina, spartite dall'autore di queste memorie e ridotte alla nota moderna, per formare, quando a Dio piacerà, una edizione completa, utile non solo alla musica ecclesiastica, ma eziandio agli studiosi di ogni maniera di musica*. Tuttavia questa edizione non vide mai la luce<sup>26</sup>.

Lo studio della polifonia sacra del Cinquecento si legò, nel pro-

25 Ivi, pp. 511, 513, 514.

26 La vicenda è ricostruita in ANTOLINI, BINI, *Editori e librai* cit., pp. 113-14.

getto di Bains e Bunsen, all'esecuzione delle composizioni di Palestrina e della sua scuola anche al di fuori della cappella sistina, grazie a società corali formate da cantori dilettanti: siamo di fronte a uno di quegli episodi di recupero della "musica antica" che caratterizzarono la cultura musicale romantica e che nel caso di Roma sono radicati nel suo ricco patrimonio musicale<sup>27</sup>. Nel 1819 Bunsen e sua moglie Frances avevano organizzato regolarmente in casa propria esecuzioni di mottetti di Palestrina e in genere di musica sacra antica, nelle quali coinvolsero dilettanti romani e stranieri e – grazie ai contatti di Bunsen con Bains – anche cantori della cappella pontificia. Queste riunioni continuarono verosimilmente anche negli anni Venti. Nel 1821 inoltre Bunsen convinse l'ambasciatore Niebuhr a dare due concerti di musica antica in onore del barone Stein e del principe di Hardenberg, con brani di Palestrina e Pitoni; e – visto il successo ottenuto – organizzò poco dopo, insieme al segretario della legazione di Hannover Augustus Kestner, tre concerti di musica antica, il cui ricavato avrebbe dovuto finanziare la progettata edizione palestriniana. Al terzo di questi concerti – in cui si eseguì il *Miserere* di Benedetto Marcello – partecipò il gruppo di cantori dilettanti capeggiato dal pianista Giuseppe Sirletti<sup>28</sup>, insieme ai cantori sistini. L'associazione corale di Sirletti era attiva già da qualche anno e, forse, continuò nel corso degli anni Venti. Della cerchia "musicale" di Bunsen facevano parte anche alcuni pittori nazareni, i membri di quel *Lukasbund* che si ispirava al modo di espressione religioso e intimo della pittura italiana del primo Rinascimento, e che ne vedeva la controparte musicale nel suono "angelico" della musica soltanto vocale di Palestrina. Negli anni 1826-1828, nell'ambiente dei nazareni, si formò un'altra asso-

27 B.M. ANTOLINI, *Fortunato Santini and the Performance of Ancient Music in Italy in the First Half of the 19<sup>th</sup> Century*, in A. AMMENDOLA, P. SCHMITZ (a cura), *Sacrae musices cultor et propagator. Internationale Tagung zum 150. Todesjahr des Musiksammlers, Komponisten und Bearbeiters Fortunato Santini*. Münster 2011, Agenda Verlag, Münster 2013, pp. 81-91.

28 Sirletti era rinomato come pianista, oltreché come direttore e cultore della musica antica. Era cognato di un costruttore di pianoforti attivo a Roma, Carlo Arnoldi: si veda P. BARBIERI, *Piano and piano-makers in nineteenth-century Papal Rome*, "Studi musicali", n.s. VII, 2016, pp. 109-176: 118-120. Si veda anche ANTOLINI, *Fortunato Santini and the Performance* cit.

ciazione corale, costituita solo di pittori e diretta da Johann Gerhard Georg, che si riuniva il mercoledì e il sabato per cantare composizioni di Morales, Palestrina, Lotti, Carnaggi, Handel e Mozart<sup>29</sup>. Fra loro anche l'abate Fortunato Santini, che aveva già formato un'ampia collezione di musica, così rinomata che molti erano i musicisti e i viaggiatori stranieri che andavano a visitarla<sup>30</sup>. Abbiamo quindi da una parte alcuni musicisti, pittori, appassionati di musica che si riuniscono per eseguire la musica vocale antica, dall'altra dei collezionisti e studiosi che raccolgono e forniscono le musiche per queste esecuzioni.

In conclusione gli anni Venti, e in particolare il periodo del pontificato di Leone XII, vedono nel campo della musica teatrale e concertistica la ricerca di strumenti di controllo sulle diverse manifestazioni e associazioni, insieme all'uso di strumenti gestionali arcaici (le privative concesse dal governo pontificio agli impresari o agli editori, il conservatorio di musica di tipo assistenziale); mentre nel campo della musica ecclesiastica si registra una riorganizzazione delle istituzioni musicali (cappelle musicali, congregazione di Santa Cecilia) e l'aspirazione a una maggiore appropriatezza nella musica destinata al culto, sia quella vocale – ricorrendo alla musica dei secoli precedenti o componendo in uno stile contrappuntistico ad essa ispirato – sia quella per organo, che doveva evitare commistioni con la musica teatrale. Accanto a questo, un recupero di spiritualità si nota anche nella pratica musicale delle società corali, riunioni di dilettanti che affrontavano l'esecuzione del repertorio antico grazie al sostegno di collezionisti e studiosi. Anche in altre città europee l'interesse per la musica antica si configura in modi analoghi: a Roma però le fonti delle musiche che venivano eseguite sono veramente "a portata di mano".

29 M. ŠTĚDRONSKÁ, *The Nazarenes and their reception of early music in Rome*, "Studi musicali", n.s. 11, 2020, pp. 103-124.

30 B.M. ANTOLINI, *Fortunato Santini: collezionismo ed esecuzioni di musica antica a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, in C. BALLMAN, V. DUFOUR (a cura), «*La la la... Maistre Henri*». *Mélanges de musicologie offerts à Henri Vanhulst*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 415-428.

## ANNOTAZIONI SULLA CULTURA LETTERARIA NELLA ROMA DI LEONE XII

CHIARA LICAMELI

Con la promulgazione della bolla papale *Quod Divina Sapientia* Leone XII nel 1824 avvia un processo di regolarizzazione degli insegnamenti che, con l'ausilio della *Congregazione degli studi*, vuole essere un modo per mantenere un controllo più saldo sulla diffusione della cultura. Al tempo stesso il papa aumenta le revisioni dei volumi circolanti nello Stato e incrementa l'indice dei libri proibiti<sup>1</sup>. Quale era dunque la cultura letteraria a Roma negli anni di Leone XII? In che modo l'operato del pontefice, che interessa un numero ristretto di anni, influì sulla letteratura dello Stato Pontificio?

Si tratta di domande complesse che non possono essere esaurite in una breve trattazione, tuttavia è possibile individuare degli aspetti rilevanti sul tema muovendosi sulle tracce dei contenuti editi su una delle principali riviste di cultura del tempo, il "Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti", per poi proseguire l'indagine considerando quanto accadeva nei principali luoghi della sociabilità culturale, come accademie, salotti, caffè.

### ABSTRACT

Back in the 1820s, sundry types of music were heard in Rome in different contexts. Regular opera seasons (both seria and comica, by Rossini, Donizetti, Pacini, etc.) were held in several Roman theaters. Both the purely indirect support they got from the Papal government and the careful text censorship were typical of the city. Theaters also hosted virtuoso concert performances. Liturgy included music mostly in the basilicas, which still had paid singers; the Sistine Singers' a cappella performances were especially admired. The rediscovery of "ancient" music was an interesting and quite unique phenomenon, involving both performances and pioneer research, made possible by the huge collections preserved in major archives. Significant figures on the Roman music scene were Giuseppe Baini, Pietro Terziani, and Fortunato Santini.

Keywords: opera; sacred music; musical academies; Sistine Chapel; ancient music rediscovery

<sup>1</sup> Cf. M.I. VENZO (a cura), *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato pontificio (1816-1870)*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2009, in particolare p. XXVI; M.R. DI SIMONE, *Le riforme universitarie e scolastiche di Leone XII*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI, M.R. DI SIMONE (a cura), *Governo della Chiesa, governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2019, pp. 243-260. Sull'istruzione nello Stato Pontificio rimando anche a C. COVATO, M.I. VENZO (a cura), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale*, Unicopli, Milano 2007; EADEM (a cura), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione secondaria*, Unicopli, Milano 2010. Sulla censura e l'incremento dei libri proibiti cf. M.I. PALAZZOLO, *I circuiti dello scambio librario nella Roma di Leone XII. Prime ipotesi e ricerche*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", I, 1997, 1, pp. 127-145; EADEM, *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Viella, Roma 2010; D. MARINO, *Una «colluvie di libri perniciosi». L'Indice durante il pontificato di Leone XII*, in REGOLI, FIUMI SERMATTEI, DI SIMONE (a cura), *Governo della Chiesa* cit., pp. 71-84.

Negli anni 1823-1829 il “Giornale arcadico”, come evidenziato anche da Pifferi utile strumento per ricostruire le principali discussioni letterarie dell’ambiente romano<sup>2</sup>, reca tra le sue pagine la diffusa presenza di commenti a testi provenienti da tutta Europa, a partire dalla Russia passando per la Scandinavia e la Francia<sup>3</sup>; si tratta di pubblicazioni funzionali a generare un dibattito sulle letterature che poi sarà proseguito con maggior vigore da periodici successivi, come lo “Spigolatore” e il “Tiberino”<sup>4</sup>. Sulla linea della pubblicazione delle traduzioni delle favole russe di Kriylov ad opera di Monti, pubblicate nel gennaio del ’23<sup>5</sup>, i volumi XXVI e XXVII del 1825 ospitano un’ampia recensione delle *Fables russes tirées du recueil de M. Kriloff*<sup>6</sup>, imitate in italiano e francese, seguita da una selezione dei suddetti testi vergati dalle penne di illustri autori italiani quali Salfi, Niccolini, Pindemonte, Biondi<sup>7</sup>. Le *Fables* erano precedute da una ampia introduzione di Francesco Salfi in cui, dopo aver ripercorso le vicende del genere favolistico a partire dalla sua creazione ad opera di Esopo, l’autore sottolineava che la raccolta fosse nata «per dare alle nazioni quel grado d’incivilimento maggiore che solo può assicurare la prosperità dell’Europa» e che dunque era da «considerarsi non solo come un monumento delle tre letterature, russa, francese ed italiana; ma

- 2 In proposito cf. S. PIFFERI, *Una rivista dell’Italia della Restaurazione: il romano Giornale Arcadico*, in “Pot-pourri”. Studi in onore di Silvana Ferreri, Sette città, Viterbo 2016, pp. 381-393; IDEM, *La posizione culturale dei primi anni del «Giornale Arcadico»*, “Il Veltrò”, IV, 2016, pp. 141-149. Sul periodico cf. anche G. GERVASONI, *Di una importante rivista del secolo scorso*, “Nuova Antologia”, CCLXIII, 1829, 1364, pp. 235-250.
- 3 Si legga ad esempio V. DEGLI ANTONJ, *Mitologia Scandinava*, “Giornale arcadico”, XXVII, 1825, pp. 177-195, in cui l’autore sottolinea l’importanza dell’influenza degli antichi poemi scandinavi sulla letteratura successiva, non solo italiana ed europea, ma anche araba.
- 4 In proposito cf. C. LICAMELI, *Voci di donne per una Italia Unita: «La donna italiana: giornale politico-letterario»*, “altrelettere”, 16.3.2018, DOI: 10.5903/al\_uzh-37.
- 5 V. MONTI, *Versioni di tre favolette russe*, “Giornale arcadico”, XVII, 1823, pp. 50-56.
- 6 Cf. *Fables russes tirées du recueil de M. Kriloff, et imitées en vers français et italiens par divers auteurs; précédées d’une introduction française de M. Lemontey, et d’une préface italienne de M. Salfi*, Bossange, Paris 1825, 2 voll.
- 7 *Fables russes* [recensione], “Giornale arcadico”, XXVI, 1825, pp. 90-103; 181-190.

altresi come un argomento di quella nuova tendenza letteraria che distingue le nazioni ed il secolo che la promuovono»<sup>8</sup>. È un discorso complesso, in cui si sottolinea la comune discendenza degli europei dai greci ai fini di una riflessione identitaria sulla cultura occidentale e si promuove la letteratura moderna ponendo al centro del discorso la missione civile della letteratura, uno dei punti saldi della retorica nazionale a partire dal triennio giacobino<sup>9</sup>. L’anonimo recensore della rivista, letto il discorso di Salfi, tralascia questo aspetto della riflessione dell’autore e accentua le considerazioni sulla maestria dei favolisti italiani, sottolineando la superiorità dei classici greci e latini, e di conseguenza degli italiani, direttamente da questi discendenti per filiazione, rispetto agli stranieri. Il fatto che un russo, Kriylov, sia l’autore imitato – sebbene dalla traduzione francese del conte Orloff – è in questo senso rafforzativo, perché egli stesso si era cimentato in un genere di origine greca. Si tratta dunque di un processo di imitazione circolare che promuove gli italiani e in particolare i romani, cogliendo l’occasione per rispondere al giudizio molto negativo espresso l’anno precedente dall’autore francese Joseph Hippolyte de Santo Domingo nelle *Tablettes romaines*, esplicitamente citate<sup>10</sup>. I viaggiatori stranieri condividono del resto diffusamente quello che Felisini ha sottolineato essere «uno stereotipo tenace»<sup>11</sup> nei confronti

- 8 F. SALFI, *Discorso*, in *Fables russes* cit., vol. I, pp. XXXIX-LXI: LXI. Le *Fables* vennero poi ripubblicate in Italia in una versione in cui erano presenti solo testi italiani con il titolo *Favole russe del Kriolff imitate in versi italiani da vari chiarissimi autori. Alcune delle quali rivedute e corrette dagli autori medesimi e precedute da una prefazione italiana di F. Salfi*, Baduel, Perugia 1827.
- 9 Sulla funzione civile dell’educazione cf. L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. Letteratura politica per il popolo nell’Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999; A. ASCENZI, *Tra educazione etico-civile e costituzione dell’identità nazionale*, Vita e Pensiero, Milano 2004. Sulla riflessione identitaria rimando almeno a A. QUONDAM, G. RIZZO, *L’identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Bulzoni, Roma 2005, pp. XII-XV; A. PAGLIARDINI, *Mappe interculturali della letteratura italiana nel Risorgimento*, Peter Lang, Frankfurt am Main [etc.] 2013.
- 10 Cf. *Fables russes* [recensione] cit., pp. 93-94. Il volume in questione è J.H. DE SANTO-DOMINGO, *Tablettes romaines*, Merchands de Nouveautés, Paris 1824, 2 voll.
- 11 Cf. D. FELISINI, «Viaggio in Italia». *L’economia di Roma e del suo territorio nelle descrizioni dei viaggiatori stranieri dell’Ottocento*, in M. FORMICA, *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour*, Laterza, Bari 2009, pp. 295-312.

degli abitanti di Roma e del suo circondario, dovuto alla scarsa alfabetizzazione, alle precarie condizioni economiche, talvolta al forte controllo sociale – si pensi ai commenti negativi di Stendhal<sup>12</sup> –, ma, al contempo, non mettono in dubbio il valore culturale dell'Urbe in quanto sede dell'antico Impero. Musitelli ha osservato che Chateaubriand, il quale nel corso del suo secondo viaggio romano nel '28-'29 viene ricevuto direttamente dal papa e si inserisce nei principali luoghi di cultura della città, racconta una Roma ricca di contraddizioni, in cui alla miseria popolare si accompagnano lo sfarzo della nobiltà e la sovrabbondanza dei viaggiatori, ma, al tempo stesso, considera la città in virtù della sua storia antica un luogo di meditazione<sup>13</sup>. Il pregiudizio era stato ulteriormente inasprito da una recente ed analoga accusa mossa alle donne italiane dalla viaggiatrice irlandese Lady Morghan, la quale nel suo volume *Italy* aveva sostenuto che le donne italiane fossero immorali, con un pessimo senso materno e poco istruite. Il testo aveva trovato una accorata difesa nelle parole di Ginevra Canonici Fachini che aveva scritto, per perorare la causa italiana, il *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura*<sup>14</sup>. Canonici Fachini parla di educazione e di costumi italiani anche in un articolo *Sulla educazione*, pubblicato nel corso dello stesso anno proprio sul "Giornale arcadico", di cui è collaboratrice<sup>15</sup>. L'educazio-

12 G. MONSAGRATI, *Leone XII e la sua corte nel racconto degli stranieri*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La corte papale nell'età di Leone XII*, Assemblée legislativa delle Marche, Ancona 2015, pp. 132-133.

13 MUSITELLI, *Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento* cit., pp. 37-38. Sui giudizi degli stranieri su Roma cf. MONSAGRATI, *Leone XII e la sua corte nel racconto degli stranieri* cit., pp. 127-147.

14 Cf. G. CANONICI FACHINI, *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura*, Alvisopoli, Venezia 1824. Il volume contestava S. MORGAN, *Italy*, Galignani, Paris 1821. La discussione tra le due autrici è stata approfonditamente esaminata da T. CRIVELLI, «Deh, non opiniate, o Signora, così spregevolmente di noi»: *l'Italia illustrata dalle italiane*, "altrelettere", 29.2.2012, DOI: 10.5903/al\_uzh-1.; F. SINOPOLI, *Da Corinne alle "altre": per un confronto tra Lady Morgan e Ginevra Canonici Fachini*, in N. BELLUCCI (a cura), *Per un archivio delle scritture femminili del primo Ottocento italiano*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", I, 2010, pp. 31-44.

15 G. CANONICI FACHINI, *Sulla educazione, e direzione de' grandi conservatorj. Lettera della marchesa Ginevra Canonici Fachini*, "Giornale arcadico", XXII, 1824, pp.

ne delle donne, che devono a loro volta diventare brave educatrici – tema di grande importanza nella prospettiva dell'Unità – è del resto un filo rosso che torna di frequente nel periodico, forse anche in virtù del diretto coinvolgimento del direttore Odescalchi in questioni di interesse pedagogico per volere di Leone XII. Odescalchi, infatti, era stato nominato dal pontefice presidente del collegio filologico dell'Università, nonché direttore della Casa di correzione per i minori in via Giulia, di cui aveva personalmente scritto il regolamento<sup>16</sup>.

La difesa costante della cultura italiana talvolta assume toni accesi che poco dovevano collimare con il proposito dello Stato Pontificio di mantenere buoni rapporti diplomatici con russi, francesi, inglesi<sup>17</sup>. Il giornale ospita ad esempio una recensione del *Prospetto* della Canonici Fachini in cui a lungo l'autore si sofferma sulle inadempienze delle donne straniere, accusate di fare «impunemente fallo del proprio corpo». L'articolo, che si chiude con la promessa di una continuazione, resterà interrotto<sup>18</sup>.

158-172. Sugli scritti della Canonici Fachini sul "Giornale arcadico" si leggano anche SINOPOLI, *Da Corinne alle "altre"* cit., pp. 36-37; CRIVELLI, «Deh, non opiniate, o Signora, così spregevolmente di noi» cit., p. 12.

16 S. SOLDANI, *Donne educanti, donne da educare. Un profilo della stampa femminile toscana (1770-1945)*, in S. FRANCHINI, S. SOLDANI (a cura), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Franco Angeli, Milano 2004. In proposito si legga anche G. CANONICI FACHINI, *Educazione delle fanciulle del volgo*, "Giornale arcadico", XXXVIII, 1828, pp. 132-150. Sulla figura di Odescalchi cf. M. MANFREDI, *Odescalchi, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2013, vol. 79, in [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-odescalchi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-odescalchi_%28Dizionario-Biografico%29/); S. ROSSI, *Elogio del principe D. P. O., già direttore di questo giornale*, "Giornale arcadico", CXLVIII, 1857, pp. 3-38. In particolare, ivi, pp. 23-25 in cui si parla dell'operato del principe nella Casa di correzione.

17 Sui rapporti diplomatici tra lo Stato Pontificio e gli stranieri cf. MONSAGRATI, *Leone XII e la sua corte nel racconto degli stranieri* cit., pp. 143, sull'equilibrio complesso vigente tra diplomazia e censura cf. MARINO, *Una «colluvie di libri perniciosi»*, pp. 81-84. Per una visione più ampia e approfondita delle reti della diplomazia papale cf. I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, P.D. TRUSCELLO (a cura), *Dall'intransigenza alla moderazione. Le relazioni internazionali di Leone XII*, Assemblée legislativa delle Marche, Ancona 2018.

18 G.S.N., *Prospetto biografico delle donne italiane*, "Giornale arcadico", XXIX, 1826, pp. 74-86: 76.

Altro tema ricorrente tra le pagine del “Giornale arcadico”, in conseguenza a una nota discussione che aveva trovato qualche anno prima maggior successo, è il dibattito sul classico e il romantico<sup>19</sup>. Salvatore Betti nel dialogo *Il Tambroni ossia de’ classici e de’ romantici* immagina una discussione tra Giuseppe Tambroni e due giovani sul tema, in cui è sottolineata la superiorità del classico<sup>20</sup>. La prospettiva del critico è attenuata dal discorso di Vaccolini *Per la concordia de’ classici co’ romantici*, in cui l’autore espone un dialogo tra un giovane di nome Filotimo e la Ragione, in cui questi insiste per una pacificazione tra le due fazioni, sostenendo che l’importante sia leggere i poeti che siano «maestri di costumato vivere e civile», indipendentemente dalla loro natura classica o romantica.<sup>21</sup> Si tratta, in realtà, di una prospettiva mediana diffusa in area romana e patrocinata da Odescalchi, il quale tra il 1819 e il 1823 aveva sostenuto in due articoli che un buon testo teatrale non doveva attestarsi su posizioni estreme, ammettendo che, pur mantenendo una forma classica, una rappresentazione potesse avere un soggetto romantico<sup>22</sup>.

19 Sulla discussione tra classico e romantico rimando in particolare a P. FASANO, *L’Europa romantica*, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 60-101; S. TATTI, *Classico: storia di una parola*, Carocci, Roma 2015; A. COSTAZZA (a cura), *Il romantico nel Classicismo / il classico nel Romanticismo*, LED, Milano 2017.

20 S. BETTI, *Il Tambroni ossia de’ classici e de’ romantici*, “Giornale arcadico”, XXXI, 1826, pp. 281-315. In proposito si legga anche GERVASONI, *Di una importante rivista del secolo scorso* cit., pp. 241-242.

21 D. VACCOLINI, *Per la concordia de’ classici co’ romantici*, “Giornale arcadico”, XXXIV, 1827, pp. 366-377: 375; ivi, XXXV, 1827, pp. 200-210; ivi, XXXVIII, 1828, pp. 189-197.

22 Sulla posizione dei romani nel dibattito cf. C. LICAMELI, *L’Archivio Gnoli: uno sguardo inedito sulla cultura letteraria della Roma risorgimentale*, Sapienza Università Editrice, Roma 2020, pp. 54-55. Gli articoli di Odescalchi sono editi in P. ODESCALCHI, *Della vera definizione del Romanticismo*, “Giornale arcadico”, IV, 1819, pp. 324-334: 334: «Imprendino pure a trattare di soggetti che appartengano alla istoria dei secoli di mezzo, siano con ciò puri romantici, noi nol dissentiamo; ma adattino questi soggetti a quelle regole, si prevalgano di quelle forme, di quei modi di dire, che dettati dai Greci maestri a tutti, ed imitati dai Latini e dagl’Italiani, han fatto sì che dividesser questi con quelli la gloria e la celebrità»; IDEM, *Della Commedia*, ivi, XVIII, 1823, pp. 210-229; 347-370: 221-228: «Al presente due fazioni stanno in aperta battaglia fra loro [...]. Noi ci faremo nel mez-

Se alcuni temi tipicamente ottocenteschi come il dibattito tra classico e romantico, l’educazione dei cittadini, il valore civile della letteratura, vengono trattati in maniera diretta, altrettanto non si può dire di altri, come il discorso patriottico, di cui si trovano tracce sfumate. In una recensione alla *Medea* di Niccolini, ad esempio, Salvatore Betti evidenzia in riferimento a Medea passi in cui sono presenti stilemi tipici della poesia patriottica quali l’esilio e la fratellanza («Per chi ella fuggiva, ebra d’amore, la patria? per chi trucidava il fratello?»)<sup>23</sup>.

Il “Giornale arcadico”, ad ogni modo, non soddisfa a pieno le domande sulla letteratura circolante nella Roma di Leone XII. La critica, del resto, ha di recente ripreso in esame il caso di Roma tra fine Settecento e inizio Ottocento, apportando contributi che ancora non esauriscono un argomento tanto complesso quale la definizione del contesto romano negli anni tra la prima Repubblica romana e l’Unità<sup>24</sup>. Musitelli ha evidenziato che se da un lato la politica di governo di Leone XII si è mossa per una «subordinazione delle istituzioni culturali all’autorità religiosa» che inevitabilmente influenzò le vie della

zo come mediatori; ci studieremo di comporli ad una perfetta pace; [...] questa illusione [*del verosimile*] mancherebbe affatto in tutte le sue parti se il poeta si desse ad imitare le stranezze, che adoperano e pel tempo e pel luogo dell’azione i Shakespeare e gli Schiller. Né l’amore per gli antichi faccia sì, che si vedano ad esempio di Aristofane trasportare i personaggi di terra in aria [...] perché dobbiamo seguitare i grandi maestri nelle loro virtù: ma non mai ne’ loro peccati». In MANFREDI, *Odescalchi*, Pietro cit., all’autore si attribuisce una prospettiva più conservatrice, così come in PIFFERI, *La posizione culturale* cit., pp. 146-147 si riconduce la moderazione del “Giornale arcadico” a un atteggiamento di facciata.

23 S. BETTI, *Medea, dramma tragico di G. Batista Niccolini*, ivi, XXVIII, 1825, pp. 99-119: 103. Sugli stilemi della poesia risorgimentale si leggano almeno A. QUONDAM, *Risorgimento a Memoria*, Donzelli, Pomezia 2011, pp. X-XX, S. TATTI, *Esilio*, in R. CESERANI, M. DOMENICHELLI, P. FASANO (a cura), *Dizionario dei temi letterari*, UTET, Torino 2007, vol. I, pp. 743-749.

24 Per una ricognizione sull’argomento rimando M.P. DONATO, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000; J. BOUTIER, B. MARIN, A. ROMANO (a cura), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, École française de Rome, Roma 2005; FORMICA, *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour* cit.; B. ALFONZETTI, S. TATTI (a cura), *La Repubblica romana del 1849 la storia il teatro la letteratura*, Bulzoni, Roma 2013; I. VECA, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Viella, Roma 2018.

cultura ufficiale, dall'altro si impegnò nel finanziamento dell'accademia di San Luca, l'Arcadia e la Tiberina<sup>25</sup>. Proprio l'Arcadia pubblica in lode del pontefice *Per la esaltazione al sommo pontificato della santità di nostro signore Papa Leone XII*<sup>26</sup> e due raccolte per adunanze celebrative in suo onore tenutesi nel '26 e nel '27<sup>27</sup>. Interessante, in questi volumi, è la rappresentazione di Leone XII. Nel *Ragionamento* di Carlo Maria Pedicini scritto in onore della ascesa al pontificato del papa, questo viene descritto come l'«Eroe» che durante i suoi precedenti incarichi «ebbe campo di far risplendere le sue virtù» e, salito al trono, «impedì la circolazione di opere non ortodosse» per poi dedicarsi a «sollevare gli oppressi, organizzare i Licei, promuovere le scienze e le arti»<sup>28</sup>. Le azioni mosse dal papa in favore della regolarizzazione degli studi e del controllo della circolazione libraria sono dunque un punto nevralgico della retorica encomiastica in suo onore, così come la speranza che possa risollevarle le sorti di Roma, ponendo la Chiesa cattolica a capo non solo dell'Italia, ma dell'intera Europa («Religion dai vendicati altari / Pietosa andrà a compir opere ben degne / Tra le barbare terre, e i lidi avari»)<sup>29</sup>.

Le linee della cultura ufficiale promossa da riviste e accademie, essenziali centri di aggregazione, si dipanano tuttavia in una rete fittissima mossa da uomini e donne che discutono più liberamente in privato, costituendo quello che Caffiero ha definito, nei suoi studi

25 P. MUSITELLI, *Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento. Strutture, pratiche e descrizioni della sociabilità*, in M. FINCARDI, S. SOLDANI (a cura), *Soggiorni culturali e di piacere. Viaggiatori stranieri nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 27-44: 34.

26 *Per la esaltazione al sommo pontificato della santità di nostro signore Papa Leone XII*, Salviucci, Roma 1824.

27 Cf. *Solenne adunanza tenuta dagli arcadi nella protomoteca capitolina il dì 11 Aprile 1826 anniversario della sede conceduta loro in Campidoglio dalla santità di nostro signore Leone XII*, De Romanis, Roma 1827; *Solenne adunanza tenuta dagli arcadi nella protomoteca capitolina in festeggiamento del giorno onomastico della santità di nostro signore Leone XII*, De Romanis, Roma 1827.

28 PEDICINI, *Ragionamento*, in *Per la esaltazione al sommo pontificato* cit., pp. VII-XVIII: XI, XV.

29 A. SPADA, *A l'armonia celesta allor Cimante*, ivi, p. XXVII.

sulla seconda metà del Settecento romano, un «“sistema integrato” degli ambienti intellettuali»<sup>30</sup>. In luoghi come il caffè Greco, il caffè Nuovo e il caffè del Giglio e nei principali salotti della città, si pensi a quelli di Jacopo Ferretti o Marianna Candidi Dionigi, ogni sera si radunano persone provenienti da tutta Europa che svolgono un ruolo essenziale nella diffusione dei saperi nell'Urbe<sup>31</sup>. Si tratta di viaggiatori e diplomatici che costruiscono gradualmente una rete a livello europeo di cui Roma è parte essenziale in quanto «baricentro» del *Grand Tour*<sup>32</sup>. Tale pratica, come hanno sottolineato critici quali Musitelli, Tatti, Bussotti, nel contesto in esame ha una lunga tradizione ed è ben radicata<sup>33</sup>. In questi luoghi la discussione si fa più libera e le amicizie con i non romani favoriscono gli scambi di volumi che talvolta superano i confini dello Stato Pontificio illegalmente. Come sottolinea Marino, inoltre, la diffusione massiccia di opere a stampa negli anni di Leone XII spesso impediva un controllo tempestivo sulla circolazione delle opere<sup>34</sup>. Illustri letterati come Belli, Ferretti,

30 M. CAFFIERO, *Accademia e autorappresentazione dei gruppi intellettuali a Roma alla fine del Settecento*, in *Naples, Rome, Florence* cit., pp. 277-292: 277.

31 In proposito rimando a S. RINALDI TUFI, *Candidi, Marianna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1974, vol. 17, consultabile in [https://www.treccani.it/enciclopedia/marianna-candidi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/marianna-candidi_(Dizionario-Biografico)/); L.P. LEMME, *Salotti Romani dell'Ottocento*, Allemandi e C., Torino 1990; A. BINI, F. ONORATI (a cura), *Jacopo Ferretti e la cultura del suo tempo. Atti del convegno di studi Roma, 28-29 novembre 1996*, Skira, Milano 1999; LICAMELI, *L'Archivio Gnoli* cit., p. 16, 27.

32 Cf. C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Rizzoli, Milano 2014, pp. 54-56, 77-80: 80, 354-366. Sul *Grand Tour* rimando anche a E. GARMS, J. GARMS, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in C. DE SETA (a cura), *Storia d'Italia*, vol. V, *Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, p. 561-662; A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, il Mulino, Bologna 2006; FORMICA (a cura), *Roma e la Campagna romana* cit.

33 In tal proposito rimando a MUSITELLI, *Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento* cit., A. BUSSOTTI, *Gli inglesi tra Napoli e Roma nel primo Settecento*, in F. FEDI, D. TONGIORGI (a cura), *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the long 18th Century*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2017, pp. 71-84; S. TATTI, *Gli Stuart nel sistema culturale romano di primo Settecento*, ivi, pp. 129-149.

34 Cf. MARINO, *Una «colluvie di libri perniciosi»* cit., pp. 71-84. Sulla censura ai tempi di Leone XII si leggano anche PALAZZOLO, *I circuiti dello scambio librario* cit.;

Dionigi Orfei hanno così la possibilità di formarsi progressivamente una cultura ampia, comprendente autori italiani e stranieri antichi e moderni, che è stata bene esaminata dalla critica.<sup>35</sup>

Negli anni del pontificato di Leone XII Roma sta dunque vivendo un periodo di complesso cambiamento; al governo napoleonico si è sostituito un governo pontificio autoritario, che proprio patrocinando e promuovendo la cultura attua su questa un maggiore controllo. Le aperture di riviste colte come il “Giornale arcadico” a discussioni letterarie di larga diffusione devono essere lette dunque in questo contesto come il principio di un discorso che viene approfondito e diversamente declinato nei principali luoghi della sociabilità culturale, la parte emersa di un attivo mondo sotterraneo.

#### ABSTRACT

During pontificate of Leone XII Rome experienced a period of complex change: the Napoleonic government was replaced by an authoritarian pontifical government, which sponsored and promoted culture to increase its control over it. This contribution tries to reconstruct the literary culture of this period by identifying relevant aspects on the subject starting from the contents published in the “Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti”, one of the main cultural magazines of the time, and then considering what happened in the main places of cultural sociability, such as academies, salons, cafes. The image of Rome that emerges, albeit partial, is that of a culturally active city, in which knowledge circulates despite the severe papal censorship.

Keywords: Rome, Leone XII, literature, Giornale arcadico, sociability.

---

A. CICERCHIA, «Per sradicare la peste e i mali comuni». *La Congregazione del Sant'Uffizio e i suoi tribunali nell'età di Leone XII (1823-1829)*, ivi, pp. 55-70; Riferimenti alle pratiche di contrabbando sono anche in D. PETTINICCHIO, *Introduzione*, in G.G. BELLI, *Epistolario (1814-1837)*, a cura di D. PETTINICCHIO, Quodlibet, Macerata 2019, pp. VII-LI.

35 In proposito cf. *Jacopo Ferretti e la cultura del suo tempo* cit.; M. MAZZOCCHI ALEMANNI, *L'Europa di Belli*, in G.G. Belli romano, italiano ed europeo, atti del 2° convegno internazionale di studi belliani a cura di R. MEROLLA (Roma, 12-15 novembre 1984), Bonacci, Roma 1985, pp. 41-66; F. PIERI, *Enrichetta Dionigi Orfei letterata romana di primo Ottocento*, “Studi Romani”, XLIX, 2001, pp. 294-325; S. LUTTAZI, *Belli e L'Ottocento europeo*, Bulzoni, Roma 2001; EADEM, *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli*, Aracne, Roma 2004; LICAMELI, *L'Archivio Gnoli* cit., pp. 70-71.

## GIOVANNI MARCHETTI E MAURO CAPPELLARI: DUE MODELLI ECCLESIOLOGICI A CONFRONTO

VALFREDO MARIA ROSSI

### Introduzione

Il 1826 segna un punto di svolta nel pontificato di Leone XII. Se la prima parte del pontificato leonino (1823-1825) appare animata da una vitalità riformistica sia sul piano spirituale che su quello sociopolitico, lo stesso non può essere detto per la seconda parte (1826-1829). Questi ultimi anni, infatti, sembrano contrassegnati da un'azione politica e sociale più prudente, ovvero allineata con quella delle altre corti europee<sup>1</sup>. Questo cambiamento, come fa chiaramente notare Raffaele Colapietra, trova anche riscontro in alcuni bruschi avvicendamenti nell'*entourage* papale. Tra il 1825 e il 1826 si assiste infatti al rapido declino di importanti personaggi, come l'abate Giocchino Ventura e l'arcivescovo di Ancira Giovanni Marchetti, che in un certo qual modo incarnavano i valori e gli ideali dei primi anni del pontificato leonino<sup>2</sup>. Di contro, si registra l'irresistibile ascesa di una

---

1 Cf. R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 291-293. Si veda anche R. REGOLI, *Gli uomini del papa. La rete della diplomazia papale*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, P.D. TRUSCELLO (a cura), *Dall'intransigenza alla moderazione. Le relazioni internazionali di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2018, pp. 19-38, a pp. 25-26.

2 Cf. R. COLAPIETRA, *La Chiesa*, p. 244. Sul declino del Ventura cf. IDEM, *L'insegnamento del padre Ventura alla Sapienza*, “Regnum Dei”, 18 (1961), pp. 230-259. Cf. anche S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Morcelliana, Brescia 1968, pp. 279-297. Cf. infine il recente contributo di Federici: D. FEDERICI, *L'influenza di Lamennais in Italia e la sconfitta degli intransigenti nel 1826 alla luce del carteggio Baraldi-Ventura*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La religione dei tempi nuovi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2020, pp. 63-80. Per una panoramica più generale sulla vita del Marchetti cf. A. GUERRA, “Contro lo spirito del secolo”. *Giovanni Marchetti e la biblioteca della controrivoluzione*, Nuova Cultura, Roma 2012. Per un



figura chiave non solo per gli ultimi anni del suddetto pontificato, ma anche per quelli della storia della Chiesa avvenire, ovvero quella di Mauro Cappellari, creato *in pectore* e poi pubblicato cardinale proprio nei concistori del marzo 1825 e marzo 1826<sup>3</sup>.

Alla luce di questo complesso scenario il presente contributo, dal carattere teologico-ecclesiologico, vuole osservare se al cambiamento sociopolitico, occorso nella seconda parte del pontificato leonino, sia sotteso anche un mutamento del modello ecclesiologico, ovvero sia del paradigma teologico per mezzo del quale la Chiesa ripensa se stessa e la sua posizione sociopolitica. Per raggiungere questo obiettivo concentreremo l'attenzione sui due più significativi protagonisti della crisi del 1826 ovvero il Marchetti e il Cappellari la cui vicenda personale può essere considerata come paradigmatica per cogliere il cambio di rotta del pontificato di Leone XII<sup>4</sup>. Il presente lavoro sarà dunque diviso in due parti dove, rispettivamente, verrà analizzata l'ecclesiologia del Marchetti e quella del Cappellari sulla base dei loro scritti editi più rappresentativi.

#### **Giovanni Marchetti: il papa, la Chiesa e la *civitas christiana***

Il Marchetti, uomo della curia ed esponente dell'ala più tenacemente intransigente<sup>5</sup>, può essere considerato un "purista" dell'ecclesiologia romanocentrica, incurante di ogni possibile compromesso politico tra lo Stato e la Chiesa.

---

raffronto diretto sulla ascesa e sul declino del Marchetti, cf. invece S. FONTANA, *La controrivoluzione*, pp. 297-310; e cf. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1974, pp. 229-314.

3 Cf. R. COLAPIETRA, *L'insegnamento del padre Ventura*, p. 230. Cf. anche C. KORTEN, *Defining Moments. The Reasons Mauro Cappellari Became Pope Gregory XVI*, "Archivum Historiae Pontificiae", 47 (2009), pp. 17-39. Così il Korten: «By 1826 few churchmen, cardinals or not, were as well-liked, as trusted, or as utilized as Cappellari was by Pope Leo and his administration» (*Ibid.*, p. 31).

4 Cf. H.J. POTTMEYER, *Unfehlbarkeit und Souveränität. Die päpstliche Unfehlbarkeit im System der ultramontanen Ekklesiologie des 19. Jahrhunderts*, Grünewald, Mainz 1975, pp. 42-43; 46-47.

5 Cf. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda*, p. 234.

Le questioni ecclesiologiche e quelle sociopolitiche sono alla base dell'ampia e variegata produzione letteraria antigiansenista dell'arcivescovo di Ancira. Pertanto, per cercare di presentare in modo sintetico le linee guida della sua ecclesiologia e della sua visione della società, faremo qui riferimento ad alcuni dei suoi testi più significativi.

Il principio fondante attorno al quale ruota l'ecclesiologia del Marchetti è l'unità<sup>6</sup>. Questa caratteristica "sostanziale" implica due aspetti correlati, da una parte un principio verticale e dall'altro un principio orizzontale. In altre parole, l'unità della e nella Chiesa, intesa come corpo gerarchico, dipende da una sola autorità, da un solo capo, che è il romano pontefice (dimensione verticale)<sup>7</sup>, ma questo genere di unità implica anche l'universalità della Chiesa (dimensione orizzontale), ovvero sia il suo essere "una" in ogni parte del mondo<sup>8</sup>. Questa forte accentuazione dell'unica Chiesa, aspetto che apparentemente potrebbe sembrare irrilevante se non addirittura scontato, va invece messo in relazione alla polemica che il Marchetti conduce contro le varie forze centrifughe presenti nella Chiesa, tendenti a rafforzare le varie chiese nazionali a discapito del centralismo romano<sup>9</sup>. Le logiche conseguenze di questa impostazione sono due. Da una parte, si assiste all'estensione universale della giurisdizione del pontefice: dal momento che il papa è l'autorità dalla quale deriva l'unità, ne consegue che il pontefice, per tenere la Chiesa unita, debba poter esercitare la sua autorità e il suo comando su tutta la Chiesa<sup>10</sup>. Dall'altra, si

---

6 «Non v'è proprietà fissata sì nettamente, e dichiarata con tanta evidenza per sostanziale dal divino Fondatore della Chiesa, quanto la di lei UNITÀ [sic!]» (G. MARCHETTI, *De paralogismi volgari circa il rapporto delle due potestà specialmente quanto al dominio, possesso e alienazione de' beni ecclesiastici*, Foligno 1803, p. 86). Sul tema dell'unità è inoltre da menzionare il commento che il Marchetti fa al *de Unitate* di Cipriano: IDEM, *Analisi della prima parte del libro de Unitate Ecclesiae, di San Cipriano*, in *Supplemento al Giornale Ecclesiastico di Roma* 8 (1796), p. 433-503.

7 Cf. IDEM, *De paralogismi*, pp. 87-90.

8 Cf. *ibid.*, pp. 86-87. Cf. anche IDEM, *S. Pietro come capo della Chiesa. Sermone istruttivo detto nella Chiesa della SS.ma Annunziata di Genova a' 29 giugno 1815*, Genova s.a., pp. 39-42.

9 Cf. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda*, pp. 264-265.

10 Cf. G. MARCHETTI, *S. Pietro*, pp. 25-44.

verifica un'ipertrofia della concezione dell'infalibilità pontificia<sup>11</sup>. Se poi, rovesciando la prospettiva, si considera che l'unità si manifesta nella sottomissione obbediente di tutti i cristiani all'autorità costituita come loro capo, si capisce perché tale autorità non possa errare: altrimenti i cristiani non potrebbero avere la sicurezza di vivere nella verità.

La visione di Chiesa che emerge dalle pagine del Marchetti è dunque quella di una società visibile e gerarchica, fondata dall'autorità di Cristo e basata sull'autorità del pontefice al quale Cristo passa tutte le sue prerogative<sup>12</sup>; egli è considerato il centro e la fonte nel quale risiede e dal quale deriva tutta l'autorità e il potere<sup>13</sup>. Alla luce di questa impostazione è possibile sottolineare due aspetti. Da una parte il pontefice assume sempre di più i tratti del sovrano monarca<sup>14</sup>; dall'altra, si assiste a una concentrazione ecclesiologica nel papa, una sorta di contrazione verticistica.

Anche per quanto riguarda l'idea che il Marchetti ha della società è possibile evidenziare il suo stretto legame con l'autorità divina, considerata il principio originante di ogni cosa. Dio, infatti, «sommo monarca»<sup>15</sup>, è il creatore dell'uomo, il fondatore del mondo e dell'ordine sociale. Pertanto, da una parte l'uomo, portando in sé la traccia del Creatore, può raggiungere la sua felicità solo in Dio; dall'altra le società degli uomini non possono essere separate dal loro Autore<sup>16</sup>. Se, infatti, Dio è il creatore del mondo, allora anche il governo delle città del mondo (le società) dovrà essere sempre in dipendenza con l'autorità divina, perché solo così potrà essere raggiunto il fine di ogni

11 Cf. IDEM, *S. Pietro*, pp. 45-76. Il Marchetti, pur limitando teoricamente l'infalibilità ai pronunciamenti *ex cathedra*, arriva però ad affermare che tutte «le operazioni, gli insegnamenti, o le determinazioni» di Pietro e dei suoi successori, godono di «una specie di inerranza pratica» (*Ibid.*, p. 67). Il corsivo è mio.

12 Cf. IDEM, *S. Pietro*, pp. 9, 25.

13 Cf. IDEM, *Della Chiesa quanto allo stato civile della città. Conferenze di ragion pubblica*, 2 voll., Roma 1817-1818, I, p. 31.

14 Cf. *ibid.*, I, pp. 29-33.

15 *Ibid.*, I, p. 51.

16 Cf. IDEM, *De paralogismi*, pp. 3-20.

società, ovverosia la felicità degli uomini<sup>17</sup>. Tuttavia, siccome la Chiesa è la depositaria di questa autorità divina, essendo colei che custodisce infallibilmente la divina rivelazione, è necessario che i sovrani delle società umane ascoltino e obbediscano a ciò che dice la Chiesa: solo così la società potrà costruirsi in armonia.

Se Dio è il primo anello in qualunque Ragionamento circa le Città umane, se tutte le Società hanno una dipendenza *necessaria ed intrinseca* dalla Divinità: e in conseguenza l'esercizio di qualunque potere resta subordinato alla volontà suprema: e questa volontà espressamente ha disposto che la grande opera sua la *Chiesa di Gesù Cristo*, si fondi, e prosperi in tutte le Genti ne consegue innegabilmente in tutte le società di qualunque forma un *dovere strettissimo* di obbedire alla volontà eterna, e ricevere, e lasciar prosperare LA CHIESA [sic!] nel proprio seno.<sup>18</sup>

Tuttavia, siccome il capo autoritativo e infallibile della Chiesa è il pontefice, allora appare chiaro che anche nella *civitas* terrena tutti devono ascoltare ed essere sottomessi alla voce del pontefice se vogliono che la società umana raggiunga il suo fine<sup>19</sup>. La prospettiva sociale che si delinea alla luce del pensiero del Marchetti è quella di una *civitas christiana* di stampo teocratico, fondata sul principio dell'autorità e dell'unità: poiché tutto deriva dall'unico principio divino, allora tutto deve essere ordinato e subordinato alla Chiesa e al pontefice in quanto depositari dell'autorità divina<sup>20</sup>. Per cui è necessario sia che la società sia imperniata sulla religio-

17 Cf. *ibid.*, pp. 10-11.

18 *Ibid.*, p. 20.

19 È chiaro che per il Marchetti la questione dell'infalibilità non ha semplicemente un risvolto teologico, ma ne ha anche uno sociopolitico. Sarà proprio la questione dell'infalibilità – sostenuta dal Marchetti con caparbietà in quanto elemento determinante per la sua visione della *civitas christiana* – che causerà il declino della figura del medesimo nell'*entourage* papale. Sull'*affaire* Marchetti cf. S. FONTANA, *La controrivoluzione*, pp. 303-310; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda*, pp. 307-314.

20 «A questo Divino potere della Chiesa medesima, e del Capo lasciatogli in sua vece dall'Uomo-Dio, non v'è nulla in Cielo, ed in terra, che non sia subordinato, e sottoposto; non i Popoli, non i Pastori, non le Città del Mondo, non i regni, e i regnanti»

ne in quanto fondamento del bene sociale<sup>21</sup>, sia che la Chiesa (corpo gerarchico/papa) eserciti il suo potere in modo indiretto anche negli affari che riguardano la società degli uomini, affinché il popolo e le masse possano essere educate e influenzate nell'unica vera religione e, obbedendo ai precetti di questa, possano prosperare nella pace per poi raggiungere il loro fine soprannaturale, ovvero la felicità eterna<sup>22</sup>. Per costruire l'unica *civitas christiana*, è dunque necessario che tra la sfera temporale e quella spirituale, pur essendo di ordini totalmente diversi e quindi formando due società distinte (una naturale, l'altra soprannaturale)<sup>23</sup>, ci sia una certa armonia e collaborazione<sup>24</sup>. Se la *civitas* terrena accoglie la Chiesa e collabora, stando a lei sottomessa, allora si attua il più alto grado di civiltà sociale, ovvero quella società in cui Chiesa e Stato sono in armonia sotto la volontà divina e collaborano per il bene dei loro cittadini<sup>25</sup>. In una società di tal genere trovano compimento le due massime che guidano la riflessione del Marchetti nel rapporto tra la Chiesa e la società: «[1.] senza una religione non fu mai, ne potrà mai sussistere una città di qualunque forma. [2.] Nella sola religione che si professa e si insegna dalla Chiesa cattolica, può trovarsi perfetta la costituzione di una città»<sup>26</sup>.

Da questa prospettiva, appare chiaro che ogni rivoluzione, ogni

---

(IDEM, *Della Chiesa*, I, p. 44). Ancora: «Nella città cristiana, ogni cosa, ogni persona, è soggetta a questa Divina spirituale potestà [ovvero quella del pontefice]» (IDEM, *Della Chiesa quanto allo stato politico della città. Conferenza ottava di ragion pubblica. Parte III*, Roma 1824, p. 56). In questo contesto si capisce dunque l'importanza che l'apologetica rivolgeva al trattato *de vera religione*, nel quale, attraverso le tre *demonstrationes*, si dimostrava che la vera e unica religione rivelata è quella cristiana e che la Chiesa è la depositaria infallibile di questa rivelazione. Alla luce del contesto storico-sociale, è chiaro che queste dimostrazioni apologetiche non possono essere considerate mere disputazioni teologiche di scuola. Al contrario, per loro natura, presentano un forte impatto politico-sociale in quanto vogliono offrire la giustificazione di un sistema teologico-politico di governo dell'intera società.

21 Cf. IDEM, *Della Chiesa*, I, p. 7; II, pp. 47-48.

22 Cf. IDEM, *De paralogismi*, p. 65.

23 Cf. IDEM, *Della Chiesa*, I, 64-68; II, p. 55.

24 Cf. *ibid.*, II, pp. 23-75.

25 Cf. IDEM, *De paralogismi*, pp. 74-76.

26 Cf. IDEM, *Della Chiesa*, I, p. 7.

ribellione al potere costituito, ogni filosofia che metta in crisi questo ordine autoritario, in altre parole ogni tentativo di sovvertire e di rompere quest'ordine sociale, è considerato un attentato al principio divino rivelato sul quale si fonda l'ordine sociale<sup>27</sup>. Tuttavia per il Marchetti anche il tentativo opposto, ovvero quello di commistione tra le due sfere – cioè il tentativo, soprattutto della parte politica, di cercare di addomesticare la Chiesa, garantendole alcuni privilegi e protezioni per poterla poi utilizzare come *instrumentum regni*, cioè come strumento per facilitare l'azione del governo sulle masse – è altrettanto pernicioso. In questo fatale legame, la Chiesa, per mantenere i privilegi temporali che altrimenti non potrebbe avere, sarebbe ridotta alle dipendenze dello Stato come ogni altra società terrena<sup>28</sup>. Il Marchetti ribadisce, dunque, che la Chiesa non può cadere in questi giochi politici che minano la sua essenziale superiorità soprannaturale e giuridica, poiché i privilegi della Chiesa dipendono intrinsecamente dalla sua natura (ovvero una società visibile e soprannaturale, giuridicamente organizzata in modo universale e quindi soprannazionale, con un proprio capo assoluto che possiede la giurisdizione universale e la *plenitudo potestatis*). Per questo motivo il Marchetti nel corso degli anni vedrà sempre più negativamente tutti quei tentativi politici basati su un compromesso politico tra la Chiesa e gli Stati<sup>29</sup>. In sintesi tra la società umana e la Chiesa si deve instaurare una collaborazione armonica, frutto della subordinazione del temporale allo spirituale o, in altre parole, frutto della subordinazione del governo temporale all'autorità infallibile del sommo pontefice che indirettamente detiene il suo potere anche nelle questioni temporali<sup>30</sup>.

Alla luce di queste idee del Marchetti, appare evidente che lo sfondo ecclesiologico nel quale egli si muove è quello medievale della società teocratica, unito a quello controriformista della *potestas indirecta* del sommo pontefice e della sua infallibilità<sup>31</sup>. Infine, da un punto

---

27 Cf. *ibid.*, pp. 68-72.

28 Cf. IDEM, *Della Chiesa*, I, pp. 219-249; cf. IDEM, *Della Chiesa*, III, pp. 3-12.

29 Cf. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda*, pp. 239-242; 260-264; 270-271.

30 Cf. G. MARCHETTI, *Della Chiesa*, III, pp. 54-59.

31 Sull'ecclesiologia di Bellarmino e l'idea della *potestas indirecta* cf. S. TUTINO, *Em-*

di vista metodologico, è da notare che il Marchetti utilizza il classico metodo teologico basato sulla deduzione e sul ricorso alla tradizione della Chiesa (Bibbia, Padri della Chiesa e storia ecclesiastica) per fondare e giustificare i propri argomenti e così confutare i propri avversari<sup>32</sup>. Di conseguenza egli esprime il suo disappunto nei confronti di coloro che si allontanano da questa classica metodologia teologica, fondata sui principi della vera religione, e approcciano la riflessione sulla Chiesa in comparazione con il diritto pubblico, inserendo così elementi nuovi e dannosi per la *civitas christiana*<sup>33</sup>.

### **Mauro Cappellari: immutabilità e sovranità, ovvero la società monarchica perfetta**

Per analizzare il pensiero ecclesiologico del Cappellari faremo riferimento all'unico suo trattato edito, ovvero *Il trionfo della Santa Sede*<sup>34</sup>. Quest'opera, seppur si presenti come una risposta diretta

---

*pire of Souls. Robert Bellarmine and the Christian Commonwealth*, Oxford University Press, Oxford 2010. Sull'influsso di Bellarmino nella teologia a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo cf. S.H. DE FRANCISCHI, *L'autorité pontificale face au legs de l'antiromanisme catholique et régaliiste des lumières*, "Archivum Historiae Pontificae", 38 (2000), pp. 119-163.

32 In quest'ottica va ricompreso anche il modo in cui il Marchetti rilegge il primato pontificio alla luce della categoria della sovranità: il papa può essere considerato il monarca di un regno, perché l'immagine evangelica della Chiesa è quella del regno di Gesù Cristo. Cf. G. MARCHETTI, *Della Chiesa*, I, pp. 27-37.

33 Cf. IDEM, *Della Chiesa*, I, pp. 37-38; III, pp. 19-48. Il Marchetti condanna qui l'uso distorto e la deriva del diritto pubblico che di fatto arriva ad «escludere[re] ogni rapporto di Religione nel composto civile» (*Ibid.*, p. 33). Tuttavia è da notare che il ricorso al diritto pubblico come strumento per fondare un nuovo modello ecclesiologico avrà sempre più seguito anche da parte cattolica. Questo nuovo sistema, elaborato principalmente grazie ai canonisti di Würzburg nel XVIII secolo, influenzerà, come vedremo di seguito, anche il Cappellari e si svilupperà largamente nel corso del XIX secolo. Sui canonisti di Würzburg e sul loro influsso ecclesiologico attraverso il *ius publicum ecclesiasticum* cf. C.M. PETTINATO, *I "Maestri di Würzburg" e la costruzione del Ius Publicum Ecclesiasticum nel secolo XVIII*, Giappichelli, Torino 2011. Cf. inoltre C. FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica*, 2 voll., Giuffrè, Milano 2008, I, pp. 101-103; II, 822-824, 835-845.

34 Cf. M. CAPPELLARI, *Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi*, Venezia 1799. L'opera ebbe una

agli scritti di Pietro Tamburini e quindi si inserisca nel contesto della lotta antigiansenista, segna un punto di non ritorno nell'autocomprensione della Chiesa del XIX secolo. Per combattere una volta per tutte i giansenisti, fautori di una visione ecclesiologica che minava alla base l'idea di una Chiesa verticistica e gerarchica<sup>35</sup>, e quindi per riaffermare in modo definitivo «la monarchica forma del governo [della Chiesa]»<sup>36</sup>, il Cappellari adotta una diversa metodologia teologica<sup>37</sup> e fonda la sua argomentazione su due principi chiave: quello dell'immutabilità e quello della sovranità.

Perno attorno al quale ruota l'argomentazione del monaco camaldolese è il principio dell'immutabilità, ovvero quel principio secondo cui la Chiesa nella sua forma esteriore non potrà mai cambiare, né essere sottoposta a qualsiasi mutamento<sup>38</sup>. Questa immutabilità implica necessariamente anche una indefettibilità e una inalterabilità della forma esteriore del suo governo<sup>39</sup>. Se, infatti, la Chiesa fosse sottoposta a mutamento, verrebbe meno il principio fondativo della Chiesa stessa, ovvero l'autorità di Cristo. Secondo il Cappellari, infatti, Cristo costituì la Chiesa come una società che provvedesse ai bisogni dell'umanità e la fornì di una forma di governo per far sì che essa adempisse al suo fine<sup>40</sup>. Pertanto, asserire la mutabilità di tale governo, equivarrebbe a sostenere l'inefficacia e l'imperfezione della parola stessa di Cristo<sup>41</sup>. Per tal motivo, come afferma inequivocabilmente

---

seconda edizione nel 1832 quando il Cappellari divenne papa. Nello sviluppo del nostro percorso faremo riferimento a questa seconda edizione che, nonostante alcuni cambiamenti stilistici, nel contenuto rimase pressoché immutata. Su questo aspetto cf. C. KORTEN, *Il Trionfo? The Untold Story of Its Development and Pope Gregory XVI's Struggle to Attain Orthodoxy*, "Harvard Theological Review", 109 (2016), pp. 278-301, a pp. 291-292.

35 Cf. M. CAPPELLARI, *Il trionfo*, pp. 42-44; 57-59; 119-125; 134-143.

36 *Ibid.*, p. XVII.

37 Cf. *ibid.*, p. XVI.

38 Cf. *ibid.*, p. 31-32; 41-42.

39 Cf. *ibid.*, pp. 3-4.

40 Cf. *ibid.*, pp. 4-6.

41 Cf. *ibid.*, pp. 6-7.

mente il Cappellari, «la Chiesa [...] farà sempre, come Chiesa, *palese* la sua insuperabile resistenza a qualunque sostanzial cambiamento»<sup>42</sup>.

Posto il principio dell'immutabilità come base argomentativa, il Cappellari porta avanti la sua esposizione ecclesiologica svincolandosi dai classici principi dell'argomentazione teologica, cioè la *probatio ex scriptura e ex traditione*<sup>43</sup>. Infatti, dal momento che la Chiesa è immutabile, non c'è più bisogno di interpretare i testi biblici o patristici per risalire così alla forma originaria del suo governo, cioè a quella forma voluta da Cristo stesso; al contrario, è semplicemente sufficiente guardare l'attuale forma di governo ecclesiastico. Pertanto, come afferma il Cappellari, «se nel secolo XVIII è *veramente* monarchica la forma del governo ecclesiastico, cioè, se la Chiesa lascia governare dal Papa come suo monarca [...], sarà sempre stato fin dalla sua fondazione, e successivamente anche nei tempi più oscuri, monarchico il sistema dell'ecclesiastica gerarchia»<sup>44</sup>. La Chiesa è, dunque, monarchica nella sua essenza per volontà divina<sup>45</sup>.

Successivamente, nel dimostrare che la monarchia ecclesiastica deve essere considerata nella sua forma "pura"<sup>46</sup>, il Cappellari introduce il secondo elemento distintivo della sua riflessione ecclesiologica, ovvero sia quello della sovranità. Nel far questo egli traspone alla Chiesa un concetto prettamente giuridico che implica un unico principio fontale – sempre derivante da Dio –, che possiede in sé la pienezza dei poteri (potere legislativo, giudiziario ed esecutivo) e che ha il diritto di richiedere obbedienza<sup>47</sup>. Inoltre, dal momento che la

42 *Ibid.*, p. 41.

43 Cf. *ibid.*, pp. 22-23; 29-31. A tal riguardo cf. anche H.J. POTTMEYER, *Ultramontanismo ed ecclesiologia*, "Cristianesimo nella Storia", 12 (1991), pp. 527-552, a p. 542.

44 *Ibid.*, pp. 41-42.

45 «Che se la monarchia non fosse lo stato natural della Chiesa, né la forma del suo primitivo governo [...], tutto sarebbe rovesciato l'*ordine*, su cui Cristo fondò la sua Chiesa; e perciò intieramente rovesciata la Chiesa medesima» (*Ibid.*, p. 57).

46 Qui il Cappellari fa riferimento alla questione se il governo della Chiesa debba essere considerato monarchico-aristocratico, ovvero una monarchia temperata dall'aristocrazia: cf. *ibid.*, pp. 131-138.

47 Cf. *ibid.*, p. 133-135.

Chiesa è concepita nella sua essenza come una monarchia sovrana, è altresì necessario che ci sia un monarca sovrano che, possedendo in sé la *plenitudo potestatis*, diffonda i suoi poteri sulla Chiesa stessa: il sovrano monarca è il papa<sup>48</sup>. Pertanto, è necessario che il papa, in quanto sovrano, possieda tutti i mezzi necessari per poter esercitare la sua sovranità. Dunque, per il Cappellari, il papa deve essere anche infallibile: solo così può esigere l'obbedienza assoluta dai suoi sudditi. Per il monaco camaldolese è quindi chiara la stretta connessione e dipendenza dell'infalibilità dalla sovranità: la prima è il mezzo «più necessario» per l'esercizio della seconda<sup>49</sup>. Inoltre, se il papa, in quanto sovrano, diffonde i suoi poteri sulla Chiesa, è chiaro che l'infalibilità della Chiesa deriva e dipende dall'infalibilità del papa: in sintesi, la Chiesa è infallibile perché il papa è infallibile<sup>50</sup>. Da questa osmosi concettuale tra monarchia sovrana e Chiesa deriva che il papa monarca infallibile esercita la sua sovranità e il suo potere giurisdizionale su tutta la Chiesa, proprio come il sovrano monarca di un regno estende il suo potere su tutto il suo regno<sup>51</sup>.

Questa concezione estremamente verticistica della Chiesa con a capo il papa ha delle ripercussioni anche sul rapporto tra primato

48 Cf. *ibid.*, pp. 106-107.

49 Da questa prospettiva appare chiaro che l'infalibilità viene vista come una prerogativa della sovranità. «Il Papa, come si è dimostrato, è un vero monarca. Dunque dev' essere fornito de' mezzi necessari all'esercizio della sua monarchica autorità. Ma il mezzo più necessario a tal fine è quello di chiuder l'adito a qualunque pretesto di cui usar potessero i sudditi suoi per negare sommissione alle di lui decisioni, ed ubbidienza alle di lui leggi: e questo mezzo non può essere che la di lui *infalibilità*» (*Ibid.*, pp. 143-144). Inoltre, è possibile notare che in questo modo il Cappellari prepara il terreno a quello che Joseph de Maistre asserirà qualche anno dopo nel *Du Pape*: «Il ne peut y avoir de société humaine sans gouvernement, ni de gouvernement sans souveraineté, ni de souveraineté sans infailibilité; et ce dernier privilège est si absolument nécessaire, qu'on est forcé de supposer l'infailibilité, même dans les souverainetés temporelles» (J. DE MAISTRE, *Du Pape par l'auteur des considérations sur la France*, Lyon-Paris 1819, pp. 194-195). Sul rapporto, ancora da approfondire, tra il Cappellari e il de Maistre cf. H.J. POTTMEYER, *Ultramontanismo ed ecclesiologia*, p. 544.

50 Cf. M. CAPPELLARI, *Il trionfo*, pp. 252-263; 329-337.

51 Cf. *ibid.*, pp. 54-57; 106-109.

pontificio e giurisdizione episcopale. Per il Cappellari, infatti, la giurisdizione papale è universale e suprema, e quindi è necessario che i vescovi, pur non essendo dei vicari del papa, siano a lui sottomesi, poiché il potere giurisdizionale che esercitano nelle loro diocesi deriva direttamente dal pontefice. I vescovi, infatti, in quanto parte del corpo episcopale, hanno sì una potestà universale che deriva loro dall'ordinazione grazie alla quale ricevono il diritto di governare e di esercitare il loro magistero. Tuttavia per poter esercitare questo diritto divino, che il Cappellari definisce di «suffragio», è necessario che abbiano anche il diritto di «governo» che appunto proviene dal papa stesso, il quale, essendo il solo monarca sovrano, possiede il supremo potere di governo sulla Chiesa universale<sup>52</sup>.

Da questa prospettiva, è osservabile che il modello ecclesiologico che il Cappellari va delineando è quello della società monarchica giuridicamente perfetta, dove la Chiesa viene ripensata alla luce delle strutture politico-giuridiche dello Stato<sup>53</sup>. Tra Chiesa e Stato si instaura dunque una profonda osmosi, dal momento che sono basate sul medesimo principio di sovranità derivante da Dio, sebbene esercitato in modo e per fini diversi. Dunque, alla luce di questa analogia, la Chiesa arriva a possedere tutte le caratteristiche della società perfetta, proprio come lo Stato. Ciononostante, siccome la Chiesa è anche la depositaria infallibile della rivelazione di Dio dal quale discende il principio di sovranità che è il fondamento della società, ne consegue che la Chiesa può e deve essere considerata il modello eminente di tutte le altre società umane<sup>54</sup>. In questo senso la Chiesa è una società perfetta che ha in sé tutti i mezzi per esercitare liberamente il proprio governo, pertanto lo Stato non può arrogarsi alcun

---

52 Sulla questione del rapporto tra papa e vescovi cf. M. CAPPELLARI, *Il trionfo*, pp. 111-119. Per un ottimo approfondimento sulla presente questione cf. G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella Chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Herder, Roma 1964, pp. 359-367. È altresì importante sottolineare che, ancora una volta, il Cappellari prende a prestito i termini del linguaggio giuridico («diritto di suffragio» e «diritto di governo») per poi riusarli nel contesto ecclesiologico.

53 Cf. C. FANTAPPÌÈ, *Chiesa romana*, I, pp. 101-102.

54 Cf. M. CAPPELLARI, *Il trionfo*, p. 6.

diritto né pretesa sulle varie questioni che competono alla Chiesa<sup>55</sup>. Al contrario la Chiesa, in quanto detentrica della rivelazione divina, è ben superiore allo Stato, pertanto «negare non le si potrebbe [...] qualunque influenza sul temporale dell'uomo»<sup>56</sup>.

Alla luce di questa impostazione sociale, si comprende la critica severa che il monaco camaldolese rivolge contro tutti coloro che cercano di combattere il principio di sovranità sia nella Chiesa (i gian-senisti), sia negli Stati (i rivoluzionari o i moderni filosofi)<sup>57</sup>; in tal modo, infatti, viene minato alla base proprio quell'ordine sociale voluto da Dio stesso.

Alla luce del modello ecclesiologico del Cappellari e della sua idea sociopolitica, è possibile affermare, con le parole di Carlo Fantappiè, che «col Cappellari siamo di fronte alla prima formulazione organica di un sistema teorico che, opportunamente tradotto in termini giuridici, influenzerà largamente l'impostazione del *ius publicum ecclesiasticum* e delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato per tutto l'Ottocento e fino quasi al Concilio Vaticano II»<sup>58</sup>.

### Conclusioni

Il fattore più significativo che emerge dal confronto tra il Marchetti e il Cappellari è che entrambi elaborano la propria ecclesiologia contro un comune nemico, ovvero il giansenismo. Contro la costante paura della formazione di Chiese nazionali, sempre più indipendenti da Roma, e del relativo intervento nelle materie religiose da parte dei vari governi, entrambi costruiscono un modello di Chiesa romancentrico fondato sul rafforzamento del primato di giurisdizione universale del pontefice, ricompreso come capo assoluto o monarca della Chiesa. Soltanto rafforzando il centro, mediante un verticismo gerarchico esasperato, è possibile estirpare tutte le altre pericolose correnti ecclesiologiche. In questo modo va delineandosi una identità sempre più marcata, tendente a escludere ogni forma di pluralismo

---

55 Cf. *ibid.*, pp. 127-130.

56 *Ibid.*, pp. 131.

57 Cf. *ibid.*, pp. 138-143.

58 C. FANTAPPÌÈ, *Chiesa romana*, pp. 102.

ecclesiologico basato su modelli più orizzontali e sull'autonomia delle Chiese particolari. Sia il Marchetti che il Cappellari si inseriscono in quel tipico filone ecclesiologico controriformista, elaborato principalmente dal Bellarmino, che riprende l'antico modello teocratico medievale della *societas christiana*, rimodulato però alla luce di un nuovo soggetto politico, ovvero lo Stato moderno. In questo schema, Chiesa e Stato sono chiamati, ciascuno nel proprio ordine (naturale e soprannaturale) a costruire un'unica società il cui fine è il bene naturale e soprannaturale dei sudditi. Tuttavia siccome la Chiesa, intesa come gerarchia le cui prerogative dipendono dal papa, è la depositaria della rivelazione divina, ne consegue che essa può e deve esercitare in modo indiretto la sua influenza e la sua giurisdizione anche sulle questioni temporali che riguardano il bene morale degli stessi cittadini.

Ciononostante è da osservare che, sebbene il Marchetti e il Cappellari perseguano il medesimo fine – salvaguardare cioè l'ordine divino della *societas christiana* – e arrivino a elaborare pressoché la medesima ecclesiologia romanocentrica, il loro punto di partenza è diverso. Questo diverso approccio iniziale, visibile nel differente metodo teologico utilizzato da entrambi, fa sì che tra i due modelli ecclesiologici vi siano anche sfumature diverse. Innanzitutto il ricorso ad elementi concettuali mutuati *tout court* dal mondo giuridico permette al Cappellari di fondare l'analogia tra la struttura dello Stato e quella della Chiesa in modo equipollente, in quanto fondata sulle stesse basi del diritto pubblico e non più esclusivamente sulle basi scritturistiche e della tradizione ecclesiale. In tal modo la Chiesa viene a determinarsi, proprio sul piano giuridico, come una società perfetta che in quanto tale ha tutti i diritti per opporsi alle ingerenze regaliste e giurisdizionaliste degli Stati nazionali. Inoltre, a differenza del Marchetti, il Cappellari, seguendo la via di principio, fa del principio dell'immutabilità il perno della propria ecclesiologia. Di conseguenza, se nel Marchetti si assiste a uno sviluppo del pensiero ecclesiologico tale per cui la Chiesa deve arrivare a rinunciare a ogni elemento di compromesso politico qualora questo limiti in qualche modo la sua funzione spirituale e di guida egemone dei popoli, per il Cappellari, invece, proprio queste strutture giuridico politiche appaiono essere elementi imprescindibili attraverso i quali la Chiesa può e deve esercitare la propria influenza sociopolitica nella società.

Alla luce di questa presentazione possiamo dunque osservare in modo chiaro che tra il Marchetti e il Cappellari, seppur nella comunanza delle idee ecclesiologiche di fondo e della visione dell'unica *societas christiana*, vi sono delle sfumature differenti che si aprono a soluzioni diverse sul piano sociopolitico. Pertanto è possibile concludere che il cambiamento di politica ecclesiastica occorso nella seconda parte del pontificato leonino, coincidente con l'ascesa del Cappellari, è supportato anche da un punto di vista teologico dal cambiamento di alcuni presupposti ecclesiologici.

Vogliamo terminare questo lavoro con un'ultima considerazione. Questo confronto permette pure di cogliere che la categoria storiografica di *intransigenza*, oramai largamente impiegata nella storia della Chiesa come categoria ermeneutica, mostra la sua validità anche da un punto di vista strettamente ecclesiologico<sup>59</sup>. Infatti, se l'*intransigenza*, pur nella molteplicità delle tendenze che la animano e dei personaggi che la incarnano, si costruisce attorno a una comune base ideologica per cercare di ricompattare l'identità della Chiesa attorno al primato universale del pontefice e al centralismo romano<sup>60</sup>, allora appare evidente che l'ecclesiologia del Marchetti e quella del Cappellari, nonostante le diverse sfumature che le contraddistinguono, possono essere chiaramente ascritte a quella «prospettiva intransigente»<sup>61</sup> che sfugge alle oramai obsolete dicotomie storiografiche<sup>62</sup>.

59 Per una sintesi dello sviluppo storiografico di questa categoria cf. M. RANICA, *L'intransigenza nella curia. Il cardinale Francesco Luigi Fontana (1750-1822)*, Studium, Roma 2019, pp. 9-25.

60 «L'*intransigenza* è un modo di porsi nei confronti della contemporaneità, con cui si instaura un rapporto dialettico e dinamico, per testimoniare la propria fedeltà all'ortodossia e al magistero tradizionale pontificio» (*Ibid.*, p. 21). Cf. anche G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda*, p. 231. Il Pignatelli pur non facendo esplicito uso della categoria di *intransigenza*, mette chiaramente in luce la comune dimensione ideologica sottesa alle varie tendenze curiali.

61 M. RANICA, *L'intransigenza nella curia*, p. 25.

62 Facciamo qui riferimento alle classiche distinzioni tra ultramontani e non-ultramontani, oppure tra zelanti o politicanti: cf. R. REGOLI, *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2006, pp. 157-162.

# LA CULTURA TEOLOGICA DEL PONTIFICATO DI LEONE XII: L'ANTICHITÀ NELLE STORIE FILOSOFICHE DI GIOVANNI PERRONE (1794-1876) E GIOACCHINO VENTURA (1792-1861)

CAROLINA ARMENTEROS

Le nomine di Leone XII alle cattedre di teologia di Roma sono forse gli atti più eloquenti della politica culturale del suo pontificato.

Al tempo della Restaurazione, quando la Rivoluzione francese aveva mostrato come l'educazione fosse la chiave per possedere le anime, scegliere coloro che avrebbero istruito i giovani sui temi più alti della salvezza e della natura di Dio era, in un certo senso, il gesto di politica culturale per eccellenza. Questo era il caso soprattutto alla luce delle vicissitudini papali a partire dall'inizio del secolo. Il successore di Pio VII non poteva che essere fin troppo consapevole della necessità di difendere un trono pontificio che, nel decennio precedente, era sembrato vacillare fino all'orlo del precipizio. Riempire le cattedre teologiche vacanti di Roma con teorici tradizionalisti del potere papale fu quindi una scelta naturale. Nel 1823 Della Genga nominò il gesuita Giovanni Perrone, allora ventinovenne, alla cattedra di teologia del Collegio Romano. Soprannominato «principe dei teologi», «esaminatore di vescovi» e consigliere di papi<sup>1</sup>, Perrone sarebbe stato estremamente influente in vita e completamente dimenticato dopo la sua morte. Nel 1825, per la Sapienza, il pontefice scelse il focoso Gioacchino Ventura, fervente seguace di Félicité de Lamennais (1782-1854) che sognava di rivoluzionare l'università ma che dovette dimettersi

## ABSTRACT

This article aims at exploring whether the turning point that occurred during Leo XII's pontificate in 1826 also entailed a change in the ecclesiological model, namely in the theological paradigm through which the church rethinks itself against society. To reach this aim, this contribution, divided into two parts, is focused on presenting and comparing the ecclesiological thought and its social implications, respectively, of Giovanni Marchetti and Mauro Cappellari, namely two of the most prominent figures of the roman curia that animated that challenging period.

Keywords: Church, Ecclesiastical Monarchy, Ecclesiology, Giovanni Marchetti, Mauro Cappellari, Perfect Society, *Societas Christiana*, Sovereignty.

---

1 C.M. SHEA, «Faith, Reason and Ecclesiastical Authority in Giovanni Perrone's *Praelectiones Theologicae*», *Gregoriana*, 95, 1 (2014): pp. 159-177. Sulla vita di Perrone, la fonte principale rimane G. BONNELLI, *Onori funebri renduti al Padre Giovanni Perrone della Compagnia di Gesù nella Chiesa di S. Ignazio presso al Collegio Romano, il giorno 23 Novembre 1876*, Roma 1876.



un anno dopo la sua nomina. Oggetto di notorietà contemporanea e di una crescente letteratura accademica<sup>2</sup>, Ventura era un patriota siciliano che avrebbe servito come Superiore Generale dell'ordine dei teatini e come ministro plenipotenziario di Sicilia a Roma.

I destini divergenti di Perrone e Ventura si rispecchiarono nella teologia che svilupparono per le loro rispettive cattedre. Perrone non pubblicò alcun libro durante il pontificato leonino, ma le sue *Praelectiones theologicae* (prima edizione 1835), enormemente popolari, abbondantemente tradotte e ripubblicate ottantuno volte in diverse edizioni fino agli anni Sessanta dell'Ottocento<sup>3</sup>, ci restituiscono retrospettivamente il tipo di teologia che probabilmente stava impartendo al Collegio Romano negli anni Venti – quella che stabilisce fede e ragione sul fondamento ecclesiale dell'autorità esterna<sup>4</sup>. Quanto all'entusiasta Ventura trentenne, pubblicò due testi sotto il pontificato leonino. Il primo, *De jure publico et ecclesiastico commentaria* (1826), fu respinto da Metternich, dalla diplomazia straniera e dal partito degli zelanti nella Curia per il suo ultramontanismo radicale, in un momento – l'estate del 1826 – che si rivelò decisivo per il futuro dell'ultramontanismo europeo. *De jure publico*, il cui secondo volume non poté mai essere pubblicato, fu la causa diretta della dimissione di Ventura dalla sua cattedra e della sua perdita del favore papale<sup>5</sup>. La seconda opera fu *De methodo philosophandi* (1828), testo pubblicato dopo la perdita della cattedra e che, come suggerisce il titolo, cerca

2 Cf. I. VECA, «Ventura, Gioacchino», *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2020; R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963; D. CARONITI, *Potere pubblico, tradizione e federalismo nel pensiero politico di Gioacchino Ventura*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014; D. FEDERICI, *Il pensiero politico di Gioacchino Ventura fra Restaurazione e Rivoluzione: con la pubblicazione di documenti inediti*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 2017; IDEM, *L'influenza di Lamennais in Italia e la sconfitta degli intransigenti nel 1826 alla luce del carteggio Baraldi-Ventura*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Ancona 2020, pp. 63-80.

3 SHEA, «Faith, Reason and Ecclesiastical Authority», p. 161.

4 Cf. *ibid.*

5 Cf. R. COLAPIETRA, «L'insegnamento del Padre Ventura alla Sapienza», *Regnum Dei: Collectanea Theatina*, 17 (1961): pp. 230-259.

di individuare il metodo proprio per praticare la filosofia. Poiché il rapporto tra Ventura e il pontificato Della Genga nel 1826 è stato più studiato<sup>6</sup>, in questo saggio ci concentreremo sul *De methodo* per ricostruire il tentativo di Ventura di riconciliarsi con la cultura teologica promossa dal pontefice. Il focus del nostro studio sarà la filosofia storica di Perrone e Ventura in una prospettiva comparata e come indicatore delle loro convinzioni teologiche, sociali, culturali e politiche. In questo contesto il ruolo degli antichi si dimostrerà di notevole importanza, perché altamente rivelatore di persuasioni ideologiche in un momento in cui, tra l'altro, l'antichità veniva incorporata ai progetti nazionalisti *in fieri*<sup>7</sup>.

### La proposta di de-ellenizzazione di Perrone

Sulla scia della Rivoluzione francese, quando i cattolici identificavano la filosofia del XVIII secolo come causa della persecuzione della Chiesa, Perrone vedeva la filosofia stessa come fondamentalmente non cristiana. Secondo lui, in quanto invenzione pagana, la filosofia aveva preparato fin dall'antichità le correnti di pensiero che nell'età moderna si erano rivelate così distruttrici del cristianesimo. Anche un cristiano sincero come Origene, per aver voluto «innestare e mescolare i principi della filosofia greca con i quali era stato educato [...] in molti punti si allontanò dalla purezza della fede e contrasse la macchia dell'eterodossia»<sup>8</sup>. Riproponendo il tradizionale rifiuto di Origene pensatore speculativo a vantaggio di Origene esegeta, Perrone continua la tradizione di lodare Agostino come filosofo piuttosto che come teologo, ma lo fa per l'insolita ragione di salvare la reputazione pia di Cartesio. Contrariamente alla credenza comune, ci dice Perrone, fu Agostino e non Cartesio a ideare la massima del *cogito ergo sum*, quel «principio incrollabile» che il francese «oppose [...] allo

6 Cf. anche R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963.

7 Cf. G. KLANICZAY, M. WERNER, O. GECSEK, *Multiple Antiquities – Multiple Modernities: Ancient Histories in Nineteenth-Century European Cultures*, The University of Chicago Press, Chicago 2011.

8 G. PERRONE, *Praelectiones theologicae*, 1, Jacobum Subirana, Barcellona 1858, § 23, p. xii.

scetticismo universale»<sup>9</sup>. La fede di Perrone nella qualità inattaccabile di questo principio divenne il punto centrale della sua storia della teologia. In un mondo cattolico in cui l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* (1817-1823) di Lamennais aveva appena lasciato un segno così grande, l'imponente sfida del teologo era quella di restaurare la fede, e per Perrone la maniera di farlo era seguire la via d'uscita dallo scetticismo che Cartesio aveva spianato.

Confutando, quindi, «l'idea che la rottura tra la scienza e la fede sia da attribuire a Cartesio e al suo metodo di filosofare», Perrone sostiene che «è falsissimo che la distinzione tra filosofia e teologia, tra la scienza razionale e la divina autorità della fede sia stata introdotta da Cartesio». Piuttosto, «né i padri, né i dottori scolastici hanno mai preso in considerazione questa questione in modo puramente formale, bensì l'hanno affrontata in modo pratico». Più che il fondatore della filosofia moderna, quindi, il Cartesio di Perrone fu l'erede dei padri cristiani. E sebbene il metodo psicologico da lui prodotto differisse dal metodo scolastico medievale, lo completava anche. Questo perché il progetto di Cartesio di «ripensare le verità accessibili alla ragione attraverso un processo analitico e, per così dire, *genetico*» costituì il completamento dello sforzo scolastico di «eliminare dalla filosofia le sottigliezze e le grettezze dei peripatetici, elementi questi che contaminarono la filosofia anche nell'età scolastica decadente». Così, i nemici da combattere erano sempre gli antichi filosofi, e il merito di Cartesio era stato di ideare il metodo che finalmente li espurgò dal pensiero cristiano. Di conseguenza, laddove i cattolici avevano accusato il cartesianesimo di condurre al panteismo e allo scetticismo, Perrone sosteneva che Cartesio «negò chiaramente che l'autorità della rivelazione fosse sottomessa alla ragione». Sebbene certamente il metodo cartesiano abbia causato «errori mostruosi e [provocato] un terremoto tanto grande nella fede cristiana, tutto questo non deve essere attribuito al metodo stesso, ma ad altri motivi a causa dei quali la ragione umana è stata vergognosamente separata non solo dalla fede, ma anche dal suo lume naturale»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> *Ibid.*, § 33, p. xvii.

<sup>10</sup> *Ibid.*, § 61, pp. xxxiii-xxxv.

La denuncia della filosofia pagana era stata naturalmente un caposaldo del pensiero cristiano fin da Agostino, e su questo punto Perrone era semplicemente fedele a una tradizione millenaria. La misura in cui persistette nell'epurare il pensiero cristiano dai pagani, però, deve essere compresa nel contesto di una più ampia teoria della storia in cui Agostino era l'unica fonte legittima della filosofia cristiana, in cui l'agostiniano e rigoroso antipagano Cartesio agiva come artefice di una «sana filosofia» che «può essere in un certo qual modo propedeutica alla religione rivelata», e in cui la filosofia protestante rappresentata da Kant, Fichte, Schelling ed Hegel aveva reintrodotta gli antichi errori pagani dell'idealismo, del naturalismo, dello scetticismo e del panteismo, in un modo che «nessuna setta filosofica, neppure quella di Pirrone, aveva mai insegnato». In un ribaltamento spettacolare della tradizionale accusa protestante secondo cui il cattolicesimo era corrotto perché preservava il paganesimo, la storia della filosofia di Perrone propone una teoria secondo la quale i protestanti non sono altro che nuovi pagani, più pagani dei pagani, pensatori che, avendo sviluppato «un nuovo modo di filosofare che sancì la separazione assoluta tra filosofia e teologia e tra scienza e fede», hanno superato gli stessi pagani e hanno inflitto, «in questo nostro tempo, una pesante sconfitta alla religione e alla vera scienza».<sup>11</sup> Di qui la salvezza tanto urgente da ricercare nel cartesianesimo rettamente inteso.

Di qui anche il ruolo sminuito di san Tommaso. Certo, in sintonia con la tradizione ecclesiastica e il nascente medievalismo dell'Ottocento, Perrone insiste sugli scolastici come portatori di «un consenso così incredibile» che mostrava come «abbiano seguito la dottrina e la Tradizione della chiesa, senza procedere in base a un giudizio personale»<sup>12</sup>. Tuttavia, il Dottore Angelico gioca solo un ruolo minore nelle *Praelectiones*. Il suo debito rispetto ad Aristotele è passato sotto silenzio, e la *Summa Theologica* è invece elogiata poeticamente per aver raffigurato «un ordine magnifico dove tutte le cose sono connesse e si sviluppano [così armonicamente]»<sup>13</sup>. Anche se da questa prospettiva Perrone non poteva prefigurare l'ascesa del tomismo che

<sup>11</sup> *Ibid.*, § 71, p. xxxix.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 2, 1860, § 457, p. 158.

<sup>13</sup> *Ibid.*, 1, 1858, § 49, p. xxvii.

sarebbe avvenuta più avanti nel secolo, rifletteva però i suoi tempi, poiché il suo eludere il sapere pagano in generale e la varietà peripatetica in particolare era indicativo di una forma di tradizionalismo che fiorì tra i teologi cattolici nel XIX secolo e che identificava nella filosofia pagana, antica o protestante, la fonte originaria dei mali del cristianesimo moderno. Questa linea di pensiero sarebbe culminata in Francia negli anni Cinquanta dell'Ottocento nell'opera dell'abate Jean-Joseph Gaume (1802-1879), il cui *Le ver rongeur des sociétés modernes* (1851) fu l'inizio di un dibattito internazionale per eliminare i classici pagani dei collegi cattolici<sup>14</sup>.

### Ventura e il metodo greco del «senso comune»

Come Perrone, Ventura attribuiva agli antichi la responsabilità dei mali attuali, sebbene il suo modo di ragionare sul tema fosse ben diverso da quello del collega. Certamente, come il gesuita, il teatino individuava nella filosofia la causa «dell'empietà che tutti i giorni aumenta sempre [...], e maltratta la verità»<sup>15</sup>. Ma questa filosofia nociva non era la stessa di Perrone. Ventura precisava che se i Padri della Chiesa «ripudiavano [...] la filosofia inquisitiva» allo stesso tempo ritenevano che «la filosofia dimostrativa» presentasse vantaggi per la religione. Inoltre, era meno la filosofia stessa che il metodo filosofico a essere messo in discussione. Platone, per esempio, «fu chiamato dagli antichi padri della chiesa il Mosè che parla greco» per le sue «dottrine su Dio, sulle anime, sul verbo, sul mondo, così simili agli insegnamenti della tradizione cristiana», ma fu anche ritenuto «il patriarca di tutti gli eretici» per il suo modo di filosofare. Tale paradosso non è stato riscontrato in Aristotele, il cui «modo di filosofare corrisponde moltissimo al modo di credere» e la cui filosofia era «nient'altro se non il *sensus commune* sottoposto al metodo di una severa disciplina». L'entusiasmo lamennaisiano di Ventura ha trovato qui la sua giustificazione teologica. Collegando la dottrina del senso comune di Lamennais al metodo scolastico che Aristotele aveva ideato e presta-

14 Cf. D. MOULINET, *Les classiques païens dans les collèges catholiques ? Le combat de Mgr Gaume*, Le Cerf, Paris 1995.

15 G. VENTURA, *De methodo philosophandi*, I, Typographia Perego-Salvioniana, Roma 1828, § I, p. iii.

to a san Tommaso, Ventura poteva legittimare le aspirazioni sociali e politiche dei popoli tanto care al movimento lamennaisiano. Cosa importante all'epoca del primo nazionalismo: faceva questo legando i popoli direttamente alla Chiesa, e senza l'assistenza dei poteri temporali che gareggiavano con la Chiesa per il controllo delle anime degli europei. È probabilmente per questa ragione – consapevole o meno – che Ventura dipinge un Aristotele precursore del cattolicesimo e vicino alla gente, affermando: «Aristotele fu talmente lontano dal disprezzare le opinioni e le affermazioni del popolo che il popolo stesso se lo scelse proprio come maestro e guida, anzi egli fondò la sua filosofia proprio sulle opinioni del volgo rude e incolto». Fu soprattutto su questo punto che la tradizione scolastica cristiana e i suoi antenati peripatetici differivano dalla «recente filosofia», fonte di falsità, che «invita a credere ciò che è contrario al senso comune»<sup>16</sup>.

Il buon senso, tuttavia, non fu l'unico contributo degli antichi al metodo filosofico. Gli accademici, i peripatetici e gli stoici avevano anche ideato «l'antichissimo ordine delle scienze», che era stato «consacrato dall'uso continuo e universale dei filosofi successivi». In materia di insegnamento tale ordinanza prescriveva che «la LOGICA precede la FISICA, e la FISICA precede l'ETICA», mentre quanto all'invenzione «è opportuno che l'ETICA preceda la LOGICA e che la LOGICA preceda la FISICA»<sup>17</sup>. Non si trattava di un ordine ozioso. Come Ventura sosteneva, questo era dimostrato dalla situazione sociale delle «parecchie regioni dell'India Orientale», dove «i costumi sono sempre più corrotti, i piaceri sempre più sfrenati e la crudeltà sempre più efferata», circostanza secondo lui dovuta al «dominio degli europei protestanti» che

nel civilizzare questi popoli barbari pensavano di dover ricavare i principi fondamentali dalla Fisica o dalla Logica, ma non dall'Etica. In realtà, i progressi della Logica e della Fisica non solo non sono in alcun modo vantaggiosi per istruire quei popoli che sono stati educati senza un'etica cristiana, ma al contrario tali principi sembrano essere utili per aumentare e promuovere la violenza e la dissolutezza.<sup>18</sup>

16 *Ibid.*, § XVIII, pp. xlv-xxvii.

17 *Ibid.*, § 69, pp. 120-121.

18 *Ibid.*, § 123, pp. 262-263.

Come Perrone, Ventura incolpa il pensiero protestante di aver reintrodotti antichi mali. Le passioni scatenate tra i popoli governati dai protestanti ricorda la disinibizione sessuale insegnata anche dai più grandi pensatori greci. Il detto di Cicerone «che si deve pensare filosoficamente e vivere politicamente»<sup>19</sup> non era altro che la licenza di praticare ogni vizio. «[L]e passioni prosperarono»<sup>20</sup> sotto il governo della filosofia pagana e Ventura la condanna con forza per dimostrare che, infatti, «i primi tra i filosofi protestanti», «riprendendo gli stolti commenti dei filosofi antichi, insegnarono che lo stato naturale dell'uomo era uno stato selvaggio e che l'uomo con le proprie forze aveva scoperto ogni cosa: la parola, le idee, la ragione, la società e le leggi»<sup>21</sup>. I protestanti a loro volta ebbero eredi in Saint-Évremond, Voltaire, D'Alembert, Brissot, Palissot, Robinet, Helvetius «e moltissimi altri» i quali, «avendo seguito Hobbes e Spinoza, negarono la morale degli atti umani»<sup>22</sup>. Ciò ha avuto conseguenze nefaste perché, «se da una parte gli individui possono fare a meno della filosofia senza alcun danno per la propria felicità [...] d'altra parte lo stesso non vale per la società che si fonda sulla moralità piuttosto che sulle leggi [...] la società, pertanto, deve avere un insegnamento certo della sapienza»<sup>23</sup>. Qui Ventura dà una interpretazione teologica dell'argomento tradizionalista secondo il quale la filosofia moderna aveva polverizzato la società cristiana. Insieme all'identificazione dei *philosophes* come istigatori della rovina, l'antifilosofismo di Ventura spiega perché la rivista cattolica francese *Le correspondant* abbia pensato che *De methodo philosophandi* avesse unito «in un corpo di dottrina le opinioni filosofiche sparse negli scritti dei Signori De Maistre, De Bonald, De la Mennais e Laurentie»<sup>24</sup>. Ventura, grande ammiratore e traduttore

19 *Ibid.*, § 192, p. 462.

20 *Ibid.*, § 192, p. 465.

21 *Ibid.*, § 192, p. 464.

22 *Ibid.*, § 192, p. 463.

23 *Ibid.*, § 207, p. 526.

24 G. VENTURA, *Osservazioni sulle opinioni filosofiche dei signori de Bonald, de Maistre, de la Mennais e Laurentie, all'occasione di un articolo del giornale francese il Correspondente indirizzate al signore editore dello stesso giornale dal P.D. Gioacchino Ventura Teatino*, Tipografia Perego-Salvioni, Roma 1829, p. 3.

dei tradizionalisti francesi, scriverà un opuscolo per confutare l'opinione che *De methodo* derivava dai tradizionalisti. Nelle *Osservazioni sulle opinioni filosofiche dei signori de Bonald, de Maistre, de la Mennais e Laurentie* (1829) spiegò come, pur considerando le «filosofiche teorie, generalmente parlando, siccome vere» di questi pensatori, vari errori e carenze teologiche li rendessero non tanto «Restauratori fortunati della Cristiana Filosofia, quanto abilissimi Distruttori della Filosofia empia e vile del secolo decimottavo»<sup>25</sup>.

Mentre, poi, Perrone aveva identificato i filosofi tedeschi contemporanei come i nemici moderni del cristianesimo, Ventura fece risalire i *philosophes* francesi a Hobbes e Spinoza. Influenzato dalla condanna della modernità che avevano fatto i tradizionalisti francesi, era meno a suo agio nel mondo moderno del suo collega gesuita – un aspetto del suo pensiero che convergeva con il suo ultramontanismo radicale. Ma Ventura era d'accordo con Perrone che i pensatori moderni avessero fallito a causa delle sopravvivenze antiche nel loro pensiero. I sistemi dei filosofi del Settecento, scrisse, «sono precisamente gli assurdi e contraddittori sistemi della filosofia dei Greci, meno l'eleganza»<sup>26</sup>. Allo stesso modo, l'ellenismo ha fatto sbagliare anche i tradizionalisti. La definizione dell'uomo di Bonald lo condusse nella direzione scorretta del platonismo e dell'epicureismo<sup>27</sup>; Maistre era troppo platonico, leibniziano e cartesiano quando opponeva le idee innate all'empirismo di Locke e Condillac<sup>28</sup>; e Laurentie, pur avendo dimostrato i pericoli della filosofia inquisitiva, aveva trascurato di stabilire «con bastevole precisione e chiarezza lo scopo che deve proporsi la filosofia dei cristiani»<sup>29</sup>. I tradizionalisti, infatti, non hanno mai cercato di «far conoscere il vero spirito della filosofia cristiana nei sedici secoli che precedettero la malaugurata Riforma»<sup>30</sup>, con il risultato che la teologia cristiana elaborata dai padri della Chie-

25 *Ibid.*, pp. 4-5.

26 *Ibid.*, p. 7.

27 *Ibid.*, p. 9.

28 *Ibid.*, p. 10.

29 *Ibid.*, p. 11.

30 *Ibid.*, p. 13.

sa e dagli scolastici era largamente assente dalle loro opere. Chi si era avvicinato di più alla verità era stato Lamennais, che aveva «atterrato vittoriosamente il protestantismo filosofico» e distrutto «il delirio della filosofia del *Senso-Privato*». Anche a lui, però, era mancata la venerazione per il Medioevo necessaria per legare il proprio sistema di buon senso alla sua vera fonte nelle *Conceptiones animi Communes* di san Tommaso<sup>31</sup>. Così Ventura proponeva che la Chiesa si avvicinasse ai popoli come sostenuto da Lamennais.

### La cultura teologica del pontificato leonino

In risposta allo scetticismo causato dalla Rivoluzione francese, i teologi incaricati da Leone XII svilupparono storie della filosofia caratterizzate da una nuova visione ostile alla filosofia antica. Avevano ereditato dai tradizionalisti – Maistre, Bonald, Lamennais – l'idea che il pensiero moderno dalla Riforma in poi fosse la fonte dello scetticismo presente e della persecuzione rivoluzionaria della Chiesa. Ma dove i tradizionalisti avevano visto negli antichi i precursori del cristianesimo, Perrone e Ventura invece individuarono la radice del dubbio religioso non solo nella filosofia moderna, ma più generalmente nella filosofia *tout court*, cioè nella pratica del ragionamento sistematico senza riferimento alla fede che gli antichi avevano ideato. Come Gaume decenni dopo, e ribaltando l'accusa di paganesimo che i protestanti avevano mosso ai cattolici durante la Riforma, Perrone e Ventura cercarono entrambi di purificare il cristianesimo dalle influenze pagane che i protestanti avevano conservato e radicalizzato. La differenza è che Perrone rigettava nell'insieme gli antichi e si opponeva alla loro eterodossia, mentre Ventura conservava il metodo aristotelico e rimproverava i pagani di scatenare le passioni. Entrambi, tuttavia, scrivevano in un contesto in cui l'antichità veniva rivendicata per scopi nazionalistici – in particolare nella Germania protestante. Per questo, il loro rifiuto dell'antichità si può interpretare come il modo sottile che l'ultramontanismo del pontificato di Leone XII ha trovato, indipendentemente dalle sue sfumature, per collocare il papa al di sopra delle nazioni, e gareggiare con gli Stati nazionali emergenti per la fedeltà dei cattolici europei. Ciò sembra particolarmente verosimile

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 10.

se si considera che i movimenti nazionalisti dell'intera Europa stavano reclutando la storia antica per la loro causa<sup>32</sup>.

L'antagonismo di Perrone nei confronti degli antichi fu compensato dalla sua posizione più tollerante nei confronti dei moderni: fra questi, il suo unico obiettivo era la filosofia tedesca contemporanea. La maggiore tolleranza di Ventura per la metodologia antica, da parte sua, si rifletteva nel rifiuto quasi completo dei moderni che aveva ereditato dai tradizionalisti e che era alla base del suo ultramontanismo radicale. Diversa era anche la prospettiva dei due uomini sul pensiero moderno: Perrone fu un paladino della tradizione agostiniana, attraverso il Medioevo, fino a Cartesio e senza tener conto del debito protestante con Agostino. Quanto a Ventura, la sua difesa del metodo aristotelico lo portò, notoriamente, ad essere uno dei primi teologi ad appoggiare l'opera di san Tommaso<sup>33</sup>. Così l'influenza di Perrone durante il suo tempo è stata contrastata dalla sua poca prescienza teologica, mentre il fallimento teologico di Ventura durante la sua vita è stato compensato dal fatto che era teologicamente in anticipo sui tempi.

Questa divergenza di pensiero e destino intellettuale si osserva anche nell'ambito politico, soprattutto per quanto riguarda la questione della democrazia. Se Ventura perse la cattedra per aver seguito Lamennais nell'elaborare una versione radicale dell'ultramontanismo e particolarmente della dottrina del senso comune, Perrone divenne uno dei maestri di teologia di maggior successo del suo tempo perché avendo probabilmente imparato dall'esperienza del suo collega, la sua difesa della teologia scolastica e (almeno in parte) della filosofia moderna gli permise di citare Melchor Cano (1509-1560) quando scriveva che «l'autorità dei molti non deve sopraffare il teologo; ma se egli ha con sé pochi uomini, purché autorevoli, allora potrà stare contro i molti. Infatti tali cose non si giudicano per il numero, ma per il peso»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Cf. KLANICZAY, M. WERNER, O. GECSER, *Multiple Antiquities – Multiple Modernities*.

<sup>33</sup> G. ALBINO, «Contributo del P.V. alla rinascita del tomismo nel secolo 19», *Regnum Dei: Collectanea Theatina*, 17 (1961): pp. 260-268.

<sup>34</sup> PERRONE, *Praelectiones theologicae*, 2, 1860, § 458, p. 158.

Così, il tradizionalismo ultramontano delle nomine teologiche di Leone XII, lungi dall'essere unitario e come si addice alla neutralità politica delle scelte di un monarca, abbracciava l'intera ampiezza ideologica del movimento. L'intervento pontificio risulta anche innovativo nella misura in cui ha messo nelle mani della Chiesa gli strumenti intellettuali necessari per affrontare i risvegli politici dei popoli come quello che sarebbe stato un giorno il Risorgimento. Piuttosto che cercare un ritorno al passato, Perrone e Ventura volevano rinnovare la teologia cattolica, rifondandola sulla fede e purgandola dagli elementi che potrebbero renderla simile alla teologia protestante ed ai nazionalismi nascenti. Perrone ha raggiunto il suo obiettivo sostenendo le gerarchie laiche ed ecclesiastiche, Ventura il papa col popolo. Alla luce della tendenza contemporanea per la monarchia e l'ascesa più lenta della democrazia, non sorprende che il presente fosse gentile col primo, e che il secondo trovasse accoglienza solo nella posterità. Indipendentemente dalla politica implicita e dal destino del loro pensiero, tuttavia, il loro tentativo portò con sé un innovativo rifiuto degli antichi e una valorizzazione del Medioevo che, anche se era sempre in linea con la tradizione della Chiesa, sarebbe diventata la cifra caratteristica dell'Ottocento. Intesa come una risposta definitiva ai protestanti e ai loro discendenti moderni – compresi i nazionalisti – la cultura teologica del pontificato di Leone XII ha offerto due delle proposte più diverse e avanzate del pensiero cattolico postrivoluzionario<sup>35</sup>.

---

35 Vorrei ringraziare Agnès Muñoz de Laborde e Ignazio Veca per il loro aiuto nelle ricerche per questo saggio, e Francisco Javier Ramón Solans per i suoi commenti su una versione precedente del testo.

#### ABSTRACT

Perhaps no subject is more representative of Leo XII's cultural policies than the men he chose to fill Rome's vacant theology chairs. Young at their nomination, the Jesuit Giovanni Perrone and the Theatine Gioacchino Ventura would become two of the leading Catholic theologians of their time. As strong theorists of papal power, they were apt choices for the Restoration era, and especially for the years that followed the trials of Pius VI and VII. Beyond their loyal ultramontanism, though, Perrone and Ventura developed extremely different, and in certain cases opposed, theologies that were mirrored in their divergent life trajectories and intellectual posterities. This paper examines their attitude to the ancient pagan classics in the context of their histories of theology by way of characterizing the cultural outlook of the Leontine pontificate, with particular reference to the emerging challenge of nationalism.

Keywords: ancient pagan classics, history of philosophy, history of theology, Leo XII, Giovanni Perrone, Pontificate of Leo XII, nationalism, nineteenth-century thought, Restoration, philosophy, theology, Gioacchino Ventura.

# IL CARDINALE PLACIDO ZURLA E LE ARTI. PRIME INDAGINI

GIOVANNA CAPITELLI

È la voce *Zurla, Placido* nel *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica* di Gaetano Moroni la fonte ottocentesca meglio dettagliata, più di venti pagine fitte, con la quale seguire le vicende biografiche e la carriera di uno degli ecclesiastici più importanti della Roma dei papi Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI<sup>1</sup>. Di questo cardinale e dei suoi interessi, impegni culturali e pastorali, della sua prolifica attività intellettuale, l'enciclopedista discute da osservatore diretto, da sodale, «da amorevole» come lui stesso si definisce, offrendo alla lettura numerosi squarci su questa personalità altrimenti inediti, anche raccogliendoli dalla stampa coeva. Fra i quali assume un ruolo importante il rapporto di Zurla con le arti figurative, curiosamente non ancora al centro di studi specifici, nonostante il rilievo e la visibilità del personaggio sulla

---

<sup>1</sup> Su Zurla si vedano G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, 1840-1861, vol. CIII, dalla Tipografia Emiliana, Venezia 1861, pp. 493-514; F. SANSEVERINO, *Notizie sulla vita e le opere di Placido Zurla*, Tip. Ronchetti, Milano 1857; A. GIABBANI, *Zurla Placido*, in *Enciclopedia cattolica*, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, XII, Città del Vaticano 1954, col. 1833-1834; PH. BOUTRY, *Souvrain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la restauration (1814-1846)*, École française de Rome, Roma 2002, pp. 498-500 (per un'ottima rassegna delle fonti e della bibliografia); F. BUSCEMI, *Zurla, Giacinto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 100, Roma 2020, *ad vocem*. Da ultimo, particolarmente interessante è il contributo di G. FERRI, *Un'azione coerente di riforma a livello locale? Il caso romano del cardinale Placido Zurla*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, n. 336, Ancona 2020, pp. 263-279. Si veda inoltre in questo stesso volume il saggio di D. MARINO, *Un'azione repressiva decisa e prudente. La politica culturale di Leone XII attraverso l'Indice*. Desidero ringraziare per l'aiuto nella ricerca e le numerose segnalazioni Ilaria Fiumi Sermattei, Maria Antonietta De Angelis e Annalia Cancelliere.

scena della Roma d'età di Restaurazione<sup>2</sup>. È di questo aspetto dell'attività dell'alto prelato che qui si vuole offrire una breve panoramica.

Nato a Legnago, nel veronese, nel 1769 da una nobile famiglia cremasca, battezzato con il nome di Giacinto, con quello di Placido in giovane età fattosi monaco camaldolese, e in quanto tale a lungo residente nel convento di San Michele a Murano (dove diventa amico carissimo di Mauro Cappellari, il futuro Gregorio XVI), Zurla trascorre molta parte della sua vita nella laguna veneta. Qui sviluppa i suoi interessi scientifici e filosofici, diventa un geografo di fama internazionale ed esercita le funzioni di bibliotecario nella difficile età napoleonica e di prima Restaurazione. A lui – e a Mauro Cappellari – si deve il salvataggio di un numero cospicuo di manoscritti e libri antichi del convento dei camaldolesi a Murano durante le incertezze dell'Impero e la soppressione degli ordini<sup>3</sup>. A lui si deve la scoperta e la pubblicazione di un commento scientifico, nel 1806, del celebre planisfero circolare oggi alla Marciana, eseguito dal monaco camaldolese fra Mauro alla metà del Quattrocento, summa eccezionale del sapere geografico del tempo (fig. 1)<sup>4</sup>. A lui spetta, sempre in questi anni veneziani, la pubblicazione di numerosi pamphlet scientifici, fra i quali l'interessante studio, informatissimo, eruditissimo, sulla letteratura odep-



Fig. 1 - Planisfero ricostruito da Placido Zurla in *Il mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto e illustrato da D. Placido Zurla dello stess'Ordine*. s.e., Venezia 1806.

2 Già Marco Fabio Apolloni (M.F. APOLLONI, *Un poeta mecenate di sé stesso: Angelo Maria Ricci e gli affreschi di Pietro Paoletti in Palazzo Ricci a Rieti*, in D. BIAGI MAINO (a cura), *Pittori fra Rivoluzione e Restaurazione*, "Ricerche di Storia dell'arte", 46, 1992, pp. 35-47) aveva sottolineato l'importanza di Zurla, e l'informazione era stata ampiamente ripresa da G. DAL MAS, *Pietro Paoletti (1801-1847)*, Tip. Piave, Belluno 1999, in particolare p. 86, che riporta lunghi stralci delle lettere che intercorrono tra Zurla e Ricci e che mostrano l'interesse per le arti del prelato e la sua protezione su Pietro Paoletti.

3 A tal riguardo si veda V. MENEGHIN, *S. Michele in Isola*, Stamperia di Venezia, Venezia 1962, vol. I, p. 291; vol. II, p. 17-24, ma soprattutto L. MEROLLA, *La dispersione dei codici di San Michele di Murano*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Rodengo (Brescia) 6-9 settembre, 1989, a cura di F. G.B. TROLESE, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1992, pp. 685-699.

4 P. ZURLA, *Il mappamondo di Fra Mauro Camaldolese descritto e illustrato da D. Placido Zurla dello stess'Ordine*. s.e., Venezia 1806; W. VENCHIARUTTI, *Placido Zurla nelle opere*, in *Il mappamondo di Fra Mauro e l'eccellenza della fede cristiana*, "Insula Fulcheria", 40, 2010, pp. 306-325. Ma soprattutto A. CATTANEO, *Fra Mauro's Mappa Mundi and Fifteenth-Century Venice*, Brepols, Turnhout 2011.

rica, ossia *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*<sup>5</sup>.

Il trasferimento nella città eterna e il principio dell'ascesa nella gerarchia ecclesiastica di Zurla avvengono entrambe solo nel 1821, quando è poco più che cinquantenne. Il suo *cursus honorum* romano è, ciononostante, particolarmente rapido, tanto da superare nella corsa al cardinalato persino quello dell'amico Mauro Cappellari, che si era trasferito a Roma già qualche anno prima.

Di stanza al convento di San Gregorio al Celio, aggregato all'Accademia di Religione Cattolica (di cui è socio dal 1803), poco dopo l'arrivo a Roma, nel 1822, Zurla presenta in questo contesto ecclesia-

5 P. ZURLA, *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari*, Stamperia di Borgo Ognissanti, Firenze 1807; IDEM, *Dissertazione intorno ai viaggi e le scoperte settentrionali di Nicolò ed Antonio fratelli Zeni*, Dalle stampe Zerletti, Venezia 1808; IDEM, *Di Marco Polo e degli altriviaggiatorivenezianipiùillustri*, Presso G.G. Fuchsco'tipiPicottiani, Venezia 1818.



stico (riscuotendo subito uno straordinario successo) uno dei primi discorsi pubblici che qui ci interessano, quello dedicato ai *Vantaggi derivati dalla Religione cattolica alla geografia e all'altre scienze*<sup>6</sup>. L'accento è posto sulla relazione che queste ultime intessono con la religione. È questa, sin da subito, la sua chiave di lettura nella promozione delle scienze, e lo sarà poco più tardi anche per le arti.

Pio VII apprezza le qualità intellettuali del monaco camaldolense e lo nomina consultore delle congregazioni cardinalizie dell'Indice e di *Propaganda Fide*. Dopo poco arriva la carica di prefetto degli studi del Collegio Urbano di *Propaganda Fide*, un incarico che Zurla svolge con impegno, prendendo in carico il Museo Borgiano e la Biblioteca, e che lo porta a stretto giro alla nomina a cardinale in *pectore* nel maggio 1823 e a quella di abate generale della sua congregazione. Leone XII, succeduto a Pio VII, completa l'iter e gli assegna il titolo cardinalizio di Santa Croce in Gerusalemme, annoverandolo nelle congregazioni cardinalizie di *Propaganda Fide*, dell'Indice, dei Riti, dell'Indulgenze e SS. Reliquie, dell'Esame dei Vescovi in sacra teologia, e nominandolo arcivescovo di Edessa (fig. 2). Nel 1824 papa della Genga lo promuove a vicario generale di Roma. Spetta così a Zurla di gestire la conduzione dell'Anno Santo, e d'altro canto il trasferimento del Seminario romano nel vasto edificio del Collegio Germanico-Ungarico, con la contigua chiesa di Sant'Apollinaire, presso cui egli stesso fissa la sua residenza. Di lì a poco, Pio VIII lo rende, nel suo breve regno, Prefetto della Congregazione degli Studi. Il papa successivo, Gregorio XVI, al secolo Mauro Cappellari, che gli era stato vicino lungo tutti questi anni, e che lo aveva voluto sempre al suo fianco quale suo confessore, lo conferma suo vicario.

Nei quindici anni trascorsi a Roma in posizioni apicali, Zurla è impegnato in provvidenze e in azioni politiche che lo pongono fra i sostenitori del partito zelante<sup>7</sup>. Molti apprezzano la sua azione, altri, come Stendhal, la criticano, additandolo fra «i principali furfanti del paese»<sup>8</sup>.

6 *Dei vantaggi dalla cattolica religione derivati alla geografia e scienze annesse*, dissertazione letta nell'Accademia di Religione Cattolica nel giorno 23 di maggio 1822 dal padre D. Placido Zurla abate camaldolese, Roma, Tipografia de' Propaganda Fide, 1822.

7 Per la difficoltà di inquadrare chiaramente gli orientamenti politici di Zurla cf. il saggio di Davide Marino in questo stesso volume, in particolare nota 15.

8 Nella *Correspondance générale*, vol. 4, p. 194, H. Beyle, meglio noto come Stendhal,



Fig. 2 - Ignoto pittore attivo a Roma negli anni '20 dell'Ottocento, *Ritratto del cardinal Placido Zurla*, 1823 circa, olio su tela, Roma, Palazzo del Collegio Nazareno, Fondo antico, deposito.

Se come Prefetto del Seminario romano fra le sue decisioni più importanti è l'introduzione dell'archeologia sacra fra le materie d'insegnamento<sup>9</sup>, come vicario del papa «Zurla sembra dare un giro di vite dal punto di vista della morale cittadina con una serie di editti repressivi»<sup>10</sup>. Le misure più rilevanti in tale direzione appaiono l'editto del 14 dicembre 1824 sull'abbigliamento delle donne, particolarmente celebre per la forza dei toni utilizzati, oltre che per la severità dei suoi contenuti. Il dettato della misura regolamentatoria milita contro «l'immodesto vestire delle donne, sì opposto al più pregevole ornamento del loro Sesso, che è il pudore»<sup>11</sup>. Alla base di queste prescrizioni c'è la convinzione, allora comunissima, secondo la quale la presunta "immodestia" delle donne sarebbe alla base di ogni male per la morale e di conseguenza si prescrivono indicazioni rigorosissime a sarti e modiste per moderarla alla nascita. Qualche giorno dopo, con un nuovo editto, Zurla proibisce ad albergatori e osti di ricevere anche per breve periodo «donne disoneste, e di mala vita», lanciando una delle molte campagne contro le prostitute dello Stato Pontificio, d'altro canto tipiche, quasi distintive, degli Anni Santi<sup>12</sup>. Molte altre furono, però, le misure di austerità richieste nell'Anno Santo 1825: la sospensione del Carnevale, la proibizione di festeggiare con fuochi

---

in una lettera al conte Roederer da Roma del 19 luglio 1831, tratteggia un interessante profilo del cardinal Zurla. Anche Giuseppe Gioachino Belli non risparmia "Er cedolone der Vicario".

- 9 S. HEID, *Zurla, Placido*, in S. HEID, M. DENNERT (a cura), *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert*, Schnell & Steiner, Regensburg 2012, vol. 2, pp. 1350-1351.
- 10 BUSCEMI, *Zurla, Giacinto* cit. Ma più in generale PH. BOUTRY, *Une théologie de la visibilité*, in M.A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Rome 1997, pp. 317-367 (Publications de l'École française de Rome, 231).
- 11 Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Miscellanea, Collezione di pubbliche disposizioni, arm. V, a. 1824, b. 305, n. 585; P. ZURLA, *Editto sul vestire delle donne*, in BOUTRY, *Une théologie de la visibilité* cit., p. 353, n. 165.
- 12 P. ZURLA, *Editto per gli albergatori, osti, locandieri*, in Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Miscellanea, Collezione di pubbliche disposizioni, arm. V a. 1824, b. 305, n. 588.

d'artificio il 24 giugno, la festa di San Giovanni Battista, il Natale senza riunioni private o pubbliche. Militano nella stessa direzione, come ci ha spiegato Maria Jolanda Palazzolo, due provvedimenti, secondo la studiosa entrambi ispirati da Leone XII<sup>13</sup>, destinati a rendere più severe le misure di controllo sulla circolazione e la produzione dei testi. Il primo, del giugno del 1825, è un *Avviso* con cui il cardinale vicario<sup>14</sup> ingiunge ai funzionari doganali di bruciare, nella piazza della dogana in cui vengono sequestrati, «tutti i libri, manoscritti, rami, pitture, scatole, miniature, ed altri oggetti marcati d'oscenità, siccome tutte le cose, che contengono cifre o simboli significativi, o sospetti di sette pericolose [...] a pubblico esempio di perpetuo orrore ed abominio»<sup>15</sup>. Il secondo provvedimento, del 18 agosto successivo, è invece un *Editto*, che riduce gli spazi di decisione del Maestro del Sacro Palazzo<sup>16</sup> a favore di un Consiglio di Revisione diviso in cinque classi disciplinari, avocando al cardinale vicario il potere di stabilire quali opere pubblicare a Roma.

Di questa campagna zelante per il controllo dei comportamenti dei cittadini e degli spazi culturali, furono vittime anche gli ebrei, a cui venne intimato di «separarsi totalmente dai cristiani, e di racchiudersi nel ghetto con tutti gli oggetti di loro proprietà dentro il perentorio termine di un mese, e ciò sotto la pena di confisca degli oggetti stessi, e di altra anche corporale»<sup>17</sup>.

---

13 Cf. M.I. PALAZZOLO, "Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla Cattolica Santa Religione, politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione", in A. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, atti del convegno di studi, Herder, Roma 1997, pp. 695-706, in particolare p. 701; EADEM, *La pernicioso lettura: La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Viella, Roma 2011.

14 Citato in PALAZZOLO, "Per impedire la circolazione di libri nocivi" cit., p. 701. Si veda anche in questo stesso volume il saggio di Marino.

15 *Ibid.*

16 Cf. A. BORROMEO, *Maestro del Sacro Palazzo*, in DSI, II, pp. 956-958. Si veda il saggio di Marino in questo volume.

17 Notificazione di Zurla del 18 novembre 1825, in R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, p. 251. A tal riguardo si veda anche F. COLZI, C. PROCACCIA, *Molto rumore per nulla. Cambiamenti e permanenze nella struttura economica della comunità ebraica romana tra Pio VII e Leone XIII (1800-1829)*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura),

Fra gli altri editti importanti emanati dalla sua amministrazione c'è quello relativo alle catacombe e ai cimiteri di Roma, da leggersi nella direzione di una "nuova sacralizzazione" della Roma di Restaurazione, operata strumentalmente con la valorizzazione gli spazi allora ritenuti simbolo dei martiri cristiani<sup>18</sup>.

Ciò che però ci interessa in questa sede è cominciare a sondare il rapporto che Zurla ebbe con le arti figurative contemporanee, un aspetto della sua vicenda umana assai ben messo in rilievo dalle fonti contemporanee, e in particolare le politiche culturali che questi tentò di promuovere utilizzando le arti, che è l'argomento di questo nostro volume<sup>19</sup>.

Zurla, infatti, non fu solo un collezionista di tutto rispetto, protesse un buon numero di artisti, commissionò e comprò le loro opere, promosse provvidenze e restauri nelle chiese di cui fu responsabile e in quelle del suo ordine, contribuendo al processo di risacralizzazione della città di Roma, ma soprattutto si espresse pubblicamente in merito all'arte, scrisse d'arte, spingendo per una riforma del linguaggio artistico e per un ritrovato raccordo tra le arti contemporanee e la religione, un ponte che ricorda da presso le motivazioni che spingono un Johann Friedrich Overbeck all'invenzione del *Trionfo della Religione sulle arti*, un enorme dipinto che l'artista tedesco romanizzato ha in gestazione dal 1829 al 1840.

La raccolta di Zurla fu presto definita "un museo". Le fonti sono molto esplicite su questo punto, per quanto mostrino una punta di piaggeria nei confronti del potente: «L'appartamento di Zurla poteva dirsi un museo, per copia di preziosi libri antichi Portulani, di modellini operati dal Canova, di disegni delineati e ombreggiati non che da

quel sommo, eziandio dal Camuccini, e da altri degnamente famosi, di rare pietre a foggia di mosaico graziosamente disposte, di statuette, di incisioni su rame, di dipinture, di minerali, di gemme, fra le quasi 195 con iscrizioni, e lavori in bronzo dorato»<sup>20</sup>. A rendere nel dettaglio la varietà delle opere che si accumularono in casa del cardinale nel corso della sua vita, ci aiuta un documento ritrovato per questa ricerca da Analia Cancelliere: l'atto che regola la cessione di oggetti ammontanti a scudi 3589 fatta da Sua Santità Gregorio XVI (che era stato scelto come erede universale dal cardinal Zurla) al Venerabile Seminario Romano con l'obbligo di erigere un monumento con lapide e di un anniversario perpetuo in memoria del cardinale Zurla<sup>21</sup>. Prima della sua morte che, come vedremo, fu improvvisa, il presule donò tutto il suo patrimonio al pontefice Gregorio XVI e la raccolta di opere d'arte, antichità e "naturalia" fu da questi destinata in larga parte al Seminario Romano, al quale il cardinale cremasco aveva dedicato tempo e impegno<sup>22</sup>.

L'elenco dei pezzi, che qui si riporta in appendice, attesta la consistenza della donazione che papa Gregorio XVI, erede universale di Zurla, fa al Seminario Romano nel 1835 e dà conto di un ampio gruppo di numeri di catalogo della collezione del presule. Grazie all'indicazione del valore espressa da un perito siamo in grado di segnalare quali oggetti fossero considerati i più preziosi. Quasi metà del valore della donazione è occupato dai tre bozzetti originali di Antonio Canova: due in terracotta, molto espressivi, del *Compianto sul corpo morto di Abele* (figg. 3-4)<sup>23</sup>, periziati per complessivi 800 scudi, e dall'intero contenuto

---

*Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, catalogo della mostra (Genga, chiesa di San Clemente), Assemblea legislativa delle Marche, n. 209, Ancona 2016, pp. 219-230.

18 *Editto sopra le catacombe ossia sopra li cimiteri de' santi martiri*, presso Vincenzo Poggioli stampatore, Roma 1825 (del 4 luglio 1825). Si veda il saggio di Massimiliano Ghilardi in questo stesso volume.

19 Un'ampia parte del carteggio passivo del cardinale si è conservata. In merito a quanto oggetto qui di studio, essa contiene lettere di Melchiorre Missirini, Angelo Maria Ricci, Cincinnato Baruzzi, Giuseppe De Fabris, Leopoldo Cicognara (Roma, Biblioteca nazionale centrale, S. Gregorio, S. Greg. 94; S. Greg. 95; S. Greg. 109). Un gruppo di lettere a sé stanti di Leopoldo Cicognara, a Pietro Paoletti, all'abate Canova, ad Angelo Maria Ricci, al cardinal Placido Zurla, sono contenute nel ms. Roma, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele, Vitt. Em. 255.

20 MORONI, *Dizionario di erudizione* vol. 103, p. 504, ma anche SANSEVERINO, *Notizie sulla vita*, pp. 44-45.

21 Roma, Archivio di Stato, 30 Notai Capitolini, uff. 31, vol. 819, c. 284-299, 2 giugno 1835.

22 Nel 1984 molti dei pezzi di scultura già di Zurla furono trasportati dal Pontificio Seminario Romano ai Musei Vaticani. Alcuni sono stati recentemente oggetto di interventi di pulitura e di restauro, condotti grazie al finanziamento dei Patrons of the Arts in the Vatican Museums: il *Ritratto di Giuseppe Bossi* di Canova, gesso; il bozzetto della *Pietà* e la testa del *San Giovannino* della bottega di Canova, così come il bozzetto di Giuseppe De Fabris per il *Monumento a Canova*.

23 Sono in *L'opera completa del Canova*, presentazione di M. Praz, apparati critici e filologici di G. Pavanello, Rizzoli, Milano 1976, nn. 356-357 e in J.D. DRAPER, schede in *Playing with Fire. European Terracotta Models, 1740-1840*, catalogo della mostra (2003-2004), a cura di J.D. DRAPER, G. SCHERF, Yale University Press, New Haven - London 2004, pp. 39-42, nn. 12-13.



Fig. 3 - Antonio Canova, *Compianto sul corpo morto di Abele*, terracotta, Città del Vaticano, Pontificio Seminario Romano, in deposito presso i Musei Vaticani, già collezione Zurla, inv. 44451.



Fig. 4 - Antonio Canova, *Compianto sul corpo morto di Abele*, terracotta, Città del Vaticano, Pontificio Seminario Romano, in deposito presso i Musei Vaticani, già collezione Zurla, inv. 44452.

del “Museo Mineralogico e Conchigliologico”, contenuto in 11 scansioni, che viene stimato del valore di 738 scudi.

La serie di oggetti altresì descritta comprende un buon numero di pezzi considerati di ottima qualità, come il progetto per collocare la *Pietà* di Canova nel *Monumento a Canova* di Giuseppe De Fabris valutato per scudi 200 (fig. 5)<sup>24</sup>; le due teste in marmo, una del *Redentore*, l'altra della *Vergine* (sempre tratte dalla trasposizione in marmo della *Pietà* di Canova), eseguite da Cincinnato Baruzzi stimate scudi 160<sup>25</sup>; una scultura in marmo raffigurante il *Laocoonte* per scudi 160; un avorio convesso con rilievo rappresentante la *Natività della Vergine* per scudi 150<sup>26</sup>; un disegno di Canova raffigurante il *Sagittario* per scudi 100; una lamina di bronzo antico con iscrizione per scudi 100; un avorio rappresentante la *Vergine col Bambino* per scudi 80; un busto in marmo di Canova tratto dall'originale del cavaliere Antonio d'Este per scudi 60. La raccolta annovera anche materiali preparatori: come l'abbozzo in gesso rappresentante la *Religione* di Canova valutato scudi 80<sup>27</sup>; una prima idea del *deposito di Clemente XIII*, ossia un bozzetto di Canova scudi 30<sup>28</sup>; un altro simile per il *Pio VI* del medesimo scudi 60<sup>29</sup>; un bozzetto in gesso del *Milone* del cavaliere Giuseppe De Fabris peritato per scudi 60 (fig. 6)<sup>30</sup>; un disegno del *Milone* originale di Tommaso Minardi per scudi 40<sup>31</sup>; un disegno di Pietro Paoletti con la *Cleopatra che scende dal Naviglio* valutato per scudi 50.

24 N. STRINGA, *Giuseppe De Fabris: uno scultore dell'Ottocento*, Electa, Milano 1994, scheda 22, in particolare pp.78-79.

25 A. MAMPIERI, *Cincinnato Baruzzi (1796-1878). Scultori bolognesi dell'800 e del '900*, Bononia University Press, Bologna 2014, pp. 94-96 e E. CATRA, A. MAMPIERI, *La Pietà di Antonio Canova*, “Arte Veneta”, n. 70, (2013) 2015, pp. 129-155.

26 *In merito all'avorio prezioso con la Nascita della Vergine del Seminario romano*, in *Atti del Congresso Mariano mondiale: tenuto in Roma l'anno 1904; cinquantenario Anniversario della Definizione Dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria*, Tipografia degli Artigianelli S. Giuseppe, Roma 1905, p. 572.

27 *L'opera completa del Canova* cit., n. 273.

28 Si tratta con tutta probabilità del disegno originale servito da base per la stampa di Pietro Bettelini dal *Milone* di De Fabris, si veda STRINGA, *Giuseppe De Fabris* cit., scheda 13, pp. 60-61.

29 *L'opera completa del Canova* cit., n. 359.

30 STRINGA, *Giuseppe De Fabris* cit., in part. scheda n. 12, pp. 59-60.

31 Ivi, scheda n. 13, pp. 60-62.





Fig. 5 - Giuseppe De Fabris, *bozzetto per il Monumento a Canova*, gesso, Città del Vaticano, Pontificio Seminario Romano, in deposito presso i Musei Vaticani, già collezione Zurla, fotografia prima del restauro.

Molti sono gli altri oggetti considerati di poco valore e periziati per pochi scudi<sup>32</sup>. Ma, da una prima succinta analisi del documento, vengono subito in evidenza le assenze, vale a dire i numeri di catalogo che le fonti ricordano come di proprietà di Zurla ma che non vengono donati dal pontefice al Seminario romano e pertanto non compaiono in questo elenco. Mi riferisco qui, in particolare, alla raccolta di 255 gemme antiche di cui 195 incise, orgoglio della collezione, che Gregorio XVI destina al Museo Profano della Biblioteca Vaticana<sup>33</sup>, ma anche ai disegni di Vincenzo Camuccini, alle opere di Pietro Paoletti e ai due bronzi di Filippo Borgognoni che le fonti del tempo collegano a questa raccolta, così come al dipinto con la *Vergine con il bambino del-*

32 O. MARUCCHI, *Eine Medaille und eine Lampe aus der Sammlung Zurla*, "Romische Quartalschrift", 1, 1887, pp. 316-325. Si veda anche a tal riguardo A. MONACI CASTAGNO, *L'immagine acheropita di S. Stefano*, in *Sacre impronte e oggetti "non fatti da mano d'uomo" nelle religioni*, atti del convegno internazionale, Torino, 18-20 maggio 2010, a cura di A. MONACI CASTAGNO, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, pp. 181-199, in particolare p. 190.

33 G. CORNINI, *I Musei della Biblioteca dagli ultimi anni di Pio VI alla morte di Pio IX*, in A. RITA (a cura), *La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2020, pp. 654-683, in particolare pp. 663-664 (Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, V).



Fig. 6 - Giuseppe De Fabris, *bozzetto per Milone*, gesso, Città del Vaticano, Pontificio Seminario Romano, in deposito presso i Musei Vaticani, già collezione Zurla, fotografia prima del restauro.

la pittrice goriziana Anna de Fratnich Salvotti, opere queste ultime persino protagoniste di un omaggio pubblico allo Zurla perito d'arte, quando le descrizioni di questi pezzi, redatte rispettivamente da Salvatore Betti e Luigi Biondi, membri influenti delle due principali Accademie romane, vengono pubblicate<sup>34</sup>.

Inoltre, la periodistica romana ricorda di acquisti corteggiati ma non fatti dal prelado, come quello relativo a una rara opera sul mercato d'arte, allora nelle mani del commerciante di quadri Luigi Lucchetti, la *Maria Vergine Addolorata* di Gaspare Landi. Questa tela, eseguita per il cardinal Francesco Saverio de Zelada nel 1789, e all'origine destinata alla Basilica di Loreto, dove avrebbe dovuto essere tradotta in mosaico, era oggetto di desiderio per Zurla, che, prima di morire, pensava di acquistarla per la chiesa di Sant'Apollinare (fig. 7)<sup>35</sup>.

La collezione di Zurla è la tipica raccolta di un alto prelado che frequenta gli artisti, li protegge, e ne ricava piccoli e grandi doni. Sappiamo infatti che l'ecclesiastico fu capace di stringere rapporti personalissimi con numerosi artisti, sia della caratura di Antonio Canova<sup>36</sup> – frequentato negli ultimissimi anni della vita del maestro di Possgno e, come vedremo avanti, posto al centro di un culto di segno completamente diverso da quello goduto dallo scultore in vita – che di Vincenzo Camuccini, cioè di due consolidati arbitri del gusto nella Roma in cui Zurla arriva nel 1821.

34 S. BETTI, *La statua di Mosè scolpita da Michelangelo Buonarroti ed ultimamente condotta in metallo dorato nell'officina di Filippo Borgognoni romano*, Roma 1832; IDEM, *La statua di Mosè condotta in bronzo da Filippo Borgognoni*, in *Intorno a due opere di belle arti possedute dal card. Placido Zurla*, Tip. Boulzaler, Roma 1833; IDEM, *Alcune opere di belle arti descritte dal prof. Salvator Betti*, Roma 1838.

35 G. MELCHIORRI, "L'Ape italiana delle belle arti", III, 1838, pp. 31-32, e tav. XVII. Una stampa precedente con dedica al cardinale Zurla, degli anni '30, conferma la vicenda, è quella di Raffaele Fidanza da Gaspare Landi, *Maria Vergine addolorata*. L'iscrizione recita: «All.E.mo e Rev.mo Principe il Sig. Card. D. Placido Zurla Vicario Generale di Nostro Signore...». Il Quadro originale esiste presso il Signor Luigi Lucchetti in Roma.

36 Sull'amicizia con lo scultore, si veda almeno la testimonianza di M. MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova libri Quattro* [1824], a cura di F. LEONE, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, Bassano del Grappa 2004, p. 473; A. ZANELLA, *Canova e Roma*, Roma 1991, pp. 25-26, 55.



Fig. 7 - Da G. Landi, *Maria Vergine Addolorata*, pubblicata in "L'Ape italiana delle belle arti", III, 1838, tav. XVII.

Del primo, come abbiamo visto, arrivò a possedere una piccola ma preziosa collezione<sup>37</sup>. Del secondo, Vincenzo Camuccini, intercettò un momento speciale. Cioè il tempo in cui il pittore romano era impegnato nell'esecuzione di un'ampia serie di litografie illustranti i fatti del Vangelo, ossia si era sottoposto a una sorta di adeguamento nel linguaggio e nei temi alla rinnovata sensibilità anticlassica di quella

37 Da ultimo, dopo il restauro, in *Canova. Eterna bellezza* (Roma, Museo di Roma, Palazzo Braschi, 9 ottobre 2019 – 15 marzo 2020), catalogo della mostra a cura di G. PAVANELLO, Silvana, Cinisello Balsamo 2019, cat. 102, p. 323; cat. 111, p. 328, cat. 162, pp. 346-347.

stagione<sup>38</sup>. Per Zurla Camuccini realizza certamente il suo ritratto più noto, in cui il presule è raffigurato rubizzo e un po' pingue, in una data precedente al 16 settembre 1831, visto che il pittore di Cantalupo menziona il quadro come già eseguito nella lettera diretta all'abate Melchiorre Missirini. L'opera è nota in due esemplari, entrambi a Roma. Il primo è conservato presso la chiesa di San Gregorio al Celio, ed è qui riprodotto (fig. 8), il secondo si trova a Palazzo Valentini<sup>39</sup>.

Non conosciamo invece l'autore del primo ritratto di Zurla, quello connesso al cappello cardinalizio, ossia al 1823, in cui l'uomo compare visibilmente più giovane e snello, mentre indossa il sobrio abito bianco della congregazione camaldolese dell'ordine benedettino (fig. 2). Da questo dipinto sembra desunto, sempre che la relazione fra le due opere non sia da leggere all'inverso, il disegno di Francesco Giangiacomo e, conseguentemente, l'acquaforte e bulino di Gioacchino Lepri che reca l'iscrizione: «Placidus Zurla Cremen Ordinis S. Benedicti Camaldulensium S.R.E. Presbyter Cardinalis Tituli S.tae Crucis in Hierusalem renunciatus a SS. D.D. Pio Papa VII. in Concistorio habito in Palatio Quirinali die 16. Maii 1823 / Fran. Giangiacomo del.; Joach. Lepri sculp.».

Le fonti narrano con chiarezza che il cardinale possedeva di Camuccini un bozzetto della *Visione di Luciano descritta da Sant'Agostino*, il cui originale era di proprietà del duca di Lucca, e un bozzetto del *San Gregorio Magno manda i missionari in Inghilterra*, preparatorio per la pala d'altare eseguita per la chiesa benedettina di San Nicolò all'Arèna di Catania tra il 1829 e il 1833<sup>40</sup>.

38 CH. OMODEO, *Vincenzo Camuccini litografo. Leone XII e la commissione de "I Fatti principali della vita di N.S. Gesù Cristo" (1825-1829)*, in G. CAPITELLI, C. MAZZARELLI (a cura), *La pittura di storia in Italia: 1785-1870. Ricerche, quesiti, proposte*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008, pp. 69-77.

39 Pubblicata da G. CAMPORI, *Lettere artistiche inedite*, tipografia dell'erede Soliani, Modena 1866, p. 474, n. 485. Nella missiva Camuccini dice di aver fatto il ritratto del cardinale e di averglielo donato; C. FALCONIERI, *Vita di Vincenzo Camuccini e pochi studi sulla pittura contemporanea*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1875, p. 227. Sul ritratto di Zurla si veda da ultimo A. AMENDOLA, *Per Vincenzo Camuccini ritrattista*, "Ricche minere", 2021, 15, pp. 95-113, p. 103 e nota 64, anche per la bibliografia precedente. Sulla versione di Palazzo Valentini si veda B. AMENDOLEA, L. INDRIO (a cura), *Palazzo Valentini. Storia di un palazzo e di una istituzione*, Bardi, Roma 2005, pp. 109-110.

40 FALCONIERI, *Vita di Vincenzo Camuccini* cit., p. 263; U. HIESINGER, *The Paintings*



Fig. 8 - Vincenzo Camuccini, *Ritratto del cardinale Placido Zurla*, 1831, Roma, chiesa di San Gregorio al Celio, sacrestia.

Anche con lo scultore Giuseppe De Fabris, che secondo la malalingua di Stendhal «ospitava con la moglie l'amante del cardinale ed era un noto delatore presso il temibile tribunale del Vicario»<sup>41</sup>, Zurla strinse certamente un rapporto privilegiato<sup>42</sup>. È possibile che la conoscenza fra i due risalisse al 1822, quando a Zurla era toccato recitare l'orazione funebre del cardinal Fontana, per il quale De Fabris avrebbe realizzato il monumento funerario. Si data al 1824 il busto che De Fabris eseguì del cardinale cremasco, noto attraverso un'incisione ma non ancora rintracciato<sup>43</sup>. Che nella collezione Zurla si trovasse la prima idea del bozzetto del *Monumento a Canova*, che nelle intenzioni si voleva erigere in Santa Maria degli Angeli, fa pensare che Zurla fosse coinvolto in questa vicenda<sup>44</sup>.

I rapporti fra i due poi sono confermati anche dalla presenza del bozzetto del *Milone*, una delle statue più significative dell'artista, nella collezione del presule. Non a caso spettò a De Fabris l'incarico di celebrare il defunto Zurla in una memoria funeraria, collocata nella chiesa romana dell'ordine camaldolese, San Gregorio al Celio, che per Zurla era stata una specie di casa, utilizzando una copia del busto già eseguito (fig.9).

Oltre a ciò, ci sembra particolarmente interessante notare che il cardinale di origine cremasca seppe anche trovare una sua sponda – oggi diremmo di creatività condivisa – nei più giovani Pietro Paoletti, pittore bellunese (nella città eterna dal 1827) e in Filippo Borgognoni, argentiere talentuosissimo, che esordisce proprio con un'opera realizzata per lui nel 1831. Nei confronti di questi due giovani artisti, Zurla si comportò da vero e proprio *patron*. A loro suggerì idee, procurò occasioni, da loro, forse, acquistò opere.

---

of Vincenzo Camuccini, 1771-1844, "The Art Bulletin", 60, 2, 1978, in particolare p. 319; CH. OMODEO, *Le peintre romain Vincenzo Camuccini (1771-1844)*, tesi di dottorato, Université Paris-Sorbonne, I-III, 2011, II, pp. 963-966, cat. p. 30.

41 STENDHAL, *Correspondance générale* cit., vol. 4, p. 194.

42 A. BRUNO (a cura), *Il disegno nella scultura italiana dell'Ottocento tra Neoclassicismo e Restaurazione. Il corpus dei disegni di Giuseppe De Fabris*, Silvana, Cinisello Balsamo 2008.

43 STRINGA, *Giuseppe De Fabris* cit., scheda 24, pp. 81-82.

44 Ivi, in particolare scheda 22, pp. 78-79.

Di Paoletti fu «protettore efficacissimo»<sup>45</sup>. A questo artista a Roma, con l'appoggio degli amici Angelo Maria Ricci e Leopoldo Cicognara, Zurla spianò la strada<sup>46</sup>. Le molte lettere che il cardinale spedisce all'amico Ricci a Rieti dal 1827 al 1834 permettono di seguire nel dettaglio le imprese del giovane pittore bellunese, e almeno in parte di misurare l'azione mecenatizia di questo gruppo di *patron*<sup>47</sup>. Molte sono le imprese nate sotto il cappello di Gregorio XVI alle quali l'artista è impiegato. Su commissione del cardinal Zurla, Paoletti realizza otto disegni a penna e a inchiostro contenuti in un volume offerto dall'Università degli Israeliti di Roma a Gregorio XVI e dallo stesso pontefice donato alla Biblioteca del Seminario di Belluno, dove è tuttora conservato. Si tratta di sette scene tratte dall'Antico Testamento e di un ritratto del papa stesso, che andrebbero studiate di nuovo in relazione all'inacerbarsi dei rapporti fra il pontefice e la gestione del Ghetto, anche in seguito all'editto Zurla di qualche anno precedente<sup>48</sup>.

Le grandi occasioni di fare pittura di storia contemporanea giungono a Paoletti grazie al cardinale vicario. I due quadri con *L'incontro tra la deputazione bellunese e papa Gregorio XVI* (1831, Belluno, Seminario Vescovile)<sup>49</sup> e *Gregorio XVI e il cardinale Zurla si recano alla vigna del collegio di S. Bonaventura alle terme d'Antonino Caracalla*, 1831 (fig. 10), aprono il soggetto della pittura a una nuova dimensione del-

---

45 A.M. RICCI, *Lettera biografica del cav. Angelo Maria Ricci a Monsignore C.B. Muzarelli, intorno il testé defunto pittore Pietro cav. Paoletti*, "Il Vaglio. Giornale di scienze, lettere ed arti", a.12, n. 48, 27 novembre 1847, p. 577.

46 DAL MAS, *Pietro Paoletti* cit; M. DE GRASSI, "Egli lavora a penna da scrivere, ad acquarello, a litografia": appunti sull'attività grafica di Pietro Paoletti, "Neoclassico", 2001, 20, pp. 34-50; G. DAL MAS, *Opere inedite di Pietro Paoletti*, "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", 78, 2007, 334, pp. 153-155; APOLLONI, *Un poeta mecenate di sé stesso* cit.

47 La corrispondenza passiva di Angelo Maria Ricci è conservata a Rieti presso la Biblioteca Comunale Paroniana. Le lettere a cui mi riferisco sono conservate alla segnatura F 1 33/368, lettere autografe di Zurla P. card. Ringrazio di cuore Giulio Archinà per averle fotografate per me e la bibliotecaria e il personale di sala per aver reso possibile la pronta consultazione, di questi tempi sempre più complicata.

48 Menzionati in C. MARAGHINI GARRONE, *Paoletti, Pietro*, in DBI, vol. 81, Roma 2014, *ad vocem*.

49 Si veda la descrizione nel "L'Album di Roma", t. I, p. 355.





Fig. 9 - Giuseppe De Fabris, *Monumento funerario al cardinale Placido Zurla*, 1835, Roma, chiesa di San Gregorio al Celio.

la registrazione biografica, accogliendo blandamente, e senza troppi scossoni, soluzioni del romanticismo<sup>50</sup>.



Fig. 10 - Pietro Paoletti, *Gregorio XVI e il cardinale Zurla si recano alla vigna del collegio di S. Bonaventura al Palatino alle terme d'Antonino Caracalla*, 1834, olio su tela, Roma, convento di Sant'Antonio, sala capitolare.

Per il giovane pittore ci sono lavori d'impegno e di soddisfazione, ma anche di piccolo cabotaggio, come nel 1832, quando il cardinal Zurla chiede a Paoletti di ricavare dal suo primo ritratto e dal ritratto eseguito di Camuccini due disegni e due litografie<sup>51</sup>. In qualche caso, le opere richieste si collegano ai temi di ricerca del protettore, come nel caso del, fin qui rimasto irrintracciato, olio su tela raffigurante *Il ritorno in Venezia e il riconoscimento di Marco Polo*, sempre dipinto per il cardinale nel 1834<sup>52</sup>, o lo coinvolgono in vere e proprie missioni esplorative, come il viaggio in Sicilia, di cui tratteremo in chiusura.

Quanto al rapporto con argentieri, orefici, medaglisti, possiamo senza dubbio sottolineare come fu costante in Zurla. Nella sua collezione comparivano ben due opere di Filippo Borgognoni, che sarebbe diventato negli anni a seguire gioielliere dei palazzi apostolici e custode del triegno<sup>53</sup>. La prima opera documentata di Filippo Borgognoni

50 Descritto da A.M. RICCI in "Il Tiberino", 1834, n. 14.

51 Ne parla lo stesso Paoletti in una lettera ad Angelo Maria Ricci redatta nel gennaio del 1832, cf. DAL MAS, *Pietro Paoletti* cit., p.170.

52 Ivi, p. 171.

53 Si vedano F. TUENA, *Un monumento commemorativo ed altre opere di Filippo Borgognoni*, "Antologia delle Belle Arti", IV, 13/14, 1980, pp. 122-127 e S. GUIDO, A.F.W. BOSMAN, *La Stauroteca Maggiore Vaticana. Museo storico artistico del tesoro di San Pietro*, Edizioni Capitolo Vaticano, Città del Vaticano 2012.

in qualità di argentiere è del 1831-1832. Si tratta di una replica del *Mosè* di Michelangelo Buonarroti in metallo dorato di poco più di un palmo romano, eseguita su ordinazione del cardinal Zurla. Salvatore Betti (in un articolo del 1832) ricorda una replica dello stesso lavoro, in argento, per il pontefice Gregorio XVI, e l'esecuzione in corso di due modellini dei leoni del monumento a Clemente XIII di Canova, sempre ordinati da Zurla, pezzi che però non compaiono nell'elenco degli item destinati da Gregorio XVI al Seminario romano<sup>54</sup>.

Una peculiare sensibilità per le arti applicate – che ne fa un committente immaginifico, capace di proporre elaborati soggetti agli argentieri – è coronata dalla medaglia del cavaliere Pietro Girometti, descritta da Gaspare Servi sul “Tiberino” del 5 luglio 1834, pezzo coniato per la morte di Zurla (fig. 11)<sup>55</sup>.

Ma emerge in particolar modo in quella che sembra persino una caricatura del cardinale, raccontato in qualità di redattore di complessi progetti iconografici per calici pontifici in un testo pubblicato dall'amico Ricci, la *Descrizione di un Calice prezioso fatto eseguire dal Cardinale Zurla al Co. Leopoldo Cicognara*<sup>56</sup>.

Quanto poi alla commissione d'opere d'arte, come scriveva anche il padre abate Paolo Del Signore<sup>57</sup>, appena Zurla poteva disporre di denaro lo devolveva in opere nate per arricchire e ornare le chiese del suo ordine. Si fece, pertanto, committente di alcuni interventi di restauro e di esecuzioni di nuovi oggetti liturgici da destinare al suo capitolo cardinalizio e ai monasteri e chiese dell'ordine camaldolese, come era tradizione facessero figure istituzionali del suo calibro,

54 TUENA, *Un monumento commemorativo* cit.

55 MORONI, *Dizionario di erudizione* cit., vol. CIII, p. 508 per la bella descrizione. Sulla medaglia di Girometti, si veda U.W. HIESINGER, A PERCY (a cura), *A Scholar Collects: Selections from the Anthony Morris Clark bequest*, Philadelphia Museum of Art, Philadelphia 1980, p. 147.

56 A.M. RICCI, *Descrizione di un Calice prezioso fatto eseguire dal Cardinale Zurla al Co. Leopoldo Cicognara*, “Nuovo Giornale de' Letterati Pisa”, tom. 23, p. 3.

57 P. DEL SIGNORE, *Nei solenni funerali celebrati nel dì 22 dicembre 1834 nella chiesa di S. Gregorio al monte Celio dai monaci Benedettini-Camaldolesi pel cardinale D. Placido Zurla abate generale dell'ordine Benedettino-Camaldolese orazione Paolo Del Signore*, nella stamperia della reverenda Camera Apostolica, Roma 1835.

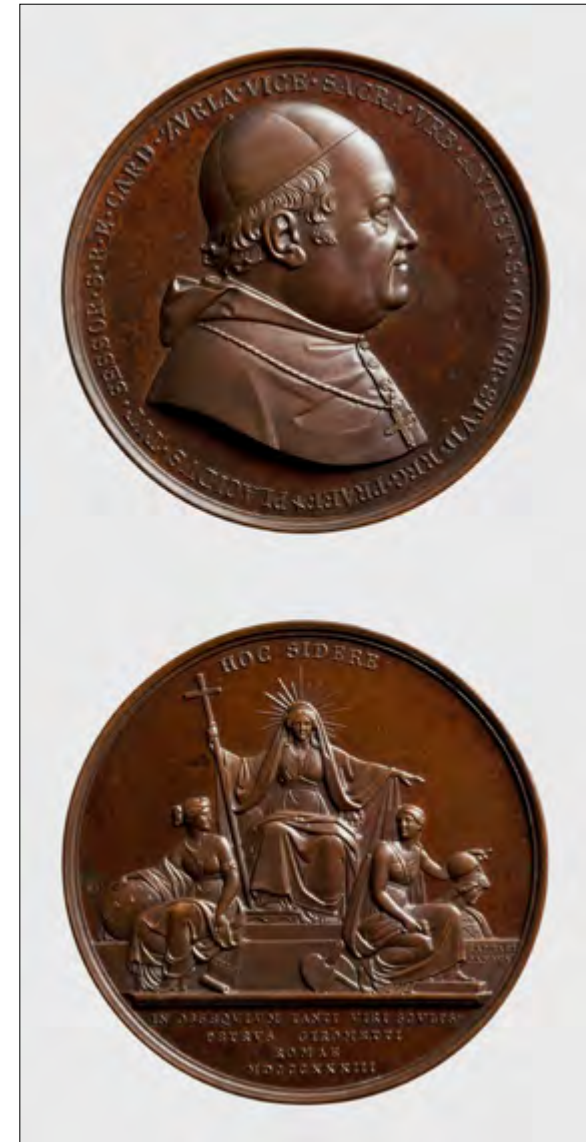


Fig. 11 - Pietro Girometti, *Medaglia dedicatoria al cardinale Placido Zurla*, 1834, recto e verso, Copenaghen, Thorvaldsens Museum.



specialmente dopo che parte degli oggetti sontuosi per il culto erano spariti nelle razzie napoleoniche. Le fonti ci ricordano come spese 2500 scudi per le dorature e per restaurare gli stucchi della chiesa di San Gregorio al Celio a Roma, altri 200 per l'acquisto di tre nuove campane<sup>58</sup>; alla chiesa di San Romualdo di Fabriano donò una lampada d'argento di "squisito lavoro" del valore di scudi 500. Al suo titolo cardinalizio della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme donò nel 1827 il restauro e il rifacimento del reliquiario d'argento detto del celebre *Titulus Crucis*, disegnato da Pietro Belli, del valore di 300 scudi, un pezzo di straordinaria qualità e bellezza (fig. 12)<sup>59</sup>.

Un altro reliquiario lo donò a San Gerolamo degli Schiavoni, di cui era visitatore apostolico, per collocarvi una parte della supposta preziosa reliquia del cranio del santo dottore<sup>60</sup>.

Ma, soprattutto, ed è questo il motivo per cui questa personalità e le sue politiche pubbliche per le arti rappresentano cosa nuova e importante, Zurla, vicario del papa, si fece anche esegeta, critico, teorico delle arti. L'intellettuale consegnò, infatti, al discorso pubblico e accademico, e poi alle stampe, le sue opinioni sulle arti con due testi: *Sulla unità del soggetto nel quadro della Trasfigurazione di Raffaele*<sup>61</sup> e *Del gruppo della Pietà e di alcune altre opere di religioso argomento di Antonio Canova*, recitato nel giugno del 1834 davanti alle assemblee congiunte dell'Accademia di Archeologia e di San Luca, entrambe presiedute in vita da Antonio Canova<sup>62</sup>. Quest'ultimo testo era già

58 A.M. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio, Roma*, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato Roma 1995 (Itinerari dei musei, gallerie, scavi e monumenti d'Italia / Nuova serie, 32).

59 EADEM, *Argenti sacri nelle chiese di Roma dal XV al XIX secolo: Repertori dell'Arte del Lazio - 2*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2010, pp. 128-129, n. 315.

60 G. KOKŠA, *S. Girolamo degli Schiavoni (chiesa nazionale croata)*, Marietti, Roma 1971; Z. VONIMIR SERŠIĆ, *San Girolamo dei Croati: viaggio nell'arte*, Pontificio collegio Croato di San Girolamo, Roma 2011.

61 *Sulla unità del soggetto nel quadro della trasfigurazione di Raffaele*. Ragionamento recitato... dal Signor Cardinale D. Placido Zurla, Estratto dal volume quarto degli Atti della P. Accademia Romana di Archeologia, G. Brancadoro e C., Roma 1830.

62 *Del gruppo della Pietà e di alcune altre opere di religioso argomento di Antonio Canova*, dissertazione detta nell'adunanza solenne della Pontificia accademia romana di archeologia con quella Pontificia ed insieme di S. Luca il giorno di 30 giugno



Fig. 12 - Pietro Belli, *Reliquiario con il Titulus Crucis*, 1827, argento, Roma, Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, commissionato dal cardinale Placido Zurla.

entrato nel cannocchiale della storiografia artistica<sup>63</sup>, ma dovrà essere ulteriormente studiato all'interno del progetto di sacralizzazione della figura di Canova, portato avanti con forza dalla Curia romana sin dalla morte del maestro, sin dal suo funerale. Anche le stampe dalle opere di Canova acquisite dalla Calcografia Camerale subiranno delle censure, come ha recentemente accertato Ilaria Fiumi<sup>64</sup>.

«L'affezione sua somma per le arti e per l'incomparabile scultore Canova, traspare con magistero in ogni linea dell'ultima dissertazione con cui magnificò quel grande», scrive Moroni<sup>65</sup>. Inoltre dalle *Memorie della Vita di Antonio Canova* di Antonio d'Este veniamo a sapere che Placido Zurla aveva scritto un'opinione sul progetto di Canova di eseguire una statua della Religione. D'Este scrive che questo testo si conservava «nel privato archivio della famiglia d'Este, ma per alcuni riflessi non si ritiene di pubblicarlo»<sup>66</sup>.

Il successo del discorso che Zurla pronuncia su Canova è registrato anche nella letteratura odeporica: «Il 30 giugno 1834 al pubblico delle due accademie unite pronunciò il suo discorso il cardinale Zurla. Era oratore il vicario generale di Roma, prefetto della Congregazione degli Studi, un monaco benedettino della congregazione di Camaldoli e probabilmente il più acclamato studioso e fra degli uomini più eloquenti d'Europa. Il suo argomento era l'influenza della religione sulle belle arti. Si interessò principalmente al sublime gruppo di Canova nella cappella della Pietà di San Pietro [sic], così come di altre splendide pro-

---

1834 dall'Emo e Rmo principe sig. cardinale D. Placido Zurla vicario della N.S., prefetto della congregazione degli studi, socio di onore di ambedue le Accademie, nella stamperia della Rev. Cam. apost., Roma 1834. Il manoscritto del *Del gruppo della Pietà e di alcune altre opere a religioso argomento* è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10339.

63 G. CONSIGLIA, *Le biografie del Canova nell'Ottocento*, Loffredo, Napoli 2003.

64 I. FIUMI SERMATTEI, *La Calcografia Camerale nell'età della Restaurazione. Nuovi orientamenti della politica culturale pontificia*, in C. COLETTI, A. SERRA, S. PETRILLO (a cura), *Alle radici della modernità. Progetti di riforma, dinamiche sociali, patrimoni culturali (secoli XVIII-XIX)*, (Università degli Studi di Perugia: Assisi, 6-8 giugno 2019), Guida editori, Napoli 2020, pp. 201-232.

65 MORONI, *Dizionario di erudizione cit.*, CIII, 1861, p. 504.

66 A. D'ESTE, *Memorie della Vita di Antonio Canova scritte da A. D'Este e pubblicate per cura di Alessandro D'Este con note e documenti*, Felice Le Monnier, Firenze 1864, p. 258.

duzioni eseguite da quel genio che consegnarono la fama di quell'artista alle cure dell'immortalità. Canova era stato presidente di entrambi i consessi»<sup>67</sup>. Fu il commendatore Pietro Ercole Visconti a pubblicare entrambe le dissertazioni artistiche nel 1835, come omaggio allo Zurla<sup>68</sup>.

La passione per l'arte e per le antichità animò finanche il viaggio "storico e pittorico" in Sicilia che il cardinale intraprese nel settembre del 1834, quello stesso faticoso viaggio nel corso del quale si ammalò e morì rapidamente, tanto da far pensare ad alcuni (fra cui Stendhal, ripreso finanche da Leonardo Sciascia in un testo particolarmente sapido sui pregiudizi nell'immaginario europeo della Sicilia) che la sua morte fosse l'esito finale di un avvelenamento e che la missione fosse un tentativo ben nascosto di «correggere i costumi del clero» finito male<sup>69</sup>. Per documentare la spedizione, che invece fu con tutta probabilità un'impresa di scoperta erudita del Meridione, sulla scia di Aubin Millin e di altri intellettuali del primo Ottocento, il cardinale camaldolese aveva condotto con sé il suo protetto pittore bellunese Pietro Paoletti, operante a Roma, che avrebbe dovuto eseguire una documentazione grafica, così come il suo segretario, il monsignor Vincenzo Massoni, cui spettava di redigere delle descrizioni per iscritto, e l'amico Luigi Santacroce, duca di Corchiano<sup>70</sup>. Non sappiamo dove oggi si trovino i materiali relativi alla missione siciliana, ma siamo al corrente che Paoletti aveva eseguito nel 1835 *Le Memorie di Sicilia*, otto quadretti che gli erano stati commissionati dal cardinale Zurla per essere donati al papa. Quelle opere almeno furono completate, dal momento che a pagarle 400 scudi fu proprio il già menziona-

---

67 J. ENGLAND, *The Works of the Right Reverend John England*, Arthur H. Clarke, London 1908, p. 185.

68 P. ZURLA, *Dissertazioni del cardinal Placido Zurla: De' vantaggi recati dalla religione cattolica alla geografia e scienze annesse sull'unità del soggetto nel quadro della Trasfigurazione di Raffaele; sull'opere di religioso argomento di Antonio Canova ora per la prima volta insieme riunite*, Boulzaler, Roma 1835.

69 L. SCIASCIA, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Sellerio, Palermo 2009, p. 203. Ma anche M. MICHAUD, *Biographie universelle ancienne et moderne*, Delagrave, Paris 1843, t. 45, pp. 634-635.

70 Una cronaca anonima della visita a Catania è menzionata in F. AIELLO, *La biblioteca dei Benedettini di san Nicolò l'Arena a Catania*, Ledizioni, Milano 2019, nota 74.

## Appendice

Roma, Archivio di Stato di Roma, 30 NC, uff. 31, vol. 819, cc. 284-299, 2 giugno 1835

Istituzione di posto gratuito nel Ven. Seminario Romano a favore dei Chierici di Pergola e Cagli, cessione di oggetti ammontanti a scudi 3589 fatta da Sua Santità a favore del Seminario Romano ed obbligo di erigere un monumento con lapide e di un anniversario perpetuo in memoria dell'Em. Zurla.

Accaduta la morte dell'Em. Rev. Sig. cardinale della Chiesa D. Placido Zurla Vicario della Santità del Signore, nella generale dispiacenza, che a tale infausto annunzio fu dimostrata, si segnalò specialmente il Venerabile Seminario Romano, che tante riprove di specialissima benevolenza avea riportato sotto la tutela di così spettabile Porporato. Di fatti per spontaneo divisamento dei Superiori, che presiedono a questo Ve. Stabilimento, di darne immediatamente una pubblica solenne testimonianza colla celebrazione nella Venerabile Chiesa di S. Apollinare di un decoroso funerale in espiazione di quell'anima benemerita e con quella miglior pompa colla quale realmente si vide eseguito sotto il giorno 13 9mbre 1834.

Informato la Santità di Nostro Signore di questo attestato reso dal Venerabile Seminario in comprova del sommo rispetto e della grata divozione alla memoria del cardinale D. Placido Zurla e conoscendo pienamente quale e quanta predilezione aveva sempre nutrito il defunto Cardinale verso questo Stabilimento, di cui potea dirsi il Restauratore e Padre, la Santità Sua che erasi già degnata di annuire alle preghiere del defunto, assumendosi la qualifica di Erede per tratto di singolare e generica clemenza, divisò di accordare allo stesso Ven. Seminario dei contrasegni e memorie che manifestassero in ogni tempo la predilezione che aveva goduto dal defunto Porporato. In esecuzione di queste nobili intenzioni Sua Santità volle che l'Em. Ill. Signor Cardinale Mario Mattei, amministratore

to enciclopedista pontificio, Gaetano Moroni, per conto del cardinale morto<sup>71</sup>. Nel necrologio che Angelo Maria Ricci redige più tardi di Paoletti, ricorda come questi avesse tratto in quel viaggio «molti disegni di quei famosi cimeli»<sup>72</sup>. Non avvelenato, ma stroncato da una malattia impietosa, il cadavere di Zurla rientrò a Roma. Imbalsamato a Palermo con una tecnica raffinatissima, perfezionata dal celebre medico Giuseppe Tranchina, fu esposto alla folla dei devoti nel gennaio del 1835, a Roma, nel convento di San Gregorio al Celio, diventando una specie di meraviglia mortuaria a cui molti porsero i propri rispetti<sup>73</sup>.

### ABSTRACT

The contribution focuses, for the first time in an extensive way, on the profile of Cardinal Placido Zurla (1769-1834) as a collector and patron of the arts within the Roman art scene between 1821 and 1834. On the basis of unpublished documents, and rereading a large number of contemporary sources, the essay examines his collection of contemporary works of art, donated in large part by Pope Gregory XVI, his universal heir, to the Roman Seminary. It reconstructs the relationships that the high prelate was able to establish with artists of the caliber of Antonio Canova and Vincenzo Camuccini, with excellent professionals such as the sculptor Giuseppe De Fabris, and the commitment of patronage carried out with young people at the beginning of their careers, such as the painter Pietro Paoletti and the silversmith Filippo Borgognoni. He analyzes some of his artistic commissions and the texts of his academic speeches on Raphael and on sacred subjects in Canova, at the basis of a new way of participating in the debate between art and religion, so central in Restoration-era Rome.

Keywords: History of collecting and patronage; Art in Rome in the nineteenth century; Art historiography; Academic discourses in the nineteenth century; Art and Religion in the nineteenth century, Artistic culture in the age of Restoration.

71 Ms 745, Biblioteca Civica di Belluno, menzionata dal Dal Mas, p. 172.

72 A.M. RICCI, *Lettera biografica del cav. Angelo Maria Ricci a Monsignore C.B. Muzzarelli, intorno il testé defunto pittore Pietro cav. Paoletti*, "Il Vaglio. Giornale di scienze, lettere ed arti", a. 12, n. 48, 27 novembre 1847, p. 577.

73 D. PIOMBINO-MASCALI, *Tranchina Giuseppe*, in DBI, vol. 96, Roma 2019, *ad vocem*. G. TRANCHINA, *Ragguaglio su la esposizione de' cadaveri*, presso la Società Tipografica, Napoli 1836.

già dello stesso Santo Padre deputato con biglietto di Segreteria di Stato alla Eredità del Em. Zurla, prendesse ogni opportuna intelligenza e concerto coll' Em. Ill. Sig. Cardinale D. Carlo de Duchi Odescalchi, successore nella carica di Vicario, e che tra loro concertassero la scelta degli oggetti derivanti dall'Eredità, che mentre potessero riuscire più utili e convenienti al Ven. Seminario, al quale sua Santità intendeva di farne poi una graziosa cessione, corrispondessero eziandio nelle valute, già attribuite dai rispettivi Periti nella compilazione dell'Inventario ad una somma in capitale non inferiore di Scudi tremila.

Sua Eminenza R.ma il Sig. Cardinale Mattei facendosi doveroso carico di corrispondere a questa onorevole commissione prese le opportune intelligenze, combinò un accesso coll' Em. Ill. Signor Cardinale Vicario nell'appartamento già abitato dall'Em. Zurla che fu eseguito nella mattina dei 10 del prossimo passato febbraio coll'intervento inoltre di Monsignor Bonclerici Prelato Domestico e deputato speciale agli interessi dell'eredità Zurla nonché del Sig. Canonico D. Pio Bigli Retto- re e del Sig. D. Nicola Bedini Economo del Seminario suddetto e fu in tale occasione concertato di reciproco accordo di quali oggetti umiliare alla Santità di N. S. la proposta di effettuare il grazioso rilascio in corrispondenza della sua benevola e generosa volontà a perpetuo e nobile uso del Venerabile Seminario.

Formata pertanto la nota dei singoli oggetti, sopra i quali di verificò la scelta, consistenti cioè in tutti gli articoli del Museo di Mineralogia e di Conchigliologia, custoditi in tante diverse scansie con suoi tavolini e vetrine, ed inoltre in una raccolta di diversi marmi colorati, in diverse crete e terre cotte, in alcuni articoli di antiquaria, in una serie di gessi di autori rinomati, tre dei quali originale del celebre Cavalier Canova, nonché in alcuni disegni con cornici e lastre, in due bassirilievi in avorio e finalmente in volumi 247 della Enciclopedia Metodica, il tutto come meglio e distintamente apparisce dalla succitata nota delli singoli articoli ascendenti alla valuta di stima fatta

approssimativamente e con prezzi di affezione dai Periti come sopra di scudi tremilacinquecentoottantanove.

Tale nota fu sottoposta alla Santità Sua dall'Em. Sig. Cardinale Amministratore dandone relazione distinta sulle pratiche da Lui eseguite ed implorando il Sovrano Suo Oracolo che il Santo Padre si compiacque di manifestare pienamente adesivo consentendogli non solo l'approvazione sugli oggetti prescelti, ma inoltre concedendogli la facoltà di effettuarne la consegna agl'indicato Sacerdoti, Rettore ed Economo del Ven. Seminario come realmente ebbe luogo sotto la cura e direzione per parte dell'eredità del prelado Mons. Bonclerici Deputato.

Penetrato l'Em. Ill. Sig. Cardinale Vicario da questo tratto generoso e magnanimo della Clemenza di Sua Santità, ed ansioso che in ogni tempo ne apparisse la somma sua soddisfazione, ed il gradimento col quale dal Venerabile Seminario era stata accolta questa nuova nuova speciale riprova della benignità sovrana concepì l'idea di pregare la Santità Sua di voler benignamente permettere nell'interno del Fabbricato, che colla mediazione dell'E. Zurla era stato concesso al Seminario stesso dalla santa memoria di Leone XII la erezione di un monumento in marmi con busto ed iscrizioni analoghe al defunto cardinale ed inoltre la celebrazione in ogni anno di pubblico e divoto anniversario nella chiesa addetta al Venerabile Seminario con intervento della Comunità. E siccome tra le virtù che nel defunto porporato avevano sempre eccitato la pubblica ammirazione, quella specialmente spiccò della pietosa carità, con cui si faceva sollecito di accogliere i giovani Chierici privi di beni di fortuna, ed ansiosi di risorse necessarie per la carriera Ecclesiastica e giungere al Sacerdozio, così all'Em. Cardinale Odescalchi sembrò di non poter fare cosa più conforme alle pie intenzioni del chiarissimo Cardinale, che di supplicare inoltre la stessa Santità di N.S. per la istituzione perpetua di un posto gratuito nello stesso Venerabile Seminario a profitto e vantaggio di un giovane Chierico di onesta e civile famiglia che potesse ripetere il beneficio della gratuita educazione dalla memora dell'estinto Porporato. Tutto ciò fu

riferito e narrato alla santità di N.S. dal sullodato sig. Cardinale Odescalchi, interponendo le sue preghiere, affinché tali proposizioni fossero bene accolte ed ottenessero ogni necessaria ed opportuna facoltà per essere mandate pienamente ad effetto, implorando contemporaneamente da Sua Santità che si degnasse di designare chi le fosse piaciuto di prescegliere al godimento sia dell'attivo che del passivo Patronato dell'erigendo posto gratuito. Il Santo Padre, non solo per la singolare benevolenza da cui era stato sempre animato verso il defunto Cardinale Zurla, ma per la rappresentanza ancora di Erede, accolse benignamente tali proposizioni e mentre si degnò di concedere tutte le facoltà al medesimo sig. Cardinale Vicario, all'oggetto che dal Venerabile Seminario Romano si assumesero questo pregi e questo in particolare del nuovo posto gratuito dichiarò che la nomina di Giovane Chierico da ammettersi al nuovo posto gratuito dovesse in perpetuo spettare al Cardinale Vicario pro tempore, in sequela della presentazione di una terna da scegliersi per atto Capitolare dal Capitolo Cattedrale della città di Pergola di Chierici nativi della suddetta città che il Cardinal Vicario secondo le regole del Seminario conoscerà idonei allo Stato Ecclesiastico, per questa prima volta, e quindi per atto ugualmente Capitale del Capitolo Cattedrale della città di Cagli di chierici parimenti nativi di questa seconda città, e così alternativamente in perpetuo dai due capitoli delle suddette città all'evenienza delle successive vacanze; con Legge però e condizione che le Terme rispettive prescelte per atto capitolare debbano essere sempre sottoposte a monsignore Vescovo di Cagli e Pergola e dal medesimo accompagnate con individuale informazione, debbino rimettersi all'Em. Cardinal Vicario affinché possa procedere alla scelta fra i proposti ed alla nomina del Candidato. Si degnò infine il Santo Padre di approvare che delle succitate cose a perpetua memoria se ne stipulasse pubblico istrumento dall'Em. Rev. Cardinal Vicario, Sig. Economo e Canonico Rettore del Ven. Seminario da una parte e dell'altra dall' Em. Cardinale Mattei Amministratore dell'eredità Zurla e da Monsignore Antonio Bonclerici deputato alla stessa Eredità.

Volendosi in oggi dare esecuzione agli ordini di Sua Santità quindi è che davanti a me Antonio Sartorj notaro pubblico del tribunale del Vicariato ed amministratore all'ufficio del Successore Diamilla di residenza in via degli Offizi del Vicario n. 36:

Inserito:

Oggetti consegnati al Ven. Seminario

1. [c. 290r] Museo Mineralogico e Conchigliologico contenuto in n. 11 scanzie peritato scudi 738
2. Scanzie di Antano tinte rosse con cristalli n. 4 scudi 26
3. Otto tavolinotti di castagno con tiratori sopra i quali otto vetrine con lastre sportelli serrature e chiave scudi 12
4. Marmi, gessi e crete cotte: Busto in gesso rappresentante Sua Santità Gregorio XVI scudi 4
5. Figura in gesso di S. Gio. Battista tratto dal Canova scudi 10
6. Due teste in marmo una del Redentore, altra della Vergine eseguite dal Baruzzi scudi 160
7. Copia in gesso della Pietà del Canova scudi 10
8. Bozzetti originali di Canova n. 3 scudi 800
9. Busto colossale di Canova in gesso tratto dall'originale in marmo del medesimo Canova scudi 10
10. Busto colossale del cav. Bossi tratto dal marmo di Canova scudi 10
11. [c. 290v] Progetto per collocare la Pietà di Canova progetto del cav. de Fabris scudi 200
12. Abbozzi in gesso rappresentante la Religione scudi 80
13. Prima idea del deposito di Clemente XIII, bozzetto di Canova scudi 30
14. Altro simile per Pio VI del medesimo scudi 60
15. Bozzetto in gesso del Milone del cav. Fabris scudi 60
16. Altra idea del cav. Fabris pel monumento di Canova scudi 20

17. Busto in marmo di Canova tratto dall'originale del cav. D'Este scudi 60
18. Ceste di fiori e frutta in marmo scudi 40
19. Busti diversi in gesso n. 10 scudi 30
20. Copia del Gladiatore detto di Borghese scudi 30
21. Testa di Giove Serapide in alabastro scudi 30
22. Sopraccarte con base in alabastro orientale e zoccolo di rosso antico con cicogna di metallo scudi 25
23. Altro con putto scudi 25
24. Un sopraccarte di africano scudi 2
25. Sopraccarte di verde africano con base di verde ranocchia scudi 5
26. Due tazze di alabastro di Orte scudi 10
27. Un serpe di argento sopra base di alabastro scudi 2
28. Una piramide con base di giallo antico scudi 2
29. [c. 291r] Sopraccarte di cipollino marmo scudi 2
30. Sopaccarte con fiore scudi 1,50
31. Ranocchio di serpentino sopra base di breccia scudi 2
32. Ranocchio di africano sopra base di giallo antico scudi 3
33. Sopraccarte di alabastro di S. Felice con pomo di argento scudi 2
34. Libretto di breccia paonazza scidi 1
35. Piramide di giallo sopra base di africano scudi 1
36. Antichità: Una lamina di bronzo antico con iscrizione scudi 100
37. Frammento di un papiro entro 2 cristalli scudi 10
38. Alcune tavolette scritte a caratteri orientali scudi 20
39. Oggetti votivi in terracotta n. 9 scudi 4
40. Una tazza etrusca figurata scudi 6
41. Due idoletti egizi in terracotta scudi 1
42. Tre vasetti etruschi in terracotta scudi 50
43. Un Sopraccarte rotondo con sopra due oggetti antiquarj scudi 1
44. Una scrivania di bronzo di lavoro moderno scudi 15
45. [c. 291v] Gessi rappresentanti la vita di Gesù Cristo tratti da incisioni scudi 5
46. Impronti in gesso di oggetti sagri contenuti in due scatole a forma di libri scudi 6
47. Altre tre cassette a libro contenenti solfi e gessi estratti da lavori di Girometti e da gemme antiche scudi 9
48. Una cassetta a sei divisioni con solfi estratti da gemme antiche ed altre due cassette con simili oggetti scudi 6
49. Una tazza tura di metallo con filetti di argento scudi 5
50. Nel primo cassetto del medagliere medaglie e medaglioni scudi 20
51. Nel secondo medaglie delle quali alcune in argento scudi 30
52. Nel terzo tre anelli ad uso di sigillo antico scudi 4
53. Ivi una pasta antica rappresentante S. Cristoforo scudi 2
54. Un Crocifisso smaltato dei bassi tempi in metallo dorato scudi 3
55. Quattro oggetti sagri uno in bronzo altro in madreperla, altro in vetro e altro in terra cotta scudi 2
56. Un pezzo di bronzo della porta di S. Paolo scudi 2
57. [c. 292r] Alcuni pezzi di avorio con figure scudi 7
58. Nel quarto cassetto una statua di bronzo di bellissimo stile scudi 30
59. Altra di bronzo di cattivo stile scudi 1
60. Due lumi di terracotta scudi 2
61. Una scatola turca di metallo scudi 1
62. Una corteccia di albero con scrittura orientale scudi 5
63. Nel quinto cassetto alcune pizze e bacchette di vetro scudi 6
64. Altro cassetto vetri lenti e altri oggetti scudi 1
65. Un intaglio di legno rappresentante un calice scudi 3



66. Quindici medaglie di metallo moderno scudi 15
67. Una scatola ricoperta di conchiglie scudi 5
68. Una testa di terracotta trovata in Pesto scudi 2
69. Due oggetti cinesi scudi 1
70. Due Sopraccarte di alabastro sanguigno scudi 1
71. Avorio rappresentante la Vergine col Bambino scudi 80
72. Disegno del cav. Paoletti Cleopatra che scende dal Naviglio scudi 50
73. Disegno di Canova: Il Sagittario scudi 100
74. Alcuni oggetti di metallo e di legno ottici e matematici con due specchi scudi 13
75. Avorio convesso con rilievo rappresentante il nascimento della Vergine scudi 150
76. [c. 292v] Scultura in marmo raffigurante il Laocoonte scudi 160
77. Un rotolo di stampe antiche scudi 15 depennato
78. ~~Un volume contenente 1 quadro di Canova scudi 60~~
79. Enciclopedia metodica volumi 247 scudi 100
80. Disegno del Milone originale del Minardi scudi 40
81. Cinque disegni del Canova in una cornice scudi 15
82. ~~Una grande cartella con molte stampe valutata scudi 65 [Avvertasi che da questa cartella sono state tolte 14 stampe di proprietà del Seminario Romano]~~
83. Una cornice con pietra scudi

## CATECHISMO IN ACCADEMIA. UN DISCORSO DI ANGELO MAI PER L'ACCADEMIA DI SAN LUCA SUL LEGAME TRA RELIGIONE E ARTE (1824)

PIER PAOLO RACIOPPI

La figura di Angelo Mai (1782-1854), il filologo e paleografo assunto alla fama per le sue scoperte di antichi manoscritti, in particolare del *De re publica* di Cicerone, il cui sensazionale ritrovamento presso la Biblioteca Vaticana fu celebrato da Giacomo Leopardi nella canzone *Ad Angelo Mai* (1820), è stata oggetto, di recente, di alcuni contributi che ne hanno definito ancor più approfonditamente il profilo istituzionale e di studioso<sup>1</sup>. Nel 1819, regnante Pio VII, Mai fu nominato Primo custode della Biblioteca Vaticana. Precedentemente aveva insegnato umanità e retorica presso il Collegio dei gesuiti di Napoli dove, nel 1804, la Compagnia era stata ristabilita. In seguito era stato assunto come scrittore alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove aveva iniziato la sua brillante carriera di scopritore di manoscritti. Il legame con l'Ordine di sant'Ignazio<sup>2</sup>, di cui aveva preso l'abito nel

---

Un sentito ringraziamento ad Elisa Camboni per il reperimento di alcune fonti presso l'Accademia di San Luca.

- 1 Su Angelo Mai si veda la voce curata da A. CARRANNANTE per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2006, pp. 517-520 con bibliografia precedente da integrare con F. CALITTI, *Monsignor Mai*, in *Leopardi a Roma*, catalogo della mostra a cura di N. BELLUCCI e L. TRENTI, Roma, Museo Napoleonico, 10 settembre-10 dicembre 1998, Mondadori, Milano 1998, pp. 60-65, e i recenti G. CARDINALI, *La Biblioteca Vaticana da Angelo Mai alla Repubblica Romana (1819-1849)*, in A. RITA (a cura), *La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2020, in particolare le pp. 134-148; C. CASTELLI, *Angelo Mai scopritore ed editore di classici: metodi, scoperte, risultati*, ivi, pp. 174-192; T. JANZ, *Angelo Mai e i palinsesti della Vaticana*, ivi, pp. 194-215; M.I. PALAZZOLO, *Il Primo Custode Angelo Mai*, ivi, pp. 222-237; M.G. CERRI, *La Biblioteca del Cardinal Mai in Vaticana*, ivi, pp. 582-590.
- 2 Per un quadro complessivo sul periodo di sopravvivenza dell'Ordine dopo la sop-

1804 ma a cui in seguito era stato costretto a rinunciare per assumere l'impiego presso la Biblioteca Vaticana, sarebbe rimasto saldo nel tempo<sup>3</sup>, come si vedrà in seguito.

Il 5 ottobre 1824, primo anniversario dell'incoronazione di Leone XII, fu invitato a recitare il discorso *I vicendevoli uffizi della Religione e delle Arti*<sup>4</sup> in occasione della premiazione, nel palazzo Senatorio in Campidoglio, dei vincitori del concorso Clementino indetto dall'Accademia di San Luca: un'occasione di grande prestigio, dal momento che l'orazione era tradizionalmente appannaggio delle più eminenti personalità del clero, della cultura e della politica<sup>5</sup>. La premiazione capitolina costituiva da oltre un secolo un importante momento di incontro tra il mondo dei letterati, rappresentato dall'oratore e dagli arcadi, chiamati a declamare le loro rime, e il mondo degli artisti, molti dei quali membri essi stessi dell'Accademia dell'Arcadia<sup>6</sup>.

Angelo Mai aveva mostrato in più occasioni il suo interesse per le belle arti: nel periodo milanese, esprimendo il suo parere durante il coevo dibattito sulla riforma degli studi universitari, aveva avanzato la proposta di «mettere cattedre di alte matematiche, di numismatica e di ogni archeologia, e favorire assai l'arte del disegno, che tanto ingentilisce gli spiriti»<sup>7</sup>.

---

pressione del 1773 si veda P. BIANCHINI (a cura), *Morte e resurrezione di un Ordine religioso. Le strategie culturali ed educative della Compagnia di Gesù durante la soppressione (1759-1814)*, Milano 2006.

3 P. PIRRI, *Angelo Mai nella Compagnia di Gesù. Suo diario inedito del collegio di Orvieto*, "Archivum historicum societatis Iesu", XIII, fasc. 45, 1954, p. 245.

4 *I vicendevoli uffizi della Religione e delle Arti. Meriti di Pio VII e del clero verso la letteratura. Discorsi due di A.M.*, presso Bourliè, Roma 1824, pp. I-XI.

5 Sulla struttura delle premiazioni dei concorsi accademici si veda P. RUSSO, *Il concorso Balestra del 1801. Struttura del concorso e tipologia della festa*, in P. PICARDI, P.P. RACIOPPI (a cura), *Le scuole mute e le scuole parlanti. Studi e documenti sull'Accademia di San Luca nell'Ottocento*, con il coordinamento scientifico di A. CIPRIANI e M. DALAI EMILIANI, De Luca, Roma 2002, pp. 301-324.

6 Su questo tema si veda S. SUSINNO, *Artisti gentiluomini nella Repubblica delle Lettere*, in *ÆquaPotestas. Le arti in gara a Roma nel Settecento*, catalogo della mostra a cura di A. CIPRIANI, Roma, Accademia di San Luca, 22 settembre -31 ottobre 2000, De Luca, Roma 2000, pp. 14-18.

7 Lettera del 1816 a Raffaello Lambruschini cit., in W. SPAGGIARI, «Le dovizie antiquarie». *Appunti sul decennio milanese di Angelo Mai*, in *Studi ambrosiani di ita-*

In veste di Primo custode della Biblioteca Vaticana, nel 1821 aveva suggerito (ma senza esito positivo) l'acquisto dei libri d'arte dell'architetto Raffaele Stern, accademico di San Luca, da poco scomparso: «farebbe gran comodo alla Vaticana l'acquisto di una raccolta così insigne di libri d'arte, de'quali manca assai questa Biblioteca, benché stia in mezzo al Museo»<sup>8</sup>. Fu invece acquistata nel 1824 la biblioteca d'arte e di antichità del conte Leopoldo Cicognara, attentamente valutata da Mai, che rilevò la presenza di magnifici volumi corredati di incisioni<sup>9</sup>. Per il museo Profano della Biblioteca nel 1822 aveva inoltre proposto di acquisire alcuni vasi etruschi scoperti nei pressi di Orvieto<sup>10</sup>.

Si cimentò pure, a livello amatoriale, nello studio del disegno, come attesta una lettera del 1822 al pittore Carlo Maria Viganoni di Piacenza, autore del suo ritratto più noto e suo maestro<sup>11</sup>.

### **Il rapporto tra arte e religione:**

#### **un tema con pochi precedenti nelle orazioni accademiche**

Nel 1824 l'Accademia di San Luca è da poco rimasta priva della guida di Antonio Canova, scomparso alla fine del 1822. A presiedere l'istituzione vi è l'architetto e ingegnere idraulico Girolamo Scaccia; tra i docenti delle scuole figurano per la pittura Gaspare Landi, Andrea Pozzi e Tommaso Minardi; per la scultura Bertel Thorvaldsen e Francesco Massimiliano Laboureur; per l'architettura Giuseppe Valadier e Gaspare Salvi. Vincenzo Camuccini, Jean-Baptiste Wicar,

---

lianistica. *Erudizione e letteratura all'Ambrosiana tra Sette e Ottocento*, atti delle giornate di studio (22-23 maggio 2009) a cura di M. BALLARINI e P. BARTESAGHI, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, Milano-Roma 2010, p. 158.

8 Cit. in CARDINALI, *La Biblioteca Vaticana* cit., p. 144.

9 I. MIARELLI MARIANI-A. RITA, *La Biblioteca di Leopoldo Cicognara*, in A. RITA (a cura), *La Biblioteca Vaticana* cit., p. 561.

10 CARDINALI, *La Biblioteca Vaticana* cit., p. 144.

11 G. GERVASONI, *Angelo Mai*, Bergamo 1954, p. 40. Viganoni era un protetto di Gaspare Landi (piacentino anche lui) e nel 1823 ottenne il titolo di accademico di merito presso l'istituzione romana. Si veda S. PRONTI, *Ritratto di Monsignor Angelo Mai*, in S. PRONTI (a cura), *Il Palazzo Farnese a Piacenza: la Pinacoteca e i Fasti*, Skira, Milano 1997, p. 216 con bibliografia.

Filippo Agricola, Pasquale Belli compongono il consiglio accademico insieme all'antiquario Giuseppe Antonio Guattani, segretario, e a Melchior Missirini, pro-segretario<sup>12</sup>.

Il tema del rapporto tra religione e arti era già stato trattato in passato in alcune prolusioni, anche se non con la frequenza che ci si aspetterebbe da un'accademia pontificia. È opportuno ricordarne brevemente due: quella di monsignor Francesco Carrara, incentrata sull'arte del cristianesimo delle origini, recitata per il Concorso Clementino del 1758<sup>13</sup>, nel pieno del *revival* paleocristiano di metà Settecento (si pensi all'istituzione del museo Sacro Vaticano di Benedetto XIV nel 1757), e quella di Giovanni Gherardo De Rossi per il concorso Balestra del 1801<sup>14</sup>. Quest'ultima assume un significato particolare, essendo stata letta poco dopo la caduta della Repubblica romana del 1798-1799. De Rossi vi celebra il restaurato trono di San Pietro e i benefici che le arti avrebbero potuto di nuovo godere, come in passato, sotto la protezione di Pio VII e della religione «che unica può alla vera sublimità innalzarle e condurle»<sup>15</sup>. Avendo svolto importanti incarichi amministrativi durante la Repubblica romana<sup>16</sup>,

12 Per un approfondimento sul concorso del 1824 e sul corpo accademico del tempo rimando all'accurata ricostruzione di E. CANIGLIA, *Il concorso Clementino del 1824. Storia e cronaca di una celebrazione accademica*, in PICARDI-RACIOPPI (a cura), *Le scuole mute* cit., pp. 357-393. La studiosa si sofferma anche brevemente sull'orazione di Mai, p. 368, in cui ravvisa in particolare l'influenza del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand.

13 *Delle lodi delle Belle Arti. Orazione e componimenti poetici detti in Campidoglio in occasione della festa del concorso celebrata dall'Insigne Accademia del Disegno di S. Luca, essendo principe di essa il Signor Placido Costanzi l'anno MDCCLVIII*, Giovanni Maria Salvioni, Roma 1758, pp. 1-51.

14 G.G. DE ROSSI, *Della influenza della Religione per l'aumento e vigore delle Belle Arti, in La distribuzione dei premi solennizzata sul Campidoglio li 27 Novembre 1801 dall'Insigne Accademia delle Belle Arti, Pittura, Scultura ed Architettura in S. Luca, essendo principe della medesima il Sig. Cavaliere Vincenzo Pacetti scultore e conte palatino*, Salomoni, Roma s.d., pp. I-XII. Per De Rossi critico d'arte si veda S. ROLFI OŽVALD, "Agli Amatori delle belle arti gli Autori". *Il laboratorio dei periodici a Roma tra Settecento e Ottocento*, Campisano, Roma 2012, *ad indicem*.

15 DE ROSSI, *Della influenza* cit., p. II.

16 Sull'incarico di commissario per le Belle Arti svolto da De Rossi: P.P. RACIOP-

l'oratore schiva quegli eccessi di zelo religioso che molti ex repubblicani si erano camaleonticamente affrettati a esibire al ritorno del papa a Roma. L'arte profana, ad esempio, per De Rossi gode di un suo autonomo statuto e di dignità, seppur incapace di elevarsi alle vette sublimi dell'arte sacra<sup>17</sup>. Questioni scottanti come le dispersioni di opere d'arte a seguito delle soppressioni di chiese e conventi durante la Repubblica romana o come le requisizioni francesi di opere d'arte a seguito del trattato di Tolentino (1797)<sup>18</sup> vengono prudentemente aggirate. Nel discorso di Mai del 1824, a quasi dieci anni di distanza dal ritorno dalla Francia delle opere d'arte recuperate grazie all'azione diplomatica di Canova, il ricordo delle requisizioni è invece una ferita ancora aperta che costituisce, come si vedrà, uno degli argomenti portanti dell'orazione.

### Un'orazione gesuita

Già da uno sguardo sommario alla struttura in cui il discorso è geometricamente e rigorosamente ripartito, si rileva l'influenza della retorica gesuita<sup>19</sup>, su cui Mai si era formato e che aveva insegnato per diversi anni. Un breve, icastico esordio, in cui viene presentato il tema, è seguito da due parti argomentative, di identica lunghezza, e da una conclusione. Si tratta di una struttura che permette all'oratore di conseguire la massima chiarezza espositiva e che rappresenta già di per sé una novità rispetto alle orazioni tenutesi per i concorsi del passato, non di rado caratterizzate da una prosa concettosa ed esornativa. Melchior Missirini l'avrebbe definita una «piana ed evidente orazione»<sup>20</sup>.

PI, *Arte e Rivoluzione a Roma. Città e patrimonio artistico nella Repubblica Romana (1798-99)*, Artemide, Roma 2014, cap. III.

17 Cf. in particolare le considerazioni a proposito dei *Niobidi* e del *Laocoonte*: DE ROSSI, *Della influenza* cit., p. III.

18 RACIOPPI, *Arte e Rivoluzione a Roma* cit., con relativa bibliografia.

19 Come sottolinea A. BATTISTINI in *I manuali di retorica dei gesuiti*, in G.P. BRIZZI (a cura), *La «Ratio studiorum». Modelli culturali in Italia tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1981, a partire dal Settecento «i maggiori sforzi didattici non vanno più concentrati sulle singole parole [...] ma sul campo dell'organizzazione delle parti, della struttura complessiva del discorso, della *dispositio*» (p. 110).

20 "Diario di Roma", n. 82, 13 ottobre 1824, p. 1.

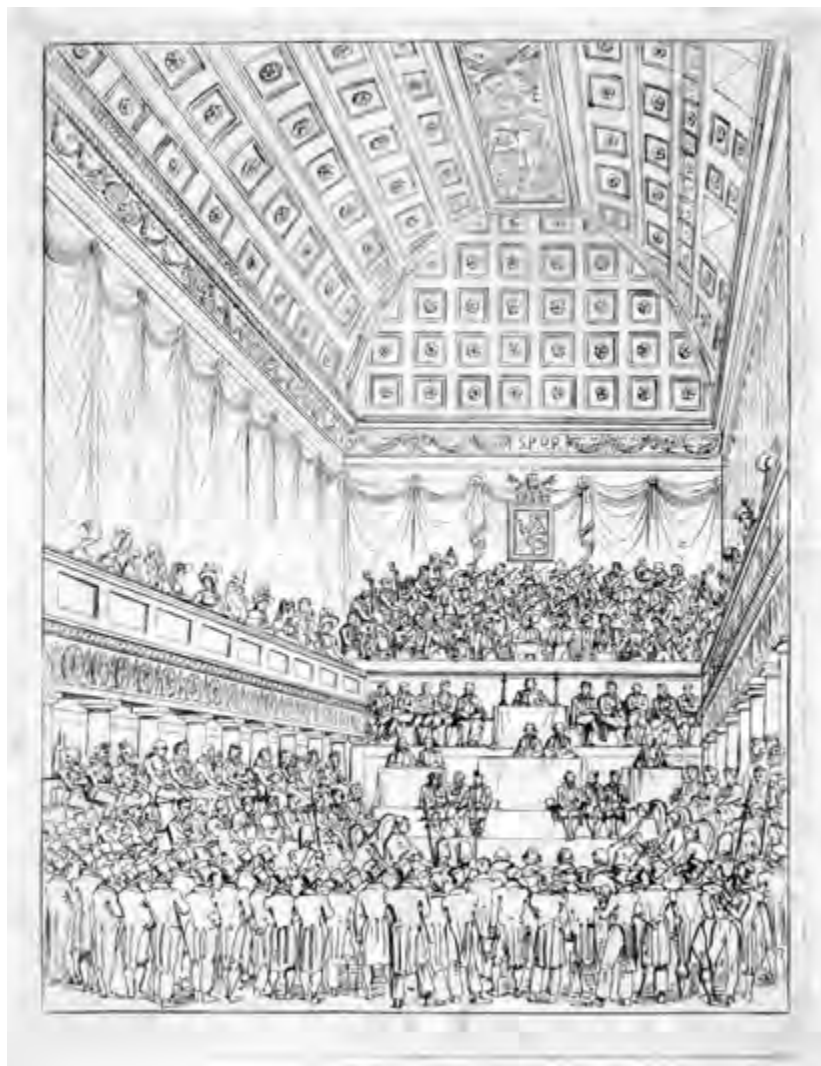


Fig. 1 - Bartolomeo Pinelli, *Solenne distribuzione dei premi del Concorso Clementino dell'Accademia di San Luca avvenuta in Campidoglio il 5 ottobre 1824*, stampa, Roma, Museo di Roma, Gabinetto delle Stampe (inv. GS - 477).

L'introduzione è costituita da un sillogismo fondato su due premesse:  
 1) la religione favorreggia le arti,  
 2) le arti sono utili alla religione,  
 seguite dalla conclusione: «i loro vincoli sono insolubilmente tessuti dal comune bisogno e dalla vicendevole utilità»<sup>21</sup>.

A riprova di questa calcolata costruzione geometrica del discorso, per il tema incentrato sul ruolo delle arti per il «perenne esercizio della religione»<sup>22</sup> si possono enucleare quattro argomentazioni principali<sup>23</sup> e altre quattro per quello sulla «religione cattolica specialmente favorevole alle arti»<sup>24</sup>. La conclusione verte su un'apologia di Leone XII e del suo mecenatismo, ideale incarnazione della continuità del vincolo indissolubile tra religione e arte.

Fin dall'inizio Mai sottolinea il concetto dell'inscindibilità di culto interno, intima devozione del fedele verso Dio, e di culto esterno, cui afferiscono le pratiche religiose e le arti, definite, queste ultime, «essenziali»<sup>25</sup> per la religione. La discussione sulla natura di culto interno ed esterno ha una lunga storia, fin dagli scritti della Patristica, anche se qui sembrerebbe essere ripresa soprattutto da opere più recenti<sup>26</sup>, prodotte nell'ambito della romana Accademia di Religione Cattolica di cui si parlerà in seguito.

Discutendo il contributo offerto dagli artisti alla religione, Mai non si sofferma su affreschi, statue o pale d'altare, ma su arredi sacri,

<sup>21</sup> *I vicendevoli uffizi cit.*, p. I.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. III.

<sup>23</sup> Il contributo offerto dagli artisti alla Chiesa; le arti come *testimonia* della storia cristiana; le immagini sacre come armi di conversione; esempi di artisti cristiani animati da «integerrima religione».

<sup>24</sup> *I vicendevoli uffizi cit.*, p. VII. Gli argomenti sono: il cattolicesimo «venera le sacre immagini»; la conservazione e la trasmissione di fonti di autori classici grazie alle premure della Chiesa; il mecenatismo artistico della Chiesa; la «miseria delle arti divise dalla religione».

<sup>25</sup> *Ivi*, p. I.

<sup>26</sup> Ed in particolare da A.M. TASSONI, *La religione dimostrata e difesa da Monsignore Alessandro Maria Tassoni*, 3 voll., Tipografia Vignozzi, Roma 1808: si veda ad esempio vol. III, capitolo 34.

reliquari e simboli del potere papale ed ecclesiastico: «fulgide patere», «calici elaborati», «eleganti candelabri», «nobili tabernacoli», «incensieri», «pastorali», «baldacchini», «ammanti», «mitre», «triregni», «croci gemmate», «anelli», «troni», «faldistori»<sup>27</sup>. Oggetti dal forte potere simbolico relativi all'origine divina dell'autorità spirituale e politica dei pontefici e della Chiesa di Roma che già Pio VI e Pio VII, reagendo all'incalzante sfida della secolarizzazione, si erano preoccupati di riportare in auge insieme ad antichi rituali e cerimoniali<sup>28</sup>. Attingendo a piene mani all'estetica sensista barocca, Mai aggiunge anche le «magiche machine e trionfali archi» che «destan negli animi l'idea salutare di sovrumane cose e celesti»<sup>29</sup>. E qui il pensiero non può non andare, anche se non viene menzionata da Mai, a quella «magica machina» barocca progettata alla fine del Seicento dal gesuita Andrea Pozzo per la cappella di sant'Ignazio alla chiesa del Gesù<sup>30</sup>, con la statua d'argento del santo in gloria che veniva fatta apparire calando come un sipario la pala d'altare che la schermava.

Le opere di pittura e scultura sembrerebbero qui ridotte ad assolvere un'esclusiva funzione di «armi potenti» di conversione e di indottrinamento, come si evince da questo passaggio in cui si rivela, nella sua oratoria, la matrice dello zelo missionario gesuita<sup>31</sup>, in particolare per il fervore che lo connota:

Ma non hanno numero i frutti spirituali che le immagini sacre ci parlorono. E parmi udire strepitosi gli encomii che tutti i sacri oratori

27 *I vicendevoli uffizi* cit., p. III.

28 Su questi ultimi si veda in particolare M. CAFFIERO, *La maestà del papa. Trasformazioni dei rituali del potere a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in M.A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, EFR, Rome 1997, pp. 281-316. Per un articolato quadro generale sulla risacralizzazione di Roma negli anni di Leone XII: PH. BOUTRY, *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, ivi, p. 348 e ss.

29 *I vicendevoli uffizi* cit., p. III.

30 F. PETRUCCI, *Baciccio. Giovanni Battista Gaulli (1639-1709)*, Bozzi, Roma 2009, p. 192.

31 Per un inquadramento generale sulla strategia missionaria dei gesuiti: S. PAVONE, *I gesuiti. Dalle origini alla soppressione 1540-1773*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 62-70, con relativa bibliografia.

vi fanno, o artisti, per que' crocifissi pietosi e per quelle devote immagini, che voi loro apprestate a' pergami: armi potenti ad espugnare la durezza de' cuori, più che talora non sono i demostenici fulmini della loro eloquenza.<sup>32</sup>

Gli esempi addotti per la pittura e per la scultura riguardano opere pescate da un remoto passato leggendario che proprio in quanto tale possano maggiormente suggestionare l'uditorio:

è indubitabile il fatto che Bogari rè de' Bulgari nel nono secolo si convertì a Cristo con la sua gente per lo terrore eccitatogli da un dipinto dell'universale Giudizio, che il pittor greco Metodio gli espose in vista,<sup>33</sup>

o ancora:

E fu, o scultori, la prima statua di Gesù in Paneade, che per testimonianza di Eusebio eccitò per più secoli persino negli etnici religiosa venerazione.<sup>34</sup>

Non vi è cenno a opere d'arte sacra più recenti, come quelle di un "divin" Raffaello, altrimenti onnipresente nella letteratura artistica coeva, o di un Michelangelo. Sono menzionati, ma solo in quanto artisti di «integerrima religione», senza che ne vengano discusse o citate le opere, Giotto, che «per aver consecrato il pennello quasi sempre all'ossequio della religione, può chiamarsi per antonomasia il pittore cristiano»<sup>35</sup> e il domenicano Fra Angelico<sup>36</sup>. Il da poco scomparso

32 *I vicendevoli uffizi* cit., p. V.

33 *Ibid.*

34 Ivi, p. VII.

35 *Ibid.*

36 Il Beato Angelico è all'epoca uno dei pittori di riferimento per puristi e nazareni che mirano a una fusione della pratica artistica con quella religiosa: C. BON VALSASSINA, *La pittura sacra in Italia nell'Ottocento: una proposta di classificazione*, in G. CAPITELLI, C. MAZZARELLI (a cura), *La pittura di storia in Italia. 1785-1870. Ricerche, quesiti, proposte*, atti delle giornate di studio, Roma 24-26 giugno 2008, Silvana, Cinisello Balsamo, Milano 2008, p. 217.

Canova viene invece a rappresentare l'ideale dello scultore cristiano, per la sua «pura vita, beneficenza inesausta, mansuetudine e modestia somma»<sup>37</sup> che Mai ebbe modo di verificare personalmente per via dell'amicizia con lo scultore e con suo fratello Giovanni Battista Sartori<sup>38</sup>. Ad assurgere allo *status* di “pio architetto” ideale è il Vignola, scelto, verosimilmente, in quanto autore della prima chiesa madre dei gesuiti nel mondo.

Ma è soprattutto alle illustrazioni della pubblicistica devozionale nella loro funzione di *biblia pauperum* che Mai sembra rivolgere particolari attenzioni:

Onde apprendono gl'idioti le pene del Redentore, la fortezza de' martiri, il rigore de confessori, il pudor delle vergini, non che la storia d'amendue i testamenti, se non dalle imagini che col favore dell'arti si fanno correre in copia fra le loro mani?<sup>39</sup>

ossia quei catechismi illustrati in uso presso i predicatori gesuiti, specialmente in Oriente, come l'oratore ricorda a proposito delle missioni in Cina<sup>40</sup>.

Ridotte a un ruolo meramente strumentale, le arti per Mai assolvono anche la funzione di testimonianze storiche della Chiesa: ne sono un esempio la collezione paleocristiana del Museo sacro vaticano, prova «dei martirii, del culto a'santi»<sup>41</sup>, e le tavole incise dei volumi di Antonio Bosio o di Giovanni Gaetano Bottari sulle catacombe, antichità cristiane che godevano allora di un rinnovato interesse, anche

37 *I vicendevoli uffizi* cit., p. VII.

38 Come emerge dalla corrispondenza tra Pietro Giordani e Giovanni Battista Sartori: M. CEPPI, C. GIAMBONINI (a cura), *Pietro Giordani, Antonio Canova, Giovanni Battista Sartori. Carteggio con la riproduzione di 85 incisioni canoviane*, Biblioteca Storica Piacentina, 15, Piacenza 2004, p. 314, pp. 318-319, p. 322.

39 *I vicendevoli uffizi* cit., p. V.

40 Ivi, p. VI. Sulla diffusione dei catechismi illustrati dei gesuiti si veda R. LIBRANDI, *La lingua della Chiesa*, in P. TRIFONE (a cura), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'Italiano*, Carocci, Roma 2006, p. 129.

41 *I vicendevoli uffizi* cit., p. IV.

sulla scia del grande successo arreso a *Génie du Christianisme* di Chateaubriand (1802) con la sua apologia del cristianesimo medievale e delle «bellezze estetiche della fede»<sup>42</sup>. Solo un gesuita avrebbe però potuto citare due scritti apologetici controriformistici come quelli di Richard Verstegen e di Mathias Tanner a testimonianza delle persecuzioni subite dalla Chiesa da parte dei protestanti, tema anch'esso tornato attuale nella propaganda cattolica controrivoluzionaria<sup>43</sup>: Verstegen, cattolico anglo-olandese, narrò per crude immagini il clima sanguinoso della Riforma nei paesi nordici<sup>44</sup>; Tanner, gesuita boemo, pubblicò un volume illustrante i martiri dei suoi confratelli delle missioni evangelizzatrici nel mondo<sup>45</sup>. Rappresentando per via di incisioni «il teatro di crudeltà de' moderni persecutori», i due autori «immortalarono que' fatti con più saldezza, che non farebbe la fiera penna di un nuovo Tacito»<sup>46</sup>.

L'apologia della «religione cattolica specialmente favorevole alle arti» è il secondo grande tema del discorso. Il cattolicesimo, scrive Mai, «venera le sacre immagini»<sup>47</sup> a differenza degli aniconici Islam ed Ebraismo: «Dio stesso onora [le immagini] con miracoli molti e veri»<sup>48</sup>, probabile riferimento all'ondata di miracoli che aveva investito Roma e lo Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo, all'approssimarsi delle truppe francesi, quando molte immagini, in particolare della Vergine, vennero viste muovere gli occhi<sup>49</sup>.

42 D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, pp. 34-36.

43 Ivi, pp. 26-29.

44 R. VERSTEGEN, *Theatrum Crudelitatum haereticorum nostri temporis*, apud Adrianum Huberti, Antverpiae 1587.

45 M. TANNER, *Societas Jesu Usque Ad Sanguinis Et Vitae Profusionem Militans In Europa, Africa, Asia, Et America, Contra Gentiles, Mahometanos, Judæos, Haereticos, Impios, Pro Deo Fide, Ecclesia, Pietate Sive Vita, Et Mors Eorum, Qui Ex Societate Jesu in causa Fidei, & Virtutis propugnatae, violenta morte toto Orbe sublatis sunt*, Typis Universitatis Carolo-Ferdinandae, Pragae, anno MDCLXXV.

46 *I vicendevoli uffizi* cit., p. IV.

47 Ivi, p. VIII.

48 *Ibid.*

49 M. CATTANEO, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. «Miracoli» a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1995.

Nel 1797 l'abate Giovanni Marchetti, controrivoluzionario vicino agli ambienti filogesuiti, era stato incaricato dal cardinal vicario della Somaglia, protettore dei gesuiti durante gli anni della soppressione dell'Ordine<sup>50</sup>, di compilare e pubblicare una dettagliata relazione su quei miracoli. Nel 1823 Marchetti sarebbe divenuto presidente dell'Accademia di Religione Cattolica, cui Mai era affiliato<sup>51</sup>, e della Somaglia figurava tra il pubblico dell'orazione capitolina<sup>52</sup>.

I temi della sopravvivenza delle fonti di autori classici, grazie alle cure della Chiesa<sup>53</sup> e del mecenatismo artistico di papi e prelati, dovettero assolvere per Mai il compito di sollecitare, nella parte laica dell'uditorio, una riflessione su una delle questioni più urgentemente sentite da Leone XII, espressa in modo eloquente nella recente Bolla di indizione del Giubileo del 1825: quella di «prestare sempre alle cose e agli uomini della Chiesa grande onore»<sup>54</sup>, cercando di riabilitare l'immagine di un clero tacciato di oscurantismo e di ignoranza dalla cultura secolarizzata dei Lumi.

Nella parte conclusiva del discorso viene affrontato l'argomento delle arti disgiunte dalla religione, senza il cui sostegno cadono in «miseria», come dimostrato dagli eventi rivoluzionari e dalle deportazioni in Francia di Pio VI e di Pio VII<sup>55</sup>.

50 L. SANDONI, *Somaglia, Giulio Maria della*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2008, p. 232.

51 G. PIGNATELLI, *Marchetti, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, 2007, p. 647. Sull'accademia si veda *infra*. Nel 1828 Mai vi figura come censore: *Accademia di Religione Cattolica sotto gli auspici di Leone XII pontefice massimo felicemente regnante*, Vincenzo Poggioli, Roma 1828, p. 7.

52 "Diario di Roma", 13 ottobre 1824, n. 82, p. 1.

53 Mai scrive (pp. VIII-IX) che opere come quelle di Vitruvio e di Pausania sono sopravvissute grazie agli *scriptoria* medievali o alla custodia presso biblioteche come la Vaticana: di quest'ultima cita il trattato completo sulla pittura di Leonardo da Vinci, reperito e pubblicato nel 1817 a cura di Guglielmo Manzi, e il *Libro dell'arte* di Cennino Cennini, un'edizione in un codice vaticano che Mai stesso aveva rinvenuto e segnalato a Giuseppe Tambroni, che ne aveva curato la pubblicazione nel 1821.

54 Cit. in R. REGOLI, *Un pontificato religioso. Gli anni di Leone XII*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea Legislativa delle Marche, Ancona 2020, p. 39.

55 *I vicendevoli uffizi* cit., p. X.

Si tratta ancora una volta di un tema controrivoluzionario perfettamente in linea con il progetto di Leone XII di un «giubileo riparatore»<sup>56</sup> dei misfatti perpetrati dalla Rivoluzione, indetto contro «la malizia degli empi» ancora serpeggiante «come un cancro»<sup>57</sup>.

Un'immagine suggestiva si ha quando Mai stabilisce un parallelo tra i capolavori in partenza da Roma, confiscati dai francesi con il trattato di Tolentino del 1797, quasi in volontario esilio al seguito di Pio VI in Francia, e gli «spiriti» in fuga dal tempio di una Gerusalemme sotto assedio:

spinto Pio al di là delle alpi, i monumenti più insigni dell'arti colà lo seguirono, abbandonando per arcano destino come già disadatto questo terreno: quasi a guisa di quegli spiriti (se il paragone è concesso) che secondo Giuseppe Flavio furono uditi esortarsi alla partenza dal tempio di Gerosolima, quand'era imminente il comune eccidio.<sup>58</sup>

Ricorrendo agli artifici retorici teatrali in uso nella predicazione gesuita<sup>59</sup>, Mai tocca in questo passaggio il culmine del *pathos* oratorio, in particolare con quel «tornate» reiterato per tre volte:

Fu in quell'epoca dolorosa, che le arti rimaste solinghe in Roma senza il gran mecenate e senza esemplari, andavano per così dire ogni giorno a baciare i vestigi ultimi, che il piè degli esuli illustri impresso aveva partendo sul ponte Milvio; ed ivi con crini sparsi, con occhi lacrimosi e con urla mesti iteravano ad alte voci: tornate a noi, religione, tornate tornate.<sup>60</sup>

Con il rientro dei capolavori a Roma (gennaio 1816), «con Pio e col clero, cioè con la reduce religione» si celebra l'«unito trionfo della religione e dell'arti»<sup>61</sup>.

56 REGOLI, *Un pontificato religioso* cit., p. 39.

57 Citazione in *ibid.*

58 *I vicendevoli uffizi* cit., p. X.

59 Si veda B. MAJORANA, *Lingua e stile nella predicazione dei gesuiti missionari in Italia (XVI-XVIII secolo). Alcune riflessioni*, "Mélanges de la Casa de Velázquez. Nouvelle série", 45-1, 2015, pp. 133-151.

60 *I vicendevoli uffizi* cit., p. X.

61 *Ibid.*



L'orazione si chiude con l'apologia del mecenatismo di Leone XII che incarna la ricomposizione di questo legame. È passato appena un anno dalla sua elezione, ma viene già sciorinata una lunga sequenza di acquisti di oggetti d'arte e di libri per la Biblioteca e per i musei Vaticani, di provvedimenti a favore delle belle arti e di opere di restauro<sup>62</sup>. L'impresa leonina che conclude l'orazione è il grandioso programma di ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura, devastata dall'incendio nel 1823<sup>63</sup>.

### L'orazione nel contesto del pontificato di Leone XII

L'orazione di Mai risente fortemente della svolta zelante impressa da Leone XII proprio in quel 1824. Appena un mese prima del concorso Clementino, il pontefice aveva emanato la bolla *Quod Divina Sapientia*, sottoponendo l'istruzione scolastica e universitaria al com-

62 «È munificenza di Leone XII la copiosa raccolta delle insigni antichità di Veio, di cui si fa nuovo aumento al museo Vaticano. Sono suoi acquisti le crete antiche dell'eredità Canova, la grand'urna egizia basaltica, e papiri insigni, e gli ori antichi delle terme antoniane: di più la serie insigne di gemme, e di volumi specialmente utili al disegno, quelle al museo naturale donate della Sapienza, e questi all'annessa libreria Alessandrina. Di Leone sono i restauri dell'arti sacre moderne sull'Esquilino, e in più edifizii del Vaticano, e in cento chiese; e quelli dell'arti più antiche nel san Clemente: non che gli ornati ogni di crescenti a porta Flaminia, e i ripari nuovi alle minacciose rovine del Coliseo. I bulini degli incisori già mai non furono inanimiti da tanti premi, quanti in quest' anno concede a vantaggio loro la calcografia camerale. All'antichissimo studio del mosaico, è dato orrevol ricovero nel vaticano palazzo: e l'altre arti passano in corpo con la triplice soma di scalpelli, di squadre, di tavolozze a ricoverar stabilmente sotto l'egida della Sapienza: sì che dove un Leone stanziò già una parte degli attributi di Pallade, or l'altro ve ne colloca tutto il regno; al quale anche ha dettato prudentissime leggi con la sua memorabile Costituzione regolatrice degli studi»: *ibid.* pp. X-XI. Chiarimenti su quanto elencato da Mai in M. CAPERNA, *La città e le sue chiese nel giubileo del 1825: politica d'intervento e restauri nella Roma di Leone XII*, in R. COLAPIETRA, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *Si dirà quel che si dirà: si ha da fare il giubileo". Leone XII, la città di Roma e il giubileo del 1825*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2014, pp. 61-71, e C. BENVEDUTI, M. CAPERNA, *Censimento degli interventi realizzati nel corso del pontificato leonino (1823-1829)*, in *ivi*, pp. 73-92.

63 I. FIUMI SERMATTEI (a cura), 1823. *L'incendio della basilica di San Paolo. Leone XII e l'avvio della ricostruzione*, catalogo della mostra, Genga, Castello, 24 luglio-8 settembre 2013, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2013.



Fig. 2 - Carlo Viganoni, *Ritratto di Angelo Mai custode della Biblioteca Apostolica Vaticana*, 1822 circa, olio su tela, Piacenza, Musei Civici di Palazzo Farnese.



pleto controllo della Chiesa attraverso la Congregazione degli studi<sup>64</sup>: una vera e propria «rieclesializzazione dell'istruzione»<sup>65</sup>, con il fine di assicurare «la cognizione e l'esercizio della nostra Cattolica religione»<sup>66</sup>. L'Accademia di San Luca e quella di Archeologia rimasero invece soggette al camerlengo, Bartolomeo Pacca. Il 24 maggio 1824 Leone XII aveva inoltre indetto il giubileo per il 1825, e la città si stava proprio allora preparando con grande fervore all'anno santo attraverso una serie di iniziative e di pratiche religiose, tra cui pubbliche prediche nelle piazze<sup>67</sup>. Sempre nel maggio 1824 Leone XII aveva restituito ai gesuiti sia il Collegio Romano sia la chiesa di Sant'Ignazio<sup>68</sup>, avendo identificato nella Compagnia, ricostituita nel 1814 da Pio VII quarant'anni dopo la sua soppressione (1773), un valido supporto per la ferma difesa dell'ortodossia cattolica.

Nel 1827 si registra una seconda "incursione gesuita" nell'ambiente artistico romano, con l'evidente obiettivo di catechizzare artisti e artigiani: si tratta della pubblicazione di una raccolta di preghiere dal titolo *L'artiere cristiano, ovvero Preghiere, meditazioni, orazioni e laudi spirituali adattate ad una comunità di artieri cristiani*, scritta da un altro gesuita, padre Giuseppe Marchi, archeologo cristiano<sup>69</sup>, sebbene la scarsa circolazione del libretto, di cui tra l'altro non vi è traccia neppure all'Accademia di San Luca, faccia supporre che non dovette sortire gli effetti sperati.

64 M.I. VENZO, *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato Pontificio (1816-1870)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2009, p. XLVI.

65 G. BIANCARDI, *La catechesi nella Chiesa di Leone XII*, in REGOLI, FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi* cit., p. 167.

66 Cit. dalla costituzione in *ibid.*

67 Sul Giubileo del 1825 si rimanda a I. FIUMI SERMATTEI, *Per una bibliografia del Giubileo di Leone XII*, in R. COLAPIETRA, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *Si dirà quel che si dirà* cit., pp. 133-143, e al recentissimo R. REGOLI, *Un pontificato* cit., p. 32, n. 40.

68 R. COLAPIETRA, *Una riflessione sul giubileo di Leone XII*, in R. COLAPIETRA, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *Si dirà quel che si dirà* cit., p. 17.

69 Su Marchi si veda G. CAPITELLI, *Redescendons aux catacombes. Note sulla fortuna dei monumenti cristiani primitivi nella cultura figurativa dell'Ottocento*, "Ricerche di Storia dell'arte", 110/111, 2013, in particolare pp. 46-47.

I riflessi di questa ondata zelante non sono facilmente verificabili nell'ambito degli indirizzi didattici dell'accademia, a meno di non volerli individuare, in generale, negli orientamenti puristi e negli insegnamenti del cattolicissimo Minardi<sup>70</sup>, che proponeva ai suoi allievi, come modelli di riferimento, i grandi pittori dell'arte sacra del Tre e del Quattrocento<sup>71</sup>. Il controllo della corretta condotta morale e del buon costume dell'istituzione sembra essere garantita dallo stesso presidente Scaccia, che si distingue «per l'integrità di costumi [...] il risoluto suo desiderio di mantenere l'inviolabilità dello Statuto Accademico», come pure per «l'attività e vigilanza per esso maggiormente sospinta nella censura accademica»<sup>72</sup>. Si tratta comunque, a ben vedere, di processi già in atto fin dagli ultimi anni del pontificato di Pio VII.

Tuttavia, in quel 1824 qualcosa indubbiamente mutò: dovendosi sgomberare i locali del Collegio Germanico dell'Apollinare, in cui da alcuni anni si tenevano i corsi dell'Accademia di San Luca, per volere di Leone XII essa venne trasferita nella nuova sede dell'Archiginnasio della Sapienza<sup>73</sup>, in un complesso che ospitava l'Università e, soprattutto, l'Accademia di Religione Cattolica che lì si riuniva settimanalmente<sup>74</sup>. Questa accademia controrivoluzionaria era stata creata alla fine del 1799, all'indomani della caduta della Repubblica Romana, con lo scopo di «promuovere lo studio della Religione Cattolica per far argine agli errori correnti, e preservarne la gioventù anche secolare»<sup>75</sup>. Alla Sapienza, nel 1824, si venne in questo modo a creare

70 Una religiosità provata anche dalla sua corrispondenza con Giuseppe Marchi: cf. *ibid.* Su Minardi resta fondamentale *Disegni di Tommaso Minardi*, catalogo della mostra a cura di S. SUSINNO e M.A. SCARPATI, Roma, Galleria Nazionale d'arte moderna, 21 ottobre 1982 - 9 gennaio 1983, De Luca, Roma 1982.

71 Si veda il rapporto stilato da Minardi in P. PICARDI, *Spazi e strumenti didattici dell'Accademia di San Luca negli anni della Restaurazione*, in P. PICARDI, P. P. RACIOPPI (a cura), *Le scuole mute* cit., in particolare p. 209. Si veda anche la nota 36.

72 M. MISSIRINI, *Memorie per servire alla storia della romana Accademia di San Luca*, De Romanis, Roma 1823, pp. 442-443.

73 PICARDI, *Spazi e strumenti didattici* cit., pp. 170-180.

74 M. P. DONATO, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 2000, p. 187.

75 Art. 1 delle Leggi dell'Accademia cit., in DONATO, *Accademie* cit., p. 188.

un polo centrale di studi superiori sotto l'egida e l'occhio vigile della Chiesa. Non risulta si tenessero adunanze congiunte, anche sporadiche, tra le accademie di San Luca e di Religione Cattolica, come avveniva invece tra l'Accademia di San Luca e quella di Archeologia, ma la contiguità fisica con un'istituzione culturale che forse più di ogni altra incarnava i principi più intransigenti della Restaurazione dovette avere delle ripercussioni, seppur indirettamente, sulla vita accademica.

E proprio dall'Accademia di Religione Cattolica Mai fu invitato a recitare, in quello stesso 1824, un'altra orazione, *Meriti di Pio VII e del clero verso la letteratura*<sup>76</sup>, in cui sono ripresi anche alcuni dei temi discussi nei *Vicendevoli uffizi*.

L'orazione funebre che Mai tenne per il funerale di Pio VII nel 1823 e i due summenzionati discorsi rappresentarono il momento di maggior visibilità raggiunto da Mai fino ad allora sulla scena pubblica romana, forte del sostegno di una solida rete prelatizia che includeva gesuiti e loro simpatizzanti, molti dei quali membri dell'Accademia di Religione Cattolica<sup>77</sup>. La decisione di conferire a Mai l'onore di tenere il discorso per l'Accademia di San Luca dovette essere stata presa verosimilmente dallo stesso cardinal Pacca, a capo dell'istituzione, e

---

76 Pubblicata nello stesso volume de *I vicendevoli uffizi* cit., pp. XII-XXVIII.

77 In primo luogo il già citato neoelitto (nel 1823) presidente Marchetti: PIGNATELLI, *Marchetti* cit., p. 647. Su alcuni dei membri si veda anche DONATO, *Accademie* cit., pp. 190-191 e p. 223, n. 220. Al «gesuitismo» di Mai avrebbe fatto riferimento anni dopo Giacomo Leopardi in una lettera a de Sinner del 1835 commentando l'imminente nomina del filologo a cardinale: «è vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso; ma essi ne sono debitori al gesuitismo, non alla filologia» (cit. in CALITTI, *Monsignor Mai* cit., p. 65). Durante l'esperienza romana del 1822-1823, Leopardi aveva fatto la conoscenza del tanto ammirato Mai scoprendone alcuni limiti scientifici e, soprattutto, una condotta professionale non sempre irreprensibile. Fu infatti vittima della nota smania di Mai di anticipare gli altri studiosi nel pubblicare inediti, in questo caso un frammento di un'orazione di Libanio scoperto in un'altra versione anche da Leopardi e a cui il poeta recanatese stava già lavorando in vista di una pubblicazione. Giuseppe Gaspare Mezzofanti, citato nella lettera da Leopardi, successe a Mai come Primo custode della Vaticana nel 1833 e divenne cardinale, come Mai, nel 1838: CARDINALI, *La Biblioteca Vaticana* cit., p. 148.

afferente al partito dei cardinali zelanti<sup>78</sup>: il grande prestigio goduto da Mai come uomo di lettere, la sua posizione istituzionale, il suo *background* gesuita di maestro di retorica, *ergo* di abile comunicatore, lo rendevano perfetto per quella funzione.

È quindi all'interno di questa particolare congiuntura storico-religiosa che va inquadrata l'orazione di Mai, da intendersi a tutti gli effetti come una lezione di catechismo per artisti travestita da prolusione accademica, per certi versi assimilabile alle pubbliche prediche che si tenevano in vista dell'anno santo.

La trattazione di temi legati all'arte profana non viene neppure contemplata, quasi deprivata di un suo autonomo statuto. Come pure non sono contemplati riferimenti ai fondamenti teorici dell'arte quali l'imitazione, la grazia, il bello, l'Antico, sempre protagonisti delle prolusioni tenutesi in passato, incluse le poche, come si è visto, a soggetto religioso. L'orazione si adegua alle istanze della Restaurazione perché lo scopo è quello di mirare dritto al punto, con esempi efficaci e persuasivi, per illustrare ai giovani futuri artisti un dogma: l'indissolubile legame tra l'arte e la religione cattolica.

#### ABSTRACT

In 1824, in the Palazzo Senatorio on the Capitoline hill, the renowned philologist Angelo Mai, Librarian of the Biblioteca Apostolica Vaticana, delivered a solemn speech on the occasion of the Accademia di San Luca's awarding of student prizes. The discourse, *I vicendevoli uffizi della Religione e delle Arti*, on the close relationship between art and the catholic religion, reflects the cultural climate of the papal Restoration in Rome under Pope Leo XII, aimed at re-establishing and reviving principles and values of the spiritual and temporal power of the Church. Arguments and rhetorical language of the speech reveal Mai's Jesuit background: in this period the Compagnia di Gesù, which Pius VII had reconstituted in 1814, was regaining its influence over religious, cultural and political matters.

Keywords: Angelo Mai, Accademia di San Luca, Gesuiti, Leone XII, Restaurazione.

---

78 Sullo schieramento "zelante" PH. BOUTRY, *La Restaurazione (1814-1848)* in G. CIUCCI (a cura), *Roma moderna*, Laterza, Bari 2002, p. 382.

# THORVALDSEN ET LA COMMUNAUTÉ DES ARTISTES NORDIQUES. SOCIABILITÉ ET REGARD SUR LES TRADITIONS POPULAIRES ROMAINES

MARTINE BOITEUX

## Introduction. Rome : sa culture et son patrimoine

Rome cosmopolite et polycentrique conserve un rôle culturel important. Rome, ville du pape et ville du peuple, attire voyageurs et touristes, artistes et écrivains car l'Antiquité y est présente mais aussi l'art contemporain s'y épanouit<sup>1</sup>.

Léon XII semblait assez peu intéressé par l'art et avait une attitude pragmatique<sup>2</sup> ; son objectif était de resacraliser Roma, et de la restaurer, pour le Jubilé<sup>3</sup>. Il suit le détail des aménagements et va visiter les chantiers ; ses motivations ne sont pas strictement culturelles.

Les artistes danois et scandinaves acquièrent tardivement une visibilité romaine ; certes quelques-uns sont venus mais il faut attendre surtout le début du XIX pour qu'existe une réelle communauté d'artistes scandinaves souvent associés aux allemands. Ils sont tous

---

Ma gratitude va à Jorgen Birkedal Hartmann qui m'avait communiqué certains de ses nombreux articles, et à Gemma qui m'avait donné les images de ses aquarelles de Hjalmar Mörner.

- 1 *Stranieri a Roma*, «Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia», a. I, n. 1, 1993 ; A. VARELA BRAGA, T.L. TRUE (dir.), *Roma e gli artisti stranieri. Integrazione, reti e identità (XVI-XX s.)*, Artemide, Roma 2018.
- 2 I. FIUMI SERMATTEI, *Alcuni aspetti della committenza artistica di Leone XII a Roma e nelle Marche*, in G. PICCININI (dir.), *Il pontificato di Leone XII. Restaurazione e riforme nel governo della Chiesa e dello Stato*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2012, pp. 45-65.
- 3 PH. BOUTRY, *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, in M.A. VISCEGLIA, C. BRICE (dir.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI- XIX siècle)*, EFR, Roma 1997, pp. 317-367 ; M. FAGIOLO, M.L. MADONNA (dir.), *Roma 1300-1875. L'arte negli anni santi*, Mondadori, Milano 1984.

fascinés par Rome, sa lumière et son patrimoine artistique, le peuple et ses coutumes insérées dans le territoire urbain ; la ville est habitée<sup>4</sup>. Les danois sont souvent envoyés par l'Académie des Beaux-Arts avec une bourse et peu de moyens financiers ; ils prolongent fréquemment leur séjour. Mais la communauté des nordiques est plus large, comprenant d'autres scandinaves comme des suédois, des norvégiens, des finlandais, et aussi des allemands les plus nombreux et très présents. Artistes et écrivains forment une communauté d'étrangers assez homogène qui s'approprie la culture romaine tout en maintenant la sienne propre.

Les échanges culturels sont intenses ; le dialogue est à plusieurs niveaux dans le contexte esthétique, culturel, social et politique de la Rome de la Restauration, moment où le Grand Tour se transforme en tourisme et stimule la production artistique des images souvenirs<sup>5</sup>.

#### **Une communauté d'artistes nordiques centrée sur la figure tutélaire de Bertel Thorvaldsen**

Le référent majeur des artistes nordiques, (Eckersberg, Hansen, Krafft, Kuchler, Rørby, Lundbye, Meyer, Mastrand, Mörner, Munden, Sonne...) est le très populaire sculpteur néoclassique danois Bertel Thorvaldsen (1770-1844), qui suscite leur admiration. Doté d'une mentalité universelle, il est totalement intégré dans le monde artistique romain<sup>6</sup> et finit par devenir une figure mythique, ce dont témoignent ses nombreux portraits<sup>7</sup>.

4 D. FABRE, A. IUSO (dir.), *Les monuments sont habités*, Editeur Maison des Sciences de l'Homme, Paris 2010.

5 F. HASKELL, *Patrons and painters. A study in relations between Italian art and society in the age of the Baroque*, Yale University Press, Londres 1963 ; G. BERTRAND, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme : le voyage des Français en Italie, milieu XVIII<sup>e</sup> – début XIX<sup>e</sup> siècle*, EFR, Rome 2008.

6 E. DEBENEDETTI, *Il ruolo di Thorvaldsen nell'ambito delle istituzioni culturali a Roma*, in P. KRAGELHUND, M. NYKJAER (dir.), *Thorvaldsen : l'ambiente, l'influsso, il mito*, De Luca, Roma 1991, pp. 43-57 ; G. BOTT, H. SPIELMANN, *Künstlerleben in Rom, Bertel Thorvaldsen (1770-1844); der dänische Bildhauer und seine deutschen Freunde*, exhibition catalogue, Nürnberg and Schleswig, 1992.

7 P. KRAGELHUND, M. NYKJAER (dir.), *Thorvaldsen : l'ambiente, l'influsso, il mito*, De Luca, Roma 1991.

#### *Thorvaldsen conquis par Rome*

Il considère son arrivée à Rome le 8 mars 1797 comme sa naissance à une nouvelle vie. Il s'identifie à la ville et à l'Italie au point de changer son prénom en Alberto avec lequel il signera ses œuvres<sup>8</sup>. Il habite *via Sistina 51, casa Buti*,<sup>9</sup> pension bien connue où réside d'autres artistes et écrivains. Il y amasse ses œuvres, ses achats et les cadeaux reçus. Le quartier voisin de la *piazza di Spagna* est le grand lieu des étrangers<sup>10</sup>.

Thorvaldsen passe 40 ans à Rome, avec un bref rappel au Danemark en 1819-1820<sup>11</sup>. Son retour à Rome, le 16 décembre 1820, est marqué par un grand festin, à la *trattoria Fiano*, à l'angle de *piazza in Lucina*, avec plus de 150 artistes, notamment allemands ; le prince héritier de Danemark s'assoit auprès du maître ; l'animation est à son comble quand il porte un toast à l'art cisalpin<sup>12</sup>. Plus tard, les altesses royales visitent l'atelier du sculpteur qui se fait leur guide pour montrer les antiquités romaines<sup>13</sup>.

De même Thorvaldsen est très lié avec Louis de Bavière, surtout à partir de 1821 ; il modèle son buste et recevra en échange un portrait du prince. Celui-ci visite en 1829 son « grand atelier » et lui remet la Croix de Bavière comme en témoigne le dessin de Ricciardelli de 1829<sup>14</sup>. Pour son départ en 1821, Thorvaldsen donne chez lui un ballet en son honneur.

La communauté des artistes nordiques offre à Thorvaldsen une grande fête pour son départ en 1838, et à son arrivée à Copenhague

8 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Bertel Thorvaldsen scultore danese romano d'adozione*, Istituto di studi romani, Roma 1971.

9 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Via Sistina ultramontana*, "Strenna dei Romanisti", 29, 1968, pp. 191-202.

10 L. SALERNO, *Piazza di Spagna*, De Mauro, Napoli 1967.

11 J.M. THIELE, *Thorvaldsen i Rom 1819-1839*, Reizel, Copenhague 1852-1856.

12 E. PLON, *Thorvaldsen, sa vie, son œuvre*, H. Plon, Paris 1894, p. 125.

13 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Dal «Journal de voyage» di S.A. Cristiano Federico (1819-1821)*, "Strenna dei Romanisti", 47, 1986, pp. 273-302.

14 Dessin publié par J. BIRKEDAL HARTMANN, "L'Urbe", 1963, I, p. 7 ; S. GRANDES-SO, *Bertel Thorvaldsen*, Silvana, Milano 2010, p. 218, fig. 272.

il est accueilli comme un héros national. Après trois ans comme directeur de l'Académie de Copenhague, il revient pour la dernière fois à Rome du 12 septembre 1841 à juin 1842 logé d'abord chez le baron Stampe, dont la femme l'avait surnommé Thor<sup>15</sup>, comme le dieu du tonnerre, et était sa protectrice dans les dernières années, puis comme précédemment à la pension Buti. Son arrivée est fêtée à l'hôtel de Russie par ses amis allemands dès le 19 septembre<sup>16</sup>.

*Son travail intense, sa notoriété et sa réussite sociale bien que protestant*

Il ne s'agit pas ici d'étudier l'œuvre du sculpteur mais seulement de souligner les liens avec le Saint-Siège, et particulièrement avec Léon XII dans le contexte de sa politique culturelle.

Thorvaldsen est présent à Rome pendant tout son pontificat. La bienveillance du pape pour lui<sup>17</sup> s'exprime notamment par sa visite à l'atelier le 18 octobre 1826, jour de la San Luca, patron des artistes (cf. plus bas).

Thorvaldsen dispose de nombreux petits ateliers<sup>18</sup> jusqu'à louer un grand atelier au prince Barberini en 1822<sup>19</sup>, mieux adapté pour ses sculptures de grandes dimensions et qui disposait d'une porte d'entrée sur la piazza Barberini pour les hôtes de marque. Il travaille avec de nombreux élèves et assistants sous son contrôle organisant avec talent un atelier entrepreneurial<sup>20</sup>, ce qui lui permet une production

15 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Sulle orme del vecchio Thor*, "Strenna dei romanisti", 33, 1972, pp. 183-200.

16 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Ponte Molle e Cervara*, "Strenna dei Romanisti", 26, 1965, p. 227.

17 I. FIUMI SERMATTEI, *Alcuni aspetti della committenza artistica di Leone XII a Roma e nelle Marche*, p. 55.

18 R. RANDOLFI, *Bertel Thorvaldsen, novità da un inventario inedito. Riconsiderazioni su Thorvaldsen : la casa, gli ateliers e le collezioni dall'inventario dei beni del 1844*, publié on line par "About Art Online" (<https://www.aboutartonline.com/bertel-thorvaldsen-novita-un-inventario-inedito-parte/> consulté le 10 juillet 2021).

19 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Thorvaldsen a piazza Barberini*, "L'Urbe", 28, 1965, 1, pp. 10-18 ; B. JORNAES, E. DI MAJO, S. SUSINNO (dir.), *Bertel Thorvaldsen Scultore danese a Roma*, catalogue d'exposition, De Luca, Roma 1989.

20 J. LAVRADOR, *Les ateliers d'artistes aujourd'hui*, "Beaux Arts", n° 332, février 2012, pp. 42-55.

rapide. L'atelier est un lieu disponible pour une vie de communauté et pour des échanges. Les conversations dominicales y accueillent l'élite diplomatique, scientifique, intellectuelle et artistique romaine ; les visites d'étrangers à Rome pour leur Grand Tour et de personnalités sont nombreuses. Ce n'est pas un espace de conservation pour sa collection et ses œuvres, sauf les plus grandes, ni un lieu de divertissement, les fêtes se font ailleurs.

Au moment de l'arrivée au pouvoir de Léon XII en 1823, Thorvaldsen est au sommet de sa gloire et s'impose à Rome, d'autant plus que Canova meurt en octobre 1823.

Le cardinal Consalvi, secrétaire d'état, le contacte en 1824 pour faire le tombeau de Pie VII pour la basilique Saint-Pierre ; il accepte sans hésitation conscient de l'honneur fait à un sculpteur étranger et protestant. Ce choix suscite de nombreuses polémiques, en grande partie à cause de sa religion luthérienne. Le pape Pie VII avait fait une visite à Thorvaldsen chez lui, comme en témoigne la peintre Louise Seindler dans ses *Mémoires*<sup>21</sup> citant la plaque de marbre apposée dans un escalier de la maison ; de plus il lui avait donné un tableau d'une Madone peinte par Sassoferato. Pie VII meurt le 20 août 1823. La première ébauche en terre glaise du monument pour Pie VII est prête en janvier 1824 ; d'autres seront nécessaires. Le 24 janvier 1824 meurt le cardinal Consalvi dont les amis demandent à Thorvaldsen, qui accepte, de lui élever un cénotaphe en marbre pour le Panthéon contre une rémunération de 440 *scudi*. Le monument est inauguré le 17 septembre 1824 et le bas-relief ajouté en 1825<sup>22</sup>. Pour Pie VII, il fait en 1824 un modèle en plâtre, portrait jugé trop informel pour être placé dans Saint-Pierre. Au même moment, les Capucins lui commandent une croix pour le parvis de leur église, qui est érigée le 20 avril 1825 ; Thorvaldsen avait accepté de la faire sans être rémunéré, répondant ainsi à ses détracteurs. Entre temps, considéré comme le meilleur sculpteur de Rome il est proposé pour la présidence de l'académie de San Luca, dont il était déjà vice-président, et le devient pour les années 1827-1828 avec l'accord de Léon XII qui, consulté, garde

21 Mémoires de Louise Seindler citées par B. JORNAES, *Bertel Thorvaldsen. La vita e l'opera dello scultore*, De Luca, Roma 1997, p. 170.

22 S. GRANDESSO, *Bertel Thorvaldsen (1770-1844)*, Silvana, Milano 2010, pp. 215-217.

une liberté de jugement contre le parti conservateur de la curie<sup>23</sup>. Le pape témoigne de sa protection en faisant une visite à son atelier le 18 octobre 1826, jour de la San Luca patron des artistes ; il venait voir « le plus grand sculpteur de Rome » comme on l'avait qualifié et aussi le monument à Pie VII en construction où il peut apprécier le travail en cours, le non-fini (Didi Huberman). La mémoire de l'événement est perpétuée par le tableau de Ditlev Martens<sup>24</sup> (fig. 1), peintre aidé par Thorvaldsen dès son arrivée à Rome en 1825 ; comme les autres images de l'atelier c'est une mise en scène symbolique avec un rideau qui ouvre le lieu théâtral de la présentation des œuvres mises en scène et en lumière ; cette visite accroît encore sa réputation.



Fig. 1 - Ditlev Martens, *Visite de Léon XII au studio de Thorvaldsen*, 1830, tableau, Statens Museum for Kunst, en dépôt au Thorvaldsens Museum, Copenhague (Photo : Thorvaldsens Museum)

23 I. FIUMI SERMATTEI, *Alcuni aspetti della committenza artistica di Leone XII a Roma e nelle Marche*, in *Il pontificato di Leone XII. Restaurazione e riforme nel governo della Chiesa e dello Stato*, Atti del convegno (Genga, 1 octobre 2011), G. PICCININI (dir.), Ancona 2012, p. 55.

24 Mis en dépôt au Thorvaldsens Museum de Copenhague pour son caractère historique et topographique.

Malgré les cabales romaines contre un sculpteur « païen », et après plusieurs esquisses et modèles, la statue de Pie VII assis se termine en 1825 et les statues allégoriques de la Force divine et de la Sagesse céleste sont faites avec l'aide de ses élèves plus tard. La sculpture n'est pas achevée dans l'atelier ; il faut la disposer dans l'espace d'exposition qui lui est réservé dans la chapelle Clementina de la basilique. Après une visite à Saint-Pierre, Thorvaldsen est conduit à ajuster son projet et ajoute deux anges de chaque côté du pontife. Finalement, en 1831, le tombeau est recouvert de marbre. Commandé sept ans avant par Consalvi, le monument rendu conforme aux autres tombeaux de papes dans Saint-Pierre, est placé et ajusté topographiquement dans la basilique avec l'aide de Giuseppe Valadier, architecte du Saint-Siège (fig. 2). Il est découvert le 2 avril 1831 et ne suscite pas de critiques ; toutefois Thorvaldsen n'était pas entièrement satisfait, le trouvant trop petit pour le vaste contenant et « trop danois ». Le pape Léon XII mort en 1829 ne pourra pas l'y admirer.

Les amitiés nombreuses avec des artistes suscitent parfois la création de portraits croisés, ainsi le buste sculpté d'Horace Vernet, directeur de l'Académie de France à Rome, en 1832-1833<sup>25</sup> auquel répond le portrait de Thorvaldsen modelant le buste de Vernet en 1833. Thorvaldsen sculpte également des portraits de personnalités, comme la statue de Byron en 1829-1835.

De nombreuses œuvres, de sa collection et de lui-même, seront envoyées au Danemark pour son futur musée de Copenhague qui dispose de nombreux dessins et tableaux d'artistes nordiques<sup>26</sup>.

### **Une sociabilité informelle : un mélange de traditions locales et du pays d'origine**

Le premier cercle autour de Thorvaldsen est constitué par les artistes danois. Le sculpteur fréquente dès les années 1816 la villa Malta, lieu où se réunissaient les allemands, puis où le propriétaire, le sculpteur suédois Johann Nicolas Byström accueille ses compatriotes, sans se limiter à cette nationalité, les aidant dans leur métier.

25 Musée Calvet d'Avignon.

26 Dans l'article, le lieu de conservation n'est pas mentionné pour les œuvres citées qui sont conservées au Thorvaldsens Museum de Copenhague.





Fig. 2 - Bertel Thorvaldsen, Monument funéraire de Pie VII dans la basilique Saint-Pierre, 1831 (Photo : © Fabbrica di San Pietro in Vaticano)

La communauté des artistes nordiques manifeste sa présence par sa participation à la vie artistique, mondaine et populaire romaine, souvent dans la mouvance de Thorvaldsen, n'oubliant pas ses origines et ses traditions nationales. Thorvaldsen joue un rôle de protecteur pour les jeunes artistes, les accueillant, leur prodiguant des conseils et les aidant en leur achetant des travaux en mécène qui les fascine, les faisant travailler et les présentant à la communauté romaine. Ainsi il présente au prince Torlonia Francesco Diofebi qui obtient la commande de peintures du palais de *piazza Venezia* pour la chambre dite de Pinelli<sup>27</sup> ; peintre et musicien italien, proche de Thorvaldsen<sup>28</sup>, qui lance sa carrière, il fréquente les cercles danois et allemands et reçoit la visite de voyageurs et collectionneurs étrangers<sup>29</sup>. Thorvaldsen, très musicien jouait de la guitare ; il faisait souvent des visites dans les années 1818, en compagnie de son assistant Pietro Tenerani, à Raimondo Trentanove pour l'entendre chanter ; ce dernier, sculpteur élève de Thorvaldsen, hésitait entre la sculpture et la musique<sup>30</sup> ; le peintre Francesco Diofebi était également un musicien reconnu.

En retour ses protégés et amis ne manquent pas une occasion de le fêter, non seulement pour son «anniversaire», le rituel 8 mars, lorsqu'il se déplace, et qu'il se rétablit après une maladie ou un accident ; les allemands sont toujours très présents et actifs<sup>31</sup>. Les lieux peuvent varier.

#### *Lieux des rencontres*

Les artistes danois forment une véritable communauté souvent

27 J. BIRKEDAL HARTMANN, *La stanza di Pinelli nel demolito palazzo Torlonia*, "Capitolium", XXXI, 1956, p. 267-274.

28 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Roma vista da Copenhagen nell'Ottocento*, "L'Urbe", 1978, pp. 30-44.

29 L. MORESCHINI, *Le opere per la nobiltà europea a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, "Bollettino d'arte", 9, 2011, pp. 109-124 ; EADEM, *Francesco Diofebi (1781-1851). Un pittore a Roma nella comunità internazionale*, Artemide, Roma 2012.

30 R. RANDOLFI, *Raimondo Trentanove fra Canova e Thorvaldsen*, "Studi sul Settecento romano", 2017, pp. 193-217.

31 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Intorno all'anniversario romano del Thorvaldsen*, "Strenna dei romanisti", 27, 1966, pp. 222-234.

représentée par les peintres, comme Constantin Hansen qui peint une scène composée de portraits reconnaissables en 1837 (fig. 3)<sup>32</sup>.



Fig. 3 - Constantin Hansen, *Artistes danois*, 1837, tableau, Statens Museum for Kunst, Copenhague

Le groupe souvent élargi aux nordiques, scandinaves et allemands, a une vie collective intense avec des moments forts spécialement dans les années 1820. Les rencontres se font dans des lieux publics et privés<sup>33</sup>.

Parmi les auberges la plus fréquentée est *La Gensola* au Trastevere; une peinture est très descriptive de Blünk de 1836 : Thorvaldsen préside la table, Küchler joue avec le chien Fengo, Constantin Hansen entre à la porte, l'architecte Bindsboll combine comment cuisiner la lan-

32 Statens Museum for Kunst, Copenhague. J. BIRKEDAL HARTMANN, *Intorno all'anniversario romano del Thorvaldsen*, p. 223.

33 PH. BOUTRY, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione : prime considerazioni*, "Cheiron", n. 9-10, juin 1989, pp. 59-85.

gouste et derrière lui apparaît la tête de Marstrand ; sur une variante de 1837 (fig. 4), le maire de Copenhague discute le menu avec le serveur, Küchler dessine les gens du peuple présents, Ernst Meyer fume le cigare interprétant le rôle de l'écrivain public. Un dessin de Marstrand représente les artistes danois devant la façade de la Gensola<sup>34</sup>.



Fig. 4 - Ditlev Blunck, *Thorvaldsen et les artistes nordiques à la Gensola*, 1837, tableau, Thorvaldsens Museum, Copenhague (Photo : Thorvaldsens Museum)

La taverne espagnole près du port de *Ripa Grande* en face de l'Aventin, sur un tableau de 1824 de Franz Ludwig Catel<sup>35</sup>, montre la compagnie festoyant le 29 février en présence de Louis de Bavière qui lève le bras au milieu des artistes où l'on peut reconnaître Thor-

34 Dessin publié par J. BIRKEDAL HARTMANN, *Intorno all'anniversario romano del Thorvaldsen*, p. 225.

35 Conservé à la pinacothèque de Munich. C. BUSIRI VICI, *Francesco Catel pittore e benefattore*, in *Atti della Accademia Nazionale di San Luca*, vol. III, Roma 1959, pp. 26-33.



valdsen et l'architecte Leo von Klenze. Une autre fête y est organisée en 1829 pour l'acquisition de la villa Malta par Louis de Bavière<sup>36</sup>. La *Trattoria La Lepre*, via Condotti est fréquentée par Thorvaldsen, le consul scandinave et les amis artistes, ou encore l'*osteria di Lorenzo piazza Barberini*, et aussi quelques autres auberges populaires comme *del Sole*, et *della Chiavica*, et bien d'autres<sup>37</sup>.

Sur les peintures, Thorvaldsen est toujours présent en bonne place comme hôte d'honneur, même lorsque sont accueillies des personnalités. Pour le départ de Horace Vernet en 1835, toute la communauté des artistes étrangers intervient au Caffè Nuovo, peu après le Carnaval, consommant une cuisine grasse ce qui cause quelques problèmes ; bien entendu, Thorvaldsen préside la table à la droite de l'invité d'honneur.

Les artistes représentent volontiers les salles d'auberge fréquentées par les artistes nordiques spectateurs avec Thorvaldsen, toujours présent et à la place d'honneur, sur les images à côté des romains ; ainsi, Dietrich Wilhelm Lindau avec la danse du *saltarello* et les musiciens sur une peinture de 1827<sup>38</sup> probablement commandée par le préteur danois Just Johan Holten, figuré à droite parlant au peintre ; la description est précise : Thorvaldsen a la main sur l'épaule du sculpteur Hermann Wilhelm Bissen ; il en existe une gravure et une troisième réplique riche de figures habillées pour une fête avec des vêtements impeccables. Une peinture de Marstrand de 1839 représente le *saltarello* dansé devant une auberge avec à gauche un groupe de spectateurs, des artistes danois dont on reconnaît les portraits : Sonne, Roed, Hansen et le commanditaire du tableau, Christian Waage Petersen, Conseiller d'Etat et marchand de vin (qui tient un verre), mécène de Marstrand, ou encore en 1839 sur la peinture du retour d'une fête des vendanges.

36 Louis de Bavière vient 27 fois à Rome : S.A. MEYER, *Ludovico I di Baviera*, in S. PINTO, L. BARROERO, F. MAZZOCCA (sous la dir.), *Maestà di Roma da Napoleone all'unità d'Italia*, Electa, Milan 2003, pp. 381-384.

37 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Piazza Barberini e il suo poeta*, "Strenna dei Romanisti", 19, 1958, pp. 133-140.

38 Conservée à Dresde. J. BIRKEDAL HARTMANN, *Le stanze di Pinelli nel demolito palazzo Torlonia*, "Capitolium", XXXI, 9, pp. 267-274 ; IDEM, *Intorno all'anniversario romano del Thorvaldsen*, pp. 222-234.

Les lieux de rencontre sont aussi les cafés<sup>39</sup> comme le bien connu *Greco via Condotti*, fondé en 1760, où les artistes se font adresser leur courrier et où ils se retrouvent dès le petit déjeuner. Le *Caffè Nuovo* ouvert en 1812 au rez-de-chaussée du palais Ruspoli sur le Corso au débouché de *via Condotti* ; spacieux<sup>40</sup>, il se compose de dix salles décorées à fresques<sup>41</sup> ouvrant sur un jardin d'agrumes ; l'ambiance agréable est évoquée sur une aquarelle de C.J. Lindstrom<sup>42</sup> ; critiqué par Stendhal en 1817, ce café est cependant célèbre, notamment pour son billard et ses bals masqués ; les habitués y consomment des sorbets ; le nain Baiocco est la mascotte qui accompagne les clients, représenté avec son chien dans l'embrasement de la porte par Lindstrom ; il concurrence le *Caffè Veneziano*, proche sur le Corso, ouvert un siècle auparavant et qui reprendra le *Caffè Nuovo* en 1836. Le café anglais, *piazza di Spagna*, était décoré en style égyptien par Giovanni Battista Piranesi au XVIIIe siècle.

Thorvaldsen, artiste reconnu et grand travailleur, est aussi un homme du monde qui fréquente les salons romains où il présente ses amis et élèves. En effet, les artistes sont accueillis chez des mécènes et dans les salons souvent tenus par des femmes aristocrates et bourgeoises, tels celui de Marianna Candidi Dionigi<sup>43</sup> où l'on rencontre Canova et Valadier, ou de Margherita Boccapaduli Gentili<sup>44</sup>. Son portrait peint par le français Laurent Pécheux en 1777, est une célébration emblématique du collectionnisme et du mécénat artistique et scientifique, et de la modernité de la marquise<sup>45</sup>. Les salons,

39 M.L. LOMBARDO, *I caffè romani tra storia e cultura. Dal caffè dell'Ancien Régime al café chantant a Roma : conversazioni, giochi, musica, canzoni, balli, comici e sciantose (fine XVII secolo-Belle Époque)*, "Ludica", 21-22, 2015-2016, pp. 63-84.

40 O. MICHEL, *Images du "Caffè nuovo"*, "Bollettino dei musei comunali di Roma", 1987, pp. 85-96.

41 Lavis de Cipriani dans un recueil publié en 1817 avec des reprises en 1823 et 1825.

42 Conservée au Museo Napoleonico de Rome.

43 S.R. TUFFI, *Candidi Marianna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 30, 1984, pp. 777-779.

44 I. COLUCCI, *Il salotto e le collezioni della Marchesa Boccapaduli*, «Quaderni storici», 116, XXXIX, 2, 2004, pp. 449-493.

45 Tableau récemment mis en dépôt au Museo di Roma-Palazzo Braschi, venu de la col-

lieux de sociabilité informelle<sup>46</sup> se développent et ont une visibilité et un grand rôle dans la vie mondaine<sup>47</sup>. Il s'y joue un processus de reconnaissance et de distinction (Bourdieu) dans le milieu des élites sociales, lieu de divertissement où l'opinion mondaine devient opinion publique. L'art et la littérature y sont présents, et les livres interdits mis à l'Index y circulent. C'est un lieu de représentation sociale où il est essentiel de se montrer.

#### *Les occasions festives*

L'« anniversaire » de Thorvaldsen, le 8 mars en souvenir du jour de son arrivée à Rome, sa nouvelle naissance<sup>48</sup> est régulièrement fêté avec ses amis artistes danois et allemands très actifs pour cette occasion ; ainsi, ils lui offrent une sérénade en 1827 et pour les remercier Thorvaldsen donne un splendide dîner à villa Albani pour 100 personnes avec chansons, discours et plaisanteries puis visite du jardin ; deux mois plus tard, toujours dans un environnement allemand à la villa Albani, Thorvaldsen participe à une réception pour célébrer la naissance de Dürer à Nuremberg<sup>49</sup>.

---

lection de Laudomia Del Drago et laissé en héritage aux Amis des Musées Communaux. Numéro monographique du “Bollettino degli amici dei musei romani”, 2020.

46 M. CAFFIERO, *Identità religiose e identità nazionali in età moderna*, in M. CAFFIERO, F. MOTTA E S. PAVONE (dir.), section monographique du “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2005, 1, pp. 7-93 ; M.P. DONATO, *I salotti romani del Settecento : il ruolo femminile tra politica e cultura*, in L. BETRI, E. BRAMBILLA (dir.), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 189-212 ; EADEM, *La sociabilité culturelle des capitales à l'âge moderne : Paris, Londres, Rome (1650-1820)*, (avec A. Lilti et S. Van Damme), in C. CHARLE (dir.), *Le temps des capitales culturelles XVIIIe-XXe siècles*, Champ Vallon, Seyssel 2009, pp. 27-63.

47 P. MUSITELLI, *Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento : strutture, pratiche e descrizioni della sociabilità*, “Memoria e ricerca”, 2014/2, in M. FINCARDI, S. SOLDANI (dir.), *Viaggiatori europei e incontri culturali nelle città italiane dell'Ottocento*, Milano 2014, pp. 27-44.

48 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Intorno all'anniversario romano del Thorvaldsen*, pp. 224-234.

49 J. BIRKEDAL HARTMANN, *La stanza di Pinelli nel demolito palazzo Torlonia*, “Capitolium”, XXXI, 9, 1956, p. 226.

Les festivités de Noël et Jour de l'an sont une grande occasion de sociabilité à la danoise. Les artistes danois ont l'habitude de se réunir la veille de Noël, souvent chez Thorvaldsen, qui accueille intellectuels, artistes et personnalités, pour une soirée avec une cuisine et des plats traditionnels danois, comme l'oie introuvable à Rome et remplacée par la dinde romaine farcie de pruneaux et de pommes cuites, et le fameux riz au lait avec beurre et cannelle, toujours préparé et servi par Thorvaldsen, qui ne manquait pas d'apporter une bouteille de lait quand la fête n'était pas chez lui, le tout arrosé de punch. L'arbre de Noël sous lequel sont placés les cadeaux est un oranger ou un laurier, à défaut du sapin, orné de bougies et de cadeaux pour la tombola. On chante, danse, joue au loto, parfois avec des gemmes apportées par Thorvaldsen. Pour la Saint-Sylvestre, Thorvaldsen ne dédaigne pas de danser le *walzer* ou de participer à une mascarade comique comme en 1823 où il incarne un vieil homme, figurant l'année écoulée, qui accouche d'un chien ; ce qui évoque la scène décrite par Goethe lors du Carnaval de 1784.

Les arrivées/départs des artistes, notamment allemands, sont fêtés à Ponte Molle, ainsi pour Thorvaldsen en 1828 où il est fait chevalier du *Baiocco*, et en 1841, ou pour le futur tsar Alexandre II en 1838. Ils se retrouvent également dans la campagne pour célébrer le « carnaval des allemands », qui est en fait international, à Tor de'Schiavi et Cervara<sup>50</sup>. La procession d'arrivée des artistes déguisés devenue rituelle, les harangues du président de la société (dont le premier avait été Thorvaldsen), les collations en plein air, les cortèges vers les grottes de Cervara et les visites à la nymphe Egérie sont autant de thèmes choisis par les peintres nordiques tels Lindau en 1825, Karl Friedrich Werner en 1835 (fig. 5)<sup>51</sup>, le russe Ivanov en 1842, Quaedvlieg en 1856... mais aussi italiens comme Ippolito Caffi qui y participe en

---

50 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Ponte Molle e Cervara*, “Strenna dei Romanisti”, 1965, pp. 224-238 ; P. GRASSI, L. LANGERINI, *La festa degli artisti a Tor Cervara*, Palombi, Roma 1989 ; L. BARROERO, *Cervara di Roma nella pittura di paesaggio tra Sette e Ottocento*, “Antologia di belle arti”, 67-70, 2005, pp. 140-145 ; S. ROLFI OZVALD, *I topoi della pittura di genere*, in *Maestà di Roma da Napoleone all'unità d'Italia*, Electa, Milan 2003, pp. 319-334.

51 Collection Paolo Antonacci.

1844 grimé en turc à son retour d'un voyage en Orient<sup>52</sup> ; jeux et plaisanteries burlesques ponctuent la journée qui s'achève le soir dans une auberge du centre.

L'unique famille noble qui invitait des étrangers à ses fêtes étaient les Torlonia<sup>53</sup>. Les fresques de leur palais *piazza Venezia* commandées à Pinelli auraient été inspirées par des artistes danois dont les œuvres sont aujourd'hui au musée Thorvaldsen<sup>54</sup>.



Fig. 5 - Karl Friedrich Werner, *La fête des artistes à Tor De Schiavi*, 1835, aquarelle, ancienne collection Paolo Antonacci

### Images des fêtes traditionnelles romaines sous le regard des artistes nordiques

Pendant la Restauration, lorsque s'estompe le néoclassicisme dans les années 1820 domine alors la peinture de paysage et de genre. Je ne prendrai en considération que la seconde. Les artistes nordiques sont fascinés par Rome, ses antiquités, et la lumière du Sud mais

52 Tableau conservé au Museo di Roma-Palazzo Braschi, Rome.

53 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Feste degli artisti nordici a Roma all'epoca di Thorvaldsen*, in *Atti della Accademia Nazionale di San Luca*, Roma 1966, p. 14.

54 J. BIRKEDAL HARTMANN, *La stanza di Pinelli nel demolito palazzo Torlonia*, "Capitolium", XXXI, 1956, pp. 267-274.

aussi la vie contemporaine et ses coutumes traditionnelles<sup>55</sup>. Le plus souvent luthériens ils n'ont pas de commandes officielles romaines et doivent chercher des mécènes. Ils ont une vision sélective de la vie populaire et s'intéressent peu aux dévotions catholiques ou à un peuple acteur de la vie politique ; le pittoresque est très en vogue dans la première moitié du XIXe siècle ; le peuple romain devient un thème dominant de la peinture de genre et l'image est porteuse des pratiques sociales et rituelles (Warburg) créant des tableaux vivants souvent idéalisés. La production de dessins, gravures, aquarelles et peintures est stimulée par les demandes des touristes<sup>56</sup>.

Dans les siècles passés, le peuple était peu visible sur les représentations sauf par les artistes surtout hollandais<sup>57</sup> et ces images deviennent plus nombreuses et plus positives au XIXe siècle<sup>58</sup>. Est présentée ici essentiellement leur production en relation avec la vie et les fêtes populaires. L'image donnée du peuple relève du mythe<sup>59</sup> et de l'imaginaire, tout en le créant<sup>60</sup> ; l'image des coutumes traditionnelles repose sur l'idée de continuité avec l'Ancien Régime<sup>61</sup>. Les artistes nordiques – les danois sont les plus actifs – pour ces peintures de genre se situent dans la ligne de Bartolomeo Pinelli, dont les recueils de gravures s'échelonnent de 1809 à 1830 ; chroniqueur

55 M. WINQUIST, *Pittura folkloristica degli artisti svedesi a Roma ed Napoli all'inizio dell'Ottocento*, "Colloqui del sodalizio", 2/1968, pp. 61-74.

56 F. HASKELL, *Patrons and painters*, London 1963 ; J. GARMS, *Autour de l'idée de Rome : écrivains et touristes du XIXe siècle*, MEFROM, 1990, 102/1, pp. 17-109.

57 F. CAPPELLETTI, A. LEMOINE, *Les Bas-fonds du baroque. La Rome du vice et de la misère*, catalogue de l'exposition, Officina, Rome 2014.

58 O. BONFAIT (dir.), *Le peuple de Rome. Représentation et imaginaire de Napoléon à l'Unité italienne*, catalogue de l'exposition, Gourcuff Gradenigo, Ajaccio 2013.

59 R. BARTHES, *Mythologies*, Les Lettres nouvelles, Paris 1957.

60 E. GARMS, J. GARMS, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in C. DE SETA (dir.), *Storia d'Italia*, vol. V, *Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 561-662, spécialement p. 567.

61 M. BOITEUX, *La scène romaine à l'époque napoléonienne. Une nouvelle cérémonie ?*, in L. TEDESCHI, D. RABREAU (dir.), *L'architecture de l'empire entre France et Italie. Institutions, pratiques professionnelles, questions culturelles et stylistiques (1795.1815)*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2012, pp. 347-368.

visuel du peuple romain, il s'attache à montrer la continuité entre la Rome antique et la Rome contemporaine, et invente un nouveau langage figuratif ; en écho les sonnets de Gioacchino Belli, écrits en *romanesco*, de 1830 jusque vers 1837, ont une dimension atemporelle et conservatrice. La politique de sacralisation de Léon XII se reflète plutôt dans la production de Pinelli, passé de jacobin à dévot.



Fig. 6 - Wilhelm Eckersberg, *Procession de la Via Crucis dans le Colisée*, 1815-1816, tableau, Den Hirschsprungske Samling, Copenhague

On peut citer quelques images de rites liturgiques par ces artistes luthériens : Christoph Wilhelm Eckersberg, peintre danois raffiné, est ému par la procession de la *Via Crucis* dans le Colisée en ruines, 1815-16 (fig. 6)<sup>62</sup> représentée, plusieurs fois, avec un sentiment d'étrangeté comme devant les rites catholiques, ou le suédois Egron Sellif Lundgren décrivant avec réalisme les participants à la fête du *Corpus Domini*, environ 1845, sur une composition théâtrale où jouent la lumière et l'ombre<sup>63</sup>. Ils s'intéressent aux manifestations de la dévotion populaire comme les petites peintures d'Eckersberg figurant un groupe devant la Porte Sainte de Saint-Pierre de 1813-1816, ou une jeune fille en prière devant un tabernacle marial.

Toutefois, ils se concentrent sur les scènes de la vie populaire<sup>64</sup> : l'écrivain public ou *Le jeune abbé* en 1834 de Johannes Riepenhausen, peintre et graveur allemand et *L'écrivain public au portique d'Octavie* qui lit une lettre à une jeune fille de 1829 du joyeux danois Ernst Meyer; il plaît beaucoup à Thorvaldesen qui l'achète avec son pendant, la jeune *Ciociara* dictant une lettre d'amour à l'écrivain public sous le regard de deux pigeons perchés près de l'arc des Pantani de 1829 ; ses tableaux sont toujours situés dans des lieux populaires, tel le ghetto rendu propre, digne et lumineux.

Les peintres témoignent des rencontres populaires dans les auberges romaines hors de la ville, avec les danses du *saltarello*, où les artistes et leurs mécènes assistent au spectacle par Wilhelm Marstrand 1839<sup>65</sup> ou des banquets en plein air comme sur le *Saltarello* à Testaccio lors des fêtes de vendanges en automne du suédois Hajlmar Mörner en 1825 (fig. 7) ; ou encore le *saltarello* sur la *Festa delle Ottobrate*, image joyeuse du peuple au retour de la fête par Marstrand en 1839.

62 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Eckersberg e il Tevere*, "Lunario romano", 3, 1974, pp. 121-140.

63 Nationalmuseum, Stockholm.

64 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Feste degli artisti nordici a Roma all'epoca di Thorvaldsen*, in *Atti della Accademia Nazionale di San Luca*, Roma 1966.

65 Esquisse de 1828, tableau de 1839.





Fig. 7 - Hjalmar Mörner, *Les Ottobrate, fête des vendanges à Testaccio*, 1825, tableau, Nationalmuseum, Stockholm (Photo : Erik Cornelius, Nationalmuseum CC BY-SA)

Les fêtes traditionnelles, les *Ottobrate*, ou la *Bénédiction des animaux le jour de la Sant'Antonio* du 19 janvier 1818 devant le couvent des Antoniani près de Sainte-Marie-Majeure par Marstrand, et surtout le Carnaval, sont leurs sujets favoris pour leurs dessins, esquisses et tableaux qui ont beaucoup de succès auprès des voyageurs et sont aussi décrits par les écrivains et poètes danois et suédois de passage à Rome, Hille-  
rup, Ingemann, Andersen<sup>66</sup>... L'un des premiers Eckersberg, « père de la peinture danoise » aux nombreux élèves représente un bal de Carnaval sur une peinture lumineuse et réaliste de 1828 après son retour au Danemark<sup>67</sup>. Souvent les protagonistes sont des jeunes filles, dessinées ou peintes par Marstrand : à la toilette, se rendant à la fête armée

66 J. BIRKEDAL HARTMANN, *Due soggiorni romani di Hans Cristian Andersen*, "Studi romani", 5, 1957, pp. 562-579.

67 Statens Museum for Kunst, Copenhague.

de son panier avec les confettis, ou en groupe à un balcon assistant aux défilés sur le Corso. L'allemand Johann August Krafft montre en 1828 un groupe traditionnel de danseurs au son d'instruments improvisés. Les plus nombreuses représentations sont de Marstrand, quelquefois qualifié de « Pinelli danois » qui regarde la rue avec humour, ou du suédois Hjalmar Mörner montrant le Carnaval de 1820 à la manière de Bartolomeo Pinelli. La fameuse course des *barberi* sans cavalier sur le Corso est reprise par tous les artistes (fig. 8) qui en montrent la violence mais sans nette exaltation de la force naturelle des chevaux et des hommes qui les maîtrisent, comme le fait Géricault en 1817, scène figurée avec une dramatisation qui suscite une vision héroïque sur de nombreux dessins et une vingtaine d'esquisses dotés d'une grande intensité dramatique pour un imaginaire de violence humaine et de bestialité farouche ; en 1826 la course d'Horace Vernet<sup>68</sup> est plus polie et plus proche de celle de Thomas de 1823 ; ou encore la course du vénitien Ippolito Caffi depuis 1837 et répliquée 42 fois.



Fig. 8 - Hjalmar Mörner, *Courses des barberi sur le Corso en Carnaval*, 1820, gravure aquarellée, Bibliothèque de l'Institut national d'histoire de l'art, collections Jacques Doucet, Paris, Fol Est 375 (Photo : Bibliothèque de l'Institut national d'histoire de l'art)

Le jeu des *Moccoletti* du dernier soir attire les artistes nordiques qui le représentent le plus souvent devant le *Caffè Nuovo* du palais Ruspoli à l'angle de *via Condotti*, par exemple Marstrand en 1848 (fig. 9)<sup>69</sup>, ou

68 Musée Calvet, Avignon.

69 Collection privée, Copenhague.



Fig. 9 - Wilhelm Marstrand, *Moccoletti sur le Corso devant le palais Ruspoli*, circa 1848, huile et encre sur papier, Ordstrupgaard, Copenhague (Photo : Anders Sune Berg)

Mörner en 1820 sur le Corso, comme les Italiens tels le romain Bartolomeo Pinelli et son fils Achille en 1833, ou le vénitien Caffi et de nombreux étrangers comme le français Antoine-Jean-Baptiste Thomas qui fait dans ses lithographies<sup>70</sup> une chronique visuelle des événements annuels manifestant une curiosité sensible exprimée avec précision et clarté ; sur l'une il rassemble tous les masques du Carnaval traditionnel et le jeu des confettis lancés ou des bouquets de fleurs offerts (fig. 10), et plus tard le hollandais Carl Max Quaedvlieg présentant les masques et les chars défilant sur le Corso.

Les artistes nordiques montrent la continuité plutôt que la rupture des traditions romaines après la période révolutionnaire et

<sup>70</sup> A.J.B. THOMAS, *Un an à Rome*, Paris 1823.



Fig. 10 - Antoine-Jean-Baptiste Thomas, *Le lancement de confettis dans la via del Corso pendant le Carnaval*, 1823, lithographie, Museo di Roma-Palazzo Braschi, Rome

impériale<sup>71</sup>, s'attachant à la beauté de celles-ci et à l'enthousiasme des participants, avec précision et raffinement, reprenant peu les stéréotypes de la saleté dénoncée par les voyageurs. Les étrangers, et pas seulement les nordiques, s'approprient la ville<sup>72</sup> exaltant visuellement ses coutumes, comme le fait A.J.B. Thomas à la manière du romain Bartolomeo Pinelli, construisant et véhiculant le pittoresque. Hjalmar Morner, sur sa série de la séquence rituelle du Carnaval, montre aussi la fin de la fête qui se termine à la taverne pour le peuple, dans les fêtes privées des palais de la noblesse, et dans les *veglioni* payants pour les bourgeois. Les mécènes ne sont pas oubliés

<sup>71</sup> M. BOITEUX, *La scène romaine à l'époque napoléonienne. Une nouvelle cérémonie-lité ?*, in *L'architecture de l'Empire entre la France et l'Italie*, cit., pp. 347- 368.

<sup>72</sup> E. GARMS, J. GARMS, *Miti e realtà di Roma nella cultura europea*, in *Storia d'Italia*, vol. V : *Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, p. 638.



par les artistes, ainsi Werner peint une aquarelle d'un bal de Carnaval le 8 février 1836 chez la famille Puggaard, grossiste danois, où il représente, avec d'autres artistes, Thorvaldsen parlant avec son hôte, tous deux en habits sombres (fig. 11)<sup>73</sup>.



Fig. 11 - Karl Friedrich Henrich Werner, *Bal de Carnaval de la famille Puggaard en présence de Thorvaldsen*, 1836, aquarelle, Thorvaldsens Museum, Copenhague (Photo : Thorvaldsens Museum)

Les artistes participent aux festivités mais leurs images expriment leur regard réaliste et distancié ; ils s'intéressent au peuple voir aux bourgeois plus qu'aux aristocrates ; même s'ils valorisent les stéréotypes et lieux communs visuels associés au peuple romain. On peut parler de pionniers de l'ethnographie, étrangers et italiens, qui représentent avec réalisme et sensibilité les traditions populaires romaines au-delà d'une simple imagerie populaire et du pittoresque avec certes une vision idéalisée et une certaine qualité artistique.

73 B. JORNAES, *Bertel Thorvaldsen. La vita e l'opera dello scultore*, De Luca, Roma 1997, p. 197.

Ils mettent en valeur une notion inédite du concept de peuple, créé d'abord visuellement et ensuite socialement<sup>74</sup>.

### Conclusion

Thorvaldsen et la communauté des artistes nordiques organisent des fêtes pour eux-mêmes et pour des personnalités. Ils assimilent la culture romaine tout en préservant leurs traditions nationales. Ils participent aussi à la vie mondaine et populaire romaine, dont les peintres font la chronique pour leurs mécènes et pour les clients-voyageurs étrangers sur des représentations identitaires. Les fêtes publiques remportent un grand succès, notamment le Carnaval « où le peuple se donne spectacle à lui-même » (Goethe), avec ses rites, ses acteurs, ses lieux et ses rythmes. Les Scandinaves sont actifs parmi les autres artistes ; la comparaison de leur regard (Marstrand représente des figurants touchant ou cocasses) confronté à celui des Italiens (Pinelli attribue au peuple un caractère quasi héroïque) et des étrangers est significative.

Les artistes nordiques intégrés à la société romaine avec Thorvaldsen, artiste danois et luthérien notoirement reconnu, comme médiateur, conservent leur identité originelle manifestée lors des fêtes traditionnelles.

### ABSTRACT

Cosmopolitan Rome attracts travellers, tourists and artists who form foreign communities. Bertel Thorvaldsen, a Danish Protestant, dominates the atmosphere of Scandinavian and Nordic artists while integrating himself, especially for commissions, into the local community; he is recognized in Rome where he spends 40 years, and Pope Leo XII visits his studio. He and his friends retained their original identity, manifested in the traditional festivals they celebrated together, while representing Roman traditions and places.

Keywords: Rome, Thorvaldsen, Scandinavian and Nordic artists, salons, taverns, cafés, popular traditions.

74 M.A. FUSCO, *La formation du peuple romain dans l'imaginaire collectif à travers les gravures de Bartolomeo Pinelli*, in O. BONFAIT (dir.), *Le peuple de Rome*, p. 41.

## SU ALCUNI ASPETTI DELLA VITA CULTURALE ROMANA NELL'EPOCA DI LEONE XII ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE DEI VIAGGIATORI STRANIERI

GIUSEPPE MONSAGRATI

In soli tredici mesi, quelli che vanno dall'ottobre del 1822 al gennaio 1824, la capitale dello Stato Pontificio ebbe a subire, direttamente o indirettamente, con la scomparsa di Antonio Canova, di papa Pio VII e del cardinale Ercole Consalvi, tre gravissimi lutti. Inoltre, nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1823, un incendio la privò rovinosamente e per quasi un secolo della basilica di San Paolo fuori le mura, la più antica di Roma, «un monumento straordinario per l'antichità e la ricchezza delle strutture e delle decorazioni»<sup>1</sup>, a proposito del quale uno Stendhal bene al corrente della sua importanza storica e devozionale si sarebbe chiesto «quale misteriosa eco ha avuto l'incendio nella coscienza pubblica dei Romani»<sup>2</sup>. A Pio VII, al quale restava poco più di un mese di vita, la notizia fu tenuta nascosta «per non turbarlo dal momento che egli aveva trascorso la sua giovinezza proprio nel monastero di San Paolo»<sup>3</sup>. Tra la morte di Pio VII (20 agosto 1823) e quella del suo segretario di Stato Ercole Consalvi, intervenuta il 24 gennaio 1824, trovò spazio, il 28 settembre

---

1 I. FIUMI SERMATTEI, *“Ut nova ex ruinis Basilica ea magnitudine, cultuque resurgat”*. Leone XII e l'avvio della ricostruzione della basilica di San Paolo, in EADEM (a cura), *1823. L'incendio della Basilica di San Paolo. Leone XII e l'avvio della ricostruzione*, pp. 15-26. Assemblea legislativa delle Marche, a. XVI, n. 128, Ancona 2013, p. 15.

2 STENDHAL, *Passeggiate romane*, Roma-Bari 1991, p. 334. Come rispondendo a se stesso lo scrittore soggiungeva: «Se ne parla quasi con un triste piacere, assai simile alla malinconia, che è sentimento tutto tedesco e rarissimo in Italia».

3 IDEM, *ivi*, p. 335; L. BIANCINI, *“Quest'opera religiosissima”*. Giacomo Raffaelli e la ricostruzione della Basilica di San Paolo, in FIUMI SERMATTEI (a cura), *1823. L'incendio della Basilica di San Paolo* cit., p. 99.



1823, l'elezione al papato del vicario di Roma, cardinale Annibale della Genga, che scelse per sé il nome di Leone XII: «Spirito di torpore in Roma, equivalente alla poca contentezza», registrò quel giorno nel suo diario un ecclesiastico, monsignor Pietro Dardano<sup>4</sup>, presente al conclave in veste di segretario del cardinale Giuseppe Morozzo della Rocca<sup>5</sup>: zio, quest'ultimo, di quel Massimo d'Azeglio che, in relazione alla figura di Consalvi e ai suoi attriti di vecchia data col papa neoeletto, avrebbe sottolineato i tratti insieme operosi e di grande drammaticità di un'esperienza densa di significato ancorché di breve durata<sup>6</sup>.

Si può vedere, in questo succedersi di eventi, tutti di forte impatto sulla Roma di allora, una accelerazione, repentina quanto dinamica, dei tradizionali ritmi di vita precedenti la Restaurazione, quasi un segnale del mutar dei tempi e del profilarsi di un'epoca più convulsa rispetto al periodo prerivoluzionario. In realtà sia la città sia i cittadini, e tra questi i visitatori più motivati, che perfino durante le guerre napoleoniche avevano ripreso a soggiornare per periodi anche lunghi sulle rive del Tevere (si pensi ai Nazareni, spostatisi da Vienna a Roma nel 1810<sup>7</sup>), assorbono il biennio di morti illustri con la consueta, fatalistica flemma, se non addirittura col cinismo che a chi vi era nato permetteva di scorgere nella fine di un papato e nell'inizio di quello successivo, come anche nella scomparsa di un cardinale, non un trauma ma qualche buona occasione di svago e di guadagno. Rimessa al centro dell'attenzione del mondo occidentale (ormai abbastanza vasto, dal punto di vista degli spostamenti, da comprendere anche gli Stati Uniti), Roma per un verso si riproponeva quale capitale riconosciuta delle arti, per l'altro – quello dell'inizio di un nuovo pontificato – sondava le capacità riformatrici del nuovo papa sia come sovrano spirituale che come re: due piani di lavoro assolutamente inevitabili per la Chiesa e il suo doppio regime, attesi entrambi

4 Diario edito da D. SILVAGNI, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, vol. III, Napoli 1967, p. 220.

5 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Sesto S. Giovanni-Milano, 1928, pp. 337-338.

6 M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., pp. 334-336.

7 E. GARMS, J. GARMS, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggi, idea, immagine e immaginazione*, in C. DE SETA (a cura), *Storia d'Italia. Annali, 5: Il paesaggio*, Torino 1982, p. 640.

a fornire nuove risposte in chiave riformistica sia nel confronto dei fedeli che dei sudditi.

Fu proprio l'emergenza determinata dall'incendio della basilica ostiense che contribuì a conferire a Leone XII una forte centralità non solo nella guida dello Stato (cosa che aveva già iniziato a fare ponendo a capo della segreteria di Stato l'anziano e poco ingombrante cardinale Giulio della Somaglia) ma anche nell'impostazione di una politica culturale che si prestasse ai progetti che aveva in mente. Leone XII sapeva bene che la basilica semidistrutta aveva aperto una ferita profonda nel cuore dei cattolici di tutto il mondo e in particolare dei romani. Contemplandone i resti, Stendhal avrebbe detto di non trovare «nulla più bello, più pittoresco e più triste dello spaventoso spettacolo delle rovine prodotte dal fuoco»<sup>8</sup>. Sulla tristezza tutti i romani avrebbero potuto convenire, non sulla spettacolarità delle rovine che certo non era fatta per consolarli. Leone XII la pensava come loro: mettendo subito sul tappeto il problema della ricostruzione, dimostrò di volerne seguire personalmente i primi sviluppi, e questo gli servì a garantirsi il controllo in prima persona di un settore, quello dell'architettura sacra, che poteva avere valore strategico nella comunicazione degli zelanti. La discussione che in merito alla ricostruzione si aprì tra filologi e innovatori rivelò subito, nelle intenzioni del nuovo papa che vi ebbe parte non formale, tratti decisi di difesa della tradizione<sup>9</sup>.

In un certo senso, i tre lutti cui facevamo cenno avevano segnato un'epoca, visto il ruolo importante che Canova aveva avuto nel recupero delle opere d'arte trafugate nel tempo intercorso tra il triennio rivoluzionario e la dominazione diretta della Francia sullo Stato Pontificio: sia per Pio VII che per il suo segretario di Stato non si era trattato soltanto di restituire alla Chiesa una parte consistente del proprio patrimonio quanto di chiudere i conti con il passato napoleonico, lanciando il segnale di una ripresa della politica culturale che da decenni vedeva Roma come protagonista indiscussa nel suo

8 STENDHAL, *Passaggiate romane* cit., p. 333.

9 E. PALLOTTINO, *La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura (1823-1829)*, in FIUMI SERMATTEI (a cura), *1823. L'incendio della Basilica di San Paolo* cit., p. 27.

ruolo, «autant symbolique que effectif»<sup>10</sup>, di capitale non solo delle arti, ma anche dell'educazione artistica, seppure di un'educazione ancora dominata dall'accademia. Nelle scelte iniziali di Leone XII fu questo uno dei punti in cui il suo pontificato si pose maggiormente in un rapporto di continuità col passato. Non poteva trascurare che era quello uno degli elementi caratterizzanti della Restaurazione romana: lo ribadiva la definizione della città come «great university of sculpture»<sup>11</sup> e come «maestoso vivaio mondiale delle arti»<sup>12</sup>, che richiama un primato nel campo della formazione dei giovani artisti che serviva anche a cancellare quella lugubre immagine di città delle tombe, cristallizzata dal romanticismo in quella sua dimensione morbosa che Benedetto Croce definirà «morale»<sup>13</sup>. «Tout y parle du passé, tout accoutume à l'idée de la mort»<sup>14</sup>, sentenziava negli anni di Leone XII una viaggiatrice polacca che su Roma riprendeva il topos caro a Byron e a Chateaubriand. Non si era «Città eterna» per caso.

«Modern Rome – le faceva eco un inglese – is, in fact, the sepulchre of all its former grandeur»<sup>15</sup>, e il francese Lamartine, a sua volta: «Credo sia il luogo più adatto al dolore, ai sogni, alla tristezza senza speranza»<sup>16</sup>. Tuttavia, non ci si può esimere dal chiedersi donde derivi questa tendenza si potrebbe dire, perfino, necrofila di molti europei, cattolici e non, che in epoca romantica trasformano il loro amore per Roma in una incessante lamentazione funebre. Tra i mille dettagli

10 G. CAPITELLI, M.P. DONATO, M. LAFRANCONI, *Rome capitale des arts au XIXe siècle. Pour une nouvelle périodisation de l'histoire européenne des capitales culturelles*, in C. CHARLE, *Les temps des capitales culturelles*, Seyssel 2007, p. 71.

11 LADY EASTLAKE (a cura), *The Life of John Gibson*, London 1870, p. 38.

12 Citato da G. CAPITELLI, S. GRANDESSO, *Roma fuori di Roma*, in S. PINTO, L. BARROERO, F. MAZZOCCA (a cura), *Maestà di Roma da Napoleone all'Unità d'Italia. Universale ed Eterna Capitale delle Arti*, Milano 2003, p. 590.

13 B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Bari 1972, p. 43.

14 A. POTOCKA, *Voyage d'Italie (1826-1827)*, Paris 1899, p. 31.

15 G. HUME WEATHERHEAD, *A Pedestrian Tour Through France and Italy*, London, 1834, p. 281. Su questo e sui pochi altri cultori del *pedestrian tour* si veda A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006, p. 362.

16 Citato da GARMS, GARMS, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea cit.*, p. 637.

di questa storia non ne manca uno che reca il marchio dell'oggettività della cronaca e raggiunge vasti strati della sensibilità cittadina: si pensi all'emozione e alla commozione che si diffonde in città alla notizia della morte per annegamento nel Tevere il 14 marzo 1824 e poi del ritrovamento del corpo, sei mesi dopo, della sedicenne inglese Rosa Bathurst che «qual rugiada in sul primo mattino / vaga e pura nel cielo esalò», come diceva l'epigrafe dettata da Michelangelo Caetani per la sua tomba nel cimitero acattolico della Piramide: un altro lutto, se vogliamo, che per risonanza popolare si incastra tra quelli di Consalvi e della duchessa di Devonshire, avvenuto due settimane dopo<sup>17</sup>. Perfino il biografo di Leone XII, un diplomatico di carriera che conosce da vicino Chateaubriand ed è contagiato dalla sua sindrome, esalta Roma come ultima dimora, e questo proprio per quella sua qualità di custode di «decadute grandezze». Sovraccarica com'è di secoli e di memorie, Roma non può lasciare indifferenti: ancor più del suolo è il sottosuolo che la rende unica, per le ossa dei tanti martiri che vi hanno trovato sepoltura: «Io – scrive dunque Artaud de Montor – non finirò probabilmente la mia vita in Roma, ma nell'ultimo istante ben mi dorrà di non esservi più: perocché la morte in Roma riesce più tranquilla: qualche po' della sua requie è già posseduta dal nostro animo»<sup>18</sup>. Riproposto a ogni piè sospinto, lo stereotipo contribuisce alla creazione del mito.

E però, quasi a smentire noi stessi, anche il nostro inizio partiva da una elencazione di lutti. Ma quelli erano lutti che lasciavano una corposa eredità, che aprivano una fase nuova. Il cardinale Consalvi, che pure si troverà subito emarginato dall'elezione di Leone XII, salvo poi essere recuperato, e con grande edificazione, quasi sul letto di morte come prefetto di Propaganda Fide, aveva indicato nella riapertura delle frontiere agli stranieri, oltre che un modo per dare ossigeno all'asfittica bilancia dei pagamenti pontificia<sup>19</sup>, il ritorno a quel clima cosmopolitico che riteneva essenziale alla capitale per confermarsi

17 Cf. G. MONSAGRATI (a cura), *Alcuni ricordi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta raccolti dalla sua vedova (1804-1862) e pubblicati pel suo centenario*, Roma 2005, pp. 101-109.

18 A.-F. ARTAUD DE MONTOR, *Storia del pontefice Leone XII*, Milano 1843, vol. II, p. 14.

19 SILVAGNI, *La Corte e la società romana cit.*, vol. II, pp. 549-551.

nella sua vocazione universalistica. Grande amico – e forse qualcosa di più – della duchessa di Devonshire (che, come accennavamo poc'anzi, morì a Roma subito dopo di lui, il 30 marzo 1824)<sup>20</sup>, Consalvi, eludendo le prese di posizione dottrinali care agli intransigenti, aveva avuto il merito di mettere il proprio prestigio internazionale al servizio di una rinnovata presenza del papato temporale nel sistema degli Stati quale si era venuto configurando con la Restaurazione.

L'epoca che si aprì con l'ascesa al papato di Leone XII marcò ancora di più una linea di tendenza già emersa sotto Pio VII: adeguandosi agli sviluppi dell'economia mondiale e alle ricchezze prodotte dalla nascente rivoluzione industriale, il grande viaggio verso l'Europa meridionale e non di rado anche verso l'altra sponda del Mediterraneo, di studio o di piacere che fosse, aveva smesso di riguardare i giovani rampolli dell'aristocrazia e aveva esteso il proprio richiamo agli esponenti di una borghesia medio-alta, col risultato di porre fine al Grand Tour delle élites, nobiliari o intellettuali che fossero, e di dare dimensioni quasi di massa a un fenomeno che presto, espandendosi, avrebbe visto nascere e moltiplicarsi le grandi guide (Eustace, Murray, Baedeker, Bowden, Volkmann eccetera<sup>21</sup>, senza contare le più modeste guide familiari, come quella preparata nel 1828 da Stendhal per il cugino Romain Colomb<sup>22</sup>) e le prime agenzie di viaggio<sup>23</sup>. Roma,

20 Cf. B. RICCIO, *Omaggi inglesi*, in PINTO, BARROERO, MAZZOCCA (a cura), *Maestà di Roma* cit., pp. 193-199, dove si ricorda il mecenatismo della nobildonna inglese.

21 Cf. in proposito J. PEMBLE, *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 87-88.

22 STENDHAL, *Piccola guida per il viaggio in Italia (1828)*, a cura di A. BOTTACIN, La vita felice, Milano, 1998. In realtà, sulle stesse *Passeggiate romane* si è a lungo discusso se potessero essere nel genere delle guide (R. MORELLI, *Un diario per amico. Da Grand Tour a viaggio: Stendhal e le «Promenades dans Rome» (1827-1829)*, in M. FORMICA (a cura), *Roma e la campagna romana nel Grand Tour*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 250-251). Della guida posseggono tuttavia qualche elemento quanto meno esteriore, come, ad esempio, «le dodici corse», in realtà undici, che l'autore consiglia di chiedere al cocchiere per visitare Roma (STENDHAL, *Passeggiate romane* cit. pp. 10-12), tanto che Alberto Moravia, prefatore dell'edizione Laterza da noi utilizzata, ne parla a p. V come di «una specie di Baedeker».

23 A questo moltiplicarsi di strutture, iniziative e investimenti va collegata l'interpretazione di Cesare De Seta sulla fine del Grand Tour all'indomani della con-

tuttavia, resta ancora la meta nella quale, pur nell'incremento delle presenze dei visitatori per diletto, ha ancora un senso la formazione della personalità delle future classi dirigenti negli anni Venti dell'Ottocento. Perché per la stessa conformazione della città e del territorio che la circonda, un itinerario che riguardi gli ospiti stranieri di rango è sempre un itinerario culturale, con una preferenza, da parte anglosassone, per l'archeologia dell'antica Roma rispetto alla architettura sacra dell'età barocca, e la cosa si spiega facilmente, perché mentre la Roma imperiale costituiva un modello ideale di riferimento per i cittadini di una potenza egemone come l'Inghilterra e per quelli di una potenza in crescita come gli Stati Uniti, per la maggioranza protestante di quegli stessi cittadini la Roma barocca continuava a evocare gli spettri del papismo e della minaccia cattolica sul mondo civilizzato. Per converso, anche se le contrapposizioni confessionali tendevano pian piano a sfumare (tipico il caso appena ricordato di J.D. Sinclair), non mancava chi, proprio per ribattere ai protestanti, affermava con forza che «la belle Rome maintenant c'est la Rome catholique»<sup>24</sup>, vedendo in tutto il resto, e perfino in Michelangelo e nelle sue figure dai muscoli a suo dire eccessivamente scolpiti, qualcosa di troppo materiale<sup>25</sup>. È pur vero che a livello politico ci si stava ormai orientando verso un alleggerimento della tensione interconfessionale (di lì a poco, nel 1829, il Parlamento inglese avrebbe approvato l'emancipazione dei cattolici), ma sarebbero occorsi decenni prima che l'idea della tolleranza giungesse a piena maturazione nell'opinione pubblica d'oltre Manica.

Se a Consalvi non era stato indifferente l'aspetto per così dire finanziario della ripresa in grande stile dei viaggi, certamente non gli era sfuggito quello di una certa tradizione che in anni a noi vicini si è voluto chiamare *Maestà di Roma* e che aveva visto accorrere sulle rive del Tevere, provenienti da ogni parte d'Europa e mescolati coi viaggiatori del Grand Tour ormai volgente al tramonto, schiere di giovani

clusione delle guerre napoleoniche: si veda C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*, in DE SETA (a cura), *Storia d'Italia. Annali, 5: Il paesaggio* cit., pp. 260-262.

24 POTOCKA, *Voyage d'Italie* cit., p. VIII.

25 EADEM, *ivi*, p. 35.

desiderosi di farsi valere e di acquistare fama in una delle tante discipline praticate nella città, dalle artistiche alle artigianali: tema, questo, oltre che di una grande mostra, di una splendida pubblicazione<sup>26</sup> nei cui numerosi contributi si coglie benissimo il senso di ciò che stiamo cercando di raccontare. Simbolicamente, potremmo vedere la ripresa e la consacrazione internazionale di questa che forse fu per Roma, per la Roma classica ricca di diramazioni extra europee, l'ultima stagione al vertice delle città d'arte, nei due ritratti di Pio VII e di Consalvi che l'inglese Thomas Lawrence realizzò nel 1819 su commissione della casa reale britannica, cui aggiunse, a completare la triade dei ricostruttori dello Stato della Chiesa, quello di Canova, ultimato nello stesso anno: tutti e tre questi grandi quadri, benché destinati alle gallerie inglesi, parvero nella loro omogeneità stilistica e storica voler indicare nel rilancio del linguaggio artistico la via da percorrere per ridar fiato alla vocazione cosmopolitica della città; certamente segnarono un'epoca<sup>27</sup>.

Finire con questi dipinti a Windsor Castle (alla pari di tutti gli altri partecipanti al Congresso di Vienna) ed essere riconosciuti come interlocutori credibili pur mentre permanevano non piccole differenze di natura religiosa e politica, economica e spirituale, voleva dir molto per i personaggi più rappresentativi della Roma papale. Ma a distanza di quattro anni era questo l'obiettivo che stava a cuore a Leone XII e alla maggioranza zelante che lo aveva eletto? E lo si poteva conseguire senza entrare in comunicazione con l'opinione pubblica interna ed estera attraverso l'uso di codici e lessici non abituali a chi da sempre faceva valere in tutte le direzioni possibili il principio dell'autorità, al fine di affermare il primato di Roma non come capitale delle arti, ma come sede di un potere religioso superiore a ogni forma di potere civile? Era in gioco la stessa eredità dell'età rivoluzionaria e dei principi che ne

26 La si veda citata *supra*, nota 11.

27 PINTO, BARROERO, MAZZOCCA (a cura), *Maestà di Roma* cit., pp. 173, 194, 198 e 203; RICCIO, *Omaggi inglesi* cit. pp. 193-205; imprescindibile l'esperienza romana di Percy e Mary Shelley, lei molto meno superficiale di lui nel suo mai placato desiderio di conoscenza, in E. MARINO, *Gli Shelley tra Roma e la Campagna romana*, in FORMICA (a cura), *Roma e la campagna romana* cit., pp. 175-194; e in C. PAYLING, *L'unico camposanto allegro di Roma: Keats, Shelley e il cimitero protestante*, in S. CAMPAILLA (a cura), *Gli scrittori stranieri raccontano Roma. L'immagine della Città e della cultura italiana nel XIX secolo*, Newton Compton, Roma 2008, pp. 268-276.

erano scaturiti, nello stesso momento in cui molti teologi (Lamennais, su cui ci soffermeremo tra poco, Ventura, Marchetti, Strambi<sup>28</sup>) si chiedevano e auspicavano non aperture ma irrigidimenti. Leone XII cercò quasi di mediare tra le due tendenze, abbracciando quella della restaurazione religiosa ma senza abbandonare – in uno sforzo di continuità con Pio VII – la particolarità della Roma per così dire cosmopolita, e le sintetizzò nel documento forse più importante del suo pontificato, la bolla di indizione dell'Anno santo emessa il 24 maggio 1824, dove dimostrò che pur all'interno di un testo che era un appello ai fedeli per la difesa dell'ortodossia e il ritorno alla vera fede, il suo papato non intendeva rinunciare al lascito di «questa sovrana dimora delle arti che per la magnificenza degli edifici, per la maestà dei luoghi, per la bellezza dei monumenti splende [...] come un prodigio»<sup>29</sup>: discorso, il suo, che serviva anche a dire agli stranieri delle altre confessioni di non pensare che Roma restasse chiusa per un anno a causa del Giubileo, che poi era quello che temevano tutti coloro che a Roma vivevano di turismo e che puntualmente ebbe a verificarsi, come riconosciuto in genere dagli storici.

Su un altro versante – quello delle attività letterarie – si avvertiva comunque il peso della reazione. Gravavano sulla Roma della Restaurazione e sulle insufficienze che la caratterizzavano nel campo delle lettere per così dire moderne i severissimi e arcinoti giudizi di Giacomo Leopardi<sup>30</sup> e il carattere tutto sommato appartato della ricerca poetica di Giuseppe Gioachino Belli<sup>31</sup>: circostanze, queste, che hanno

28 Cf. G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1974.

29 Il testo in versione italiana della bolla *Quod hoc ineunte* in [vaticana.va/content/leo-XII/it/documents/bolla-quod-hoc-ineunte-24-maggio-1824.html](http://vaticana.va/content/leo-XII/it/documents/bolla-quod-hoc-ineunte-24-maggio-1824.html).

30 Cf. F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «Città santa»*. *Nascita di una Capitale*, Cappelli, Bologna 1985, pp. 322-329; ma si veda anche G. LEOPARDI, *Epistolario*, in IDEM, *Tutte le opere*, a cura di W. BINNI, Sansoni, Milano 1993, vol. I, p. 1143, ove, nella lettera al fratello Carlo del 18 gennaio 1823, Roma viene definita «questo letamaio di letteratura di opinioni e di costumi»; giudizi ancora più sprezzanti, viziati da una condizione interiore tormentata, in una precedente lettera al fratello in data 16 novembre 1822 (ivi, p. 1135).

31 Cf. S. POLICA, *La Roma del Belli nel Grand Tour*, in FORMICA (a cura), *Roma e la campagna romana* cit., pp. 195-219.

orientato molto negativamente le valutazioni successive, all'interno delle quali si è riproposto il dualismo tra un Consalvi buono, intelligente, aperto, e il contraltare rappresentato dall'oscurantismo bigotto di Leone XII<sup>32</sup>. In questo caso l'eccesso di personalizzazione rischia di occultare i difetti di un sistema, attribuendoli al singolo individuo piuttosto che alle dinamiche di uno Stato come quello papale in cui tra paura dell'Inquisizione, censura, controllo sulla circolazione delle stampe, chiusura verso ciò che arriva dall'esterno, non è il singolo papa a calcare la mano ma è la natura stessa dello Stato, arroccato nella difesa a oltranza della singolarità della propria origine, unitamente alla personalità di quanti lo governano, a condizionarne fortemente lo sviluppo civile.

A Roma, come è noto, non era l'istruzione di base a mancare, quanto meno non nella misura comune ad altre aree della penisola; ad agire da elemento frenante era l'impronta confessionale che si conferiva a ogni ramo dell'istruzione e della stessa vita culturale, tale da soffocare nel conformismo ogni possibile deviazione e da indirizzare in una sola direzione, quella apologetica, ogni attività creativa e di studio. Esempio in tal senso la riforma dell'istruzione universitaria che Leone XII, con la bolla *Quod divina sapientia* del 28 agosto 1824, restituiva ai gesuiti (ai quali era già stato affidato il Collegio Romano), garantendo così la collaborazione più sicura alle vedute rigoriste del pontefice. Si è parlato in proposito di «pesante cappa di indottrinamento religioso»<sup>33</sup>, ma c'è stato anche chi, ricordando la costruzione di un osservatorio in Campidoglio voluta da Leone XII nel 1829, ha sostenuto che, con tutta la sua ostilità per Consalvi, egli non ne avesse mai messo in discussione la politica scientifica<sup>34</sup>.

32 R. MEROLLA, *Note sulla cultura della Restaurazione romana*, in IDEM (a cura), *G. G. Belli romano, italiano ed europeo*. Atti del II Congresso internazionale di studi belliani, Roma 1985, pp. 69-130; IDEM, *Orientamenti e politiche culturali*, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Rom-Freiburg-Wien 1997, pp. 639-648.

33 VENZO, *La congregazione degli Studi e l'istruzione pubblica*, in BONELLA, POMPEO, VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX* cit., p. 185.

34 A. ROMANO, *Il mondo della scienza*, in G. CIUCCI (a cura), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 301.

Non era tuttavia raro – si pensi alla censura che bloccò la pubblicazione delle stampe tratte dalle opere di Canova ritenute oscene<sup>35</sup> – che misure repressive mettessero il bavaglio perfino al mondo delle arti, costringendolo a dare della Capitale l'immagine immutabile di «luogo deputato alla conservazione della tradizione»<sup>36</sup> e dell'ossequio alla religione. Ci sarebbe poi voluta la sensibilità del giovane Mazzini per attribuire alla pittura del romano Vincenzo Camuccini non il merito dell'innovatore ma quanto meno quello certamente di una grande tecnica e l'altro, forse più importante, di essere stato (con Appiani, Bossi e Benvenuti) esponente di una scuola «buona piuttosto per ciò che ha combattuto e rovesciato, che per ciò che ha fondato»: dove tra ciò che aveva combattuto erano da annoverare «l'esagerazione, l'artificiosità, il manierismo»<sup>37</sup>; e ci sarebbe ugualmente voluto l'acume critico di un abate Missirini per celebrare, sulla scia di Pietro Giordani, la scultura di Canova per il suo impegno civile nella chiave nazionalistica del «decoro e la grandezza del nome italiano»<sup>38</sup> e non solo in quella della «forza ed eleganza di esecuzione»<sup>39</sup> universalmente riconosciutegli.

35 Si rinvia su questo punto alla nota testimonianza di Melchiorre Missirini che attribuì a Leone XII in persona (un Leone XII che a suo dire «talora piegava ai discorsi della fantasia») le misure punitive che lo raggiunsero per avere scritto i testi di commento all'edizione delle incisioni scandalose di Canova poi bloccata dal sequestro o acquisto delle stampe e dalla parziale distruzione dei rami (M. MISSIRINI, *Vita di Antonio Canova*, a cura di F. LEONE, Istituto di Studi su Canova, Bassano del Grappa 2004, pp. 68-71); ma si veda anche la ricerca di I. FIUMI SERMATTEI, *Aspetti della politica culturale sotto il pontificato di Leone XII. Recupero dell'antico, censura dell'immagine e rappresentazione della sovranità*. Tesi di Dottorato discussa nell'Università di Bologna, relatore L. Tommasini, 2017, pp. 84-94, che ricostruisce l'intera vicenda liberando Leone XII dalla maggior parte delle responsabilità personali attribuitegli da Missirini e riprese dalla tradizione.

36 L. BARROERO, *Premessa a La pittura di storia in Italia. 1785-1870. Ricerche, quesiti, proposte*, a cura di G. CAPITELLI e C. MAZZARELLI, Silvana, Cinisello Balsamo 2008, p. 10.

37 Le citazioni sono riprese da G. MAZZINI, *La pittura moderna italiana*, in *Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea*, a cura di F. MAZZOCCA, Skira, Milano 2005, pp. 291-302. Dello stesso Mazzocca si veda ivi, pp. 17-39, il saggio «Nati dal popolo»: la pittura «eretica» dei romantici e dei macchiaioli, in particolare le pp. 20-36.

38 MISSIRINI, *Vita di Antonio Canova* cit., p. 467.

39 IDEM, ivi, p. 67.

In tale situazione di estrema vigilanza, a Roma l'unica comunicazione possibile, benché clandestina, era quella belliana, troppo bassa e insieme troppo alta per diventare, se non limitatamente e solo sotto Gregorio XVI, fattore di coagulo ideologico; cosicché, negli anni in cui con le missioni, il Giubileo, la tutela della morale, Leone XII cercava di ripulmare in senso ultraconformista il costume della società romana<sup>40</sup>, e al contempo colpiva duramente le prime manifestazioni del carbonarismo, la sola opposizione che gli si fece incontro fu quella del timido sberleffo popolare o plebeo. A ingrossare il martirologio patriottico dello Stato Pontificio avrebbero contribuito maggiormente le province del Nord affidate al cardinale Rivarola, personaggio dalle accentuate propensioni poliziesche che proprio Leone XII aveva sottratto all'oscurità in cui l'aveva volutamente confinato Consalvi.

Oggetto di particolare attenzione era un fronte strategico quale quello della stampa, con un controllo esercitato dall'alto sull'editoria e sulla circolazione dei libri ritenuti empî e perniciosi. Si vigila assiduamente sull'educazione dei giovani e sulle letture degli adulti, onde evitare, dice l'Avviso emanato nel giugno 1825 dal Vicariato nel rispetto di una più che probabile direttiva papale, che la stampa immorale possa corrompere i «felici domini» della Chiesa e in particolare Roma, «la quale perché appunto è la Metropoli della Vera Religione, ed Universale Maestra della sana Morale, dai Propagatori d'irreligioso libertinaggio viene presa di mira più di gran lunga che qualsiasi altra Contrada»<sup>41</sup>. Una successiva Notificazione a firma del segretario di Stato della Somaglia fissava anche i principi cui si sarebbero dovuti attenere gli stranieri nell'atto di entrare nello Stato Pontificio avendo

40 In proposito, oltre PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica* cit., si veda C. FALCONI, *Il giovane Mastai. Il futuro Pio IX dall'infanzia a Senigallia alla Roma della restaurazione*, Rusconi, Milano 1981, pp. 580-587 e *passim*, anche lui incline a vedere convivere il papa degli zelanti con «l'affermazione politica richiesta dal Consalvi per convincere le potenze a riconoscere nella forza d'attrazione della leadership spirituale e morale della Chiesa l'insostituibile apporto specifico di Roma all'equilibrio internazionale» (p. 584).

41 M.I. PALAZZOLO, «Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla Cattolica Santa Religione». *Politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in BONELLA, POMPEO, VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX* cit., p. 701.

con sé libri di qualunque natura: non se ne vietava l'introduzione, ma si obbligava coloro che li detenevano a «voler ritenere con loro i Libri medesimi finché dimoreranno nello Stato Pontificio». La norma era facilmente eludibile ma resta la dichiarazione di principio sulla possibilità che i libri stranieri entrassero in città al di fuori del controllo delle autorità<sup>42</sup>.

Essere tenuti a debita distanza dalla produzione libraria estera voleva dire per i romani restare ancorati ai modelli letterari antichi, finendo per considerarli insuperabili perché fortemente segnati dallo stigma identitario. Così classicismo e arcadia erano tramandati di generazione in generazione come se non esistesse altro: alle spalle non avevano una particolare ideologia che non fosse quella del rispetto della tradizione, che comunque implicava chiusura verso l'esterno, difesa dei caratteri originari e, sotto la guida – anche indiretta – delle istituzioni ecclesiastiche, apologia della società cristiana come antidoto alla cultura della rivoluzione. Di quanto fosse stentata la vita letteraria nella Roma di inizio anni Venti è buona testimonianza nelle lettere scritte da Leopardi durante e dopo il soggiorno romano, nelle quali si spiega come i pochi letterati di qualche valore siano costretti a trovar lavoro presso le corti straniere, ma solo a patto di mantenersi fedeli alle pratiche dell'erudizione piuttosto che a quelle della «vera e sana filosofia»<sup>43</sup>. Non che in genere la situazione dell'Italia fosse migliore, e però a Roma, postillava Leopardi, la letteratura «è un nome e non un fatto; e se in tutta Italia ella è poca cosa, in Roma è nulla»<sup>44</sup>.

Torniamo ora allo sguardo degli stranieri su Roma e all'impatto che ne ricevono appena vi arrivano dopo che alla dogana li hanno salutati con domande sulle cose trasportate, controlli e, eventualmen-

42 Del documento, datato 25 agosto 1825, si conserva una minuta non firmata nell'archivio del Museo centrale del Risorgimento di Roma, busta 1100/4.

43 A Carlo de Bunsen, Milano, 3 agosto 1825, in LEOPARDI, *Tutte le Opere* cit., vol. I, pp. 1206-1207: è in questa lettera che Leopardi tributa una serie di elogi e ringraziamenti formali al «regnante Sommo Pontefice» e al suo segretario di Stato per la possibilità che gli sembra di intravedere di un impiego a Roma al «servizio del mio Sovrano»: si parlava per lui della cattedra di eloquenza greca e latina alla Sapienza (Leopardi a Bunsen, Milano, 28 ottobre 1825, *ivi*, p. 1220).

44 Ad Antonio Papadopoli, Bologna, 19 dicembre 1825, *ivi*, p. 1229.

te, perquisizioni. Dopo il 1815 le migliorate condizioni dell'economia dei paesi avanzati aprono al viaggio verso il Sud categorie in precedenza escluse. Parallelamente allo sviluppo di una media borghesia agiata cresce la massa dei turisti, favorita dal miglioramento dei percorsi e dalla minore durata del viaggio. Li attira verso il Sud l'idea di conoscere il mondo mediterraneo<sup>45</sup>, dove Roma spicca perché è anche una città-spettacolo, in cui tra l'autunno e l'inizio dell'estate è tutto un succedersi di celebrazioni religiose e di feste popolari: occasioni di svago e, nel caso, anche di pellegrinaggio che nessuna altra capitale europea è in grado di offrire. Prima le ottobrate, poi le feste del Natale, il Carnevale, la Settimana santa, il natale di Roma, le ricorrenze religiose di tarda primavera-inizio estate, per concludere ad agosto con l'allagamento di piazza Navona; grandi opportunità di incontro, qualche eccesso, ma rarissime le violenze ai danni dei forestieri, a proposito dei quali ci si lamentava che fossero anche troppo protetti, pur quando da buoni protestanti disturbavano provocatoriamente le cerimonie papali<sup>46</sup>. Con la signorilità che gli era propria, Leone XII ne riceveva molti «with as much affability as his venerable predecessor Pius VII, whose partiality for the English was so well known»<sup>47</sup>.

Non meno graditi risultavano agli ospiti d'oltre confine gli spettacoli teatrali e perfino le marionette di palazzo Fiano, i cosiddetti *Fantoccini*, gratificati nel 1824 di una corrispondenza da Roma in un periodico londinese<sup>48</sup> e ricercati dai cultori del genere perché i loro

testi, frutto spesso di improvvisazione, non dovevano passare le maglie della censura. La descrizione delle feste della Pasqua romana, di qualunque natura esse fossero, pubblica o privata, costituiva il piatto forte di ogni narrazione sia giornalistica che di memorie di viaggio. Un francese, Louis Simond, entrato in Italia nel 1818, avrebbe riempito quattordici pagine del secondo volume del suo *Voyage en Italie et en Sicile*<sup>49</sup> per descrivere le cerimonie della Pasqua del 1819: iniziato dando risalto alla folla di ambasciatori, cardinali, soldati, tutti schierati a comporre il contorno di una scena costruita soprattutto per dare risalto alla figura del papa, il racconto si sarebbe poi soffermato su un particolare di un certo interesse statistico per gli studiosi: «On compte à Rome, dans ces moments, sept mille Anglais, hommes, femmes, enfants et domestiques, et peut-être autant d'Allemands, d'Américains et de Russes»<sup>50</sup>: sul totale, annotava un altro viaggiatore, quattro quinti erano inglesi che calavano come «living avalanches» dalle Alpi<sup>51</sup>; molto meno numerosi i francesi, evidentemente più restii a muoversi a frotte<sup>52</sup> e anche meno riconoscibili dall'abbigliamento che, nella sua originalità di colori e di fogge, non di rado esponeva i sudditi del Regno Unito agli sberleffi dei monelli romani. L'altra cifra proposta da Simond era quella del volume di spesa complessivo di tutto questo movimento europeo: 2.400.000 ghinee l'anno di cui, precisava, la fetta più consistente sarebbe rimasta a Roma<sup>53</sup>. La gior-

45 Sul tema cf. PEMBLE, *La passione del sud* cit., pp. 71-131.

46 ПОТОЧКА, *Voyage d'Italie* cit., pp. 55-57, che vorrebbe che agli inglesi si vietasse l'ingresso nelle chiese; J.D. SINCLAIR, *An Autumn in Italy, Being a Personal Narrative of a Tour in the Austrian, Tuscan, Roma, and Sardinian States, in 1827*, Constable, Edinburgh 1829, pp. 200-202 e 219; J. FENIMORE COOPER, *Excursions in Rome*, Paris 1838, pp. 250 e 253, che a volte sembra più preoccupato di polemizzare con gli inglesi che di riferire le proprie impressioni, ma non si dimentichi che per lui, americano, i rapporti col Regno Unito erano ancora molto tesi; non è un caso che egli apprezzi dell'Italia tutti quegli elementi latamente culturali (costumi, abitudini, religiosità, comportamenti sociali) che agli inglesi danno abbastanza fastidio e suscitano le loro prese di distanza; si veda pure D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., pp. 152-153 e 160-161, polemico con Consalvi per la protezione accordata agli inglesi.

47 SINCLAIR, *An Autumn in Italy* cit., p. 228.

48 *Letters from Rome - I*, "The New Monthly Magazine and Literary Journal", vol.

XI, 1824, pp. 269-276. Nella stessa annata compare alle pp. 467-472 un secondo contributo di *Letters from Rome* «upon the early history of the present Pope, Annibal della Genga». La piena corrispondenza quasi testuale tra i temi trattati nei due articoli e alcuni punti delle *Passeggiate romane* cit., pp. 360 e 445-446, conferma la correttezza dell'attribuzione a Stendhal di entrambe tali corrispondenze: in proposito si veda M. CROUZET, *Il signor Me stesso*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 360 e 445-446.

49 Paris 1828, vol. II, pp. 69-83.

50 IDEM, *ivi*, p. 78.

51 SINCLAIR, *An Autumn in Italy* cit., p. 234; in D'AZEGLIO, *I miei ricordi* cit., p. 213, la valanga vivente degli inglesi diventa «una lava» che si riversa sul continente.

52 Non così STENDHAL, *Passeggiate romane* cit., p. 3, che entrando a Roma nel 1827 ha con sé, tra amici e amiche, «una piccola comitiva».

53 SIMOND, *Voyage en Italie* cit., pp. 76-77.

nata si sarebbe dovuta concludere con l'esibizione di alcune reliquie dall'alto di una tribuna, «mais peu de gens y faisait attention» (80), con grave disappunto – si può immaginare – degli zelanti, impegnati pur al tempo di Consalvi nel progetto di evangelizzazione che della Genga prima come vicario e poi come papa non avrebbe esitato ad abbracciare e a potenziare.

Si manifestava così il clima tipico degli anni postnapoleonici, in una capitale tanto legata sentimentalmente al passato quanto le altre si affannavano a rincorrere una modernità impastata di valori sempre più lontani da quelli della civiltà romano-cristiana. Beninteso, come si diceva poc'anzi, non era esattamente questo turbinio di folle vogliose di distrarsi e divertirsi a corrispondere in pieno con le vedute rigoriste di Leone XII e con le sue ansie per la decadenza spirituale di una Roma troppo corrotta perché troppo materialista, presa com'era dai suoi giri di affari nel campo dell'antiquaria e del commercio di oggetti tratti dagli scavi, tanto da creare nuove professioni (quella del mediatore d'affari, ad esempio) e da richiamare a sé più protestanti che cattolici. Con il trasporto della residenza papale dal Quirinale al Vaticano Leone XII si sforza di riportare in primo piano l'essenza religiosa e non amministrativa del proprio potere. Nel riformismo convulso che papa della Genga, superata la malattia del 1823-24, mette in atto con una serie di provvedimenti a carattere accentratore, si coglie bene l'ossessione regolatrice di questo papa, tormentatissimo dalla paura che il gregge affidatogli potesse perdersi in una vita di peccato. Bisogna però dire che nei primi anni della Restaurazione tra società religiosa e società cosiddetta civile è tutto un rincorrersi a invocare nel pontefice e da parte del pontefice una guida morale la più austera possibile, superiore perfino a quella della società laica. Daniele Menozzi ha ricordato a suo tempo come nel 1825 fosse stato Pio Brunone Lanteri, rivolgendosi direttamente al papa, a indicare «nella restaurazione di un supremo potere papale l'unica speranza di un ritorno a quella pacifica e ordinata convivenza civile, che, realizzata dal papato medievale, era stata scardinata dai principi della Rivoluzione ancora attivi nella società contemporanea»<sup>54</sup>.

<sup>54</sup> D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, p. 44.

Preparata dalla cultura dell'ultramontanesimo e dalle teorie di un pensatore come de Maistre diffuse sia in Italia che in Francia, questa linea di pensiero che vuole ridare un centro di gravità a una società che la Rivoluzione ha frantumato in tanti segmenti trova in Lamennais il suo più convinto assertore e confluisce quasi automaticamente su Leone XII e sulla sua forte personalità. Fu il bretone che negli anni di Leone XII catalizzò in Italia i consensi più fervidi, «forse perché – è stato ipotizzato – si faceva interprete di quell'esigenza di certezza comune ad una generazione delusa, in cui sembrava venir meno l'ottimistica fiducia nella forza creatrice della ragione goduta dalle generazioni precedenti»<sup>55</sup>; o perché aspirava a restituire al papato il primato sugli altri sovrani, traguardo visto da Roma con molta cautela perché suscettibile, se abbracciato formalmente, di creare problemi con le grandi monarchie cattoliche<sup>56</sup>: non è da escludere che questo fosse, oltre quello anti-democratico, il senso degli avvertimenti che il cardinale Santucci avrebbe rivolto a papa Leone circa i «pericolosi germi» delle dottrine lamennesiane<sup>57</sup>.

Ciò non impedì a Leone XII di tentare di istaurare un rapporto con Lamennais, non tanto per un intimo convincimento quanto per il prestigio di cui il teologo bretone godeva anche a Roma come difensore dei diritti della Chiesa. Il papa lo accolse cordialmente ma solo nelle forme. Di come andarono effettivamente le cose parlerà Tommaso Bernetti al duca di Montmorency-Laval, rappresentante della Francia presso la Santa Sede, in una lettera datata 30 agosto 1824 che verrà pubblicata oltre trent'anni dopo da Jacques Crétineau-Joly, lo storico dei gesuiti e del Sonderbund, che, per essere stato segretario personale di Laval negli anni romani, è presumibile fosse ben informato sulla corrispondenza del diplomatico. Non è dato sapere se di questa lettera si sia conservato l'originale; e tuttavia il documento appare del tutto credibile sia nel contenuto sia in ciò che lascia tra-

<sup>55</sup> A.M. BATTISTA, *Aspetti del tradizionalismo italiano nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*. Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma 1976, p. 227.

<sup>56</sup> PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma* cit., p. 305.

<sup>57</sup> V. TIZZANI, *Effemeridi romane (1828-1860)*, a cura di G.M. CROCE, vol. I, Gangemi, Roma 2015, p. CCXLV, nota 122.



sparire della personalità di Bernetti. Questi diceva in sostanza che il papa gli aveva confidato che, nel ricevere Lamennais, era rimasto terrorizzato dall'espressione del suo volto, un'espressione che da allora non gli si era più cancellata dagli occhi; e lo aveva ripetuto più volte: «ce prêtre a une face damné. Il y a de l'hérésiarque sur son front». E a chi tra gli amici e ammiratori di Lamennais – probabilmente Gioacchino Ventura – insisteva con lui perché lo facesse cardinale, aveva risposto di guardarlo bene in volto per scoprire la traccia evidente della maledizione celeste che recava impressa. Da uomo accorto quale era Bernetti, che non a caso si chiamava Tommaso, qualche giorno dopo invitò Lamennais a pranzo per guardarlo da vicino: gli bastò poco per confermarsi nell'idea che nel prete francese non ci fosse nulla di demoniaco (e per insinuare *en passant* che Leone XII fosse un visionario, dando un ulteriore colpo alla sua reputazione)<sup>58</sup>.

Ma torniamo al mondo delle arti, in forte ripresa parallelamente all'inizio di scavi molto fortunati nella zona tra Vulci, Corneto e Canino, ma anche nei dintorni di Roma, sui quali si affannava Chateaubriand in cerca di marmi antichi per un monumento a Poussin. Leone XII fece la sua parte dando «une très vive impulsion»<sup>59</sup> al cantiere che Pio VII aveva fatto aprire nel Foro. Per comprendere lo spirito dell'epoca valgono molto le iniziative in ogni campo (ad esempio l'inaugurazione il 21 aprile 1829 dell'Istituto archeologico germanico, destinato a diventare presto un osservatorio su tutta l'Italia centro-meridionale), ma ancor più le testimonianze degli stranieri, come il russo Gogol', che di Roma esaltava appunto una particolarità non rinvenibile altrove: «Non v'erano, qui, voci sulle azioni in ribasso dei capitali, sulle dispute alle camere, sui fatti di Spagna; qui si udivano discorsi su una qualche antica statua da poco ritrovata, sul valore della mano di questo o quel grande maestro, o risuonavano liti e diverbi su un'opera d'un nuovo artista appena esposta»<sup>60</sup>. Roma, dunque, come rifugio estremo per chi voleva sottrarsi all'incedere della modernità.

58 J. CRÉTINEAU-JOLY, *L'Église romaine en face de la révolution*, H. Plon, Paris 1860, t. II, pp. 338-341.

59 M. ANDRIEUX, *Rome*, A. Fayard, Paris, p. 597.

60 N. GOGOL', *Roma*, in IDEM, *Opere*, vol. I, a cura di S. PRINA, Mondadori, Milano 1994, p. 855.

Vista dalla cupola di San Pietro o dal sovrastante Gianicolo, dall'Aventino o dal Pincio, l'Europa non poteva essere più lontana, ma senza che se ne sentisse più di tanto la mancanza: questa la chiave del racconto offerta da un uomo come Gogol', spiritualmente anche lui ai margini dell'Europa, e forse per questo più in vena di comprensione, se non altro perché negli stessi anni del suo innamoramento per Roma vedeva la città accogliere tanti pittori suoi connazionali impegnati anch'essi a costruirsi su solide fondamenta una carriera degna di questo nome (Ivanov e Brjullov su tutti). Validò come esternazione di uno stato d'animo caratterizzato dall'appartenenza a una identità periferica – quella russa – defilata come la romana, il racconto di Gogol' ci aiuta anche a capire come mai l'immagine di Roma capitale delle arti funzioni meno, secondo qualche studioso, sul piano storiografico, tanto che il mito di questo suo primato, accolto con favore e alimentato dai contemporanei, si appannerà nel corso del secolo fino a essere quasi ignorato dagli storici dell'arte europei attivi nella seconda metà dell'Ottocento, forse più per una forma di provincialismo culturale dei suddetti storici che per una reale inconsistenza del mito stesso<sup>61</sup>.

Era una Roma, quella degli anni Venti dell'Ottocento, che, malgrado i rigori dottrinari, non si piangeva addosso, quanto meno per chi veniva dal Nord: benché ci si lamentasse della sporcizia, dell'accattonaggio, della lentezza della burocrazia, raramente si guardava al problema politico dello Stato, le sue criticità, il malcontento popolare certificato da tante fonti, e da ultimo anche dalle *Effemeridi* di monsignor Vincenzo Tizzani, poi autore di una biografia di Leone XII<sup>62</sup>. Si dava quasi per scontato che «il soggiorno a Roma fa nascere il gusto per l'arte» perché era il contesto da cui si era circondati a favorirne la percezione<sup>63</sup>. Lo sguardo cadeva piuttosto sulla possibilità di stu-

61 S.A. MEYER, *Roma «capitale delle arti»*. *Fonti per la fortuna di un topos storiografico nell'Ottocento*, in G. CAPITELLI, S. GRANDESSO, C. MAZZARELLI (a cura), *Roma fuori di Roma. L'esportazione dell'arte moderna da Pio VI all'Unità 1775-1870*, Campisano, Roma 2012, pp. 19-30.

62 TIZZANI, *Effemeridi romane*, vol. I, p. 58: «Gran malcontento in Roma per Leone XII».

63 STENDHAL, *Passeggiate romane* cit., p. 508: «Il soggiorno a Roma fa nascere il gusto per l'arte, al quale poi le naturali inclinazioni e lo spirito d'opposizione forniscono a vicenda singolari indirizzi».

diare secondo i canoni dell'arte classica avendo accesso agli ateliers di maestri come Canova e Thorvaldsen, per entrare poi in un mutuo scambio di idee e pareri con gli altri allievi: «In Rome – ricorderà uno di questi scultori, il gallese Gibson già citato – all the studios are open to each other, every man sees another's works and holds free communion with him, living and receiving advice, and carrying on the labour of art by a combination of minds»<sup>64</sup>.

Aveva notato qualcosa del genere, e però con una ricezione molto più individualistica, anche Massimo d'Azeglio, che vive a Roma a più riprese tra il 1814 e il 1825, e poi ancora nel 1826. Malgrado la vicinanza del padre e del fratello gesuita, non gli piace affatto l'atmosfera del Giubileo. Però anche in lui scatta proprio in quegli anni il meccanismo di «quella vampa interna che è l'annuncio ed il motore delle lotte perseveranti dell'anima con se stessa e colle difficoltà della scienza e dell'arte»: detto meno pomposamente, si riferiva a quel processo di apprendimento che si avvale di un certo contesto ambientale per fare emergere le inclinazioni eventualmente presenti nei giovani. È un Massimo d'Azeglio poco in sintonia con Consalvi, che considera troppo accentratore ai danni della vitalità delle province e troppo ospitale verso gli inglesi, richiamati a Roma dalle romantiche quanto effimere esistenze dei rappresentanti della famosa colonia di piazza di Spagna, ma talvolta non meno interessati alla presenza di Letizia Bonaparte e dei suoi figli. Era un po' l'equivalente di ciò che Goethe aveva rappresentato per i tedeschi: per i Nazareni prima, poi per le donne che tra il 1818 e il 1819 aprirono «nel vecchio palazzo di Angelica Kauffmann una Comune femminile di cui sono rimaste molte testimonianze biografiche e letterarie»<sup>65</sup>.

Si viveva dunque in una atmosfera quasi rinascimentale dove tutti si intendevano di arte (sembra che qui non esista altro al mondo, notava un altro viaggiatore inglese, che si stupiva nel constatare come non si parlasse di argomenti che non fossero «painting and sculpture,

64 LADY EASTLAKE (a cura), *The Life of John Gibson* cit., pp. 50-51.

65 R. UNFER LUKOSCHIK, *Scritture di viaggio a confronto: il Grand Tour dei tedeschi a Roma da Wilhelm Müller (1794-1827) a Fanny Lewald (1811-1889)*, in FORMICA (a cura), *Roma e la Campagna romana* cit., p. 236.

sculpture and painting»<sup>66</sup>) e dove la possibilità di esporre le proprie opere ovunque, in quel grande museo a cielo aperto che era la capitale dello Stato della Chiesa, apriva buone prospettive di guadagno sia su quanto si era già fatto sia attraverso le committenze di visitatori richiamati da un mercato che offriva buone certezze in materia di piena aderenza a quelli che Gibson definiva «i principi dell'arte greca»<sup>67</sup> che a suo dire sopravvivevano unicamente a Roma.

Che si offrissero in tal modo dei veri circuiti di interscambio culturale conferiva a questi cenacoli raccolti attorno a Thorvaldsen (mai visti tanti danesi a Roma<sup>68</sup>) come a Canova, a Camuccini come a Tenerani, a Tadolini come a Minardi, il rango non solo di educatori ma quasi di garanti dell'eccellenza di quanti si fossero formati sotto la loro supervisione. La visita di omaggio che Leone XII, papa da poco più di due anni, fece allo studio dello scultore danese il 18 ottobre 1826 rappresentò da parte sua una evidente manifestazione di interesse<sup>69</sup>, celebrata per giunta proprio il giorno di san Luca e tale da rendere poco credibile l'affermazione di Stendhal<sup>70</sup> sullo scarso favore goduto dalle arti durante quel pontificato: tanto più dopo che già il 17 novembre 1825 Leone XII aveva inaugurato questa prassi recandosi in via dei Greci presso la residenza-studio-sala espositiva di Camuccini<sup>71</sup>, forse l'interprete più prestigioso della ripresa del classicismo, quanto meno nel campo della pittura. Probabilmente da questa circostanza era scaturito il favore che Leone XII aveva riser-

66 *Galleries and Studios in Rome*, "The New Monthly Magazine and Literary Register", vol. XI, 1824, pp. 125-129.

67 PEMBLE, *La passione del sud* cit., p. 99. Per gli aspetti per così dire trasgressivi che per taluni rendevano il Mediterraneo molto attraente si veda I. LITTLEWOOD, *Climi bollenti. Viaggi e sesso dai giorni del Grand Tour*, Le Lettere, Firenze 2004.

68 Sui soggiorni romani del più famoso dei quali, Hans Christian Andersen, nel 1833 e nel 1840, si veda R.M. CAIRA, *Realtà e ricordi letterari nella Roma di Andersen*, in CAMPAILLA (a cura), *Gli scrittori stranieri raccontano Roma* cit., pp. 43-63.

69 MAZZOCCA, *Il primato della scultura: Canova e Thorvaldsen*, in PINTO, BARROERO, MAZZOCCA (a cura), *Maestà di Roma* cit., p. 103.

70 STENDHAL, *Passeggiate romane* cit., p. 153.

71 Cf. F. GIACOMINI, *L'atelier di Vincenzo Camuccini in via dei Greci*, in G. CAPITELLI, C. MAZZARELLI (a cura), *La pittura di storia in Italia. 1785-1870* cit., p. 47.

vato al pittore romano per la realizzazione delle litografie illustrative della vita di Cristo destinate di lì a qualche anno a una pubblicazione presso l'editore Salviucci<sup>72</sup>. La stessa diplomazia del regalo che Leone XII mise in atto nei confronti dei sovrani stranieri resisi benemeriti di qualche iniziativa in difesa della Chiesa ebbe di mira la promozione della specializzazione delle officine vaticane in alcuni campi, quali quelli del micromosaico o della lavorazione del marmo. Il papa seguì personalmente la scelta dei doni, ma non sarebbe stato lui se, nei messaggi formali che accompagnavano quelli per i sovrani cattolici, non avesse inserito auspici che, cercando di far passare il concetto della superiorità del cattolicesimo sugli altri culti, crearono imbarazzo nei destinatari del regalo, i quali, per non dargliela vinta, evitarono di dare ufficialità ai messaggi<sup>73</sup>. Piccole e talvolta goffe scaramucce tra regnanti, che però danno un'idea dei piani sui quali si combatteva talvolta la lotta tra la concezione teocratica dello Stato e quella laica.

---

72 Per la vicenda si veda C. OMODEO, *Vincenzo Camuccini litografo. Leone XII e la commissione de I Fatti Principali della vita di N.S. Gesù Cristo (1825-1829)*, in ivi, pp. 69-77, e successivamente OMODEO, *Le peintre romain Vincenzo Camuccini (1771-1844)*, tesi di dottorato, Université Paris-Sorbonne, 2011, capitolo 3.2.4, nel quale lo stesso autore corregge l'ipotesi di commissione diretta in iniziativa privata incoraggiata dal pontefice, come confermato con il supporto di ulteriore documentazione d'archivio da FIUMI SERMATTEI, *Aspetti della politica culturale* cit., pp. V, 77, 87; EADEM, *La Calcografia Camerale nell'età della Restaurazione. Nuovi orientamenti della politica culturale pontificia*, in C. COLETTI, A. SERRA, S. PETRILLO (a cura), *Alle radici della modernità: progetti di riforma, dinamiche sociali e valorizzazione dei patrimoni culturali (secoli XVIII-XIX)*, Ateneo Ricerca, Roma 2020, pp. 201-232, in particolare pp. 209-213.

73 I. FIUMI SERMATTEI, «Un diverso sistema ne' regali da farsi ai Sovrani». Oggetti e strumenti della diplomazia leonina, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, P.D. TRUSCELLO (a cura), *Dall'intransigenza alla moderazione. Le relazioni internazionali di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, 2018, n. 256, pp. 293-346; P. COEN, *Il recupero del Rinascimento. Arte, politica e mercato nei primi decenni di Roma capitale (1870-1911)*, Silvana, Cinisello Balsamo 2020, p. 27.

#### ABSTRACT

This essay examines the guidelines of the pontificate of Leo XII, in particular in his effort of enhancing the appeal of Rome as capital of arts: a goal openly in contrast with his severe approach to everything concerning the freedom of expression as intended by the liberal laity. Since his election, Pope Leo XII took in his hands all the principal matters relating to the double power – the temporal as well the spiritual one – which he exercised with his authoritative personality: starting from the reconstruction of St. Paul's, which he followed with greatest attention and participation, the newly-elected pope placed a major emphasis on the resacralisation of the life of the roman people, but took a particular care – even in the act of indiction of the Jubilee – in favour of the artistic identity of the Eternal City which he declined essentially as a spiritual identity, without ignoring, in times of development of the mass tourism, the financial relevance for the Church State of the art market.

Keywords : cultural politics, spiritual identity, art market

INTERVENTI E STRUMENTI

# SAN PAOLO FUORI LE MURA AND CATHOLIC ROMANTICISM

RICHARD WITTMAN

The catastrophic fire of July 1823 that destroyed the Roman basilica of San Paolo fuori le mura precipitated one of the most consequential debates of early nineteenth-century European architectural culture (Fig. 1). Unfolding over two years, this debate had on one side those who advocated replacing the gutted old San Paolo with a smaller, modern basilica. This camp was led by the architect Giuseppe Valadier, by then in the second half of a long and glorious Roman career. Valadier had been encouraged by an anxious Cardinal Secretary of State della Somaglia and Treasurer General Cristaldi to propose reconstruction solutions that would not overtax the impoverished pontifical treasury, and he had responded with a neoclassical church design intended to reoccupy the footprint of the old basilica's transept and apse, but that left the former nave as an open courtyard. On the other side of the debate was an alliance of clerics, scholars and architects, the most prominent among whom were Carlo Fea and Angelo Uggeri, who, in sympathy with the defiant spirit of anti-modern resistance and the aspirations of religious renewal that characterized the heady opening years of the newly-elected Leo XII's pontificate, advocated what came to be known as the *in pristinum* option: an obstinate reconstruction of the basilica as it had been before the blaze.<sup>1</sup>

---

1 This debate and the subsequent reconstruction are the subject of my forthcoming book, *Reconstructions: San Paolo fuori le mura, History, and the Catholic Church in Early Nineteenth-Century Rome*. For the existing scholarship, see: E. PALLOTTINO, *La nuova architettura paleocristiana nella ricostruzione della basilica di S. Paolo fuori le mura a Roma (1823-1847)*, "Ricerche di Storia dell'arte", 56, 1995, pp. 30-59; E. PALLOTTINO, *Architettura e archeologia intorno alle basiliche di Roma e alla ricostruzione di S. Paolo f.l.m.*, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (ed.), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, Economia. Società e Cultura*, Herder, Rome, Friburg, Vienna 1997, pp. 329-47; M. GROBLEWSKI, *Thron und Altar: Der Wiederaufbau der Basilika St. Paul vor den Mauern (1823-*



Fig. 1 - Luigi Rossini, *Terza Veduta della rovina della gran Basilica di S. Paolo fuori le mura*, 1823, stampa (Author's collection)

Outside of a limited body of mostly Italian scholarship, this debate, rather like early nineteenth-century Roman culture as a whole,

1854), Herder, Freiburg, Basel, Vienna 2001; E. PALLOTTINO, *La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura (1823-1854)*, in S. SUSINNO, S. PINTO, L. BARROERO, F. MAZZOCCA (ed.), *Maestà di Roma: Da Napoleone All'unità d'Italia: Universale ed Eterna, Capitale delle Arti*, Electa, Milano 2003, pp. 484-9; I. FIUMI SERMATTEI (a cura), 1823. *L'incendio della basilica di san Paolo. Leone XII e l'avvio della ricostruzione*, Assemblea legislativa delle Marche, n. 128, Ancona 2013; I. FIUMI SERMATTEI, *Gli antichi marmi della Basilica di San Paolo fuori le mura e un'idea di Thorvaldsen per il dono di Leone XII a Carlo Felice*, "Studi Piemontesi", vol. XLIV, fasc. 1, giugno 2015, pp. 5-14; R. WITTMAN, *Imprinting Patriotism: Etruria and Egypt in Papal Rome (1834-41)*, in M. HVATTUM, A. HULTZSCH (ed.), "The Printed and the Built", Bloomsbury, London 2018, pp. 97-119.

has been thoroughly neglected.<sup>2</sup> This is perhaps because from afar it appears to define a spectrum of thought running from inert conservatism to outré reaction, and which can only therefore be irrelevant to the narrative of modern architectural development. Valadier's proposals, after all, reflect their author's full-throated adherence to the old essentialist dogmas of the classical ideal, whereas the *in pristinum* option appears to embody a contemporary Catholic discourse of retrograde anti-modern reaction. But if one accepts this interpretation, one must also explain a peculiar paradox: namely, the fact that at the very moment when conservative factions in the Curia were defining Rome as the final redoubt of resistance to relativism in religion and politics, they also came to support an *in pristinum* solution at San Paolo that dismissed the uncompromising anti-relativist position advocated by Valadier. Valadier's rather traditional solution was predicated on his absolute refusal of the "decadent" aesthetics of Early Christian architecture, and on his belief in the universal validity of contemporary neoclassicism. Yet the advocates for the *in pristinum* solution continually labelled Valadier's project an "innovation," even as they simultaneously advocated in its place a far more innovative solution – indeed, an unprecedented one in European architectural history – which made no claim to universal validity, but rather promised to proclaim its meanings by activating subjective associations specific to a particular community of belief.

In reality, this paradox is but a function of the limitations of the stubbornly persistent view of Catholic Rome as an unmodern island standing amid the swirling waters of early nineteenth-century transformations. Both the Church and its enemies have been only too happy to conspire in perpetuating this caricature: one by insisting upon the Church's principled rejection of modern innovations, and the other by insisting upon its oppressive backwardness in the face of

2 To pick an example almost at random, the 700-page volume dedicated to the nineteenth century in the vast *Companions to the History of Architecture* series recently published by John Wiley & Sons contains not one word on San Paolo (and just a few paragraphs on Italy) (M. BRESSANI, C. CONTANDRIOPOULOS (ed.), *The Companions to the History of Architecture. Volume III. Nineteenth-Century Architecture*, John Wiley & Sons, Hoboken 2017). For the existing scholarship on San Paolo, see the previous note.

liberal reform. But if we look past this kind of reductionism, we can easily perceive that the *in pristinum* project, along with the broader conservative discourse of the 1820s that it reflected, was, in fact, modern in every sense; and more specifically, that it was *Romantic*.

The study of Romanticism in the Catholic Church of the 1820s is usually limited to literature and theology, where the standard story is one of a thwarted revolution. In this account, a disparate array of Catholic intellectuals, scholars, and theologians in various European contexts beyond Rome develop new approaches to Catholic religiosity that are identified by contemporaries as Romantic. Countering the rationalist theological traditions of the Counter-Reformation, they envisage a larger place in religious life for the non-rational and subjective aspects of human experience; enthusiasms for medieval religiosity and mysticism join with intrepid philosophizing and push orthodoxy to its limits and sometimes beyond; and while these movements rejuvenate Catholic devotion in certain quarters, the hierarchy in Rome quickly comes to mistrust them, fearing that they are incompatible with the authority of the Church. The movement is then definitively throttled when Pope Gregory XVI issues not one but two encyclicals, in 1832 and 1834, condemning the Catholic Romanticism associated with the French priest Hugues-Félicité Robert de Lamennais, among others. Ergo, the nineteenth-century Roman hierarchy, to the extent that it engaged with Romanticism at all, was against it.<sup>3</sup>

This history, however, omits many of the twists and turns of what was actually a far more complicated relationship.<sup>4</sup> For one thing, Catholic Romanticism was hardly limited to theology. It infused po-

3 B.M.G. REARDON, *Religion in the Age of Romanticism: Studies in Early Nineteenth-Century Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1985; T.F. O'MEARA, *Romantic idealism and Roman Catholicism: Schelling and the theologians*, University of Notre Dame Press, South Bend 1982; R. AUBERT ET AL., *The Church between Revolution and Restoration* (vol. VII of H. JEDIN, J. DOLAN (ed.), *History of the Church*), Crossroad, New York 1981; J. GADILLE, J.-M. MAYEUR, *Histoire du christianisme. Tome XI. Libéralisme, industrialisation, expansion européenne des origines à nos jours 1830-1914*, Desclée, Paris 1995, pp. 22-25.

4 Cf. H.L. STEWART, *Theology and Romanticism*, "The Harvard Theological Review", 13, 1920, 4, pp. 362-89.

litical and historical currents of thought as well, from concerns with the condition of religion and society in Europe to the perception that Catholic Christendom faced an existential crisis in its confrontation with the secular modern world.<sup>5</sup> Catholic Romanticism also changed its character significantly between the 1820s and the 1830s, and the Roman hierarchy was not nearly as hostile to its first iterations as it was to those of a decade later.<sup>6</sup> Indeed, the writings of conservative Catholic Romantic writers – and Lamennais most of all – enjoyed enormous influence in Rome during the first three years of Leo's pontificate, that is, at precisely the moment of the San Paolo debates, on which they unquestionably had a decisive impact.<sup>7</sup> Leo's pontificate actually began under a banner of religious renewal with a strongly Lamennaisian flavor, with "indifferentism" identified as

5 Cf. Ventura's letter to Canosa of 24 September 1824 (quoted in P. PIRRI, *Il Movimento Lamennaisiano in Italia. Nel Centenario dell'Enciclica "Mirari Vos". Il P. Ventura e il "Giornale Ecclesiastico"*, "La Civiltà cattolica", 83-III, 12 August 1932, 1972, p. 315).

6 PIRRI, *Il Movimento* cit.; R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il Pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963, esp. pp. 56-71, 220-256, 287-93, 429-448; PH. BOUTRY, *Une théologie de la visibilité: Le projet zelante de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, in M.A. VISCEGLIA, C. BRICE (ed.), *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, EFR/Boccard, Paris and Rome 1997, pp. 317-67. Several essays in the recent collection R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (ed.), *La Religione dei Nuovi Tempi. Il Riformismo Spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2020 investigate the relationship of Rome to the Romantic Catholicism of the 1820s, in particular: R. REGOLI, *Un pontificato religioso. Gli anni di Leone XII* (pp. 17-50); S. MILBACH, «Jusqu'à présent l'Église a toléré, négocié, dissimulé». *Les conseils de Lamennais à Léon XII (1827)* (pp. 51-62); and D. FEDERICI, *L'influenza di Lamennais in Italia e la sconfitta degli intransigenti nel 1826 alla luce del carteggio Baraldi-Ventura* (pp. 63-80). See also: R. COLAPIETRA, *Una riflessione sul Giubileo di Leone XII*, in R. COLAPIETRA, I. FIUMI SERMATTEI (ed.), 'Si dirà quel che si dirà: si ha da fare il Giubileo'. *Leone XII, la città di Roma, e il giubileo del 1825*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2014, pp. 15-35.

7 This Lamennaisian moment came to a relatively abrupt end in the second half of 1826, with the relative failure of the 1825 Jubilee to generate a mass Catholic revival, and Leo XII's reluctant acceptance that Lamennais's utopian project was perhaps not practicable. On this turning point, see: COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 287-293; REGOLI, *Un pontificato* cit., pp. 27 ff.

a dire malady afflicting the Church and the promulgation of a vivid “theology of visibility” as the necessary means of regeneration.<sup>8</sup> In distinction to the traditionally conservative *zelanti* faction in the Curia, whose ossified form of reaction was primarily defensive and nostalgic, Leo in these early years surrounded himself with an ultramontanist group that saw the new social and political challenges of the post-revolutionary era as an opportunity for the Church.<sup>9</sup> This group included figures like Gioacchino Ventura and Giovanni Marchetti, who shared the Lamennasian sense that it was the humble faithful who would soon become the revolutionary protagonists in a coming Catholic restoration.<sup>10</sup> It was also from Lamennais that Pope Leo drew his vision for the 1825 Jubilee, in which the Church was to make itself visually omnipresent in Rome and faith was to be transparently externalized in all public behaviors, in hopes of sparking an international revival of Catholic fervor.<sup>11</sup> Several aspects of Leo’s manifesto *Ubi Primum* also drew upon Lamennais’s *Essai sur l’indifférence en matière de religion* (1817 ff), and a few months after issuing it Leo even received Lamennais twice in Rome; indeed, Leo was known to keep two portraits in his private cabinet – one of the Virgin and one of Lamennais – and there is even reason to believe that in October 1826 Leo appointed Lamennais a cardinal *in pectore*, although the matter remains uncertain.<sup>12</sup>

Part of the attraction of Lamennais was his raucous Manichean rhetoric, for instance his argument that Protestantism and atheism were based on the same principle, namely, belief in whatever one’s rationality concludes is believable. Lamennais held that the only true path was rather that of blind and total submission to the unration-

8 BOUTRY, *Une théologie* cit.; REGOLI, *Un pontificato* cit., pp. 21-25; MILBACH, «Jusqu’à présent cit.», pp.51-60.

9 COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 237-256; MILBACH, «Jusqu’à présent cit.», pp. 60-61.

10 FEDERICI, *L’influenza* cit., pp. 68-69; COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 238-249.

11 BOUTRY, *Théologie* cit., p. 349. See also COLAPIETRA, *Una riflessione* cit., p. 17 ff.

12 MILBACH, «Jusqu’à présent cit.», pp. 53-54; COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 327-329 (a good overview of the debate about whether Lamennais was made a cardinal).

alizable authority of Catholic traditions, institutions, and moral precepts. Such anti-rationalist mystifications were a Romantic Catholic calling card, and they echo resoundingly through *Ubi Primum*. The two-year existence of Padre Ventura’s *Giornale Ecclesiastico di Roma* coincided precisely with the apex of Lamennais’s Roman vogue, and its pages also bulged with admiring references to men like the intransigent Louis de Bonald (“a sublime genius” and “the glory of France” in Ventura’s eyes) and extensive citations from such works as Joseph Le Maistre’s reactionary call to order, *Du Pape* (1819).<sup>13</sup> Ventura also revered Lamennais, whom he met in Naples in Fall 1824 and in a star-struck letter to a friend described as “great and immortal.”<sup>14</sup>

So while Romanticism of the strictly theological type was eventually rejected by the Church hierarchy, it would not at all be accurate to say that Romanticism in a broader cultural sense was without influence in Leo XII’s Rome. Romanticism is of course a capacious and endlessly contested term, but still a useful one provided it is defined thoughtfully. Rather than define it narrowly as a literary, artistic, or even theological movement, the more suggestive approach is to see in Romanticism the contours of a worldview: a worldview broadly antipathetic towards the new ways of life forged by modern developments like industrial capitalism, philosophical Enlightenment, political liberalism, secular progressivism, and the rise of the bourgeoisie.<sup>15</sup> Romanticism in this sense was not a movement; it was too disunified, too diffuse and contradictory for that label. It was rather a mode of criticality, protest, and lament that aspired to redeem the disappointments and anxieties born of modern transformations. As such it accommodated both progressive and reactionary elements and exerted an attraction at every point along the ideological spectrum. Among the innumerable tropes common to it were a sense of

13 G. VENTURA, *Spirito Pubblico Religioso: La Francia nel suo rapporto col cristianesimo* [sic], “Giornale ecclesiastico di Roma”, III, September 1825, 17, pp. 197 and 231; PIRRI, *Movimento* cit., p. 318; COLAPIETRA, *La Chiesa* cit., pp. 237-256. On the importance of Le Maistre and De Bonald, see STEWART, *Theology* cit., pp. 370-4.

14 PIRRI, *Movimento* cit., pp. 314, 318.

15 My approach to Romanticism derives from M. LÖWY, R. SAYRE, *Romanticism Against the Tide of Modernity*, Duke University Press, Durham 2001.



historical loss; nostalgia for an idealized past; anguish over the disenchantment of the world; dislike of mechanization, abstraction, and rationalism; affinity for the local, the concrete, the particular; abhorrence of enlightened universalism; a preference for blind adherence to traditional values and authorities, even when – or even because – they were irrational or nonrationalizable; adoration for the heroic individual who resists a soulless world; longing for the unity of community and a dream of plenitude to replace modern fragmentation and alienation. Central to all iterations of the Romantic worldview was a fetishization of history, which in turn reflected the conviction that a cold and overweening Enlightenment had unfairly written off the warm past as backwards and superstitious. Neither analytical in a materialist sense nor ideologically programmatic, Romanticism in this understanding simply bemoaned the discrete ramifications of the new socioeconomic and epistemological order as they were perceived from any number of specific vantage points. This diffusely reactive quality in Romantic criticism helps explain its contradictory plurality, and the ease with which it was adopted by both the political or religious left and right.

Approaching Romanticism this way helps us to see past the self-interested claims of Church leaders – or, in a different key, of its enemies – who would present the reactionary discourses of 1820s Rome as the expression of an unchanging and unmodern Catholicity. By recognizing that what was being said and thought and debated in Rome actually shared a language and habits of critique with other discourses unfolding in very different contexts across Europe, we position ourselves to apprehend the Roman debates about San Paolo in the modern context historically proper to them. It helps us, in other words, to see these debates, and the ultimate triumph of the *in pristinum* solution in Leo XII's Chirograph of September 1825, not as the product of an unmodern Church clinging to a repressive and unchanging worldview, but rather as a quintessentially modern response to modern developments, couched even in a modern language.

Reframed in this way, Pope Leo's Chirograph and the *in pristinum* solution more generally no longer appear paradoxical, but are revealed as peculiar products of the profound historicist reassessments so familiar from other contemporary contexts. Historicist modes of

thought reflect the Romantic mistrust of ahistorical abstractions and absolutes: whereas enlightened rationality sees itself cutting through and unifying lived experience, historicism instead posits history as irreducible and determining, in all its specificity, contingency, and variety. This is worth remembering because most of what has been written about European architectural historicism to date has focused on its links to nationalism and the emergence of new, more secular, often bourgeois political elites who, having displaced aristocracies that were legitimized with reference to a divinely ordained natural order, sought a legitimacy narrative of their own. Our historiographical reframing of the debates about the reconstruction of San Paolo thus invites us also to reconsider whether this long-established narrative requires some revision<sup>16</sup>.

Other aspects of the San Paolo saga might also now be reconsidered, less as curiosities and more as signs of a characteristically Romantic reorientation. In May 1824 Leo XII's second encyclical, *Quod Hoc Ineunte*, proclaimed that 1825 was to be a Jubilee year.<sup>17</sup> The pontiff implored the faithful to make the pilgrimage to Rome so that they could visit the "hallowed places" and energize their faith, and he detailed how jubilee pilgrims were to "visit the basilicas of the blessed Peter and Paul, and also those of St. John Lateran and of St. Mary Major, at least once a day for thirty continuous or interpolated days..." The basilica of the blessed Paul was of course a charred ruin at that point, yet that was exactly what Leo had in mind: pilgrims were to attend masses *inside* the ruined basilica throughout the whole Jubilee year. Leo here placed the potent image of the ravaged temple front and center, and one can well imagine how those venerable broken walls would have been exploited as the image of an embattled Church, damaged but not destroyed by the conflagration of modern secularism and indifferentism, and yet capable of rising anew through the redoubled devotion of the faithful. A little less than two months after *Quod Hoc Ineunte*, Leo made an Apostolic Visit to San Paolo to commemorate the first anniversary of the fire, and

---

16 See R. WITTMAN, *A Partly Vacated Historicism: Artifacts, Architecture, and Time in Nineteenth-Century Papal Rome*, "Grey Room", 84:3, Summer 2021, pp.6-37.

17 *Quod Hoc Ineunte* (24 May 1824); "Diario di Roma", 59, 24 July 1824, p. 1.

there got his first taste of what such visits might feel like to visiting pilgrims.<sup>18</sup> As reported in *Diario di Roma*, he first toured the site and then, surveying the ruins under a blue July sky, performed liturgical functions. Already in these incidents, Leo XII reveals an inclination to experience San Paolo very differently from the disinterested aesthetic beholder Valadier would have preferred. Rather than see the basilica as an artistic problem, Leo seems to have focused on the meanings of the site, and on the narratives its ruin brought to the fore. This suggests a genuine susceptibility to the Romantic aesthetics of subjectivity and open-endedness, of the concrete and the specific, the violent and the melancholy.

In truth, it would be difficult to imagine a site more apt than the ruins of San Paolo to call forth the quintessential Romantic sentiments of loss, defiance, local anxiety in the face of impersonal forces. Similar sentiments underlay the contemporary Roman reassessment of the aesthetics of Early Christian architecture – an architecture whose crude grandeur now seemed to speak of a self-image to which defiant clerical intellectuals hoped the Church would return: one that greedily built its rude churches from the carcasses of its former persecutors' temples, free of the self-effacing admiration that characterized more recent attitudes towards the remains of pagan Rome.<sup>19</sup> For bitter Roman ecclesiastics still reeling from the assaults of the past quarter century, the unapologetic confidence of the Early Christians resonated with their desire to challenge the attribution of universal significance to the culture of pagan Rome. These clerics now thrilled to identify with a manifestly Christian architecture that cultivated tastemakers had long dismissed as decadent; and a local architecture to boot, whose significance extended no further than the immediate Roman Catholic historical context, and that would never offer itself for subsequent deployment at northern European post offices and stock exchanges. The rawness and plunder inherent to this uncouth architecture looked now like an emblem of virile authenticity.

---

18 *Cronaca del Monastero di San Paolo* (entry for 18 July 1824), Archivio del Monastero di San Paolo, Scaffale 16C, p. 19; "Diario di Roma", 59, 24 July 1824, p. 1.

19 N.P. WISEMAN, *Recollections of the Last Four Popes and of Rome in their Times*, Hurst and Blackett, London 1858, p. 200.

The very prodigality of the *in pristinum* solution, finally, also resonated with the defiant anti-rationalist quality inherent to Romantic discourses. The proposal Valadier had produced for della Soma-glia and Cristaldi was if nothing else economically responsible: the Catholic Church of 1823-4 was extremely poor, while San Paolo was remote, rarely visited, and abandoned for half the year. Its sagging disrepair had occasioned little concern in Rome before the fire; to insist now that the only acceptable response was to embark on a staggeringly expensive full reconstruction, for which the Church would have to trust God to inspire the generosity of the faithful on an unprecedented scale, all in order to cancel the loss and erasure the fire seemed to impose – this constituted a defiant refusal of the whole modern regime of ascertaining worth through cold rational abstractions, and a proud adherence instead to the unquantifiable warmth of passions, beliefs, faith, and devotion. To the reactionaries, Valadier's small and economical San Paolo would have announced that the Church had internalized its enemies' estimate that the Church was impoverished. The *in pristinum* solution, with its imprudent budget, instead seemed an act of blind obedience to a divine challenge encoded in the fire. As a spectacular gift to an 1800 year-old ghost, a lavish home for his buried bones, and a celebration of his decidedly non-modern philosophy, the very function of the building scorned modern materialist reason. It proclaimed, in short, that "God makes foolish the wisdom of the world" (1 Corinthians 1:20).

Speaking both to Catholics and the world of a faith that flinched at nothing – of a love unconstrained by reason – the *in pristinum* solution, precociously decreed in 1825, was nothing if not Romantic. Not only does it deserve a far more prominent place in the historiography of nineteenth-century European architecture. It also warrants being scrutinized more closely than it typically has been as evidence of the profound changes in institutional self-understanding that were unfolding within the Roman Church in the aftermath of the Revolutionary and Napoleonic ordeals.

# LA VIA APPIA E I SUOI MONUMENTI. QUALCHE NOTA DI CONTESTO SUGLI INTERVENTI CONSERVATIVI DA PIO VII A LEONE XII

ILARIA SGARBOZZA

Con crescente chiarezza e precisione, recenti studi storici hanno evidenziato il fondamentale ruolo svolto da Antonio Canova e dal suo *entourage* nella costruzione dell'immagine moderna della via Appia. Il primo decennio del XIX secolo appare il momento di esordio della concezione, ancora attuale, della *regina viarum* come "museo a cielo aperto": luogo capace non solo di evocare la grandezza dell'antico, nel solco delle straordinarie restituzioni piranesiane, ma anche di esibirne le testimonianze materiali superstiti<sup>1</sup>. All'alba dell'Ottocento l'an-

## ABSTRACT

Two years after an 1823 fire destroyed the basilica of San Paolo fuori le mura, Pope Leo XII decided that, instead of a modern church, he would have the original fourth-century basilica reconstructed in pristinum. The debates that led to this decision were never solely about architecture, but also reflected the anxieties of clerical leaders as they emerged from the half-century of Catholic trauma and loss wrought by the triumphs of Enlightenment, Revolution, and then the fledgling liberal capitalist order. Gregory XVI's later condemnations of Lamennais have typically prevented historians from using the term Romanticism to characterize Roman clerical culture during this period; using a more comprehensive definition of Romanticism, this essay instead asks what it means for our understanding of Roman architecture, but also of the Catholic Church, to put the San Paolo debates into parallel with contemporary Romantic discourses occurring elsewhere in Europe.

Keywords: Leo XII, Gregory XVI, San Paolo fuori le mura, architecture, Romanticism, Lamennais

---

Queste pagine sono state scritte nel corso della pandemia da Covid-19, in un momento di forti restrizioni alla frequentazione delle biblioteche e degli archivi pubblici. Ringrazio Ilaria Fiumi Sermattei, che ha supportato lo studio con preziosi suggerimenti bibliografici e una rara disponibilità.

- 1 P. FANCELLI, P. TOMARO, *Antonio Canova tra archeologia e restauro: il monumento di M. Servilio Quarto sulla via Appia*, in G. BELTRAMINI ET AL. (a cura), *Studi in onore di Renato Cevese*, Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Vicenza 2000, pp. 223-235; O. ROSSI PINELLI, *Restauro, rifacimenti, copie. I musei e il gusto per il frammento*, in M. PASTORE STOCCHI (a cura), *Il primato della scultura, fortuna dell'antico, fortuna di Canova*, atti della II settimana di Studi Canoviani, Bassano del Grappa 2004, p. 19; C. ROSSETTI, *I "frontisti dell'Appia". La tutela dell'Appia Antica nel XIX secolo tra "pubblico interesse" e proprietà privata*, in L. BARROERO (a cura), *Collezionismo, mercato, tutela. La promozione delle arti prima dell'Unità*, numero monografico di "Roma moderna e contemporanea", anno XIII, 2-3, maggio-dicembre 2005, p. 417; A. ZOCCHI, *Via Appia. Cinque secoli di immagini*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2009, pp. 98-114, 132-136; A. ROTONDI, *Reciprocità celebrativa: la via Appia e i monumenti funerari... ita in perpetuum servanda...*, in M. VALENTI (a cura), *Monumenta. I mausolei romani tra commemorazione funebre e propaganda celebrativa*, atti del convegno di studi (Monte Porzio Catone, 2008), Exòrma, Roma 2010, pp. 148-150; O. MURATORE, *Interventi del XIX secolo sulla via Appia Antica, un tassello della storia del restauro*, in M.M. SEGARRA LAGUNES (a cura), *Via Appia. I disegni degli architetti*, Electa, Milano 2017, pp. 95-111; C. DE STEFANIS, *Formazione dell'Antiquarium*, in A. AMBROGI, R. PA-

tico tracciato e le emergenze architettoniche che lo costeggiano cominciano a essere concepiti come un unico complesso monumentale, uno spazio espositivo *en plein air*, a disposizione di un diversificato pubblico composto di studiosi e artisti, forestieri e curiosi<sup>2</sup>.

I restauri dei sepolcri (detti) di Marco Servilio Quarto e di Seneca, tra il IV e il V miglio della consolare, sono stati giustamente interpretati come gli atti fondativi di questa nuova visione. Preceduti dal recupero e dalla selezione dei frammenti marmorei e laterizi caduti a terra, essi restituiscono ai monumenti una parte del rivestimento originale e degli elementi architettonici e plastici. I materiali utilizzati in antico per l'edificazione e l'ornamento rimangono *in loco*; mentre gli alzati si propongono come elementi scenografici "parlanti", collocati lungo il ciglio della via (fig. 1).

La rilevanza, da un punto di vista metodologico e critico, dell'intervento conservativo sul sepolcro di Marco Servilio Quarto è registrata già dai contemporanei, come ben dimostrano due lunghe recensioni date alle stampe tra il 1807 e il 1808. La prima è quella nota di Giuseppe Antonio Guattani, apparsa sulle "Memorie Enciclopediche Romane"<sup>3</sup>; la seconda è quella, meno nota, di un anonimo recensore (forse lo stesso Guattani), inserita nella "Gazzetta Romana", il primo periodico della Roma napoleonica, la quale si chiude con l'osservazione: «i suddetti frammenti, inclusive la preziosa lapide, ad insinuazione dell'egregio scultore [*n.d.r.* Canova], e d'ordine del Santo Padre [*n.d.r.* Pio VII], sono stati, per via di un muro espressamente innalzato, raccolti, disposti, e messi alla pubblica vista nel luogo stesso»<sup>4</sup>.

RIS (a cura), *Il Museo della via Appia Antica nel Mausoleo di Cecilia Metella-Castrum Caetani*, L'Erma di Bretschneider, Roma-Bristol 2020, pp. 40-41.

2 I. SGARBOZZA, *Artisti, studiosi, principi e viaggiatori: il pubblico elitario dei musei romani nel Settecento*, in C. BROOK, V. CURZI (a cura), *Roma e l'Antico. Realtà e visione nel '700*, catalogo della mostra (Roma, Fondazione Roma Museo, Palazzo Sciarra, 2011), Skira, Milano-Ginevra 2010, pp. 127-132; I. SGARBOZZA, *Le Spalle al Settecento. Forma, modelli e organizzazione dei musei nella Roma napoleonica*, Edizioni Musei Vaticani, Città del Vaticano 2013, pp. 134-141.

3 G.A. GUATTANI, "Memorie Enciclopediche Romane sulle Antichità e Belle Arti", III, 1807, p. 135.

4 "Gazzetta Romana", n. 18, 9 maggio 1808, p. 89.



Fig. 1 - Stefano Donadoni, *Sepolcro detto di Seneca sulla via Appia Antica*, acquerello su carta, 1889, Roma, © Museo di Roma, inv. MR 2965.

Nel restauro così descritto s'incardina l'orizzonte culturale di Antonio Canova, il quale, ad apertura di XIX secolo e all'apice della carriera, s'interroga sull'autosufficienza estetica del frammento e sull'opportunità e naturale pertinenza del manufatto artistico al suo contesto originario.

Non può considerarsi casuale il sincronismo delle scelte conservative sull'Appia con l'ordinamento del museo Chiaramonti in Vaticano (condiviso con il fedele Antonio D'Este) e con l'allestimento dei prospetti esterni dell'abitazione/studio in via delle Colonnate.

In un caso e nell'altro, il frammento architettonico e scultoreo asurge a dignità espositiva: è cioè offerto all'attenzione del pubblico al fine di restituire "in pezzi" il mondo antico. È d'altra parte nel fitto sistema di relazioni tra opere di maggiore e minore densità formale e contenutistica che Antoine-Christophe Quatremère de Quincy, stimatissimo corrispondente di Canova, ravvisa l'unicità di Roma<sup>5</sup>. Il filo che combina la produzione artistica "alta" a quella "bassa" è inoltre in quegli anni un punto saldo delle ricerche storiche di Carlo Fea, di Luigi Lanzi, di Seroux d'Agincourt, propedeutiche alla riforma degli ordinamenti museali europei<sup>6</sup>.

Come noto, a partire dal 1802, l'ampliamento degli spazi espositivi in Vaticano è motivato dal cospicuo afflusso di materiali archeologici provenienti dagli scavi e dagli acquisti effettuati sul mercato antiquario per disposizione delle restaurate autorità pontificie. Il museo Pio-Clementino non è in grado di ospitare i manufatti che,

con pervicacia, Pio VII e i suoi consiglieri scultori e restauratori, *in primis* proprio Canova, inglobano nel patrimonio pubblico, al fine di risarcire le clamorose lacune provocate dalle requisizioni francesi negli anni 1797-1800<sup>7</sup>. Nasce così la galleria Chiaramonti, inaugurata nel 1808, che contempla la presenza di frammenti di fregi (decorativi e istoriati) incassati nel muro, solo in qualche caso ricomposti, e che propone mensole costituite attraverso l'assemblaggio di elementi architettonici mutili. Si tratta di un carattere di novità, riconosciuto e giustificato ancora in anni successivi, quando lo scultore veneto si esprime per la conservazione nei musei di Roma di ogni «più piccolo frammento di Antichità sia in statue sia in Bassorilievo, sia in Iscrizione», nella ferma convinzione che «quello che non è ammirabile per un viaggiatore, ed un grande, lo può essere, e lo è per un artista, il quale trova l'utile suo in ogni minima cosa; il più lieve oggetto è capace di destargli un'idea, il più minuto frammento lo porta alla cognizione di una parte importante o riguardo alla mitologia, o alla storia, o alla cronologia, o al costume, o all'arte»<sup>8</sup>.

L'impaginazione dell'attigua Galleria Lapidaria, portata a compimento da Gaetano Marini tra il 1803 e il 1808, è d'altra parte concepita in maniera simile e secondo una simile finalità<sup>9</sup>. Sulle pareti *incrustate* abbondano i frammenti d'iscrizioni, scomposti o ricomposti, nella convinzione che ogni lettera o parola, anche isolata, possa contribuire alla restituzione della storia e della cultura antica. Si tratta di

5 A.-CH. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Lettres à Miranda sur le déplacement des monuments de l'art de l'Italie (1796)*, introduction et notes par É. Pommier, Macula, Paris 1989 (si veda in particolare la quarta lettera). Cf. I. SGARBOZZA, *Le Spalle al Settecento* cit., p. 86.

6 Esiste una consistente bibliografia sui tre intellettuali. In questa sede si segnalano soltanto: R. RIDLEY, *The pope's archaeologist. The life and times of Carlo Fea*, Quasar, Roma 2000; C. DI BENEDETTO (a cura), *La riflessione sulla museologia dall'età di Luigi Lanzi ai nostri giorni*, atti del III convegno di Studi Lanziani (Treia, 2008), Macerata 2010; I. MIARELLI MARIANI, S. MORETTI (a cura), *Seroux d'Agincourt e la documentazione grafica del Medioevo. I disegni della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2017; D. MONDINI (a cura), *Seroux d'Agincourt e la storia dell'arte intorno al 1800*, Quaderni della Biblioteca Hertziana, Roma 2019.

7 M.A. DE ANGELIS, *Il primo allestimento del Museo Chiaramonti in un manoscritto del 1808*, "Bollettino dei Monumenti, Musei, Gallerie Pontificie", XIII, 1993, pp. 81-126; I. SGARBOZZA, *Le Spalle al Settecento* cit., pp. 84-88 (con bibliografia precedente).

8 Memoria di Antonio Canova sulla specificità dei musei romani, 1820, Archivio Storico dei Musei Vaticani, busta 7, fasc. 8, f. 1; trascritta in I. SGARBOZZA, *Le Spalle al Settecento* cit., pp. 276-277.

9 R. BARBERA, *Gaetani Marini e la Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani: contributo alla cronologia dell'allestimento*, in M. BUONOCORE (a cura), *Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, II, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2015, pp. 1339-1378; M. BUONOCORE, *Cosa ci insegna ancora Gaetano Marini?*, in F. PAOLUCCI (a cura), *Epigrafi tra erudizione antiquaria e scienza storica. Ad honorem Detlef Heikamp*, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 29-49.

un modello espositivo di straordinaria fortuna, largamente impiegato a Roma fino alla metà del XX secolo, che l'amministrazione pontificia ha adottato nell'allestimento dei musei epigrafici o dei lapidari sorti presso le catacombe e gli altri luoghi ipogei cristiani. Per rimanere in territorio appio, si consideri la "musealizzazione" del deambulatorio della basilica di San Sebastiano fuori le mura, inaugurata nel 1930 sotto l'egida della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra<sup>10</sup>.



Fig. 2 - Roberto Roberti, *Lo studio di Antonio Canova a Roma*, tempera su carta, © Asolo, Museo Civico, inv. 594.

L'intervento di valorizzazione dei prospetti esterni dello studio/abitazione di Canova in Campo Marzio, datato tra il 1807 e il 1808 (fig. 2), è guidato dal riconoscimento al frammento di un valore simbolico, non meno che estetico e storico<sup>11</sup>. Il frammento, nell'inter-

<sup>10</sup> Archivio Storico Pontificia Commissione di Archeologia sacra, busta 97, fasc. 1.

<sup>11</sup> L. DONADONO, *Lo studio di Antonio Canova. Storia e restauro*, Gangemi, Roma 2007; P. MARIUZ, *Lo studio di Antonio Canova a Roma*, in G. PAVANELLO (a cura),

pretazione dello scultore, suggerisce infatti la via dell'antico (unica perseguibile) e tuttavia, con la sua imperfezione, non umilia l'uomo moderno, permettendogli l'esercizio della creatività. Si dimostra un'insegna perfetta per il luogo di lavoro di chi operi nel solco della tradizione classica, con l'ambizione di rinnovarla e fortificarla. Si ricordi che il giovane artista, in visita a Ferrara, aveva apprezzato l'*accrochage* di palazzo Paradiso, sede dell'Università, «ove vi erano diverse cose antiche incastrate nel muro»<sup>12</sup>. Si trattava, a evidenza, di una presentazione volta a sottolineare il legame di continuità tra l'istituzione accademica e la tradizione classica.

La consuetudine di murare, e dunque esporre, frammenti di decorazioni antiche sui prospetti esterni delle abitazioni e delle botteghe artigiane romane, con finalità evocative ed etiche, risale d'altra parte già al tardo Medioevo e ha i suoi esempi più illustri nella casa dei Crescenzi al Foro Boario<sup>13</sup> e in quella dei Manili al Ghetto.

Quanto alla decisione canoviana di "rialzare" il monumento a Marco Servilio Quarto nel luogo dello scavo, è bene rilevare come ciò sia avvenuto senza fondamentalismi, ovverosia senza rinunciare al trasferimento in Vaticano della statua acefala del defunto (il manufatto di maggiore valore commerciale) e senza rinunciare a incorporare nella propria collezione privata una piccola parte dei materiali rinvenuti. Dal IV miglio della via Appia proviene infatti un frammento di fregio murato su una delle mostre esterne dello studio/abitazione dello scultore, e provengono pure due cippi e una scultura donati dagli eredi di Canova ai musei Vaticani<sup>14</sup>.

È del tutto evidente che ci siano ancora le *Lettres à Miranda* di Quatremère de Quincy e gli scritti a esse satelliti, ben noti a Cano-

*Canova eterna bellezza*, catalogo della mostra (Roma, Museo di Roma, 2019-2020), Silvana, Cinisello Balsamo 2019, pp. 44-45.

<sup>12</sup> H. HONOUR, P. MARIUZ (a cura), *Antonio Canova. Scritti*, Roma 2007, vol. I, p. 29 (11 ottobre 1779). Il commento è richiamato in P. FANCELLI, P. TOMARO, *Antonio Canova tra archeologia e restauro* cit., p. 226.

<sup>13</sup> S. ROMANO, *Arte nel Medioevo romano: la continuità e il cambiamento*, in A. VAUCHEZ (a cura), *Roma medievale*, Laterza, Bari 2001, pp. 267-269.

<sup>14</sup> M.E. MICHELI, *Le raccolte di antichità di Antonio Canova*, "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", III serie, anni VIII-IX, 1985-1986, Roma 1987, pp. 216, 250-251, 312, doc. n. 3.



va<sup>15</sup>, dietro la decisione di escludere parte degli elementi architettonici e decorativi del sepolcro dal ricovero nei depositi d'Oltretevere. La diffidenza dell'intellettuale francese nei confronti del museo-contenitore è molto alta all'inizio del secolo e anzi costituisce uno dei fulcri della sua coraggiosa polemica contro il Direttorio francese, responsabile del "saccheggio" del patrimonio culturale in Europa, e contro il Primo console Bonaparte, poi Imperatore, responsabile del potenziamento del Louvre a danno dei territori e dei contesti.

Nella Roma della Restaurazione, post 1814, sarà Carlo Fea a farsi principale promotore del trattenimento o della ricollocazione *in situ* dei manufatti d'archeologia e d'arte. La nota memoria inviata dall'abate ligure nel 1816 al camerlengo Bartolomeo Pacca, a ridosso del rientro in città dei tesori sottratti, difende il legame del manufatto artistico con il luogo che l'ha prodotto e il valore inestimabile del conubio opera/contesto. Nel solco di quanto sostenuto da Quatremère, e come già dichiarato nell'editto Doria Pamphilj del 1802 sulla tutela delle belle arti, il Commissario delle Antichità scrive: «*Tutta Roma è e deve essere una Galleria*. Il suo insieme, e la molteplicità delle belle cose in ogni genere così disperse, è quello, che ne forma l'ammirabile, il seducente, il magnifico, l'unico bello al mondo, o il vero incantesimo»<sup>16</sup>.

Non è arduo affermare che l'istanza del contesto sia retaggio comune agli uomini impegnati nell'amministrazione delle antichità

e delle arti nel transito dal regno di Pio VII a quello di Leone XII. Vincenzo Camuccini, Antonio D'Este, Bertel Thorvaldsen, Giuseppe Valadier, Filippo Aurelio Visconti – che sono le figure di spicco della Commissione consultiva generale di Antichità e belle arti nei primi anni del pontificato della Genga – hanno una piena conoscenza della debolezza politica di Roma e della necessità di lottare per la difesa del suo primato culturale. Quelli tra loro più vicini a Canova hanno partecipato alla predisposizione dell'editto Pacca (1820), che istituisce la Commissione come organo di supporto al Camerlengo per la tutela del patrimonio<sup>17</sup>: conoscono dunque bene la normativa che regola gli scavi archeologici, la quale favorisce la conservazione *in situ* di quanto si riferisca al monumento, iscrizioni comprese<sup>18</sup>.

Pieno sostegno delle autorità pontificie restaurate, già prima dell'intervento legislativo di Pacca, aveva avuto d'altra parte la creazione della piazza Traiana, nel 1815, dove frammenti di architettura e di scultura rinvenuti nell'area erano stati fissati o addossati al muro di cinta progettato da Pietro Bianchi, con un maggiore o minore grado di evidenza, a seconda della qualità estetica, delle dimensioni, della forma. A Giuseppe Camporese, direttore dei lavori, era stato impartito di porre «somma cura, perché si conservassero i frammenti anche più piccoli trovati»<sup>19</sup>. Fino agli anni Trenta l'esposizione *en plein air* avrebbe

15 In una lettera del 25 agosto 1802 Canova scrive a Quatremère di aver letto e riletto il libello e di averlo illustrato in termini elogiativi al papa: G. PAVANELLO (a cura), *Il carteggio Canova-Quatremère de Quincy 1785-1822*, nell'edizione di Francesco Paolo Luiso, Vianello, Ponzano (Treviso) 2005, pp. 22-23.

16 D. TAMBLET, «*Tutta Roma è e deve essere una Galleria*». Carlo Fea e il ritorno dalla Francia a Roma delle opere d'arte dopo la Restaurazione, "Strenna dei romanisti", 1998, pp. 1-20; D. TAMBLET, *Il ritorno dei beni culturali dalla Francia nello Stato pontificio e l'inizio della politica culturale della Restaurazione nei documenti camerali dell'Archivio di Stato di Roma*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, atti del convegno (Tolentino, 1997), Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2000, pp. 457-513; per una contestualizzazione dello scritto di Fea: I. SGARBOZZA, *Le restituzioni allo Stato Pontificio e la nascita delle pubbliche pinacoteche a Roma e a Bologna, una scossa per la geografia artistica dell'Italia centro-settentrionale*, in V. CURZI, C. BROOK (a cura), *Il Museo Universale. Dal sogno di Napoleone a Canova*, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 2016), Electa, Milano 2016, pp. 139-147.

17 L. CATTANEO, "La speciale protezione delle Belle Arti". La Commissione Consultiva Generale di Antichità e Belle Arti al tempo di Leone XII, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI, M.R. DI SIMONE (a cura), *Governo della Chiesa, governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2019, pp. 283-327 (con bibliografia precedente).

18 S. CASIELLO (a cura), *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, Alinea, Firenze 2008, pp. 286-287. Gli articoli 25-57 del testo legislativo normano l'attività di scavo. L'articolo 41 insiste, in particolare, sull'urgenza di trattenere le iscrizioni nel luogo del ritrovamento: «È vietato di rimuovere dal luogo, ove si trovano, le Iscrizioni esistenti negli antichi Ruderi» (trascrizione in: V. CURZI, *Bene culturale e pubblica utilità. Politiche di tutela a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Minerva, Bologna 2004, p. 184).

19 R. RIDLEY, *The eagle and the spade. Archaeology in Rome during the Napoleonic era*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, pp. 152-166; T. KIRK, *Ritagliare un margine: siti archeologici nelle città moderne*, in M. BARBANERA (a cura), *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 215-241 (in part. p. 232).

goduto di una notevole visibilità nella pubblicistica antiquaria, e anche in incisione<sup>20</sup> e in pittura. Una *Veduta del Foro di Traiano* attribuita a Charles Eastlake e datata al terzo decennio dell'Ottocento, che offre un ampio risalto all'*accrochage*, è stata esposta alla mostra *Napoleone e il mito di Roma* (Roma, Mercati di Traiano)<sup>21</sup>.



Fig. 3 - Agostino Penna, *Mausoleo di Cecilia Metella e Castrum Caetani*, 1827.

L'allestimento dell'area ai piedi della Colonna Traiana – il cosiddetto “recinto di Pio VII” – può certamente aver aperto la strada all'intervento di musealizzazione condotto nel 1824 presso il mausoleo di Cecilia Metella/palazzo Caetani, oggetto di recenti e mature considerazioni (figg. 3-5)<sup>22</sup>. In questo caso 116 frammenti scultorei

20 Si veda l'opera di A. UGGERI, *Della basilica Ulpia nel Foro traiano, istoria e ristaurazione, agli amanti delle antichità romane*. Cf. *Aspettando l'Imperatore* 2020, pp. 100-105 (scheda di S.A. Meyer).

21 *Napoleone e il mito di Roma*, catalogo della mostra (Roma, Mercati di Traiano – Museo dei Fori Imperiali), a cura di C. PARISI PRESICCE ET AL., Gangemi, Roma 2021. All'interno del volume si veda, in particolare, il saggio di Nicoletta Bernacchio.

22 C. DE STEFANIS, *Restauro e Musealizzazione: i lavori di abbassamento della via Appia Antica presso il Mausoleo di Cecilia Metella e l'intervento di Giuseppe Valadier*, in



Fig. 4 - Oscar Savio, *Via Appia, tomba di Cecilia Metella*, fotografia, 1960 ca., © Roma, Biblioteca Hertziana, inv. U.Fl.D. 48563.





Fig. 5 - Mausoleo di Cecilia Metella e Castrum Caetani, fotografia, Parco Archeologico dell'Appia Antica.

rinvenuti in occasione dei lavori di sistemazione della strada (il cui livello di calpestio viene abbassato per un breve tratto) trovano collocazione sul prospetto esterno dell'edificio trecentesco, che diviene dunque una mostra di preziose e varie antichità. Anche qui l'intervento infrastrutturale e di riqualificazione territoriale genera uno scavo archeologico, con il suo carico di ritrovamenti, e, a seguire, un'iniziativa di valorizzazione *in situ*.

Pacca e i membri della Commissione consultiva generale di Antichità e belle arti individuano nel portale del palazzo Caetani, opportunamente tamponato, e nell'ampia superficie muraria alla sua destra, costruita in *opus latericium*, il giusto fondale per la "messa in scena" di iscrizioni e frammenti marmorei e lapidei, i quali per la

*Il Museo della Via Appia Antica* cit., pp. 29-38. La documentazione archivistica di riferimento, dalla quale sono tratte le citazioni riportate in questo saggio, è in: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in avanti ASR), Camerlengato, parte I, titolo IV, Antichità e Belle Arti, b. 46, fasc. 410.

certa attinenza con il luogo «saranno per servire di molta utilità per l'erudizione e dilettevoli insieme agli Amatori delle antiche cose».

Gli uomini di Leone XII operano scientemente entro un orizzonte "museale", mettendo a disposizione del direttore dei lavori, Giuseppe Valadier, non già le risorse pubbliche destinate alla conservazione del patrimonio, quanto piuttosto quelle pertinenti al fondo camerale per le belle arti (10.000 scudi l'anno). Quest'ultimo, si ravvisi, era stato assegnato al camerlengo dall'editto Doria Pamphilj al fine di accrescere le collezioni dello Stato Pontificio, dopo la *débaclé* degli anni francesi<sup>23</sup>. I ritrovamenti al II miglio della via Appia sono dunque considerati a tutti gli effetti patrimonio archeologico che si aggiunge all'esistente, meritevole di ostensione in favore degli studiosi, degli artisti, dei cittadini romani e dei forestieri. Alla metà degli anni Venti la classe dirigente capitolina è dunque pienamente responsabilizzata sulla necessità e opportunità di un arricchimento dell'offerta culturale.

Un episodio coevo a quello di Cecilia Metella/palazzo Caetani, tuttavia di segno opposto, conferma tale raggiungimento. L'11 febbraio 1824 la Commissione consultiva, con l'avallo del cardinale Pacca, si esprime per una migliore sistemazione di vari antichi marmi incassati «in eccessiva altezza» nel prospetto del palazzo Senatorio «verso il muro del Giardino di Aracoeli», impossibili «da leggersi per gli intendenti delle belle arti». L'istanza, inviata ai conservatori, riceve un rapido riscontro, con la rassicurazione (poi, in verità, disattesa) del trasferimento dei manufatti all'interno del palazzo, in sito comodo e accessibile<sup>24</sup>.

È possibile affermare che nel terzo decennio del secolo il materiale archeologico – proveniente dagli sterri, dagli scavi o anche da palinsesti di età medievale e moderna – sia destinato prioritariamente alle cure di personale specializzato e all'ammirazione del pubblico in luogo aperto, secondo le acquisizioni di età illuminista, fortificate dalle alterne vicende degli anni rivoluzionari e napoleonici.

23 L. CATTANEO, *L'incremento delle collezioni dei musei pontifici nel terzo decennio dell'Ottocento*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, M.P. SETTE (a cura), *Antico, Conservazione e Restauro a Roma nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2017, pp. 223-254 (con bibliografia precedente).

24 ASR, Camerlengato, parte I, titolo IV, Antichità e Belle Arti, b. 46, fasc. 411.

L'opera prestata dal pontefice, o meglio dai suoi uomini, per la valorizzazione del patrimonio non sembra meritare celebrazioni. L'intervento di musealizzazione a Cecilia Metella/palazzo Caetani si chiude con la richiesta di Filippo Aurelio Visconti, segretario della Commissione consultiva, di apporre una targa celebrativa in prossimità dell'*accrochage*, «la quale attesti al pubblico l'epoca in cui furono colà adunati e collocati gli oggetti di antica scultura ivi scavatisi». Tuttavia, nonostante la ragionevolezza della proposta e l'assenso del camerlengo, l'epigrafe non viene affissa, né probabilmente realizzata: motivo per cui la datazione e l'attribuzione dell'allestimento sono rimaste incerte fino alle recenti indagini archivistiche.

Un saggio di Luisa Clotilde Gentile chiarisce le motivazioni della mancata "firma" sul monumento<sup>25</sup>. Il pontificato della Genga si distingue, infatti, per il mancato ricorso all'apposizione degli stemmi papali in cantieri, imprese architettoniche e artistiche, opere pubbliche. Leone XII manifesta cioè una riluttanza di ordine morale all'uso di segni araldici ed epigrafici quali veicoli di autocelebrazione, corrispondendo a un pensiero emergente di tanto in tanto, sin dal tardo Medioevo, nella teologia e nella trattatistica pastorale cattolica. Si tratta di una scelta della quale danno conto i biografi e i diaristi coevi, estesa anche ai collaboratori del papa e limitante l'azione di "sacralizzazione" dei monumenti di Roma intrapresa per il Giubileo del 1825.

L'iniziativa allestitiva a Cecilia Metella/palazzo Caetani, pur muta, lascia evidentemente il segno: Luigi Canina, alla metà del secolo, non se ne discosta quando è chiamato a organizzare nuove mostre di antichità lungo il tracciato della via Appia (dal III all'XI miglio), che offre – dopo gli opportuni espropri, sterri e restauri – alla gratuita fruizione dei cittadini di Roma e degli stranieri provenienti dalle più varie parti dell'Europa e dell'Occidente.

---

25 L.C. GENTILE, *Ripristinare e regolare la memoria. Politiche d'uso dello stemma pontificio (1814-1829)*, in *Antico, Conservazione e Restauro* cit., pp. 297-311.

#### ABSTRACT

In the first thirty years of the nineteenth century, the Appian Way was the subject of innovative conservation interventions, conceived on belief that the road and its monuments were an "open-air museum", available to artists, scholars and tourists who arrived in Rome from all over the world. In 1824 a museum initiative sponsored by the Commissione consultiva di Antichità e belle Arti intervened to modify the profile of the monumental complex of Cecilia Metella /Palazzo Caetani at the second mile of the street. The external façade of the fourteenth-century foundation palace becomes a precious exhibition of fragments of antiquity, recovered on site, then walled up and exposed largely without additions. The episode demonstrates the affirmation in Rome of the culture of the fragment and is in continuity with previous conservation initiatives, sponsored by Antonio Canova and his entourage.

Keywords: Via Appia, Mausoleo of Cecilia Metella, Palazzo Caetani, Castrum Caetani, Antonio Canova, Giuseppe Valadier, Antoine-Christophe Quatremère de Quincy, Gaetano Marini, Carlo Fea, Museo Chiaramonti in Vatican, Galleria Lapidaria in Vatican, Piazza Traiana, Enclosure of Pio VII, Culture of the fragment, Restoration, Musealization

# LA CONSERVAZIONE DEI PATRIMONI FAMILIARI E L'INTERVENTO DELLE CONGREGAZIONI PONTIFICIE. IL CASO DI PALAZZO LANTE IN PIAZZA DEI CAPRETTARI

RITA RANDOLFI

Gli anni del pontificato di Leone XII non furono certo facili per numerose casate nobiliari già fortemente provate dagli eventi che scossero tutta Italia nei primi due decenni del secolo XIX. Pio VII, salito al soglio pontificio, aveva trovato le casse dello Stato prosciugate dai francesi, che nel 1809 giunsero ad arrestarlo e a condurlo prigioniero prima a Savona e poi a Fontainebleau. La reclusione durò ben quattro anni e le conseguenze politiche furono pesanti. Nonostante le prolungate assenze dall'Urbe, il Chiaramonti promosse riforme importanti tese a risollevarne le sorti economiche dello Stato Pontificio, che venne suddiviso in tredici delegazioni e quattro legazioni: Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna. Il 26 agosto del 1816 fu nominato come legato di Bologna il cardinale Alessandro Lante (1762-1818), che riordinò completamente l'assetto amministrativo della città, debellando la delinquenza e sostenendo l'agricoltura nel contado<sup>1</sup>.

---

Desidero ringraziare Ilaria Fiumi Sermattei per avermi accolto in questo progetto, e per aver condiviso riflessioni e fornito consigli preziosi.

- 1 Su Alessandro Lante si veda: R. RANDOLFI, *La collezione del cardinale Alessandro Lante tra Bologna e Roma*, in *Cultura nell'età delle legazioni*, atti del convegno a cura di R. VARESE, F. CAZZOLA, (Ferrara, Palazzo Bonacossi, 20-22 marzo 2003), Le Lettere, Firenze 2005, pp. 649-684; EADEM, *Un inedito carteggio tra il cardinale Alessandro Lante, i suoi familiari ed il computista Pietro Ferrari circa le sorti della Villa Lante sul Gianicolo ed i rapporti tra il prelado Giuseppe Valadier e Antonio Canova*, in *I cardinali di Santa Romana Chiesa. Collezionisti e mecenati*, atti delle giornate di studio a cura di H. ECONOMOPOULOS, (Roma, S. Maria dell'Anima 12 dicembre 2003), Associazione culturale Shakespeare and Company 2, Roma 2003, pp. 215-232; EADEM, *Adamo Tadolini e la complicata storia del monumento sepolcrale del cardinale Alessandro Lante a Bologna*, "Neoclassico", 27-28, 2005, pp. 158-165;

L'incarico ricevuto arrecò notevoli vantaggi anche al resto della famiglia, che già aveva dato altri tre porporati alla curia, Marcello (1561-1652), Federico Marcello (1695-1773) ed Antonio (1737-1817)<sup>2</sup>, ma attraverso Alessandro ebbe la possibilità di rafforzare i legami con il governo apostolico. L'ampia attività condotta dal prelato, tuttavia, non diede sempre i frutti sperati per la prosperità della famiglia<sup>3</sup> e dopo la sua morte, sopraggiunta prematuramente a Bologna il 14 luglio del 1818, il nipote Giulio (1789-1874) si dovette impegnare su più fronti per tentare di evitare il crollo finanziario.

Quel che emerge dalle carte d'archivio è una situazione interessante che rispecchia le novità giuridiche in materia di successione: se, infatti, precedentemente, in virtù del cosiddetto maggiorasco abbinato al fedecommesso<sup>4</sup>, i beni mobili ed immobili si tramandavano di padre in figlio, privilegiando il primogenito di sesso maschile,

---

EADEM, *Palazzo Lante in piazza dei Caprettari*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2010, pp. 169-196; EADEM, *Il cardinale Alessandro Lante e Luigi Marconi: scambi di artisti e di maestranze*, in *Principi di Santa Romana Chiesa. I cardinali e l'Arte*, quaderni delle giornate di studio a cura di M. GALLO, Gangemi, Roma 2013, pp. 57-63.

- 2 Su questi personaggi si rinvia a: RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., pp. 23-31 (Marcello); pp. 75-128 (Federico Marcello); pp. 197-200 (Antonio). Su Federico Marcello si veda anche: R. RANDOLFI, *Il monumento sepolcrale del cardinale Federico Marcello Lante in San Nicola da Tolentino: nuovi documenti e un disegno inedito di Virginio Bracci*, "Strenna dei Romanisti", 2008, pp. 577-596; EADEM, *Un dono prezioso: il mezzo busto di Antinoo del Museo Pio Clementino ed i rapporti tra Clemente XIV, il cardinale Federico Marcello Lante e Gaspare Sibilla*, in *L'età di papa Clemente XIV. Religione, politica, cultura*, atti del convegno a cura di M. ROSA, M. COLONNA, (Sant'Arcangelo di Romagna, Rocca Malatestiana 6-8 ottobre 2005), Bulzoni, Roma 2010, pp. 259-281.
- 3 Per ovviare ad una situazione finanziaria al collasso il cardinale Alessandro aveva cominciato a vendere alcuni pezzi della collezione di famiglia già dal 1813. Cf. RANDOLFI, *La collezione del cardinale Alessandro Lante* cit., pp. 649-684; EADEM, *Palazzo Lante* cit., pp. 187-196.
- 4 Per l'istituto del fedecommesso si veda M. CARVALE, *Fedecommesso (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XVII, A. Giuffrè, Milano 1968, pp. 109-114; per l'età moderna a Roma M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei Beni. Fedecommissi e primogenitura a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Viella, Roma 2009, per le raccolte storico artistiche in particolare pp. 215-231.

dopo l'abolizione di tali istituti, introdotta una prima volta nel 1798 sotto la Repubblica romana e poi decretata nel 1809 sotto l'Impero napoleonico con l'introduzione dell'omonimo Codice<sup>5</sup>, tutti i membri della famiglia vantavano diritti sul patrimonio. Tuttavia, nell'età della Restaurazione la legislazione pontificia riprese la materia e, con il *motu proprio* di Pio VII del 6 luglio 1816 e con quello di Leone XII del 5 ottobre 1824, fu stabilita la successione maschile con l'esclusione delle femmine e il parziale ripristino del fedecommesso, nel tentativo di far convergere le moderne esigenze della società con l'antica consuetudine di integrale conservazione dei possedimenti familiari<sup>6</sup>.

Nonostante ciò, i litigi tra parenti furono l'inevitabile conseguenza delle nuove leggi, con il rischio della dispersione dei capitali faticosamente accumulati e l'impoverimento delle casate. Il ricorso all'intervento delle congregazioni speciali pontificie spesso si rivelò risolutivo, mettendo a tacere le pretese degli eredi e mantenendo ancora alto il nome delle famiglie che avevano abbellito Roma e i feudi, sui quali avevano anche esercitato la giustizia<sup>7</sup>.

In questo contributo si intende raccontare come l'intraprendenza di Giulio Lante, supportata dalla congregazione pontificia, permise di procrastinare di almeno mezzo secolo l'alienazione del palazzo di rappresentanza in forza del fedecommesso istituito per la prima volta nel 1545 da Michele Lante (1490-1550) sul nucleo originario del palazzo e successivamente ribadito dagli eredi della linea primogeniale e dai cardinali della famiglia<sup>8</sup>.

---

5 M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni* cit, p. 271; N. LA MARCA, *Primogeniture e fidecommissi nella Roma pontificia*, in *Tra rendita e investimenti: formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*, Cacucci, Bari 1998, pp. 147-163, in particolare pp. 160-161; IDEM, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, Bulzoni, Roma 2000, II, pp. 474 e ss.

6 LA MARCA 1998 e 2000.

7 D. ARMANDO, *Da «quasi sovrano» a «semplice privato». La giurisdizione dei baroni romani tra restaurazione e rinunce (1800-1816)*, in L. CAJANI (a cura), *Criminalità e polizia nello Stato pontificio (1770-1820)*, "Archivi e Cultura", 1997, nuova serie XXX, pp. 171-209.

8 Cf. RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 7.



### Palazzo Lante in piazza dei Caprettari: inquilini illustri e interventi di manutenzione

I Lante, pur possedendo numerosi stabili nell'Urbe, avevano scelto di abitare nell'edificio di piazza dei Caprettari n. 70, composto di un fabbricato più grande e di uno adiacente, ma di dimensioni ridotte, con l'ingresso in via Monterone n. 84/A, che costituiva la preziosa dote di Lucrezia della Rovere, andata in sposa nel 1609 a Marcantonio<sup>9</sup> (figg. 1-3). Già a partire dal XVII secolo i membri della famiglia si erano suddivisi tra loro gli appartamenti: in un'ala dell'edificio grande abitava la coppia Marcantonio e Lucrezia, nell'altra il cardinal Marcello, e ancora in una pianta del secondo piano di entrambi i fabbricati risalente al 1783 Virginio Bracci aveva riportato le iniziali di coloro ai quali spettavano gli ambienti, al fine di stabilirne il valore nel caso si fosse presentata la necessità di effettuare lavori di manutenzione o fosse stato possibile affittare a terzi<sup>10</sup>. Proprio negli anni che ricadono sotto il pontificato di Leone XII tali pratiche vennero incrementate da Giulio, che promosse restauri, decorazioni, ma anche ulteriori ripartizioni interne, attraverso l'innalzamento di tramezzi, in modo da creare nuovi spazi da concedere in locazione. Le carte d'archivio offrono numerosi dati circa le ristrutturazioni, le stime e i contratti, che venivano rinnovati, a seconda dei casi, ogni trimestre, semestre, o annualmente, e le pigioni potevano subire detrazioni qualora l'inquilino si fosse accollato la spesa delle migliorie del proprio alloggio, ipotesi che raramente si verificò negli anni oggetto di questo contributo<sup>11</sup>. Gli affitti interessarono sia le botteghe al pian terreno, talvolta sfruttate come negozi tal'altra come rimesse, sia i piani superiori, i mezzanini e gli ambienti di uso comune.

9 Sugli stipiti del portale d'ingresso in via Monterone sono ancora visibili gli stemmi dei Della Rovere.

10 RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 131.

11 E. CANINI, *Il mercato edilizio: contratti stime, misure*, in *L'Angelo e la città, La città nel Settecento*, catalogo della mostra a cura di G. CURCIO (Roma, Castel Sant'Angelo 14 novembre-31 gennaio 1988), Palombi, Roma 1987, I, pp. 56-68; G. CURCIO, *La città le case nel XVIII secolo*, ivi, pp. 19-40; E. DEBENEDETTI, *Roma borghese, una città in evoluzione*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Roma borghese, case e palazzetti d'affitto*, I, (Studi sul Settecento Romano, 10), Bonsignori, Roma 1994, pp. 15-22; RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 201. Maddalena Ovidi ottenne uno sconto sulla pigione per aver ridipinto un camerino.



Fig. 1 - Palazzo Lante, Roma, piazza dei Caprettari su gentile concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD), serie E, n. 23284.



Fig. 2 - Palazzetto Lante, Roma in via Monterone 84/A, portale di ingresso (particolare).

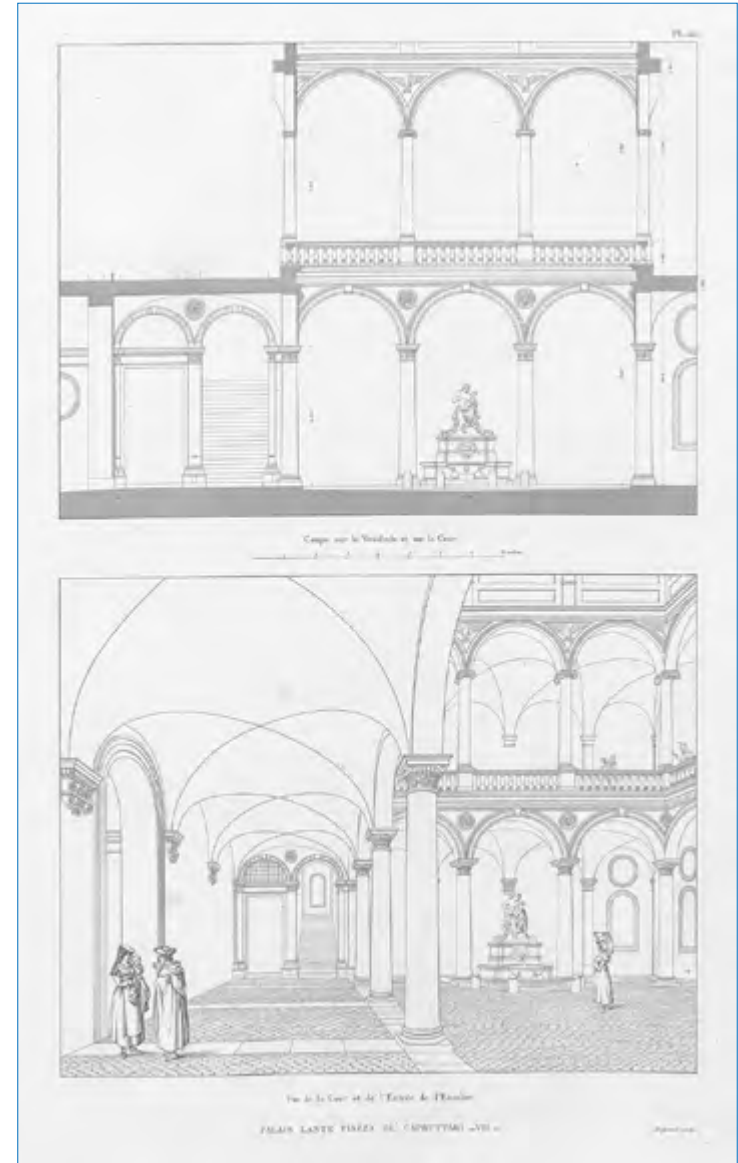


Fig. 3 - Cortile di Palazzo Lante in piazza dei Caprettari, in P. Letarouilly, *Édifices de Rome moderne ou Recueil des palais, maisons, églises...*, tomo II, Paris, Ve A. Morel & cie, éditeur, 1874, tav. 155 inf.

Tra gli inquilini degni di nota una menzione particolare va riservata agli ecclesiastici, probabilmente introdotti dal cardinale Alessandro e allettati dalla posizione strategica dell'edificio, appena alle spalle della centralissima piazza Navona. Monsignor Emanuele Martinez del Campo, uditore della Sacra Rota per i regni di Castiglia e Leone<sup>12</sup>, sin dal mese di marzo del 1817 occupava alcune stanze del primo piano del fabbricato di piazza dei Caprettari<sup>13</sup> e disponeva di una cantina situata nei pressi dello scalone principale, dietro la fontana del cortile<sup>14</sup>. Il 30 aprile del 1818 Giulio Lante gli propose, con il consenso di Margherita Marescotti, seconda moglie di suo padre, Vincenzo, scomparso nel 1811, di permutare quei locali con l'appartamento di ben nove camere del secondo livello dello zio Alessandro, residente a Bologna<sup>15</sup>. Ovviamente lo scambio fu accolto con entusiasmo, dato che nell'accordo pattuito erano inclusi alcuni ambienti del mezzanino superiore, concessi precedentemente a Luigi Trentanove, servitore particolare del porporato. Il primo gennaio del 1820, nonostante nei due anni precedenti fosse già stato pubblicato un avviso di vendita del palazzo, il muratore Gregorio Ripetti, storico braccio destro dell'architetto Pietro Bracci, subentrato al servizio dei Lante dopo la morte del genitore Virginio, riscosse pagamenti per aver ultimato alcuni lavori. Poco tempo dopo lo stesso Bracci stilò una relazione nella quale venivano descritti tutti gli spazi concessi al prelado, che,

12 Nato in Santander il 17 aprile del 1777, fu prelado, uditore della Sacra Rota dal 4 luglio 1817 e ancora dal 1818 al 1826. Rivestì l'incarico di cardinale domestico del papa (1818-1826), di vicario di Santa Maria in Cosmedin (1818-1821) e di Santa Maria in Via Lata (1822-1823) e fu membro della Sacra Congregazione dell'Immunità ecclesiastica (1824-1826). Si spense a Roma il 10 maggio del 1826 come riportato nel *Diario di Roma*. Cf. C. DE DOMINICIS, *Amministrazione Pontificia 1716-1870, Repertorio biografico*, Edizione in proprio, Roma 2017, vol. II, p. 46.

13 RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., pp. 201-203.

14 Per quanto riguarda la fontana, cf. R. RANDOLFI, *La Venere e fanciullo dei Lante: da Papaleo a Sibilla e Pacetti, da Winckelmann e D'Este ad Albacini e Benaglia, questioni di restauro, perizie e iconografia*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Collezionisti, disegnatori e teorici dal Barocco al Neoclassico I*, (Studi sul Settecento Romano, 25), Bonsignori, Roma 2009, pp. 281-287.

15 ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi ASR), Archivio Lante (d'ora in poi A.L.), b. 142, *Giustificazioni 1818*, f. 97.

contrariamente a quanto accadeva in epoche precedenti, non erano contigui. L'ecclesiastico, infatti, usufruiva, come già detto, non solo delle stanze di Alessandro Lante e di altre che si trovavano all'ultimo piano, ma anche delle rimesse nel cortile sotto alla camera del cochiere, di una cantina e di un magazzino per il carbone. Inoltre, gli veniva garantito il passaggio per sé e per gli avvocati che lo affiancavano nell'esercizio di uditore, attraverso lo scalone e le due stanze dopo il salone del primo piano, che rientravano nelle pertinenze della Marescotti, la quale le aveva *pro tempore* concesse a monsignor Calcagnini, membro della Congregazione del Sacro Governo, per poter giungere fino alla camera d'angolo su piazza dei Caprettari utilizzata come studio<sup>16</sup>. Sempre il Bracci, riassumendo le caratteristiche dell'appartamento del Martinez, stabiliva il prezzo dell'affitto, 230 scudi mensili, giustificando la cifra con l'osservazione che le sale, avendo l'affaccio sulla piazza, risultavano ben illuminate, contrariamente a quelle dove risiedeva il duca, che essendo interne obbligavano il proprietario a tenere «i lumi accesi»<sup>17</sup>, soprattutto nei giorni di pioggia. Nell'affitto, prorogabile fino al 1823, erano compresi ovviamente l'arredo e le opere d'arte, ed è interessante venire a sapere che il cardinale spagnolo godeva di un camino di marmo talmente pregiato da essere proposto in vendita come pezzo unico ad appena due anni dalla morte di Alessandro. Le trattative per il manufatto andarono avanti dal 1820 al 1822, e Gioacchino Rossi lo comprò per 150 scudi<sup>18</sup>.

Il 1819 fu un anno importante per le locazioni, Giulio infatti affittò diverse botteghe su via del Teatro Valle, e concesse i locali dell'ultimo piano del palazzetto della Rovere a Vincenzo Godoli e a Valentino Palladoro, che nel 1814 era stato capitano del regimento Dragoni della guardia<sup>19</sup>. Romualdo Doria, discendente del duca d'Evoli, dal piano nobile si trasferì nel mezzanino del palazzo grande<sup>20</sup>, e l'argentiere Pietro Belli andò ad occupare il secondo livello della casa di fronte, su

16 ASR, A.L., bb. 676-679.

17 Ivi.

18 ASR, A.L., b. 1036, *Entrata Uscita dell'eredità del duca don Vincenzo Lante 1822-27*.

19 E. PIGNI, *La guardia di Napoleone re d'Italia*, Vita e pensiero, Milano 2001, p. 288.

20 RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 202.

via del Teatro Valle, sempre di proprietà dei Lante, dove era situato anche il suo negozio<sup>21</sup>.

Ma l'inquilino più illustre di tutti fu sicuramente Dauolo Augusto Foscolo; nato a Venezia nel 1785, fu nominato, nel 1815, arcivescovo di Corfù. Tale incarico si rivelò subito complicato, gli isolani infatti non gradivano personaggi legati alla Repubblica che per secoli li aveva dominati, e Foscolo partì per Roma nel tentativo, vano, di fuggire a tale incombenza, che gli piombò addosso giovanissimo, ma che non riuscì mai ad espletare, essendone impedito dalla riluttanza degli ortodossi, appoggiati dagli inglesi, e dalla prudenza del cardinale Ercole Consalvi, che ne impedì la partenza, rinviandola a un momento migliore che non arrivò mai<sup>22</sup>. Nella città pontificia l'arcivescovo scelse come dimora proprio il palazzo Lante, firmando il primo contratto di locazione nel settembre del 1819, e così per 300 scudi andò a risiedere nell'alloggio di Margherita Marescotti<sup>23</sup>. Nel 1820 Pietro Bracci stese una relazione che illustrava nel dettaglio la consistenza dell'appartamento situato al secondo piano, ma che includeva anche le sale del primo, denominate in base alla loro destinazione – della Musica, degli Specchi, nonché la cappella con l'adiacente sagrestia, entrambe affrescate da Antonio Pomarancio<sup>24</sup>. Le sale erano ornate con dipinti, in particolar modo con vedute di diversa grandezza, e arredate con

21 R. RANDOLFI, *Casa Lante accanto al Teatro Valle Capranica. Braccioli, Vanvitelli, Mauro Fontana a Virginio e Pietro Bracci: progetti, perizie, disegni*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Collezionisti, disegnatore e teorici dal Barocco al Neoclassico I*, (Studi sul Settecento Romano, 25), Bonsignori, Roma 2009, pp. 133-146.

22 M. COLAGIOVANNI, *Gaspere Carboneri*, "Il sangue della Redenzione", 1, 2014, anno XII, pp. 19-21. Come arcivescovo di Corfù Foscolo è menzionato nelle carte Lante. Cf. ASR, A.L., b. 493, *Istrumenti e contratti*, 31 agosto 1819. Nel 1830 fu nominato patriarca titolare di Gerusalemme, e nel 1847 ricevette il titolo di Patriarca di Alessandria d'Egitto. Le fonti coeve lo descrivono un eccellente predicatore, che non disdegnava di recarsi a visitare i malati negli ospedali, specie durante le epidemie.

23 ASR, A.L., b. 493, «31 agosto 1819. Locazione per un anno dal 1° settembre 1819 dell'appartamento di Margherita Marescotti a Monsignor Foscolo Arcivescovo di Corfù per 300 scudi».

24 R. RANDOLFI, *Antonio Pomarancio e le sale affrescate di palazzo Lante*, "Lazio ieri e oggi", Anno LI, n. 12, 613 (dicembre 2015), pp. 376-378.

preziosi tavolini di marmo e legno intagliato, con orologi a pendolo<sup>25</sup>. Tra gli annessi e connessi erano inclusi i mezzanini, la cucina, la cantina, le rimesse per i cavalli. In un'altra perizia del Bracci addirittura si mettevano in evidenza i necessari lavori di ammodernamento, si parlava della presenza di numerosi camini, del corredo della cappella del primo piano, costituito da carteglorie, inginocchiatoi, oggetti liturgici, e delle grottesche delle volte delle camere del secondo livello<sup>26</sup>. Tra il 1822 ed il 1823 Bracci, Ripetti e il pittore Vincenzo Macchi riscosero pagamenti per aver accomodato gli spazi affittati al Foscolo, che dunque si confermava come l'inquilino più importante dello stabile. Macchi era intervenuto sull'intonaco delle pareti e sul fregio in chiaro scuro rappresentante gli angeli della cappella. Paradossalmente i restauri del pittore non interessarono la volta dipinta nel primo decennio del Seicento da Antonio Pomarancio con la *Santissima Trinità*, ma gli angeli a grisaille che attorniavano il riquadro centrale, eseguiti nel 1763 da Filippo Bracci, zio di Pietro<sup>27</sup> (figg. 4, 5).

Il 14 ottobre del 1820 Ripetti stimò i danni cagionati ai tetti del palazzo dalla caduta di un fulmine. Nel dicembre dello stesso anno il Bracci valutò che Giulio Lante doveva corrispondere un indennizzo di 120 scudi al patrimonio di famiglia per le tredici camere del piano nobile, comprese la cappella e la sagrestia e le altre pertinenze di uso comune con i due cardinali Martinez e Foscolo, come la cucina, le cantine, la scuderia per sei cavalli e le sellerie, una delle quali fatta costruire specificatamente da lui nel cortile grande<sup>28</sup>. L'architetto si rivelò estremamente professionale, anche in un momento in cui avrebbe potuto subire pressioni del duca: nel 1821 infatti dichiarò che la pigione di 120 scudi annui dovuta dallo spazzino Giovanni Battista Fritz per la sua abitazione «composta di una sola bottega di mediocre grandezza con cantina, e di quattro camere nel mezzanino, delle quali

25 RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 203, nota 25.

26 Ivi, p. 202, nota 22.

27 Ivi, pp. 101-109, 205. Su Filippo Bracci cf. R. RANDOLFI, *Novità su Filippo Bracci figlio dello scultore Pietro*, "Lazio ieri e oggi", Anno XLIX, n. 2, 579, (febbraio 2013), pp. 50-53.

28 ASR, A.L., bb. 676-679; RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 204 e nota 37.





Fig. 4 - Antonio Pomarancio, *Santissima Trinità*, 1610 ca, Palazzo Lante, cappella.



Fig. 5 - Filippo Bracci, *Angeli*, 1763, Palazzo Lante, cappella.

una è rampezzata, ed una piccola cucina non [era] suscettibile secondo l'arte di alcun aumento»<sup>29</sup>.

#### **Dissidi familiari nella gestione del patrimonio**

La gestione degli affitti vedeva tutti i membri della famiglia abbastanza concordi, fino a quando, nel 1822, Pietro Lante, figlio di Filippo e di Faustina Capranica, e dunque zio di Giulio, fece ritorno a Roma dalla Spagna e fu costretto ad andare ad abitare in un palazzetto che il casato possedeva a Campo dei Fiori, in quanto il suo appartamento risultava occupato da Valentino Palladoro<sup>30</sup>.

Da questo momento, i pur tenui legami tra parenti si allentarono e la situazione economica subì un tracollo: si assiste a una sorta di complice alleanza tra Pietro e la Marescotti a discapito di Giulio, l'unico che aveva tentato di preservare intatto il patrimonio, ricorrendo alla strategia matrimoniale, sposando la nobile Maria Colonna il 23 aprile del 1818<sup>31</sup>.

Tali conflitti di interessi comportarono, su sollecitazione di Giulio Lante, l'intervento del governo pontificio, che istituì una congregazione speciale e nominò quale amministratore dei beni Lante il cardinale Giuseppe Albani, al quale era riconosciuta la facoltà di coinvolgere altri prelati competenti dal punto di vista giuridico. Già con Vincenzo (1759-1811), infatti, la ricchezza familiare aveva subito un forte scossone: il duca in un primo testamento rogato nel 1807 aveva intestato alla sua seconda moglie Margherita un lascito di 22.000 scudi, più un quarto di cinquemila e altri ottomila derivanti dai frutti capitali. La donna veniva designata curatrice dei suoi figli, ai quali era garantito l'usufrutto della casa a Roma ed alcune proprietà in campagna, mentre alle figlie femmine era attribuita una cospicua dote di 22.000 scudi ciascuna. Giulio, primogenito del primo matrimonio

29 ASR, A.L., bb. 676-67. Cf. RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 202 e nota 19.

30 ASR, A.L., b. 149, Giustificazioni, 1822.

31 Sull'importanza che i Lante attribuiscono a questo matrimonio cf. R. RANDOLFI, *Un servizio da tavola di Pietro Belli come dono di nozze per Maria Colonna Lante*, E. DEBENEDETTI (a cura), *Palazzi, chiese, arredi e scultura I*, (Studi sul Settecento Romano, 27), Bonsignori, Roma 2011, pp. 293-298.

del padre con Elisabetta dei Sassi della Tosa, era stato nominato erede universale, con il vincolo di soddisfare quanto stabilito per Margherita e figli. Il testamento, dunque, rispettava le leggi in vigore, secondo le quali il figlio maggiore riceveva la parte più consistente del patrimonio, gli altri fratelli maschi godevano dell'usufrutto dei beni immobili di minore entità e di donazioni e le donne venivano accontentate con una dote monetaria. Ma Vincenzo venne a mancare nel 1811, in pieno regime napoleonico, quando tutti i figli dovevano essere considerati compartecipi dell'eredità, disposizione questa parzialmente confermata dalla legislazione pontificia dell'età della Restaurazione.

Il capitale risultava gravato di un numero impressionante di creditori e i diversi fratelli, fratellastri, e gli zii di Giulio cominciarono ad avanzare pretese. Margherita Marescotti aveva scelto come proprio amministratore e avvocato il cavaliere Evasio Gozzani di San Giorgio<sup>32</sup>, già al servizio di Camillo Borghese, il quale insisteva sulla vendita dei beni di Bomarzo, Chia, Mugnano e Attigliano provenienti dalla primogenitura Orsini, per liquidare la sua assistita. L'uditore pontificio monsignor Luigi Zinanni, invece, proponeva una conciliazione: con la vendita del casino di Frascati si sarebbe estinto un debito con il principe di Piombino, Luigi Boncompagni Ludovisi<sup>33</sup>, a Giulio Lante andava riconosciuta la quarta parte del patrimonio ed il resto poteva essere diviso con i fratellastri e con Margherita. Gli altri debiti sarebbero stati saldati con l'alienazione di altre proprietà, tra le quali figurava la spettacolare villa di Bagnaia. Si aprì dunque un contenzioso, e il 9 aprile del 1824 la congregazione speciale, composta

32 Sul ruolo di Gozzani e sui suoi rapporti con Margherita Marescotti e Camillo Borghese cf. R. RANDOLFI, *Albacini, Cades, Canova, Ceccarini, D'Este, Landi e Pacetti, e la collezione di sculture dei Lante Vaini della Rovere nel palazzo di piazza dei Caprettari*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Sculture romane del Settecento. La professione dello scultore, III*, (Studi sul Settecento Romano, 19), Bonsignori, Roma 2003, p. 444.

33 R. RANDOLFI, *L'arredo e gli affreschi perduti di Pannini e Landoni nel Casino Patrizi, già dei Lante della Rovere, a Frascati*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Palazzi, chiese, arredi e scultura II* (Studi sul Settecento Romano, 28), Bonsignori, Roma 2012, pp. 211-222. Questi provvedimenti risalivano a una proposta varata in un congresso di famiglia del 1817. Cf. ASR, A.L., b. 733.

dai monsignori Niccola Cuneo, luogotenente del Tribunale dell'A.C., Vincenzo Colapietro, secondo luogotenente del tribunale dell'A.C. e prelado domestico di sua Santità, e il cardinale Giovanni Antonio Gamberoni, stabilì che i beni primogeniali spettassero ai figli di Vincenzo Lante e della sua seconda moglie, mentre quelli fidecommissari a Luigi, fratello maggiore di Vincenzo, rimasto scapolo. Gli avvocati e i giudici sottolineavano l'impossibilità di praticare la *datio in solutum* tra i beni fidecommissari e le donazioni, ricevute dai cardinali Lante<sup>34</sup>. In una carta sciolta firmata dalla stessa congregazione era riportato l'elenco dei beni fedecommissari creati nel Cinquecento da Michele e Ludovico Lante<sup>35</sup>. Oltre il palazzo e il palazzetto di piazza dei Caprettari e via Monterone, figuravano gli stabili e le botteghe a Campo dei Fiori, in piazza dei Satiri, in piazza Giudea, in piazza Madonna dei Monti e in piazza Montanara, nonché numerose vigne e cascinali fuori le porte del Popolo, San Pancrazio, San Lorenzo, e ancora i giardini e una palazzina alla Lungara, da non confondere con il casino, oggi sede dell'Ambasciata di Finlandia presso la Santa Sede, già venduto al principe Camillo Borghese nel 1817<sup>36</sup>, nonché alcuni casali, tra cui Malafede e Pietralata, alienata al principe Stanislao Poniatskij. Inoltre, la famiglia possedeva i feudi di Bomarzo, Bagnaia, Vitorchiano, Chia, Belmonte, Antuni, Rocca Sinibalda, la vigna della Rovere fuori Porta Salaria e il territorio di Calibrano vicino Pesaro ereditati da Giuliano della Rovere<sup>37</sup>.

La Marescotti rimase estremamente insoddisfatta delle condizioni proposte, quindi dopo numerose trattative, che videro anche il coinvolgimento dello zio, il conte Camillo, il cardinal Giuseppe Albani, segretario dei Brevi, in una nuova conciliazione del marzo del 1825 intimò ai Lante di cederle in libera proprietà quella porzione di immobile di piazza dei Caprettari che le spettava. Il fabbricato era

34 RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 206.

35 ASR, A.L., b. 91/3

36 R. RANDOLFI, *La villa Lante al tempo dei Lante*, in S. ÖRMÄ, T. CARUNCHIO (a cura), *Villa Lante al Gianicolo. Storia della fabbrica e cronaca dei suoi abitanti*, Bonsignori, Roma 2005, pp. 171-286.

37 ASR, A.L., b. 358.

stato valutato 52.000 scudi e si invitavano Giulio, Pietro e Margherita a scegliere i periti che stimassero i diversi alloggi. Giulio doveva inoltre liquidare 15.000 scudi alla duchessa, che diede in locazione perpetua a Pietro l'appartamento occupato dal Foscolo. Alla Marescotti, che aveva intenzione di vendere la sua parte, obbligando il futuro acquirente a riconoscere la locazione perpetua a Pietro, veniva riconosciuto il diritto di apportare migliorie fino al momento della cessione e il dovere di pagare le tasse relative al consumo dell'acqua. La duchessa veniva definitivamente liquidata con un censo sul feudo di Bomarzo, e contemporaneamente garantiva a Pietro e a Giulio il diritto di prelazione sulla vendita della sua porzione di palazzo.

Nel bel mezzo delle discussioni, nel 1824, Pietro Ferrari, maestro di casa e computista dei Lante, sollecitava in una lettera accorata un intervento urgente dell'architetto di casa sul muro divisorio tra le camere di cantone e il confinante stabile dei Maccarani<sup>38</sup>. Pietro Bracci nel 1825 individuava lesioni nell'arco e nel parapetto del loggione e nel muro verso sud, addivenendo alla conclusione che fossero il risultato di assestamenti dovuti alle scosse di un terremoto, che in effetti aveva colpito Roma la notte tra 21 e il 22 marzo del 1812 e aveva provocato dei danni al fabbricato, prontamente restaurato dal padre Virginio<sup>39</sup>. Il 6 ottobre del 1825 le riparazioni furono pagate da Giulio, che stipendiava regolarmente il Bracci, continuamente consultato sia per gli interventi ordinari e straordinari di manutenzione sia per le stime.

Poiché, nonostante gli accordi presi, i Lante non assolsero i loro obblighi nei confronti della Marescotti, questa, il 24 maggio del 1825, rivolse una supplica a Leone XII, affinché potesse ordinare ai suoi parenti di estinguere la somma dovutale<sup>40</sup>.

38 RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 206.

39 R. RANDOLFI, *Palazzo Lante e i terremoti del 1812 e del 1825, con un breve excursus sui sismi avvertiti a Roma*, "Lazio ieri e oggi", 4, (557), aprile 2011, pp. 117-119; EADEM, *Il terremoto a Roma, attraverso i documenti dell'archivio Lante: Virginio e Pietro Bracci restauratori*, <https://www.aboutarionline.com/il-terremoto-a-roma-attraverso-i-documenti-dellarchivio-lante-virginio-e-pietro-bracci-restauratori/>.

40 ASR, A.L., b. 1497; RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., p. 206.

### Nuove perizie per un definitivo piano di conciliazione

In esito probabilmente a tali sollecitazioni, negli anni successivi vengono raccolte nuove valutazioni dell'immobile. Il 10 febbraio del 1826 Bracci fu chiamato per una nuova valutazione sull'alloggio di Giulio. Tale perizia riveste una notevole importanza, certificando un capovolgimento dei criteri impiegati nel secolo precedente per stabilire le quotazioni di un appartamento. Infatti, il piano nobile era considerato il più ambito, in quanto dotato di stanze più ampie e servito da appena due rampe di scale. Invece il Bracci dichiarò: «Deve permettersi che il secondo piano del palazzo è assai migliore del primo perché più arioso, perché meglio distribuito, perché di un gusto più elegante e moderno, perché più abbondante di camere, e perché vi ha annessa una quantità maggiore di comodi, quantoché il primo è più ottuso, più scarso di comodi e di un ornato antichissimo. Tutte le camere del primo piano sono ventisette, quelle del secondo sono trentatré». Per la prima volta, dunque, i parametri di giudizio su un immobile si attenevano ai concetti di funzionalità, eleganza, luminosità e modernità che dipendevano non solo dal numero delle stanze, ma dalle comodità di cui erano dotate, dall'illuminazione naturale e dalla decorazione. Al primo piano le sale erano state affrescate da Antonio Pomarancio, da Giovan Francesco Romanelli (fig. 6), da Giacinto e Domenico Calandrucci<sup>41</sup> e da Filippo Bracci, artisti legati a una cultura barocca, rivisitata in chiave classicista; gli ambienti del secondo livello, invece, erano stati decorati da Liborio Coccetti (figg. 7, 8), Vincenzo Macchi, Innocenzo Soldani, in sintonia con i canoni neoclassici sia nei soggetti che nello stile arioso, con richiami alla pittura pompeiana e alle grottesche. Inoltre, qui si trovava ancora il camino di Carlo Murena e Giovan Filippo Baldi, un elemento di arredo oltre che elegante indispensabile per riscaldare le fredde giornate d'inverno<sup>42</sup>. Estremamente interessante si rivela la parte dedicata agli affittuari ormai divenuti storici, Sante Amendola, il signor Vitelli, la signora

41 R. RANDOLFI, *Giacinto e Domenico Calandrucci a palazzo Lante in piazza dei Capretari*, "Lazio ieri e oggi", Anno XLIX, n. 11, 588, (novembre 2013), pp. 344-346.

42 R. RANDOLFI, *Carlo Murena, Giovanni Filippo Baldi, Nicola Vinelli, e due camini per Palazzo Lante*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Collezionisti, disegnatore e pittori dall'Arcadia al Purismo*, (Studi sul Settecento Romano, 26), Bonsignori, Roma 2010, pp. 157-166.





Fig. 6 - Giovan Francesco Romanelli, *Allegoria della Pittura, Scultura e Architettura*, Palazzo Lante, salone (particolare), 1653.



Fig. 7 - Liborio Coccetti, *Trionfo di Venere*, 1814, Palazzo Lante, fregio di una sala del secondo piano (particolare).



Fig. 8 - Liborio Coccetti, *Scena di sacrificio*, 1814, Palazzo Lante, fregio di una sala del secondo piano (particolare).

Elena Galliena vedova di Valentino Palladoro e i cardinali Foscolo e Martinez, i quali avevano in comune le due anticamere, il salone la cappella, la sagrestia del primo piano e «per conseguenza ne pagano ambedue la pigione se non rigorosa, sicuramente però maggiore nel risultato, che se fossero affittate ad uno soltanto»<sup>43</sup>.

Quindi concedere l'uso condiviso di ambienti comuni significava riscuotere una doppia pigione. Il Bracci, dopo aver ricapitolato con precisione la situazione dei diversi locatari e le quote da loro versate, stabilì che il costo dell'appartamento di Giulio fosse di 370 scudi annui. Al patrimonio di famiglia competeva un locale al primo piano dove era stata riunita la collezione di statue antiche e tutti gli ornamenti mobili, compresi i dipinti.

Soltanto a tre giorni da questa stima monsignor Vincenzo Colapietro, luogotenente dell'Auditor Camerae, convocò Gaspare Salvi per una nuova stima sull'abitazione di Giulio, con lo scopo di aumentarne la pigione. L'architetto sin dalle prime battute rilevava la posizione strategica dell'immobile, del quale descriveva tutti i locali, compresi i passaggi, la scala a chiocciola, le scuderie, il lavatoio. Al termine della perizia il Salvi ribadì che il palazzo presentava tutte le caratteristiche di una dimora di alto lignaggio e che il contributo di Giulio poteva essere aumentato a 355 scudi, un costo inferiore rispetto a quello deciso dal Bracci. A parte venivano considerati gli altri affitti, ed è interessante notare come anche il Salvi, riflettendo un gusto ormai mutato, riteneva migliore il secondo piano rispetto al primo, risultando i locali più ariosi, meglio illuminati e distribuiti. Al Salvi era stata chiesta anche una visura a parte dell'appartamento occupato dal computista e maestro di casa Pietro Ferrari, la cui pigione di 60 scudi mensili veniva aumentata a 86 in considerazione degli ambienti: cinque camere sul lato di via del Teatro Valle, quattro verso il cortile, più l'uso delle cantine, delle fontane e di due ambienti al pianterreno, uno verso il cortile, l'altro sulla strada, adibito a computisteria.

Le perizie raccolte permisero la formulazione di un piano generale di conciliazione che fu accolto da tutti i contendenti, e il 10 agosto del 1826, mentre Giulio accettava di versare al patrimonio familiare il suo indennizzo di 324 scudi e Pietro Bracci riceveva regolarmente i

<sup>43</sup> RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., pp. 202-205.

suoi compensi, i Lante addivenivano alla decisione di alienare l'intero fabbricato, da cielo a terra, con il consenso di monsignor Francesco Tiberi deputato da Leone XII<sup>44</sup>. Era già la seconda volta che l'immobile veniva proposto in vendita. Nonostante ciò, non si presentò alcun acquirente e l'alienazione fu scongiurata, ancora una volta grazie a Giulio, che sfruttando la rete di conoscenze costruite a suo tempo dallo zio, cardinale Alessandro, il 12 febbraio del 1827 ottenne il permesso dalla Reverenda Camera Apostolica di sciogliere le collezioni artistiche di famiglia dal vincolo fedecommissario e di mettere all'asta le opere. Proseguiva in questo modo la dispersione dell'ingente raccolta di statue<sup>45</sup> e dipinti<sup>46</sup>, iniziata già dal cardinale Alessandro, ma con il denaro guadagnato il duca mantenne il suo palazzo, dove abitò con la moglie fino alla morte, e risollevò l'economia della sua famiglia, tanto da potersi permettere di acquistare argenti, permutare quadri che provenivano dalla raccolta del suocero, Filippo III Giuseppe Colonna<sup>47</sup>, e commissionare il monumento sepolcrale della moglie a Pietro Tenerani<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> RANDOLFI, *Palazzo Lante* cit., pp. 206-208.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 216-221; R. RANDOLFI, *Dai Lante ai Borghese: la storia del mezzo busto di Giunone attraverso le perizie di Papaleo, Pacetti, D'Este e il restauro di Sibilla*, "Strenna dei Romanisti", 2009, pp. 559-566; EADEM, *La Venere e fanciullo* cit., pp. 281-287; EADEM, *L'epopea del "Sileno" già Orsini-Lante*, "Lazio ieri e oggi", Anno LI, n. 10, 611 (ottobre 2015), pp. 294-296.

<sup>46</sup> R. RANDOLFI, *Altro "Paradiso" del Tintoretto appartenuto ai Lante*, "Lazio ieri e oggi", Anno XLVIII, n. 7, 572, (luglio 2012), pp. 204-207; EADEM, *Dai Lante a Mahon: il San Giovanni Battista in un paesaggio di Annibale Carracci*, "Storia dell'Arte", 135, 2013, pp. 32-39; EADEM, *Un errore reiterato: il supporto de Il cavallo turco di Filippo Napoletano, già di Alessandro Orsini*, "Strenna dei Romanisti", 2013, pp. 531-544; EADEM, *Federico Zuccari e la Calunnia Orsini Lante Caetani*, "Studi di Storia dell'arte", 29, 2018, pp. 119-122.

<sup>47</sup> R. RANDOLFI, *Giulio Lante e lo scandalo della Madonna Colonna di Raffaello a Berlino*, P. DI LORETO (a cura), *L'arte di vivere l'arte*, scritti in onore di Claudio Strinati, EtGraphiae, Roma 2018, pp. 273-279.

<sup>48</sup> R. RANDOLFI, *Pietro Tenerani e i monumenti Colonna-Lante in Santa Maria sopra Minerva: nuovi documenti*, "Neoclassico", 29, 2006, pp. 72-81; EADEM, *Il monumento di Maria Colonna Lante in S. Maria sopra Minerva*, "Lazio ieri e oggi", Anno LII, n. 7, 615, (luglio-dicembre 2016), pp. 215-218.

Certo Leone XII non intervenne direttamente nelle questioni dei Lante, come invece fece per i Caetani<sup>49</sup>, di antica nobiltà, ma attraverso lo strumento delle congregazioni speciali offrì un'opportunità di salvaguardia del patrimonio avito a un casato che rischiava la rovina definitiva.

#### ABSTRACT

Giulio Lante tried to preserve the family patrimony by renting the apartments in the palazzo in Piazza dei Caprettari. The claims of Margherita Marescotti, second wife of his father Virgilio, and of his uncle Pietro, endorsed by the new laws on succession, led him to invoke the intervention of Pope Leo XII, who through a special congregation, proposed a plan of conciliation between all heirs. In this way, the sale of the property was postponed and the auction of the collection of paintings and statues authorized. Interesting are the estimates of the internal rooms of the building signed by Pietro Bracci and Gaspare Salvi, from which a new criterion for the quotation of the rooms emerges, the second level being more valuable, as they are brighter.

Keywords: fideicommissum, succession, papal congregation

<sup>49</sup> C. FIORANI, *L'intervento di Leone XII nelle vicende della famiglia Caetani: caso isolato o consuetudine?*, in *La corte papale nell'età di Leone XII*, catalogo della mostra a cura di I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, (Genga, castello 1-30 agosto 2015), Assemblée legislativa delle Marche, Ancona 2015, pp. 103-111.

## UN'AZIONE REPRESSIVA DECISA E PRUDENTE. LA POLITICA CULTURALE DI LEONE XII ATTRAVERSO L'INDICE

DAVIDE MARINO

Come ha suggerito Philippe Boutry, in un articolo di qualche anno fa<sup>1</sup>, la censura costituisce uno strumento di assoluta rilevanza nella politica culturale del papato ottocentesco, in quanto intrinsecamente connesso con il campo dell'ortodossia<sup>2</sup>. In quest'ottica, l'Indice dei libri proibiti viene a rappresentare il dispositivo del quale i pontefici – nella sempre più evidente e avvertita impossibilità di tenere sotto controllo un mercato librario dalla portata debordante, spesso capace di valicare gli steccati della vigilanza civile ed ecclesiastica<sup>3</sup> – si servono per tracciare un'ideale linea di demarcazione tra una cultura cattolica ufficiale, conforme ai dettami del magistero ecclesiastico, e il vasto e proteiforme mondo di una cultura eterodossa, che incarna le ideologie contrarie alla dottrina cattolica. A simili dinamiche non

- <sup>1</sup> Cf. PH. BOUTRY, *Papauté et culture au XIXe siècle. Magistère, orthodoxie, tradition*, "Revue d'histoire du XIX siècle", XXVIII, 2004, pp. 31-58.
- <sup>2</sup> Sulla relazione tra ortodossia e censura nella politica culturale del Papato, cf. D. MARINO, *Lo specchio della censura. Cultura e mentalità dell'ufficialità cattolica attraverso le fonti dell'Indice*, "Eurostudium", LV, 2020, pp. 92-95.
- <sup>3</sup> Cf. F. BARBIER ET AL. (a cura), *L'Europe et le livre. Réseaux et pratiques du négoce de librairie XVIe et XIXe siècles*, Klincksieck, Paris 1996; M.I. PALAZZOLO, *I circuiti dello scambio librario nella Roma di Leone XII. Prime ipotesi e ricerche*, in M. CAFFIERO, G. MONSAGRATI (a cura), *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 127-145; EADEM, "Per impedire la circolazione di libri nocivi alla Società e alla Cattolica Santa Religione". *Politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in A.L. BONELLA ET AL. (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX: amministrazione, economia, società e cultura*, Herder, Roma 1997, pp. 695-706; EADEM, "Un sistema organizzato e nascosto". *Contrabbando librario e censura politica nella Roma di primo Ottocento*, "Studi storici", XLII, 2001, pp. 503-527; EADEM, *La pernicioso lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*, Viella, Roma 2010, pp. 72-84.

è estraneo il pontificato di Leone XII, il quale, già nella sua prima enciclica, *Ubi primum*, lascia intuire come la lotta alle cattive opere sia destinata a rappresentare uno dei cardini del suo progetto di restaurazione religiosa della società, quando si scaglia con veemenza contro «la colluvie dei libri perniciosi e contrari alla fede» in circolazione, gli «scritti pieni di sofismi» volti a «irretire i semplici» e la «sfrenata licenza di parlare, di scrivere e di diffondere tali scritti» del suo tempo<sup>4</sup>. In questa battaglia, un ruolo di primo piano sarà giocato dalla Congregazione dell'Indice, l'organismo della Curia romana preposto – assieme al Sant'Uffizio – a vagliare e, eventualmente, a condannare le opere denunciate a Roma, all'azione della quale, negli anni di papa della Genga, risale la totalità dei titoli inseriti nell'*Index librorum prohibitorum*<sup>5</sup>.

Ritengo che le modalità – dirette o indirette – di attuazione della politica culturale di Leone XII attraverso l'Indice possano essere colte soffermando l'attenzione su tre parametri fondamentali, che sono la politica di nomina e utilizzo degli uomini della Congregazione dell'Indice, la corrispondenza tra gli indirizzi del suo magistero e i filoni di opere condannate e, in ultimo, i suoi interventi diretti in alcuni casi di censura.

### Gli uomini dell'Indice

Nel sistema della censura romana, il pontefice costituisce l'ultimo anello procedurale e decisionale di un articolato processo che prende avvio con la denuncia dei testi a Roma<sup>6</sup>. Le opere deferite, se destina-

te – come nella maggior parte dei casi – all'esame della Congregazione dell'Indice, sono di norma recepite dal segretario del dicastero, appartenente all'ordine dei domenicani<sup>7</sup>, il quale le assegna a uno o più consultori perché stendano un parere o “voto” su di esse. Tale voto viene discusso in un'assemblea dei consultori, detta congregazione particolare, per passare poi al giudizio della congregazione generale, la riunione dei cardinali deputata a formulare una proposta di deliberazione sulle opere, le risultanze della quale sono infine presentate dal segretario della congregazione al pontefice. A questi spetta l'ultima parola su ogni procedimento censorio e dunque anche la facoltà di rigettare le conclusioni della congregazione. Il più delle volte, tuttavia, il papa approva quanto da essa stabilito. Questo implica da parte sua una fiducia nei membri dell'istituzione, che deve reputare sostanzialmente in sintonia con i propri orientamenti dottrinali e culturali. L'analisi dell'organico della Congregazione dell'Indice e della partecipazione delle varie personalità che lo compongono alla sua attività può dunque aiutare a cogliere alcune significative linee della politica culturale di Leone XII.

Papa della Genga non opera stravolgimenti ai vertici della congregazione, confermando il prefetto, Castiglioni, e il segretario, Bardani, nominati da Pio VII. Le novità più significative sembrano invece riguardare la compagine cardinalizia, nella quale vengono immessi sei nuovi porporati: Zurla, Falzacappa, Gazzola, Micara, Nasalli e Berretti – gli ultimi quattro dei quali di sua creazione. Osservando la

4 LEONE XII, *Ubi primum*, 5 maggio 1824, in U. BELLOCCHI (a cura), *Tutte le encicliche e i principali documenti emanati dal 1740*, III, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, p. 13.

5 Cf. H. WOLF (a cura), *Römische Bücherverbote. Edition der Bandi von Inquisition und Indexkongregation 1814-1917*, Schöningh, Paderborn 2005, pp. 49-82. Sul primo bando di censura del pontificato di Leone XII (19 gennaio 1824), compare un'opera messa all'Indice dal Sant'Uffizio (*Le Vicaire-Général Verheyewegen, considéré dans son vrai jour par un jeune théologien catholique*, Picard, Bruxelles 1822), ma si tratta di una proibizione decretata sul finire del pontificato di Pio VII (16 luglio 1823): cf. ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE (d'ora in poi ACDF), SO, CL, 1823-1825, fasc. 4.

6 Sulle procedure della Congregazione dell'Indice nell'Ottocento, cf. H. WOLF,

*Einleitung 1814-1917*, Schöningh, Paderborn 2005, pp. 147-152; IDEM, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*, Donzelli, Roma 2006, pp. 39-53; J.-B. AMADIEU, *La littérature française au XIX<sup>e</sup> siècle mise à l'Index. Les procédures*, Éditions du Cerf, Paris 2017; IDEM, *Il divario tra norme e pratiche dell'Indice. L'esempio della letteratura francese*, in H. WOLF (a cura), *Verbotene Bücher. Zur Geschichte des Index im 18. und 19. Jahrhundert*, Schöningh, Paderborn 2008, pp. 115-127.

7 Cf. D. BURKARD, *Segretario della Congregazione dell'Indice*, in A. PROSPERI ET AL. (a cura), *Dizionario storico dell'Inquisizione* (d'ora in poi DSI), I, Edizioni della Normale, Pisa 2010, pp. 1407-1408; J.M. DE BUJANDA, *Los dominicos en la organización y en el ejercicio de la censura. Los dominicos en el Índice romano*, in C. LONGO (a cura), *Praedicatores, inquisitores. I domenicani e l'inquisizione romana*, III, Istituto Storico Domenicano, Roma 2008, pp. 115-117.



cronologia delle nomine<sup>8</sup>, si deve rilevare tuttavia l'inserimento in genere piuttosto tardivo delle creature genghiane nella Congregazione dell'Indice – secondo una logica del resto coerente con la gestione generale delle nomine cardinalizie da parte del pontefice marchigiano<sup>9</sup>. Ne consegue che il loro peso nell'economia complessiva delle dieci congregazioni generali dell'Indice svoltesi durante il pontificato di Leone XII è piuttosto limitato: alla fine, si potranno contare solo tre presenze per Micara, due per Nasalli, nessuna per Bernetti e Gazzola<sup>10</sup>. Diverso è invece il discorso per quanto riguarda Zurla e Falzaccapa, introdotti tra i cardinali del dicastero all'inizio del pontificato (24 novembre 1823 e 29 novembre 1824), i quali partecipano ad almeno otto congregazioni generali<sup>11</sup>, risultando così tra i cardinali più presenti alle riunioni della Congregazione dell'Indice del periodo leonino, in un novero che contempla altre quattro creature chiaramontiane: Castiglioni, De Gregorio (almeno nove presenze a testa), Bertazzoli (almeno otto) e Pacca (almeno sette). Completano il quadro Spina, con cinque presenze, e della Somaglia, con una sola presenza<sup>12</sup>.

La documentazione interna dell'Indice non consente di conoscere nel dettaglio lo svolgimento delle congregazioni generali, con le posizioni assunte dai singoli cardinali. Quando disponibile, la relazione sull'adunanza cardinalizia stilata dal segretario in vista dell'udienza con il papa si limita a riportare l'esito complessivo del dibattito, rife-

8 Cf. H. WOLF (a cura), *Prosopographie von römischer Inquisition und Indexkongregation 1814-1817*, II, Schöningh, Paderborn 2005, p. 1623.

9 Cf. R. REGOLI, *Il Sacro Collegio tra cardinali navigati e nuove creature (1823-1829)*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *La corte papale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2015, p. 33.

10 Cf. H. WOLF (a cura), *Systematisches Repertorium zur Buchzensur 1814-1917. Indexkongregation*, Schöningh, Paderborn 2005, pp. 82-150.

11 Non disponiamo di dati circa la partecipazione dei cardinali alla congregazione generale del 1824: cf. *ivi*, 88.

12 Per un profilo dei cardinali qui richiamati, cf. WOLF, *Prosopographie* cit., I-II; PH. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École française de Rome, Rome 2002; J. LEBLANC, *Dictionnaire biographique des Cardinaux du XIX<sup>e</sup> siècle. Contribution à l'histoire du Sacré Collège sous les pontificats de Pie VII, Léon XII, Pie VIII Grégoire XVI, Pie IX et Léon XIII, 1800-1903*, Wilson & Lafleur Ltée, Montréal 2007.

rendo la determinazione collegialmente assunta dai porporati e menzionando eventualmente differenze di vedute emerse nella discussione, ma senza citare i nomi dei soggetti in questione. Se non possiamo dunque sapere cosa precisamente pensassero i cardinali sulle singole opere sottoposte al loro discernimento, attraverso i loro dati prosopografici e quelli relativi alla loro partecipazione all'attività della Congregazione dell'Indice poc'anzi riportati, possiamo tuttavia cogliere in maniera nitida l'indole prevalentemente zelante/conservatrice che connota l'*élite* del dicastero, lo zoccolo duro di uomini che presiede costantemente alle scelte decisive in materia di censura del pontificato di Leone XII; profilo, questo, certamente non estraneo ai disegni del pontefice. È da ricondurre probabilmente anche a una simile configurazione l'alto numero di testi condannati durante il periodo leonino, con una media annua di trenta proibizioni, che supera sensibilmente quella dell'intero periodo che va dall'inizio della Restaurazione alla fine dello Stato Pontificio (circa ventidue proibizioni l'anno).

Tra le figure citate, quella che appare più legata agli indirizzi della politica di Leone XII, specie in materia di censura, è quella del camaldolese Placido Zurla, tempestivamente insediato dal pontefice in ben dieci congregazioni della Curia romana – tra cui l'Inquisizione romana, *Propaganda fide* e la Congregazione dei riti<sup>13</sup> – ma soprattutto nella posizione da lui stesso occupata per tre anni prima dell'elezione papale, quella di cardinale vicario della diocesi di Roma<sup>14</sup>. È difficile dire quanto una simile scelta dipenda da un'effettiva comunanza di idee e di mentalità tra il papa marchigiano e il cardinale veneto – sui

13 Cf. WOLF, *Prosopographie* cit., II, p. 1598. Le nomine – a eccezione di quella a membro della Congregazione dei vescovi e regolari, datata 15 marzo 1827 – sono tutte grossomodo concentrate nel primo anno del pontificato leonino, ovverosia tra il 24 novembre 1823 e il 31 dicembre 1824. Di una congregazione, quella per la residenza dei vescovi, Zurla, in quanto cardinale vicario, diviene prefetto *ex officio*.

14 Sulla politica vicariale dei cardinali della Genga e Zurla, cf. A. DANI, *La normativa di Annibale della Genga cardinale vicario di Roma*, in R. REGOLI ET AL. (a cura), *Governo della Chiesa governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2019, pp. 341-367; G. FERRI, *Un'azione coerente di riforma a livello locale? Il caso romano del cardinale Placido Zurla*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei tempi nuovi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2020, pp. 263-279.

cui orientamenti ideologici prima dell'ingresso nella Curia romana poco conosciamo<sup>15</sup> – o se essa non sia legata, piuttosto, quantomeno in parte, all'indole tendenzialmente accentratrice di della Genga<sup>16</sup>. Destinando infatti un erudito, con un profilo curricolare essenzialmente legato al mondo dello studio e dell'insegnamento e senza alcuna esperienza di governo, a una carica come quella vicariale, egli intendeva forse dare continuità alla linea pastorale che aveva inaugurato nel 1820, continuando a esercitare in maniera incisiva, ancorché indiretta, il proprio controllo sulla città e la diocesi che, almeno fino al giubileo del 1825, avrebbero costituito il fulcro della sua politica di restaurazione religiosa<sup>17</sup>. Quali che siano le motivazioni della nomina vicariale, rimane il fatto che Zurla si mostra capace di esercitare la propria funzione con non minore rigore di della Genga<sup>18</sup>.

15 Nel conclave che elegge Leone XII, Zurla – da poco affacciato alla ribalta del mondo romano, con la nomina a consultore di Propaganda fide, nel novembre del 1821 – è generalmente accostato alla corrente moderata e non viene dunque annoverato tra gli elettori di della Genga, per lo più appartenenti al partito degli zelanti, ma senza elementi che aiutino a suffragare in maniera probante questa tesi: cf. R. REGOLI, *Storiografia intorno al conclave di Leone XII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI (a cura), *Il conclave del 1823 e l'elezione di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2016, pp. 29, 38-39; A. BARAŃSKA, *Mémoire secret sur le conclave de 1823 par le comte Stanislas Kossakowski Secrétaire de Légation à Rome*, ivi, p. 289; M. IERVESE, *Indiscrezioni e previsioni sul conclave nelle lettere di Francesco Cancellieri a Luigi Martorelli*, ivi, 321, 323. Dal canto suo, Moroni sottolinea l'amicizia e l'affinità tra Zurla e Cappellari: cf. G. MORONI, *Zurla, Placido*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, Venezia 1861, pp. 463-513. Pur senza ignorare gli intenti di parte dell'aiutante di camera di Gregorio XVI, appare quantomeno plausibile la sintonia tra due personalità formatesi nel medesimo ambiente culturale e religioso.

16 Secondo Giacomo Ferri, «il vicario di Leone XII non poteva essere una figura per sensibilità ecclesiale lontana dal nuovo pontefice, essendo stato chiamato a ricoprire il ruolo che lo stesso cardinale Annibale della Genga aveva rivestito prima di giungere al soglio petrino». Tuttavia, riconosce che «a tutt'oggi si ignorano le ragioni ultime di tale nomina, come pure i legami tra della Genga e Zurla prima dell'ascesa dei due ai vertici della Chiesa» (FERRI, *Un'azione coerente* cit., p. 266).

17 Cf. R. COLAPIETRA, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *“Si dirà quel che si dirà: si ha da fare il Giubileo”. Leone XII, la città di Roma e il giubileo del 1825*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2014.

18 Scrive Jean LeBlanc, che Zurla «s'avéra au vicariat de Rome un pasteur actif et

Ciò è particolarmente evidente nel campo della lotta alla cattiva stampa, dove il porporato camaldolese si rende protagonista di due significativi provvedimenti – secondo Maria Iolanda Palazzolo, entrambi ispirati da Leone XII<sup>19</sup> – volti a inasprire le misure di controllo sulla circolazione e la produzione dei testi. Il primo di essi, risalente al giugno del 1825, è un *Avviso*, con il quale il cardinale vicario, prendendo atto del rammarico del papa per l'impegno profuso dagli «Empi e promotori dell'empietà» a «infestare e corrompere» con i loro traffici la città di Roma, «Metropoli della Vera Religione, ed universale Maestra della Sana Morale»<sup>20</sup>, ingiunge ai funzionari doganali di bruciare, nella piazza della dogana in cui vengono sequestrati, «tutti i libri, manoscritti, rami, pitture, scatole, miniature, ed altri oggetti marcati d'oscenità, siccome tutte le cose, che contengono cifre o simboli significativi, o sospetti di sette pericolose [...] a publico esempio di perpetuo orrore ed abominio»<sup>21</sup>. Il secondo provvedimento, del 18 agosto successivo, è invece un *Editto* che, ridimensionando le prerogative del Maestro del Sacro palazzo – il padre domenicano tradizionalmente preposto al controllo della stampa a Roma<sup>22</sup> – a favore di un Consiglio di Revisione diviso in cinque classi disciplinari, assegna al cardinale vicario l'ultima approvazione sulle opere da pubblicare a Roma.

Passando ai consultori dell'Indice, si deve innanzitutto rilevare come Leone XII non effettui alcuna nuova nomina. Appare evidente tuttavia come egli tenda a valorizzare in maniera particolare alcune personalità. Su tutte, spicca quella del suo conterraneo Paolo Polidori<sup>23</sup>. Nato a Jesi, a pochi chilometri da Genga, nel 1778, Polidori

même pour plusieurs trop sévère» (LEBLANC, *Dictionnaire biographique* cit., p. 984).

19 Cf. PALAZZOLO, *“Per impedire la circolazione di libri nocivi”* cit., p. 701; EADEM, *I circuiti dello scambio librario* cit., p. 129.

20 Citato in PALAZZOLO, *“Per impedire la circolazione di libri nocivi”* cit., p. 701.

21 *Ibid.*

22 Cf. A. BORROMEO, *Maestro del Sacro Palazzo*, in DSI, II, pp. 956-958.

23 Cf. R. REGOLI, *Polidori, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), LXXXIV, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2015, pp. 593-595.

era giunto a Roma non ancora ventenne, facendo il proprio ingresso nella Curia romana nel 1817 con la nomina quasi simultanea a relatore della Congregazione dell'Indice – ne sarebbe divenuto consultore nel 1820<sup>24</sup> – e a qualificatore del Sant'Uffizio. Negli ultimi anni del pontificato di Pio VII, il suo ruolo appare tuttavia piuttosto marginale. In sei anni, verga infatti appena cinque voti di censura. Le cose cambiano decisamente con l'avvento di Leone XII, che gli conferisce immediatamente (1824) diversi incarichi di rilievo: prelado aggiunto della Congregazione del Concilio, consultore della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari, segretario della Congregazione Concistoriale e del Collegio cardinalizio, canonista della Penitenzieria apostolica. Anche nell'ambito della Congregazione dell'Indice la svolta è repentina e sensibile: nei soli primi nove mesi del 1824 è chiamato in causa più di quanto non fosse avvenuto nei sei anni precedenti, producendo sette pareri. Negli anni del pontificato genghiano, Polidori risulterà di gran lunga il consultore dell'Indice con il maggior numero di voti – ben ventinove<sup>25</sup>.

Al di là dei numeri, già di per sé eloquenti, è il credito dato a Polidori in questioni di grande rilevanza a testimoniare il posto cruciale che occupa nella politica culturale di Leone XII. A lui è ad esempio affidata, assieme al gesuita Michele Domenico Zecchinelli, la revisione del progetto di una nuova regola generale dell'Indice, da aggiungersi alle dieci del Concilio di Trento<sup>26</sup>, redatto da Giovanni Marchetti – altra figura-chiave nella prima parte del pontificato leonino<sup>27</sup>. Malgrado il parere positivo di Polidori e quello parzialmente positivo di Zecchinelli, il progetto non otterrà l'approvazione della Congregazione dell'Indice. È tuttavia significativo che Leone XII decida di desumere testualmente le parole del *mandatum* che compare sul decreto

dell'Indice del 26 marzo 1825<sup>28</sup>, con il quale, in alternativa alla nuova regola, richiamerà i vescovi al loro dovere di vigilanza sulle letture dei fedeli<sup>29</sup>, da una delle aggiunte di Polidori alla bozza di Marchetti<sup>30</sup>. Polidori sarà chiamato ancora una volta in causa da Leone XII per redigere un progetto di enciclica o costituzione contro le società bibliche – che dagli inizi dell'Ottocento si erano affacciate sulle terre italiane, diffondendo i propri scritti di propaganda delle idee riformate – che avrà come revisore un altro uomo di fiducia di papa della Genga, il camaldolese Mauro Cappellari<sup>31</sup>. Va sottolineato infine il ruolo di rilievo di Polidori nella battaglia alle opere di spirito liberale, delle quali diviene, negli anni di Leone XII, il censore per antonomasia.

### Magistero e censura<sup>32</sup>

Non appare casuale che al censore prediletto di Leone XII venga assegnato un ruolo di prim'ordine nella lotta al liberalismo e alle società bibliche. Essi sono infatti l'oggetto delle due grandi condanne dottrinali del pontificato leonino, programmaticamente espresse nell'enciclica *Ubi primum*<sup>33</sup>. Qui, papa della Genga aveva innanzitutto

24 I relatori potevano stendere i pareri sulle opere, ma, a differenza dei consultori, non avevano diritto a partecipare alle congregazioni del dicastero: cf. WOLF, *Einleitung* cit., p. 195.

25 Cf. WOLF, *Prosopographie* cit., II, 1205-1214.

26 Cf. ACDE, *Index*, Protocolli, 107 (1825), ff. 11r-13v.

27 Cf. G. PIGNATELLI, *Marchetti, Giovanni*, in DBI, LXIX (2007), pp. 642-648.

28 Cf. ACDE, *Index*, Protocolli, 107 (1825), f. 1r.

29 L'esortazione alla vigilanza ritornerà alla fine dello stesso anno nella bolla *Exultabat spiritus* (25 dicembre 1825).

30 L'aggiunta in questione si trova, nello stesso volume dei protocolli citato alla precedente nota, in alcune carte non numerate, tra i ff. 13r e 14v di ACDE, *Index*, Protocolli, 107 (1825).

31 ACDE, *SO*, CL, 1823-1825, n. 9, f. 50r-v. Il documento è numerato come un'unica carta, ma consta in realtà di ventidue fogli.

32 In questa sede, toccherò soltanto due filoni di censura di particolare interesse per la prospettiva del presente contributo. Per una presentazione più ampia degli orientamenti dell'Indice negli anni di Leone XII, mi permetto di rimandare al mio «*Una colluvie di libri perniciosi*». *L'Indice durante il pontificato di Leone XII*, in *Governo della Chiesa* cit., pp. 71-84.

33 Con la bolla *Quo graviora* (13 marzo 1825), Leone XII ribadirà anche le condanne dei suoi predecessori contro le società segrete. A differenza del liberalismo e delle società bibliche, contro le quali il pontefice utilizzerà abbondantemente le armi della censura, la loro repressione sarà principalmente affidata all'azione poliziesca e giudiziaria: cf. P. GENTILE, «*Mestiere da matti o da birbi*»: miti e realtà di sette e congiure carbonare nell'epoca di Leone XII, ivi, pp. 393-408; L. SCATENA,

mostrato ferma riprovazione per il liberalismo, considerato nei suoi aspetti religiosi<sup>34</sup>, riconducendolo alle sue matrici ideologiche illuministiche (*tolleranza* – intesa come sinonimo di *indifferentismo* –, *deismo*, *naturalismo*) e deprecandone la diffusione delle idee tramite la stampa<sup>35</sup>.

Un simile indirizzo magisteriale trova un evidente riscontro nelle censure della Congregazione dell'Indice. Essa proibirà infatti numerosi testi di autori legati alla cultura illuministica e liberale, spesso affiliati alla massoneria e protagonisti in prima persona delle vicende rivoluzionarie e napoleoniche o dei moti costituzionali dell'inizio degli anni Venti dell'Ottocento. In questo novero – che costituisce oltre un terzo delle proibizioni del pontificato di Leone XII –, spiccano innanzitutto le opere di intellettuali, politici ed ecclesiastici francesi, quali Ségur<sup>36</sup>, Talleyrand-Périgord, Mignet, Dulaure, Chaussard, Volney, Dupaty, Bignon, Dufour de Pradt, Constant, Grégoire, de Weiss e Condorcet, ai quali si può affiancare il liberale belga Louis de Potter. L'altra grande area linguistica di questo filone censorio è quella spagnola, nella quale risaltano i nomi di figure chiave del Triennio libe-

rale<sup>37</sup> – fenomeno che, da cardinale, Annibale della Genga aveva potuto osservare da vicino, facendo parte della Congregazione speciale per gli affari ecclesiastici di Spagna<sup>38</sup> –, quali Villanueva, Llorente, Martínez Marina e Bernabeu, accanto ai quali figurano due esponenti del regalismo settecentesco, che avrebbero ispirato con le loro idee la politica liberale nei confronti della Chiesa, quali Jovellanos e Campomanes, e alcuni testi anonimi relativi all'attività legislativa in materia ecclesiastica delle Cortes<sup>39</sup>. Analogamente, la censura colpirà le opere di autori legati alla rivoluzione liberale portoghese, quali Almeida e Miranda – definito dal segretario della Congregazione dell'Indice Alessandro Angelico Bardani, «uomo veramente immerso nei principi liberali del tempo presente»<sup>40</sup>. Quanto alle altre aree linguistiche, va segnalata la proibizione delle opere storiche di Bossi e Botta e di due testi di Alfieri, – che il domenicano Buttaoni ritiene «invasato da potentissima mania di *liberalismo*»<sup>41</sup> –, mentre, per quanto attiene al liberalismo inglese, vengono condannati due scritti di Jeremy Bentham e la traduzione italiana di *The life and pontificate of Leo the Tenth* di William Roscoe.

“Per giudicare della causa di Lesa Maestà e altre qualità aggravanti”. *La repressione giudiziaria del dissenso politico sotto il pontificato di Leone XII*, ivi, pp. 409-420.

34 Pochi mesi più tardi, con il breve *Etsi jam diu* (24 settembre 1824), indirizzato ai vescovi americani, ne avrebbe condannato indirettamente anche gli aspetti politici – sui quali in *Ubi primum* aveva dichiarato di non volersi pronunciare –, difendendo il legittimismo e l'alleanza tra il trono e l'altare, incarnati da Ferdinando VII, e prendendo dunque le distanze dalle rivolte indipendentiste latinoamericane, salvo poi rivedere le proprie posizioni sul piano dell'azione politica, in seguito alla non benevola accoglienza del documento e ai successi di Simón Bolívar in America Latina: cf. J. LEFLON, *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, SAIE, Torino 1977, pp. 736-740; E. LA PARRA, *Léon XII et le Roi d'Espagne Ferdinand VII*, in I. FIUMI SERMATTEI, R. REGOLI, P.D. TRUSCELLO (a cura), *Dall'intransigenza alla moderazione. Le relazioni internazionali di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2019, pp. 79-92; C. FERNÁNDEZ MELLÉN, *Nell'interesse della religione e nell'uso della plenitudo potestatis del papa. La politica di Leone XII verso l'America indipendente*, ivi, pp. 231-260.

35 Cf. LEONE XII, *Ubi primum*, in BELLOCCHI (a cura), *Tutte le encicliche* cit., p. 12-13.

36 Gli autori sono citati in ordine di condanna. Per i titoli delle opere condannate, si rimanda a J.M. DE BUJANDA, *Index des livres interdits*, XI. *Index librorum prohibitorum 1600-1966*, Editions de l'Université de Sherbrooke, Sherbrooke 2002.

37 Cf. D. MARINO, «Una colluvie di libri perniciosi» cit., 79-80; J.M. DE BUJANDA, *Censura de la Inquisición y de la Iglesia en España (1520-1966)*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 2019, pp. 209-213; L. HIGUERUELA, *Los libros prohibidos durante el Trienio liberal (1820-1823)*, “Boletín Millares Carló”, II, 1980, 407-456.

38 Nell'ambito della congregazione, della Genga incarna, assieme al suo futuro segretario di Stato della Somaglia, la tendenza più oltranzista, orientata ad abbandonare il tradizionale principio della neutralità della Santa Sede in ambito di politica internazionale, sostenuto al contrario da Consalvi: cf. R. REGOLI, *La «Congregación Especial para los Asuntos Eclesiásticos de España» durante el trienio liberal (1820-1823)*, “Anuario de Historia de la Iglesia”, XIX, 2010, p. 163.

39 Si tratta del *Dictamen y proyecto de la ley sobre la reforma de los regulares presentados a las Cortes*, Collado, Madrid 1820, del *Dictamen de la comisione eclesiástica de las Cortes, sobre que no se exporte dinero para Roma con motivo de la impetración de Bulas, Despensas y demás Gracias apostólicas*, Villapando, Madrid 1821 e dell'*Examen de la nota pasada por el Eminentísimo Señor Nuncio de Su Santidad al Ministerio de Estado a consecuencia del decreto de las Cortes*, Amarita, Madrid 1822, tutti proibiti, assieme a due opere di Llorente, nella seconda congregazione generale dell'Indice del pontificato di Leone XII (6 settembre 1824).

40 ACDF, *Index*, Protocolli, 106 (1823-1824), f. 481v.

41 ACDF, *Index*, Protocolli, 109 (1827), f. 156r.

Per quanto concerne le società bibliche – che in *Ubi primum* vengono presentate come un'unica società che «si estende ora audacemente su tutta la terra»<sup>42</sup>, dai cui testi i vescovi sono esortati a sforzarsi di tenere lontani i fedeli<sup>43</sup> –, va ricordato come il loro apostolato editoriale consistesse, da una parte, nella diffusione di versioni della sacra scrittura in volgare<sup>44</sup>, dall'altra, nella distribuzione di opere divulgative di varia natura, tradotte dall'inglese e finalizzate alla propaganda delle idee riformate. L'attenzione della Congregazione dell'Indice negli anni di Leone XII è riservata in particolare a queste ultime. Vengono così proibiti l'anonimo scritto polemico *Novità del papismo* e il *Catechismo riguardante la natura della Chiesa cristiana* del pastore e missionario inglese Robert Matsell Miller<sup>45</sup>. A preoccupare maggiormente le autorità censorie sembrano essere tuttavia gli scritti a carattere narrativo, probabilmente per la loro capacità di fare presa sull'animo del lettore mediante racconti brevi – si trattava di opuscoli tascabili, spesso distribuiti gratuitamente – ed edificanti, relativi a conversioni mediante la lettura della Bibbia. È il caso dell'anonimo *Dialogo fra due marinari dopo una tempesta*<sup>46</sup> e delle opere di alcune

42 LEONE XII, *Ubi primum*, in BELLOCCHI (a cura), *Tutte le encicliche cit.*, p. 13.

43 Cf. *ivi*, 14.

44 La società biblica «a dispetto delle tradizioni dei Santi Padri e contro il notissimo decreto del Concilio Tridentino, s'impegna con tutte le sue forze e con tutti i mezzi di cui può disporre a tradurre, o per meglio dire a corrompere la sacra Bibbia, volgandola nel volgare di tutte le nazioni. [...] Essa si compiace non solo di stampare le proprie versioni, ma, percorrendo tutte le città, di diffonderle fra la gente. Inoltre, per sedurre le anime dei semplici, talvolta si preoccupa di venderle, talaltra, con perfida liberalità, le distribuisce gratuitamente» (*ivi*, 13, 14).

45 Su questa figura poco nota ma che sembra rivestire un ruolo di discreta importanza nell'ambito del movimento congregazionalista britannico ottocentesco, cf. J. SIBREE, M. CASTON, *Independency in Warwickshire. A brief history of the independent or congregational churches in that country*, Ward and co., London 1855, pp. 244-247.

46 Si tratta della traduzione italiana (Nobile, Napoli 1817) di *The seaman's confidence. A dialogue between two seamen after a storm*, pubblicato nel 1810 dalla Religious Tract Society di Londra. Sulla società, sostenuta da diversi vescovi anglicani e fondata dallo stesso gruppo all'origine di altre società bibliche, cf. A. FYFE, *A short history of the Religious Tract Society*, in D. BUTTS, P. GARRET (a cura),

note figure della scena anglicana, come gli ecclesiastici Thomas Kelly e Richmond Legh – del quale vengono messi all'Indice tre bestseller – e della prolifica scrittrice Mary Martha Sherwood<sup>47</sup>.

### Gli interventi di Leone XII

Proprio alcuni casi afferenti a questi due filoni di censura così connessi con gli indirizzi del magistero di Leone XII consentono tuttavia di formarsi un'idea più complessiva della sua politica censoria, valutandone l'interazione con il campo della politica internazionale, e di misurarne così il peso specifico all'interno del pontificato.

Sul fronte del liberalismo, appaiono interessanti i casi delle opere di Emeterio Martí<sup>48</sup> e José Gómez Hermosilla<sup>49</sup>, segnalate dal nunzio di Madrid Giacomo Giustianiani – futuro prefetto della Congregazione dell'Indice –, il quale, rientrato dall'esilio al quale i liberali lo avevano costretto, si mostra estremamente attivo nella denuncia a Roma di testi appartenenti a protagonisti delle recenti vicende politiche spagnole<sup>50</sup>. In questo caso, si tratta rispettivamente di un ecclesiastico che era stato deputato alle *Cortes* durante il Triennio<sup>51</sup> e di un *afrancesado*, che negli anni del regno di Giuseppe Bonaparte in Spagna aveva ricevuto un incarico dirigenziale nel ministero di poli-

*From the Dairyman's daughter to Worrals of the WAAF. The Religious Tract Society, Lutterworth Press and Children's Literature*, Lutterworth Press, Cambridge 2006, pp. 13-35; EADEM, *Commerce and philanthropy. The Religious Tract Society and the business of publishing*, "Journal of Victorian culture", IX, 2004, pp. 164-188.

47 Cf. E.-M. RICHTER, *Little Henry on the Index: Malta's role in the prohibition of English literature by the Congregation of the Index*, in K. CASSAR (a cura), *The Roman Inquisition in Malta and elsewhere*, Heritage Malta, Malta 2017, pp. 248-256.

48 E. MARTÍ, *Catecismo de las fiestas y solemnidades de la Iglesia*, Ibarra, Madrid 1823. Si tratta dell'edizione esaminata dalla Congregazione dell'Indice. La prima pubblicazione del volume risale al 1819.

49 J. GÓMEZ HERMOSILLA, *El Jacobinismo. Obra útil en todos tiempos y necesaria en las circunstancias presentes*, 3 voll., Amarita, Madrid 1823.

50 Cf. R. REGOLI, *La «Congregación Especial para los Asuntos Eclesiásticos de España» cit.*, pp. 152-155.

51 Cf. M. LUCCI, *Martí Emeterio*, in *Diccionario biográfico de parlamentarios españoles*, II, Cortes Generales, Madrid 2010.

zia generale, dovendo perciò rifugiarsi in Francia al ritorno di Ferdinando VII nel 1814, per poi rientrare in patria nel 1820<sup>52</sup>.

Il nunzio – che aveva denunciato entrambe le opere anche al ministro degli affari esteri di Spagna, sollecitando una maggiore vigilanza da parte delle autorità civili sulle cattive opere<sup>53</sup>, iniziativa apprezzata da Leone XII<sup>54</sup> – appare particolarmente interessato al caso del primo autore, in quanto adesso «nominato dal Patrono Marchese di Villafranca all'insigne Abbazia nullius Dioecesis di Villafranca del Vierzo [*scil.* Bierzo], la di cui giurisdizione si estende a più di cinquanta Parrocchie»<sup>55</sup>. Volendo evidentemente far saltare la prestigiosa assegnazione, Giustiniani – al quale spetta la conferma della nomina e l'istituzione canonica dell'ecclesiastico –, il 31 luglio 1824, scrive nuovamente a Roma per caldeggiare la proibizione del libro di Martí<sup>56</sup>, fornendo informazioni sui trascorsi politici dell'autore e allegando lo scritto confutatorio dell'opera, pubblicato dal trinitario Ramón de Jesús Rodríguez<sup>57</sup>.

Malgrado i consultori Orioli e Piccadori, incaricati dell'esame del testo, approvino senza riserve le considerazioni del Rodríguez, pro-

nunciandosi per la condanna dell'opera<sup>58</sup>, il testo dell'ex deputato spagnolo – al pari di quello di Hermosilla – non finirà all'Indice. Infatti, alla fine, Leone XII farà propria la risoluzione della Congregazione dell'Indice, la quale – accogliendo a sua volta le riserve prudenziali espresse dalla congregazione particolare<sup>59</sup> –, nel timore che Martí possa risentirsi, vuole evitare «il rischio di un maggiore riscaldamento [...] in un tempo in cui li spiriti sono esaltati anche in materie semplicemente dottrinali»<sup>60</sup>. Una nota segnalerà quindi che «la Santità di Nostro Signore è stata pienamente informata di tutto l'esposto, e colla sovrana sua autorità ha tutto confermato»<sup>61</sup>.

Le ragioni politiche finiscono così per prevalere su quelle dottrinali. In questo caso, la Santa Sede preferisce infatti soprassedere sulla censura di due autori – ormai sostanzialmente rientrati nei quadri del legittimismo, dopo le rispettive parentesi eversive –, che avrebbe potuto facilmente riattizzare le braci sopite dei recenti rivolgimenti politici e turbare l'instabile quiete nella Spagna di Ferdinando VII, che il primo ottobre 1823 aveva ripristinato il proprio governo assoluto, abolendo la costituzione del 1812.

Rispetto alle società bibliche, l'atteggiamento di papa della Genga appare segnato da un'analoga circospezione<sup>62</sup>. Quando, infatti, nel 1827, il vescovo di Siena, Giuseppe Mancini, denuncia a Roma diciannove libricini provenienti dalle società bibliche, chiedendone con insistenza la condanna, la Congregazione dell'Indice – dietro esplicito comando del pontefice – si rifiuta di intervenire, esortandolo a procedere in forza della propria autorità<sup>63</sup>. La stessa risposta verrà

52 Cf. A. GIL NOVALES, *Gómez Hermosilla, José Mamerto*, in *Diccionario biográfico del Trienio liberal*, El museo universal, Madrid 1991, p. 290.

53 Scrive Giustiani al ministro: «Nelle pubbliche Librerie si vendono, e si conservano, agli occhi di tutti, Libri perversi, che inondano come nella passata epoca rivoluzionaria, certe botteghe, e che servono a corrompere l'incauta gioventù, e a mantenerla ne' più deplorabili errori. La rivoluzione non sarà che momentaneamente compresa coll'armi, e ripullulerà bentosto, se lungi dallo svellerla dai cuori, si permetterà, che vi si alimenti, e conservi con pascoli velenosi, ed infetti» (ACDF, *Index*, Protocolli, 107 [1825], f. 60r-v).

54 In un biglietto del 4 novembre 1823, si legge a proposito: «La Santità Sua n'è rimasta pienamente soddisfatta e non dubita che Sua Maestà Cattolica nella sua conosciuta pietà e saviezza non sia per dare i più efficaci provvedimenti e per impedire la circolazione dei cattivi libri» (ivi, 62r).

55 Ivi, f. 63r.

56 Cf. ivi, ff. 73r-76v.

57 *Reflexiones sobre el catecismo de las fiestas y solemnidades principales de la Iglesia, que dió á luz el Dr. D. Hemeterio Martí*, Tolosa, Vich 1820.

58 Cf. ACDF, *Index*, Protocolli, 107 [1825], f. 49r-51v.

59 All'assemblea dei consultori «è sembrato meglio proporre di scrivere a Monsignor Nunzio esponendo i rilievi opportuni secondo le addotte riflessioni affinché si estingua l'incendio, e non venga a prodursi un maggior male nell'effervescenza in cui presentemente trovansi li spiriti in Spagna anche in materia di Dottrina» (ivi, 53r).

60 Ivi, 80v. La decisione è del 28 aprile 1825.

61 Ivi, 81r.

62 Per una più dettagliata presentazione della questione, cf. D. MARINO, «Una colluvie di libri perniciosi» cit., pp. 81-84.

63 Cf. ACDF, *Index*, Protocolli, 110 (1828-1829), f. 173r.

data all'analogia richiesta del vescovo di Borgo San Donnino (Fidenza), Luigi Sanvitale<sup>64</sup>.

Il motivo di una simile condotta sembra risiedere nel coinvolgimento nell'affare toscano del ministro inglese alla corte di Leopoldo II, Lord Burghersh, il quale aveva levato la propria voce in difesa degli opuscoli presso le autorità granducali. La reticenza della Santa Sede a intervenire direttamente in una questione che pure stava a cuore al pontefice appare dunque legata all'intenzione di non turbare i delicati equilibri diplomatici, da un lato, con i tradizionalmente scomodi "vicini di casa" del granducato di Toscana<sup>65</sup> – che la Restaurazione aveva mutato in potenziali alleati nella battaglia per la sopravvivenza degli assetti dell'*Ancien Régime* –, dall'altro, con la Corona britannica. In assenza di relazioni diplomatiche ufficiali con il Regno Unito, infatti, la Santa Sede aveva trovato proprio in Lord Burghersh una sponda per un dialogo ufficioso a tutela degli interessi dei cattolici nei domini britannici – che, poche settimane dopo la morte di Leone XII, avrebbero beneficiato dell'approvazione del *Catholic Relief Act*<sup>66</sup>.

Questo spiegherebbe anche la condiscendenza mostrata nel 1825 dal Sant'Uffizio rispetto a una richiesta proveniente dal duca di Lucca, Carlo Ludovico di Borbone – il quale aveva sostanzialmente chiesto a Leone XII di chiudere un occhio sui libri portati con sé in vacanza nel Ducato dai protestanti inglesi<sup>67</sup> – e la decisione di non pubblicare alla fine il documento di condanna delle società bibliche redatto da Polidori.

### **Tra intransigenza dottrinale e prudenza politica**

Attraverso le scelte operate nella nomina e nell'utilizzo degli uo-

---

64 Cf. *ivi*, f. 181r.

65 Sui rapporti diplomatici tra Santa Sede e Granducato di Toscana negli anni di Leone XII, cf. G. PAOLINI, *La nunziatura effimera. Leone XII e la Toscana giurisdizionalista*, in FIUMI SERMATTEI, REGOLI, TRUSCELLO (a cura), *Dall'intransigenza alla moderazione cit.*, pp. 129-140.

66 Cf. U. CASTAGNINO BERLINGHIERI, *Le relazioni anglo-romane sotto il pontificato di Leone XII (1823-1829)*, in FIUMI SERMATTEI, REGOLI, TRUSCELLO (a cura), *Dall'intransigenza alla moderazione cit.*, pp. 177-194.

67 Cf. ACDF, *SO, CL*, 1823-1285, fasc. 8.

mini dell'Indice, Leone XII mostra di voler perseguire una politica culturale decisamente votata all'*intransigenza* verso opere legate a tendenze e fenomeni che il suo magistero non esita sin dal primo momento a condannare. Le proibizioni librarie spiccate dalla Congregazione dell'Indice – e approvate dal pontefice – manifestano effettivamente un'intrinseca coerenza con simili indirizzi magisteriali, configurando l'Indice dei libri proibiti come uno spartiacque tra ortodossia ed eterodossia culturale. Nel complesso però la linea perseguita da Leone XII si mostra particolarmente attenta anche alle esigenze di una *Realpolitik*, che domanda *prudenza* – e impone moderazione nella pratica della censura – a salvaguardia degli interessi della Chiesa in ambito internazionale.

### **ABSTRACT**

The paper examines the role played by book censorship in Leo XII's cultural politics, focusing on three parameters of evaluation: the policy of appointing and using the men of the Index (cardinals and censors), the relationship between papal teaching and book prohibitions and the direct interventions of the pontiff in matters of censorship. From such an investigation, the essentially intransigent orientation of Leonine cultural politics emerges, tempered however, in some significant cases, by the political prudence of a pontiff, who endeavors to safeguard the diplomatic balance and the international position of the Church.

Keywords: Congregation of the Index, Index of forbidden books, liberalism, Bible societies, Placido Zurla, Paolo Polidori



# STUDI UNIVERSITARI E CIRCOLAZIONE LIBRARIA NEL PONTIFICATO DI LEONE XII. UN INEDITO DOCUMENTO DEL 1825

RAFFAELE PITTELLA

## **Chiesa, scienza, arti liberali**

Riaffermare e rafforzare nei giovani il sentimento religioso fu uno dei principali obiettivi perseguiti da Leone XII con la pubblicazione della *Quod Divina Sapientia*, la costituzione apostolica attraverso la quale nel 1824 si dette corso a una generale ristrutturazione del sistema scolastico e universitario a Roma e nelle provincie dello Stato ecclesiastico<sup>1</sup>. Tra i compiti che i docenti furono chiamati ad assolvere rientrava infatti anche quello della vigilanza sulla moralità degli allievi e sul loro attaccamento ai principi del cattolicesimo. Sradicare le tracce del pensiero materialista e sensista, giunto nella capitale della *Respublica Christiana* con i venti rivoluzionari, divenne uno degli imperativi della politica culturale di papa della Genga, che manifestò quello stesso «ardente zelo» che aveva caratterizzato i suoi «predecessori» nel conciliare le «scienze divine» e quelle «umane», subordinando però le «arti liberali» alla «sacra dottrina», di cui i vescovi di Roma erano i «custodi»<sup>2</sup>.

- 
- 1 La costituzione *Quod divina sapientia*, emanata il 28 agosto 1824, ha rappresentato il punto di riferimento normativo per il settore universitario e scolastico sino all'annessione di Roma allo Stato italiano, fermo restando le integrazioni apportate e la redazione di alcuni progetti di riforma del comparto universitario presentati durante il pontificato di Pio IX, che però non stravolsero l'originale impianto. Tra i molti studi dedicati a questo tema, mi limito a citare M.R. DI SIMONE, *Le riforme universitarie e scolastiche di Leone XII*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI, M.R. DI SIMONE (a cura), *Governo della Chiesa governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2019, pp. 243-260. La costituzione è edita in *Bullarii Romani continuatio*, XVI, Romae 1854, pp. 85-122. Per la sua traduzione ufficiale in lingua italiana: *Raccolta delle leggi e disposizione di pubblica amministrazione*, 2, Nella stamperia della R.C.A., Roma 1834, pp. 137-233.
- 2 Le citazioni sono tratte dalla premessa del *Metodo generale di pubblica istruzione*

Del resto, era lungo questa direttrice che si era già mosso Pio VII, che con il *motu proprio* del 6 luglio 1816 aveva espresso la chiara volontà di attribuire un nuovo ordinamento al settore dell'istruzione, in quanto parte integrante di un disegno più generale, volto a riorganizzare gli apparati amministrativi dello Stato dopo la parentesi napoleonica. «Il primo oggetto di tutte le università e tutti gli stabilimenti degli studi», venne allora affermato, «dee esser la cognizione e l'esercizio della nostra cattolica religione». E a questo scopo «in ogni università, in ogni ginnasio, in ogni luogo di studi e educazione» non poteva mancare «una chiesa o un oratorio destinato per le sacre funzioni e gli esercizi di pietà». Così si legge in uno dei documenti redatti dalla Congregazione particolare cui spettò tra il 1816 e il 1823 progettare l'architettura dell'istruzione superiore negli Stati romani, dopo lo smantellamento delle fondazioni universitarie eredità della dominazione francese<sup>3</sup>. Congregazione che operò su di un terreno alquanto scivoloso, caratterizzato da spinte in avanti e inversioni di rotta. Se infatti si reputò essere inadatta ai nuovi tempi l'antica e consolidata suddivisione degli insegnamenti universitari nelle tre classi di teologia, giurisprudenza, filosofia e medicina, di contro, nelle relazioni prodotte nello svolgimento dei lavori della commissione, traspare in filigrana la costante preoccupazione di difendere il primato della Chiesa, vigilando affinché lo studio e il sapere non si trasformassero in canali di diffusione di massime irreligiose contrarie ai dettami del Vangelo.

Sono una eloquente testimonianza di questo orientamento le parole pronunciate nel 1817 dal cardinale Bartolomeo Pacca. Parole ancor

---

*ed educazione per lo Stato Pontificio*, datato 1823: Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Segreteria di Stato, anno 1824, b. 52, rubrica 45, fasc. 1. Il documento è riportato in appendice in E. FLAIANI, *L'Università di Roma dal 1824 al 1852. Docenti, programmi ed esami tra le riforme di Leone XII e quelle di Pio IX*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2012, pp. 94-131.

3 Le scritture prodotte dalla Congregazione attiva sotto Pio VII sono confluite nell'archivio della Congregazione degli Studi, conservato nell'Archivio di Stato di Roma: M.I. VENZO, *Congregazione degli Studi. La riforma dell'Istruzione nello Stato Pontificio (1816-1870). Inventario*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2009. Sul sistema universitario romano negli anni napoleonici: P. ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche negli "Stati Romani". Il Rapport di Giovanni Ferri di Saint-Costant sull'Istruzione Pubblica (1812)*, Viella, Roma 1995.

più significative in quanto provenienti da uno dei membri della Congregazione più favorevole allo svecchiamento dei tradizionali schemi. Se il cardinale si mostrò accondiscendente rispetto all'ipotesi di ampliare il quadro degli insegnamenti, introducendo nelle università una quarta classe separata per la filosofia e una quinta per gli studi «filologici e sussidiari», egli però non trascurò di rilevare la necessità di aggiungere nel gruppo delle materie umanistiche la fisica sacra, per assicurare il controllo della Chiesa sulla scienza<sup>4</sup>. L'idea che anche negli Stati romani potesse trovare posto una facoltà di Lettere di stampo moderno conviveva infatti, nelle riflessioni formulate in quel frangente, con la necessità di sviluppare negli studenti, attraverso la rimodulazione delle materie oggetto di insegnamento, le capacità di leggere criticamente i testi sacri per «convertire gli increduli e confutare gli eretici». L'idea di istituire *ex novo*, sull'esempio di quanto accadeva oltre i confini dello Stato ecclesiastico, una cattedra di «storia letteraria» ed una di «lingue europee dotte», estranee alla tradizione pontificia, non confliggeva, nella visione del cardinale Pacca, con scelte di segno opposto, come quella di restituire all'eloquenza quella rilevanza che le era stata sottratta negli anni napoleonici, allorché, espunta dai percorsi di studio, era stata considerata una disciplina retaggio di un mondo retrogrado e ormai superato. Cattedre di nuova creazione, queste, di cui ancor di più si avvertiva il bisogno in una città a vocazione universalistica e cosmopolita quale Roma era sempre stata: «manca la [...] Storia Letteraria, la quale esiste in quasi tutte le Università primarie, e si prescrive dagli autori di pubblica istruzione, e specialmente di Storia Letteraria patria», fece notare il prelado, rivolgendosi agli altri membri della Congregazione, e «manca ancor di più la cattedra delle lingue dotte Europee, le quali più che in altre città dovrebbero esservi in Roma, sì per il gran concorso dei Forastieri, come ancora perché essendo Roma capo del Cristianesimo, ed avendo ricorsi da tutto il mondo, e stampanosi anche nelle lingue Europee dette dei libri à necessario, che i giovani imparino queste lingue per esserli poi in grado di intenderli per varii impegni che possono occupare»<sup>5</sup>.

---

4 M.R. DI SIMONE, *La facoltà umanistica dalla Restaurazione alla caduta dello Stato pontificio*, in L. CAPO, M.R. DI SIMONE (a cura), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, Viella, Roma 2000, p. 360.

5 *Ibid.*

È in questa stessa cornice, dove il “vecchio” e il “nuovo” coesistono, che trova posto la redazione del *Progetto d'un metodo pubblica istruzione per lo Stato Pontificio*, che fu oggetto di confronto e riflessione nel 1817<sup>6</sup>. Dibattito cui parteciparono, oltre al cardinale Pacca, i cardinali Giulio Maria della Somaglia, Lorenzo Litta, Michele Di Pietro, Francesco Luigi Fontana e Francesco Bertazzoli, esponenti di spicco della Curia romana che, con le molte discussioni e tanti ripensamenti di cui si furono protagonisti, mostrano chiaramente quanto difficile fosse per la classe dirigente romana concepire un'organizzazione dei corsi universitari diversa da quella tradizionale. Le innovazioni introdotte dal *Progetto*, sia riguardo all'organizzazione universitaria sia in riferimento ai contenuti disciplinari, rappresentarono infatti solo un timido tentativo di ammodernamento dell'impianto attribuito agli studi superiori nei decenni prerivoluzionari, come testimoniato dalla latente diffidenza mostrata dalla Congregazione nei confronti delle discipline filologiche, che, nonostante la creazione di una specifica classe a loro dedicata, continuarono a essere considerate di rango inferiore rispetto alla teologia, al diritto, alla medicina.

Volgendo lo sguardo al passato, i redattori del *Progetto* tornarono a insistere sull'importanza di alcune materie come armamentario per la difesa dell'ortodossia cattolica. Tra queste figuravano innanzitutto la patrologia e l'eloquenza sacra, che offrivano agli studenti conoscenze utili per rafforzare la propria fede e a combattere i nemici della religione. Di fondamentale importanza, sotto questo profilo, erano anche gli apprendimenti legati delle lingue orientali. Il professore di ebraico avrebbe dovuto preoccuparsi non solo di trasmettere ai discenti i rudimenti grammaticali di questa lingua, ma anche di utilizzare le sue spiegazioni «a convincimento e confutazione della giudaica perfidia». La stessa cosa dicasi per i professori di arabo e siriano, cui spettava adoperarsi «affinché gli studenti, oltre all'acquisto dell'erudizione, riescano idonei a giovare in modo speciale alla Chiesa, e alla conversione degli'infedeli nelle sacre Missioni».

Una prospettiva ancor più intransigente di questa fu quella che caratterizzò nel 1818 il capillare lavoro di rilettura e controllo dei

6 Per la copia manoscritta e a stampa del *Progetto*: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi ASR), *Congregazione degli Studi*, b. 1, fasc. 6.

contenuti disciplinari da parte del barnabita Eugenio Grandi, sulla base di quanto previsto dalla Congregazione nel progetto dal titolo *Metodo generale di pubblica istruzione, ed educazione per lo Stato Pontificio*, pubblicato nel 1817<sup>7</sup>. Il convincimento che ispirò le proposte formulate dal religioso non si distaccava dall'idea che le materie filologiche avessero come principale scopo quello di formare valenti predicatori in grado di fronteggiare le pericolose teorie propagandate dai moderni filologi. Persino lo studio dell'archeologia e della storia fu piegato in questa direzione. Materia utile, l'archeologia, per approfondire le conoscenze sull'arte antica, ma anche per rafforzare i principi della religione e combattere i nemici della Chiesa. E così era anche per la storia. Compito di questa disciplina era quello di «far vedere» come la causa prima della rovina degli Stati fossero il peccato e l'ingiustizia, e come «negli umani avvenimenti, le loro cause, i loro progressi, e i loro effetti» si scorgesse in controluce il lavoro costante della Divina Provvidenza.

L'uso degli studi filologici in difesa della fede non rappresentò però il fattore unico e dominante che portò la Congregazione ad attribuire un'inedita importanza alle discipline umanistiche. La concezione moralista della storia proposta da Grandi fu rigettata dagli stessi membri della Congregazione, che riconobbero a questa disciplina una rilevanza culturale e politica che oltrepassava le finalità religiose evidenziate dal barnabita: «occorre superare questo sentimento», essi osservarono, riferendosi alle proposte del Grandi, «e far conoscere le vicende de' Regni e degli Imperi, e la stabilità della Chiesa». Non costituiva infatti un dato certo «che la mutazione dei Regni nasca sempre dai peccati dei Regnanti, poiché molti Regnanti buoni e cristiani senza loro colpa sono stati detronizzati, e noi non possiamo entrare nei disegni della Provvidenza». Non andava infatti dimenticato – fu sottolineato – quanto fondate fossero le «critiche» mosse a Cesare Baronio «per aver voluto ridurre le privazioni degli Stati ai soli peccati de' Sovrani».

7 L'opuscolo dal titolo *Metodo generale di pubblica istruzione, ed educazione per lo Stato Pontificio* (s.l, s.d., ma 1817) è conservato in ASR, *Congregazione degli Studi*, b. 2, fasc. 16. Per le proposte formulate da Eugenio Grande e le osservazioni ad esse mosse dai membri della Congregazione: ivi, b. 3, fasc. 22, 23, 24, 25.

Rilievi di particolare significato, quelli di cui il cardinale Pacca si fece portavoce in questa occasione, insieme agli altri membri della Congregazione. Considerazioni che confermano quanto la recente storiografia ha evidenziato, contraddicendo l'immagine tramandata dello Stato ecclesiastico come realtà impermeabile alle novità e refrattaria ai mutamenti. L'attaccamento ai metodi d'insegnamento di derivazione medievale – incentrati sulla dettatura di testi e appunti – non impedì che nell'impianto universitario romano si aprissero brecce e varchi attraverso cui giunse l'eco dei dibattiti e delle discussioni che, fuori dai domini pontifici, si svolgevano negli ambienti intellettuali più all'avanguardia. Così era stato, ad esempio, nel corso del Settecento, quando, pur senza opporsi ai principi della fede e della religione, i docenti delle materie umanistiche dell'Archiginnasio romano furono al centro di una rete di legami di natura internazionale, in quanto membri attivi di accademie, collaboratori di periodici eruditi, in fitta corrispondenza con i maggiori letterati dell'epoca. E tanto più in una città come Roma, crocevia di varie nazionalità: polo di attrazione per i protagonisti del *Grand Tour* e sede di una Corte e di una Curia dove confluivano principi e cardinali provenienti da tutte le parti d'Italia e da molte parti dell'Europa.

Attaccamento alla tradizione e apertura verso il nuovo: sembrano essere questi i tratti distintivi della cultura e della politica nello Stato Ecclesiastico fra Settecento e Ottocento. Una sorta di ossimoro di cui i progetti di riforma del sistema universitario e scolastico sono il riflesso. Progetti che scaturivano da due obiettivi paralleli: trasformare le università in centri di formazione per un personale di Curia e amministratori locali tecnicamente preparati, in grado di padroneggiare con destrezza il diritto; disporre di un corpo di intellettuali fedele all'ortodossia cattolica e capace di controbattere sul piano dottrinario i nemici di Roma. Obiettivi tanto più difficili da realizzare in un contesto in cui il ricorso all'aristotelismo e alla scolastica costituiva un antidoto troppo debole per fronteggiare la competitività degli ambienti intellettuali europei più all'avanguardia, e dove il rinnovamento dei contenuti e dei metodi didattici fu caratterizzato da continui rinvii e ripensamenti. Che proprio queste fossero le finalità che si intendevano perseguire, riformando il sistema universitario, trova conferma nelle parole dello stesso Grandi, che di certo non apparteneva

alla frangia più aperta e progressista della Curia romana. Come si legge nei suoi appunti, introducendo nei piani di studio un corso di «diplomazia e arte di verificare», lo scopo che si intendeva raggiungere era non tanto quello di fornire agli studenti gli strumenti per «leggere i diplomi, le carte e i codici antichi», quanto piuttosto quello di formare valenti funzionari pubblici in grado di «analizzare i principali trattati antichi e moderni, i patti e le consuetudini che si osservano nei diversi Stati in pace e in guerra». Un'insolita apertura verso il «nuovo», subito però controbilanciata dal timore nei confronti di ciò che sembrava distaccarsi dalla tradizione. Come Grandi afferma a proposito della cattedra di economia pubblica e di statistica – di cui tuttavia riconosce l'utilità per la formazione della futura classe dirigente –, il docente di questa disciplina, consapevole dei risvolti ideologici legati al suo insegnamento, avrebbe dovuto guardarsi bene dal manifestare un «eccessivo amore delle novità», e nel «dare notizia dei sistemi antichi e moderni e delle teorie dei più accreditati economisti» doveva «farsi acuto censore delle leggi vigenti».

Una realtà complessa e articolata, meno rigida e statica rispetto a quello che si potrebbe pensare, fu il contesto politico e culturale entro cui si svolse il dibattito sulla riforma degli studi con il ritorno a Roma di Pio VII. Una realtà multiforme, dunque, che contraddice l'immagine dello Stato della Chiesa come «l'antitesi, la negazione della più generale storia degli Stati». Come infatti è stato osservato da Marina Formica in riferimento al XVIII secolo: «le ricerche più recenti hanno fatto [...] giustizia di tali stereotipi [...] perché anche nei domini papali, oltre all'esistenza di un movimento a suo modo riformatore e sicuramente informato sui dibattiti illuminati del secolo, tutta la società colta del tempo espresse una ricettività verso l'esterno maggiore del dichiarato»<sup>8</sup>.

### La forza della tradizione

Particolarmente solenne fu nel 1824 l'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Roma. A varcare la soglia di Sant'Ivo alla Sapienza, sede monumentale dell'Archiginnasio, fu il pontefice in

<sup>8</sup> M. FORMICA, *Il secolo dei Lumi*, in L. CAPO, M.R. DI SIMONE, *Storia della Facoltà di Lettere* cit., pp. 305-306.

persona, che si rivolse agli studenti di quell'antico ateneo pronunciando un'*Allocuzione* in lingua latina incentrata sul rapporto «religione», «scienza», «arti liberali»<sup>9</sup>.

Una solennità non casuale, ma legata alla promulgazione della *Quod divina Sapientia*, costituzione che incise tanto in profondità sul settore della pubblica istruzione da condizionarne il destino sino alla soglia del 1870<sup>10</sup>.

Il nuovo anno accademico sembrò aprirsi all'insegna della tradizione: l'Università della capitale pontificia continuava infatti a essere caratterizzata dalla presenza delle quattro classiche facoltà di Teologia, Diritto, Medicina e Filosofia, rette dai rispettivi collegi, retaggio del corporativismo medievale<sup>11</sup>. Come nel passato, le materie umanistiche – che pur avevano acceso vivaci discussioni nel decennio precedente – rimasero relegate in una posizione di inferiorità: non era stata ancora creata una facoltà espressamente dedicata alle discipline filologiche e, al termine di questo genere di studi, non era previsto il conferimento della laurea ma del solo magistero, che si otteneva esibendo il certificato di frequenza biennale delle lezioni e sostenendo una prova orale e scritta, consistente in «qualche composizione da svolgersi in almeno un'ora».

Tuttavia, fermo restante lo scarso interesse riservato da Leone XII alle *humanae litterae*, su cui il cardinale Pacca e i suoi colleghi avevano invece più volte centrato l'attenzione, numerosi sono i punti comuni riscontrabili tra la *Quod Divina Sapientia* e i precedenti pro-

getti di riorganizzazione della rete universitaria. Non è un caso che la costituzione leonina trasformi in un organo stabile la commissione che dal 1816 aveva operato a titolo provvisorio per la preparazione di una riforma degli Studi. Si tratta infatti di un forte elemento di continuità. La Congregazione creata sotto Pio VII divenne con Leone XII un'istituzione permanente di supervisione e coordinamento degli stabilimenti d'istruzione e formazione, secondo quanto già previsto nel *Metodo*, dove si parlava della necessità di affidare a una struttura collegiale centrale il compito di impartire disposizioni valide per tutte le provincie dello Stato, così da azzerare gli antichi diritti e privilegi rivendicati dalle singole comunità in materia di istruzione e formazione.

Eredità del precedente dibattito fu anche la volontà di razionalizzare la geografia universitaria: la *Quod divina Sapientia* semplicemente formalizzò ciò che già era stato ipotizzato sotto Pio VII, riducendo il numero degli istituti dotati del «privilegio di conferire lauree e altri gradi accademici» rispetto ai tredici attivi a fine Settecento<sup>12</sup>. La costituzione stabilì infatti che solo due erano le università primarie dello Stato ecclesiastico, Roma e Bologna, e cinque le secondarie, Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, cui si aggiunse Urbino nel 1826. Università, le prime, dotate di non meno di trentotto cattedre, oltre a gabinetti e altri stabilimenti scientifici; le altre caratterizzate da almeno diciassette insegnamenti.

Ma non solo questi erano gli aspetti che accomunavano la politica universitaria di Leone XII a quella di Pio VII. Forte in entrambi i pontefici era anche la volontà di riorganizzare la didattica in funzione del sentimento religioso, messo a dura prova dalle novità politiche e culturali giunte d'Oltralpe con le armate napoleoniche. Gli articoli compresi nel titolo III della *Quod Divina Sapientia* sembrano volgere proprio in questa direzione. In essi si attribuisce un ruolo del tutto nuovo ai vescovi sia rispetto alle materie d'insegnamento sia nei confronti della moralità degli allievi. Un ruolo indubbiamente più ampio e pervasivo che nel passato, che finì per sottrarre ai rettori funzioni e competenze lungamente da loro esercitate. Fu Leone XII a relegare

9 Il discorso fu pronunciato il 5 novembre 1824: *Allocutio Leonis Papae XII habita in Archigymnasio Romano in studiorum inauguratione*, in P. CATERINI (a cura), *Collectium legum et ordinationum de recta studiorum ratione jussu E.mi et R.mi Domini Cardinalis Aloisii Lambruschini*, 3 voll., Rev. Camera Apostolica, Romae 1841-42, I, pp. 133 ss.

10 M.R. DI SIMONE, *L'organizzazione della Sapienza tra Stato Pontificio e Regno d'Italia*, in A. ROMANO (a cura), *Gli Statuti Universitari. Tradizione di testi e valenze politiche*, Atti del convegno internazionale di studi, Messina-Milazzo, 14-17 aprile 2004, CLUEB, Bologna 2007, p. 375 ss.

11 M.R. DI SIMONE, *I collegi dei dottori nell'Università di Roma dell'Ottocento*, in G. ANGELOZZI, M.T. GUERRINI, G. OLMI (a cura), *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, Bononia University Press, Bologna 2015, pp. 467 e ss.

12 R. LUPI, *Gli studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento*, Centro editoriale toscano, Firenze 2005.

i rettori in una posizione di subalternità rispetto all'ordinario diocesano: ai primi sarebbe spettato redigere «il calendario dell'anno scolastico, distribuendo le ore delle lezioni in modo che ogni studente possa assistere a quelle [...] che sono prescritte nella sua Facoltà»; ai secondi competeva invece sorvegliare «al buon ordine delle medesime università, ed alla osservanza dei regolamenti», amministrare «la giurisdizione criminale sopra i delitti che da qualsivoglia persona anche estera si commettessero», punire «di tali delitti con pene non solo correzionali, ma anche afflittive fino ad un anno di carcere», consegnare il «reo al suo foro competente per essere giudicato», qualora si fosse trattato di colpe che meritavano una «maggiore pena»<sup>13</sup>.

Degli obiettivi e delle finalità che costituivano la trama della *Quod divina Sapientia*, l'allocuzione pronunciata da Leone XII nel 1824 nell'Archiginnasio romano costituisce una sorta di sintesi. Un discorso ricco di riferimenti politici e culturali, che, lungi dall'essere la stanca riproposizione dei tradizionali topos della retorica pontificia, si presenta come un testo militante, atto a incidere sul presente, volto a indirizzare e correggere, guidare e ammonire. In quell'occasione il pontefice non trascurò di sottolineare come proprio nelle aule universitarie si forgiassero le armi attraverso cui difendere il Vangelo dagli attacchi dei suoi nemici: occorre infatti che i docenti si adoperassero per dimostrare l'inconsistenza delle massime irreligiose che ad opera di libri falsi e ingannevoli avevano traviato persino la mente degli studenti ginnasiali. L'appello di cui Leone XII si fece portavoce risuonava come un monito e un'esortazione. Un monito nei confronti dei veleni culturali diffusi da quegli pseudofilosofi sostenitori delle teorie materialiste e sensiste. Un'esortazione nei confronti del corpo docente, affinché riscoprisse il valore della metafisica quale mezzo per confermare l'immaterialità e l'immortalità dell'anima: «Postremis hisce temporibus (fatebimur enim) Ethica, Hermeneutica, Facultates naturales, Ars Medica, et politiores etiam literae

13 *Quod Divina Sapientia*, Titolo III, *Degli Arcicancellieri, o Cancellieri, e Rettori delle Università*, artt. 28. Presidente delle Università primarie di Roma e Bologna era il cardinale camerlengo, con il titolo di arcicancelliere. Ricopriva invece il carica di cancelliere nelle università secondarie l'arcivescovo o il vescovo titolare nella città sede dell'ateneo.

opere, et studio recte sentientium hominum plurimum florere visae sunt. Haec omnia si ad trutinam revocentur, moribus etiam componendis adjumentum praebent, animi nostri immaterialitem, praeter Methaphysica argumenta, demonstrant, quodque delectabilius, nobiliusque est, gloriam Dei enarrat, et opera manuum ejus annunciat».

Lungo questa direttrice, il ruolo più formale che sostanziale attribuito ai vescovi dalle leggi e dai regolamenti antecedenti alla *Quod Divina Sapientia* si trasformò con Leone XII in compiti operativi di vigilanza e supervisione sull'intero apparato scolastico e universitario. Era ai vescovi che competeva, in virtù della costituzione del 1823, adoperarsi «infessamente e con tutto lo zelo» affinché i «professori [...] insegneranno dottrine sane, e procureranno con la voce e coll'esempio di instillare negl'animi de' giovani le massime della Religione e del buon costume», ed accertarsi che ogni docente «nella sua facoltà» confutasse nello svolgimento delle proprie lezioni «errori e sistemi che direttamente o indirettamente tendono alla corruzione della gioventù». Erano infatti queste le prescrizioni fissate dalla *Quod Divina Sapientia* nel paragrafo dedicato alle *obbligazioni dei professori*, dove una rilevanza particolare venne attribuita alle pratiche religiose e agli esercizi di pietà che docenti e studenti erano tenuti a svolgere nel corso dell'anno. Se fu previsto infatti che a Roma la «direzione spirituale» dell'università spettasse, come nel passato, ai sacerdoti secolari della Pia Unione di San Paolo Apostolo, era invece sui vescovi che ricadeva il compito di individuare, negli atenei secondari, la congregazione religiosa cui affidare la cura delle anime degli scolari e scegliere qualche ecclesiastico «degn» e «zelante» in grado di svolgere questo delicato compito<sup>14</sup>.

L'importanza attribuita ai vescovi da Leone XII è del resto chiaramente evidenziata dall'*Enciclica* che il cardinale Bertazzoli, prefetto della Congregazione degli Studi, indirizzò loro, inviando a tutte le diocesi dello Stato la copia dell'*Allocuzione* tenuta dal pontefice il 5 novembre 1824 nell'Università di Roma<sup>15</sup>. Il prefetto non dimenticò infatti di evidenziare come fosse volontà di papa della Genga affida-

14 Ivi, artt. 73-88.

15 *Encyclica E.mi ac R.mi Domini Cardinalis Bertazzolii Studiorum Praefecti ad singulos Episcopos*, in P. CATERINI (a cura), *Collectio legum cit.*, I, pp. 141 ss.

re ai vescovi «il regime delle università e delle pubbliche Scuole del Suo Stato, come una parte principale del pastorale loro ministero». Vescovi e istruzione, dunque, quale binomio inscindibile. Una sorta di avamposto per proteggere i «progressi delle scienze» dalle «false e perniciose massime» che erano lo specchio delle «miserie» del tempo presente: «Il Santo padre», scrisse il cardinale Bertazzoli, «è persuaso che ai lumi ed alla saviezza di V. S. Ill.ma non sfuggirà alcun mezzo [...] per vegliare in modo speciale affinché il materialismo, il quale si insegna sotto ingannevoli artifizj, o anche a faccia scoperta si tenta di spargere in ogni parte, non arrivi a contaminare la gioventù di questa sua Diocesi».

### Università e circolazione libraria

Che fossero i libri il mezzo attraverso cui gli «infausti artifizj del materialismo» penetravano nelle aule universitarie costituiva per Leone XII una certezza a cui occorreva porre riparo. Era l'incontrollata circolazione delle opere letterarie la causa prima della diffusione delle massime anticattoliche e antiromane propuginate dai falsi e pericolosi «ideologisti», che con la loro visione distorta del rapporto anima-corpo ottenebravano la mente dei professori e allontanavano gli studenti della religione e della fede. Complice la corruzione dei doganieri, Roma era sempre stata un luogo caratterizzato da una notevolissima permeabilità libraria. Città cosmopolita, fra l'altro, crocevia di varie nazionalità e polo di attrazione per gli intellettuali europei, spazio in cui ebrei, protestanti e altri «infedeli» vivevano a stretto contatto fisico, condividendo persino le attività economiche. Roma, città di ambasciate, di collegi internazionali, centro di accademie e salotti di grande prestigio, rappresentava una realtà più duttile e plasmabile rispetto a quanto nel passato la storiografia ha sovente sostenuto: luogo di accesi dibattiti intellettuali, incentrati sulla diplomazia di Mabillon, sull'attualità della teologia scolastica, sui principi del razionalismo e del newtonianesimo. Dibattiti i cui echi inevitabilmente giungevano nelle sedi universitarie, dove i docenti erano spesso al centro di una fitta rete di scambi e relazioni che li legava alla più generale Repubblica delle Lettere.

È questa infatti l'immagine di Roma che traspare in filigrana nel discorso inaugurale pronunciato da Leone XII alla Sapienza nel 1824.

Testo attraverso il quale il pontefice, forte dell'esempio tramandato «ab immediato Predecessore Nostro Pio Septimo, cujus memoria sempre in benedictione erit», tornò a insistere sugli stessi argomenti proposti nel *Metodo generale della pubblica istruzione* del 1823: papa della Genga mostrò infatti di condividere anch'egli l'idea che «l'ardente zelo che sempre animò i pontefici [...] a custodire la sacra dottrina loro affidata da Gesù Cristo non fu mai disgiunto dalla cura di fare istruire il loro gregge nelle scienze divine ed umane e nella cognizione delle arti liberali»; idea che si legava alla convinzione che solo la subordinazione delle arti liberali alla vera pietà e alla santa religione rendesse felici le nazioni, dato che «la disciplina delle scienze e delle arti è la nutrice e l'alunna delle più eccellenti virtù»<sup>16</sup>. Come affermò il cardinale Bertazzoli nella sua *Enciclica*, compito dei docenti era innanzitutto quello di controbattere le affermazioni di chi faceva apparire la metafisica come «un labirinto inestricabile, pieno di tenebre e fantasmi, piuttostoché di cose vere e dimostrabili», per «nascondere e tacere» la natura immateriale dell'anima. Bandire le idee politiche e filosofiche ereditate dal secolo dei Lumi divenne così uno dei principali obiettivi della politica culturale di Leone XII, che, immediatamente dopo la sua elezione, con l'enciclica *Ubi primum*, condannò la «colluvie di libri perniciosi e contrari alla fede», accusò di iniquità quanti «con ogni genere di cavilli, con parole e scritti vogliono irretire i semplici», e chiese l'intervento del Signore per sconfiggere la «sfrenata licenza di parlare, di scrivere e di diffondere tali scritti»<sup>17</sup>.

È questo lo scenario dottrinario che fece da sfondo a una serie di provvedimenti di cui papa della Genga si rese artefice, potenziando gli strumenti della censura messi a punti da Benedetto XIV con la costituzione *Sollicita ac provida* del 1753. Papa della Genga non si limitò a recepire gli ordinamenti fissati dai suoi predecessori, né a confermare nelle posizioni-chiave della Congregazione dell'Indice i fedelissimi di Pio VII; egli si rese artefice di importanti e nuove iniziative, volte a rafforzare, per un verso, il ruolo degli ordinari diocesani in chiave re-

16 AAV, Segreteria di Stato, *Metodo generale di Pubblica Istruzione* cit.

17 LEONE XII, *Ubi primum*, 5 maggio 1824, in U. BELLOCCHI (a cura), *Tutte le encicliche e i principali documenti emanati dal 1740*, III, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1993, p. 13.



pressiva e, per un altro, a creare un nucleo di ispettori con il compito di perquisire le dogane e le stamperie alla ricerca di materiali pericolosi<sup>18</sup>. Rivolse un appello ai vescovi in forma di *mandatum*, pubblicato sul decreto della Congregazione dell'Indice del 26 marzo 1825, esortandoli a indirizzare la propria azione pastorale vigilando sulla circolazione della cattiva stampa<sup>19</sup>. E fu l'ispiratore dell'*Avviso* diramato dal camaldolese Placido Zurla, cardinal vicario di Roma, con cui venne ordinato di bruciare pubblicamente i libri e gli oggetti offensivi della religione sequestrati nelle dogane e nelle stamperie della capitale<sup>20</sup>.

Anche la Congregazione degli Studi divenne parte attiva della politica censoria di Leone XII, che coinvolse i docenti universitari nella operazione di vigilanza sulla stampa, e non soltanto in riferimento alle opere pubblicate per fini didattici. La conferma giunge da un inedito «biglietto» indirizzato il 27 luglio 1825 dal cardinal segretario di Stato al prefetto della Congregazione. Documento con cui si prescrive la creazione «in Roma un Consiglio di revisione diviso in altrettante classi, quanti sono o saranno i così detti Collegii di Università istituiti colla Bolla di N. S. Quod Divina Sapiencia»<sup>21</sup>. Un organo di nuova istituzione, composto da membri nominati per una metà dal cardinal Vicario, per l'altra metà dal maestro del Sacro Palazzo, cui competeva «emettere il loro voto in uno scritto, che contenga le ra-

18 Sulla censura libraria sotto Leone XII: D. MARINO, *Una "colluvie di libri perniciosi". L'indice durante il pontificato di Leone XII*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI, M.R. DI SIMONE, *Governo della Chiesa* cit., pp. 71 ss. E ancora: M.I. PALAZZOLO, *Prima della libertà di stampa. Le forme della censura nell'Italia della Restaurazione*, in «Bibliofilia», vol. 108, n. 1 (2006), pp. 71-89; EADEM, *I circuiti dello scambio librario nella Roma di Leone XII. Prime ipotesi e ricerche*, in M. CAFFIERO, G. MONSAGRATI (a cura), *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XXX secolo*, F. Angeli, Milano 1997, p. 127 ss.; EADEM, «Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla Cattolica Religione». *Politica Pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX: amministrazione, economia, società e cultura*, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997, p. 695 ss.

19 ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE (d'ora in poi ACDF), *Index Prot.* 107 (1825), cc. 1r-15r. Cf. D. MARINO, *Una "colluvie di libri perniciosi"* cit.

20 M.I. PALAZZOLO, *I circuiti dello scambio librario* cit., p. 129.

21 ASR, *Congregazione degli Studi*, b. 4, fasc. 46.

gioni, per cui credono meritevole, o indegna della pubblicazione l'Opera esaminata, ed in cui si citino i passi, che meritano correzione, o soppressione. Il Revisore Teologo, dove l'Opera non sia appartenente alla Teologia, dovrà limitarsi ad apporvi il nihil obstat, quando tale ne sia il suo giudizio. In caso contrario sarà tenuto ad esprimere il suo voto in iscritto corredato di ragioni, e di citazioni de' passi da lui creduti sospetti, o erronei».

Difendere la «retta credenza, la buona morale e l'ordine pubblico», era questo lo scopo che si intendeva raggiungere e in riferimento al quale fu puntualmente precisato che «sotto nome di Opere non s'intendono in questo regolamento soltanto i libri, ma altresì le stampe sopra qualunque materia, e di qualunque genere fatte per mezzo d'incisione, di litografia, o di altro ritrovato delle arti, esclusi gli oggetti di puro ornamento, che non ammettano alcuna sospetta allusione». Un'azione censoria a maglie strette, a cui non sfuggirono nemmeno le lapidi e le iscrizioni presenti sulle mura e gli edifici della città: «niuno d'ora in poi potrà permettersi in Roma, e sue adiacenze ovunque si estendeva il potere esercitato dal solo P. Maestro del S. Palazzo di affiggere lapidi o iscrizioni in tavola sulle Chiese, Case, ed in qualunque altro pubblico luogo, se non ne avrà riportato il permesso nel modo qui sopra stabilito, e ciò ancora ad oggetto di porre in salvo il decoro di questa Capitale, cui fanno grave torto tante scorrette epigrafi di ogni genere esposte al pubblico, nelle quali talvolta il minor difetto si è quello della Ortografia».

La nascita di questo nuovo organismo istituzionale non rappresentò però l'inizio di una nuova politica censoria in tutto differente dagli ordinamenti passati. Si trattò di un'innovazione che continuò a mantenere saldi legami con la tradizione, poiché le strategie utilizzate nell'intercettare le opere dannose per la fede erano le stesse di quelle di Benedetto XIV e di Pio VII. L'utilizzo in chiave moderna dell'antico e suggestivo mezzo del rogo dei libri, di cui papa della Genga fu sostenitore, costituisce infatti uno dei segni più chiari ed evidenti di come dinanzi a sfide del presente la tendenza fosse quella di recuperare e utilizzare gli strumenti del passato<sup>22</sup>.

22 Di «innovazione controllata» parla Davide Marino a proposito delle strategie censorie di Leone XII: D. MARINO, *Una "colluvie di libri perniciosi"* cit.

**ASR, Congregazione degli Studi, b. 4, fasc. 46**

Copia di Biglietto scritto dall'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal Decano Segretario di Stato al Cardinal Prefetto della S. Congregazione degli Studi in data de' 27 Luglio 1825.

Si sente ogni giorno di più il bisogno di una saggia vigilanza sui libri, sulle stampe, sulle iscrizioni, e su tanti altri prodotti dell'umano ingegno, che vanno soggetti a censura tanto per la loro pubblicazione, quanto per la introduzione in Roma, e circolazione nelle Provincie dello Stato Pontificio. Al disordine Sua Santità vuol porre riparo adottando precauzioni, e misure, che nella sua saviezza reputa le più opportune nelle attuali circostanze, misure, che richiamano le providenze, e le Costituzioni dei suoi gloriosi Predecessori.

Per ordine espresso del S. Padre è pertanto in dovere il Cardinal Decano Segretario di Stato di notificare col presente foglio a Vostra Eminenza le seguenti Sovrane risoluzioni per la loro più pronta, e fedele esecuzione.

1° Sarà creato in Roma un Consiglio di revisione diviso in altrettante classi, quanti sono o saranno i così detti Collegii di Università istituiti colla Bolla di N. S. Quod Divina Sapiencia.

2° Ogni classe del nuovo Consiglio sarà composta di quattro Soggetti scelti fra Membri de' Collegj dell'Università. La Classe Teologica si comporrà di otto Membri scelti nel Collegio Teologico delle Università.

3° La nomina ne apparterrà per una metà all'Eminentissimo Vicario, e per l'altra dal P. Maestro del S. Palazzo.

4° Gli Autori delle Opere da esaminare per ottenere il permesso di pubblicarle saranno liberi di scegliere fra i Revisori così nominati quelli che sieno loro di maggior soddisfazione.

**ABSTRACT**

The strengthening of religious feeling in the young was one of the principal objectives pursued by Pope Leo XII, by way of the *Quod Divina Sapiencia*, the apostolic constitution which in 1824 began a general restructuring of the school and university system in Rome and the Papal States. Among the duties which teachers were asked to carry out was that of watching over the morals of students and their adherence to Catholic principles. The rooting out of all traces of materialism and sensism was one of the principal objectives of the Genga Pope, according to whom books were the obvious means by which false doctrines spread through the lecture halls, distancing students and professors from faith and religion.

Keywords: university reform, cultural politics, circulation of books, politics of censorship

5° I Revisori così prescelti saranno in obbligo di emettere il loro voto in uno scritto, che contenga le ragioni, per cui credono meritevole, o indegna della pubblicazione l'Opera esaminata, ed in cui si citino i passi, che meritano correzione, o soppressione. Il Revisore Teologo, dove l'Opera non sia appartenente alla Teologia, dovrà limitarsi ad apporvi il nihil obstat, quando tale ne sia il suo giudizio. In caso contrario sarà tenuto ad esprimere il suo voto in iscritto corredato di ragioni, e di citazioni de' passi da lui creduti sospetti, o erronei.

6° A piè del voto così espresso dal Revisore apporranno l'Imprimatur senza l'aggiunta del si videbitur per prima il P. Maestro del S. Palazzo, indi l'Eminentissimo Vicario.

7° L'uno, e l'altro saranno in libertà di attenersi, o no al parere espresso nel voto unicamente consultivo del Revisore.

8° Gli autori ai quali sarà inibito di amendue queste Autorità Censorie il permesso della pubblicazione non avranno appello da questo doppio giudizio senza che vi concorra qualche straordinaria circostanza.

9° Quelli fra loro, che riportassero l'assenso dall'una, e il dissenso dall'altra, avranno sempre libero ricorso alla S. Congregazione degli Studj per una seconda revisione.

10° Il Cardinal Prefetto della S. Congregazione degli Studj dovrà rimettere l'esame dell'Opera diversamente sentenziata nella prima revisione ad una commissione non minore di tre, e non maggiore di cinque membri scelti nel Collegio corrispondente alla materia dell'Opera. Se l'Opera sarà di un genere misto, mista pure dovrà essere la commissione nominata a farne la seconda revisione, dovrà però in ognuno di tali esami intervenire uno, o più membri del Collegio Teologico per le relazioni dell'Opera colla fede, e colla moralità.

11° La Commissione dopo che l'Opera sarà stata esaminata o in corpo, o separatamente da ciascuno de' suoi componenti, si dovrà unire per emettere il suo voto

scritto, e ragionato. I componenti la Commissione vi si sottoscriveranno, ed in caso di disparere potranno i dissidenti esporre a parte il loro voto ragionato, e rimetterlo al Cardinal Prefetto.

12° Il Cardinal Prefetto, a cui verrà rimesso il voto della maggioranza, dovrà in piena congregazione proporlo unitamente a quello degli oppositori, ed a maggioranza di suffragj verrà deciso il destino dell'Opera.

13° Le Opere di Autori, che sieno pubblici Professori, o Membri di alcun Collegio di Università andranno esenti da questa procedura, e ne apparterrà la censura unicamente alla S. Congregazione degli Studj, la quale però sarà tenuta di partecipare al Cardinal Vicario, ed al Maestro del S. Palazzo l'approvazione da lei data all'Opera perché essi vi appongano l'imprimatur come in tutte le altre.

14° Sarà dovere de' Revisori tanto del primo che del secondo esame di avvertire ne' loro voti scritti, se l'Opera o per l'argomento in se stesso considerato, o per qualunque espressione indecente, o questione sia tale, che possa richiamare l'attenzione, o la gelosia de' Gabinetti, o se tenda a suscitare controversie pericolose. In tali casi l'Opera non potrà pubblicarsi senza il permesso della Segreteria di Stato, la quale lo parteciperà con Biglietto all'Eminentissimo Vicario, ed al Maestro del S. Palazzo, o al Cardinal Prefetto degli Studj secondo la stasi, in cui si trovi l'esame dell'Opera denunziata.

15° I Revisori saranno tenuti altresì a dichiarare ne' loro voti, se le grandi opere esaminate, ancorché nulla contengano contro la retta credenza, la buona morale, e l'ordine pubblico, siano però indegne della pubblica luce per difetto di ogni altro merito dal lato del buon senso, e del gusto.

16° Sotto nome di Opere non s'intendono in questo regolamento soltanto i libri, ma altresì le stampe sopra qualunque materia, e di qualunque genere fatte per mezzo d'incisione, di litografia, o di altro ritrovato delle

arti, esclusi gli oggetti di puro ornamento, che non ammettano alcuna sospetta allusione.

17° Niuno d'ora in poi potrà permettersi in Roma, e sue adiacenze ovunque si estendeva il potere esercitato dal solo P. Maestro del S. Palazzo di affiggere lapidi o iscrizioni in tavola sulle Chiese, Case, ed in qualunque altro pubblico luogo, se non ne avrà riportato il permesso nel modo qui sopra stabilito, e ciò ancora ad oggetto di porre in salvo il decoro di questa Capitale, cui fanno grave torto tante scorrette epigrafi di ogni genere esposte al pubblico, nelle quali talvolta il minor difetto si è quello della Ortografia.

18° L'Eminentissimo Signor Cardinal Vicario, ed il P. Maestro del S. Palazzo si uniranno nello spazio di quindici giorni dalla data del presente per iscegliere i componenti il Consiglio di revisione colle norme indicate di sopra.

Il S. Padre riservandosi di procedere quanto prima alla riforma della censura in tutte le altre sue parti, che riguardano l'introduzione e la circolazione de' Libri, e Stampe in questa Capitale, non che a farne la conveniente applicazione a tutto il resto de' Suoi dominj, si propone di riunire in un solo atto legislativo tutte le disposizioni, che andrà successivamente emanando su questo argomento, che tanto da presso concerne il buon ordine, i progressi dello spirito, la retta moralità, e quel che più merita la nostra Santa Religione.

Il Cardinale sottoscritto adempiti così gli ordini di Nostro Signore rinnova.

## L'ARTE CONTEMPORANEA IN MOSTRA. LA SALA DI PUBBLICA ESPOSIZIONE DELLE BELLE ARTI IN PIAZZA DEL POPOLO NEL TERZO DECENNIO DEL SECOLO XIX

ILARIA FIUMI SERMATTEI

«A destra [della Porta del Popolo] c'è una sala di esposizione sempre aperta, per entrare basta spingere la porta»<sup>1</sup>. Così Henry Beyle, noto con lo pseudonimo di Stendhal, dettando alcuni suggerimenti di viaggio al cugino Joseph-Romain Colomb nel 1828, dà precoce notizia della Sala di pubblica esposizione delle belle arti. Si tratta di una struttura espositiva situata all'ingresso dell'Urbe, presso la Dogana di terra e Caserma dei Carabinieri, proprio davanti alla chiesa degli Agostiniani, in uno degli edifici progettati da Giuseppe Valadier nell'ambito della sistemazione neoclassica della piazza. Lo scrittore francese rileva la facilità di accesso e il regime non venale della Sala rispetto a quello adottato a Roma nella generalità dei musei e monumenti pubblici, alcuni studi d'artista, raccolte private, in forma di biglietto o di irrinunciabile mancia al custode, finanche per sollevare cortine o aprire

---

Sono grata a Susanne Adina Meyer per il franco confronto sulle tematiche di questa ricerca e i suggerimenti e a Giovanna Montani per avermi generosamente messo a disposizione la sua tesi di dottorato; ringrazio altresì Norbert Suhr, che ha condiviso informazioni bibliografiche e fotografie; il Generale di Divisione Antonio De Vita Comandante Legione Carabinieri "Lazio" che con il Tenente Colonnello Antonio Tallo, il Luogotenente Claudio Pugnolini e il Brigadiere Nicola Regine mi hanno facilitato nella visita e nelle riprese fotografiche della Sala; nonché i carissimi Luisa Clotilde Gentile e Luigi Carnevale Caprice, per l'attenta e partecipata lettura del testo.

- 1 STENDHAL [Henri Beyle], *Guida ad uso di chi viaggia in Italia*, a cura di C.M. CARBONE, M.G. MESSINA, Biblioteca del Vascello, Roma 1989. Lo scrittore francese visita Roma per l'ultima volta nell'autunno del 1827, occasione nella quale può aver preso nota della Sala che era stata aperta nella precedente primavera, si veda M. COLESANTI (a cura), *Per uno Stendhal romano: libri, idee, immagini*, Edizioni di storia e Letteratura, Roma 2002, p. 99.

armadi a rivelare tesori o curiosità conservati in alcuni edifici di culto.

La Sala di esposizione delle belle arti in piazza del Popolo è espressione di un sistema espositivo dell'arte contemporanea, per la prima volta felicemente individuato da Stefano Susinno quale rilevante momento del panorama culturale romano nell'età della Restaurazione<sup>2</sup>. In seguito, la fase di progettazione di tale sistema tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo è stata magistralmente indagata da Susanne Adina Meyer<sup>3</sup>, mentre i suoi sviluppi ottocenteschi con la nascita della Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti fondata nel 1829 sono stati approfonditi da Giovanna Montani, con l'apporto di ulteriori documenti<sup>4</sup>.

Questo saggio si propone di esaminarne le vicende nel corso del terzo decennio del secolo, quando, come vedremo, la Sala viene aperta e gestita direttamente dal Camerlengato che ne regola l'uso a favore di singoli artisti, precedentemente e in forma autonoma rispetto alla Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti, la quale vi organizzerà le proprie mostre annuali a partire dal 1834.

### Un lungo percorso di riflessione

Già nello scorcio del XVIII secolo prende forma a Roma un'ampia riflessione sulla necessità di creare un luogo e un'occasione di esposizione pubblica delle opere d'arte, destinata in particolare agli artisti viventi che non dispongano di studi adeguati ad accogliere committenti e potenziali clienti<sup>5</sup>. La mozione, avanzata dagli stessi artisti raccolti nell'Accademia di San Luca, si ispira all'esempio di analoghe

2 S. SUSINNO, *La pittura a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, in E. CASTELNUOVO (a cura), *La pittura in Italia. L'Ottocento*, Electa, Milano 1991, pp. 399-430, in particolare pp. 429-430.

3 S.A. MEYER, "Scuole mute" e "scuole parlanti". *Il trasferimento dell'Accademia del Nudo alle Convertite*, in P. PICARDI, P.P. RACIOPPI (a cura), *Le scuole mute e le scuole parlanti: studi e documenti sull'Accademia di San Luca nell'Ottocento*, coordinamento scientifico di A. Cipriani e M. Dalai Emiliani, De Luca, Roma 2002, pp. 13-34.

4 G. MONTANI, *La Società Amatori e Cultori di Belle Arti a Roma 1829-1883*, tesi di dottorato in Storia e Conservazione dell'Oggetto d'Arte e di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre, tutor professoressa Barbara Cinelli, 2005-2007.

5 Per questa fase faccio riferimento a MEYER, "Scuole mute" cit.

strutture già in funzione nelle altre capitali europee, come Parigi e Londra, mirando ad allineare la capitale pontificia al nuovo paradigma di promozione della produzione artistica contemporanea ormai in atto a livello internazionale.

Tra i primi promotori dell'iniziativa è lo scultore Antonio Canova, il quale, sempre molto sensibile alle esigenze dei colleghi più giovani o comunque meno affermati, presenta un progetto elaborato dall'architetto Andrea Vici. In virtù di tali sollecitazioni, nel 1804 Pio VII nell'ambito del trasferimento dell'Accademia del Nudo dell'Accademia di San Luca dal Campidoglio all'edificio sul Corso, già occupato dal monastero delle Convertite, prevede nella stessa sede anche una sala di pubblica esposizione. Tale provvedimento, recependo la richiesta avanzata dal mondo artistico romano di un luogo per propiziare il confronto, l'emulazione e il perfezionamento, manifesta esplicitamente tra le sue finalità quella di evitare l'esposizione all'interno delle chiese di opere, sia pure di soggetto religioso, che disturbano inevitabilmente la celebrazione del culto divino.

La stessa preoccupazione è manifestata, due anni più tardi, dall'erudito e antiquario Francesco Cancellieri, che auspicando la realizzazione del progetto rileva l'opportunità di porre termine all'«*inconveniente*, che finora vi è stato, di esporre con indecenza i quadri nelle chiese»<sup>6</sup>. Cancellieri in questa occasione allarga esplicitamente lo spettro della produzione artistica da esporre a tutte e tre le arti sorelle, seguito da Giuseppe Antonio Guattani<sup>7</sup>.

La progettata sala di esposizione alle Convertite in realtà non viene realizzata, anche se in alcuni ambienti dello stesso complesso, destinati alla Scuola del Nudo, sono sporadicamente esposte negli anni successivi opere di artisti viventi.

È in rapporto a tale contesto segnato da aspettative, tentativi e insuccessi che nel 1809 e nel 1810 il governo napoleonico promuove alcune importanti esposizioni collettive di artisti residenti a Roma,

6 F. CANCELLIERI, *Elenco dei titoli di XXXIV raccolte stampate per i due concorsi Clementino e Balestra, tenuti nella sala capitolina dal 1695 al 1805*, presso Antonio Fulgoni, Roma 1806, corsivo nel testo, segnalato da MEYER, "Scuole mute" cit., p. 16.

7 A. GUATTANI, *Memorie enciclopediche Romane sulle Belle arti, Antichità etc.*, presso Carlo Mordacchini, Roma 1806, p. VI, citato in MEYER, "Scuole mute" cit., p. 17.

con sede in Campidoglio<sup>8</sup>. Al ritorno di Pio VII, dopo la caduta di Napoleone, il clima è ormai maturo: il mondo artistico preme per una stabile e definitiva risoluzione a favore della promozione della produzione contemporanea, una nuova strategia che sia capace di creare un collegamento tra gli artisti e i pochi committenti superstiti dall'esaurirsi del *Grand Tour*<sup>9</sup>. Anche perché, in assenza di iniziative espositive pubbliche, alcuni privati si stanno muovendo autonomamente, organizzando spazi commerciali accessibili previo pagamento di un biglietto, dove alla vendita in conto terzi di opere d'arte antica si affianca la produzione di artisti viventi esposta al giudizio del pubblico e della critica<sup>10</sup>. Tale iniziativa, risalente al 1819, mette in allarme il Camerlengato e l'Accademia di San Luca, che a Roma detengono il controllo istituzionale e culturale della tutela dell'arte antica e della promozione di quella contemporanea. Ciò che preoccupa è che il titolo di «esposizione» assunto dall'iniziativa privata pregiudichi le prerogative esclusive del camerlengo, insinua l'Accademia, qualora «nella sua saviezza credesse di occuparsi delle sale pubbliche di esposizione degli oggetti di belle arti, come si costuma nelle altre città d'Europa». L'equivoco è risolto correggendo il titolo in «galleria», a sottolinearne il carattere commerciale, e la vicenda imprime un'ulteriore sollecitazione sul governo pontificio perché avvii la tanto auspicata iniziativa.

### L'individuazione del sito

Finalmente, la funzione espositiva viene assegnata alle nuove fabbriche che si stanno realizzando a piazza del Popolo. Si può datare circa al 1822 la minuta di un progetto inedito, riferibile a Francesco

8 S.A. MEYER, *Le mostre in Campidoglio durante il periodo napoleonico*, in *Fiction of isolation: artistic and intellectual exchange in Rome during the first half of the Nineteenth century*, Atti del convegno (Roma, Accademia di Danimarca, 5-7 giugno 2003), L'Erma di Bretschneider, Roma 2006, pp. 29-48.

9 M. MISSIRINI, *Memorie per servire alla storia della romana Accademia di San Luca fino alla morte di Antonio Canova*, De Romanis, Roma 1823, Titolo CLXIX, *Sala di pubblica esposizione*, pp. 338-340.

10 D. TAMBLLÈ, *Un caso di politica culturale in età della Restaurazione: l'esposizione di oggetti d'arte ai Trinitari in via Condotti*, "Strenna dei Romanisti", 2000, pp. 571-590.

Cancellieri, che rivolgendosi a un non identificato cardinale – il segretario di Stato Ercole Consalvi? – rivendica la paternità di tale idea:

Em.o e R.mo Principe, lo zelo che muovo grandissimo per la gloria sempre maggiore del mio adorabile Sovrano, promossa nei modi più luminosi dall'impareggiabile energia di V.E. Rev. ma mi rende animoso a comunicarle una mia idea. Giacché si sta attualmente pensando di nobilitare la Piazza del Popolo con nuovi edifici, a me sembra che verun altro potesse idearsene più vantaggioso e anche più necessario, che quello di un sito, che contenesse al di sopra varie sale ove poi dovessero continuamente esporsi tutta la pittura, destinata per l'estero, i mosaici, le miniature, i cammei, le stampe e qualunque altro interessante le belle arti, e al di sotto nel pian terreno de locali da collocarvi le statue, i busti, i bassorilievi, e qualunque altro oggetto di scultura, o d'intaglio, per restarvi per la pubblica visione almeno un mese, prima di farle incassare, e trasportare al loro destino, o per terra o per acqua. Poiché così vi sarebbe un luogo fisso per l'esposizione di tutti questi oggetti, senza bisogno di mendicarlo altrove, or qua or là; gli artisti essendo obbligati di doversi tenere alla pubblica vista, e sempre più si impegnerebbero a fare i loro lavori con maggiore diligenza. Per qual ragione i due capi, che prima producevano con grande introito, de' mosaici, e dell'incisione dei cammei, hanno cessato di essere fruttiferi, come nel tempo passato se non perché essendone andati fuori molti mal'eseguiti, i forestieri ne hanno perduto il concetto, e sono diventate le commissioni sempre più rare. Ciò però non potrà più accadere per l'avvenire, se gli artisti non resteranno più in libertà, terminati che avranno i loro lavori, di incassarli a loro volere, e spedirli al loro destino, senza prima doverli assoggettare alla pubblica vista; ed anche si potrà aumentare il numero de' committenti allorché sapranno che in seguito di questa nuova produzione non potranno essere così facilmente soggetti ad essere mal serviti come in passato.<sup>11</sup>

11 Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9202, cc. 288 e ss.

Si prospetta quindi uno spazio articolato su più piani, nel quale tutti gli artisti siano obbligati ad esporre quanto producono – e non solo i beni appartenenti alle così dette arti maggiori – prima che sia spedito ai committenti, come strumento di pubblicità e controllo della qualità, che si vede irrimediabilmente decaduta a causa delle trascorse vicende politiche. Il carattere obbligatorio della proposta, poi non messo in atto, dà conto di un diffuso tono autoritario e precettistico che contraddistingue, almeno nelle sue intenzioni, la parte zelante della politica pontificia della Restaurazione anche in ambito culturale<sup>12</sup>.

È la prima testimonianza fino ad ora nota dell'intenzione di destinare i nuovi edifici progettati da Giuseppe Valadier nella sistemazione di piazza del Popolo all'attuazione del piano di esposizione delle opere d'arte contemporanea, risalente ma non ancora realizzato. In uno dei primi progetti di Valadier il corpo di fabbrica da costruire di prospetto alla chiesa di Santa Maria del Popolo, per «simmetrizzare la Piazza», è destinato a ospitare la dogana, il corpo di guardia della porta, la posta dei cavalli, la scuola veterinaria ossia cavallerizza. Inoltre, nel volume corrispondente simmetricamente alla cappella Cybo nella chiesa antistante, si prevede di installare l'Oratorio di «Santa Monaca» (sic per Monica) (figg. 1-2). L'originaria destinazione ad oratorio intendeva rinnovare la sede all'arciconfraternita dipendente dal convento degli Agostiniani<sup>13</sup>, che negli ultimi decenni del secolo XVIII è

12 G.A. SALA, *Piano di riforma umiliato a Pio VII*, in *Scritti di Giuseppe Antonio Sala, pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoni*, Miscellanea della Società romana di storia patria, 4/1, 1980; L. PÁSZTOR, *Il secondo "Piano di Riforma" di G.A. Sala e Pio VII. La Congregazione della Riforma*, "Clio", 20, 1984, pp. 59-77; F. DE GIORGI, *Istanze di riforma della Chiesa durante il pontificato di Pio VII*, in G. SPINELLI (a cura), *Pio VII papa benedettino nel bicentenario della sua elezione*, atti del Congresso storico internazionale (Cesena-Venezia, 15-19 settembre 2000), Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2003, pp. 520-559.

13 Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma (di seguito INASA), Fondo Lanciani, Roma XI.100.21; M. ROVIGATTI, *Pianta della Dogana e Caserma in Piazza del Popolo*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Valadier. Segno e architettura*, Multigrafica, Roma 1985, scheda n. 166 p. 82; *Statuti della ven. Archiconfraternita del SS.mo Sacramento sotto l'invocazione della natività di Maria Vergine e santa Monaca eretta in Roma nella chiesa parrocchiale di Santa Maria del Popolo*, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1778.



Fig. 1 - Giuseppe Valadier, *Pianta della fabbrica da costruirsi incontro la chiesa di S.M. del Popolo*, disegno a china acquerellato, Roma, Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte, Fondo Lanciani, Roma XI.100.21.



Fig. 2 - Giuseppe Valadier, *Pianta della fabbrica da costruirsi incontro la chiesa di S.M. del Popolo*, disegno a china acquerellato, Roma, Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte, Fondo Lanciani, Roma XI.100.21 (particolare).



attestata in via del Babuino<sup>14</sup>, giustificando la pianta a croce latina e la presenza del cupolino, che richiama quello Cybo<sup>15</sup>. Nei successivi progetti l'ambiente perde la sua connotazione sacra, pur mantenendo all'esterno il cupolino in ossequio al principio di simmetria, e assume le forme di una vasta sala coperta da volta a botte con lacunari e con un ampio finestrone termale verso l'emiciclo di piazza del Popolo; vi si accede da un vestibolo ad esedra coperto da una semicupola sempre a lacunari<sup>16</sup> (figg. 3-5). In tal guisa il locale è finalmente pronto a diventare la «Sala d'esposizione con antisala»<sup>17</sup>, «Salone d'esposizione»<sup>18</sup> o «Stanza d'esposizione d'oggetti d'arte»<sup>19</sup> (figg. 6-7).

14 *Statuti della ven. Archiconfraternita* cit. p. 2; A. MARCHIONNE GUNTER, *Parrocchia di Santa Maria del Popolo. Rione Campo Marzio*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Artisti e artigiani a Roma*, "Studi sul Settecento romano", 20, Roma 2004, pp. 169-266, in particolare p. 170.

15 La conferma che il primo progetto di Valadier comprendeva un edificio di culto è nella relazione redatta da Luigi Canina nel 1823, in accompagnamento al suo progetto di un monumento da erigere in onore di Canova in piazza del Popolo, nell'emiciclo verso il Tevere, che funzionasse anche come sala di esposizione di oggetti di belle arti (si veda *infra*). Nella relazione Canina ritiene preferibile la sua proposta rispetto a quella di destinare a sala di esposizione l'edificio della Dogana e Caserma dei Carabinieri perché «la cupoletta che si deve innalzare in corrispondenza di quella esistente della parte opposta diverrebbe inservibile, il che non accadrebbe seguendo la prima idea del Sig. Valadier architetto direttore di tali lavori, cioè di farne di tale luogo un sacro oratorio o cappella».

16 Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, III taccuino, VE 408, ff. 27-28; INASA, Fondo Lanciani, Roma XI.100.52. M. ROVIGATTI, *Schizzo di finestrone semicircolare della Sala di Esposizione nella Caserma a Piazza del Popolo, e dettaglio tecnico*, in DEBENEDETTI, *Valadier* cit., scheda n. 167, p. 82. Il finestrone attualmente risulta tamponato.

17 INASA, Fondo Lanciani, Roma XI.100.57. M. ROVIGATTI, *Pianta della Dogana e del Corpo di Guardia a Piazza del Popolo*, in DEBENEDETTI, *Valadier* cit., scheda n. 165, p. 82.

18 INASA, Fondo Lanciani, Roma XI.100.59. M. ROVIGATTI, *Pianta della Dogana e della Caserma a Piazza del Popolo*, in DEBENEDETTI, *Valadier* cit., scheda n. 163, p. 81.

19 INASA, Fondo Lanciani, Roma XI.100.58. M. ROVIGATTI, *Pianta della Dogana e della Caserma a Piazza del Popolo*, in DEBENEDETTI, *Valadier* cit., scheda n. 164, p. 82. INASA, Fondo Lanciani, Roma XI.100.149. M. ROVIGATTI, *Pianta degli edifici della Dogana e Caserma in Piazza del Popolo*, in DEBENEDETTI, *Valadier* cit., scheda n. 162 p. 82 (con numero di inventario errato).

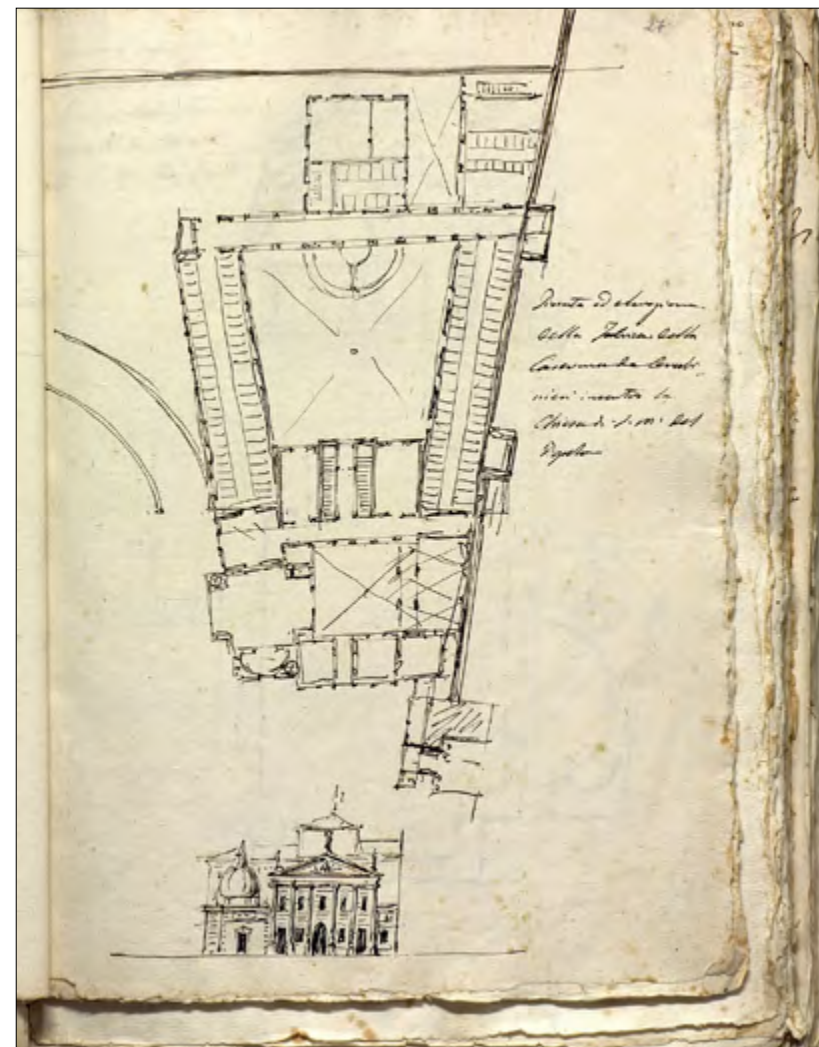


Fig. 3 - Giuseppe Valadier, *Prospetto e pianta della Dogana e Caserma a piazza del Popolo*, disegno a penna, inchiostro bruno, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, VE 408, f. 27r.



Fig. 4 - Giuseppe Valadier, *Interno e pianta della Sala d'Esposizione a piazza del Popolo*, disegno a penna, inchiostro bruno, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, VE 408, f. 28r.

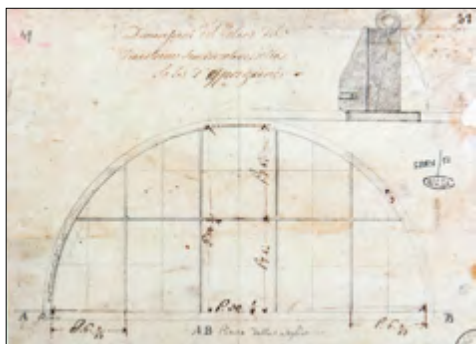


Fig. 5 - Giuseppe Valadier, *Progetto per il serramento del finestrone della Sala di pubblica esposizione delle belle arti*, disegno a matita e inchiostro seppia, Roma, Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte, Fondo Lanciani, Roma XI.100.52.

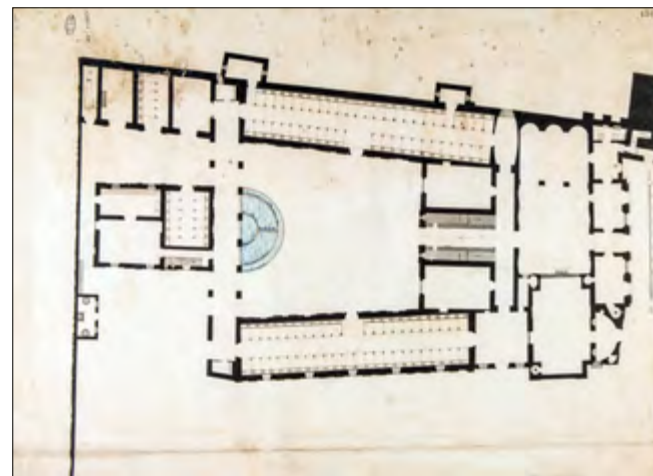


Fig. 6 - Giuseppe Valadier, *Pianta degli edifici della Dogana e Caserma in Piazza del Popolo*, disegno a china acquerellato, Roma, Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte, Fondo Lanciani, Roma XI.100.149.

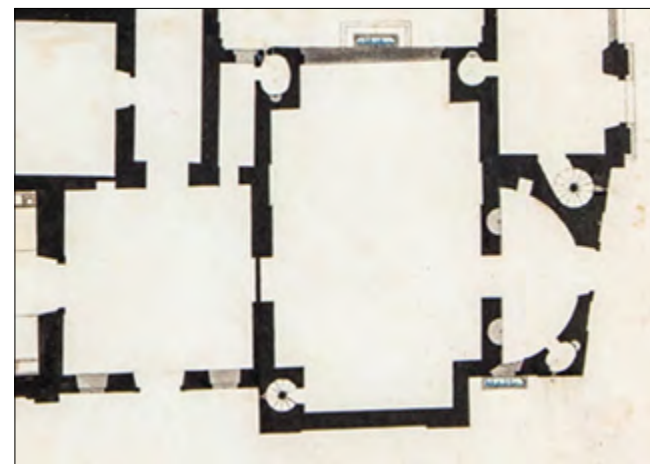


Fig. 7 - Giuseppe Valadier, *Pianta degli edifici della Dogana e Caserma in Piazza del Popolo*, disegno a china acquerellato, Roma, Istituto Nazionale di archeologia e storia dell'arte, Fondo Lanciani, Roma XI.100.149 (particolare).

Malgrado i lavori edili di adeguamento dell'ambiente ai fini espositivi si protraggano, come vedremo, fino al 1827, la destinazione d'uso è definitivamente stabilita sin dall'estate del 1823. Nel luglio dello stesso anno, infatti, sul muro esterno verso la piazza viene apposta la lapide che ricorda la decisione del pontefice regnante, Pio VII, a favore dell'esposizione delle belle arti<sup>20</sup>. L'apposizione della lapide avvenuta pochi giorni prima della morte di papa Chiaramonti attribuisce a questo pontefice la risoluzione definitiva, malgrado la sua concreta attuazione si debba al successore, Leone XII, che procede in piena sintonia con l'indirizzo già stabilito. Tale lapide e quella, simmetrica, che sul muro esterno della chiesa ricorda il restauro del convento e dell'edificio di culto, restituiscono l'organicità di un intervento ripartito pariteticamente tra l'ambito religioso e quello culturale, mirante a distinguere la sfera spirituale da quella laica integrandole comunque in un sistema ben ordinato<sup>21</sup>.

L'idea di aprire nella rinnovata piazza del Popolo una sala di esposizione per le belle arti, che sia o meno da ascrivere a Francesco Cancellieri, pure testimonia dell'attenzione per quest'area urbana, oggetto di un importante intervento di rinnovamento in stile neoclassico, e del diffuso orientamento a destinare il sito alla promozione della cultura figurativa romana contemporanea. Conferma tale indirizzo anche la proposta avanzata nel 1823 dal giovane architetto piemontese Luigi Canina<sup>22</sup> con il corredo di un gruppo di stampe illustrative<sup>23</sup>

20 Il testo della lapide recita: «PIO VII PONT. MAX/ AEDEM HANC/ QUAE IN FORI PROSPECTUM/ EXCITATA EST/ ARTIFICIUM OPERIBUS/ PUBLICE SPECTANDIS DESTINAVIT/ ATQUE OMNI CULTU INSTRUI IUSSIT/ PONT ANNO XXIV». Archivio di Stato di Roma (di seguito ASR), Camerale III, b. 1932, fasc. 41, lavori in piazza del Popolo, conto per lavori degli scalpellini Focardi e Dell'Oste per lapidi, fabbriche nuove, su convento dei padri Agostiniani e nel lato opposto, 14-17 luglio 1823. Riportato da G. MATTHIAE, *Piazza del Popolo attraverso i documenti del primo Ottocento*, Palombi, Roma 1946, p. 104, nota 26, doc. 125.

21 Conferma l'organicità dell'intervento di apposizione delle due lapidi anche il disegno di G. Valadier, INASA, Fondo Lanciani, Roma XI.100.49. M. ROVIGATTI, *Prospetto esterno della Cappella Cybo in Santa Maria del Popolo*, in DEBENEDETTI, *Valadier cit.*, scheda n. 158, p. 80.

22 Archivio di Stato di Torino, Corte, Canina, mazzo 1bis, fasc. 3. Per la vicenda si veda A. SISTRI, *Classicismo e classicismi nei progetti accademici di Luigi Canina*, in A. SISTRI (a cura), *Luigi Canina (1795-1856): architetto e teorico del Neoclassicismo*, Guerini, Milano 1995, pp. 13-34, in particolare pp. 29-31.

23 Biblioteca Casanatense, 20 B II 105/1-8; un disegno preparatorio è pubblicato da

(figg. 8-10). In tale progetto una sorta di piccolo Pantheon, posto sopra l'emiciclo verso il Tevere, avrebbe ospitato la sala espositiva destinata alla promozione delle arti e legata alla memoria di un suo illustre esponente appena scomparso, Antonio Canova. L'artista meritava tale onore, scrive Canina, per aver favorito con borse di studio, premi e commissioni l'attività dei colleghi nel dissestato panorama culturale e commerciale romano tra le occupazioni francesi e la Restaurazione.

Il progetto di Canina, parte di un ampio fenomeno di glorificazione sorto nell'intera penisola italiana ancora vivente lo scultore veneto<sup>24</sup>, non sarà realizzato; né la nuova sala espositiva sarà legata al nome dell'artista di Possagno. In assenza di evidenze documentarie non sappiamo se tale mancato riconoscimento sia stato frutto di una scelta consapevole, o meno. Pure possiamo facilmente ricondurlo a quell'atteggiamento prudente adottato dalle gerarchie pontificie riguardo alla memoria di Canova<sup>25</sup>, che si intendeva sì ricordare per le qualità umane – intellettuali e artistiche, politiche e civili – ma non glorificare, come dimostra anche la travagliata vicenda del monumento onorario. È noto il caso della censura dei nudi di alcune figure,

F. MAZZOCCA, *Progetto per una sala di esposizione*, in M. SBRILLI, E. KARWACKA CODINI (a cura), *Archivio Salviati: documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi, piante del territorio*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1987, pp. 121-124.

24 A.M. MATTEUCCI, *Un tempio sacro all'immortalità di Canova*, "Arte veneta", XXXII, 1978, pp. 469-474; A. OTTANI CAVINA, *L'età neoclassica a Faenza 1780 – 1820*, Ed. Alfa, Bologna 1979, schede nn. 154-158, pp. 69-71; S. SUSINNO, *Disegni di Tommaso Minardi (1787-1871)*, Roma 1982, schede nn. 31-32, pp. 152-157; MAZZOCCA, *Progetto cit.*; A. OTTANI CAVINA, *Felice Giani e la cultura di fine secolo 1758-1823*, Milano 1999, scheda n. A1.37, p. 933; A. VILLARI, *Apoteosi funeraria di Canova a Roma. Fortuna e sfortuna negli anni della Restaurazione*, in F. MAZZOCCA, M. PASTORE STOCCHI (a cura), *La gloria di Canova*, Bassano del Grappa 2007, pp. 97-110; T. MANFREDI, "Una sublime scuola d'arti". *Giuseppe Valadier e l'apparato funebre in onore di Antonio Canova nella basilica dei Santi Apostoli a Roma*, in E. DEBENEDETTI (a cura), *Temi e ricerche sulla cultura artistica, II, Studi sul Settecento Romano*, Roma 2019, pp. 185-223; M. PAVANELLO (a cura), *Canova. Eterna bellezza*, Silvana, Cinisello Balsamo 2019, pp. 264-271.

25 Si veda anche F. MAZZOCCA, *Fortuna e sfortuna di Canova negli anni della Restaurazione*, in M. PASTORE STOCCHI (a cura), *Il primato della scultura: fortuna dell'antico, fortuna di Canova*, Bassano del Grappa 2004, pp. 309-323.



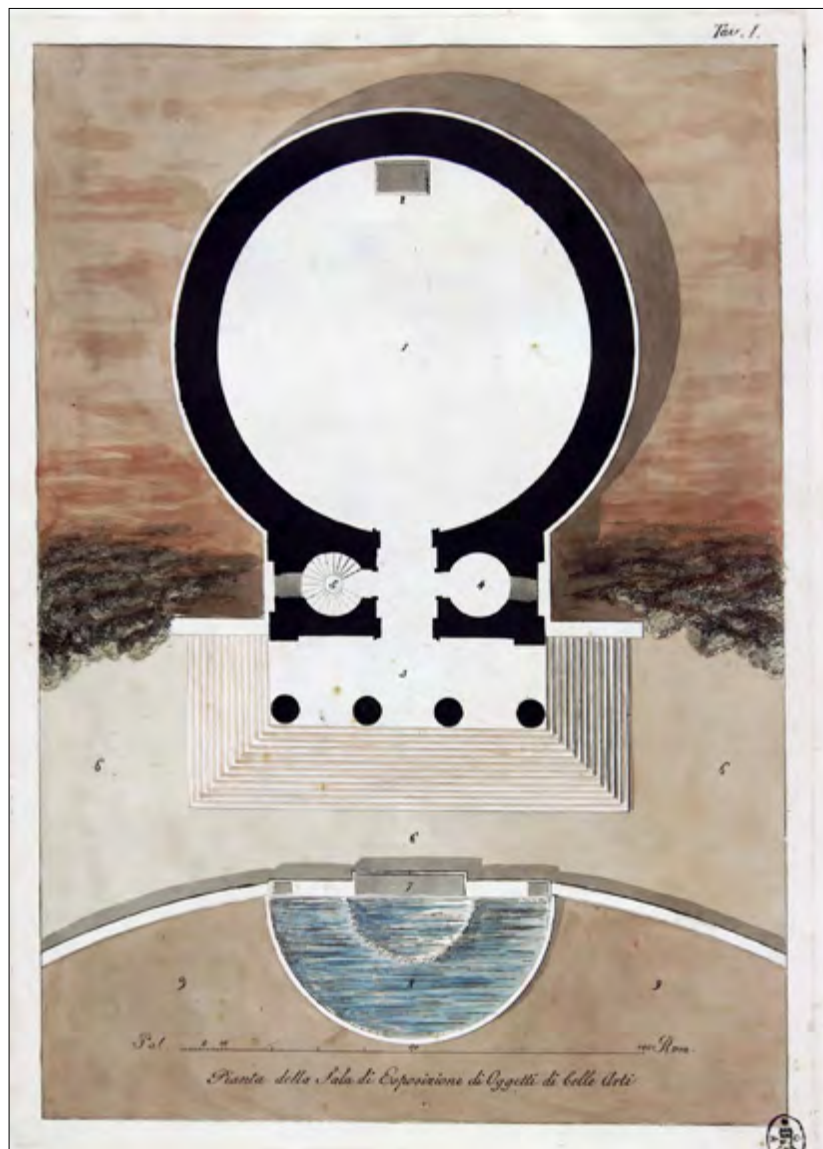


Fig. 8 - Luigi Canina, *Pianta della Sala di Esposizione di Oggetti di Belle Arti*, stampa acquerellata, Roma, Biblioteca Casanatense, 20 B II 105/1.



Fig. 9 - Luigi Canina, *Sezione della Sala di Esposizione di Oggetti di Belle Arti*, stampa acquerellata, Roma, Biblioteca Casanatense, 20 B II 105/2.



Fig. 10 - Luigi Canina, *Prospetto della Sala di Esposizione di Oggetti di Belle Arti*, stampa acquerellata, Roma, Biblioteca Casanatense, 20 B II 105/3.

del resto pienamente coerente alla reinterpretazione dell'opera di Canova in chiave cristiana<sup>26</sup>. Con le modifiche del caso, il monumento sarà collocato non in un edificio di culto, la basilica di Santa Maria degli Angeli come voleva il primo progetto, bensì ben più opportunamente in Campidoglio<sup>27</sup>.

### Tra tentativi di ingerenza ed esclusioni: il Camerlengato e l'Accademia di San Luca

Una volta stabilita la destinazione d'uso, la Sala «lunga palmi 74, larga palmi 43, alta palmi 45», si presenta «coperta con gran volta e ha per luce un grandissimo lunettone, luce libera ed essendo esposta verso tramontana è quella che più conviene alle opere di belle arti, segnatamente alla pittura e scultura»<sup>28</sup>.

Nel 1824, mentre fervono i lavori di completamento<sup>29</sup>, sorge un intenso confronto tra il cardinale camerlengo, all'epoca Bartolomeo Pacca, l'Accademia di San Luca, presieduta dall'architetto Girolamo Scaccia, e l'architetto progettista e direttore dei lavori, Giuseppe Valadier. Il tema del confronto è se la sala sia adatta a ospitare un'esposizione di opere d'arte pubblica, generale, solenne e annuale come

26 L'interpretazione in chiave cristiana dell'opera di Canova, suggerita dal cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca per il catafalco eretto da Giuseppe Valadier nella basilica dei Santi Apostoli ed esposta da Melchiorre Missirini nell'omelia funebre, viene compiutamente elaborata dal cardinale vicario Placido Zurlo in un più ampio programma di difesa della Chiesa dall'accusa di oscurantismo e di conciliazione della cultura con la religione, diversamente dalla lettura di Canova che negli stessi anni andava proponendo, ad esempio, Pietro Giordani. Per la rilevante figura del cardinale Placido Zurlo nel panorama culturale della Restaurazione pontificia si veda il saggio di Giovanna Capitelli in questo volume.

27 E. OVIDI, *Il progetto del monumento ad Antonio Canova in Santa Maria "degli Angeli"*, in *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Officina Poligrafica Editrice Subalpina, Torino 1912, pp. 291-297; C. PIETRANGELI, *Storia di un monumento sfortunato. Monumento a Canova*, "Strenna dei Romanisti", XXIII (1962), pp. 271-278; C. BROOK, *Canova e gli scultori spagnoli del primo Ottocento. La figura di Antonio Solà artista "romanizzato"*, in M. PASTORE STOCCHI (a cura), *Il primato della scultura*, Bassano del Grappa 2004, pp. 293-308.

28 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, lettera di Giuseppe Valadier al cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca, 24 aprile 1824.

29 *Ibid.*.

richiesto dagli alunni artisti dell'Accademia sull'esempio di quanto avviene nelle altre capitali europee. La richiesta degli studenti offre al vicepresidente dell'Accademia, Vincenzo Camuccini, l'occasione, o meglio il pretesto, per entrare in argomento sulla sala destinata dal governo alla pubblica esposizione, della quale l'Accademia «ha sentito» la notizia e della quale «corre voce» in città. In effetti, gli accademici potevano ben esserne informati dato che ormai da quasi un anno una iscrizione lapidaria posta sul muro esterno della sala ne ricordava la destinazione d'uso stabilita da Pio VII<sup>30</sup>. Per fronteggiare le palesi mire dell'Accademia, il camerlengo distingue la necessità da parte di singoli artisti di esporre poche opere per volta da quella di una solenne esposizione generale in un dato periodo dell'anno, e insiste perché gli accademici verificchino di persona la reale capienza della sala. Dopo alcuni sopralluoghi l'Accademia conviene che l'ambiente in piazza del Popolo sia adatto non tanto a un'esposizione generale, quanto alle opere di singoli artisti che via via durante l'anno hanno bisogno di una sede pubblica in modo da evitare di usare le chiese per il rischio di disturbare il culto divino<sup>31</sup>.

Dato che la Sala al Popolo non soddisfa la specifica richiesta di una grande mostra annuale avanzata dalla comunità degli artisti, negli anni successivi si continuerà a cercare una sede idonea, prima individuata nelle più ampie e solenni Aule Capitoline<sup>32</sup>, poi in alcuni locali

30 Si veda *infra*.

31 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, lettera del vicepresidente dell'Accademia di San Luca, Vincenzo Camuccini, a Pacca, 8 marzo 1824; Pacca a Camuccini, 13 marzo 1824; il presidente dell'Accademia Girolamo Scaccia a Pacca, 20 aprile 1824; Pacca a Valadier, 23 aprile 1824; Valadier a Pacca, 24 aprile 1824; Pacca a Scaccia, 7 e 17 maggio 1824; Camuccini a Pacca, 26 maggio 1824 e 3 giugno 1824; Pacca a Scaccia, 11 giugno 1824. Per il rapporto tra Camerlengato e Accademia di San Luca si veda anche Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, voll. 60, 76, *Miscellanea Congregazioni*, I; inoltre C. OMODEO, *Le peintre romain Vincenzo Camuccini (1771-1844)*, tesi di dottorato Université Paris-Sorbonne, 2011, vol. III, A27, A102, B360.

32 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, lettera degli accademici Vincenzo Camuccini, Giovanni Martinetti, Giuseppe Valadier, Pasquale Belli e Giulio Camporese a Pacca, 14 giugno 1824. Trascritto in MONTANI, *La Società* cit., Appendice, parte I, doc. 2.

al piano terreno di Palazzo Colonna<sup>33</sup> o, ancora, a Palazzo Barberini<sup>34</sup>. A quella esigenza, ampiamente sentita nel mondo artistico romano, di un'esposizione generale e annuale risponderà l'istituzione della Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti a partire dal 1829<sup>35</sup>, mentre la Sala al Popolo continuerà a proporre esposizioni «particolari», di singole opere, lungo il corso dell'anno.

Un altro tema sul quale nel 1824 il Camerlengato coinvolge l'Accademia di San Luca è quello del regolamento da seguire nella gestione della Sala di esposizione<sup>36</sup>. L'Accademia risponde alla richiesta elaborando un *Progetto di regolamento* nel quale assume in proprio la direzione e la custodia della Sala, mediante un'apposita commissione composta da sei accademici, due per ogni classe, responsabile della selezione e della censura delle opere proposte per l'esposizione, e da un custode scelto tra i modelli in pensione. Si stabilisce inoltre che possano essere esposte solo opere di artisti viventi e per non più di due mesi<sup>37</sup>. Tale *Progetto* è sottoposto alla Commissione generale consultiva di Belle Arti, dove si arena per più di un anno, ricevendo un riscontro solo dopo i solleciti del cardinale camerlengo<sup>38</sup>. L'accettazione giunge solo nel gennaio del 1826, e con alcuni emendamen-

33 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, estratto della riunione della Commissione Consultiva Generale di Belle Arti, 5 luglio 1824 e 22 aprile 1826; lettera di Giuseppe Groppelli, uditore del Camerlengato e presidente della stessa Commissione, al cardinale camerlengo Pietro Francesco Galleffi, 25 aprile 1826; Camuccini e Valadier a Galleffi, 17 dicembre 1826; minuta di lettera di Galleffi a Groppelli, 9 aprile 1827.

34 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, rescritto di Galleffi, 23 novembre 1828.

35 Per quanto riguarda la Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti continuo a fare riferimento alla poderosa ricerca di Giovanna Montani (MONTANI, *La Società* cit.).

36 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, minuta di lettera di Pacca a Scaccia, 9 agosto 1824.

37 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 150, fasc. 108, 26 novembre 1824, trasmesso il 10 dicembre. Trascritto in MONTANI, *La Società* cit., Appendice, parte I, doc. 3.

38 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, rescritto di Galleffi, 30 marzo 1825; lettera di Galleffi a Groppelli, 11 aprile 1825.

ti<sup>39</sup>. Quando, il 10 marzo del 1827, viene emanata la notificazione del Camerlengato che istituisce la Sala di esposizione di opere di belle arti in piazza del Popolo, la maggior parte delle proposte dell'Accademia di San Luca viene confermata, eccetto quella, fondamentale, della direzione della Sala, che qui non è più attribuita all'Accademia, bensì all'uditore del camerlengo e presidente della Commissione generale consultiva di Belle Arti, dipendente appunto dal Camerlengato<sup>40</sup>.

Cosa può essere intervenuto, al punto da modificare in un aspetto così rilevante il progettato impianto di governo della Sala? Non lo sappiamo. Certamente il lungo intervallo tra la proposta dell'Accademia e la risposta della Commissione generale consultiva di Belle Arti lascia pensare a una resistenza interna agli ambienti culturali della città rispetto a un paventato ruolo egemonico dell'Accademia. È stato acutamente osservato da Susanne Adina Meyer come anche la mancata realizzazione della sala espositiva alle Convertite, all'inizio del secolo, potrebbe essere attribuita a tali malesseri<sup>41</sup>. Notiamo poi una discontinuità nei vertici delle istituzioni: nel 1824, quando l'Accademia viene coinvolta dal camerlengo in merito alla Sala di esposizione, responsabile del dicastero pontificio è Bartolomeo Pacca, che rimane in carica fino al 20 dicembre dello stesso anno quando gli succede il cardinale Pietro Francesco Galleffi. È questi che nel 1827, quando emana la notificazione, non ritiene opportuno delegare all'Accademia un ruolo di controllo così rilevante ma preferisce mantenerlo in seno all'amministrazione statale. È ipotizzabile che anche il lungo periodo intercorso tra il 1824, quando Valadier afferma che manca solo un anno di lavoro<sup>42</sup>, e il 1827, quando la sala viene finalmente aperta

39 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 150, fasc. 108, lettera del segretario della Commissione Consultiva Generale di Belle Arti Filippo Aurelio Visconti a Groppelli, 2 gennaio 1826.

40 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, notificazione del Camerlengato, 10 marzo 1827, minute in b. 150, fasc. 108. Trascritto in MONTANI, *La Società* cit., Appendice, parte I, doc. 4.

41 MEYER, "Scuole mute" cit., p. 18.

42 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, lettera di Valadier a Pacca, 24 aprile 1824.

al pubblico, dopo tante premure per accelerare i lavori<sup>43</sup>, sia servito a neutralizzare la pressione dell'Accademia e ad istituire un sistema di gestione autonomo.

I molteplici tentativi messi in atto dall'Accademia allo scopo di controllare e adoperare la Sala per i propri fini istituzionali testimoniano la rilevanza riconosciuta dal mondo culturale romano al sistema espositivo progettato dal governo nel locale di piazza del Popolo.

### L'attività espositiva della Sala a piazza del Popolo

A norma della notificazione del Camerlengato, dal primo aprile 1827 la Sala è destinata «per l'esposizione delle opere di Belle Arti, che di man in mano si van facendo dai viventi artisti»<sup>44</sup>; a partire da tale data è «proibito ad ogni artista di esporre qualunque sua opera nelle Chiese o in altri luoghi sagri, siccome si è finora praticato»<sup>45</sup>, realizzando così un auspicio che abbiamo visto avanzato già nei primi anni del pontificato Chiaramonti.

La Sala è una struttura al servizio della comunità degli artisti, che possono chiedere il permesso di esporre le proprie opere direttamente al Camerlengato, il quale ne valuta la correttezza rispetto alla religione e alla morale, senza alcun controllo culturale da parte dell'Accademia. Manca altresì il ruolo di intermediario e promotore culturale, che a partire dal 1829 sarà svolto dalla Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti. Ma è probabile che proprio l'attività espositiva libera da vincoli garantita dal Camerlengato nella Sala al Popolo abbia fatto maturare negli artisti l'esigenza di organizzare iniziative più ampie, strutturate e organiche, come dimostra la petizione avanzata da Jean-Baptiste Wicar e altri accademici nel 1828<sup>46</sup>.

Certamente, mediante la disponibilità della Sala offerta agli artisti il governo può esercitare una più efficace e ampia censura sulle

43 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, busta 146, fascicolo 14, lettera di Pacca al tesoriere generale Belisario Cristaldi, minuta di biglietto 26 aprile 1824, e minuta di lettera 30 aprile 1824; Valadier a Cristaldi, 3 maggio 1824; Cristaldi a Pacca, 4 maggio 1824; b. 150, fasc. 108, rescritto di Galleffi per Valadier, 6 gennaio 1826.

44 Notificazione del Camerlengato, 10 marzo 1827, proemio.

45 *Ibid.*, art. 2.

46 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 146, fasc. 14, 16 novembre 1828.

opere esposte al pubblico, come dimostrano nel luglio del 1827 le rimostranze avanzate dal Vicariato sulla base di una segnalazione di Carlo Fea, commissario delle Antichità di Roma, riguardo a un dipinto esposto in uno studio privato in via Margutta. A tali rimostranze il Camerlengato replica che non può estendere a quel caso specifico il controllo che esercita su quanto esposto nella Sala in piazza del Popolo<sup>47</sup>.

Il locale di piazza del Popolo è aperto sei ore al giorno, tutti i giorni esclusi i festivi e il giovedì come giorno di chiusura settimanale, l'accesso è libero, nessuno costo è a carico degli artisti a parte la spesa di trasporto delle opere e una tenue mancia per il custode. Questi registra l'ingresso delle opere – con nome e cognome dell'autore, soggetto e dimensioni – e calcola il tempo di esposizione, che non può superare i quaranta giorni. L'organizzazione è agile, ma precisa con il registro compilato dal custode e il modulo di permesso che funziona anche come verbale di consegna al momento del deposito dell'opera<sup>48</sup>.

La Sala viene inaugurata nell'aprile del 1827 con l'esposizione de *L'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo* dipinta dal pittore tedesco Peter Rittig<sup>49</sup>, visitata con grande aspettativa dai romani<sup>50</sup> e destinata alla chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Marcellino a Vallendar, sulla riva destra del Reno, presso Coblenza<sup>51</sup>. Possiamo immaginare il va-

47 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 175, fasc. 652, corrispondenza tra Antonio Argenti, segretario del Vicariato, e il Camerlengato, che restituisce il rapporto redatto da Carlo Fea, commissario delle Antichità di Roma, 13 luglio 1827.

48 Si veda MONTANI, *La Società* cit., pp. 24-25, che ha recuperato il modulo pre-stampato delle pagine del registro e delle ricevute. Il fatto che le disposizioni previste nella notificazione del 1827 fossero state effettivamente messe in pratica è dimostrato dalla notizia della dispersione del registro compilato con la notizia delle opere esposte, «libro ove si registravano tutte le opere che si espongono», a seguito dei disordini legati alla Repubblica romana del 1849, quando la sala fu occupata da un quartiere militare (ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 150, fasc. 108, VI, "Occupazione della Sala d'esposizione per usi diversi").

49 *Diario di Roma*, 1827, n. 30, 14 aprile 1827, p. 4; E. LOVERY, *L'Ascensione. Tela di Pietro Rittig da Coblenz*, "Memorie di Antichità e Belle Arti", IV, 1827, pp. 172-174.

50 BAV, Agostino Chigi, *Memorabilia*, 7, 23 aprile 1827.

51 N. SUHR, *Peter Rittig, Johann Anton Ramboux und Anton Dräger – drei Nazarener aus der preußischen Rheinprovinz*, in N. SUHR, N. KIRCHBERGER (a cura), *Die Na-*



sto ambiente arredato come emerge dai documenti d'archivio: grandi cavalletti per l'esposizione dei dipinti, sedie impagliate e lunghe panche rivestite con tappezzeria nera per i visitatori, alle pareti grandi specchi e stuoie sul pavimento<sup>52</sup>. All'esterno, i bassorilievi posti in facciata, sopra l'ingresso, e sul fianco laterale dell'edificio raffigurano gli strumenti delle arti figurative, musicali, drammatiche e militari<sup>53</sup>. La novità della sala espositiva nel panorama culturale romano è prontamente registrata nell'ultima edizione dell'*Itinerario di Roma e delle sue vicinanze* di Mariano Vasi aggiornato da Antonio Nibby nello stesso anno 1827<sup>54</sup> (figg. 11-12).

Le esposizioni «particolari» di artisti romani, italiani e stranieri, con opere di pittura, scultura e architettura, di soggetto tanto sacro quanto profano, proseguono nei decenni successivi, registrate dal *Diario di Roma* che ne dà via via notizia<sup>55</sup>. Malgrado la sala svolga un ruolo residuale rispetto ai grandi studi degli artisti affermati, che rimangono il luogo deputato per il confronto e il dibattito sull'arte contemporanea, a volte l'importanza degli autori e la qualità delle opere sono tali da richiamare l'attenzione della critica, che recensisce le esposizioni allestite. Nell'insieme notiamo però che gli artisti che si avvalgono di questa opportunità messa a disposizione dal governo sono prevalentemente stranieri e non – o non ancora - accademici di San Luca. Probabile conseguenza, questa, dell'esclusione dell'Accademia dalla direzione della Sala stabilita dalla notificazione del camerlengo del 1827, ma anche delle insoddisfacenti caratteristiche della struttura – l'esiguità dello spazio a disposizione e la scarsità della

zarener – vom Tiber an den Rhein, Schnell & Steiner, Regensburg 2012, pp. 65-73; IDEM, *Peter Rittig und Anton Dräger – zwei vergessene Nazarener aus der preußischen Rheinprovinz*, "Das Münster", 65.2012, 2, pp. 107-117.

52 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 150, fasc. 108, IV, "Consegne ai custodi", 10 e 15 aprile 1833.

53 Sul fianco di Santa Maria del Popolo, invece, i bassorilievi presentano oggetti liturgici e insegne del potere della Chiesa, confermando il voluto parallelo e la distinzione tra sfera temporale e sfera spirituale (si veda *infra*).

54 M. VASI, A. NIBBY, *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze*, Nicoletti, Roma 1827 vol. I, p. 47.

55 Rimando all'elenco in Appendice.



Fig. 11 - Giuseppe Valadier, *Caserma dei Carabinieri con la Sala di esposizione delle belle arti*, Roma, piazza del Popolo (foto Nicola Regine 2021).



Fig. 12 - Giuseppe Valadier, *Sala di esposizione delle belle arti*, interno, Roma, piazza del Popolo (foto Giulio Archinà 2021).

luce –, oltre che della pressione della censura<sup>56</sup>. Dalle rimozioni del custode Francesco Passamonti per la ridotta attività espositiva della Sala, che gli determina il mancato introito delle mance, apprendiamo che nei primi anni di apertura si tiene meno di una esposizione al mese, a volte con un'unica opera<sup>57</sup>.

In parallelo all'attività espositiva permanente destinata a singoli artisti, la Sala ospita anche mostre collettive, come quella degli artisti tedeschi nel maggio del 1827 visitata dal principe Ludovico di Baviera<sup>58</sup>, quella delle opere premiate al concorso della Congregazione dei Virtuosi del Pantheon nel 1838<sup>59</sup>, e a partire dal 1834 quella annuale organizzata dalla Società degli Amatori e Cultori delle Belle Arti<sup>60</sup> che «ne gode il favore [...] senza rescritto o supplica ma sulla semplice richiesta sul finire dell'anno»<sup>61</sup>.

### Conclusioni

La Sala di esposizione a piazza del Popolo è uno degli strumenti della politica culturale pontificia nell'età della Restaurazione, sollecitato dalla comunità degli artisti sul principio del secolo XIX, adottato da Pio VII e attuato in perfetta continuità da Leone XII nel corso del terzo decennio. Finora messa in ombra e confusa rispetto alla più strutturata attività della Società degli Amatori e Cultori, la possibilità offerta ai singoli artisti di esporre le proprie opere in uno spazio pubblico rappresenta un esempio di *soft power* messo in atto dal governo pontificio per promuovere la cultura figurativa senza imporre uno specifico e discriminante indirizzo culturale, a parte il controllo

56 F. NOACK, *Deutsches Leben in Rom 1700 bis 1900*, Cotta, Stuttgart-Berlin 1907, p. 209.

57 ASR, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 150, fasc. 108, II, "Concorrenti all'ufficio di custode e nomine".

58 N.C.L. ABRAHAMS, *Meddelelser af mit Liv*, Forlagsbureauet, Copenaghen 1876, pp. 357-358.

59 *Diario di Roma*, n. 75, 18 settembre 1838, p. 3.

60 MONTANI, *La Società* cit., pp. 46-47.

61 ASR, Camerlengato, parte II, titolo IV, b. 150, fasc. 108, promemoria per il cardinale camerlengo Tommaso Riario Sforza, 1846 circa.

della censura. La deliberata autonomia della sala rispetto al mondo delle accademie ne fa l'espressione di quel processo di «deregolazione delle belle arti [che] attraversa tutta la storia culturale europea del XIX secolo»<sup>62</sup>.

Le finalità di tale iniziativa appaiono strettamente connesse a quello che è stato definito il dato caratterizzante del panorama artistico romano dal pontificato di Pio VI a quello di Pio IX, e cioè «la destinazione originaria delle opere d'arte realizzate a Roma, in massima parte rivolta all'esportazione»<sup>63</sup>. Mediante l'istituzione della Sala il governo intende organicamente valorizzare la capacità espansiva della produzione artistica romana, la «Roma fuori di Roma»<sup>64</sup> in grado di garantire un afflato internazionale al profilo culturale dell'Urbe. In questo caso, a differenza del patrimonio di antichità, le gerarchie ecclesiastiche si dimostrano ben consapevoli dell'impossibilità di trattenere la produzione artistica contemporanea all'interno dei confini dello Stato, a causa del definitivo tramonto della grande committenza romana<sup>65</sup>. È stato del resto ben evidenziato il ruolo "missionario" che sarà affidato da Pio IX alla produzione di pitture, sculture e arredi liturgici destinati all'esportazione, aldilà dei loro intrinseci valori artistici e culturali, in un più generale programma di «ri-sacralizzazione»<sup>66</sup>. Ancora, la Sala rappresenta un esperimento di

62 C. CHARLE, *La cultura senza regole. Letteratura, spettacolo e arti nell'Europa dell'Ottocento*, Viella, Roma 2019, pp. 147-172, in particolare p. 164.

63 G. CAPITELLI, S. GRANDESSO, C. MAZZARELLI (a cura), *Introduzione*, in *Roma fuori di Roma. L'esportazione dell'arte moderna da Pio VI all'Unità*, Campisano, Roma 2012, p. 13. Inoltre, nello stesso volume si veda il saggio di S. ROLFI OŽVALD, *Note sulle fonti ufficiose e ufficiali per la storia della circolazione delle opere e degli artisti (1787-1844)*, pp. 31-50.

64 SUSINNO, *La pittura a Roma* cit., in particolare pp. 399-400; G. CAPITELLI, S. GRANDESSO, *Roma fuori di Roma*, in S. PINTO, L. BARROERO, F. MAZZOCCA (a cura), *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia*, Electa, Milano 2003, pp. 589-600.

65 SALA, *Piano di riforma* cit., p. 473: «Quanto alle opere di artisti viventi non si può impedirne l'esportazione, dato che nello Stato pontificio sono pochi i committenti in grado di favorire le arti a proprie spese. Ma se si tratti di antichità e di pitture di autori classici, bisogna impedirne l'estrazione, col massimo rigore».

66 G. CAPITELLI, *Il mercato globale dell'arte sacra romana nell'Ottocento. Pratiche, com-*

quella mediazione tra la domanda e l'offerta resasi ormai necessaria per colmare «il divario di gusto» e riequilibrare «la crescita del rapporto quantitativo», poi compiutamente messa in atto con la fondazione della Società degli Amatori e Cultori<sup>67</sup>.

Appare infine emblematico che la Sala di esposizione a piazza del Popolo sia stata inaugurata con un'opera di soggetto religioso e non profano, l'*Ascensione di Cristo* di Peter Rittig. Infatti, indipendentemente dal soggetto dell'opera d'arte esposta in una chiesa prima della notificazione del camerlengo del 1827, lo scandalo sorgeva essenzialmente dall'usare gli edifici di culto come musei o gallerie, stravolgendone la natura e profanandoli.

Nel terzo decennio del XIX secolo l'istituzione della Sala quale alternativa all'esposizione delle opere d'arte nelle chiese risponde a quell'esigenza di distinzione della sfera spirituale rispetto a quella temporale che nell'età della Restaurazione si percepisce come prioritaria. Il processo di laicizzazione, di secolarizzazione che nel XVIII secolo ha investito la cultura europea in esito ai principi della filosofia razionalista e illuminista, sortisce un effetto significativo, e peculiare, anche nella Chiesa di Roma e nel governo dello Stato pontificio<sup>68</sup>. Se i molteplici piani di riforma presentati a Pio VII dopo il ripristino della sovranità pontificia sono sempre articolati sui due ambiti, spirituale e temporale, nella pratica le opere d'arte dal carattere troppo profano sono rimosse dal percorso di visita dei musei pontifici ed escluse dalla produzione della Calcografia Camerale<sup>69</sup>, si vieta l'esecu-

---

*mittenze, intermediari, artisti*, in *Roma fuori di Roma* cit., pp. 477-505, in particolare pp. 479-484.

67 S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità*, in F. BOLOGNA (a cura), *Storia dell'arte italiana*. 6, Einaudi, Torino 1982, pp. 794-1079, in particolare p. 968.

68 P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Edizioni Studium, Roma 1979, pp. 25 e ss.

69 I. FIUMI SERMATTEI, *Aspetti della politica culturale sotto il pontificato di Leone XII: recupero dell'antico, censura delle immagini, rappresentazione della sovranità*, tesi di dottorato in *Studi sul patrimonio culturale/Cultural Heritage Studies*, tutor prof. Luigi Tomassini, "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna 2017; in parte confluito in I. FIUMI SERMATTEI, *Note sulla censura delle immagini a Roma nel terzo decennio del XIX secolo*, "Il 996, rivista del Centro Studi Giuseppe Gioachino

zione di musica profana nelle chiese<sup>70</sup> e si aboliscono suggestivi riti religiosi, ormai solo uno spettacolo per i forestieri del *Grand Tour*, come l'apparato della Croce luminosa nelle cerimonie pasquali della basilica di San Pietro<sup>71</sup>. Quella serena commistione di sacro e profano che nell'*Ancien Régime* costituiva la norma, nell'età della Restaurazione inizia a essere percepita con imbarazzo, addirittura con scandalo, in primo luogo proprio dagli esponenti della Chiesa, ora impegnata in un difficile riposizionamento politico, sociale e culturale.

---

Belli", a. XVI, n. 2, maggio-agosto 2018, pp. 25-38; EADEM, «Il maggior deposito europeo in questo genere». *Istanze di riforma della Calcografia Camerale nell'età della Restaurazione*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI, M.R. DI SIMONE (a cura), *Governo della Chiesa, governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, Ancona 2019, pp. 261-28; EADEM, *La Calcografia Camerale nell'età della Restaurazione. Nuovi orientamenti della politica culturale pontificia*, in C. COLETTI, S. PETRILLO, A. SERRA (a cura), *Alle radici della modernità: progetti di riforma, dinamiche sociali e valorizzazione dei patrimoni culturali (secoli XVIII-XIX)*, Guida editori, Napoli 2020, pp. 201-232; EADEM, *Moralizzare l'arte. La censura delle immagini «oscene» nelle raccolte della Calcografia Camerale*, in R. REGOLI, I. FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2020, pp. 347-368.

70 Si veda il saggio di Bianca Maria Antolini in questo volume.

71 M. BOITEUX, *La Croce luminosa, un rito della Settimana Santa nella basilica di San Pietro*, in REGOLI, FIUMI SERMATTEI (a cura), *La religione dei nuovi tempi* cit., pp. 281-307.

## APPENDICE

Si riporta qui un primo, non esaustivo elenco delle opere presentate nella Sala espositiva dalla sua apertura sino alla fine del pontificato di Gregorio XVI, come emerge dalle saltuarie registrazioni nel “Diario di Roma” e “Notizie del giorno”, integrando con ulteriori notizie quanto pubblicato da MONTANI, *La Società* cit., p. 26, nota 82:

*L'Ascensione di Cristo*, dipinto di Peter Rittig (“Diario di Roma”, n. 30, 14 aprile 1827); *La Sibilla Eritrea*, dipinto del bolognese Vincenzo Rasori (“Notizie del giorno”, n. 20, 17 maggio 1827); *Madonna con bambino tra due santi*, dipinto di tale giovane Pasqualini (“Diario di Roma”, n. 39, 16 maggio 1827); *La Madonna con il bambino, sant'Anna, san Giuseppe e san Gioacchino*, dipinto di Gian Battista Maes fiammingo (“Notizie del giorno”, n. 40, 4 ottobre 1827); *Il tradimento di Giuda e La morte di Socrate*, dipinti di Agostino Ximeno (“Diario di Roma”, n. 43, 13 febbraio 1828); *Socrate difende Alcibiade nella battaglia di Potidea*, dipinto del russo Pietro Bassine (“Notizie del giorno”, n. 17, 24 aprile 1828); *Il transito di san Giuseppe*, dipinto del romano Luigi Quattrocchi, commissionato dal barone Giuseppe Colletto (“Diario di Roma”, n. 50, 21 giugno 1828); *Cristo e la Samaritana*, dipinto del tedesco Guglielmo Hensel (“Diario di Roma”, n. 65, 13 agosto 1828); *San Francesco da Paola nell'atto di ricevere la carità da san Michele Arcangelo*, dipinto di Tommaso De Vivo (“Diario di Roma”, n. 81, 8 ottobre 1828); *Cena in casa del Fariseo*, dipinto di Antonio Bonfigli, copia in miniatura del dipinto di Subleyras (“Diario di Roma”, n. 95, 26 novembre 1828); *Il martirio di san Lorenzo, col protomartire santo Stefano in gloria*, dipinto di Francesco Podesti (“Diario di Roma”, n. 9, 31 gennaio 1829); *La vittoria di Diomede nella corsa dei carri indetta da Achille in memoria di Patroclo*, dipinto di Tommaso de Vivo napoletano (“Notizie del giorno”, n. 28, 9 luglio 1829); *Sabino Gallo scoperto nel sotterraneo, con Eponina sua moglie e i figli*, dipinto di Camillo Guerra napoletano commissionato da Francesco I re delle sue Sicilie (“Diario di Roma”, n. 64, 12 agosto 1829); *San Gregorio Magno che somministra la mensa ai poveri, e il miracolo dell'apparizione dell'ange-*

### ABSTRACT

The essay focuses on the exhibition hall since 1827 available to artists, young or not yet established, in the new buildings designed by Giuseppe Valadier in Piazza del Popolo. The initiative achieves a Pius VII's decision, demonstrating the full continuity, in this context, of the pontificate of Leo XII with his predecessor. The exhibition activity takes place over the following decades, regardless of the exhibitions of the Società di Amatori e Cultori di Belle Arti, with which it has been so far confused. It's interesting to note the exclusion of the Accademia di San Luca from the direction of the exhibition hall, so as to guarantee artists freedom from any form of cultural control and homologation. The exhibition hall plays a role in the framework of a general process of secularization that also concerns the Papal States, making it no longer practicable the custom of exhibiting works of contemporary art in churches.

Keywords: contemporary art, exhibition hall, museology, museography, censorship, Pius VII, Leo XII, Giuseppe Valadier.

lo, dipinto di Filippo Bombelli commissionato da papa Leone XII ("Diario di Roma", n. 68, 26 agosto 1829); diversi dipinti del pittore francese Boulanger, fra quali uno grande rappresentante la *Morte di Enrico II re di Francia* ("Diario di Roma", n. 100, 16 dicembre 1829); *Paride ed Elena*, scultura di Alessandro Massimiliano Laboureur ("Diario di Roma", n. 101, 19 dicembre 1829); *Progetto di Campo Santo per una capitale di un vasto regno*, dell'architetto siciliano Carlo Falconieri ("Diario di Roma", n. 79, 3 ottobre 1832); *La Madonna in gloria con il santo abate Domenico da Cocolla, il beato Pietro Crisci e la beata Angela*, dipinto di Decio Trabalza per la cattedrale di Foligno ("Notizie del giorno", n. 26, 28 giugno 1832); sedici dipinti del pittore russo Orest Kiprenskij ("Diario di Roma", n. 55, 11 luglio 1832); *Compianto sul Cristo morto*, dipinto di Francesco Podesti ("Diario di Roma. Supplemento", n. 100, 15 dicembre 1832); *Sposalizio di Ercole ed Ebe*, dipinto di Pietro Herzog commissionato dal conte Camillo Lovatelli dal Corno di Ravenna ("Notizie del giorno", n. 1, 11 gennaio 1832); *La Carità*, dipinto della romana Anna Rolli ("Diario di Roma", n. 32, 20 aprile 1833); *Busto di Pietro Barone Trasmondo*, scultura dell'inglese Enrico Hely di Essex ("Diario di Roma", n. 47, 11 giugno 1836; "Notizie del giorno", n. 40, 3 ottobre 1839); *Papa Gregorio XVI celebra la messa pontificale in San Pietro (elevazione del calice)*, del pittore russo [Jan Ksawery] Kaniewski per la corte russa ("Diario di Roma", n. 82, 12 ottobre 1836); *L'adorazione dei Magi*, dipinto di Francesco Salghetti Dalmata ("Notizie del giorno", n. 43, 27 ottobre 1836); *Giotto disegna i primi abbozzi per l'Apocalisse di Assisi, seguendo i consigli di Dante suo ospite*, dipinto di Francesco Podesti ("Diario di Roma", n. 48, 16 giugno 1838); *Cristo portato al sepolcro*, dipinto di Nicola Bozzi di Senigallia ("Diario di Roma", n. 94, 24 novembre 1838); *La Madonna di Foligno*, dipinto di Roberto Bompiani romano da Raffaello ("Notizie del giorno", n. 45, 14 novembre 1841); *Ritratto del conte Hawks le Grice*, dipinto di Eugenio Latille inglese ("Notizie del giorno", n. 24, 14 giugno 1843); alcuni dipinti e disegni di Federico Peschiera di Genova ("Diario di Roma", n. 49, 20 giugno 1843); *Fede, Speranza e Carità*, bassorilievi scolpiti da Francesco Vidoni di Ferrara ("Notizie del giorno", n. 30, 27 luglio 1843); dipinto di Filippo Bigioli per la cattedrale di San Severino Marche ("Diario di Roma", n.

76, 21 settembre 1844); *Carlo d'Angiò riceve Bartolomeo Pignatelli Arcivescovo di Cosenza, inviato da Urbano IV*, dipinto di tale Ruo napoletano ("Diario di Roma", n. 90, 9 novembre 1844); *Ebe ed Ercole*, scultura di Adolf Jerichau ("Notizie del giorno", n. 45, 6 novembre 1845).

Inoltre, altre notizie sull'attività espositiva nella Sala al Popolo:

Archivio di Stato di Roma, Camerlengato, parte II, tit. IV, b. 150, fasc. 108, III, "Istanze per esporre quadri": il pittore Decio Trabalza a Giuseppe GropPELLI presidente della Commissione generale belle arti, per modificare orario di esposizione del suo «quadro sacro», in considerazione della stagione estiva, giugno 1832, il rescritto sul retro invita a prendere in considerazione la modifica richiesta; un artista francese, per esporre un dipinto raffigurante *L'elezione della croce*, 28 giugno 1848, permesso accordato; Pietro Eugenio Maison, per esporre un dipinto raffigurante *L'elevazione del calice alla messa pontificale di Pasqua in San Pietro*, 24 ottobre 1848, permesso accordato; Francesco de Rohden romano, per esporre prima che si apra l'annuale esposizione un dipinto raffigurante *L'adorazione dei Magi e pastori*, novembre 1850, permesso accordato; Antonio Chierici, per esporre un dipinto raffigurante *Un duca di casa Colonna*, giugno 1850; Giovanni Fioruzzi di Piacenza, per esporre quadro raffigurante *Il Diluvio*, luglio 1851, permesso accordato; Michele Dumas pittore francese, per esporre un dipinto raffigurante *Addio di san Paolo e di san Pietro*, giugno 1852; Edoardo Engerth di Vienna a Camillo Jacobini ministro del commercio e belle arti, per esporre il dipinto raffigurante *L'arresto della famiglia del re Manfredi di Hofenstausen per ordine di Carlo d'Anjou*, 26 settembre 1853, permesso accordato.

Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Interni, b. 864, fasc. 1, ff. 51-55, lettera del camerlengo Pietro Francesco Galleffi a Tommaso Bernetti segretario di Stato, 19 giugno 1832, in merito all'istanza del pittore russo Orest Adamovič Kiprenskij di esporre le sue opere portate da Napoli.

## GLI AUTORI

### **Bianca Maria Antolini**

Professore di Storia della musica al Conservatorio di musica di Perugia fino al 2020, ha insegnato al Conservatorio di Milano, all'Università della Calabria e all'Università di Roma Tor Vergata. Direttore del periodico "Fonti musicali italiane" e direttore editoriale della SEdM (Società Editrice di Musicologia), dal 2001 al 2006 è stata presidente della Società Italiana di Musicologia. La sua attività di ricerca ha riguardato in particolare la storia dell'editoria musicale (*Dizionario degli editori musicali italiani*, 2000, 2019), i problemi della ricerca sulle fonti, le diverse attività musicali in Italia dal Seicento al Novecento. Svariati studi sono stati dedicati alla musica a Roma, come *Editori e librai musicali a Roma nella prima metà dell'Ottocento* (1988), i saggi sulla musica a Roma nel secondo Settecento e negli anni francesi, sul collezionismo, su vari aspetti e figure del teatro musicale nel Sette-Ottocento, su Roma capitale. Ha inoltre curato volumi dedicati al Novecento italiano, a Clementi, Mendelssohn e Sgambati.

### **Carolina Armenteros**

Storica della cultura europea del XVIII e XIX secolo, Carolina Armenteros (PhD *Cantab.*) studia il pensiero cattolico in ambito politico e sociale e le origini religiose delle Scienze sociali. È autrice, tra l'altro, di *The Enlightened Conservatism of the Malabar Missions: Gaston-Laurent Coeurdoux (1691-1779) and the Making of an Anthropological Classic* (2019), *The Political Thought of Madame de Genlis: Rousseau's Royalist Legacy* (2013) e *The French Idea of History: Joseph de Maistre and his Heirs, 1794-1854* (2011). Dopo l'attività presso le Università di Cambridge, Sorbonne e Groningen, è attualmente professore e direttore del Center for European Studies presso la Pontificia Universidad Católica Madre y Maestra, Repubblica Dominicana.

### **Martine Boiteux**

Già allieva dell'École française de Rome e professoressa all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, compie ricerche di Storia, Storia dell'arte e Antropologia culturale nella Roma pontificia (secoli XV-XIX), in particolare sulle residenze papali, le cerimonie e i rituali sociali, politici e religiosi, e il loro sviluppo nello spazio urbano, gli apparati e le architetture effimeri, le feste popolari e aristocratiche, come anche la creazione artistica e culturale, la storia della città e l'uso delle feste, la funzione della rappresentazione. Le fonti utilizzate mettono in relazione i documenti scritti e le immagini per

un approccio globale del patrimonio fisico durevole e del patrimonio immateriale ed effimero. Recentemente ha indagato l'iconografia delle sante mistiche e la storia della comunità ebraica di Roma.

#### **Elisa Camboni**

Conclusi gli studi storico-artistici ha proseguito le sue ricerche, tramite borse di studio, presso la University of Malta. Ha collaborato con prestigiose istituzioni culturali e vinto diverse borse di ricerca, di cui due presso l'Accademia Nazionale di San Luca dove tutt'oggi lavora. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Beni culturali, formazione e territorio presso l'Università degli studi di Tor Vergata, ed è stata membro di comitati scientifici di mostre e convegni nazionali e internazionali. I suoi studi vertono in particolare sulla storia dell'Accademia di San Luca e sugli artisti che hanno operato principalmente in ambito romano tra il XVIII e il XIX secolo. Ha curato tra l'altro i cataloghi delle mostre *Roma-Parigi. Accademie a confronto. L'accademia di San Luca e gli artisti francesi XVII-XIX secolo* (2016) e *Roma-Londra: scambi, modelli e temi tra l'Accademia di San Luca e la cultura artistica britannica tra XVIII e XIX secolo* (2020) ed è autrice dell'opera monografica sul pittore Carlo de Paris.

#### **Giovanna Capitelli**

È professore associato di Museologia e storia della critica artistica presso l'Università degli Studi Roma Tre. Specialista in Storia dell'arte del Seicento e dell'Ottocento in Europa e nelle Americhe, ha coordinato e diretto numerosi progetti di ricerca, fra cui: *Lettres d'artiste. Pour une histoire transnationale de l'art. XVIII-XIX siècles* (École française de Rome, 2017-2021) con M.P. Donato e *Rome in the World* (2016-) con S. Cracolici. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *Lettrici italiane tra arte e letteratura dall'Ottocento al modernismo*, a cura di G. Capitelli e O. Santovetti (2021); *Capitale e crocevia. Il mercato dell'arte nella Roma sabauda*, a cura di A. Bacchi e G. Capitelli (2020); *Dizionario portatile delle arti a Roma in età moderna*, a cura di G. Capitelli, C. Mazzarelli e S. Rolfi Ožvald (2019).

#### **Ilaria Fiumi Sermattei**

Dottore di ricerca presso l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna (2017), è funzionario storico dell'arte del Ministero della cultura, responsabile delle collezioni di disegni e stampe della Calcografia Nazionale presso l'Istituto Centrale per la Grafica, Roma. È docente incaricato di Storia dell'arte cristiana contemporanea presso la Pontificia Università Gregoriana, componente del Comitato scientifico della "Miscellanea Historiae Ponti-

ciae" e di quello di redazione della rivista "Archivum Historiae Pontificiae"; inoltre è nel direttivo del Comitato di Roma dell'Istituto Nazionale per il Risorgimento Italiano, socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria delle Marche e membro del Gruppo dei Romanisti. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla politica culturale pontificia nell'età della Restaurazione. Oltre all'attività di ricerca ha maturato esperienze nella gestione e comunicazione dei beni culturali.

#### **Massimiliano Ghilardi**

Direttore Associato dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, si occupa di Roma tardoantica, di storiografia italiana del Novecento e del recupero delle antichità cristiane nell'età moderna. Su questo tema, oltre a numerosi saggi apparsi in riviste scientifiche, è autore dei volumi: *Saeculum sanctorum. Catacombe, reliquie e devozione nella Roma del Seicento* (2020); *Il santo con due piedi sinistri. Appunti sulla genesi dei corpisanti in ceroplastica* (2019); *Sanguine tumulus madet. Devozione al sangue dei martiri delle catacombe nella prima età moderna* (2008); *Gli arsenali della Fede. Tre saggi su apologia e propaganda delle catacombe romane (da Gregorio XIII a Pio XI)* (2006); *Subterranea civitas. Quattro studi sulle catacombe romane dal Medioevo all'Età Moderna* (2003).

#### **Marco Guardo**

Laureatosi a Bologna nel 1987 con una tesi in Letteratura greca sul dramma satiresco eschileo e diplomatosi più tardi come bibliotecario presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma (con una tesi in latino medioevale), dal 2001 è direttore della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana. Nel corso degli anni ha curato diverse manifestazioni espositive, spesso inaugurate dal Presidente della Repubblica, a cominciare da quelle promosse durante le celebrazioni per il quarto centenario dell'Accademia e allestite presso la Biblioteca Corsiniana. Inoltre, è autore di un cospicuo corpus di contributi, le cui tematiche spaziano dalla storia del libro alle edizioni critiche di testi lincei del XVII secolo. Più di recente, ascritto all'Accademia dell'Arcadia, ha dedicato le proprie indagini agli aspetti contenutistici e testuali propri della suddetta accademia tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

#### **Chiara Licameli**

Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Italianistica presso "La Sapienza" Università di Roma con una tesi su *L'Archivio Gnoli: uno sguardo inedito sulla cultura letteraria della Roma Risorgimentale (1815-1870)*, tutor Silvia Tatti. I suoi interessi di studio riguardano il primo Ottocento – in partico-



lare l'area romana in età preunitaria – e la scrittura femminile. Tra le sue recenti pubblicazioni: *L'Archivio Gnoli* (2020), *Percorsi romani e romaneschi. Appunti sulla diffusione di alcuni scritti di Belli e Barbosi oltre l'Urbe* (2020), *Scritti dialettali nell'officina di Tommaso Gnoli* (2020).

#### **Daniele Federico Maras**

Specialista in etruscologia e archeologia dell'Italia preromana, è attualmente funzionario archeologo presso la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale, nonché docente di Civiltà dell'Italia preromana (Scienze archeologiche) e di Gestione e tutela dei beni culturali (Scuola di Specializzazione in Beni Demo-etno-antropologici) presso "La Sapienza" Università di Roma. È inoltre socio ordinario della Pontificia Accademia Romana di Archeologia e membro dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici e dell'Archaeological Institute of America. Tra i suoi campi di ricerca spiccano religione e mito nell'Italia antica, le fonti scritte per l'Italia preromana, la ceramografia e la storia degli studi di archeologia a Roma tra XIX e XX secolo.

#### **Davide Marino**

Dottorando in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, dove sta ultimando una tesi sulla censura delle opere storiche nel XIX secolo, insegna Storia della Chiesa presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose del Pontificio Ateneo "Regina Apostolorum" di Roma. Tra le sue pubblicazioni, i seguenti contributi: *La storia all'Indice. Chiesa e opere storiografiche nel XIX secolo attraverso la documentazione dell'ACDF* (2019); *Una "colluvie di libri perniciosi". L'Indice durante il pontificato di Leone XII* (2019); *Lo specchio della censura. Cultura e mentalità dell'ufficialità cattolica attraverso le fonti dell'Indice* (2020); *I "voti" di Gigli accordano la visione rosminiana con un tomismo criticamente costruito* (2021).

#### **Giuseppe Monsagrati**

Già ordinario di Storia contemporanea presso "La Sapienza" Università di Roma dove dal 1969 al 2010 ha insegnato Storia del Risorgimento, attualmente è presidente della Commissione per l'Edizione nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini. Orientata inizialmente verso lo studio dei movimenti democratici italiani ed europei nel corso dell'Ottocento, la sua ricerca si è poi concentrata sulla storia della città di Roma e su alcune delle sue molteplici sfaccettature, privilegiando quelle storico-politiche, storico-religiose, e in senso lato culturali. È socio del Gruppo dei Romanisti e della Società romana di Storia patria.

#### **Raffaele Pittella**

È archivista di Stato, coordinatore scientifico della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Roma, dove insegna Archivistica e Storia dell'Amministrazione pontificia nell'Antico Regime, coordinatore scientifico del Corso di alta formazione in Archivistica contemporanea dell'Archivio centrale dello Stato e professore a contratto di Archivistica nell'Università degli Studi Roma Tre. Nelle sue ricerche si è occupato di storia degli archivi e dell'archivistica fra età moderna e contemporanea, centrando l'attenzione sulle prassi di produzione, conservazione e tradizione documentaria.

#### **Pier Paolo Racioppi**

È dottore di ricerca in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e d'architettura (Università degli Studi di Roma Tre). Dal 1998 collabora con l'ONG Museum With No Frontiers all'edizione italiana delle pubblicazioni e delle mostre virtuali *Discover Islamic Art in the Mediterranean* e *Discover Baroque Art*. Dal 2003 insegna Storia dell'arte presso il consorzio universitario statunitense Fondazione IES Abroad Italy (Roma). Si occupa di arte, accademie e cultura antiquaria tra Sette e Ottocento. Ha partecipato a convegni internazionali e tra i suoi contributi si segnala la curatela (con P. Picardi) del volume *Le "Scuole mute" e le "scuole parlanti". Studi e documenti sull'Accademia di San Luca nell'Ottocento* (2002), e il libro *Arte e Rivoluzione a Roma. Città e patrimonio artistico nella Repubblica Romana. 1798-99* (2014).

#### **Rita Randolfi**

Ha conseguito la laurea, la specializzazione e il dottorato di ricerca presso "La Sapienza" Università di Roma. Cultrice della materia per la cattedra di Elisa Debenedetti, ha collaborato anche con le cattedre di Silvia Danesi, Stefania Macioce e Alessandro Zuccari. Ha pubblicato su Manfredi, Spadarino, Gramatica, Saraceni, Tornioli, sul collezionismo degli Spada-Capodiferno, dei Lante della Rovere, dei Gavotti Verospi e sugli scultori Sibilla, Thorvaldsen, Tenerani, Trentanove, e volumi monografici su Villa Lante al Gianicolo (2005), Palazzo Lante in piazza dei Caprettari (2010) e l'Oratorio del Gonfalone (2010). Ha partecipato a convegni internazionali, scritto per cataloghi di mostre e curato diverse voci per il Dizionario biografico degli Italiani e per Saur.

#### **Roberto Regoli**

Professore ordinario di Storia contemporanea della Chiesa e di Storia del Papato presso la Pontificia Università Gregoriana, dove dirige il Dipartimento

di Storia della Chiesa e la rivista “Archivum Historiae Pontificiae”. Si occupa particolarmente di storia del Papato, della Curia Romana e della diplomazia pontificia per i secoli XIX-XXI. È membro di diversi organismi e associazioni, tra i quali l’Advisory Committee del Cushwa Center for the Study of American Catholicism dell’University of Notre Dame (Rome branch), il Comitato scientifico del Tribunale della Penitenzieria Apostolica per l’organizzazione dei convegni storici, del Centro studi di Cultura cristiana del Centro internazionale Giorgio La Pira di Firenze, del Premio degli Ambasciatori presso la Santa Sede e delle riviste “Analecta Augustiniana” e “Verba Theologica”. Ha fondato e coordina la sezione “Pontificia” della collana “Cultura” delle Edizioni Studium.

#### **Valfredo Maria Rossi**

È docente incaricato presso la Pontificia Università Gregoriana. La sua ricerca si concentra su vari aspetti della storia della teologia cattolica del XIX secolo con particolare riguardo alla “Scuola Romana” di teologia, allo sviluppo delle dottrine ecclesiologiche e alle implicazioni che tali dottrine ebbero nel complesso rapporto tra Chiesa, Stato e società. Oltre a diversi articoli, tra le sue pubblicazioni più recenti è da menzionare la monografia *Carlo Passaglia on Church and Virgin. New Perspectives in Systematic Theology in light of Nineteenth Century Catholic Renewal* (2020).

#### **Ilaria Sgarbozza**

È funzionario storico dell’arte del Ministero della cultura, in servizio presso il Parco archeologico dell’Appia antica. Da molti anni si dedica allo studio della Roma sette-ottocentesca di cui indaga la produzione artistica, il sistema dei musei e delle istituzioni, il collezionismo pubblico e privato. A partire dal 2003 ha pubblicato due libri, una ventina di saggi e innumerevoli schede di catalogo per mostre di riferimento. Si segnalano i volumi monografici *Le Spalle al Settecento. Forma, modelli e organizzazione dei musei nella Roma napoleonica* (2013) e *Napoleone, il Quirinale, i Musei Vaticani. I fregi di José Alvarez Cubero per la Camera da Letto dell’Imperatore* (2019). Nel 2020, nell’ambito delle iniziative per i cinquecento anni dalla morte di Raffaello Sanzio, ha curato la mostra *La lezione di Raffaello. Le antichità romane* e il relativo catalogo.

#### **Manola Ida Venzo**

Già funzionario archivista presso l’Archivio di Stato di Roma – Ministero della cultura, e docente presso l’annessa Scuola, ha dedicato molti dei suoi studi alla Storia dell’istruzione: *Congregazione degli studi. La riforma dell’istruzione nello Stato pontificio. 1816-1870. Inventario* (2009); *Scuola e itinerari*

*formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale*, con C. Covato (2007, 2010). Ha promosso iniziative volte a introdurre il concetto di genere nelle strategie di riordinamento e trattamento dei dati (*Osservatorio su storia e scritture delle donne a Roma e nel Lazio*) e ha fondato e co-dirige la collana *La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne*, edita da Viella. Tra i volumi a sua cura per questa collana: *L’ultima estate di Contessa Lara. Lettere dalla Riviera. 1896* (2011); *Scrivere d’amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento* (2015).

#### **Richard Wittman**

Dottore di ricerca presso la Columbia University, 2001, attualmente è professore associato nel Dipartimento di Storia dell’arte e dell’architettura della University of California, Santa Barbara, dove si è specializzato nella storia culturale dell’architettura europea, progettazione, e teoria durante i secoli XVIII e XIX. Dopo la sua prima monografia, *Architecture, Print Culture, and the Public Sphere in Eighteenth-Century France* (2007; edizione francese 2019), sta ora completando un secondo studio monografico sull’architettura, la modernità e la Chiesa cattolica nella Roma pontificia di primo Ottocento.

INDICE DEI NOMI

- Abrahams, N.C.L. 424.  
 Ademollo, A. 14.  
 Adorni, G. 34.  
 Aggiunti, N. 103, 105.  
 Agostino di Ippona 193, 195, 201.  
 Agresti, A. 133.  
 Agricola, F. 244.  
 Aiello, F. 231.  
 Aigner, P. 140.  
 Albacini, F. 354.  
 Albani, C. 84.  
 Albani, G. 353, 355.  
 Alberigo, G. 186.  
 Albino, G. 201.  
 Aldobrandini, C. 78.  
 Aleandro, G. 103, 105.  
 Alembert d', J.B. 198.  
 Alessandrini, A. 95.  
 Alessandro II 275.  
 Alfieri, F. 117, 373.  
 Alfonzetti, B. 171.  
 Allegri, G. 159.  
 Almeida de, M. N. 373.  
 Altieri Biagi, M.L. 91.  
 Altieri, P. 93.  
 Alvazzi Del Frate, P. 28, 382.  
 Amadieu, J.B. 365.  
 Amati, G. 112.  
 Ambrogio, A. 325.  
 Amendola, A. 220.  
 Amendola, S. 357.  
 Amendolea, B. 220.  
 Ammendola, A. 162.  
 Ancona, L. 45.  
 Andersen, H.C. 280, 307.  
 Andrae, B. 120, 121.  
 Andria, M. 118.  
 Andrieux, M. 304.  
 Anerio, F. 159.  
 Angelini, B. 101.  
 Angelozzi, G. 388.  
 Antetomaso, E. 98.  
 Antolini, B.M. 16, 149, 150, 151, 152, 154, 161, 162, 163, 427, 435.  
 Antonacci, P. 275, 276.  
 Apolloni, M.F. 206, 223.  
 Appiani, A. 297.  
 Arbois d', C. 154.  
 Archinà, G. 223, 423.  
 Argenti, A. 421.  
 Aristofane 171.  
 Aristotele 195, 196, 197.  
 Armando, D. 343.  
 Armellini, V. 42.  
 Armenteros, C. 17, 18, 191, 435.  
 Arnaud, J. 123.  
 Arnoldi, C. 162.  
 Artaud de Montor, A.-F. 291.  
 Ascenzi, A. 167.  
 Aubert, R. 316.  
 Aurelj, P. 29.  
 Aversano, L. 159.  
 Avvolta, C. 114.  
 Azeglio d', M. 288, 300, 301, 306.  
 Bacchi, A. 436.  
 Baedeker, K. 292.  
 Bains, G. 158, 159, 160, 161, 162, 164.  
 Baj, T. 159.  
 Baldi, G.F. 357.  
 Baldini, U. 64.  
 Balducci, G. 151, 152.  
 Ballarini, M. 243.  
 Ballmann, C. 163.  
 Bandelloni, L. 155, 159.  
 Barañska, A. 368.  
 Barbanera, M. 333.

- Barbera, R. 329.  
 Barberini 264.  
 Barberini, F. 105.  
 Barbier, F. 363.  
 Barbieri, P. 162.  
 Bardani, A.A. 373.  
 Bargellini, C. 355.  
 Barili, L. 46, 56.  
 Barozzi da Vignola, J. 250.  
 Barroero, L. 14, 127, 272, 275, 290, 292, 294, 297, 307, 314, 325, 425.  
 Bartesaghi, P. 243.  
 Barthes, R. 277.  
 Bartoccini, F. 39, 295.  
 Baruzzi, C. 212, 215, 237.  
 Basile, B. 91.  
 Bassine, P. 429.  
 Bathurst, R. 291.  
 Battista, A.M. 303.  
 Battistini, A. 245.  
 Beato Angelico 249.  
 Bedini, N. 79.  
 Bedon, A. 126.  
 Bellarmino, R. 188.  
 Bellenghi, A. 116.  
 Belli, G.G. 173, 174, 210, 218, 295, 296.  
 Belli, P. 228, 229, 349.  
 Belli, P. 244, 417.  
 Bellocchi, U. 364, 372, 374, 393.  
 Bellucci, N. 168, 241.  
 Beltramini, G. 325.  
 Benaglia, F. 140.  
 Benedetto XIII 133.  
 Benedetto XIV 127, 133, 244, 393, 395.  
 Benedetto XV 42.  
 Benincampi, T. 96, 97, 98.  
 Bentham, J. 373.  
 Benveduti, C. 254.  
 Benvenuti, P. 297.  
 Berg Anders, S. 282.  
 Bernabeu, A. 373.  
 Bernacchio, N. 334.  
 Bernetti, T. 303, 304, 365, 366, 431.  
 Bertazzoli, F. 366, 384, 391, 392, 393.  
 Bertrand, G. 262.  
 Bertrand, I. 154.  
 Betri, L. 274.  
 Betti, S. 143, 170, 171, 218, 226.  
 Beyle, H. 168, 208, 222, 231, 273, 287, 289, 292, 301, 305, 401.  
 Biagi Maino, D. 206.  
 Biancardi, G. 256.  
 Bianchi, A. 29.  
 Bianchi, P. 333.  
 Bianchini, P. 242.  
 Biancini, L. 287.  
 Bidolli, A.P. 34, 56.  
 Bigli, P. 70, 79, 234.  
 Bigioli, F. 430.  
 Bignon, L.-P.-E. 372.  
 Bindesboll, M.G. 270.  
 Bini, A. 152, 154, 161, 173.  
 Binni, W. 295.  
 Biondi, L. 112, 166, 218.  
 Birkedal Hartmann, J. 263, 264, 269, 270, 271, 272, 274, 275, 276, 279, 280.  
 Bissen, H.W. 272.  
 Blunck, D. 271.  
 Blünk, D.K. 270.  
 Boccapaduli Gentili, M. 273.  
 Böckh, A. 118, 120.  
 Boesch Gajano, S. 13.  
 Boiteux, M. 19, 261, 277, 283, 427, 435.  
 Bolivar, S. 372.  
 Bologna, F. 23, 426.  
 Bompiani, R. 430.  
 Bon Valsassina, C. 249.  
 Bonald de, L. 198, 199, 200, 319.  
 Bonaparte, G. 375.  
 Bonaparte, L. 113.  
 Bonaparte, L. 306.  
 Bonaparte, N. *vedi* Napoleone  
 Bonclerici, A. 234, 235, 236.  
 Boncompagni Ludovisi, L. 354.  
 Bonella, A. 13, 34, 211, 296, 298, 313, 363, 394.  
 Bonfait, O. 277, 285.  
 Bonfigli, A. 429.  
 Bonnelli, G. 191.  
 Borbone, C.L. 378.  
 Borel, P. 103, 104, 105.  
 Borghese 112.  
 Borghese, C. 354, 355.  
 Borghesi, B. 115.  
 Borgognoni, F. 216, 218, 222, 225, 232.  
 Borromeo, A. 211, 369.  
 Borti, T. 79.  
 Bosio, A. 78, 250.  
 Bosman, A.F.W. 225.  
 Bossi, C. 373.  
 Bossi, G. 213, 237, 297.  
 Bott, G. 262.  
 Botta, C. 373.  
 Bottacin, A. 292.  
 Bottari, G.G. 75, 79, 250.  
 Boulanger 430.  
 Boutier, J. 171.  
 Boutry, Ph. 12, 13, 23, 24, 70, 205, 210, 248, 259, 261, 270, 317, 318, 363, 366.  
 Bowden 292.  
 Bozzi, N. 430.  
 Bracci, F. 132, 133.  
 Bracci, F. 351, 352, 357.  
 Bracci, P. 132, 133, 143, 144, 348, 349, 350, 351, 356, 357, 360, 362.  
 Bracci, V. 132, 143, 342, 348, 356.  
 Brambilla, E. 274.  
 Brancadoro, C. 52.  
 Branchetti, M.G. 125.  
 Braschi, G. *vedi* Pio VI  
 Braschi, L. 113.  
 Bravo, B. 117.  
 Bressani, M. 315.  
 Brice, C. 12, 13, 210, 248, 261, 317.  
 Brillì, A. 173, 290.  
 Brissot, J.P. 198.  
 Brizzi, G.P. 31, 34, 245, 388.  
 Brjullof, K.P. 305.  
 Brook, C. 326, 332, 416.  
 Bruno, A. 222.  
 Bunsen von, C.K.J. 118, 119, 120, 162, 299.  
 Bunsen, F. 162.  
 Buonarroti, M. 226, 293.  
 Buonocore, M. 63, 114, 115, 121, 329.  
 Buontempi, P.O. 45, 50, 52.  
 Buranelli, F. 114.  
 Burghersh, *vedi* Fane, J.  
 Burkard, D. 365.  
 Buscemi, F. 205, 210.  
 Busiri Vici, C. 271.  
 Bussotti, A. 173.  
 Butts, D. 375.  
 Byron, G.G. 267, 290.  
 Byström, J.N. 267.  
 Cadeddu, M.E. 106.  
 Cades, G. 354.  
 Caetani 361, 362.  
 Caetani di Sermoneta, F. 83, 98.  
 Caetani, M. 291.  
 Caffi, I. 275, 281.

- Caffiero, M. 63, 90, 172, 173, 248, 274, 363, 394.
- Cagiano de Azevedo, A.M. 52.
- Cagliostro, M. 127.
- Caira, R.M. 307.
- Cajani, L. 343.
- Calandrelli, G. 64.
- Calandrucci, D. 357.
- Calandrucci, G. 357.
- Calitti, F. 241, 258.
- Camboni, E. 16, 123, 127, 133, 241, 436.
- Cametti, C. 149, 151, 152.
- Campagnari, C. 113.
- Campagnari, D. 113.
- Campagnari, S. 114.
- Campagnari, V. 113.
- Campailla, S. 294, 307.
- Campana, G. 113.
- Campomanes 373.
- Camporese, G. 333.
- Camporese, G. 417.
- Camporesi, G. 127.
- Campori, G. 220.
- Camuccini, V. 18, 23, 127, 213, 216, 218, 219, 220, 221, 225, 243, 297, 307, 308, 333, 417, 418.
- Cancelliere, A. 205.
- Cancellieri, F. 403, 412.
- Candidi Dionigi, M. 173, 273.
- Caniglia, E. 244.
- Canina, L. 112, 113, 338, 408, 412, 413, 414, 415.
- Canini, E. 344.
- Cannizzaro, V. 127.
- Canonici Fachini, G. 168, 169.
- Canossa di, M. 112.
- Canova, A. 213, 214, 215, 216, 218, 219, 222, 226, 232, 250, 287, 289, 294, 297, 306, 307, 325, 326, 328, 329, 330, 333, 339, 341, 354, 403, 413, 416.
- Capitelli, G. 290, 297, 305, 416, 425, 436.
- Capo, L. 383, 387.
- Cappellari, M. *vedi* Gregorio XVI
- Cappelletti, F. 277.
- Capranica, F. 353.
- Caracciolo, L. 113.
- Carafa, M. 152.
- Caravale, M. 342.
- Carbone, C.M. 401.
- Carboneri, G. 350.
- Carboni, G.A. 44, 45.
- Cardinali, G. 241, 243, 258.
- Cardinali, L. 120.
- Cardinali, P. 116.
- Carletti, C. 63, 115, 116, 121.
- Carlini, F. 45.
- Carlo X 16, 155.
- Carnaggi, *vedi* Carnazzi
- Carnazzi, D. 163.
- Carnevale Caprice, L. 401.
- Caroniti, D. 192.
- Carracci, A. 361.
- Carrannante, A. 241.
- Carrara, F. 244.
- Carrieri, A. 55.
- Cartesio, R. 193, 194, 201.
- Carunchio, T. 355.
- Carutti, C. 83, 84, 89, 90, 92, 93, 98, 101.
- Casciolini, C. 159.
- Casiello, S. 333.
- Cassar, K. 375.
- Cassetti, R. 76.
- Cassia, M. 62.
- Castagnino Berlinghieri, U. 378.
- Castaldo, G. 65.
- Castelbarco di, C.E. 87.
- Castelli, B. 104, 106.
- Castelli, C. 118, 241.
- Castelnuovo, E. 402.
- Castiglioni, F.S. *vedi* Pio VIII
- Castillo Ramírez, E. 112.
- Caston, M. 374.
- Catalani, A. 154.
- Cataldi, R. 151.
- Catel, F.L. 271.
- Caterini, P. 388, 391.
- Catra, E. 215.
- Cattaneo, A. 206.
- Cattaneo, L. 333, 337.
- Cattaneo, M. 251.
- Cavendish of Devonshire, Elisabeth 291, 292.
- Cazzola, F. 341.
- Ceccarini, G. 354.
- Cecchini, A. 114.
- Celli, F. 152.
- Cencetti, G.B. 17, 154.
- Cennini, C. 252.
- Ceppi, M. 250.
- Cerri, M.G. 241.
- Cesarani, R. 171.
- Cesi, F. 15, 83, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 104, 106, 107.
- Cevese, R. 325.
- Champollion, J.F. 16.
- Charle, C. 12, 13, 274, 290, 425.
- Chateaubriand de, F.-R. 168, 244, 251, 290.
- Chaussard, P. J.-B. 372.
- Chiaromonti, B. *vedi* Pio VII
- Chierici, A. 431.
- Chigi, A. 421.
- Chittolini, G. 54.
- Ciampini, G.G. 72.
- Cianciarelli, F. 152.
- Cicerchia, A. 174.
- Cicerone, M.T. 198, 241.
- Cicognara, L. 212, 223, 226, 243.
- Cimagalli, C. 150, 154.
- Cipriani, A. 123, 127, 242, 402.
- Cipriano, T.C. 177.
- Ciucci, G. 13, 259, 296.
- Clemente XI 157.
- Clemente XII 75, 127.
- Clemente XIII 215, 226, 237.
- Clemente XIV 342.
- Clementi, F. 80.
- Cleopatra 215.
- Cocchetti, L. 357, 359.
- Coen, P. 308.
- Colagiovanni, M. 350.
- Colapietra, R. 11, 12, 24, 175, 176, 192, 193, 211, 254, 317, 318, 319, 368.
- Colapietro, V. 355, 360.
- Colesanti, M. 401.
- Coletta, A. 60.
- Coletti, C. 230, 308, 427.
- Collins, J.L. 23.
- Colomb, J.R. 292, 401.
- Colonna 43, 50, 112.
- Colonna, F.G. 361.
- Colonna, G. 114, 120, 121.
- Colonna, M. 353.
- Colucci, I. 273.
- Colummi, M. 119.
- Colzi, F. 211.
- Combi, P. 62, 81.
- Commons, J. 152.
- Condillac de, É.B. 199.
- Condorcet de, N. 372.
- Consalvi, E. 11, 28, 116, 155, 160, 265, 267, 287, 288, 291, 292, 293, 294, 296, 298, 306, 350, 405.
- Consiglia, G. 230.

- Constant de Rebecque, B.-H. 372.  
Contandriopoulos, C. 315.  
Conti, A. 65, 73.  
Cornelius, E. 280.  
Cornini, G. 216.  
Covato, C. 29, 31, 42, 165, 441.  
Cracolici, S. 436.  
Cretarola, S. 150.  
Crétinau-Joly, J. 303, 304.  
Cristaldi, B. 63, 313, 420.  
Crivelli, T. 168, 169.  
Croce, B. 290.  
Croce, G.M. 303.  
Crouzet, M. 301.  
Cugnoni, G. 103, 406.  
Cuneo, N. 355.  
Curcio, G. 344.  
Curzi, V. 110, 326, 332, 333.
- D'Este, A. 123, 124, 125, 132, 140, 215, 230, 238, 328, 333, 351, 361.  
Dal Mas, G. 206, 223, 232, 225.  
Dalai Emiliani, M. 123, 242, 402.  
Dall'Occa, A. 154.  
Dally, O. 120.  
Danesi, S. 439.  
Dani, A. 119, 367.  
Dardano, P. 288.  
De Angelis, M.A. 205, 329.  
De Bujanda, J.M. 365, 372, 373.  
De Caprio, V. 13.  
De Cipriani, L. 273.  
De Dominicis, C. 348.  
De Fabris, G. 140, 212, 215, 216, 217, 222, 224, 232, 237.  
De Francischi, S.H. 182.  
De Gerando, J.M. 28.  
De Giorgi, F. 406.  
De Grassi, M. 223.  
De Gregorio, E. 366.
- De Jesús, R.R. 376.  
De Longis, E. 102.  
De Marchi, G. 53.  
De Marco, E. 127.  
De Maria, L. 62.  
De Nobili, L. 112.  
De Potter, L. 372.  
De Rossi, G.B. 81, 116, 244, 245.  
De Rossi, G.G. 244.  
De Seta, A. 173, 293.  
De Seta, C. 277, 288, 292.  
De Stefanis, C. 325, 334.  
De Vita, A. 401.  
De Vivo, T. 429.  
Debenedetti, E. 262, 344, 348, 350, 353, 354, 357, 406, 408, 412, 413.  
Degli Antonj, V. 166.  
Degli Schiavoni, G. 228.  
Del Drago, L. 274.  
Del Mas, G. 206.  
Del Negro, P. 34.  
Del Signore, P. 226.  
Delicati, P. 127.  
Dell'Oste, A. 412.  
Della Porta Rodiani, G. 151.  
Della Rovere, G. 355.  
Della Rovere, L. 344.  
Delpino, F. 113, 114, 117.  
Dennert, M. 59, 60, 62, 69, 76, 81, 210.  
Devonshire, Elisabeth *vedi* Cavendish of Devonshire, Elisabeth  
Di Benedetto, C. 328.  
Di Loreto, P. 361.  
Di Majo, E. 264.  
Di Pietro, M. 384.  
Di Simone, M.R. 119, 165, 333, 381, 383, 387, 388, 394, 427.  
Didot, F. 78.  
Dies, E. 98.
- Diofebi, F. 269.  
Dionigi Orfei, E. 174.  
Dionisi, L. 80.  
Dobrowolski, W. 114.  
Dolan, J. 316.  
Domenichelli, M. 171.  
Dompnier, B. 77.  
Donadoni, S. 327.  
Donadono, L. 330.  
Donato, M.P. 12, 90, 257, 258, 274, 290, 436.  
Donizetti, G. 16, 152, 153, 164.  
Doria Pamphilj, G. 332, 337.  
Doria, R. 349.  
Dossi Canossiana, E. 112.  
Doucet, J. 281.  
Dracone di Stratonicia 118.  
Draper, J.D. 213.  
Drebbel d'Alkmaer, C. 103, 104, 105.  
Dufour de Pradt, D. G. F. 372.  
Dufour, V. 163.  
Dulaure, J.-A. 372.  
Dumas, M. 431.  
Mercier Dupaty, C.-M.-J.-B. 372.  
Durand, J.D. 13.  
Durantini, L. 131, 140, 141.  
Dürer, A. 274.
- Eastlake, C. 334.  
Eastlake, E. 290, 306.  
Eckersberg, W. 262, 278, 279.  
Economopoulos, H. 341.  
Emanuelli, P. 60.  
Emiliani, C. 154.  
Engerth, E. 431.  
England, J. 231.  
Esopo 166.  
Esposito, D. 110, 111.  
Esterio, A. 158.  
Eusebio di Cesarea 249.
- Eustace, J.C. 292.
- Fabbri, N.C. 103.  
Faber, J. 106.  
Fabre, D. 262.  
Fabretti, R. 62.  
Fagiolo, M. 76, 261.  
Falconi, C. 298.  
Falconieri, C. 220, 430.  
Falzacappa, G.F. 365, 366.  
Fancelli, P. 325, 331.  
Fane, J. 378.  
Fantappiè, C. 39, 53, 54, 182, 186, 187.  
Fasano, P. 170, 171.  
Favaro, A. 106.  
Favino, F. 35, 59, 90, 92, 101.  
Fazzini, G.B. 159.  
Fea, C. 109, 110, 111, 115, 116, 120, 313, 328, 332, 339, 421.  
Federici, D. 175, 192, 317, 318.  
Federico, C. 263.  
Fedi, F. 173.  
Felisini, D. 167.  
Fenimore, C.J. 300.  
Feoli, A. 113.  
Ferdinando VII 372, 376, 377.  
Fernández Mellén, C. 372.  
Ferrari, M. 44, 45.  
Ferrari, P. 341, 356, 360.  
Ferrario, G. 98.  
Ferrerri, S. 166.  
Ferretti, J. 151, 152, 173.  
Ferri de Saint Constant, G. 28, 382.  
Ferri, G. 125, 205, 367, 368.  
Ferrucci, D. 45, 48.  
Ferrucci, F. 48.  
Ferrucci, R. 45, 48.  
Fiaschetti, L. 44, 49.  
Fichte, J.G. 195.

Fidanza, R. 218.  
 Filicchi, G.P.N. 45, 50, 52, 55.  
 Fincardi, M. 172, 274.  
 Finocchiaro, G. 105.  
 Fiocchi Nicolai, V. 115, 116, 121.  
 Fiorani, C. 362.  
 Fioravanti, V. 155, 158, 160.  
 Fioruzzi, G. 431.  
 Fiumi Sermattei, I. 11, 12, 22, 24, 111, 119, 125, 165, 168, 175, 192, 205, 211, 239, 252, 254, 261, 264, 266, 287, 289, 297, 308, 314, 317, 325, 333, 337, 362, 366, 367, 368, 372, 378, 381, 394, 401, 426, 427, 436.  
 Flaiani, E. 382.  
 Focardi, C. 412.  
 Folchi, C. 131, 133, 141.  
 Fontana, F. 103, 105, 384.  
 Fontana, P. 98.  
 Fontana, S. 175, 176, 179.  
 Fontemaggi, D. 156.  
 Forcella, V. 93, 98.  
 Formica, M. 167, 171, 173, 292, 294, 295, 306, 387.  
 Fornasiero, S. 118, 119.  
 Fornici, G. 74.  
 Foscolo, D.A. 350, 351, 356, 360.  
 Francesco I 429.  
 Frascchetti, A. 117.  
 Fratnich Salvotti de, A. 218.  
 Fritz, G.B. 351.  
 Fröhlich, T. 117.  
 Fusco, M.A. 285.  
 Fusconi, A. 112, 113.  
 Fyfe, A. 375.  
 Gabrieli, G. 83, 87, 91, 95, 101, 102.  
 Gadille, J. 13, 316.  
 Galilei, G. 103, 105, 106, 107.  
 Galleffi, P.F. 120, 154, 418, 419, 420, 431.  
 Galliena, E. 360.  
 Gallo, M. 342.  
 Gallottini, A. 107.  
 Galluzzi, P. 106.  
 Gamberoni, G.A. 355.  
 Gangemi, S. 41.  
 Garms, E. 173, 283, 288, 290.  
 Garms, J. 173, 277, 283, 288, 290.  
 Garret, P. 375.  
 Gasparri, A. 117.  
 Gaulli, G.B. 248.  
 Gaume, J.J. 196, 200.  
 Gazzola, D.G. 365, 366.  
 Gecser, O. 193, 201.  
 Gell, W. 113.  
 Gemelli, A. 28, 34, 35.  
 Genga della, A. *vedi* Leone XII  
 Gentile, L.C. 117, 338, 401.  
 Gentile, P. 371.  
 Georg, G.J. 163.  
 Gerhard, E. 120.  
 Géricault, T. 281.  
 Gervasoni, G. 166, 170, 243.  
 Ghilardi, M. 15, 59, 61, 62, 77, 212, 437.  
 Ghini, G. 112.  
 Ghys, G. 154.  
 Giabbani, A. 205.  
 Gagiotti 43.  
 Giambonini, C. 250.  
 Gianfrotta, P.A. 112.  
 Giangiacomo, F. 220.  
 Gibson, J. 290, 306, 307.  
 Gil Novales, A. 376.  
 Gioan, P. 45, 50, 55.  
 Giordani, P. 250, 297, 416.  
 Giorgetti Vichi, A.M. 60.  
 Giorgi, F. 45, 50.  
 Giotto 249.  
 Giraud, A. 55.  
 Girometti, P. 226, 227, 239.  
 Giuffrida, C. 62.  
 Giustiniani, G. 375, 376.  
 Gizzi, A. 45.  
 Godoli, V. 349.  
 Goethe von, J.W. 275, 285, 306.  
 Gogol', N. 304, 305.  
 Gozzani di San Giorgio, E. 354.  
 Granata, V. 90.  
 Grandesso, S. 23, 263, 265, 290, 305, 425.  
 Grandi, E. 385.  
 Grassi, P. 275.  
 Grazioli, F. 152, 155.  
 Grégoire, B.-H. 372.  
 Gregorio XIII 76, 77.  
 Gregorio XVI 11, 16, 17, 24, 49, 124, 134, 176, 183, 205, 206, 208, 213, 223, 225, 226, 232, 237, 298, 316, 324, 366, 368, 371, 429.  
 Gregory, T. 107.  
 Grempler, M. 149.  
 Groblewski, M. 313.  
 Gropelli, G. 32, 418, 419, 431.  
 Guardo, M. 15, 83, 89, 98, 106, 107, 437.  
 Guasco, M. 54.  
 Guattani, G.A. 120, 130, 244, 326, 403.  
 Guerci, L. 167.  
 Guerra, A. 175.  
 Guerra, C. 429.  
 Guerrini, L. 106.  
 Guerrini, M.T. 388.  
 Guglielmi 113.  
 Guglielmo IV 121.  
 Guido, S. 225.  
 Guizzardi, G.V. 80.  
 Handel, G.F. 163.  
 Hansen, C. 262, 270, 272.  
 Hardenberg von, K.A. 162.  
 Hartmann, J.B. 261.  
 Haskell, F. 262, 277.  
 Haydn, F.J. 153.  
 Hegel, G.W.F. 195.  
 Heid, S. 59, 60, 62, 69, 76, 81, 210.  
 Heikamp, D. 329.  
 Helvetius, C.A. 198.  
 Hely di Essex, E. 430.  
 Hensel, G. 429.  
 Hermann, G. 118.  
 Hermosilla, J.G. 375, 376, 377.  
 Herzog, P. 430.  
 Hiesinger, U. 220, 226.  
 Higuera, L. 373.  
 Hobbes, T. 198, 199.  
 Holten, J.J. 272.  
 Honour, H. 132, 331.  
 Huberman, D. 266.  
 Hultzusch, A. 314.  
 Humboldt von, W. 121.  
 Hume Weatherhead, G. 290.  
 Huygens, C. 103, 104, 105.  
 Hvattum, M. 314.  
 Iervese, M. 368.  
 Incisa della Rocchetta, G. 102.  
 Innocenzo XI 28, 157.  
 Iuso, A. 262.  
 Iustus Riquius, G. 107.  
 Ivanov, A.A. 275, 305.  
 Jacobini, C. 431.  
 Jaffei, A.B. 52.  
 Jaffei, S. 52.  
 Jannacconi, G. 155.  
 Jannucci, D. 44, 45, 46.  
 Jansen, Z. 103, 104.



Janz, T. 241.  
 Jedin, H. 316.  
 Jerichau, A. 431.  
 Jervis, A.V. 13.  
 Jonsson, M. 112.  
 Jornaes, B. 264, 265, 284, 285.  
 Jovellanos de, G.M. 373.  
 Jurgeit, F. 114.  
  
 Kandler, F.S. 154.  
 Kaniewski, J.K. 430.  
 Kant, I. 195.  
 Kantner, L.M. 159.  
 Karwacka Codini, E. 413.  
 Kauffmann, A. 306.  
 Kelly, T. 375.  
 Kessels, M. 140.  
 Kestner, A. 114, 162.  
 Kiprenskji, O. 430, 431.  
 Kirchberger, N. 421.  
 Kirk, T. 333.  
 Klaniczay, G. 193, 201.  
 Klenze von, L. 272.  
 Kokša, G. 228.  
 Kortzen, C. 176, 183.  
 Krafft, J.A. 262, 281.  
 Kragelhund, P. 262.  
 Krahe, L. 127.  
 Kuchler, A. 262, 270, 271.  
 Kufflero, G. 103.  
  
 La Fage de, A. 160.  
 La Marca, N. 343.  
 La Parra, E. 372.  
 Laboureur, F.M. 243, 430.  
 Labruzzi, C. 128.  
 Ladous, R. 13.  
 Lafranconi, M. 12, 14.  
 Lambruschini, R. 242.  
 Lamennais de, F.R. 24, 175, 191,
 193, 198, 199, 200, 201, 211, 295,  
 304, 316, 317, 318, 319, 324.  
 Landi, G. 129, 134, 218, 219, 243,  
 354.  
 Landoni, B. 354.  
 Lanfranconi, M. 290.  
 Langerini, L. 275.  
 Lante 21, 344, 350, 355, 356, 361,  
 362.  
 Lante Colonna, M. 361.  
 Lante della Rovere 439.  
 Lante Vaini della Rovere 354.  
 Lante, Alessandro 341, 342, 348,  
 349, 361.  
 Lante, Antonio 342.  
 Lante, F. 353.  
 Lante, F.M. 342.  
 Lante, G. 342, 343, 344, 348, 351,  
 353, 354, 356, 357, 360, 361, 362.  
 Lante, L. 355.  
 Lante, Marcantonio 344.  
 Lante, Marcello 342.  
 Lante, Michele 343, 355.  
 Lante, P. 353, 356.  
 Lante, V. 355.  
 Lanteri, P.B. 302.  
 Lanzi, L. 328.  
 Lanzoni, D. 48.  
 Lanzoni, F. 48.  
 Lanzoni, G. 45, 48.  
 Latille, E. 430.  
 Laurentie, P.-S. 198, 199.  
 Lavrador, J. 264.  
 Lawrence, T. 294.  
 Le Maistre, J. 319.  
 LeBlanc, J. 366, 368, 369.  
 Leflon, J. 372.  
 Legh, R. 375.  
 Lemme, L.P. 173.  
 Lemoine, A. 277.  
  
 Leonardo da Vinci 252.  
 Leone XII 11, 14, 16, 17, 18, 19, 20,  
 21, 22, 23, 24, 27, 28, 30, 35, 36, 37,  
 39, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 52,  
 57, 60, 64, 67, 68, 74, 92, 94, 101,  
 107, 109, 111, 114, 116, 117, 119,  
 120, 121, 123, 125, 134, 150, 151,  
 153, 154, 157, 159, 160, 161, 163,  
 165, 168, 169, 171, 172, 173, 174,  
 175, 176, 190, 191, 192, 193, 200,  
 202, 203, 205, 208, 211, 212, 220,  
 235, 242, 248, 252, 253, 254, 256,  
 259, 261, 264, 265, 266, 278, 285,  
 287, 288, 289, 290, 291, 292, 294,  
 295, 296, 297, 298, 300, 301, 302,  
 303, 304, 305, 307, 308, 309, 313,  
 314, 317, 318, 319, 320, 321, 322,  
 324, 325, 333, 337, 338, 343, 344,  
 356, 361, 362, 363, 364, 365, 366,  
 367, 368, 369, 370, 371, 373, 374,  
 375, 376, 377, 378, 381, 388, 389,  
 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396,  
 412, 424, 428.  
 Leone XIII 42, 53, 56, 61, 366.  
 Leone, F. 218, 297.  
 Leonini, A. 45.  
 Leopardi, C. 295.  
 Leopardi, G. 118, 241, 258, 295,  
 299.  
 Leopardi, M. 127.  
 Leopoldo II 378.  
 Le Rond d'Alembert, J.B. *vedi* Alem-  
 bert d', J.B.  
 Letarouilly, P. 347.  
 Levillain, P. 13.  
 Lewald, D. 306.  
 Librandi, R. 250.  
 Licameli, C. 17, 165, 166, 170, 173,  
 174, 437.  
 Ligne de, G. 74, 76.  
  
 Lindau, D.W. 272, 275.  
 Lindstrom, C.J. 273.  
 Lironi, G. 46, 48, 49, 56.  
 Lironi, N. 45, 48.  
 Lissi Caronna, E. 109.  
 Litta, L. 384.  
 Litta, P. 96, 98.  
 Littlewood, I. 307.  
 Liverani, P. 112.  
 Llorente, J.A. 373.  
 Locke, J. 199.  
 Lombardo, M.L. 273.  
 Longo, C. 365.  
 Longo, F. 83.  
 Lotti, A. 163.  
 Lovatelli Dal Corno, C. 430.  
 Lovery, E. 421.  
 Löwy, M. 319.  
 Lucchetti, L. 218.  
 Lucci, M. 375.  
 Luciano di Samosata 88.  
 Ludovico I di Baviera 263, 271, 272,  
 424.  
 Luiso, F.P. 332.  
 Lundgren, S.E. 279.  
 Lupi, M. 50, 56.  
 Lupi, R. 389.  
 Luttazi, S. 174.  
 Luzi, T. 44, 45.  
  
 Mabillon, J. 392.  
 Maccarani 356.  
 Macci, V. 351, 354, 357.  
 Macioce, S. 439.  
 Madonna, M.L. 261.  
 Maes, G.B. 429.  
 Maffei, P. 60, 62, 65, 80.  
 Maggi, P.N. 44, 45.  
 Maggio, N. 119.  
 Maglione, L. 42.

Mai, A. 16, 18, 22, 241, 242, 243, 245, 247, 250, 251, 253, 254, 255, 258, 259.  
 Maison, P.E. 431.  
 Maistre de, J. 185, 198, 199, 200.  
 Majorana, B. 253.  
 Mampieri, A. 215.  
 Mancini, A.F. 45, 52.  
 Mancini, G. 377.  
 Mandolesi, A. 114.  
 Manfredi, M. 169, 171.  
 Manfredi, T. 413.  
 Manicardi, G. 43.  
 Manno, F. 129.  
 Manzi, G. 252.  
 Maraghini Garrone, C. 223.  
 Maras, D.F. 15, 16, 109, 114, 120, 121, 438.  
 Marcello, B. 162.  
 Marchetti, G. 17, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 187, 188, 189, 190, 252, 258, 295, 318, 370, 371.  
 Marchi, G. 81, 116, 256.  
 Marchionne Gunter, A. 408.  
 Marcone, A. 115.  
 Marconi, L. 342.  
 Marescotti, M. 348, 349, 342, 350, 353, 354, 355, 356, 362.  
 Marescotti, V. 362.  
 Maria Antonietta di Napoli 36.  
 Marin, B. 171.  
 Marini, G. 329.  
 Marino, D. 363, 373, 377, 394, 395, 438.  
 Martí, E. 375, 376, 377.  
 Martinetti, G. 417.  
 Martinez del Campo, E. 348, 349, 351, 360.  
 Martínez Marina, F. 373.  
 Matsell Miller, R. 374.  
 Matteucci, A.M. 413.  
 Matthiae, G. 412.  
 Mazzarelli, C. 425, 436.  
 Mazzini, G. 438.  
 Mazzocca, F. 413, 425.  
 Menozzi, D. 251, 302.  
 Mercadante, S. 16, 152.  
 Merisi, M. 124.  
 Merolla, R. 13, 174, 207, 296.  
 Messina, M.G. 23, 401.  
 Metodio 249.  
 Metternich von, K. 11, 175, 192, 193, 211.  
 Meyer, E. 262, 271, 279.  
 Meyer, S.A. 127, 272, 305, 401, 402, 403, 404, 419.  
 Mezzadri, L. 61.  
 Mezzofanti, G.G. 258.  
 Miarelli Mariani, I. 243, 328.  
 Micara, L. 65, 365, 366.  
 Miccoli, G. 54.  
 Michaud, M. 231.  
 Michel, O. 273.  
 Micheli, M.E. 331.  
 Mignet, F.A.M.A. 372.  
 Milbach, S. 24, 317, 318.  
 Millin, A. 231.  
 Minardi, T. 127, 128, 131, 132, 133, 134, 135, 137, 138, 141, 143, 144, 215, 240, 243, 257, 307.  
 Miranda, I. A. 373.  
 Missirini, M. 212, 218, 220, 244, 245, 257, 297, 404.  
 Molè, C. 62.  
 Monaci Castagno, A. 216.  
 Mondini, D. 328.  
 Monsagrati, G. 13, 19, 28, 168, 169, 287, 291, 363, 394, 438.  
 Montani, G. 401, 402, 417, 418, 419, 421, 424, 429.  
 Monti, V. 166.  
 Montluca, J.E. 104, 106.  
 Montmorency-Laval, A.-A.-P. 303.  
 Morales de, C. 163.  
 Moravia, A. 292.  
 Morelli, A. 150, 151, 152.  
 Morelli, R. 292.  
 Moreschini, L. 269.  
 Moretti, S. 328.  
 Morgghan, S. 168.  
 Morichini, C.L. 29.  
 Mörner, H. 261, 262, 279, 280, 281, 282, 283.  
 Moroni, A. 45, 368.  
 Moroni, F. 153.  
 Moroni, G. 42, 205, 213, 225, 230, 232.  
 MoroZZo della Rocca, G. 288.  
 Morpugo-Castelnuovo, M. 41.  
 Morris, C.A. 226.  
 Mosè 196.  
 Motta, F. 274.  
 Moulinet, D. 196.  
 Mozart, W.A. 163.  
 Müller, K.O. 117, 118.  
 Müller, W. 306.  
 Muñoz de Laborde, A. 202.  
 Muratore, O. 325.  
 Murena, C. 357.  
 Murray, J. 292.  
 Musitelli, P. 168, 171, 172, 173, 274.  
 Muti Papazzurri 153.  
 Muzzarelli, C.B. 223, 232.  
 Nanni, S. 77.  
 Napoleone I 123, 272, 332, 404.  
 Napoletano, F. 361.  
 Nasalli, I. 365, 366.  
 Naupazio, V. 60.  
 Navone, G.D. 140.  
 Nelis, J. 62.  
 Nelli, P. 45.  
 Nibby, A. 39, 42, 46, 76, 111, 113, 116, 120, 422.  
 Niccoli, G.B. 166, 171.  
 Nicolai Fiocchi, V. 63.  
 Nicolai, N.M. 62, 65, 71, 88, 115, 116, 120.  
 Nicolini, G.B. 171.  
 Nicolò, A. 83.  
 Niebuhr, B.G. 115, 118, 162.  
 Noack, F. 424.  
 Noé 11, 275.  
 Nykjaer, M. 262.  
 O'Meara, T.F. 316.  
 Oddi, G. 63.  
 Odescalchi, B. 83, 84, 86, 87, 94, 100.  
 Odescalchi, C. 79, 234, 235, 236.  
 Odescalchi, P. 95, 169, 170, 171.  
 Olmi, G. 388.  
 Omodeo, C. 23, 220, 222, 308, 417.  
 Onorati, F. 152, 173.  
 Origene 193.  
 Orioli, R. 89, 376.  
 Orlandi, D. 76, 77, 78.  
 Örmä, S. 355.  
 Orsini 354.  
 Orsini, A. 361.  
 Orsini-Lante, 361  
 Ostini, P. 52.  
 Ottani Cavina, A. 413.  
 Overbeck, J.F. 212.  
 Ovidi, E. 416.  
 Ovidi, M. 344.  
 Pacca, B. 43, 44, 48, 57, 109, 110, 116, 121, 153, 256, 258, 332, 333,

336, 366, 382, 384, 386, 388, 416, 417, 418, 419, 420.  
Pacchiani, D. 69.  
Pacelli, E. *vedi* Pio XII  
Pacetti, V. 127, 354, 361.  
Pachovsky, A. 159.  
Pacini, G. 152, 153, 164.  
Paganini, N. 17, 154.  
Paggi, G. 154.  
Pagliardini, A. 167.  
Paisiello, G. 153.  
Palandri, E. 118, 119.  
Palazzi, G. 131, 133, 140, 141.  
Palazzolo, M.J. 165, 173, 211, 241, 298, 363, 369, 394.  
Palestrina, G.P. 159, 161, 162.  
Palissot de Montenois, C. 198.  
Palladio, A. 325.  
Palladoro, V. 349, 353, 360.  
Pallottino, E. 13, 289, 313, 314.  
Panarello, M. 127.  
Panetta, S. 83.  
Pani Ermini, L. 121.  
Pannini, G.P. 354.  
Panofka, T. 120.  
Paoletti, P. 206, 212, 215, 216, 222, 223, 225, 231, 232, 240.  
Paolini, G. 378.  
Paolucci, F. 329.  
Papadopoli, A. 299.  
Papaleo, P. 361.  
Paris, R. 325.  
Parisi Presicce, C. 93, 119, 120, 121, 334.  
Pasquali, S. 112.  
Passamonti, F. 424.  
Pastore Stocchi, M. 325, 413, 416.  
Pásztor, L. 406.  
Pausania 252.  
Pavan, P. 13.  
Pavanello, G. 133, 213, 219, 330, 332.  
Pavanello, M. 413.  
Pavone, S. 248, 274.  
Payling, G. 294.  
Pazzaglia, L. 29, 31.  
Pecci, G. *vedi* Leone XIII  
Pedicini, C.M. 172.  
Pedrocchi, A.M. 228.  
Peiresc, N.C.F. 103, 104, 105, 106.  
Pelliccia, A.A. 65.  
Pelliccia, G. 29.  
Pelliccioni, G. 60.  
Pelliccioni, P. 60.  
Pellini, G. 93.  
Pemble, J. 292, 300, 307.  
Penna, A. 334.  
Pepe, L. 61.  
Percy, A. 226.  
Perrone, G. 18, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 198, 199, 200, 201, 202, 203.  
Perticari, G. 95.  
Peschiera, F. 430.  
Pessuti, G. 61, 83.  
Pessutti, G. 35.  
Peter, F. 61.  
Petersen, C.W. 272.  
Petrillo, S. 230, 308, 427.  
Petrucci, A. 102.  
Petrucci, F. 248.  
Pettinato, C.M. 182.  
Pettinicchio, D. 174.  
Piazza, L. 159.  
Picardi, P. 123, 125, 130, 132, 242, 244, 257, 402, 439.  
Picarelli, V. 45.  
Piccadori, G.B. 376.  
Piccialuti, M. 342, 343.  
Piccinini, G. 261, 266.  
Picozzi, G. 87, 112.  
Pieri, F. 74.  
Pieri, P. 242.  
Pietrangeli, C. 416.  
Pifferi, S. 166, 171.  
Pignataro, L. 110.  
Pignatelli, G. 176, 177, 179, 181, 189, 252, 258, 295, 298, 303, 370.  
Pigni, E. 349.  
Pinelli, A. 276, 282.  
Pinelli, B. 246, 269, 281, 282, 283, 285.  
Pinna, D. 43.  
Pinto, S. 14, 23, 272, 290, 292, 294, 307, 314, 425, 426.  
Pinzone, A. 62.  
Pio IX 11, 24, 34, 171, 211, 216, 296, 298, 366, 425.  
Pio V 76.  
Pio VI 12, 13, 23, 157, 215, 216, 237, 248, 252, 253, 295, 305, 425.  
Pio VII 11, 14, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 37, 48, 110, 123, 191, 208, 220, 241, 242, 244, 248, 252, 258, 259, 265, 266, 267, 268, 287, 289, 292, 294, 295, 300, 304, 325, 329, 333, 334, 339, 341, 343, 365, 366, 370, 382, 387, 389, 393, 395, 403, 404, 406, 412, 417, 420, 424, 426, 428.  
Pio VIII 48, 121, 134, 157, 205, 208, 366.  
Pio XII 42.  
Piombino-Mascoli, P. 232.  
Piranesi, G.B. 273.  
Pirri, P. 317, 319.  
Pisari, P. 159.  
Pitoni, G.O. 159, 162.  
Pittella, R. 21, 22, 381, 439.  
Plon, E. 263.  
Podesti, F. 429, 430.  
Poggi, D. 45, 46, 47, 52, 55.  
Poggi, F. 45, 47, 52, 55.  
Poggi, L. 45, 47, 52, 55.  
Poggioli, M. 101.  
Poletti, L. 112, 140.  
Polica, S. 295.  
Polidori, P. 369, 370, 371, 379.  
Polo, M. 207.  
Polverini, L. 50.  
Pomarancio, A. 350, 351, 352, 357.  
Pomardi, S. 61.  
Pommier, E. 328.  
Pompeo, A. 13, 34, 211, 296, 298, 313, 394.  
Poniatowski, S. 355.  
Potocka, A. 290, 293, 300.  
Pottmeyer, H.J. 176, 184, 185.  
Poussin, N. 304.  
Pozzi, A. 127, 128, 131, 136, 138, 140, 141, 243, 246.  
Praz, M. 213.  
Prina, S. 304.  
Procaccia, C. 211.  
Pronti, S. 243.  
Prospetti, A. 365.  
Prudhomme, C. 42.  
Puggaard 284.  
Pugnalini, C. 401.  
Quaedvlieg, C.M. 282.  
Quarto Marco Servilio 326.  
Quatremère de Quincy, A.-C. 20, 328, 331, 332, 339.  
Quattrocchi, A. 153.  
Quattrocchi, L. 429.  
Quondam, A. 167, 171.  
Rabreau, D. 277.  
Racioppi, P.P. 19, 123, 241, 242,

244, 245, 257, 402, 439.  
 Rampolla del Tindaro, M. 42.  
 Randolfi, R. 21, 264, 269, 341, 342, 343, 344, 347, 348, 349, 350, 351, 353, 354, 355, 356, 360, 361.  
 Ranica, M. 189.  
 Rasori, V. 429.  
 Ratti, L. 17, 154.  
 Ratti, N. 78, 117.  
 Reardon, B.M.G. 316.  
 Regine, N. 401, 423.  
 Regoli, R. 11, 12, 15, 24, 39, 42, 43, 111, 116, 119, 125, 165, 168, 175, 189, 192, 205, 211, 252, 253, 256, 308, 317, 333, 337, 362, 366, 367, 368, 369, 372, 373, 375, 378, 381, 394, 427, 439.  
 Reinhart, G. 140.  
 Restaino, A. 83.  
 Rezzi, L.M. 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107.  
 Riario Sforza, T. 424.  
 Ricci, A.M. 206, 212, 223, 225, 226, 232.  
 Ricciardelli, L. 263.  
 Riccio, B. 292, 294.  
 Richter, E.M. 375.  
 Ridley, R.T. 111, 113, 120, 328, 333.  
 Riepenhausen, J. 279.  
 Rinaldi Tufi, S. 173.  
 Rinaldi, M. 149.  
 Rinaldi, R. 85, 140.  
 Ripetti, G. 348, 351.  
 Rita, A. 216, 241, 243.  
 Rittig, P. 421, 426, 429.  
 Rivarola, A. 298.  
 Rizzo, G. 167.  
 Roberti, R. 330.  
 Robinet, J.-B.-R. 198.  
 Rocciolo, D. 61.  
 Rohden de, F. 431.  
 Roed, J. 272.  
 Roederer, P.-L. 210.  
 Rolfi Ožvald, S. 244, 275, 425, 436.  
 Rolli, A. 430.  
 Romanelli, G.F. 357, 358.  
 Romanello, A. 98.  
 Romano, A. 34, 171, 388.  
 Romano, S. 331.  
 Rørby, M. 262.  
 Roscoe, W. 373.  
 Rossani, G. 79.  
 Rossetti, C. 325.  
 Rossi Pinelli, O. 110, 325.  
 Rossi, G. 349.  
 Rossi, L. 159.  
 Rossi, S. 169.  
 Rossi, V.M. 17, 175, 440.  
 Rossini, A. 130.  
 Rossini, G. 16, 164.  
 Rossini, L. 314.  
 Rostirolla, G. 152, 153, 155, 156, 158.  
 Rotondi, A. 325.  
 Rovigatti, M. 406, 408, 412.  
 Ruo 431.  
 Russo, P. 242.  
 Sala, G.A. 406, 425.  
 Salerno, L. 263.  
 Salfi, F. 166, 167.  
 Salghetti Dalmata, F. 430.  
 Salvagnoli, G. 93, 95.  
 Salvetti, G. 158.  
 Salvi, G. 127, 131, 132, 133, 140, 141, 142, 243, 360, 362.  
 Salviucci 308.  
 Sandoni, L. 252.  
 Sani, R. 29, 31.  
 Sanseverino, F. 205, 213.  
 Santacroce, L. 231.  
 Santini, F. 162, 163, 164.  
 Santo Domingo de, J.H. 167.  
 Santucci, D. 43.  
 Santucci, V. 303.  
 Sanvitale, L. 378.  
 Sanzio, R. 124, 128, 129, 249, 440.  
 Saraco, A. 41, 47, 54.  
 Sarti, E. 60, 80.  
 Sarti, V. 101.  
 Sartori, G.B. 250.  
 Sartorj, A. 237.  
 Sassi della Tosa, E. 354.  
 Savio, O. 335.  
 Sayre, R. 319.  
 Sbrilli, M. 413.  
 Scaccia, G. 416, 417, 418, 419.  
 Scaraffia, L. 13.  
 Scarpati, M.A. 257.  
 Scarpellini, F. 35, 83, 84, 85, 86, 87, 90, 92, 93, 94, 95, 98, 100, 102, 107.  
 Scatena, L. 119, 371.  
 Schelling, F. 195.  
 Scherf, G. 213.  
 Schiera, P. 121.  
 Schiller, F. 171.  
 Schingo, G. 112.  
 Schmitz, P. 162.  
 Sciacca, G. 140, 243.  
 Sciarra 43.  
 Sciascia, L. 231.  
 Sciomerri, G. 156.  
 Scoppola, P. 426.  
 Secche, A. 35.  
 Segarra Lagunes, M.M. 325.  
 Ségur de, L. Ph. 372.  
 Seindler, L. 265.  
 Sella, Q. 98, 107.  
 Selvaggio, G.L. 65.  
 Seneca Lucio Anneo 326, 327.  
 Seroux d'Agincourt, J.B.L.G. 328.  
 Serra, A. 230, 308, 427.  
 Servi, G. 226.  
 Sette, M.P. 111, 337.  
 Settele, G. 15, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 66, 67, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 116.  
 Severani, G. 78.  
 Sforza Cesarini 149.  
 Sgarbozza, I. 30, 326, 328, 329, 332, 440.  
 Shakespeare, W. 171.  
 Shea, C.M. 191, 192.  
 Sherwood, M.M. 375.  
 Sibilla, G. 342, 439.  
 Sibree, J. 374.  
 Silvagni, D. 14, 288, 291.  
 Silvagni, G. 140.  
 Simond, L. 301.  
 Simonelli, P. 41, 42, 43.  
 Sinclair, J.D. 293, 300, 301.  
 Sinner de, L. 258.  
 Sinopoli, F. 168, 169.  
 Sirletti, G. 162.  
 Sisto V 27, 28, 71.  
 Sistri, A. 412.  
 Sità, M.G. 158.  
 Soglia Ceroni, G. 67.  
 Solà, A. 131, 140, 141.  
 Solans, F.J.R. 202.  
 Soldani, A. 172.  
 Soldani, I. 357.  
 Soldani, S. 274.  
 Somaglia della, G.M. 252, 289, 313, 366, 384.  
 Somai, A. 150, 151.  
 Sonne, J. 262, 272.  
 Sorrenti, M.T. 127.  
 Spada, A. 172.  
 Spaggiari, W. 242.

- Spano, N. 60.  
 Spaziani, N. 45.  
 Spielmann, H. 262.  
 Spina, G.M. 366.  
 Spinelli, G. 406.  
 Spinoza, B. 198, 199.  
 Spolverini, G.B. 45, 52.  
 Stackelberg von, K. 120.  
 Stackelberg von, O.M. 114.  
 Staël-Holstein, A.-L.-G. Necker 121.  
 Stampe, H. 264.  
 Štědrónská, M. 163.  
 Stein von, H.F.K. 162.  
 Stella, P. 31.  
 Stendhal *vedi* Beyle, H.  
 Stern, R. 112, 243.  
 Stewart, H.L. 316, 319.  
 Strambi, V.M. 295.  
 Strinati, C. 361.  
 Stringa, N. 215, 222.  
 Strozzi, Y. 110.  
 Subleyras, P. 429.  
 Suhr, N. 401, 421.  
 Susinno, S. 242, 257, 264, 314, 402, 425.  
 Szymanowska, M. 154.
- Tadolini 154.  
 Tadolini, A. 307, 341.  
 Tailletti, V. 45, 50.  
 Talleyrand-Périgord de, C.-M. 372.  
 Tallo, A. 401.  
 Tamblé, D. 13, 332, 404.  
 Tambroni, G. 112, 170, 252.  
 Tamburini, P. 183.  
 Tamiozzo, S. 119.  
 Tanner, M. 251.  
 Tassoni, A.M. 247.  
 Tatti, S. 170, 171, 173.  
 Tedeschi, L. 277.
- Tenerani, P. 269, 307, 361, 439.  
 Teodonio, M. 13.  
 Terziani, P. 155, 156, 158, 164.  
 Testa, D. 59, 60, 65, 73.  
 Thiele, J.M. 263.  
 Thomas, A.J.B. 281, 282, 283.  
 Thor, *vedi* Thorvaldsen  
 Thorvaldsen, B. 19, 23, 120, 140, 243, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 271, 272, 273, 274, 275, 279, 284, 306, 307, 333, 439.  
 Tiberi, F. 361.  
 Tizzani, V. 303, 305.  
 Tofanelli, A. 140.  
 Tomaro, P. 331.  
 Tomaro, R. 325.  
 Tomassini, L. 12, 426.  
 Tommasi Moreschini, C.O. 118.  
 Tommasini, L. 297.  
 Tommaso d'Aquino 195, 197, 200.  
 Tongiorgi, D. 173.  
 Torlonia, A. 269.  
 Torlonia, G. 111  
 Torlonia 149, 269, 274, 276.  
 Tortorelli, G. 31.  
 Tosti, M. 90.  
 Trabalza, D. 430, 431.  
 Trambusti, G. 151.  
 Tranchina, G. 232.  
 Trentanove, R. 269, 439.  
 Trenti, L. 241.  
 Trifone, P. 250.  
 Trolese, F.G.B. 206.  
 True, B.L. 261.  
 Truscello, P.D. 169, 175, 308, 372, 378.  
 Tuena, F. 225, 226.  
 Tufi, S.R. 273.  
 Tutino, S. 181.
- Uggeri, A. 313, 334.  
 Unfer Lukoschik, E. 306.  
 Urbano VIII 104.
- Vacca, F. 150.  
 Vaccarini, M. 158.  
 Vaccolini, D. 170.  
 Valadier, G. 22, 111, 112, 127, 132, 149, 243, 267, 273, 313, 315, 322, 323, 333, 334, 337, 339, 341, 401, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 416, 418, 419, 420, 423, 428.  
 Valenti, A. 112.  
 Valenti, M. 325.  
 Valpolicelli, P. 35.  
 Van Kampen, I. 113.  
 Van Muyden, A. 262.  
 Vanhulst, H. 163.  
 Varela Braga, A. 261.  
 Varese, R. 341.  
 Varni, A. 34.  
 Vasi, G. 124, 126.  
 Vasi, M. 422.  
 Vauchez, A. 331.  
 Veca, I. 171, 192, 202.  
 Vecchiotti 53.  
 Vecchiotti, S.M. 45, 52, 56.  
 Velo, G. 112.  
 Venchiabrutti, W. 206.  
 Ventura, G. 18, 175, 191, 192, 193, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 295, 304, 318, 319.  
 Venzo, M.I. 13, 14, 27, 29, 30, 31, 34, 36, 42, 165, 211, 256, 296, 298, 313, 382, 394, 440.  
 Vernacchia-Galli, J. 60.  
 Vernet, H. 267, 272, 281.  
 Vici, A. 403.  
 Vidoni, F. 430.  
 Viganoni, C.M. 243, 255.
- Vignola, *vedi* Barozzi da Vignola, J.  
 Villani 52.  
 Villanueva, J.L. 373.  
 Villari, A. 413.  
 Vinciguerra, F.M. 49.  
 Vinciguerra, L. 44, 45, 49.  
 Vinelli, N. 357.  
 Visceglia, M.A. 12, 13, 210, 248, 261, 317.  
 Visconti, F.A. 333, 338, 419.  
 Visconti, P.E. 69, 74, 80, 116, 120, 231.  
 Vismara, S. 28, 34, 35.  
 Vita Spagnuolo, V. 150, 151, 152.  
 Vitelli 357.  
 Vitruvio 252.  
 Viviani, V. 103, 104, 105.  
 Volkmann, J.J. 292.  
 Volney, C.-F. 372.  
 Volpicelli, P. 83, 88, 89, 93, 101.  
 Vonimir Seršič, Z. 228.  
 Vrestegen, R. 251.
- Weber, C. 53.  
 Weiss de, F.-R. 372.  
 Werner, K.F. 275, 276, 284.  
 Werner, M. 193, 201.  
 Whitling, F. 120.  
 Wicar, J.B. 131, 141, 243.  
 Winquist, M. 277.  
 Wiseman, N.P. 322.  
 Wittman, R. 20, 313, 314, 321, 441.  
 Wolf, F.A. 117.  
 Wolf, H. 53, 364, 365, 366, 367, 370.
- Ximeno, A. 429.
- Zaccaria, F.A. 72.  
 Zanella, A. 218.  
 Zelada de, F.S. 218.

Zeni, A. 207.  
Zeni, N. 207.  
Zenichelli, M.D. 370.  
Zinanni, L. 354.  
Zocchi, A. 325.  
Zuccari, A. 439.  
Zuccari, F. 361.  
Zurla, G.P. 15, 18, 22, 59, 60, 62, 63,  
64, 65, 66, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 76,  
77, 78, 79, 125, 157, 205, 206, 207,  
208, 209, 210, 211, 212, 213, 214,  
216, 217, 218, 220, 222, 223, 224,  
226, 227, 228, 229, 230, 231, 232,  
233, 234, 235, 236, 365, 366, 367,  
368, 379, 394, 416.

Stampato nel mese di Dicembre 2021  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

*Grafica e impaginazione*  
Mario Carassai